# GIORNALE DANTESCO

DIRETTO DA

G. L. PASSERINI

Anno VII [IV della *Nuova serie*]

FIRENZE - VENEZIA - ROMA
LEO S. OLSCHKI, EDITORE
1899

## SUL *PRO SORDELLO* DI CESARE DE LOLLIS *

### XIII.

« Ed eccoci agli amori di Sordello in Provenza, o, meglio, alle donne da lui cantate in Provenza ». Bene:

ar auziretz ancabalitz chantars.

Lessi nel « libro »:

Delle parecchie canzoni, che, a quanto pare, Guida di Rodez ispirò a Sordello, qualcuna potè esser composta anche dopo che ella si fu maritata con Pons de Montlaur: chè un gioco partito di Sordello con Bertran de La Manon nel quale il secondo optò pel pregio delle armi e rimase quindi al primo la difesa del pregio d'amore, indusse il trovatore Granet a provocare a tenzone così Sordello come il suo avversario; e mentre al primo (che però non gli rispose) ricorda che per la pregiata contessa di Rodez più di cento cavalieri han raso il proprio capo, e dovrà finire per radérselo anche lui, invita il secondo, un appassionato delle armi a parole, a recarsi a combattere contro l'Anticristo che s'avanza coi suoi, i quali uccideranno tutti quelli che non vorranno convertirsi alla loro fede: e qui si allude, fuor d'ogni dubbio, alla invasione mongolica nell' Europa occidentale, [1] che tanto preoccupò la Francia nel 1241.

La data dell'allusione non è punto « fuor di ogni dubbio ». Nel 1241 i Mongoli erano arrivati nel cuore dell'Europa, nella Slesia e nell'Unghería, non se ne stavano *outra mar*. Tre anni prima, nel 1238, era giunta in Francia e aveva mandato una rappresentanza in Inghilterra la solenne ambascería de' Saraceni, a portar le prime notizie della spaventosa invasione dei Tartari, a sollecitar aiuti. Dissero

* Continuazione e fine, cfr. pag. 560.
[1] Vorrà dire: *orientale*.

gli ambasciatori, o dalle loro parole si arguí: « quorum dux se nuntium Dei excelsi affirmat *ad edomandas gentes sibi rebelles* ».[1] Ecco la fonte prossima del « sento dire » di Granet:

> quar outra mar aug dir que Antecrist renha,
> c'ap los seus ve, que totz sels ausiran
> que no's volran covertir prezican....

La data della tenzone di Granet con Bertran d'Alamano può non essere il 1238, ma certo non è il 1241.

Scevro di *preoccupazioni*, non mi affrettai ad *optare.* Vediamo un po', dissi,

vediamo un po'. Granet non provoca a tenzone per conto proprio, di capo suo, Sordello e Bertrando; dichiara che il *conte* ha avuto l'idea di commettergli la censura degli errori detti da entrambi nella *tenzone partita.* Il De Lollis avvicina e accomuna due poesie, le quali, in verità, non hanno relazione tra loro: in una, quella già ricordata, Granet si permette di sentenziare tanto su i pensieri espressi da Sordello, quanto su quelli espressi da Bertrando nella loro discussione; l'altra è un altro *partimento,* in cui si dimostra innamorato e poco fortunato in amore quel Bertrando, che a Sordello aveva altamente dichiarato di non volere sentir parlare d'amore, di volersi occupare unicamente di armi.

Naturalmente, il De Lollis non approva. *Su i* non gli piace; preferirebbe *sui,* « non meno elegante ». Questione di gusto piú che di ortografia; si tenga il *sui,* opti per *sui.* — L'altra poesia « *non* è un *partimento* », è una *tenzone.* — Facile scambio del nome della specie con quello del genere; se ne hanno parecchi esempi nelle rubriche dei canzonieri. Io avrei dovuto evitarlo? Ed egli non avrebbe dovuto usar il vocabolo *tornejamen,* tanto meno per designare una serie di cobbole, che non compongono un *partimen.*[2] — « Granet, sempre per ottemperare agli ordini del conte, si rivolge a Bertrando ». Questo no. Granet aveva ubbidito, aveva ottemperato agli ordini; aveva detto il fatto suo cosí a Sordello, come a Bertran, nelle cobbole *Pos al comte.* Molte poesie compose Bertran, e piú volte tenzonò con Granet. Dicendo Granet a Bertran: « Poiché mai non vi valse amore »; non intendeva di frammettersi, terzo incomodo, tra i due maggiori trovatori; alludeva a qualche altra poesía, forse alle cobbole *Nuls hom,* nelle quali, per disperazione, Bertran osò prendersela con Dio stesso.

Dice ancora Granet: « Per il che vi consiglio che *vi sovvenga delle armi* e vi partiate da lei », e Bertrando avea detto, tenzonando con Sordello: « io scelgo la gloria e il pregio delle armi.... e vi lascio la follía dell'amore.... » Ecco, dice insomma Granet, ecco l'Anticristo che si avanza colle sue orde: *affilate dunque quelle vostre armi,* e tenetevi pronto voi che tenzonando con messer Sordello diceste: « Per il che, d'ora innanzi, pugnerò dove ch'io sia ». Come, come non ricondurre queste evocazioni che fa Granet delle vanterie bellicose del Lamanon e delle sue delusioni d'amore a quel *partimen* nel quale a cosí chiare note e col rapporto quasi di effetto e causa risuonano e le une le altre, ecc.?

[1] M. Paris, *Historia Maior;* Parisiis, MDCXLIV, p. 318. Altre fonti riportano l'ambascería al 1236.
[2] V. Jeanroy. *La Tenson,* pp. 8 e 10.

*Vi sovvenga delle armi! Affilate dunque quelle vostre armi!* Da qual pulpito sarebbe scesa la predica! Tutto il ragionamento del De Lollis si fonda su la prima strofe di Granet:

Pos anc no'us valc amors, senh'en Bertran,
per c'amas pus leys que no 'us ama senha,
que pus no'us a valgut, ia d'er'enan
no'us cal aver respieg que iois vo'n venha;
quar outra mar aug dir que Antecrist renha,
c'ap los seus ve, que totz sels ausiran
que no 's volran covertir prezican;
*per qu'ie 'us cosselh que de l'arma 'us sovenha*
e partes vos de leys c'amar no'us denha;

per uso e consumo dei suoi lettori, e per mio ammaestramento, tradotta in prosa italiana:

*Poichè mai non vi valse amore*, messer Bertrando, perché continuate ad amar lei che non vi ama punto? ché s'ella fino adesso non vi soccorse, invano v'aspettate ora di averne gioia:[1] ora che, a quanto odo, regna oltre mare l'Anticristo, e s'avvía qui co' suoi, i quali uccideranno tutti quelli che non si vorranno convertire alle loro prediche: per il che vi consiglio che *vi sovvenga delle armi, e vi partiate da lei* che non vi degna amarvi.

Qui il corsivo l'ha messo lui per meglio fermare l'attenzione dei lettori e la mia. È chiaro? Altro! Limpido, patente, lampante, sfavillante: questa volta ha pescato non un granchio, ma addirittura un capodoglio. *De l'arma 'us sovenha* non significa, non può significare: *vi sovvenga delle armi.* « Armas » — tolgo dal *Lexique* del Raynouard — « Armas, *s. f.* lat. Arma, armes. A l'exemple de la langue latine, celle des troubadours *n'a point employé ce mot au singulier....* Arma, *s. f.* lat. Anima, âme. » È chiaro? Altro che! Granet consigliava: « Vi sovvenga *dell'anima* »; dava il consiglio solito a darsi a quelli, che volevano, o non volevano andar a combattere gl'infedeli.[2] Come, come non s'è il De Lollis rammentato di un fatto grammaticale tanto elementare? Come non ha veduto, nel serventese *Del preveire major* di G. Figueira, da lui citato, i versi:

e non a cor d'ome valen
qui lai non vol *l'arma* el cors enantir,

*lai*, dove nacque Gesú e volle morire per noi? Come non vi ha ripensato quando ha dovuto tradurre la tornata « della parodía che Bertran d'Alemanon fece del *pianto* di Sordello in morte di Blacas »:

*De l'arma* d'En Blancatz pens Deus lo glorios?

[1] Meglio: « Che poi (Amore) non vi ha giovato a nulla, ben è inutile aspettarvene d'ora innanzi gioia, perché », ecc. Cfr. *Ch. d. l. Croisade* ecc., vv. 912-13.
[2] Cfr. Oertel cit., p. 18.

Come non s'è accorto dello sbaglio, quando ha letto nella terza strofe della tenzone, di questa stessa tenzone:

si en yfern *vostr'arma* s'enpreyona?

E ha menato tanto scalpore perché io chiamai *partimento* una *tenzone?* Ah, « per l'arma de mon paire »,

.... s'ieu non vail per armas Olivier,
vos non valetz Rotlan, a ma semblanssa!

Sul partimento, — anzi su la tenzone (« nostra tenso ») — con l'amico Bertrando, Sordello chiede il giudizio della « comtessa valenz q'a pres prezan », quella di Rodez:[1] Granet, finendo di esprimere il suo parere, « ricorda » — traduzione del De Lollis — « che per la pregiata contessa di Rodez piú di cento cavalieri han raso il proprio capo, e dovrà finire per raderselo anche lui ». Io non credetti che il complimento di Sordello, sotto forma di invito, e il complimento di Granet, sotto forma di attestazione iperbolica, potessero valere a dimostrare che Sordello amò Guida di Rodez: « Granet parla della contessa di Rodez; ma perché? Perché Sordello aveva proposto di rimettere a lei il giudizio della tenzone ». Egli, invece, interpreta: « Vedremo che cosa saprà fare in materia d'amore messer Sordello, il quale per la contessa di Rodez (giudice e parte in un certo senso) dovrà rassegnarsi a far quello che cento altri fecero: radersi il capo ». Già prevedeva Granet l'insuccesso di Sordello? E perché, allora, avrebbe detto: « Vedremo che cosa saprà fare?... » *Giudice e parte* la contessa, da quale verso, da quale parola si arguisce? Tutt'al piú, in cortesía, possiamo imaginare vedesse o fingesse Granet di vedere, nella scelta di lei a giudice, un'intenzione segreta — ma tanto segreta, nascosta, impenetrabile che non traspare nella *tornata* — e si divertisse a commentarla scherzando: « Badi a sé Sordello; la contessa non concede l'amor suo; per l'estremo rigore di lei già piú di cento cavalieri si son resi frati, e anch'egli si renderà frate, se non vuole commettere errore ». La cifra rotonda di cento cavalieri, che avevano abbandonato il mondo per la marmorea freddezza di Guida, è tanto esatta storicamente, quanto quella delle cento donne amate da Sordello[2] o quella de' cento cavalieri assisi al desco del vescovo Gri-

[1] Bertrando accetta; ma vuol anche il giudizio di « Johan de Vallari »: Granet prega « Johan de Vallari » di non prestar fede a Bertrando. *Giovanni di Vallari* ripetetti io, con grave scandolo del De Lollis, che mi scaglia un *sic* tanto fatto. Padrone lui di scrivere « Peire Guillem » o « Brauenschweig » o altri nomi esotici con l'ortografia esotica; non padrone io di scrivere « Vallari » come nel testo dato *da lui* della tenzone e nel testo della poesia di Granet dato dal Mahn. Due pesi e due misure! Chiunque abbia letto o voglia leggere la recensione, che io feci del commento del Poletto alla *Divina Commedia* (*Rass. bibl. d. Lett. ital.*, III, 9-10) sa, o può vedere quanto bene io conoscessi il fratello di Giovanni, Érard signore di Valéry (non « di Valery »), il *vecchio Alardo* di Dante.

[2] Parrà incredibile, eppure — a che non giunge l'amor cieco della tesi! — il De Lollis tiene per certo che « Sordello amò, il che vuol dire cantò, piú di cento donne, a quanto *ne attesta* Bertrando di Lamanon, suo contemporaneo ed amico: e la critica non avrebbe che ad applaudirsi se i nomi di *quattro o cinque o dieci di esse*, oltre quello della contessa di Rodez, riuscisse a fiutare e rintracciare per entro al suo canzoniere! »

maldesco; il loro ritiro, di conserva o alla spicciolata, nella solitudine e nella pace dei chiostri, è cosí certo, com' è certo che G. di Saint Gregori avrebbe mantenuto il proponimento di indossar tonaca bruna e scapolare, portar cotta corta, farsi radere sul capo un'ampia chierica, se gli fosse mancato l'amore della sua donna.[1] Con la serietà del computista mandato a calcolare il deficit di una banca fallita, il De Lollis si stilla il cervello per « far corrispondere *la realtà* di quattro, cinque o sei anni » a « quel certo tempo.... che *pur dové decorrere* perché cento cavalieri *(e non avran subita tutti insieme l'operazione!)* si tonsurassero ». E lasciamolo calcolare.

Alla fine del gioco partito con Bertrando, Sordello designa a giudice la contessa di Rodez: in questa designazione, dissi, « non si può scorgere una dichiarazione, sia pure implicita d'amore » e, a prova, addussi l'autorità del De Lollis, il quale aveva ritenuto « piú che raro il caso d'un trovatore che invochi, pel giudizio di una tenzone il nome (senza neppur la cautela del *senhal*) della donna colla quale è in rapporti intimi ». Come se queste parole non fossero sue, sostiene ora che i trovatori « potevano anche, poiché si trattava sempre d'un modo di far onore e prestar omaggio, invocar quello della donna amata o cantata come oggetto d'amore ». Aveva ragione la prima, ovvero ha ragione la seconda volta? Né basta. Per confermare con documenti, a norma del buon metodo storico, che i trovatori *potevano*, prosegue in nota: « *Cosí*, in altra tenzone cinque manoscritti lascian che Sordello invochi il giudizio di Cunizza ». Formidabile argomento in mano di quello stesso, al quale *era risultato*, dalla classificazione dei manoscritti, che il nome di Cunizza è là dovuto.... *all'arbitrio d'un copista* »! Non basta ancora. Avevo aggiunto:

Né potrebbe esser presa per implicito documento di amore la scelta della contessa di Rodez, se non a patto di considerare come prova di un altro altro amore la scelta, che in altra occasione fece Sordello di donna Rambalda a giudicare una tenzone tra lui e Bertrando. Questa necessità logica non è nemmen passata per la mente del nostro critico.[2]

E il De Lollis:

Or ecco: dalla poesia di Sordello mi risulta ch'egli cantò una donna di nome Guida: trovo che egli menziona una contessa di Rodez, in una tornata dov'era lecito, non necessario, invocar come giudice anche la donna di cui si era « drutz »: la storia mi dà una Guida di Rodez che fu donna da marito e maritata proprio negli anni in cui Sordello scriveva le sue canzoni: Guida di Rodez fu dunque la donna o, almeno, una donna cantata da Sordello.

O Aristotile! O Trendelenburg! O Stuart Mill! Per via simile a questa il vino buono conduce l'uomo in Paradiso. Sventuratamente, manca proprio il vino buono, giacché dalla poesia di Sordello *non risulta* affatto che « egli amò una donna di nome Guida ». Allo stesso modo io potrei sostenere: Sordello menziona una donna di nome Rambalda in una tornata, dov'era, ecc.; il *pianto* di Bertran d'Alamano mi dà una Rambalda dels Baus negli anni, in cui Sordello scriveva le sue canzoni; Ram-

[1] *Razon e dreit.*

[2] Parole testuali (p. 21 del *Giorn. dantesco*). Il De Lollis stampa: « Questa logica non è nemmen passata », e si dà la consolazione di ben due *sic*.

balda dels Baus fu, dunque, la donna di Sordello. Prendo nota infine, della restrizione: « la donna, o, almeno, *una donna cantata* ». Oh! Quanto siamo lontani dalla « certezza » di una volta, dalla certezza che Sordello *amò e cantò la bella Guida* ».

Dimostrato che dalla *tornata* di Granet non si può indurre un amore di Sordello per Guida di Rodez; dimostrato non necessario e nemmen verisimile che la *contessa*, amata da Sordello, « debba identificarsi » con Guida di Rodez, o con una Guida qualunque; qual valore o pregio rimane al tentativo di strappare il nome di donna « Guida » « dal ricamo di un bisticcio in cui s'intrecciano parole come *guitz*, *gidar*, *guida?* » Comprendiamo, pur sorridendo, i bisticci del Petrarca e fin quelli del Montanhagol e di Lanfranco Cigala, perché — sappiamo, certamente sappiamo — Laura, Gauseranda, Esclarmonda, Guia, A. di Villafranca [1] furono nomi di donne veramente vissute, veramente amate o cantate dal Petrarca, dal Montanhagol, dal Cigala; ma revocato in dubbio, anzi negato a buon diritto l'amore di Sordello per Guida, per Guida di Rodez, il bisticcio sfuma. Né, chi abbia « l'intelletto sano », può vedere un *bisticcio* e, quindi, un'allusione — un'allusione *piú chiara* — a Guida di Rodez in un verso di un'altra canzone (XXII):

quar fis amicx no sier ges d'aital guia.

Quella tal *maniera* (*guia*), di servire, è il servire senza guiderdone; per l'amante perfetto, per *l'amico fino*, che è in questo caso lo stesso trovatore, il guiderdone consiste *nell'onore* di servire. Dove si nasconde il bisticcio? A nessuno saltò mai in testa di supporre un amore di Pietro Vidal per una donna di nome *Guida*, quantunque, con *insistenza* innegabile, non meno di sei volte in una sola canzone *(Amor, pres sui de la bera)*, avesse ripetuto la parola *guiza* (« de mala guiza, *d'aital guiza*, de ma guiza, de bona guiza, de brava guiza, d'avol guiza »). D'altra parte, il paragone d'uno, che *guida pregio*, con *la stella*, che *guidò* i re Magi, era vecchio per lo meno quanto il *pianto* di A. di Pegulhan per la morte di Guglielmo Malaspina. Il De Lollis rivela ora coma pervenne alla scoperta — dopo che vi era pervenuto Vittorio Spinazzola [2] —: « Sicché *Guia* e *guiar* cinque volte nell'àmbito di sei versi e mezzo

[1] Nella rubrica del codice H, 252: « Lafrancs cigala de nailas de v. » lo SCHULTZ-GORA vide un'allusione ad Alazais di Vidallana (*Le Epist. del trov. R. di Vaqueiras;* Firenze, Sansoni, p. 172). Ma Lanfranco dice: « Tan franc cors de dompna ai trobat A *Villafranca* e tan plazen, Qe m'acuilli tan francamen, Qe de franc m'a sos sers tornat, ecc. » A Villafranca presso Asti, a Villafranca di Nizza, a Villafranca di Lunigiana, a Villafranca di Verona?

[2] Il prof. Spinazzola (*Dal Provenzale;* Napoli, Giannini, pp. 16 segg.) tradusse in versi italiani la poesia *Aitan, ses plus* e volle « indagar chi sia la *Gradiva*, a cui il poeta si rivolge in sulla fine del canto ». « A me pare che sotto quel nome si nasconda la bella contessa di Rodi, e una certa testimonianza mi par di scorgere nella poesia: *Aitan ses plus viu hom quan viu jauzens*, che è indirizzata alla stessa *Gradiva:* e che fra le altre ha le seguenti strofe, nelle quali *con troppa insistenza e troppo vicino son ripetute* le parole *guida* e *guidar*, per credere semplicemente casuali quelle ripetizioni: *Tan pens*, ecc. » Il De Lollis, a pag. 33 del « libro », stampò: « *Agradiva* è un segnale della stessa dama (Guida di Rodez) poiché compare nella tornata della canzone » (XX.... *Aitan ses plus* ecc.), « nella quale il bisticcio *è piú insistente*, e quindi significante sul nome di Guida »; ma si dimenticò di pur nominare lo Spinazzola. Ci pensò solo a p. 277, in una noticina, anzi in una parentesi: « Il bisticcio tra il nome proprio *Guida* e le forme *guitz gidar guida* (*e lo senti e rilevò già* V. Spinazzola, *Dal Provenzale*, p. 15) sul quale, ecc. »

in una canzone: *guia* di nuovo in altra, benché con altro senso: che, dunque, la dama detta Agradiva nel commiato della prima canzone si chiamasse *Guida?* » « Mala via tieni », gridò Dedalo al figliuolo. Con lo stesso criterio, contando nella prima stanza della prima canzone:

> Aitan, ses plus, *viu* hom can *viu* jauzentz,
> q'autre *vivre* nos deu *vid*'apellar,
> per q'ieu m'esfortz de *vivre* e de reinhar
> ab joi, per lei plus corajosamenz
> servir, q'ieu am; qar hom qi *viu* marritz
> non pod de cor far bos fatz ni grasitz:
> donc er merses, sim fai la plus graçida
> *vivre* jausen, pos als nom ten a *vida;*

e nella stanza terza:

> qar ieu non puesc ses lo joi *vius* durar

e nella seconda tornata:

> Per Dieu, ayatz merce, donna graçida,
> de mi, q'en vos es ma mortz e ma *vida;*

dieci volte *vive, vivo, vivere, vita* in undici versi, tutti di una stessa poesía, e considerando che è *vida* l'ultima parola dell'ultimo verso, potremmo conchiudere: la dama « detta Agradiva nel commiato » ebbe nome *Vita.* Con lo stesso criterio dovremmo indurre, dalla canzone *Puois ieu mi fenh*, che Bartolommeo Zorzi amò una donna di nome *Prima.* Chi si rammentasse che cosa furono e quanto spesso usate dai provenzali la *replicatio* e le *coblas refranhas*, ci rimanderebbe all'abbicí della poetica provenzale.

Cancelleremo, dunque, una buona volta, di buon inchiostro, Guida di Rodez dal numero delle donne di Sordello.... No, non ancora, per due ragioni. Prima: il De Lollis — criticamente, non si dubita — costituí, o ricostituí, il testo di quattro versi (XX) cosí:

> qar enaissi es guitz
> per dretz gidar sos genz cors ben aibitz
> las pros en prez, con *la nau* en mar guida
> la tramontana *el fers* el caramida;

ed ora traduce e chiosa: « ché cosí è guida la sovranamente gentile per dritto guidare le valorose in pregio come la nave in mare *guida (lascio il singolare del testo con intenzione)* la tramontana e il ferro e la calamita ». Ripenso a *su i. Diritto* direbbe lo stesso e sarebbe piú corretto di *dritto;* piú esatta traduzione sarebbe: *dirittamente guidare.* L' intenzione, chi la capisce? *Guida* provenzale deve essere tradotto in italiano *guida*, terza persona singolare dell' indicativo presente. Forse ha desiderato che il lettore badasse ai tre soggetti, « la tramontana e il ferro e la calamita »; benché i

soggetti fossero tre, egli ha voluto usare il verbo al singolare, non al plurale. Bella forza! Ma — mi dispiace di rompergli le uova nel pianere — non sono *tre* soggetti. Nel « libro » non riesciva a persuadersi « come e perché *il ferro* fosse messo insieme colla stella polare e colla calamita; tutti sanno, anzi, che la massa ferrea delle navi fu quella che per lungo tempo rese difficile e malsicuro l'uso dell'ago calamitato nella navigazione ». E perché ha stampato *el fers* nominativo, soggetto, uno dei tre soggetti del verbo *guida?* Nel « libro » ricordava bene: « la tramontana che guida la nave in mare e la calamita che attira a sé il ferro son *due* similitudini che ricorrono spesso, e qualche volta insieme, ma sempre distintamente presso i poeti del secolo XIII ». E perché non ha egli distinto? Legga pure e stampi *la nau*, a dispetto dell'Appel, a dispetto del Mussafia, il quale ultimo indica a riscontro e per chiarimento *las naus* nella strofe terza; ma sostituisca *el fer* o *el ferr* complemento oggetto, accusativo, al suo *el fers* nominativo e soggetto, uno dei tre soggetti. « Cosí è guida la bella, la perfettissima persona di lei » — ovvero, piú brevemente, *ella*, *perfetta* — « per guidare dirittamente le valenti in pregio, come la stella (*la tramontana*) guida la nave in mare e (*come*) la calamita (*guida*) il ferro ». Quattro citazioni, due dal provenzale — non c'è quella della similitudine di A. di Pegulhan: « eissamen cum l'azimans tira 'l fer e 'l trai vas se » — e due da rimatori italiani antichi, non hanno condotto il De Lollis alla interpretazione piú semplice e piú esatta.

Seconda ragione: mi devo purgare dell'accusa di aver «fatta *mia* con maravigliosa disinvoltura un'objezione che egli stesso *si era* mossa »; di averla data « in pari tempo per una prova da *lui* allegata in favore dell'amore di Sordello per Guida di Rodez ».

La tornata della canzone *Atretan* (XXI):

> Si col soleillz esfassa, quan resblan,
> autras clardatz, vai de pretz esfasan
> autras dompnas la contess'am cors quar,
> sil de Rodes, ses ma domn'esfassar.
> La comtessa nom deu ges asirar
> s'ieu am ni pretz lei don sui hom sens par;

lo percosse di due gravissimi dubbi.

> Mi domando: come mai potè voler Sordello ridurre, sia pure al confronto di una sola dama, quella da lui amata, i pregi della contessa di Rodez, che pure egli cantò indubbiamente e a lungo? E nella seconda parte poi della tornata come potrebb'egli chiedere alla contessa pèrdono di « amarla e pregiarla » se un momento prima le ha dichiarato la sua preferenza per un'altra dama? O s'ha da intendere che in questa seconda parte della tornata il poeta chiede perdono alla contessa di amar quell'altra, si che quel « lei » del v. 46 s'abbia da riferirlo all'altra dama davanti ai cui pregi cedon quelli della contessa? Ma grammaticalmente « lei » non può riferirsi che alla contessa menzionata nel verso precedente, e, grammatica a parte, l'insistere ancora in questa parte della tornata a complimentare la contessa mettendole innanzi il suo amore per un'altra sarebbe da parte del poeta un procedere di cui non saprei trovar altro esempio nella lirica trovadorica.

Egli dubitava di riferire il « lei » del verso 46 — dell'ultimo verso della tornata e della canzone — all'altra donna; io m'accorsi che « nella canzone Sordello dice: *lei de cui* chan, *de-llei... a qui m'autrei, ab lei qui 'm fai languir* per indicare *sa domna* diversa dalla contessa di Rodez ». Si tratta di disinvoltura maravigliosa o di acutezza di vista? L'altro dubbio, il primo, doveva direttamente guidar lui, come guidò me, a negare l'amore di Sordello per la contessa di Rodez. Appunto perché il trovatore stimava, riveriva, venerava la contessa di Rodez, poté permettersi di far sapere al popolo e al comune che, pure rispettandola e onorandola, egli amava un'altra. Sordello, nella seconda parte della tornata, dice semplicemente: « La contessa non mi deve voler male se io amo e pregio senza confronti quella, di cui sono vassallo ». Alla contessa, non chiede « pérdono di amarla e pregiarla »; l'amore e il pregio suo sono per quell'altra.

Di questo « procedere » il De Lollis non seppe e non ha ancora saputo « trovare altro esempio nella lirica trovadorica ». Si consoli, si conforti, si rallegri; esempi non mancano, chi li voglia cercare, ed io ne ho almeno due da esibirgli. Mi offre il primo Gui d'Uïsel *(Ges de chantor)*:

> Dompna Alazaitz, tant vos fasetz lausar
> a tot lo mon c'a mi non cal parlar;
> mas ia dieus no'm don ben d'amor
> s'ieu non am plus bella e meillor.

Ecco Gui complimentar donna Alazaitz *mettendole innanzi il suo amore per un'altra*. Il secondo esempio m'è offerto da Sordello — sí, da Sordello — nella tornata della canzone *Tos temps* (XXVII). L'editore poco avveduto la stampò nel « libro » cosí:

> La valens dona s'enansa
> de mi son ab tal valor,
> qu'entre nos viu ses eguanza
> de fin pretz, a laus dels presatz,
> salvan s'onor de lieys cuy mi sui datz;

valutò *de mi son* eguale « a per opera del mio suono »; rimandò al Diez « per *de* designante mezzo e strumento ». Che serve aprire la *Grammatica* del Diez, della quinta edizione per l'appunto? Non vi si troverebbe la giustificazione di *mi* innanzi a *son* genitivo. Altro è *mi son*, altro *midons*. Per opera *del suono* solo s'innalzava, s'esaltava la donna valente, senza il concorso del *motto?* Ahimè! Tutto intento a seguire, con gli occhi dell'imaginazione, le evanescenti forme di donne, che Sordello non amò mai, il De Lollis non *fiutò* qui, né *rintracciò* una donna realmente vissuta, una signora, una castellana in carne ed ossa, da Sordello veramente cantata. Leggasi:

> La valens dona s'enansa
> de *Mison*,

« *di* MISON », castello non lontano da Sisteron nelle Basses Alpes, alla destra della Durance, appartenente nella prima metà del secolo XIII ai Mévouillon; e si capirà alla

prima che bisogna tradurre: « La valente donna di *Mison* s'innalza con tal valore, che tra noi non ha eguali in pregio fine, a parer dei pregiati, salvando l'onore di quella, a cui mi sono dato », quella bella *lontana*, che ha ispirato la canzone. Chi fu la valente donna di *Mison?* Nel 1239 Bertrando di Mévouillon signore di *Mison* e Beatrice sua moglie maritarono la figliuola Galburga a Guglielmo del Balzo figlio di Guglielmo II d'Orange. Morto Bertrando, Beatrice ereditò da lui; Galburga, vedova di Guglielmo, fu poi signora di *Mison* sino al 1264, quando vendé il castello e il resto a Carlo d'Angiò.[1] Sordello cantò, dunque, o Beatrice o Galburga di *Mison*, piuttosto la prima che non la seconda. E perché le lodi alla donna di *Mison* (*La valens dona s'enansa De Mison ab tal valor, Qu'entre nos viu ses eguansa De fin pretz*) sono, su per giú, quelle tributate, con quasi le stesse parole, a Guida di Rodez (*La comtessa valenz q'a prez prezan.... quar ylh viu ses eguansa De mantener dompney*), con la stessa riserva rispetto alla fedeltà del poeta, che ha dato il suo cuore ad un'altra, conchiuderemo: Sordello non amò nessuna delle due.

Dalla tenzone con P. Guglielmo, Sordello apparisce innamorato di una contessa amata da Blacas. Invece di Guida di Rodez — ho provato or ora, e, spero, inconfutabilmente che non m'ingannavo, — in questa contessa riconobbi Beatrice di Savoia, moglie di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza, della quale Blacas si confessò amante riamato in una cobbola di risposta a Folchetto di Romans. È da vedere come il De Lollis s'industrii a togliermi il merito di questa osservazioncella. Egli, si vanta, aveva già segnalato le due cobbole. Vero, né io lo tacqui: « Pare impossibile, eppure il De Lollis non s'è accorto della luce, che su questo problema gettano documenti eloquentissimi, irrefutabili, uno dei quali *ricordato da lui, da lui riassunto* »: ossía, non si è accorto che « la bella », che « tratteneva Blacas » in Provenza, fu quella contessa, che anche Sordello osò di amare. Ma non è vero che delle due cobbole io non avessi avuto notizia prima di leggere il « libro ». Chi sa quante volte m'erano passate sott'occhio nelle *Gedichte* del Mahn, nel *Canzoniere H* e, recentissimamente, nel volumetto del Zenker, che egli non conosceva ancora quando io glielo mostrai! A me « parve difficile che il vecchio cavaliere, già sull'orlo della tomba, nel 1235, nell'anno in cui Guida si maritò, si fosse messo a importunare una fanciulla, a « farle la ruota intorno ». Che ti fa egli? Sopprime l'ultima frase tra virgolette, *che é sua*, per poter esclamare serenamente: « Ma che importunare! Di questo non si sarebbe mai trattato né con fanciulle né con matrone! »

[1] BARTHÉLEMY, *Inventaire* cit., 281: « 1239, 1.er novembre. Bertrand de Mévouillon, seigneur de Mison, donne sa fille Galburge en mariage à Guillaume de Baux.... Il reconnait à Béatrice sa femme, 10 mille sous de viennois de sa dot, etc. qui seront assignés sur tous ses biens, et spécialement sur le château de Mison et ses dépendances, desquels elle jouira sa vie durant.... Béatrice, mère de Galburge approuve cet acte de donation. — Acte au chateau de Mison, etc. » 494: « 1264, 29 novembre. Galburge, dame de Mison, fille de feu Bertrand de Mévouillon et veuve de Guillaume de Baux III, co-prince d'Orange, voulant être agréable à Charles d'Anjou et à son épouse Béatrix, fait donation.... des droits qu'elle possède sur les chateau, ville et territoire de Mison, etc. » 495: « 1264, 5 décembre. Bertrand Raimbaud procureur de Galburge de Mévouillon, veuve, etc. vend à Charles d'Anjou et à la comtesse Béatrix la chateau et territoire de Mison pour le prix de 2000 livres tournois, etc. »

E soggiunge: « Mettiam pure che l'esser Blacas sceso nella tomba poco dopo il 1235 voglia dire che fosse intorno a quell'anno sull'*orlo* della medesima », omettendo di aver egli asserito che « l'ottantina doveva aver sorpassato Blacas » quando, tra il 1230 e il 1235, « faceva la ruota intorno » a Guida di Rodez.[1]

Tenta scemar peso e valore alla dichiarazione di Blacas:

> ben o sapchatz
> qu'eu *sui amatz*
> et *am* ses cor vaire
> leis en cui, ecc.

« Complimento », « galantería », « intendenza », cosa affatto innocua. Ma a Folchetto, che usa la parola *entendenza*, Blacas risponde chiaro e preciso: « *Io sono amato* ». E sentenzia: da questa risposta « considerata in sé » non risulta « che Beatrice fu l'unico, grande amore di Blacas, sí da non consentirgli di intendere in altra donna ». Chi ha mai affermato che risulti? Io no, mai. Le mie parole: « E il signor Blacasso, che l'ama da tanti anni? Che, nell'amore di lei, s' è fatto vecchio? » parafrasano quelle di P. Guglielmo:

> e cujatz anz esser sos drutz
> q'en Blacatz q'es per leis canutz.

E ci esorta a star bene attenti: « Falchetto.... *si badi*, vuol sapere se è vero quel che *non ha molto* la contessa medesima gli disse, che cioè egli, Blacas, *intendeva* in lei, giorni prima, settimane prima ». Già; ma Blacas risponde: *io sono amato ed amo; amo*, modo indicativo, tempo presente. E vuol poi far parere « inverosimile che Peire Guillem dell'amore di Blacas per Beatrice parlasse come di cosa risaputa da tutti da un pezzo, e ne parlasse invece contemporaneamente Falchetto come di cosa ch'egli ha recentemente appresa, e dalla bocca di Beatrice stessa ». Inverosimile! Quando tutti sanno, ne cianciano e ne ridono, che la moglie gli fa le fusa torte, il povero marito lo ignora e se ne vive contento nella sua tranquillità. Tutti da un pezzo potevan sapere, sapevano dell'amore di Blacas per Beatrice, quando Folchetto — forse tornato allora da uno dei suoi viaggi in Italia, dalla corte imperiale — apprese dalla bocca di Beatrice stessa la notizia. Blacas non andò alla crociata del 1228; rimase tra il mare e la Durance, vicino alla bella contessa, e poté continuare a vagheggiarla fino al giorno, in cui P. Guglielmo domandò se fosse vero ciò, che tutti ripetevano e commentavano scherzosamente, che Sordello fosse andato in Provenza, « alla corte di Raimondo Berlinghieri », a bella posta, per amore della contessa Beatrice, di colei, che Blacas amava da tanto tempo. Certo, prima della crociata del 1228 furono composte le cobbole di Folchetto e di Blacas; ma se a me parve probabile che Sordello fosse andato in Provenza già prima del 1229, non dissi che fu *alla*

[1] Alla frase di P. Gugliemo; « en Blacatz q'es per leis canutz », il De Lollis aggiunse nel « libro » (p. 37, n. 1): « e del *vecchio falcone* gli dà Bonafé », come se Blacas avesse tenzonato con Bonafé nella tarda vecchiezza. Del resto, il giullare derideva non gli amori, ma la povertà del cavaliere, « carico di guai piú d'un vecchio falcone laniero ».

*corte di Raimondo Berlinghieri*, venendo direttamente dall'Italia, via Gap, prima del 1229. La Provenza, m'insegna il De Lollis, cominciava a Gap e finiva al mare, e molte altre corti piccole e piccolissime conteneva, oltre quella di Raimondo, tra il mare, i monti e la Durance.

Vinto dalla luce de' particolari, che io raccolsi e misi a riscontro, non nega che « in Beatrice di Provenza s'intese Blacas in vita » ; ma pretenderebbe « in Beatrice.... al pari che in Guida di Rodez » perché Bertran de Lamanon, nella « parodía » del *pianto* di Sordello, ripartí il cuore di Blacas alle dame « di cui egli (Blacas) fu desioso, e la quinta di esse dame è per l'appunto una Guida de Rodez ». Non m' indugerò a discutere se una « parodía » possa far le parti di documento veritiero e credibile « di eloquenza squillante » ; non a decidere se desiderare e amare sieno la stessa cosa, se, in altre parole, Bertrando volle significare che Blacas aveva amato tutte quelle otto donne, quando scrisse che Blacas n' « er' enueyos ». Noto, e mi basta: *due sole*, tra le otto, assicura Bertrando aver amate e cantate Blacas, la contessa di Provenza e la dama di Béarn. La contessa deve per la prima prender del cuore del morto cavaliere e « serbarne *per fino amore* » ; la dama di Béarn ne deve súbito dopo prendere per consolarsi del dolore provato alla morte di lui « perché sempre egli esaltò il pregio e il valore di lei ». Tutte le altre ne prendano per i loro meriti o pregi personali, veri o imaginati dalla cortesía di Bertrando : ne prenda con le altre, come le altre, Guida di Rodez, « perché fa gradire il suo pregio ai valenti e le piace tutto, ch' è bene ; lo custodisca bene e gentilmente, come le conviene, giacché, quantunque ella valga molto, ne (per questa custodia del pezzo di cuore) avrà sempre accresciuto il valore ». Eloquenza squillante dei documenti ! Ora confesserò, picchiandomi il petto : « sí, Blacas.... con Sordello venne a trovarsi in rivalità » per Guida di Rodez.

Saltar sopra alle restrizioni, non tener conto degli incisi esprimenti incertezze e dubbi, passar la spugna sulle mezze tinte è abitudine del De Lollis, della quale lascio volentieri ad altri il giudizio. Io scrissi : « *Chi volesse sottilizzare*, direbbe *Agradiva*, colei che piace, *quasi* sinonimo di *Beatrice*, colei che *bea*, che ci rende beati ». Egli tralascia la prima frase ; voglio credere l'abbia fatto perché ricordava che *sottilizzando* era giunto a trovare nella parola *Restaur* un secondo *segnale* della contessa di Rodez, « il piú conveniente quando (Sordello), riavendosi dai disinganni d'un altro amore, incominciava a *ristorarsi* in questo nuovo, ecc. ». Non mi confuta questa volta ; ma ricorre al comodo mezzo dei punti esclamativi quando riferisce la mia conclusione : « Cancelliamo, e senza rimorsi, il nome di Guida di Rodez dal numero delle donne di Sordello ; in sua vece scriviamoci senza scrupolo quello di Beatrice di Provenza, a mala pena velato dallo pseudonimo di *Agradiva* ». Perché ? Dante Alighieri non fu primo a vedere la rispondenza del nome *Beatrice* alla bellezza e alle virtú di una donna, che lo portava. *Re ac nomine Beatrix* fu l'elogio di Beatrice d'Este nella cronaca del Monaco Padovano, molto prima che Dante componesse la *Vita Nuova*.[1]

[1] CAVEDONI, *Delle accoglienze e degli onori ch'ebbero i Trovatori provenzali alla Corte dei Marhesi d'Este nel secolo XIII (Mem. della r. Accad.* di Modena, II, 1858, p. 285) che cita anche « l'antico scrittore della vita della B. Beatrice: filiam elegantem, *gratia et nomine Beatricem* ».

## XIV.

Il miglior capitolo del mio studio, modestia a parte, dev'essere il quarto: infatti, sopra di esso ha piú rabbiosamente esercitato le forbici il De Lollis, di esso piú s'è affaticato ad alterare la lettera e lo spirito.

Assegnando la data del 1238 al serventese *Puois nom tenc* (IV) egli commise uno sbaglio, e lo commise perché « non sentí le punte dell'ironía ». Lui sbagliare? Giammai.

Ma non ho io scritto che di Raimondo VII vi si ricordano vecchj fatti a titolo di lode, e più recenti a titolo di biasimo? e il senso del testo al quale serve già di guida la interpunzione da me adottata, non ho io svolto nel modo che il T. s'illude di « scoprire », quando in una nota a p. 258 ho scritto; che Beaucaire è ricordato qui, sia perché fu in altri tempi un « tra i luoghi più importanti della contea di Tolosa », « sia pel valore che in contrasto alla sua pusillanimità addimostrò.... Raimondo VII » nella riconquista di Beaucaire nel 1216? E a proposito della stanza relativa al re d'Aragona, non ho io scritto a pag. 257: « Giacomo I è un dei tre « diseredati » ?... « la stanza dunque non può esser tutta d'elogio per lui.... E.... il rimprovero verte intorno al dominio di Millau...; al v. 17 si allude .... a un recente ricupero.... da parte.... del conte di Tolosa.... »

« Il y a bien ici de la bière blanche, mais véritablement aucune ironie ». Inutile ripormi sott'occhio le note, le quali, non modificando punto il senso del suo discorso non possono cambiare il fatto che egli non s'avvide che Sordello *fingeva* di lodare; ma in verità biasimava. Non se n'è bene avveduto nemmen ora, che si vanta: « l'ironía, sí, io l'ho sentita, e proprio *dov'era* » — ossia nell'avverbio *gient* del verso 17 « ironicamente usato ». Ed io dirò piú chiaro: *tutto il serventese è ironico;* ripeterò: « quando Sordello pensava il serventese, il conte di Provenza non aveva sottomesso i Marsigliesi, né si godeva le rendite della città bassa; Raimondo di Tolosa non possedeva Beaucaire; il re d'Aragona non aveva pensato a riprendersi Millaud: fingendo di elogiarli di ciò, che non avevano fatto, Sordello li biasimava, e mi fa maraviglia che il De Lollis non abbia sentito le punte dell'ironía ».

Sordello cantò:

> e s'enten mon lengagie
> nostre reis d'Aragon, bem platç,
> car gient es Amilhautç cobratç,
> qu'el ac ab vasalagie;

il De Lollis, pur sapendo che della lezione dell'ultimo verso « siamo tutt'altro che sicuri », « intendeva e intende che al re d'Aragona si rimproverasse di aver nuovamente perduta Millau, bravamente ripresagli da Raimondo ». Se questo è il senso esatto, perché *gient, bravamente,* sarebbe ironico? Giacomo I fa « un colpo di mano » e s'impadronisce di Millau; Raimondo VII la « riconquista súbito dopo », e il trovatore considererebbe per ironía avvenuta la riconquista *bravamente?* Ma se voleva rimpro-

verar a Giacomo la perdita della città, troppo breve tempo posseduta, piú cocente rendeva il rimprovero lodando *sul serio*, come si meritava, Raimondo, che l'aveva ripresa. « Belle Nannerl, l' ironie n' est point une bière », che si possa mescere in qualunque recipiente. Col trattato di Parigi del 1229 il re di Francia lasciò al conte di Tolosa la viscontea di Millau, su la quale vantava diritti Giacomo I d'Aragona, e promise di aiutarlo se mai *qualcuno* avesse tentato di togliergliela. Giacomo lasciò correre e ne fu biasimato da molti, de' quali espressero il severo giudizio il figlio di Bertran de Born, — o chiunque sia stato l'autore della poesia *Un sirventes farai novelh plazen*, [1] — e, parecchi anni dopo, Sordello, nel *pianto* per la morte di Blacas. Qui Sordello assicura — ecco dove sta l' ironía: — « vero è che *il re non ne fu vilipeso* né biasimato né conchiuse tregua, né giurò pace ». Ma, premesse calde parole su l' ignominia di chi si lascia far vergogna e spossessare senza alzar la voce, senza opporsi all' istante, invita il re alla riconqu'sta: « E se il nostro re d'Aragona intende il mio linguaggio, me ne rallegro, perché bene si ricupera Millau, se ricuperata con valore ». Questa traduzione differisce da quella del De Lollis e da quella, che io stesso tentai altra volta, perché ora, accostandomi assai piú che egli non avesse fatto alla lezione del codice, correggo il passo come andava corretto:

> car gient es Amilhautç cobratz,
> *ce es* ab vasalagie. [2]

*Tutto il serventese è ironico*, tutto; su le parole, con cui esposi quest'opinione — le ho ripetute or ora — non può cader dubbio; nondimeno, il De Lollis, sicuro che nessuno sarebbe andato a rileggerle, senza batter palpebra stampa che *secondo me* « Sordello parla ironicamente anche quando, anzi *unicamente* quando accenna alle rendite del porto di Marsiglia riconquistate da Raimondo Berlinghieri ». Contento di avermi fatto un cosí bel tiro, prosegue animoso: « qui Sordello parla sul serio, e Raimondo Berlinghieri entra fra i diseredati sol perché per un momento rinunziò di fatto alle rendite *l'altro anno quando ebbe luogo il passaggio, ecc.* ». Che gonfiatore quel Sordello! Sol perché il « suo signore » rinunziò, ma per un momento, alle rendite, te lo mette in mazzo col re Giacomo e col conte di Tolosa, cui

[1]
> Un sirventes farai novelh, plazen
> ancmais non fis; no m'en tenra paors
> q'ieu non digua *so qu'aug dir entre nos*
> del nostre rey que pert tan malamen
> lai a Melhau, on solia tener,
> qu'el coms li tolh ses dreg et a gran tort,
> e Marcelha li tolh a gran soan,
> e Montpeslier li cuget tolre antan.

MAHN, *D. W. d. T.*, I, p. 305. MILÀ, *De los Trov. en Esp.*, p. 169. Dall'ultimo verso il De Lollis riesce a tirar fuori: « Raimondo VII dunque riprese Millau per lo meno un anno dopo ch'ebbe tentato d' impadronirsi di Montpellier ».... perché Montpellier « gli fu concessa in feudo dal vescovo di Maguelonne alla fin d'agosto 1238 ». Ma la concessione presuppone forse il tentativo di averla per inganno o per forza?

[2] Il codice: *e e es ac;* il De Lollis, come s'è veduto: *Qu'el ac* [*ab*].

ben altre e non volontarie rinunzie poteva rinfacciare; la rinunzia *di un momento* arriva a chiamar *disonore:*

> car lur nembri lo desonor
> que lur fai malvastaç sufrir
> de tutç treis n'aurai desamor....

Quanta esagerazione, non è vero? Sennonché, al confronto con l'originale:

> Bem plai del comte mon segnor
> car li vei la renda cuglir
> del port de Marsili' a onor;
> mas al comte la fes tenir
> l'autr'an, al gran pasagie
> dels Tolsas, [1] per que n'es seçatç,
> e mon segner en viu onratç.
> Leu revenral damagie;
> puois a l'egleica s'es iratç
> ne qier perdon de sos pecatç,

riesce troppo succinta e rapida la traduzione del De Lollis: « Piacemi di vedere che il conte mio signore riscuote con onore la rendita di Marsiglia; ma la fece tenere al conte (di Tolosa) l'altro anno quando ebbe luogo il gran passaggio di tutto il Tolosano.... Però, lievemente si riparerà il danno, poiché il conte di Tolosa è in disgrazia della Chiesa ». Quei puntini lassú mi hanno aria sospetta. Come rende in italiano: *per que n'es seçatz?* A proposito: perché non chiarí questo breve passo nel « libro »? *Seçatz* è « forma » ignota ai vocabolari e alle grammatiche provenzali — almeno, a quelli che io posso consultare: che si debba, invece, leggere: *ses atz?* È permesso tradurre: « per la qual cosa (per avergli lasciato l'altro conte tenere le rendite del porto di Marsiglia) egli (il conte di Tolosa) *è senza bisogni* », non è piú in angustie? O abbiamo a fare col participio del verbo *cessar, sessar*, in italiano *cessare*, familiare ai nostri antichi nel senso di *allontanare?* Raimondo Berengario avrebbe — per un momento — rinunziato alle rendite, perché quell'altro Raimondo si allontanasse, se ne andasse al diavolo, con tutti i suoi Tolosani.

Or, dunque, se, mentre Sordello scriveva (1238), il conte di Tolosa continuava a riscuotere « la rendita di Marsiglia », cosa ci viene a raccontare il De Lollis di rinunzie *momentanee* nel 1230? Passati otto anni, parlerebbe ancora Sordello del riparo al danno come di cosa « lieve » di là da venire?

L'ira è cattiva consigliera: adirato, il De Lollis,

> per lo scheggiato calle,

precipita di errore in errore.

[1] Correzione dello Jeanroy. Il De Lollis accrebbe il v. d'una sillaba: *de tut Tolsan.*

Rilevai da un istrumento che il 24 febbraio 1239 il conte di Tolosa disponeva come di cosa sua delle rendite del porto di Marsiglia; che, per conseguenza, Sordello nel 1238 non si sarebbe potuto congratulare *sul serio* di saperle tornate all'erario del conte di Provenza. Per confutarmi, prima ha la bella trovata della *rinunzia di fatto* e per *un momento* — la rinunzia della volpe, che non arrivava all'uva — poi mi insegna: « dal 1230 al 1243, quando i due conti si pacificarono definitivamente, l'uno e l'altro vantavano, in rivalità, diritti a quelle rendite ». *Di fatto* prenunziava *diritti*: comincio a scorgere dove andremo a cascare. Ma il fatto vero fu che il conte di Tolosa, se non sempre puntualmente e interamente, le riscosse per mezzo d'un suo vicario fino al 1249, *dum vixit;* testimone G. di Puy Laurens, che citai a suo luogo. Infine, si figura di accecarmi mettendomi sotto gli occhi lo splendore improvviso d'una prova lampante: « E di *diritti* parla l'annotatore dell'*Histoire générale de Languedoc*, laddove allude a quel documento: Acte du 24 février 1239, par lequel Raymond VII se reconnaît débiteur envers Jean d'Orlhac.... de huit cent trente livres de Melgueil, pour solde de tout comte; il hypothèque pour leur payement par annuité de cent cinquante livres *ses droits* à Marseille ». Vedo, vedo! Il De Lollis non sa — oh filología romanza! — che *i diritti*, *ses droits*, sono le entrate stesse, *le revenu*, i danari, — scudi, lire, soldi — che si incassano per gabelle, per dazi, per imposte. E proprio qui mi apostrofa, l'improvvido: « Ah cosí dunque Ella legge i documenti? » [1]

Nella nota al verso:

puois a l'egleiça s'es iratz [2]

si fece questa domanda: « S'ha da intendere che Raimondo VII è nuovamente scomunicato? Che noi sappiamo, egli lo fu, dopo il trattato di Parigi, la prima volta nel 1235, la seconda nel 1236 ». Ammesso che di *scomunica* parli il poeta, io, che ritengo composto il serventese molto prima del 1238, osservo: nel 1232 Raimondo *transivit Rodanum et castrum Tarasconis intravit, segetes combussit, villas et castra, quantum potuit, devastavit*, e perciò fu scomunicato dal vicario del legato pontifi-

[1] Il De Lollis trova nell'« atto testuale »: « si vero inde *non possis* accipere *in pace* dictas CL. lib. Melg. singulis annis.... » e « De quibus siquidem redditibus suprascriptis, te vel procuratorem tuum, *statim cum Massiliam intraverimus*, in possessionem mittemus vel mitti faciemus », e proclama: « sapeva bene, dunque, il cattivo pagatore, e sapeva che lo sapevan altri, ch'eran quattrini sui quali si poteva si e no contare ». Povero Raimondo! Cattivo pagatore lui, che promette sotto condizione, anzi, delicato fino allo scrupolo, prevede e dichiara che ostacoli potranno nascere? Ma tutto ciò prova forse che egli non avesse facoltà di tirar cambiali su i redditi del porto? Se questa facoltà voleva negare il De Lollis, doveva recare una cambiale tratta su quelle medesime entrate dal conte di Provenza, alla stessa data. Male ha voluto fermasi alla frase *statim cum Massiliam intraverimus*, quasi intendendo: Badate; in Marsiglia egli contava qualche cosa *in diritto*, non *in fatto*. Raimondo contrasse il debito lontano da Marsiglia, a Saint Gilles.

[2] Il De Lollis mi riprende perchè scrissi *irats* e *pecats*. « Iratç » sta « meglio ». Provveda, dunque, a correggere *clamas* nel v. 29:

Li coms qi gia fon ducs clamas,

in rima con *conortatç* e con *comtatç*.

cio. — Bah! « Una scomunica episcopale! » — Non contava nulla? Ebbene, le altre due contavano altrettanto. La prima, del 1235, fu pronunziata dai commissari del papa per piccole questioni sorte tra Raimondo e il priore del Mas d'Agenois; la seconda, del 1236, fu lanciata dall'arcivescovo di Vienne, legato del papa. Non furono scomuniche *papali* dal Vaticano o dal Laterano. Ma, ammesso si tratti di scomunica, posto che Raimondo fu effettivamente scomunicato nel 1232 per aver invaso e devastato le terre alla sinistra del Rodano, era una bestialità grossa supporre che a questa invasione e devastazione piú recente avesse accennato Sordello con le parole: « l'autr'an al gran pasagie Dels Tolsas? » *Supporre;* non omisi di avvertire: « se non prendo lucciole per lanterne », ed egli alla mia riserva ha sostituito.... puntini. Non *per me* solo « l'autr'an » — perché scrive ora *autran?* — può significar « l'anno scorso »; anche lo Schultz, prendendo « alla lettera » la locuzione, « poiché l'*Histoire générale de Languedoc* pone sotto il 7 novembre 1230 la donazione delle rendite fatta dai Marsigliesi a Raimondo VII, ne conclude che il sirventese è dunque del 1231 o al piú del 1232 ».[1] Ma il critico tedesco non aveva tenuto conto dell'allusione alla scomunica, e il De Lollis non seppe che il conte di Tolosa era stato scomunicato nel 1232. Che se, davvero, il *gran passaggio* fu quello del 1230, ne sono lietissimo, perché cresce l'ironía dell'*es ses atz* o *sessatz* e del *viu onratsç* nella terza strofe, dato e non concesso che fu composta piú di otto anni dopo, passata l'estate del 1238.

A ogni modo, il De Lollis chiarissimamente e risolutissimamente sostiene: « Raimondo Berlinghieri entra fra i diseredati sol perché per un momento rinunziò di fatto alle rendite l'altro anno, quando ebbe luogo il passaggio, ecc. », nel 1230. Sta bene; e mi dica un po': quando fu composto il *pianto* in morte di Blacas? — Piuttosto dopo la battaglia di Cortenuova che prima. — Benissimo: si compiaccia, dunque, di spiegarmi perché nel *pianto*, posteriore al novembre del 1237, Sordello si permise di divulgare che il conte di Provenza continuava ad essere un *diseredato:*

c'oms que deseretatz viu, guaire non val re,

se questi, solo per un momento, circa otto anni prima, nel 1230, aveva ceduto le rendite e, passato quel *momento*, le aveva « riconquistate ».

## XV.

Il buon conte Raimondo di Tolosa disse un bel motto: « E quando odo ciò, che non ho udito, ed io penso ciò, che non ho pensato ». Queste deboli e strane difese mi han fatto venir la voglia, che altra volta non ebbi, di esaminare in qual modo il De Lollis avesse ricostituito nel testo e interpretato un altro serventese politico di

[1] *Vita*, ecc., pp. 35-36 n.

Sordello, il terzo. Mettendo le mani avanti, lo annunziò « il piú oscuro »; nondimeno, a lui

risultò certo che il componimento fu ispirato da un momento in cui era massima l'eccitazione dei baroni contro Raimondo Berlinghieri di Provenza per le angherie fiscali alle quali egli li sottometteva: e nell'ultima stanza come il più malcontento è ricordato Blacas: ora, è giunta notizia a noi di una convenzione alla quale Raimondo per téma di una rivolta addivenne il 7 ottobre 1235 coi baroni stessi; e primo fra questi figura appunto Blacas.

Della convenzione o, meglio, d'uno degli autori, che ne discorsero son piú di trecento anni, toccò primo, non una volta sola, lo Schultz-Gora;[1] il novissimo veridico biografo non sentí il dovere di nominarlo. Andiamo avanti! Nell'ultima stanza il trovatore riferisce un'opinione di Blacas; ma non dice, né dall'opinione, com'è esposta, si cava che il prode cavaliere fosse « il piú malcontento ». Nella prima si legge:

qel baron, si sont espres,
entr'els an conprat fonda,

e il De Lollis volle prendere *fonda* nel senso di *fondaco*, *magazzino*, e simili: « e s'ha da intendere, sempre però in senso figurato, che i baroni hanno acquistato in comune un locale riposto per accogliervi le *rendas* e i *ses* del v. 15, che val quanto dire per accentrarvi le loro forze ». Limpida figura, non è vero? Ma perché un *locale riposto?*... Non v'è alcuna relazione tra il verso 4 e il verso 15: le *rendas* e i *ses* non sono piú nelle mani o ne' *locali* de' baroni, bensí ne' forzieri del conte. Bisogna cercar altra spiegazione, e, forse, di nuovo ricorrere alla bontà inesauribile dello Chabaneau.[2] Sempre nella prima stanza, all'apostrofe:

En Raimon
menbreus d'en Peire Bremon!

appiccò una nota lunga lunga, folta di citazioni, per narrare qualmente Pietro Bermond d'Anduse morisse e fosse sepolto venti anni prima, nel 1215. To'! Non era un transfuga dalla corte di Provenza, un traditore, a giudizio di Sordello, il cavaliere e poeta di Vienne En Peire Bremon *Ricas Novas?* Al poeta rimproverò altra volta Sordello di aver lasciato « son seignor e sa fe »; e quegli sentí il bisogno di giustificarsi:

ni mos seigner nom cuich que men reprenda,
que conseil n'ac de lui anz sai vengues.

[1] *Zeitschrift* cit., IX, p. 119 n. 2 e p. 133 n. 3.

[2] *Funda* per *fundacum* (*dogana*) leggo in un doc. pisano del 1189 (V. *Arch. stor. ital.*, VI, p. II, p. 101). Il *fundacum* era aperto, mantenuto, vigilato dal Sovrano (Cfr. WINKELMANN, *Acta Imp. Sel.*, I, 790) al quale i mercanti pagavano una tassa (*ius fundaci, fundicagium*). Giacché i baroni s'eran procurato un fondaco proprio (e non c'è ragione di non ammettere il senso letterale), vuol dire miravano a riscuoter essi la tassa?

Ma il De Lollis, avendo già prestabilita la data da assegnare alla contesa del Viennese col Mantovano, non poteva accorgersi di un insulto lanciato dal secondo al primo « intorno al 1235 ». Nella seconda stanza, il passo:

En coms, aitant hay apres:
qe tals es en Gironda,
el mieilh de vostre paes,
qi vostra cort rebronda,

gli dètte molto da fare; ma con tutto l'aiuto dello Chabaneau, egli non valse a sciogliere il nodo. *Gironda* sarà la città di Girona; il guaio è che la Catalogna è parecchio distante dalla Provenza propriamente detta. Considerare *el mieilh* apposizione di *tals* giova poco Chi sarà quel tale *tals*, se è vietato di pensare a Giacomo I re d'Aragona? Uhm! Uhm! È corretta la forma *el mieilh*, senza *s*, per *el mieilhs*, *il meglio?* Sarebbe impossibile che l'amanuense dell'unico codice, in cui si legge il serventese, avesse scritto *mieilh* invece di *miegh, mezzo? El* continua tuttora, come una volta, a risolversi in *en lo?* Sarebbe l'ultima delle umane sciocchezze sciogliere quel supposto nome di città, che non dà senso, in due parole distinte, per esempio: *gir' onda* o *gir onda?* E, col dovuto rispetto, a *rebronda* da *rebrondar*, « non registrato dai lessici », sostituire *rebonda*, ai lessici non ignoto;[1] a *rebron* derivato, a quanto pare, dall'introvabile *rebrondar*, *rebon* da *reboner?* Per tal via si riescirebbe a spiegare: « Signor conte, questo ho saputo, che tale acqua s'aggira nel mezzo del vostro paese, da travolgere la vostra corte: se Dio non vi soccorre, ciascuno ha fatto proponimento di seppellirvi giú al fondo, con i loro tributi e i loro censi ». No? Sia per non detto.

Ciascuno ha fatto proponimento; vero è che

.... bouc son
qar n'atendon l'aurion.

Il De Lollis muta *bouc* in *bauc*, poi comanda: « traduci sciocchi », perché « *attendono* » l'*aurion* — « specie di aquila, uccello di rapina ». Andiamo adagio! Non tanto sciocchi: *non*[2] si fermano un minuto, se la battono senz'aspettare l'uccello maraviglioso e terribile. Perciò potrebbe restare *boc* (francese *boucs*): sono caproni timorosi dell'*aurion* « dalle ali taglienti ». Né mi par buona la lezione *atendon*, « attendono ». Egli suppose una relazione, che non esiste, tra il verso 4 e il verso 15; ma, nonostante avesse innanzi un passo eloquentissimo di G. Faidit,[3] non

---

[1] GAVAUDA, *Aras quan plou:*

e us rebonda
sehl qui'l mond governa.

[2] Su *n'* per *non* cfr. CRESCINI, *Manualetto Provenzale*, p. CLIII.

[3] *S'om pogues:*

.... poiei tant contramon
que penre cuidei l'aurion,
c'om non pot penre ab ren viven
de tant fort manieira 's defen.

Nonostante l'asserzione del Faidit, nel *Girart de Rossillon* l'*aurion* appare adoperato alla

vide che la fine della seconda strofe si ricongiunge con l'antipenultimo verso della prima, « per piez pujar contramon ». Il senso vorrebbe *n'atenhon*, « non raggiungono », « non riescono a prendere ». Ammaestra Elia Cairel:

> non a sen
> qui vol ateigner
> lai on non pot consegre.

Consentita la sostituzione di *bauc* a *bouc*, leggi e stampa *bauç* e ti troverai davanti un sarcasmo pungentissimo sotto maschera di bisticcio — vero *bisticcio*, questo —; perocché *bautz* significa *ardito*, *fiero*, *baldo*, — ma di quelli, che non aspettano o non raggiungono l'« aurion », sarebbe detto per ironía — e *Baus*, *Bautz*, *Baux*, era il castello, onde si denominò la grande e potente famiglia dei visconti di Marsiglia, dei principi di Orange, che, fedele a Raimondo VII di Tolosa, dopo il 1230 molto filo dette da torcere a Raimondo Berengario di Provenza. La stanza quarta allude appunto a un Del Balzo. Oh belle monachine « Ughetta *de Baus* e sua sorella Amilheta »,[1] allietanti de' vostri fuggitivi occhi ridenti le interminabili note del « libro »!

Terza stanza:

> Se çai ven....
> qi fon seinher d'Argensa
> coms, ben sai que seres duc
> clamatz....

.............................................

caccia. Il De Lollis finisce col credere che *aurion*, come termine di blasone, stia nel serventese di Sordello « a contrassegnare il re di Francia ». Questi sì che son voli!

[1] A dire il vero, io temo che lo Schultz e il De Lollis abbiano erroneamente preso per una delle due sorelle quell'Amilheta, a cui Blacasset (o Pojols?) domanda nella tornata:

> Amilheta, on querrai mais guirenza,
> pus Hughueta es en obediensa?

Oh, non era « en obediensa » anche la sorella di Hugueta? Dalla lezione di M rilevo che l'altra monaca si chiamava Stefania:

> las! con nos han de totz bes laissatz blos,
> bell'Ugeta, e na Tefani'e vos!

Peggio di peggio, « al pari dello Schultz » il De Lollis non riesce a trovare nel ricchissimo spoglio delle carte della casa di Baus, fatto dal Barthélemy, la bella Ughetta. Si capisce! Perché le hanno affibbiato tale cognome? Perché le hanno regalato tanto illustre parentela? Nelle poesie, o nelle due versioni della stessa poesia, conservate nei codici C ed M, il cognome di lei non s' incontra, non è, direbbe egli, *mai fatto*. Parla, ben è vero, la versione di C, di Ughetta e di *sa seror*, e parla la versione di M di *Ugeta e sa donna*, tutt'e due monacatesi: ci son poi (MAHN, *Ged.*, 53) i versi, in cui Pojols appaia Ughetta e *la dona del Baus* nella facile predizione che entrambe saliranno su con gli angeli e porteranno corone splendenti e canteranno un piacevole versetto ecc. *Ugeta e sa donna*, *Hugueta e la dona del Baus* si resero a Dio insieme, contemporaneamente; ma, non erano *sorelle*, figliuole degli stessi genitori della casa di Baus, furono *suore* dello stesso monastero (Cfr. POJOLS, l. c., st. 3: « mas a San Pos siervon gent las serors »). Insomma, una Ughetta, della quale ignoriamo il casato, si chiuse nel chiostro con una signora della famiglia Del Balzo, che si chiamava Stefania; ma Stefania è nominata appena dai poeti; tutte le lodi e tutt' i rimpianti sono per Ughetta, certo per la sua giovinezza e per le sue grazie. Vegga chi vuole ciò, che arriva a imaginare il De Lollis della monaca Ughetta « sposa o fidanzata » di Bertrand Blacas (*Vita*, p. 38).

*Ducs*, annota l'editore, è un uccello, « un uccello notturno », il « barbagianni ». Infelice Raimondo Berlinghieri! Che ti valse d'esser cortese, liberale, magnifico; che ti valse di avere sposato quattro tue figlie ad altrettanti re; che ti valse d'aver fatto il tuo Cavour, il tuo Bismarck, di quel Romeo, il quale di sé empí la leggenda ed empie tuttora le colonne dei commentatori della *Divina Commedia*; che ti valse che il divino poeta ti degnasse d'una menzione rispettosa? Tu, o infelicissimo, sarai chiamato *barbagianni*! Fortuna che un altro serventese di Sordello, il IV, ricordando di Raimondo di Tolosa: « *li coms*, qi gia fon *ducs* clamatz », ci apra l'adito a intendere: « Conte, se qui viene *quegli che* fu signore di Argensa », — Raimondo di Tolosa appunto [1] — « ben so che, a parer mio, sarete chiamato duca, e che volerete a occhi chiusi dal Rodano a Vensa » ossia: sconfiggerete il vostro nemico, di conte diverrete duca, e vi godrete tranquillità perfetta nel vostro stato. Ma pare discorso ironico, — la predizione favorevole invece del presentimento di sventura — dal resto della stanza: « Ciascuno s'è messo in cuore di spennacchiarvi, sí che su la zucca ve ne resteranno bianche le beccate ». [2] *Dal Rodano a Vensa*, non da *Roma ad Argensa*. [3] Come c'entrava Roma? Argensa non è nominata poco piú su? Sordello, forse, rammentava in qual modo P. Vidal avesse segnato i confini della Provenza:

.... om no sap tan dous repaire
cum *de Rozer tro qu'a Vensa*,
si cum clau mars e Durensa. [4]

In colui, della stanza quarta,

qi mal sembla del Bauz n'Uc,

il De Lollis fu sul punto di indovinare Barral; ma Ugo non aveva un altro figlio, Gilberto? E Gilberto non portò le armi contro Raimondo Berlinghieri poi che Ugo fu vinto? Io non sento « di tanto peso » il dubbio che « l'espressione *mal sembla del Bauz n'Uc* farebbe sospettare già avvenuta la morte di Ugo Del Balzo »: non credo fosse vietato dire d'un figliuolo, vivendo ancora il padre, che mal somigliasse al pa-

[1] Cfr. P. CARDENAL, *Be volgra*, v. 5 e nella st. 6: « de comte duc a renom »; A. DE PEGULHAN, *Amors a vos*: « Vas Tolosa al comte palaizi Duc e marques ecc. »

[2] Il De Lollis traduce: « sí che sulla zucca si vedran biancheggiare le tracce degli strappi fattivi ». Si vede che ha consultato il Raynouard, il quale, tra i significati di *pessugar*, pone « déchirer ». Nel v. 25 col *volares* comincia la metafora, che continua col *peluc* e coi *pezuc* ha termine. Anche il v. 27, « cui qe n'uc », non bene tradotto dal De Lollis: « se ne lamenti pur chi vuole », aggiunge una pennellata al bozzetto: comunque si gridi, gli uccelli non si allontaneranno. Cfr. *Ch. de l. Croisade*, vv. 437-38:

cujols espaventar com fai auzel d'avena
can los crida *els uca* ecc.

[3] Questa volta il De Lollis non ha seguito il consiglio dello Chabaneau, che « pensò a Vensa », ed ha fatto male.

[4] *Ab l'alen*, st. 2.

dre. Del resto, era vissuto un Ugo del Balzo piú antico, poco fortunato, ma prode guerriero. Negli ultimi versi

> qar soven
> scorjatz la croz per l'argen,

non vedo come il De Lollis abbia rintracciato analogía con la maniera proverbiale « schiodar Cristo per un soldo », nel senso di « fare qualunque cosa per denaro » : l'autore, se non m'inganno, vuol rappresentare il conte cosí avido di danaro, da adoperare raspa, lima od altro arnese a tosar monete.[1]

Un « componimento poetico », un serventese politico di Bertrando d'Alamano, dell'amico di Sordello, aiuta a diradare le oscurità di questo. Poi che il « libro » non ne fece menzione, lo riferirò intero. Voglio anch' io tentare, non la lezione critica — a tanto non assurgo, e me ne dissuaderebbero i miserandi avanzi di recenti cadute, — la trascrizione leggibile e intelligibile di una poesia provenzale. Un solo manoscritto ce l' ha tramandata, due sole volte fu stampata; perciò, e ne domando scusa, non mi potrò dare il lusso di numerose varianti.

*Ms. H, 13 (c. 4 B-C) negli « Studi di Filologia Romanza », V, p. 362 e nell' « Archiv. f. d. Stud. d. Neueren Sprachen »*, XXXIV, *pp. 392-93.*

BERTRAN D'ALAMANO

Qi qe s'esmai ni's desconort,
mi somon fis iois naturals
com eu cante d'amor e d'als,
dun ai al cor gaug e deport:
sitot pris un deribat port,
grazisc d'amor los bes e'ls mals. 6

E grazisc molt als Provenzals,
qar, ses guierdon e ses grat,
e desgrazit e deshonrat,
sufrun pen'ez afans mortals
de sel, q'es lor seigner carnals,
d'onor e de terra scorchat. 12

El cuguls, q'es deseretat
mal eisernitz e peig espertz,
se cuid'esser a Deu offertz
qar l'an en cort entrepausat,
ez as al dos la crox levat
per anar segurs pels desertz. 18

[1] Mi ha messo per questa via un passo di P. CARDENAL, *Tostemps azir*:

> .... a ley de fals poges
> *on par la cros e la flors en redon*
> e no y trob'om argent, quan lo refon.

E qi repren los dos gombertz
dels Baus, non qe genz lur estec,
qar casquns fex so qe far dec
dels dos desastrucs mal apertz;
q'a lor dan va'l comps oillz ubertz
ez ill cluç al seu descadec. 24

Anc pos Blancatz del prez non crec
pos del costat li trais un mors
le fil ios; dun non cug sos cors
entrels pros, pos en gauc non sec:
non fara lo, se d'autr'esplec
l'uoill vira vas çanz e demors. 30

El faducs soiorne son cors
ab amptans e danz e periurs:
aitals flacs, fraiç baros tafurs
a en Proenza, cui faill cors,
menz valenz que Judeus ni Mors
de sai la mar ni lai part Surs. 36

Tanz es de bel taill Gardacors,
q'eu non volria agues mos cors
tan Acre ni Roais ni Surs.

Tit. Bertrams alemanon. — 7 pruenzals SA — 13 cugul de sonreritat SA — 14 esperz SA — 16 entre pausat A — 19 gomberz SA — 21 li stec SA — 22 de dos SA — 22 aperz SA — 23 ailz uberz SA — 24 clùc; descader SA — 27 filios SA — 30 uoill S; noill A; uiraua A; uira ua S — 31 fa durs S; fadurs A — 32 ibamptans SA — 33 tasurs SA — 34 pruenza S; prouenza A — 37 garda cors A — 39 ac re S.

Serventese di sei *coblas capcaudatas* e di una *tornada:* ciascuna *cobla* è composta di 6 versi di 8 sillabe — 8a 8b 8b 8a 8a 8b. Nel codice e nelle due stampe la *cobla* 4ª sta prima della 3ª.

[1] *Un deribat port.* Cit. dal RAYNOUARD, *Lex. Rom.*, II, 92 e tradotto impropriamente « un port écarté ». Si deve intendere: « un porto senza riva », « non accessibile ». Il LEVY, *Provenz. Supp.-Worterb.*, p. 108, reca tutta la strofe; ma non coglie il senso di questo passo.

[11] *Carnals.* Non può esser qui attributo di uomo dedito ai piaceri sensuali (*Lex. Rom.*, II, 341: « hom carnals »). I vv. 7-11 sono citati dal LEVY, p. 144.

[13] *El cuguls.* Raimondo di Tolosa è, forse, chiamato così, perché, pel trattato di Parigi, la sua figliuola ed erede, predestinata moglie d'un de' figliuoli del re di Francia, dovette essere educata nella corte francese. « Vedrai di quegli (uccelli), che, conoscendosi male atti a covare le loro uova, ed a nutrire i loro figliuoli, se le fanno covare, ed allevare i loro figliuoli a un altro, come è il cucúlio ». GELLI, *La Circe*, VIII. — *Q'es deseretat.* Cfr. nello stesso *Canz. H* 9, il v. 38 del *pianto* di Sordello; « c'oms q'es deserritatz » Qui la rima obbliga ad omettere la consonante finale, ossia, ad usare « la forme du cas régime au lieu de celle du cas sujet ». (COULET, *Le Troub. G. de Montanhagol*, p. 124). Chi volesse leggere: « de sa eritat » si troverebbe poi impacciato a capire il verso seguente. Si potrebbe anche pensare a *desapoderat.*

[14] *Peig.* Così anche nel n.° 14, v. 3, ch'è la canz. di Sordello *Si co'l malaus.*

[19] *Gombertz.* Supponendo una svista del menante, avevo pensato a Guibert de Baus figliuolo di Ugo, prigioniero del conte di Provenza nel 1233 e a Guibert de Baus de Marignane, detto il *Dolce*, suo congiunto e coetaneo (BARTHÉLEMY, 232). Ma *Gonbert*, *Gonbert du Fraine* è il nome del villano nel *Roman de Renart*, e da *Gombert et les deux clercs* s' intitola

un assai noto *fabliau* di Jean Bodel (su questa attribuzione v. RAYNAUD, *Les Congès de J. B.;* Paris, 1880, ext. de la *Romania*, p. 3 e BÉDIER, *Les fabliaux;* Paris, Bouillon, 1893, pp. 441). Qual significato desse precisamente l'Alamano al vocabolo non mi è facile vedere.

[20] *Oillz ubertz*: correzione, che non ha bisogno di spiegazioni.

[21] *Descadec*. Il RAYNOUARD: « chute, renversement » e reca dal *Rom. de Flamenca* (vv. 1058-59) una frase, che il Meyer traduce: « Je me tiens à quatre pour ne point *vous jeter dehors la tête la première* ».

[27] [28]. *Sos cors entrels pros*. Sarebbe strano che Bertrando negasse a Blacas il diritto di stare con i prodi. È noto che *mos cors*, *sos cors*, *ton cors*, valgono *io*, *egli*, *sè*. Cfr. i vv. 31 e 38.

[29] *No fara lo*. Non farà ciò, ch'è detto innanzi, di essere, di trovarsi con quelli.

[30] Cfr. G. FAIDIT, *Ara cove:* « ni vir los hueils ni'l cors ves autre latz ». Per l'uso del singolare cfr. DE LOLLIS, *Vita* ecc., n. al v. 25 del n.° III, dove bisognerebbe aggiungere che anche in italiano si disse e si dice *l'occhio* per *gli occhi*.

[31] *Gardacors*. Fu il *segnale* di una dama amata da S. di Mauléon e che, attesta U. di S. Circ, preferendo a lui un altro, « per estaing camiet son aur fin valen ».

[32] *Acre.... ni Surs*. Cfr. R. DE VAQUEIRAS, *Ar vei:* « ab que'n fos sieus Acres e Surs ».

Mi proverò a tradurre, con quanta fedeltà potrò:

Altri si dolga e si sconforti; io sono spinto naturalmente da fine gioia a cantare d'amore e di altro, onde ho gaudio e diletto al cuore: sebbene sia giunto ad un porto scosceso, mi piacciono i beni e i mali d'amore.

E mi compiaccio con i Provenzali, perché senza guiderdone nè gradimento, e malveduti e disonorati, permettono pene ed affanni mortali del loro signore legittimo spogliato d'onore e di terra.

E chi biasima i due tangheri del Balzo, bene, se lo meritarono, perché ciascuno de' due sciagurati imprudenti si comportò come dovette; ché il conte va a danno loro con gli occhi aperti, ed essi con gli occhi chiusi a dar il gambetto a lui.

Il cucúlo spossessato, male avveduto e peggio esperto, si crede d'esser offerto a Dio perché l'hanno introdotto in corte, ed ha levato la croce in ispalla per andar sicuro per i deserti.

Mai non crebbe in pregio Blacas da quando un morso gli trasse giú un filo del costato; perciò non credo che il prode sia tra essi, poi che non si allieta: non lo farà, se volge l'occhio verso canti e diporti ben altrimenti piacevoli.

Lo stolto si dia bel tempo fra tanti danni e tradimenti: cotali perfidi baroni, vili, imbelli, sono in Provenza, cui manca il cuore, men valenti di Giudei e di Mori di qua dal mare e di là da Tiro.

Cosí ben tagliato é *Corsetto*, che io non bramerei tanto possedere Acri, né Edessa, né Tiro.

Senza contare le parole, le espressioni, le imagini identiche o somiglianti (*el faducs*, *del faduc* — *de terra scorchat*, *scorjatz la crotz per l'argen* — *va 'l comps oilz hubertz ez ill cluç*, *volares hueilh cluc*), il serventese di Bertrando presenta con quello di Sordello affinità di tèma e di contenenza innegabili. Anche il primo « fu ispirato da un momento in cui era massima l'eccitazione dei baroni contro Raimondo Berlinghieri di Provenza ». Anche il primo allude a Blacas, piuttosto col desiderio che non con la sicurezza che non sia tra i nemici di Raimondo, — al conte di Tolosa, il cucúlo spossessato, — alla ostilità tra i signori del Balzo e Raimondo. Chi determinasse con sufficiente esattezza il tempo, in cui fu composto il primo, non saprebbe, per ciò stesso, quando fu composto il secondo? Ricerca, per buona fortuna, non difficile. I due del Balzo, accenna Bertrando, ebbero la peggio per la loro inettezza quando vollero

misurarsi col conte di Provenza; e noi sappiamo che, prima del luglio 1231, Ugo del Balzo era in prigione ad Aix[1] e, che nella primavera del 1233, era prigioniero con lui il suo figliuolo Gilberto.[2] In quella primavera i nemici del conte tenevano in prigione Bertrando.[3] Alla sconfitta e alla prigionía di Ugo si riferisce quel passo di Sordello:

> qe fols plus caus d'un sanbuc
> sai qe n'a penedenza,

tradotto dal De Lollis: « so che se ne pente »; invece di: « so che ne porta la pena ». E dicendo Bertrando: il cucúlo spossessato è stato introdotto in corte ed ha preso la croce, — allude, come ad eventi recentissimi, al doloroso viaggio, che il conte di Tolosa dovette fare a Parigi nel 1229 per conchiudervi la pace, per cui perdette gran parte de' suoi possessi, alla prigionía di lui nel Louvre, al giuramento da lui dato in quella occasione, prendendo la croce, di andare in Terra Santa e rimanervi non meno di cinque anni.[4] Per concludere, senza restringer di troppo il tempo della composizione, il serventese è anteriore al mese, nel quale lo stesso Bertrando e i due del Balzo ricuperarono la libertà, al mese di maggio 1233; il serventese oscuro di Sordello, che degli stessi fatti discorre, è anteriore al maggio del 1233. Ripeterebbe il De Lollis: « a noi non risulta e deve sembrar addirittura inverosimile che della guerra » tra i conti di Provenza e di Tolosa « durata dal 1230 al 1233 fosse stato spettatore e partecipe Sordello? »

## XVI.

Volle il De Lollis, per parecchie ragioni, porre la data del *pianto* in morte di Blacas dopo la battaglia di Cortenuova (novembre 1237); ed io parecchie considerazioni gli opposi. La sua « conclusione » gli parve « in qualche modo avvalorata dal fatto che per ragion del suo contenuto non sembra essere anteriore al 1240 la parodía che del *compianto* fece, dopo di Bertran di Lamanon, anche Peire Bremon Ricas Novas ». Ed io, riferite testualmente queste righe, osservai che la ragion del contenuto si

[1] Gli fu permesso di uscirne il 14 luglio per negoziare una tregua tra i due conti, a patto di tornarvi, se, da quel giorno al mese di settembre, Raimondo di Tolosa fosse entrato col suo esercito in Provenza. BARTHÉLEMY, 243.

[2] Aix, 14 maggio 1233; convenzione tra Raimondo Berengario e l' inviato dell' imperatore per la liberazione di Ugo del Balzo e di suo figlio Gilberto. Ivi, 248; WINKELMANN, op. cit., 630.

[3] « Item convenerunt, quod dictus nobilis Ugo de Baucio et Insbertus eius filius manulevent super se et rebus suis Bertrandum de Alamannona etc. qui sunt in captione vel manulevatione adversariorum domini comitis, etc. »

[4] « Item statim post absolutionem nostram, assumemus pro poenitentia nostra crucem de manu dicti legati contra Sarracenos, et ibimus ultra mare ab instanti passagio mensis Augusti usque ad alium passagium mensis Augusti proxime futurum, ibidem per quinquennium continuum integre moraturi ». *Hist. Gén. de Lang.*, III, preuves, 331.

riduce, a voler essere esatti, al contenuto dell'ultima strofe. Ora mi accusa di essermi attaccato « a battere un argomento secondario, appena accennato da *lui* nel testo, e svolto poi in nota »; tace di quelle altre considerazioni; chiede e risponde:

E il T. che fa? Trova, (e senza difficoltà perchè la cosa era rilevata dallo Springer), che qui però non cita, in una nota a quei versi del Bremon, trova che il sultano Malek-Kamel, morto nel 1238, avea manifestata l'intenzione di farsi cristiano e senz'altro conclude....

Cosí egli legge gli argomenti, che si accinge a confutare. Potevo io, nella nota dello Springer, *trovare* quello, — incredibile, ma vero — *che non c'è?* Eccola qui, tal quale.

35. Saudan de'l Cayre. Der Sultan Kamel (1218-1238) hatte 1229 mit Friedrich II. Frieden geschlossen (cf. Wilken, Gesch. der Kreuzzuge VI 516). Während dieses Waffenstillstandes mit den Sarazenen machte der Papst Gregor wirklich durch Entsendung von Mönchen den Versuch, die muhammedanischen Fürsten zum Christentum zu bekehren, naturlich ohne Erfolg. (Wilken VI 562). [Il Sultano Kamel (1218-1238) aveva nel 1229 conchiuso pace con Federico II (cfr. W., ecc.) Durante questa tregua con i Saraceni, il papa Gregorio fece davvero, per mezzo di monaci, il tentativo di convertire al Cristianesimo i principi maomettani; naturalmente invano].

Questa è la nota, in cui *trovai*, — si osservi bene — *senza difficoltà*, « che *il sultano Malek-Kamel avea manifestata l'intenzione di farsi cristiano* ». Questa è la nota, per la quale, a proposito della voce corsa della conversione di Malek-Kamel, avrei dovuto citare lo Springer.

Scrissi che nella stanza del Bremon Gerusalemme non appare -- tre !!! del De Lollis, il quale dimentica ormai troppo spesso e volentieri il « libro » — caduta nelle mani degli infedeli: « se ciò fosse avvenuto, in qual modo Gui de Guibelhet avrebbe potuto difendere contro i Saraceni la testa di Blacas mandata a Gerusalemme? » Che ti pensa egli? Prende dallo Springer la traduzione *tedesca* dei due versi:

E Gui de Guibelhet, car a fin pretz valen,
garde be la vertut per la payana gen,

e afferma — su l' « arma » di chi? — « solo cosí si posson tradurre alla lettera ». Cosí? « Und Gui von Guibelhet mag, weil er hohe Trefflichkeit besitzt, die Reliquie für das Heidenvolk wohl hüten? » Mi dispiace per il signor Springer e per il signor De Lollis: *per*, in provenzale, ha, tra tanti altri, il significato di *a cagione di*, al quale io mi accostai di molto, quando dal canto mio interpretai: « Gui.... riceve l'esortazione a custodir bene la reliquia *contro* i Pagani ». Bel complimento avrebbe rivolto il Bremon al valóroso guerriero, se l'avesse esortato a custodire la reliquia, a custodirla *bene*, per poi darla alla *gente pagana!* L'uffizio commesso a Gui non differisce da

[1] Per il De Lollis, « non è certo » che Malek-Kamel morisse nel 1238. Veda nel suo caro Schirrmacher (III, p. 189) l'anno, il mese e il giorno della morte: 8 marzo 1238. Veda se questa data non gli « risulti » da qualche altra delle sue « ottime fonti ».

quello commesso, in una delle strofe precedenti, al re di Francia — di difender bene il suo pezzo di cuore *dai bricconi:*

e 'l reys cui es Paris gart lo be de 'ls bricos. —

Il senso della frase: *garde be la vertut*[1] è determinato dal *pianto* di Bertrando d'Alamano, dove alle donne valenti, che devono dividersi il cuore di Blacas perché « *en loc de vertutz* lo tenran per s'onor », si raccomanda: *e gart lo ben e genz*, piú volte, *e gart lo autressi com fai son cors cortes*, o si esprime fiducia: *per leis er gen gardatz, e taing qe 'l garde ben.* Le reliquie non si custodivano con tanta cura e diligenza perché passassero intatte in mani indegne, per esempio in quelle dei mussulmani. E continua il De Lollis: « Comunque poi s'abbiano a intendere in correlazione al testo » — prudentissima riserva! — « essi », i due versi, « non varranno mai a distruggere il *fatto* che il Bremon manda la testa di Blacas ad un principe saraceno, a Gerusalemme. » Davvero? Non cambiamo i dadi. Il Bremon manda la testa di Blacas a Gerusalemme, inclina anche a donarla al Soldano del Cairo; ma ad un patto, gravissimo, purché il Soldano si battezzi, altrimenti non se ne farà niente:

lay a 'l Saudan del Caire, s'el pren batejamen,
e presenti'l la testa, may estiers la'y defen.

Confronti, confronti la traduzione dello Springer: « wofern er die Taufe nimmt, und ich schenke ihm das Haupt, doch im anderen Falle versage ich es ihm ». — E vuole, inoltre, « si aggiunga che del battesimo di Malek-Kamel s'era parlato molti anni innanzi che il Bremon scrivesse la sua parodía; in occasione, cioè, della pace da lui conclusa con Federico II nel 1229 ». — Come aggiungere? Sapevo che le relazioni tra Federico e Malek-Kamel furono cordialissime dal 1229 in poi; non sapevo che del battesimo si fosse parlato in occasione della pace, unicamente in quella occasione: ho cercato ora « questo particolare »; ma non m' è riuscito di rinvenirlo. Come avrebbe esso dovuto darmi da pensare? Perché mi correva l'obbligo di « tenerlo presente? » Presente lo avrei tenuto, a giudizio suo, se non mi fossi « contentato di citare il Paris *di seconda mano*, e se, una volta adocchiata la nota dello Springer, ne avessi compreso tutto il senso ». La nota dello Springer sta quassú, in tedesco e in italiano; a me non era permesso metterci un *senso*, e, peggio, dei *fatti*, che l'autore non ci aveva messi. La citazione del Paris, so bene ora che cosa avrei guadagnato a farla di prima mano; ossia, parliamoci chiaro, se fossi andato a compulsare il volume con le mie proprie mani, e, ritrovato il passo sotto l'anno, nella pagina, che il Del Giudice aveva già indicati, avessi, in apposita nota, riferito il titolo, la data dell'edizione, la pagina, magari la colonna e le righe. *Di prima mano* non può significare altro in questo caso. Quante volte il De Lollis, in questo senso, ha citato di seconda, di terza, di quarta mano! Tutto questo artifizio perché? Io conosco e stimo il Del Giudice, deve conoscerlo e stimarlo il De Lollis, per diligente ed

[1] Nel *G. de Rossillon* il vescovo Floire « garde las vertutz » dei Santi Apostoli.

esatto scrittore. Mi fidai di lui, e feci bene; citai lui invece all'edizione del Paris da lui adoperata, e feci il dover mio. Cosí avesse il De Lollis citato lo Schultz-Gora quando abbelliva le sue note delle citazioni racimolate negli scritti dall'erudito tedesco! Il Del Giudice, al quale rimandai onestamente il lettore, aveva trascritto il passo, di cui mi valsi, esattissimamente.

Eodemque tempore Soldanus potentissimus qui moriturus etc. animam ad multorum dolorem exhalavit.... Quod cum cognovisset Imperator Romanorum Fredericus, inconsolabiliter per multum temporis dolens, mortem eius planxit lugubriter. Speravit enim eum, sicut idem Soldanus promiserat, baptismi sacramentum suscepturum, et Christianitatem per eum magnum aliquando suscipere foelicitatis incrementum.

Il De Lollis ha creduto di leggere che le speranze furono concepite da Federico, le promesse date dal Sultano, *nel 1229, in occasione della pace;* ma dove? No, non è andato a riscontrare la cronaca, se non ai luoghi già veduti prima dal Röhricht; altrimenti, in quella stessa pagina, nella colonna accanto, avrebbe letto dell'ambascería solenne, che portò in Francia le prime notizie dell' invasione dei Tartari, *correndo l'anno 1238*. Quella stessa pagina, quella stessa colonna, quello stesso capoverso gli avrebbe fatto capire che il Bremon nomina il Sultano del Cairo per antonomasia, non « per sineddoche »; designa particolarmente Malek-Kamel, non, genericamente, « il principale rappresentante dell'oriente saraceno ».

Soldanus potentissimus qui moriturus liberaliter legavit redditus opulentissimos et pecuniam multam infirmis in domo hospitalis Christianis pauperibus commorantibus, et vinctos sclavos liberos multos, et alia multa opera charitatis fecerat, animam ad multorum dolorem exhalavit. Erat autem, licet paganus, veridicus, munificus, parcens, (in quantum permisit legis suae severitas, et vicinorum suspicio) Christianis.

Questo è il *Saudan del Caire*, che il Bremon poteva lodare quanto e piú dei principi cristiani di occidente, augurando che « prendesse il battesimo ».

Volendo spiegar i versi:

e si 'l reys d'Acre y ven, lays cobeitat d'argen
e sia larcx e pros e gart ben lo prezen,

---

[1] Il De Lollis non mi perdona di essermi lasciato sfuggire ch'egli non indicava le fonti dei suoi, « *si disse* » a proposito della voce corsa « in quel torno di tempo », — nell'autunno del *1240* — che Malik-al-Muzaffar di Hamah e Malik-al-Salich Ismail, sultano di Damasco, intendessero « divenir cristiani ». Come! Egli aveva indicato luoghi del Röhricht e di M. Paris; egli non aveva affermato nulla che non fosse « derivato *direttamente* da ottime fonti ». Abbia un tantino di pazienza. In una delle sue solite note, che si sa dove cominciano, ma non si sa mai dove debbano finire, rimandò al Röhricht per notizie intorno all' impresa di Tebaldo di Navarra in Oriente e alla caduta di Gerusalemme in mano degl' infedeli (*1239*); poi passò alla « proposta burlesca » del Bremon al sultano del Cairo, « che non può non essere un'eco di quella che *si disse* fatta sul serio », ecc. *(1240)*; poi aggiunse che la notizia, anzi la « nuova » delle « buone disposizioni » — non piú *proposta* — del sultano di Damasco fu portata, ecc. ecc.; e qui citò il Paris, finalmente. Qual maraviglia che, dei *si disse* della proposta, a me paresse non veder indicate le fonti?

— ora, e ben si spiega, li giudica « men chiari » dei due precedenti « non chiari » — il De Lollis sbagliò due volte: sospettò che il Bremon « rinfacciasse » la fama di avaro a Gui de Giblet, e pensò che « un *re* », — « e parrebbe esser questi Tebaldo re di Navarra » — movendo da Acri, » potesse « capitar da lui » (da Guido). Sul primo sbaglio osservai:

Comincia egli dal ritenere che il Bremon rinfacci a Gui de Giblet la fama di avaro. Ma dove? Se invece lo loda di *fin pregio valente!* Egli fa di Gui il soggetto principale, non solo della penultima coppia di versi, ma anche dell'ultima, attribuendo all'autore questa singolarissima opinione: che Gui avrebbe dovuto cessar d'essere cupido di danaro, diventar liberale e prode, nel solo caso che *il re* d'Acri, o da Acri *il re* fosse andato a Gerusalemme. Ma come mai Gui apparirebbe già fornito di fin pregio nella penultima coppia, e nell'ultima poi dovrebbe acquistar pregio soltanto a condizione dell'andata del re? Nella penultima Gui, senza restrizione di sorta, anzi con lode, che attesta fiducia, riceve l'esortazione a custodir bene la reliquia contro i Pagani; nell'ultima dovrebbe custodir bene il dono nel caso che il re andasse a lui! Il vero è che le due coppie stanno ognuna da sé; che in questa strofe il Bremon procede per enumerazione come nelle precedenti; che l'esortazione al re di Acri, o che *viene* da Acri, non ha niente a che fare con l'esortazione a Gui.

Sul secondo:

A quanto pare ci troveremmo innanzi a un'inversione: *se il re d'Acri vi viene* avrebbe detto il Bremon, volendo dire invece: *se il re vi viene da Acri. Il re!* E quando o come quel Tebaldo, *que valia mais coms que rey* secondo Sordello, si acquistò il diritto e il vanto di esser detto *il re* per antonomasia? Ed è permesso supporre che *d'Acre* non sia specificazione di *'l reys*, né per regola generale, né per il fatto particolare che nella stessa poesia altri sovrani son indicati in modo analogo, o allo stesso modo — il *reys cui es Paris*, il *Saudan del Cayre*, il *reys de Navarra?* Appunto nella terza strofe Tebaldo di Champagne re di Navarra aveva già avuto il fatto suo.... Perché ricomparirebbe all'ultimo, un'altra volta? Perché il Bremon non avrebbe seguito l'esempio di Sordello e di Bertrando da La Manon, i quali ne' loro pianti nominarono una volta sola, l'uno i sovrani, l'altro le dame, a cui vollero distribuito il cuore di Blacas?

Ora « che rilegge tutto il testo nel suo insieme », par « probabile » anche a lui « che soggetto di *lays* sia il *reys d'Acre*, non *Gui de Guibelhet* »; « vero è, però », potrebbe « ribattere ad uno ad uno.... gli argomenti », dai quali *io fingo* « d'esser stato indotto a quella interpretazione come all'unica possibile (il che non è); mentre, nel fatto », io l'adottai « perché la trovai adottata dallo Springer », che qui *cito*. Ribatta, se gli piace, ribatta. Ha avuto bisogno di rileggere tutto il testo nel suo insieme? Magra scusa; nel « libro » riferí *tutta intera* la strofe, né altro occorreva. Meglio ribattere i miei argomenti, ad uno ad uno, e non ricorrere a scappatoie di questa sorta. Tanto poco è esatto che io dessi quella interpretazione come *l'unica possibile*, che usai la forma interrogativa. Supposto l'avessi adottata perché l'ebbe adottata lo Springer, *che citai*, che ci sarebbe stato di male? Avrei usato maggior accortezza e diligenza di lui, che piú volte consultò lo Springer quando compilò il « libro ». Cosa strana! Io non so il tedesco — me lo canta e ricanta su tutti i toni — pure, m'accorgo a primo

sguardo, in un libro tedesco, di ciò, che egli, l'intedescatissimo, non aveva « fiutato ». Ma, in verità, lo Springer poteva solo offrirmi il penultimo verso reso tedesco alla lettera: « Und wenn der König von Acre dahin kommt, so lasse er die Geldgier ». La spiegazione, il commento, l'interpretazione, come si voglia dire, è cosa tutta mia, e me ne terrei, se quel *reys d'Acre*, che ha fatto scervellare lo Springer, il De Lollis e me, non mi paresse creatura del menante. Il mio « demone », la mia « Ninfa Egeria »[1] mi sussurra (con due *s s*) all'orecchio: l'ultima esortazione di Pietro Bremon va a *N'Anrics* di Cipro, non a un *rey d'Acre* imaginario. Enrico di Lusignano vantava diritti sul trono di Gerusalemme, ebbe non piccola parte negli avvenimenti d'Oriente, tra il 1230 e il 1240. Sarà poi vero? Chi sa!

Rincresce al De Lollis d'essere « ridotto a non far altro che riconfermare e diluire in maggior numero di parole » quel, che *aveva* già detto nel « libro ». E chi gl'impediva di versare un po' di vino nell'acqua? Di aggiungere l'argomento della mente al mal volere? Quanto piú rincresce a me d'esser costretto a chiarirgli che l'opuscolo non « vale il libro », il quale, tutto compreso, non valeva gran cosa!

Discorrendo di nuovo della *Cobla de messer Sordel q'era malad* e della risposta del *signore*, riferisce che « in tono trionfale » io — « e non par che mi sia dato assumerne altro » — io chiedo: « si lamentava Sordello d'esser povero dopo aver avuto da Carlo cinque castelli? » Per mia notizia, in tono tutt'altro « che trionfale », volli indagare perché i versi, coi quali rispose a Sordello il signore, quando quegli si lamentava d'esser povero e malato: « Gli donai *gualchiera* e molino ed altra possessione », fossero ricorsi spontanei alla mente del De Lollis quando trattò della donazione, fatta dal re Carlo I a Sordello, di Palena ricca di tintoríe e di gualchiere. Il trovatore, veramente malato e povero nel 1266, ebbe Palena soltanto nel 1269; il riscontro « singolare » sfumava al confronto delle date. Che giova enumerare le rocce e le acque, l'acqua e le rocce, i mulini e le gualchiere « in quantità » di Palena? Il signore, se fu il re, narrando: « gli donai gualchiera e molino, ecc. » non poté alludere alla donazione di Palena se non dopo il 30 giugno 1269 e, pur lasciando stare la malattía, dopo quel giorno Sordello non era povero.

> Il suo signore, proprio in quella sua cobbola, con una gran crollata di spalle, dopo averlo gratificato dei titoli di lunatico e nojoso, afferma che non sarebbe stato grato neppur a chi gli avesse dato una contea: e con quei cinque castelli, rappresentanti tutti insieme il valore di dugento once d'oro di rendita, siam lontani dalla contea.

Lontani, siamo, certamente; ma l'irritazione del signore, la scrollata di spalle, l'iperbolica frase

> qil dones un contat, grat no li 'n sentiria,

dimostrano forse che Sordello fosse povero e avesse diritto di lamentarsene nel 1269, dopo il 30 giugno? Dugento once d'oro di rendita, sa il De Lollis a quanto corrispondono? Ci voglion 61 lira di nostra moneta *in oro* per eguagliar il valore di un'oncia

[1] Cfr. *Pro Sordello*, p. 45.

d'oro del secolo XIII; 200 once, senz'altro, è come dire oggi 12,200 lire, piú dello stipendio di un sotto-segretario di stato. Tralascío che il valore dell'oro era cinque o sei volte maggiore. Era Sordello *paubre d'aver* in quell'anno, dopo quel mese? Aveva ragione di dolersi del re? Il bello vien dopo, quando, scambiate le parti, il De Lollis testimonia che « quel *fol* e quel *molin* dovettero significar poca cosa » agli occhi miei.

Carlo per sua natura fu inclinato alla vita allegra, poetò in francese, anche qualche anno dopo il 1269 ebbe in corte giullari francesi; dunque.... Dunque poetò in provenzale? Il De Lollis ha sentito la debolezza del ragionamento e recato, a rinsaldarlo, una frase dello Chabaneau: « Pourquoi n'aurait-il pas, une fois ou deux, par hasard, composé en provençal? » Andiamo, via: l'erudito francese si fece questa domanda a proposito di una *cobla* certamente composta da Raimondo Berlinghieri, non da Carlo d'Angiò. Che cosa « piuttosto direbbe in *suo* favore il fatto che i versi francesi attribuiti da un italiano del secolo XIV *a messer Sordel pro Karl* si leggono in un dei codici laurenziani immediatamente dopo le cobbole di cui qui si discorre »? Essi, « non indirizzati ad alcun determinato personaggio », biasimano un avaro; se nell'avaro dobbiamo ravvisar Carlo, il fatto che Sordello, invece della lingua provenzale, usò la francese, significa che Carlo non sapeva il provenzale e, se si fosse degnato di rispondere, si sarebbe servito della lingua nativa. Il De Lollis nega qualsiasi valore all'antica biografia, la quale — avvertivo — « trasse da questa strofe la prova della buona accoglienza, degli onori e de' doni, che in Provenza Sordello ebbe dal conte Raimondo Berlinghieri e dalla contessa, non da Carlo d'Angiò ». Giova non fidarvisi ciecamente; ma che addirittura « nulla di nulla significhino quei tratti delle biografie provenzali in genere i quali sono ricavati dalle poesíe stesse dei biografati », mi par troppo. Comunque sia, non ammise egli nel « libro »: Sordello « da Treviso andò in Provenza, secondo che s'accordano ad *attestare* le due biografie provenzali? » E, quando Sordello andò in Provenza, chi era il conte di Provenza? E che il biografo fosse « bene informato » non fu affermazione sua? Con gli esempi di B. d'Alamano e di Blacas egli risponde a un mio « argomento secondario: » anche avendo passato il limitare della vecchiezza il trovatore poté lasciarsi sfuggire la frase « ...es mal... e d'amor e d'amia »; non però, se permette, « in un momento di querulo buon umore », chi ricordi che la cobbola fu composta durante una malattía, in un impeto di dispetto e, come lascia supporre la risposta del signore, di angustie; non « sul limitare della vecchiezza », se, a parer suo — s'è risoluto, finalmente, a proporre una data — Sordello nacque « circa il 1200 ».

Nega che io avessi esaminato meglio, per valutarlo convenientemente, il breve di Clemente IV: io non dissi, povero me!, cosa, che non fosse già, implicitamente, stata detta da lui. Ecco: per lui, « Clemente V poté.... e dové, anzi, prima di diventar pontefice, *conoscer per fama*, se non di persona, Sordello, tipo non comune di uomo nel suo insieme di cavaliere e trovatore, e invecchiato alla corte di Provenza; e poté benissimo, da pontefice, in grazia *del ricordo* che per *tal via ne serbava*, far menzione di lui in un breve, ecc. »; dal piú attento esame del breve io trassi « che *nell'opinione comune* il trovatore era collocato molto alto », che il papa « di lui aveva concepito *altissima stima.* » È la stessa cosa? —

Non è esatto che nella « quantità » d'ipotesi da me *espresse*, l'ultima ed « anche la piú probabile » fu che « Sordello venisse in Italia già dal marzo 1265, con Barral del Baus »: delle mie ipotesi, che si riducono a *due*, la seconda ed ultima fu che Sordello « accompagnò Carlo a Roma e, molto probabilmente, combatté per lui a Benevento ». — Additai uno sbaglio di stampa e un errore di data: « Ezzelino morí di fame, non di ferro, nel settembre, non nell'ottobre 1259 », in nota a piè di pagina e non « burbanzosamente »: se egli avesse citato quello « dei soliti diligenti studj del Cipolla », dal quale « aveva rilevato che Ezzelino morí di ferro il 1° ottobre 1259 », forse l'avrei consultato anch'io. Ma veramente Ezzelino morí il 27 *settembre*, non il 1° ottobre, e di morte procuratasi da sé, dopo 11 giorni di prigionía, dopo avere ricusato medicine e cibi: l'ha tolto fuori di dubbio il bravo Mitis, confutando molto bene il Gitterman ed il Cipolla.[1] — Non è esatto che io avessi voluto combattere un'opinione del Rajna con « indagini psicologiche », e nemmeno che da esse indagini mi fosse risultato « *egualmente e contemporaneamente* possibile che l'un dei sirventesi » di L. Cigala « fosse un atto politico che avesse dovuto servire....a temperare nell'animo di Carlo il malcontento che i rifiuti cortesi, ma fermi della Repubblica (genovese) alle offerte di lui vi avrebbero suscitato, oppure un componimento che non usciva dall'angusta cerchia delle esercitazioni didattiche, delle esortazioni morali, non infrequenti nella lirica occitanica ». Tutt'altro. Al Rajna « *parve* cosa ben difficile e non punto d'accordo colla politica seguíta allora da Genova » che « dalla bocca di Lanfranco Carlo fosse chiamato re prima della vittoria contro di Manfredi »; io mi permisi di osservare:

Qui s'apre campo indefinito a indagini psicologiche, per le quali ci mancano affatto i dati positivi. Era a Genova Lanfranco? Sapeva egli che la repubblica s'era risoluta a seguire gli avvenimenti da spettatrice neutrale? Approvava in tutto e per tutto questa condotta? Chi o che cosa l'obbligava, ecc.? E se il serventese fosse un atto politico?, ecc. Insomma, ignoriamo.... che cosa pensase realmente e sentisse Lanfranco, ecc.

A questo modo *io* mi servii delle « indagini psicologiche! » A questo modo presi « l'un dei sirventesi » per un atto politico! Alla storia, sí, ricorsi, per dimostrare che Carlo, in Francia e in Italia, fu chiamato *re* parecchi mesi prima della sconfitta e della morte di Manfredi; ma quando ebbi finito di discutere « l'ipotesi, piaciuta al Rajna, che il serventese di Lanfranco contenesse un programma politico e militare, o un programma siffatto esaminasse e giudicasse », mi permisi di « dire intero il pensier mio », che, cioè, il serventese *non fosse* un atto politico. Qual nome dare a questo « sistema di critica? » Primo canone, condizione fondamentale di critica, di tutt'i sistemi di critica, dev'essere: *non dire falsa testimonianza*, *non impugnare la verità manifesta,* tal e quale insegnava il buon arciprete di Casalincontrada trent'anni sono.

[1] Op. cit., pp. 253 e segg.

## XVII.

Finisce, dunque, come aveva cominciato e proseguito, in grossolana alterazione del mio pensiero, chiaramente espresso e raccomandato alla stampa, questo articolo annunziatosi rivendicazione della dottrina soda — specie in materia provenzale — del vero metodo critico, e chi piú n' ha piú ne metta. Spiegare al De Lollis che cosa intendessi quando toccai di materialismo di criteri e affermai — com'era, ed è, e sarà per molto tempo necessario affermare in faccia agli eruditucoli miopi presuntuosetti, che da un pezzo ci molestano peggio delle zanzare : — « anche delle opinioni, anche dei sentimenti, anche della leggenda deve tener conto il metodo storico, se vuol arrivare a intendere, oltre che la Storia, la Poesia, l'Arte »; spiegargli che le opinioni, i sentimenti, la leggenda sono fatti di primissimo ordine, sono spesso i veri fattori della storia, mi par tempo sprecato. Dichiari pure « d' intender la storia nel suo significato piú semplice di narrazione di fatti veri », al termine di una lunga, continua, manifesta sofisticazione di fatti.

Né mi gioverebbe spiegargli come e perché io tuttora conservi il diritto di non credere unicamente suggerita, né direttamente derivata dal *pianto* in morte di Blacas « l'apoteosi di Sordello » nella *Divina Commedia*. Ne discuterò quando mi garbi, con quelli, da cui tolse egli questa opinione, che audacemente spacciò per sua. Correggerò soltanto — *longae finis chartaeque viaequest* — la, come dire ? ultima *espazada:* che io, non bene accolto nel campo della critica storica, mi sono ritratto nel campo della critica estetica. No, il campo, in cui feci le prime, non dispregevoli prove, fu quello della critica estetica: ne uscii a poco a poco, spontaneamente, per piú ragioni, delle quali — oltre il difetto naturale dell' ingegno — tre meritano d'essere menzionate. Prima : la critica estetica esige che chi la coltiva sia libero di concedere quanto tempo occorra alla meditazione, alla contemplazione, alla dilettazione della fantasía e del sentimento, all'analisi dell'opera d'arte, a riprodurre dentro di sé le condizioni dell'anima dell'artista nell'atto della produzione; — un' indagine storica si può iniziare quando si voglia, proseguire a pezzi e a bocconi, a intervalli anche lunghi. A me — « sua ventura ha ciascun dal dí che nacque » — l'uso intero e la distribuzione libera del mio tempo sono sempre mancati. Seconda: mi vinse il desiderio di dimostrare ai malevoli e agli scettici che un napoletano, un discepolo di Francesco De Sanctis era buono, sol che volesse, alle indagini pazienti e minuziose da quanto qualunque altro italiano. Terza: troppo mi piacque ricercar prima e poi svelare qual fosse il metodo e quanta la scienza di alcuni iperstorici avversari di Francesco De Sanctis. Cosí entrai volontario, « senza scudiero e senza compagnía », nella selva oscura della critica storica, e vi rimasi, non senza qualche vantaggio degli studi, se egli, il De Lollis, non mi adulava due anni fa. Vi rimasi e me ne compiacqui, — forse un po' troppo a giudizio di benevoli miei ; — vi tornerò per diritto di conquista ogni volta che, finito il mio lavoro quotidiano non regolato dalla legge delle otto ore, una qualche sera tra le ventidue e mezzanotte, una qualche domenica, vorrò trarre di muffa il cervello. Oh ! non peccherò d' immodestia

se registrerò qui, di mia mano, il fatto, — del resto, abbastanza noto, — che a certuni io sono oggetto di maraviglia e di invidia e di astio, perché nel mio uffizio non letterario adempio il dover mio secondo le mie forze, con tutte le mie forze, e, nelle pochissime ore rubate agli svaghi ed al sonno, che posso ancora consacrare allo studio, pervengo, a volte, dove i maestri non giunsero, comprendo quello, che i professori non sanno spiegare o spiegano male ai loro discepoli. Parlo, bene inteso, dei maestri, dei professori novissimi, che si son prese e spartite la filología romanza e la storia dei secoli di mezzo come loro patrimonio personale, e s' irritano e fanno il viso dell'arme e strepitano e minacciano e s' ingegnan di offendere se un onest'uomo, non conosciuto né per viaggi di esplorazione « scientifica » nelle biblioteche straniere a spese dello Stato, né per copie piú o meno diplomatiche di codici, né per abbozzi di edizioni critiche, né per fotoincisioni di documenti, ma che pure qualche riga ha scritto, che rimarrà nella storia della letteratura; un onest'uomo, il quale vive fuori delle piccole consorteríe letterarie di mutuo incensamento e di mutuo soccorso, s'attenti a porre il piede nel preteso patrimonio loro. Non ammodernerò un motto del Campanella; non dirò: è piú il petrolio, che ho consumato io al tavolino, del vino bevuto da voi nei vostri fiaschi e nelle vostre *engrestare*. Consiglierò piuttosto, per carità di patria: — Ma non contraffate Arlecchino! Ponete mente agli scapaccioni, che vi arrivano d'oltre monte e d'oltre mare, da Berlino, da Vienna, da Parigi, da Tolosa, ogni volta osate voler giustificare i cinque valentuomini di cuor buono e di manica larga, i quali, con trentacinque punti e lo scappellotto, vi sollevarono ad ammaestrar, da una cattedra d' Università, un intero o una metà o un terzo di futuro vostro successore a scambiar il nominativo provenzale con l'accusativo, il singolare col plurale, l' infinito del verbo col sostantivo e viceversa; ad insegnar a prendere un paio di gambe storte per corpo *rancido*, l'*anima* peccatrice per *armi* cesellate e brunite, il gettito della dogana per *diritti* contemplati nei codici, il conte di Provenza per un barbagianni, la gentil dama di Mison per un pezzo di musica vocale e strumentale.

« Erede » del De Sanctis nella critica estetica io non mi son mai permesso di vantarmi, perché non ho mai osato di presumermi. Posso bensí, e senza millantería, ricordare, poi che altri ha ricordato, alcune mie vecchie non infelici pagine di critica estetica Dopo, mi piacquero piú le indagini storiche; ma non tanto che si spegnesse in me il senso e l'amore dell'arte ispiratimi da Francesco De Sanctis. Del quale molto piú mi glorio d'essere stato discepolo perché fece di me un uomo sincero, schietto, tutto d'un pezzo, sdegnoso d'ogni ipocrisía, d'ogni ciarlatanería; del quale, come potei, adattai il metodo anche all'esame dei ponderosi volumi dei critici positivi. Quando il grande maestro, infatti, voleva interpretare un'opera d'arte, procurava di mettersi nella « situazione » dell'artista: quando a me capitava dover dare giudizio d'un libro di storia letteraria o di critica erudita, procuravo di mettermi nella « situazione » dell'autore rispetto al suo argomento; leggevo le opere, ch'egli aveva lette, consultavo le fonti, che egli aveva consultate. Se talora mi accadde di attingere a fonti da lui non conosciute, che colpa ne ebbi io? So che un giovine professore universitario mi battezzò un giorno dalla sua cattedra: « il Cristoforo Colombo della

critica italiana »; il De Lollis mi qualifica « l'Orlando Furioso della critica italiana ».[1] Per poco non mi ha raffigurato simile al Monaco di Montaudon,

> lo fals monge de Montaudon,
> c'ab totz tenzona e conten.

Ebbene: qualche pezzettino di terra è stato, se non scoperto, visitato e descritto meglio di prima? I Gradassi, i Sacripanti, i Mandricardi, gli Agricani le hanno toccate? Questo importa. Ma io sono assai piú modesto; a guerrieri come

> Pinadoro e Martasino
> Daniforte, Mordante e Barigano,

sento di poter dire anche io:

> State saldi in sul sentiero,
> non passate piú avanti;

ma contro maggiori campioni, se non fosse la differenza del sesso, mi piacerebbe di piú esser Bradamante, la donzella gagliarda, la quale trasse di sotto i *figmenti* le vere fattezze del mago Atlante,

> che comparir facea pel rosso il giallo,

e lo incatenò e gli ruppe le olle fumose.

Ho spiegato, nel modo piú semplice e breve come, di un « libro » d'argomento a me non familiare, compilato nel corso di nove lunghi anni, io riuscissi, in men

[1] « A scrivere mi mossi non per la difesa del mio libercolo » — quanta sincerità! — « alla quale già da un anno, quand'ebbi notizia critica del T., mi parve non mettesse conto provvedere » (ebbe da me la notizia, e dalle mie mani l'estratto del mio saggio e, dopo averlo letto, molte volte mi fece l'onore di visitarmi, di accompagnarsi con me, di accettare il *vermouth*, che io gli offrivo, e, prima del suo frettoloso viaggio in Abruzzo, che ha voluto narrare, prima, dunque, del 10 luglio, venne gentilmente a prender commiato) « ma perché *da allora* parecchie altre prove, e non tutte a proposito di Sordello, è venuto dando il T. di voler esser l'Orlando, ecc. » *Pro Sordello*, p. 76. Da allora? Parecchie altre prove? Da allora — ben altro avevo da fare, ed egli lo sa benissimo — pubblicai solo la breve risposta al Guarnerio, il quale già annunziava non so che maggior dell'*Iliade* a mia confusione e confutazione, e la rassegna del *Folchetto* del Zingarelli. O dobbiamo metter nel conto anche lo studio su *Guido delle Colonne* comparso pochi giorni prima della sua risposta? Se sí, piú cose capirei, che non riuscivo a capire.

Il De Lollis è di ieri. L'« Orlando Furioso della critica italiana » io cominciai ad essere, ossia, cominciai a dire apertamente quella, che mi pareva la verità, venti e piú anni or sono. È vecchio di ventun anno il mio articolo sul Trezza; di venti quello, che mosse il Guerzoni, uomo d'armi (*d'armas*), a minacciar una e due volte di volersi risolvere a segarmi la gola. Risposi: aspettare che si risolvesse, e tutto finí li. Il De Lollis, uomo di penna, non si dolse, non minacciò, venne, salutò, strinse la mano e, dopo quattordici mesi, si risolse a usar « l'arma impropria » del *Pro Sordello*. Vero è che, per meglio ferirmi, ne mandò gli estratti sino agli uffiziali d'ordine e ai copisti della Minerva.

di un mese, a far tanto diligente, acuto e serio esame, da indurre il Merkel, « studioso cauto e misurato » a giudizio del De Lollis, e da me severamente censurato, a tener per buoni i miei ragionamenti; « il Jeanroy, altro studioso sul serio — parla ancora lui — a « definir *très perspicace et approfondie* la *mia* critica »; lo Schultz-Gora, « provenzalista di professione », a « trovarsi d'accordo » con me, a « ripetere le *mie* affermazioni », a leggere « cogli occhj » miei; da costringere lui, per conseguenza, — sta bene, qui? — a una faticosa e farraginosa « auto-difesa », nella quale, ad eccezion dell' ira e della malvolenza, cominciando dal titolo, tutto è bisognato rettificare e correggere secondo la verità. Le mie conclusioni erano cosí ben fondate, che restano salde anche dopo l'auto-difesa, anzi meglio dopo di prima.

FRANCESCO TORRACA.

---

# BOEZIO E DANTE

## III.

### LA DOTTRINA DEL LIBERO ARBITRIO IN DANTE E IN BOEZIO

La questione del libero arbitrio, antica quanto è antica la disputa tra i filosofi intorno al bene oggettivo e soggettivo, come fine a cui possa e debba tendere ne' suoi atti l'umana volontà, anche per lo Schopenhuaer entrava nel problema capitale della filosofia moderna contemporanea, ed è, come fu chiamata dall'Uxley, il piú grande di tutti i problemi speculativi: se altro non s'avesse a dimostrarla tale, basterebbe l'accanimento con cui la scuola moderna positivista combatte aspre battaglie per creare alla scienza « *un tempio ove non giunga eco di Dio*, *di anima umana*, *di libero arbitrio* ». [1]

La filosofia spiritualista invece, sviscerandone le piú recondite ragioni, della teoría del libero arbitrio fece il suo cardine; e questa dal campo della pura filosofia passata a quella del giure, informò di sé la grande scuola penale, che ormai tramonta combattuta da' giuristi moderni; i quali dopo la vecchissima opposizione del *determinismo* [2] rievocata dallo Schopenhauer e dallo Stuart Mill, nelle carceri, negli ergastoli, ne' manicomi criminali veggono salvo il diritto di difesa della società rispetto all' individuo che esce, per impulsi ingeniti, dall'ordine, non la punizione degli atti imputabili di un reo.

E tanta fu l'importanza riconosciuta a questa teoría dal cristianesimo, che da esso

[1] ENRICO FERRI, *Teorica della imputabilità e negazione del libero arbitrio*. Bologna, 1881, p. XIII.

[2] ARTHUR SCHOPENHAUER, *Essai sur le libre arbitre*, trad. par S. REINACH. III édit. Paris, Alcan, 1886, ch. IV « *Mes prédécesseurs* » pp. 127-78.

ebbe il primo battesimo di *liberum arbitrium* tra i padri latini e di τὸ αὐτεξούσιον tra i greci; [1] e da molti de' primi luminari della Chiesa, come ad esempio, Metodio, Nemesio, Diadoco, Anastasio, Massimo, Giovanni Damasceno ed Agostino ottenne ampia ed accurata trattazione; da moltissimi altri, qual maggiore o qual minore accenno nelle loro opere; [2] e nel 13 di gennaio 1547 fu elevata a gravità di dogma nel Concilio di Trento.

In tanto fervore di studi antichi e recenti, qualunque libro od opuscolo, che per qualche rispetto alla questione si riferisca, offre le fila per una larga notizia di numerosi e ponderosi lavori sull'argomento. [3]

Io non m' indugerò quí pertanto in parole polemiche sull'ardua questione, che sarebbero sempre troppo poche, e povere, e soprattutto inopportune; vorrei piuttosto notare come nelle due grandi opere del medio evo incominciante, e della incominciante letteratura italiana, Boezio e Dante, cristiani e filosofi, questa teoría del libero arbitrio splendidamente accogliessero, l'uno con essa conchiudendo l'opera sua, l'altro ad essa informando la propria, mentre con l'una e con l'altra tendevano alla nobile purificazione della persona umana.

Né parrà inutile pur questa affermazione a chi ricordi che, come contro il quinto libro della « *Consolatio* » credette il Valla col suo « *De libero arbitrio* » [4] di aver ferito d' insufficienza Boezio, cosí Dante medesimo ebbe accusa di *determinista* dallo Schopenhauer quando scriveva: « .... tous les penseurs vraiment profonds de toutes « les époques, quelque différentes que pussent être leurs opinions sur d'autres ma-

---

[1] La frase « *liberum arbitrium* » esisteva già nel latino classico; cfr. LIVIO *A. U. c.* lib. IV, c. 43; lib. VII. c. 14 e lib. XXXII. c. 37. Ma il primo a darle il nuovo significato fu Tertulliano, scrivendo: « Tota ergo *libertas arbitrii* in utramque partem concessa est illi, ut sui dominus constanter occurreret, et bono sponte servando et malo sponte vitando ». *Contr. Marc.;* lib. II, c. 6. Quanto al nome greco, lo Schopenhauer (*Op. cit.* ch. III) errava dicendo che Aristotele (*Eth. ad Nich.* lib. III, c. 1) chiamasse il libero arbitrio τὸ ἑκούσιον e movendogli appunto d'aver confuso il *volontario* col *libero*. Allo ἑκούσιον aristotelico risponde lo *spontaneum* come allo ἀκούσιον l' *inspontaneum*, il primo dei quali Aristotele stesso nei capitoli seguenti spiega quanto differisca dal *libero;* il che era già stato visto da Bernardo Segni, tra li altri, ne' suoi commenti; cfr. « *L'Ethica d'Aristotele tradotta in lingua vulgare fiorentina et commentata.* In Firenze, MDL, p. 121.

[2] Cfr. D. CAR. AUG. THEOPH. KEILII, *Opuscula academica* .... collegit et edidit JOHANNES DAVID GOLDHORN. Lipsiae, Barth, MDCCCXXI, pp. 690-710, dove ne sono citati circa quaranta.

[3] Per la storia di esso veggasi principalmente: GEORGE L. FONSEGRIVE, *Essai sur le libre arbitre, sa théorie et son histoire*, Paris, Alcan, 1887; per la trattazione della questione: ALFRED FOUILLÉE, *La liberté et le determinisme*, Paris, 1890, che a ragione fu detto dal De Margerie *un vero arsenale di argomenti contro il libero arbitrio*, ed ERNEST NAVILLE, *Le libre arbitre*, Étude philosophique, Paris, Fischbacher, 1890: degli italiani veggansi tra i recentissimi: F. BONATELLI, *Intorno alla libertà del volere*, in « *Atti del r. Istit. ven.*, tom. V, ser. 6. Venezia, 1887; e GIUS. MORANDO, *Il problema del libero arbitrio*, Milano, Cogliati, 1895.

[4] LAURENTII VALLAE, *Opera*, Basileae, apud Henric. Petrum, mense martio, MDXL, pp. 999-1010.

« tières, se sont accordés cependant pour soutenir la nécessité des volitions sous l'in-
« fluence de motifs, et pour répousser d'une commune voix le libre arbitre.... Le
« symbole le plus connu qu'ils aient adopté à cet effet est l'*âne de Buridan*.... Il se
« trouve dejà dans le Dante, qui concentrait en lui toute la science de son époque,
« et qui vivait avant Buridan. »[1] E qui citava tradotto il primo terzetto del c. IV,
del *Paradiso* che noi completeremo anche col secondo:

> Intra duo cibi distanti e moventi
> d'un modo, prima si morría di fame,
> che liber'uomo l'un recasse ai denti;
> Sí si starebbe un agno intra duo brame
> di fieri lupi, igualmente temendo:
> sí si starebbe un cane intra duo dame.

Né lo Schopenhauer rimase solo a formulare l'accusa. Nel 1863 l'abate Giuseppe Zanchi, pure ammirando la dottrina del libero arbitrio nella *Divina Commedia*, osservava che il Poeta nel caso delle note terzine « *in teoría.... quasi, toglie all' uomo la libertà* »;[2] e nel 1882 anche piú chiaramente esprimeva il suo pensiero dopo aver riportato le parole con le quali s. Tommaso si fa l'obiezione contro il libero arbitrio: « si aliqua duo sunt penitus aequalia, non magis movetur homo ad unum quam ad « aliud: sicut famelicus si habet cibum aequaliter appetibilem in diversis partibus, « et secundum aequalem distantiam, non magis movetur ad unum quam ad alterum, « ut Plato dicit.... Sed multo minus potest eligi quod accipitur ut minus, quam quod « accipitur ut aequale. Ergo si proponantur duo, vel tria, vel plura, inter quae unum « maius appareat, impossibile est aliquod aliorum eligere. Ergo ex necessitate eligitur « illud, quod eminentius apparet. Sed omnis electio est de omni eo quod videtur « aliquo modo melius. Ergo omnis electio est ex necessitate ».[3] Infatti alla breve ma arguta risposta del Filosofo, che egli soggiunge, lo Zanchi fa seguire la nota seguente: « Sono i termini onde l'Alighieri, com' è noto, esprime la suddetta ipotesi « *Paradiso*, IV). È poi strano che abbia data una soluzione diversa da s. Tommaso « soggiungendo che nel caso supposto *uomo libero si morría di fame*, mentre scrivea « un mezzo secolo dopo il grande dottore tanto da lui venerato. Ma è stato un ab- « baglio del tutto accidentale: poiché la dottrina del nostro poeta sul libero arbitrio « è sotto ogni aspetto veramente mirabile.... e sbugiarda quella sentenza che gli è « sfuggita in un momento di distrazione ».[4]

---

[1] A. SCHOPENHAUER, *Op. cit.*, ch. III, pp. 118-9.

[2] GIUSEPPE ZANCHI, *Alcune armonie dell'ordine naturale col sovrannaturale*. Append. I, p. 169. Verona, 1863.

[3] *Summ.*, Ia IIae q. 13, a. 6.

[4] GIUSEPPE ZANCHI, *Saggi sui fondamenti della morale*. I. *Nuovo saggio di Teodicea*. Verona, Colombari, 1882, pp. 258-9. Preposto un indice e un nuovo frontespizio senza togliere

Nell'anno medesimo Francesco D'Ovidio a proposito « *D'un recente libro di Delbrück.... e di due nuove dissertazioni del Withney* », osservando che « come piú (la « fonología) acuisce lo sguardo, piú le eccezioni capricciose si dileguano o scemano », risaliva al determinismo in generale e ne trovava la ragione in questo che « la legge « fonetica non è inesorabile e fatale come una legge fisica, perché il linguaggio è « opera della volontà; ma appunto la volontà non opera se non *determinata da mo- « tivi* ». Alle quali parole faceva seguire la nota seguente: « Sarebbe un lavoro cu- « rioso da fare questo: raccogliere tutti i passi di scrittori sommi o insigni, i pro- « verbi e le sentenze popolari, ecc.; in cui si trovi inconsciamente professato e atte- « stato il determinismo che pure a molti fa ancora paura. Io ne noto qui due. L'uno « è il primo terzetto del canto quarto del *Paradiso* di Dante

Intra duo cibi. . . . . . . .

« Non è ironía quel *libero* attribuito ad uomo che obbedisce talmente al motivo, da « non risolversi piú ad operare quando i motivi diversi sien due e cosí eguali che « nessuno preponderi? L'altro luogo è nel Romanzo del Manzoni.... » [1]

E dieci anni appresso, nel 1892, il dotto professore ribadiva il suo pensiero in un suo lavoro, che con la modestia dello studioso egli chiamava « un saggio alla buona dell'intimo legame che stringe la speculazione filosofica con la linguistica »; dove egli si fa a provare come tutta la condotta di questa gli sembri « si conformi.... « a quella dottrina che oggi vien sempre piú prevalendo nell'etica e in tutte le scienze « morali ed ha ricevuto il nome non bello di *determinismo* ». E prima di entrare in materia, richiamando al lettore i versi di Dante ormai piú volte accennati, osserva che Dante stesso, che pure alla libertà dell'arbitrio umano fermamente credeva, qui viene ad essere un determinista, cosí come avviene comunemente degli uomini « i quali « mantengono il tradizionale domma della libertà dell'arbitrio, e vi fondan su, non « che la credenza nel premio e nelle pene eterne, sí anche, in teoría, la giustizia « della legge umana e la giustificazione de' loro odii ed amori; ma in concreto nei « casi spiccioli considerano ogni volontà individuale o sociale come una sintesi par- « ticolare di forze determinate e presumono spesso di antivederne le deliberazioni « con la sicurezza onde l'astronomo prevede le ecclissi ». [2]

Non ripeterò qui le osservazioni fatte per questo riguardo al primo lavoro del D'Ovidio dal Puccini, [3] e sí alle asserzioni di lui come a quelle dello Zanchi, una e

il primo, ed aggiuntavi col suo frontespizio pur la lezione « *Dell'oggetto della morale* » (Verona, Colombari, 1883) il vol. diventò: « *Studi sui Fondamenti della morale: nuovo saggio di Teodicea rivolto a combattere il moderno pessimismo*.... Verona, Goldschagg, 1886.

[1] In *Rivista di filol. e d'istr. class.*, a. X, 1881-82, fasc. V-VII, pp. 354-5.

[2] FRANCESCO D'OVIDIO, *Determinismo e linguistica* in « *Nuova Antologia* », ser. III, vol. XXXVIII, a. 1892, pp. 88-108 e 258-85.

[3] C. Dott. ROBERTO PUCCINI, *La scienza e il libero arbitrio*.... Siena, tip. san Bernardino, 1890, pag. 238 e segg.

due volte dal Sichirollo,[1] a dimostrare che a torto questi chiamava per la nota terzina *distratto*[2] l'Alighieri, e quegli lo diceva in essa *poco loico*;[3] solo osserverò che il professore napoletano e il veronese, riconoscendo salda e mirabile in Dante la dottrina del libero arbitrio, si staccano sostanzialmente dal giudizio dello Schopenhauer che *ha piú di felle*, perché afferma che Dante pure è determinista. Per la qual cosa, se fosse vero quello che egli dice, che « la question du libre arbitre est vraiment « une pierre de touche avec la quelle on peut distinguer les profonds penseurs des « esprits superficiels.... »; tra questi spiriti superficiali noi dovremmo collocare Dante ed anche quel *maestro di color che sanno*, che lo Schopenhauer, fraintendendolo, volle determinista, quando non preferisse enumerarli in quel « parti moyen.... des esprits « timides, qui se sentant embarassés louvoient de côté et d'autre, reculent le but pour « eux mémes et pour autrui, se réfugient derrière des mots et des phrases, ou tour- « nent et retournent la question si longtemps, qu'on finit par ne plus savoir de quoi « il s'agit ».[4]

Per rifarci ora piú davvicino al nostro proposito, noi verremo instituendo alcuni raffronti tra i passi piú luculenti, che nelle opere dantesche toccan del libero arbitrio, e l'opera di Boezio; e vedremo, s' io non erro, che, come prossimo fonte del pensiero dantesco, per tale rispetto è la mente dell'Aquinate, cosí la mirabile consonanza delle sentenze di Dante con quelle di Boezio aggiunge nuova prova dell'influenza esercitata dall'opera del filosofo poeta sulla mente del poeta teologo.

Tanto era chiara nell' intelletto di Dante, e tanto ferma nell'animo suo di filosofo cattolico l'alta importanza del libero arbitrio nell'uomo, che in esso, come veramente è, vedeva la ragione prima della giustizia distributiva de' premi e delle pene nell'oltre-tomba; onde spiegando il significato allegorico del suo sacro poema, nulla meglio credette di poter dire che questo: « Si.... accipiatur opus allegorice subiectum est « homo prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem, Iustitiae praemianti aut « punienti obnoxius est »,[5] e nel *Paradiso* si fa dire da Beatrice:

> Lo maggior don che Dio per sua larghezza
> fesse creando, ed alla sua bontate
> piú conformato, e quel ch'ei piú apprezza,

[1] GIACOMO SICHIROLLO, *L'Alighieri e il Manzoni accusati di determinismo*. Padova, Vianello, 1893. — ID., *Il positivismo e la scolastica nella teorica del libero arbitrio*. Padova, tip. del Seminario, 1894.

[2] G. ZANCHI, *Nuov. sagg. di Teod.*; loc. cit.

[3] F. D'OVIDIO, *Determ. e ling.*, p. 92.

[4] A. SCHOPENHAUER, *Op. cit.*; chap. III, pp. 120-1.

[5] *Epist.* X, 8. « .... Sine libero arbitrio non potest esse meritum vel demeritum, iusta poena vel praemium » S. THOM. *De ver.*, q. XXIV, a. I. Tutta la *quaestio* XXIII delle *disputatae de veritate* e *de libero arbitrio*.

fu della volontà la libertate,
di che le creature intelligenti
e tutte e sole furo e son dotate.[1]

Al che fa esatto riscontro quanto asserisce nel *De Monarchia:* « Haec libertas, sive « principium hoc totius libertatis nostrae, est maximum donum humanae naturae a « Deo collatum ».[2]

Noteremo qui tosto come la seconda delle due terzine citate trovi esatta rispondenza in Boezio dove, chiedendo egli alla Filosofia se con l'ordine delle cause, onde tutto proviene nel mondo, possa ammettersi la libertà dell'arbitrio, la sua maestra gli risponde: « Est.... neque enim fuerit ulla rationalis natura, quin eidem libertas adsit « arbitrii ».[3]

La ragione per la quale le creature intelligenti e tutte e sole furono e son dotate di libero arbitrio è quella stessa per la quale quanto v' ha d' immortale nel creato dev'essere libero d'arbitrio e non altrimenti: e Dante la espone là ove dice:

La divina bontà, che da sé sperne
ogni livore, ardendo in sé sfavilla
si, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla
non ha poi fine, perché non si muove
la sua impronta quand'ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove
libero è tutto, perché non soggiace
alla virtute delle cose nuove.[4]

La qual *virtute delle cose nuove* esattamente spiega il Buti non solo, come asserisce lo Scartazzini, con le *influenze dei cieli*, ma anche con quelle delle *seconde cagioni*, le quali e i quali « si chiamano cose nuove per rispetto a Dio, che è innanzi a tutte « le cose per proprietà di sua natura, siccome dice Boezio ».[5]

Ma poiché le parole di Beatrice han richiamato il passo del *De Monarchia* che piú specialmente riguarda la nostra questione, rifacciamoci ad esso ancora per poco.

[1] *Par.*, V, 19-24. « *Solum id quod habet intellectum, potest agere iudicio libero*, in quantum cognoscit utilem rationem boni, ex qua potest iudicare hoc vel illud esse bonum. *Unde ubicumque est intellectus, est liberum arbitrium.* » S. THOM. *Summ.* I. q. LIX, a. 3, cfr. anche: *De ver.* q. XXIV, a. 2.

[2] *De Mon.;* I, 12, (Ed. MOORE).

[3] *Cons. Phil.;* lib. V, pr. 2.

[4] *Par.*, VII, 64-72.

[5] Cfr. l'ediz. del BUTI curata dal GIANNINI (Pisa, 1858-62) Vol. III, p. 230; e SCARTAZZINI, ed. III minore, p. 763. Il passo di Boezio al quale il Buti si riferisce, è il seguente: « Neque « Deus conditis rebus antiquior videri debet temporis quantitate sed simplici potius proprietate « naturae ». *Cons. Phil.*, lib. V, pr. 6.

Dice Dante: « Et humanum genus, potissime liberum, optime se habet. Hoc erit « manifestum si principium pateat libertatis. Propter quod sciendum est, quod pri- « mum principium nostrae libertatis est libertas arbitrii, quam multi habent in ore, « in intellectu vero pauci. Veniunt namque usque ad hoc ut dicant liberum arbi- « trium esse liberum de voluntate iudicium. Et verum dicunt.... Et ideo dico quod « iudicium medium est apprehensionis et appetitus; nam primo res apprehenditur, « deinde apprehensa bona vel mala iudicatur, et ultimo iudicans prosequitur vel fu- « git ». Or se queste parole ricordano il pensiero del *buon fra Tommaso,*[1] ed hanno riprova nel fiammeggiar degli occhi di Beatrice

di là dal modo che 'n terra si vede,

il che procede

da perfetto veder, che come apprende,
così nel bene appreso muove il piede;[2]

anche piú fedelmente rispecchiano quest'altre sentenze di Boezio: « quod ratione uti « naturaliter potest id habet iudicium quo quidque discernat: per se igitur fugienda « optandave dinoscit, quod vero quis optandum esse iudicat petit; refugit vero quod « aestimat esse fugiendum; quare quibus inest ratio, in ipsis inest etiam volendi no- « lendique libertas ».[3]

Or perché si possa aver chiaro il pensiero di Dante, che è poi il pensiero della Scolastica, intorno al libero arbitrio non saranno inutili alcune considerazioni.

L'anima umana, poiché *ad ogni cosa è mobile che piace,*

mossa da lieto fattore,
volentier torna a ciò che la trastulla.[4]

Questa tendenza dell'anima al sommo bene è in essa *sí come studio in ape Di far lo mele,* onde la volontà umana vuole necessariamente questo suo bene e però questa prima voglia *merto di lode o di biasmo non cape.*[5]

---

[1] *Summ.*, I, q. LXXXII, a. 3; q. LXXXIII, a. 2; *In II Sent.*, dist. XXIV, q. I, a. 2.

[2] *Par.*, V, 1-6.

[3] *Cons. Phil.*, lib. II, pr. 4.

[4] *Purg.*, XVI, 89-90. E in *Conv.* IV, 12: « .... l'anima, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo Sommo Bene, e peró qualunque cosa vede, che paia avere in sè alcun bene, crede che sia esso ». E s. Tommaso (*Summ.* I. II.ae q. IX. a. 6): « Deus movet voluntatem hominis, sicut universalis motor, ad universale obiectum voluntatis, quod est bonum ». Intorno al qual passo dell'Angelico cfr. G. M. CORNOLDI, *Quale secondo s. Tommaso sia la concordia della mozione divina colla libertà umana.* II ediz. Roma, Befani, 1890.

[5] *Purg.*, XVIII, 58-6.

Né questa necessità che le viene dalla immutabilità dell'ultimo fine dell'uomo, secondo ne insegna la Scolastica,[1] ripugna al libero arbitrio, il quale non si esercita nel voler indeterminatamente il bene, ma nella scelta dei beni particolari che conducono ad esso.

Or si vegga quanto perspicuo è il pensiero di Dante nelle seguenti parole di Boezio: « Omnis mortalium cura quam multiplicium studiorum labor exercet; di-« verso quidem calle, sed ad unum tamen beatitudinis finem nititur pervenire. Id « autem est bonum quo quis adepto nihil ulterius desiderare queat. Quod quidem est « omnium summum bonorum cunctaque intra se bona continens, cui si quid aforet, « summum esse non posset, quoniam relinqueretur extrinsecus, quod posset optari. « Liquet igitur esse beatitudinem statum bonorum omnium congregatione perfectum. « Hunc, uti diximus, diverso tramite mortales omnes conantur adipisci. Est enim men-« tibus hominum veri boni naturaliter inserta cupiditas, sed ad falsa devius error « abducit ».[2]

Questa ragion di bene nell'essere confusamente tutti gli uomini apprendono, epperò ad esso tendono tutti.

> Ciascun confusamente un bene apprende
> nel qual si queti l'animo e disira:
> perché di giugner lui ciascun contende.[3]

E Boezio: « Vos quoque. o terrena animalia, tenui licet imagine vestrum tamen « principium somniatis verumque illum beatitudinis finem licet minime perspicaci qua-« licumque tamen cogitatione prospicitis eoque vos et ad verum bonum naturalis ducit « intentio et ab eodem multiplex error abducit ».[4]

Or poiché l'anima umana possiede questa naturale tendenza al proprio bene, ad essa dunque deve *raccogliere*[5] ogni altro atto della sua volontà, a cui essa, poiché è razionale ed appunto perché tale, può e deve far precedere un giudizio sulla rispondenza dell'atto possibile futuro con l'ordine e quindi col bene oggettivo. In questo giudizio sta la radice di ogni nostra libertà.[6]

---

[1] Cfr. S. THOM., *De Ver.*, q. XXIV, art. 1; *De Malo*, q. VI; *Summa*, I, q. LXXXII, a. I; S. BONAVENTURA, *In II Sent.*, dist. XXV, p. II, a. I, q. 2.

[2] *Cons. Phil.*, lib. III, pr. 2.

[3] *Purg.*, XVII, 127-9.

[4] *Cons. Phil.*, lib. III, pr. 3.

[5] Per il significato delle parole di Dante (*Purg.*, XVIII, 61-3) cfr. ciò che ne diceva C. P. PAGANINI nell'« *Araldo cattolico* ». Lucca, 1857, a. XIV, n. 13, ristamp. in *Chiose a luoghi filosofici della D. C.* Città di Castello, Lapi, 1894. (*Collez. d'opusc. dant. ined. o rari*, di G. L. PASSERINI, N. 5) pp. 13-22.

[6] « Totius libertatis radix est in ratione constituta » S. THOM., *De ver.*, q. XXIV.

> Or, perché a questa (*prima voglia*) ogni altra si raccoglia,
> innata v' è la virtú che consiglia
> e dell'assenso de' tener la soglia:
> quest' è il principio, là onde si piglia
> ragion di meritare in voi, secondo
> che buoni e rei amori accoglie e viglia.
> Color che ragionando andaro al fondo,
> s'accorser d'esta innata libertate,
> però moralità lasciaro al mondo.
> Onde pognam che di necessitate
> surga ogni amor che dentr'a voi s'accende,
> di ritenerlo è in voi la potestate.
> La nobile virtú Beatrice intende
> per lo libero arbitrio.......[1]

Che se altri volesse opporre che traendo l' intelletto umano *intenzione da esser verace*, poiché « *nihil est in intellectu quod non fuerit in sensu* », e potendo questo oggetto esterno, per il complesso delle naturali inclinazioni e disposizioni che sono nell'uomo, riconosciute già prima che dai moderni deterministi, da san Tommaso,[2] anzi da Aristotele stesso,[3] muoverne l'animo ad amore o ad avversione, per modo che questo si trovi necessitato nel suo atto volitivo, quindi distrutto il libero arbitrio, e nullo il merito o il demerito, Dante risponde distinguendo l'amor istintivo dall'amor morale :

> Né creator, né creatura mai
> ........ fu senza amore
> o naturale, o d'animo....[4]

Quello è il primo piegar dell'animo verso l' imagine di bene che gli si appresenta nell'oggetto esterno, questo è l'atto volontario del desiderio, cui sia precorso il giudizio della ragione.[5] Tale era anche il pensiero di Boezio quando scriveva: « Neque « nunc nos de voluntariis animae cognoscentis motibus, sed de naturali intentione « tractamus ».[6]

---

[1] *Purg.*, XVIII, 62-74.

[2] *De Malo*, q. VI.

[3] Ὁποῖός ποθ' ἕκαστός ἐστι, τοιοῦτο καὶ τὸ τέλος φαίνεται αὐτῷ. ARISTOT., *Eth. ad Nic.* III, 5, 17, Cfr. tutto il cap.

[4] *Purg.*, XVII, 91-3.

[5] *Purg.*, XVIII, 22-27.

[6] *Cons. Phil.*, lib. III, pr. 11. Si noti agli stessi luoghi della *Commedia* e della *Consolatio* un altra rispondenza nella similitudine del fuoco che sale in alto. Dante dice (vv. 28-31):

> Poi come il foco movesi in altura
> per la sua forma ch' è nata a salire
> là dove piú in sua materia dura;
> Cosi l'animo preso entra in disire.

L'amor naturale è sempre senza errore; ma l'altro può errare, perché quello è attrazione dell'oggetto esterno, questo è atto dell'anima umana che, conosciuto per l' intelletto l'ordine o il disordine in un dato oggetto, ha nella libera volontà la potenza d'accoglierlo o di resistervi.

Or è da venire al noto luogo del XVI del *Purgatorio*.

Camminando i due poeti per l'*aer amaro e sozzo* del fumo nel quale gli spiriti *d' iracondia van solvendo il nodo,* trovan Marco Lombardo, che amaramente accenna alla corruzione del mondo. Dante si fa ora a chiedergli:

> Lo mondo è ben cosí tutto diserto
> d'ogni virtute come tu mi suone,
> e di malizia gravido e coperto:
> ma prego che m'additi la cagione,
> sí ch' io la veggia e ch' io la mostri altrui;
> ché nel cielo uno ed un *quaggiú* la pone.[1]

Della corruzione del mondo altri trova la ragione nell' influenza che i cieli esercitano sulla vita dell'uomo, altri nell'abuso della libertà dell'arbitrio da Dio all'uomo concessa. Chi è nel vero?

A questa domanda risponde Marco Lombardo.

Nella *Consolatio* di Boezio dopo che la Filosofia, sul finire del libro IV, ebbe dimostrato al suo *alunno* che ogni cosa nel mondo obbedisce a un ordine fisso che la dirige al bene; e che un'armonía divina tien equilibrata la bilancia tra gli elementi sí che i contrari non si noccian tra loro, sul principio del libro V, accondiscendendo a una preghiera di Boezio stesso, si fa a determinare che cosa sia il caso e conchiude: « Licet ....definire casum esse inopinatum ex confluentibus causis in his quae ob ali- « quid geruntur eventum; concurrere vero atque confluere causas facit ordo ille ine- « vitabili conexione procedens, qui de providentiae fonte descendens cuncta suis locis « temporibusque disponit ».[2]

Ma il Filosofo a questo ribatte: « Animadverto.... idque, uti tu dicis, ita esse con- « sentio. Sed in hac haerentium sibi serie causarum estne ulla nostri arbitrii libertas, « an ipsos quoque humanorum motus animorum fatalis catena constringit? »[3] E quí

E Boezio: « Ea etiam quae inanimata esse creduntur nonne quod suum est quaeque simili ratione desiderant? Cur enim flammas quidem sursum levitas vehit, terras vero deorsum pondus deprimit nisi quod haec singulis loca motionesque conveniunt? »

[1] *Purg.*, XVI, 58-63.

[2] *Cons. Phil.*, lib. V, pr. 1.

[3] *Cons. Phil.*, lib. V, pr. 2.

Boezio fa che la Filosofia gli abbatta questa obiezione, completando quanto egli avea già scritto intorno al libero arbitrio nella seconda edizione dell'aristotelico Περὶ ἑρμηνείας.[1]

Confronteremo pertanto brevemente le parole che Dante pone in bocca a Marco Lombardo e ciò che del libero arbitrio Boezio dice egli medesimo commentando Aristotele, o si fa dire a conforto dalla Filosofia.

Marco alle parole di Dante sospira amaramente e deplora:

> . . . . . . . . Frate,
> lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.[2]
> Voi che vivete ogni ragion recate
> pur suso al ciel, cosí come se tutto
> movesse seco di necessitate.
> Se cosí fosse in voi fora distrutto
> libero arbitrio, e non fora giustizia
> per ben letizia e per male aver lutto.[3]

E Boezio nel citato commento ad Aristotele: « Est autem inter philosophos di« sputatio de rerum quae fiunt causis, necessitatene omnia fiant, an quaedam casu et « in hoc Epicureis, et Stoicis, et *Peripateticis nostris* magna contentio est, quorum « paullis per sententias explicemus. Peripatetici enim quorum Aristoteles princeps est, « *et casum et liberi arbitrium iudicii, et necessitatem* in rebus quae sunt, quaeque agun« tur cum gravissima auctoritate, tum apertissima ratione confirmant ».

Ma lo spirito eletto di Marco Lombardo continua osservando che, com' era credenza medioevale, i cieli hanno sí una data virtú, onde esercitano sull'anime umane un' influenza determinata, accendendo questi o quelli appetiti, ma l'uomo ha in sé nell' intelletto il lume a discernere in essi il bene dal male; e poscia il volere, pel quale, secondo il giudizio portato dalla ragione che gli fa conoscere e valutare il bene, ad esso tende liberamente:

> Lo cielo i vostri movimenti inizia,
> non dico tutti; ma posto ch' io il dica,
> lume v' è dato a bene ed a malizia,
> e libero voler, che, se fatica
> nelle prime battaglie col ciel dura,
> poi vince tutto se ben si nutrica.[4]

[1] *A. M. S. Boethi...., in librum Aristotelis de interpretatione editio secunda*. Ediz. Henric-Petrina del MDLXX, pagg. 360-1.

[2] Questa cecità dell'uomo ricorda i versi che Boezio Quaenam pone in questo stesso libro (m. 3.)

[3] *Purg.*, XVI, 65-9. A quest'ultima terzina piú specialmente rispondono le parole di s. Tommaso (*De ver.*, quaest. XXIV, a. I) da noi riportate piú sopra, come per la terzina antecedente cfr. *Summ.*, I. q. 115, a. 4.

[4] *Purg.*, XVI, 70-5.

Chiaramente qui Dante stabilisce che quelle soltanto tra le volizioni umane son libere, alle quali precorra un atto di quel lume a bene ed a malizia che Dio ha concesso all'uomo; poiché come all'atto volontario propriamente detto conviene che preceda l'atto intellettivo per il quale si conosca il bene che si vorrà, cosí l'atto libero presuppone il giudizio comparativo dell'intelligenza intorno alla ragion di bene che è ne' due oggetti tra i quali avverrà poi la scelta della volontà.

E si legga ora questa splendida pagina di Boezio nella quale egli tutta riassume questa dottrina. « Et de libero.... arbitrio.... nobis pene illisque (*Stoicis*) contentio est. « Nos enim liberum arbitrium ponimus, nullo extrinsecus cogente in id quod nobis « faciendum, vel non **faciendum iudicantibus perpendentibusque videatur, ad quam « rem praesumpta** prius cogitatione perficiendam et agendam venimus, ut id quod fit, « ex nobis et ex nostro iudicio principium sumat nullo extrinsecus aut violenter co- « gente, aut violenter impediente. Stoici autem omnia necessitatibus dantes converso « quodam ordine liberum voluntatis arbitrium custodire conantur. Dicunt enim natu- « raliter quidem animam habere quamdam voluntatem, ad quam propria natura ipsius « voluntatis impellitur. Et sicut in corporibus inanimatis quaedam naturaliter gravia « feriunt ad terram, levia sursum meant, et haec natura fieri nullus dubitat; ita quo- « que in hominibus et in caeteris animalibus voluntatem quidem naturalem esse « cunctis, et quidquid fit a nobis, secundum voluntatem quae naturalis nobis est, « putant fieri, illud tamen addunt, quod ea volumus quae providentiae illius necessitas « imperavit ut sit quidem nobis voluntas concessa naturaliter, et id quod facimus vo- « luntate faciamus, quae scilicet in nobis est, ipsam tamen voluntatem illius provi- « dentiae necessitas constringit, ita fieri quidem omnia ex necessitate quod voluntas « ipsa naturalis sequatur, fieri etiam quae facimus ex nobis, quod ipsa voluntas ex « nobis est et secundum animalis naturam. Nos autem liberum voluntatis arbitrium « non id dicimus quod quisque voluerit, sed quod quisque iudicio et imaginatione « collegerit. Alioqui multa quoque animalia habebunt liberum voluntatis arbitrium. « Illa enim videmus sponte quaedam refugere, quibusdam sponte concurrere. Quod si « velle aliquid vel nolle hoc recte liberi arbitrii vocabulo teneretur, non solum hoc « esset hominum sed caeterorum quoque animalium, quibus hanc liberi arbitrii pote- « statem abesse quis nesciat? Sed est liberum arbitrium quod ipsa quoque vocabula « produnt, liberum nobis de voluntate iudicium. Quotiescumque enim imaginationes « quaedam concurrunt animo, et voluntatem irritant, eas ratio perpendit, et de his « iudicat, et quod ei melius videtur, cum arbitrio perpenderit et iudicatione colle- « gerit, facit, atque ideo quaedam dulcia et speciem utilitatis monstrantia spernimus, « quaedam amara, licet nolentes, fortiter sustinemus. Ideo non in voluntate, sed in « iudicatione voluntatis liberum constat arbitrium et non in imaginatione sed in ipsius « imaginationis perpensione consistit, atque ideo quarumdam actionum nos ipsi prin- « cipia non sequaces sumus ».

La dottrina del libero arbitrio Marco Lombardo conchiude cosí:

A maggior forza ed a miglior natura
liberi soggiacete, e quella cría
la mente in voi che il ciel non ha in sua cura.
Però se il mondo presente disvía,
in voi è la cagione, in voi si cheggia. [1]

Or se di questi versi i primi tre ci ricordano il boeziano:

Omnia certo fine gubernans
hominum solos respicis actus
merito rector cohibere modo [2]

agli ultimi due Boezio appresta un lucido commento là dove, dopo aver detto che ogni essere intelligente non può non avere libera volontà continua: « Sed hanc non « in omnibus aequam esse constituo: nam supernis divinisque substantiis et perspicax « iudicium et incorrupta voluntas et efficax optatorum praesto est potestas. Humanas « vero animas liberiores quidem esse necesse est cum se in mentis divinae specula- « tione conservant: minus vero cum dilabuntur ad corpora minusque etiam cum ter- « renis artibus colligantur. Extrema vero est servitus, cum vitiis deditae rationis pro- « priae possessione ceciderunt. Nam ubi oculos a summae luce veritatis ad inferiora « et tenebrosa deiecerint, mox inscitiae nube caligant, perniciosis turbantur affectibus, « quibus accedendo consentiendoque quam invexere sibi adiuvant servitutem et sunt « quodam modo propria libertate captivae ». [3]

Mi riserbo ad altro luogo, se mi verrà in taglio, di purgare Boezio dalla antica taccia d'eresía a lui mossa per la erronea interpretazione del secondo di questi periodi. [4] Or mi basta notare come nel primo di questi si veda la *maggior forza* e la *miglior natura* dantesca e come *l'efficax optatorum potestas* ne richiami quello di Dante:

Vuolsi cosí colà dove si puote
ciò che si vuole. [5]

E quanto nelle ultime parole di Boezio è ben tratteggiato il suicidio morale dell'anima, che adescata da' beni soggettivi che son parvenze di bene, ma in effetto son

[1] Vv. 80-4.
[2] *Cons. Phil.*, lib. I, m. 5.
[3] *Cons. Phil.*, lib. V, pr. 2.
[4] Risale a quel Bruno monaco di Corbia che mandava nel sec. X al vescovo Bovone un commento al lib. III, m. 9 della *Cons. Phil.* Fu pubblicato prima da A. Mai, *Class. auct. ex Vaticanis codicibus editorum*, vol. III. Romae, MDCCCXXXI, pp. 331-45, quindi nella *Bibliotheca maxima Patrum*, ediz. Migne; Boetii, *opera*, Tom. II, col. 1249.
[5] *Inf.*, III, 5-6; V, 23-4.

mali perniciosissimi, torce lo sguardo dalla somma luce della verità, e disvía, rendendo sé medesima schiava del vizio, appunto per l'esercizio del libero arbitrio![1]

Cosí Dante dopo aver detto che ciò che *senza mezzo distilla* da Dio, è immortale, libero, ed a lui somigliante, prosegue:

> Di tutte queste cose s'avvantaggia
> l'umana creatura e s'una manca,
> di sua nobilità convien che caggia.
> *Solo il peccato è quel che la disfranca,*
> e falla dissimile al sommo bene
> perché del lume suo poco s'imbianca;[2]

dove i commentatori a schiarimento del *disfrancarsi* dell'anima per il peccato richiamano l'evangelico: « Omnis qui facit peccatum servus est peccati ».[3] E schiava, affralita e tòrta è la volontà umana, cui le passioni irretiscono anche per Dante; se cosí non fosse, Virgilio non aspetterebbe d'averne purificata l'anima mostrandogli la gente ría e quelli che son contenti nel fuoco, per dirgli solo sul limitare del Paradiso terrestre, al quale Dante rifatto innocente s'accosta:

> Libero, sano e diritto è tuo arbitrio.[4]

E libero soggiace l'uomo a maggior forza ed a miglior natura, poiché le azioni umane « ille ab aeterno cuncta prospiciens providentiae cernit intuitus et suis quae« que meritis praedestinata disponit πάντ' ἐφορῶν καὶ πάντ' ἐπακούων ».[5]

Ma da questo emistichio omerico[6] Boezio trae occasione a toccare d'un altra grave opposizione alla dottrina del libero arbitrio che taluni trovano nella prescienza divina. Per essa Dio prevede il futuro cosí come conosce il passato e il presente. Ora, dicono quelli, se prescienza significa conoscere senza errore il futuro, non è piú possibile che in futuro avvenga il contrario di ciò che Dio ha preveduto; dunque tutto ciò che è oggetto della prescienza divina avviene di necessità, e le azioni umane pertanto non sono piú libere.

Questa obiezione che induceva Cicerone a rinunciare alla prescienza di Dio per poter credere alla libertà dell'arbitrio,[7] cosí esprimeva Boezio alla sua guida: « Ni« mium. .. adversari ac repugnare videtur praenoscere universa Deum et ullum esse « libertatis arbitrium. Nam si cuncta prospicit Deus neque falli ullo modo potest,

[1] E. NAVILLE, *Op. cit.*, § 29, pp. 107-8.
[2] *Par.*, VII, 76-81.
[3] Io., XIII, 227; *Od.* XII, v. 323.
[4] *Purg.*, XXVII, 140.
[5] *Cons. Phil.*, loc. cit.
[6] *Il.*, III, 277; *Od.*, XII, v. 323.
[7] CICERO, *De div.*, II, 6-7. Cfr. anche S. AUGUSTINUS *de Civ. Dei* V, 9.

« evenire necesse est quod providentia futurum esse praeviderit; quare si ab aeterno « non facta hominum modo sed etiam consilia voluntatesque praenoscit, nulla erit « arbitrii libertas: neque enim vel factum aliud ullum, vel quaelibet existere poterit « voluntas nisi quam nescia falli providentia divina praesenserit ».[1]

Con buona pace del Valla,[2] il quale con maggiore irriverenza che ragione dichiara che Boezio *ad quasdam rei confugit imaginarias et commentitias* e sospetta *ne Boetium quidem intellexisse, si modo vera sunt, quae dixit*, né sa egli stesso poi dir nulla di meglio, il filosofo romano, a dimostrare che la prescienza di Dio non nega negli atti umani il libero arbitrio, desunse dall'essenza dell'eternità divina un chiaro e valido argomento che fu fatto poi proprio dalla Scolastica.

Di questa nebbia che oscura la mente degli uomini, la causa, gli dice la Filosofia, sta in ciò che il movimento dell'umano raziocinio non può elevarsi fino alla semplicità della divina prescienza, la quale se egli potesse pensare nulla piú gli resterebbe d'ambiguo.[3]

Premesso quindi:

1° che la prescienza non può esser se non un segno di ciò che deve avvenire, ed il segno non fa che additare ciò che avviene, ma non è mai causa efficiente di ciò che designa:

2° che come la scienza di ciò che avviene nel presente non induce in esso necessità veruna, cosí la prescienza non la può indurre in ciò che avverrà nel futuro:

3° che la conoscibilità delle cose non dipende dall'essenza oggettiva delle cose, ma piuttosto dalla potenza soggettiva del conoscente:[4]

Boezio fa che la Filosofia assommi il suo ragionamento cosí: Ogni essere razionale ammette che Dio è eterno, ma di quella eternità che è l'intero, simultaneo e perfetto possesso di una vita interminabile che sola conviene a Dio;[5] non di quella per la quale comunemente s'intende la indefinita successione del tempo. Ma quest'Essere eterno che comprende e possiede simultaneamente tutta la pienezza di una vita interminabile; pel quale nulla del passato è trascorso e nulla manca dell'avvenire, dev'esser di necessità sempre signore di sé, ed avere a sé presente sé medesimo e la indefinita serie del tempo. Né convien considerare questo Iddio piú antico del mondo per quantità di tempo, ma piuttosto per proprietà della sua semplice natura.

Or poiché ogni giudizio comprende gli oggetti ad esso sottoposti secondo la na-

[1] *Cons. Phil.*, lib. V, pr. 3.

[2] *Op. cit.*, p. 1001.

[3] « Cuius caliginis causa est quod humanae ratiocinationis motus ad divinae praescientiae simplicitatem non potest admoveri quae si ullo modo cogitari queat, nihil prorsus relinquetur ambigui » *Cons. Phil.*, lib. V, pr. 4.

[4] *Cons. Phil.*, lib. V, pr. 3.

[5] « Deum igitur aeternum esse cunctorum ratione degentium commune iudicium est.... Aeternitas ....est interminabilis vitae tota simul et perfecta possessio ». *Cons. Phil.*, lib. V, pr. 6

tura sua propria, e a Dio è essenziale lo stato d'eternità e d'onnipresenza, anche la sua scienza, trascendendo ogni movimento del tempo, rimane nella semplicità della sua presenza, e tutti gli infiniti spazi del passato e del futuro comprende e considera col suo semplice atto intellettivo come se già essi avvenissero nel presente. Pertanto se si voglia aver riguardo alla presenza con la quale tutte le cose Iddio vede e discerne, piú rettamente che non prescienza del futuro sarebbe da stimare scienza d'un presente che mai non trascorre.

Come adunque gli uomini, con la conoscenza che ne hanno, non tolgono contingenza alle cose che avvengono nel loro presente, cosí Dio al quale tutto è presente, nulla è futuro, non rende necessarie quelle cose che nel futuro avvengono secondo il giudizio umano, ma si compiono nell'onnipresenza immutabile delle cose dinanzi al pensiero divino.

In tal guisa pertanto l'intuito divino non apporta perturbamenti al modo dell'essere delle cose, che, presenti a lui tutte, sono, rispetto alla successione del tempo future. Intera adunque mantiensi agli uomini la libertà dell'arbitrio, né inique sono le leggi che ai voleri immuni da coercizione alcuna impongono premi o punizioni.[1]

Questo argomentare di Boezio per bocca della Filosofia era già in sant'Agostino,[2] ed assunto poi dalla Scolastica, fu magistralmente sviluppato da san Tommaso.[3]

E lo scolastico poeta teologo e filosofo che le arcane ragioni della scienza morale seppe vestire delle armoníe e della carezza del ritmo, cosí condensava l'alta teoría in poche parole che si facea dire da Cacciaguida:

La contingenza che fuor del quaderno
della vostra materia non si stende,
tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
se non come dal viso in che si specchia
nave che per corrente giú discende.[4]

Anche alle quali parole potean servir di commento quelle che piú tardi esprime Beatrice:

In sua eternità, di tempo fuore
fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
s'aperse in nuovi amor l'eterno amore.
Nè prima quasi torpente si giacque;
ché né prima né poscia procedette
lo discorrer di Dio sopra quest'acque.[5]

[1] *Cons. Phil.*, lib. V, pr. 6.
[2] *De civ. Dei* lib. XI, c. 21. Cfr. anche *De lib. arb.*, lib. III, c. 3.
[3] *Summ.*, I, q. XIV, a. 13.
[4] *Par.*, XVII, 37-42.
[5] *Par.*, XXIX, 16-21.

Ed or giovi conchiudere notando un' ultima consonanza del pensiero boeziano col dantesco. Quegli che già aveva osservato come ammettendo che la prescienza divina renda necessario il futuro, « auferetur.... unicum illud inter homines Deumque commercium, « sperandi scilicet et deprecandi »,[1] chiude il libro e l'opera sua splendida con queste parole: « Manet etiam spectator desuper cunctorum praescius Deus, visionisque « eius praesens semper aeternitas cum nostrorum actuum futura qualitate concurrit « bonis praemia, malis supplicia dispensans. Nec frustra sunt in Deo positae spes pre« cesque quae cum rectae sunt, inefficaces esse non possunt. Adversamini igitur vitia, « colite virtutes ad rectas spes animum sublevate, humiles preces in excelsa porrigite. « Magna vobis est, si dissimulare non vultis, necessitas indicta probitatis, cum ante « oculos agitis iudicis cuncta cernentis ».[2]

E Dante che nel secondo, a contare dal rostro, de' cari e lucidi lapilli che formano il ciglio all' imagine dell'aquila nel cielo sesto, vede Ezechía; il santo Re di Giuda, che ottenne per preghiera di protrarre di quindici anni la morte,[3] sente l'*uccel di Dio* esclamare di lui:

> Ora conosce che il giudizio eterno
> non si trasmuta, quando degno preco
> fa crastino laggiú dell'odïerno.[4]

Correggio d' Emilia.

ROCCO MURARI.

---

## ANCORA DELLA STRUTTURA MORALE DEL *PARADISO*

### A PROPOSITO DI UNA RECENSIONE E DI UN OPUSCOLO DI F. P. LUISO

Il prof. F. P. Luiso pubblicò in questi mesi due interessantissimi opuscoli, l'uno sulla *Minerva oscura* di G. Pascoli,[5] l'altro sulla *Costruzione morale e poetica del « Paradiso » dantesco.*[6]

[1] *Cons. Phil.*, lib. V, pr. 3.
[2] *Cons. Phil.*, lib. V, pr. 6.
[3] *IV Reg.*, XX; *II Paral.*, XXXII, 24; *Is.*, XXXVIII, 1-22.
[4] *Par.*, XX, 52-4.
[5] *Di un libro recente sulla costruzione morale del Poema di D.* Pistoia, 1898. Estratto dalla *Rivista bibliografica italiana*, f. 10 e 25, giugno 1898, p. 17.
[6] Firenze, 1898. Estratto dalla *Rassegna nazionale*, fasc. 16, luglio 1898, p. 39.

Nel primo, dopo un'esatta ed ampia esposizione del contenuto della *Minerva oscura*,[1] il Luiso muove alcune osservazione all'opera stessa. Di queste non poche sono eque ed acute, altre mi sembrano poco accettabili. « Già il metodo di interpretare Dante poggiandosi su definizioni e distinzioni della scolastica, invece che sui versi del Poeta, mi sembra piú atto a dimostrare quel che noi abbiamo in mente, che non quello che era nella mente di Dante », scrive il Luiso a pagina 10 del suo opuscolo, ed egli ha ragione; non sempre però, noi ci possiamo esimere dal ricercare, là dove piú fitte le tenebre sembrano avvolgere il pensiero dantesco, un po' di luce nei volumi dei maestri dell'Alighieri; tali senza alcun dubbio furono e san Tommaso, e sant'Agostino, e Virgilio, gli autori piú spesso citati dal Pascoli. Il Luiso stesso a spiegare la sua costruzione morale del *Paradiso* dovette rifarsi all'*Introductorium in Astronomiam* di Albumasar.

Non è soltanto nella *Minerva oscura* la distinzione dei peccatori di lussuria, fra i rotti ad ogni vizio ed i vinti da un desío, distinzione che il Luiso rifiutò (pagina 10). Anche il Blanc presuppone che Dante separi le anime nobili portate sí dalla passione d'amore, ma non corrotte del tutto, da quelle che peccarono per brutale sensualità, e lo Scartazzini ed altri molti gli danno ragione: il Pascoli osservando poi che per gli altri non v'è mai speranza

non che di posa, ma di minor pena,

e che i due della schiera di Dido hanno un momento di tregua,

mentre che il vento come fa si tace,

ha recato un valido argomento a sostegno della opinione su accennata, né possiam veder qui un esempio di quell' « esorbitare in sottigliezze », che l'egregio critico trova nella *Minerva*.

Né è solo il Pascoli a credere « che la *Divina Commedia*, quasi opera di Dio, debba essere di una perfetta simmetría e rispondere nel significato letterale e simbolico, con tutte le sue parti, a uno schema unico ben definito ». Pur ammettendo che elementi diversi e talvolta contradicentisi determinarono il pensiero e l'opera dan-

[1] Vedi mia recensione in *Giorn. dant.*, VI, 7. Una riprova di quanto il PASCOLI afferma a proposito della frode e della superbia noi possiamo scorgere in una postilla del LANDINO (cfr. SCHERILLO M. *Alcuni capitoli*, Torino, 1866, p. 445), in alcuni episodi dello *Specchio di vera penitenza* del PASSAVANTI (Ed. Milano 1808, vol. I, c. VI e vol. II, p. 64). La rispondenza fra la divisione dei peccati e il *De officiis* era già stata notata da E. MOORE, in *Dante's obligations to the De officiis in regard to the division and order of sins in the inferno* in *Twelfth annual report of the Dante Society*, 1893. May, 16. A proposito delle affermazioni pascoliane sulla Medusa, vedi F. CIPOLLA, *Atti del r. Istit. veneto*, S. VII, t. V, d. I, p. 32 e R. FORNACIARI in *Bull. d. Soc. dant.* N. S. I., p. 132. Pongo qui codesti raffronti che, per ragioni tipografiche, non trovaron luogo nella mia recensione alla *Minerva oscura*.

tesca, il D'Ovidio e lo Scherillo, per non ricordare che i primi ed i migliori nomi che mi occorrono alla memoria, riconobbero nel divino poema un ordine perfetto, una perfetta armonía, e credo si assocerebbero col Pascoli nell'affermare, forse con una forma meno poetica e meno enfatica, che in « Dante nulla è caso e tutto è mirabile, come nelle opere di Dio ». Il Luiso stesso, a dimostrare che non abbiamo del tutto torto, termina il suo opuscolo sul *Paradiso* con queste assennate parole: « Cosí da Beatrice muove e in Beatrice si compie la vita intellettuale e morale dell'Alighieri, riflettendosi anche in questo il carattere fondamentale della vita di lui, cioè l'unità che si esplica e si dispiega nella piú meravigliosa varietà d'intendimenti, d'immagini, di pensieri ».

Il Luiso non è contento della costruzione del *Paradiso*, perché in essa è qualche linea *asimmetrica*, qualche *screpolatura*; ma certo il poema sarebbe riescito monotono se le singole parti avessero dovuto l'un l'altra corrispondere, con quella precisione, per cui van famosi i palazzi, degli interminabili corsi d'Augusta Taurinorum.

Non è poi punto vero che l'*Empireo*, « la parte piú importante della terza cantica », sia fuori dei contorni e senza corrispondenza; il Pascoli contrappone ad esso la crosta terrestre, che appunto è il suo estremo opposto.

Prudenti, assennate, sono le obbiezioni che il Luiso muove all'interpretazione data dal Pascoli dell'episodio del Conte Ugolino, delle sei ali di Lucifero, delle quattro zone della ghiaccia, ecc.; e giustamente egli riconosce che « in questo lavoro di parellelismo molti ravvicinamenti sono di una osservazione finissima ed incontrastabile ».[1]

Da uno studio sulle credenze astrologiche di Dante e de' suoi contemporanei, che l'autore ha sinora soltanto abbozzato,[2] tolse il Luiso alcune pagine, a spiegare la « costruzione morale e poetica del *Paradiso dantesco* ».

Dapprima egli espone le ipotesi del Galassini, che col Ronchetti e col Pellegrini dice arbitrarie per quanto ingegnose;[3] la mia, nella quale riconosce « qualche tratto di verità »; quella del Filomusi-Guelfi, che pure non lo accontenta.

Uno degli assiomi fondamentali cui si appoggia tutta la dottrina di Dante è la teoría della doppia vita, attiva e contemplativa, e questo principio informa anche il *Paradiso*, che è dimostrativo ed intuitivo.

[1] Oltre i ricordati dal L. cfr. anche i ricordati da me in rec. cit. Noto con vera soddisfazione che anche A. FARINELLI in *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, XXXIII, 107, n. I, dichiara *ottimo*, il lavoro del Pascoli (cfr. anche p. 109, n. 2), che finora aveva incontrato poco favore nella critica.

[2] È tempo che l'operoso e dotto autore termini codesto abbozzo, che attende l'ultima mano dal 1893.

[3] L'importante saggio del prof. GALASSINI meritava una meno sommaria discussione.

Nell'umano, che occupa i nove cieli, è guida Beatrice, nell'Empireo e intuitivo si ammira tutta la corte celeste, ed il supremo accordo de' due fini e delle due beatitudini.

Lasciato l'Empireo, il Luiso cerca di dimostrare, come Dante costrusse il paradiso scientifico o dimostrativo ed umano: e, ricordate le parole di Cunizza (IX, 43) e di Folco (IX, 96), ci avverte che, mentre il criterio della classificazione penale nell'*Inferno* e nel *Purgatorio* ha carattere filosofico-teologico, nel *Paradiso* la beatitudine è regolata da un criterio astrologico, ed i gradi della perfezione corrispondono a influenze planetarie; cosí nella Luna, che infonde *tepiditatem et mobilitatem* sono gli spiriti che non ebbero il loro volere intero; in *Mercurio*, che infonde *appetito di loda e fama*, coloro che

> son stati attivi
> perché onore e fama gli succeda;

in Venere, il pianeta dagli influssi amorosi, gli spiriti erranti; in Sole, che significa *lume e splendore, ragione et intelletto* i dotti; in Marte il pianeta di guerra, gli spiriti combattenti; in Giove « *significator regum et principum* » i giusti; in Saturno « *che conforta il gelo* », i contemplanti; nel Cielo stellato i « *principia omnium naturarum* » e le creature perfette; nel Primo mobile, *fonte dell'attività e della vita*, Iddio.

Cosí Dante poté « anche nella terza cantica mantenere l'allegoría, che egli volle sottoporre al senso letterale ».

Termina l'opuscolo una breve nota su Beatrice, nella quale si conclude, come già accennammo, dimostrando la profonda unità di tutta la concezione dantesca.

Abbiamo pertanto col Pascoli e col Luiso due nuove spiegazioni della struttura morale del *Paradiso*, e non credo, far opera inutile prendendo ora in esame le ipotesi affacciate dai due critici.[1]

Il Pascoli, nella sua *Minerva*, divide il *Paradiso* in quattro parti. La prima (Luna e Mercurio), nella quale sono quelli che ebbero volontà difettiva, corrisponde all'Antinferno e all'Antipurgatorio, la seconda (Venere, Sole, Marte e Giove) comprende le virtú attive; la terza (Saturno, Cielo stellato, Primo mobile) le contemplative, la quarta l'Empireo.

Questa suddistinzione interromperebbe l'assoluta unità alla quale si uniforma il divino soggiorno;[2] ma essa è piú apparente che reale, e viene tracciata dal Pascoli, se non erro, a meglio esprimere l'intima corrispondenza e la profonda simmetría che è fra i tre regni, simmetría che noi siamo lieti di accogliere ed alla quale dobbiamo pur fare qualche lieve concessione.

---

[1] Cfr. L. M. CAPELLI, *Le gerarchie angeliche e la struttura del Paradiso* in *Giorn. dant.*, VI, 6.

[2] Cfr. mio art. cit. in *Giorn. dant.*, VI, p. 249.

Se la *Divina Commedia* ha lo scopo precipuo di migliorare l'umanità, ammaestrando le genti immerse nel peccato, è naturale si contrappongano alle pene dei cattivi, i premi dei giusti, in modo che il peccatore sappia e quali tormenti lo attendono se persevererà nel vizio e quali gaudii se da esso fuggirà, adornandosi dell'opposta virtú; il superbo umiliandosi, il goloso dimenticando le voluttuose vivande per darsi alle piú dolci e piú perfette gioie dello spirito e dell'amore.

Non hanno altra ragione gli esempi di virtú e di colpa che il Poeta ha ammirato lungo gli scaglioni del *Purgatorio*, e non è affatto impossibile che ad un tale concetto si ispirasse, meditando tutta l'opera sua.

Pel Pascoli pertanto la ragione prima della costruzione morale del Paradiso sta nel contrapporsi dei cieli ai cerchi infernali, cosí la luna (coloro che si votarono a Dio e non mantennero il voto) si contrappone all'Antinferno, Mercurio (coloro che fecero il bene perché onore e fama gli succeda) al Limbo, Venere (spiriti amanti) alla lussuria, il Sole (coloro che si nutrirono di sapienza) ai golosi, Marte (coloro che prodigarono la propria vita per la fede) agli avari, Giove (dei giusti) agli incontinenti dell' irascibile della palude Stigia, Saturno (contemplanti) agli iracondi, il cielo stellato (trionfo di Cristo) agli invidi, il Primo mobile (le nove gerarchie degli angeli che non peccarono di superbia) ai superbi.

Non sempre ad ogni cerchio corrisponde un cielo, nel quale la virtú, opposta al vizio nel cerchio punito, abbia la sua apoteosi [Cfr. Luna, Mercurio, Venere, sui quali però si protende l'ombra della terra (*Paradiso* IX, 118)], ma è pur naturale, che i gradi beati si contrappongano in tutto ai cerchi d'abisso.

***

Il Luiso prima di svolgere la propria tesi, fa, come vedemmo, una breve ed opportuna esposizione delle precedenti, e conclude: « Nella costruzione del Galassini, del Capelli, del Filomusi-Guelfi vi è piú o meno lo stesso peccato originale, peccato di disubbidienza al mònito severo del Poeta, *Metter potete ben*, etc. », quindi « a tutti e tre si potrebbero opporre in parecchi punti le esplicite dichiarazioni di Dante ».

Creda, l'egregio critico, che appena lessi queste sue righe, mi venne una gran voglia di scrivergli, pregandolo di indicarmi dove fossero i « parecchi punti », cui si possono opporre le esplicite dichiarazioni di Dante, ed in che modo il Galassini, il Filomusi ed io abbiamo tanto gravemente mancato al mònito severo del Poeta. Certo sarebbe stato meglio per noi e per gli altri, che egli non si fosse accontentato di esporre i nostri tentativi, e che coll'acume abituale avesse svolto quelle critiche, alle quali appena volle accennare.

Ma veniamo a quanto piú ci preme.

[1] *L'Allegoria della « Div. Comm. »* Firenze, 1864, p. 17.

Il Luiso distribuisce come vedemmo i cieli secondo i criteri astrologici; per quanto egli affermi, « che le ultime pubblicazioni nulla aggiungono o tolgono al suo disegno », pure un opuscolo della nota *Collezione* del Passerini, avrebbe dovuto ricordargli che anche dopo il Barelli vi fu chi intravide nella distribuzione delle anime un accomodarsi del Poeta alla scienza astrologica del tempo.

Il Fioretto infatti nei suoi prolegomeni allo studio della *Divina Commedia*,[1] fa distribuire da Dante i beati secondo criteri astrologici, che toglie dal de *Magnis Coniunctionibus* di Albumasar, dall'*Opus ad scrutanda stellarum magisteria* di Alcabizio, dalla *Geomazia* di Pietro d'Abano, dalla *Composizione del mondo* di Ristoro d'Arezzo e dai commenti del Da Buti e di Pietro.[2] Per lui la luna significa femmine nobili, che passano in matrimonio, ed influisce frigidità, mobilità, leggerezza, Mercurio appetito di lodi, fama ecc., Venere amor sensuale, Sole ragione ed intelletto, Marte fortezza d'animo, Giove re e principi, Saturno povertà e silenzio.

Ciò *nulla togtie né aggiunge al disegno* del Luiso, ma certo la sua ipotesi perde ogni pregio di novità; non se n'abbia egli a male, giacché mentre rileggevo qualche giorno fa l'opuscolo del Fioretto, rinvenni a pag. 109 il seguente periodo: « I gradi di felicità sono nove come nove sono i cieli, come nove gli ordini degli angeli, che loro presiedono, come nove le influenze che Dio uno e trino esercita sulle gerarchie angeliche, poiché esso opera simultaneamente su tutti insieme i tre ternari, su ogni ternaro separatamente, su ciascun ordine separato di ogni ternaro ».

Altri prima di me ha dunque pensato di spiegare la distribuzione dei beati, secondo i diversi influssi esercitati dalla divinità sui ternari angelici, ed anche la mia ipotesi minaccia di non essere piú tanto nuova quanto me la immaginavo. Lo stesso Fioretto afferma ancora (e questa è la volta del Pascoli) che i cieli del *Paradiso* si contrappongono ai cerchi d' *Inferno*, e che è una lontana rispondenza fra le colpe del profondissimo baratro e le virtú della scala celeste.[3]

Il Barelli, il Fioretto il Luiso credono pertanto ad una distribuzione astrologica del *Paradiso*, ma a noi sia lecito sollevare alcuni dubbi sulla possibilità, che Dante ordinasse i beati secondo criteri astrologici.

L'astrología è parte della magía, « crescit cum magía haeresis, cum haeresii magía », e le sette eretiche piú note, quali gli albigesi, i valdesi, i catari, i templari erano date alla magía;[4] s. Agostino pone le credenze astrologiche fra le eretiche e dichiara, che quando si convertí ebbe a sconfessare ogni credenza astrologica.[5]

[1] *Coll. di Opus. dant. ined. e rari* di G. L. Passerini, n. 25. Città di Castello, 1895.
[2] Fioretto, *o. c.*, pp. 113-120.
[3] Fioretto, *o. c.*, cfr. mio articolo in *Giorn. dant.*, VI, 6.
[4] Maury, *La Magie et l'astrologie*. Paris, 1860. Parte I, capo VII, p. 192
[5] *Confessionum*, l. IV, 3 in opere, Venezia, 1855, p. 114; *Liber de haeresibus* in opere e. c. t. IX, p. 22.

Dante, fedele alle tradizioni cattoliche, condanna fra gli indovini Guido Bonatti, il grande astrologo, l'autore dei *Decem tractatus astronomiae.* [1]

Egli, afferma Francesco d'Ovidio, precorse il Petrarca, che qualche decennio dopo fu solo o quasi solo a levar la voce contro astrologi e maghi, riconoscendo con ispirito piú perfettamente moderno, non l'opera del demonio nelle cose loro, ma semplicemente la follía e la malizia umana. [2]

A mostrare il suo disprezzo per le arti negromantiche, Dante purificò Virgilio da quanto di magico la leggenda gli aveva attribuito, [3] e lo fece sdegnoso e spietato contro i dannati del XX canto. [4] Nessun accenno ad alcuna speciale credenza astrologica è sfuggita al Poeta nella *Divina Commedia;* l'Ernaut che volle scorgere una formola magica nel verso 67° del XXXI [5] canto dell'*Inferno*, riuscí ad aumentare il numero degli svarioni, che una critica affrettata e desiderosa di novità ha affastellato intorno al divino poeta. Anche R. Fornaciari mi sembra pecchi di soverchia sottigliezza, quando vuol vedere nelle due opposte direzioni del viaggio dantesco, la credenza dell'Alighieri, che per camminare con esito buono sia necessario procedere nella direzione stessa del Sole, [6] e nessuno ha mai creduto all'autenticità del « *motivum vel sonetum Dantis philosophi et poetae florentini* », pubblicato da O. Zenatti nel *Propugnatore.* [7]

Codeste obbiezioni hanno, un valore piú apparente che reale, la coscienza medievale è piena di contradizioni e di assurdi però il cattolicismo di buono o di mal grado dovette appropriarsi parecchie delle idee e delle credenze delle religioni politeistiche; cosí agli oracoli si sostituirono le tombe dei martiri [8] e gli stessi santi piú venerati colle estasi e coi miracoli si confusero coi negromanti. [9]

Gli angeli alcuna volta parlavano agli uomini, loro palesando avvenimenti lontani, [10] e la cognizione del futuro in uomini piú o meno intelligenti, piú o meno preferiti dalla fortuna e da Dio non poteva pertanto ripugnare alla coscienza timorata di qualunque cristiano.

---

[1] MURATORI, *Rer. ital. script.*, XXII, 150, 233.

[2] *Dante e la Magia* in *Nuova Antologia*, 1892, 16 settembre, p. 210.

[3] D. COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo.* Livorno, 1892, p. I, c. XV, p. 287.

[4] D'OVIDIO, *o. c.*, p. 222.

[5] *Mélusine*, IV, 23.

[6] *Di due luoghi della « Div. Comm. »* in *Alighieri*, I, 343. Cfr. anche A. GHIGNONI, *Di un senso augurale nella direzione del viaggio dantesco* in *Alighieri*, II, 180.

[7] *N. S.*, IV, p. I, pp. 387-414.

[8] MAURY, *o. c.*, p. I, c. VII, p. 15.

[9] MAURY, *o. c.*, p. II, c. III, p. 259. Come appunto per opera dei monaci e degli eremiti fiorisse la letteratura profetica (cui non era estraneo il movimento astrologico) del XIV e XV secolo, rendendo celebri i nomi di Tomasuccio da Foligno, di frate Stoppa, di Fra Francesco da Bologna, cfr. F. NOVATI, *I Codici Trivulzio-Trotti* in *Giornale storico d. Lett. ital.* IX, 181.

[10] S. AGOSTINO, *De civ. dei*, IX, 52, 23 in OPERE, (e. c.) T. VIII, pp. 260-262; *Enarratio in psalmum* IV, in OPERE (e. c.) t. V, p. 1272.

S. Tommaso stesso ammette, in certi casi, l'autorità dell'astrología; « omne multiforme reducitur in aliquod uniforme principium, sed actus humani sunt varii e multiformes ».

« Ergo videtur quod reducantur in uniformes motus coelestium corporum, sicut in sua principia »;[1] e piú innanzi, « astrologi frequenter vera annuntiant de eventibus bellorum, et aliis humanis actibus, quorum principia sunt intellectus et voluntas. Quod facere non possent secundum coelestia corpora, nisi essent humanorum actuum causa.... ideo astrologi ut in pluribus vera possunt praedicere, et maxime in communi. Non autem in speciali; quia nihil prohibet aliquem hominem per liberum arbitrium passionibus resistere ».

È adunque amissibile una divinazione astrologica in dati limiti e casi,[2] e Dante, scrivendo i noti versi:

> Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
> s'aperse, agli occhi de' Teban la terra;
> per che gridavan tutti: dove rui
> Anfiarao? Perché lasci la guerra?[3]

mostrava di accettare la teoría di san Tommaso.

Credere che l'astrología possa scoprire il vero non è però ancora riconoscere in essa quella santità e quella pietà, indispensabili a renderla degna di ordinare gli spiriti eletti.

Se per san Tommaso e Dante i temporali sono opera del demonio,[4] e di tale opinione sono Giustino, Origene, Atenagora, Clemente Alessandrino;[5] perché non dovrebbero i demoni stessi suggerire ai loro accoliti i mali ed i beni venturi?

I demoni sotto l'abito di antiche divinità profetavano e davano degli oracoli,[6] né

[1] *Summa*, I, 115, 4, 3, ed. Roma, 1889.

[2] L'astrologia giudiziaria venne dai pontefici proibita la prima volta nel 1386 da Sisto V, cfr. *Magnum Bullarium romanum*, VIII, 650.

[3] Cfr. a proposito I. DELLA GIOVANNA. *Dante mago* in *Rivista d'Italia*, vol. II, e CIAN. in *Bull. d. Soc. dant.*, N. S. V, f. 8°, p. 122, n. II.

[4] MAURY, o. c., p. I, c. VII, p. 182: pg. II, 88.

[5] MAURY, *Essai sur les légendes pieuses du moyen âge*. Paris, 1843, p. 18.

[6] MAURY, *La Magie*, etc., p. 101, p. I, c. VI. Sull'astrologia nel M. E., cfr. notizie interessantissime nell'articolo di P. RAYNA, *Del Dialogus Creaturarum* in *Giorn. storico*, X, 42, XI, 49; sulla sua fortuna nel 400 CAMUS, *Les songes an moyen âge d'apres un manuscril der XV sièc.* in *Buletin dn Folklore*, II, 7-8, F. GABOTTO, *L'astrologia nel quattrocento in rapporto colla civiltà* in *Rivista di Filosofia scientifica*, s. II, a. VIII, vol. VIII; E. PERCOPO, *L'umanista Pomponio Gaurico e Luca Gaurco l'ultimo degli astrologi*, Napoli 1895 e BEZOLD, *Astrologishe Geschicht-construction in Mittelalter* in *Deutsche Zeitschrift für Gesch. Wissensch.* I. L'astrología giudiziaria sentiva il bisogno di combattere, fra religiosi il P. SEBASTIANO CHIESA nel suo poema inedito *Il capitolo fratesco*, c. XI, 60ª. [*Cod. Est.* ch, R., 3, 8 (5)].

sempre predivano il falso;[1] i demoni adunque conoscono il futuro sia pur soltanto quando Dio lo fa loro palese, o quando possono argomentarlo da indizi naturali.[2]

S. Bonaventura afferma che i demoni non conoscono le contingenze future, ma bensí i fatti che obbediscono a leggi certe e naturali,[3] e per mezzo dell'astrología. come vedemmo in san Tommaso, non si possono sapere che le future contingenze.

Origene, Lattanzio, s. Agostino, s. Atanasio, s. Cirillo, Tertulliano, etc. attestano infine che l'astrología è opera dei demoni.[4]

Ci è lecito dunque concepire un paradiso, che anche lontanamente ricordi le arti sataniche, un paradiso dove l'anime si raggruppino secondo le qualità, per le quali venivano contradistinte da Lucifero e dalle sue schiere?

Piú volte fu Dante ripreso, per aver mescolato insieme cose appartenenti al mito pagano e cose appartenenti alla credenza cristiana », osserva il Graf;[5] e lo Scherillo dimostra, che Dante nell'architettare il suo *Inferno*, non è stato contento ai soli dettami dei Padri della Chiesa, ma volle confonderli con quelli eterodossi dei gentili,[6] e che persino nella topografia del *Purgatorio* c'è contaminazione di due dottrine, della cattolica di s. Tommaso e della pagana di Platone.[7]

Il solo *Paradiso* dovrebbe andare esente da tale confusione?

La dottrina professata da Dante sugli influssi celesti, non è per nulla disforme da quella seguíta dal Boccaccio, ed il Boccaccio anche negli anni della maggiore ortodossía non seppe rifiutare fede alla scienza astrologica:[8] è vano pretendere un Dante diverso da quello che lo facevano i suoi tempi; l'astrología era considerata un'opera satanica, ma da essa si credeva potesse pervenire all'uomo la verità; e cos'è la verità se non la parola di Dio?

Dante ha fatto uno sforzo massimo, quello di condannare la magía, che non fu mai punita nelle visioni che precedettero la *Divina Commedia*,[9] ma doveva pur concedere alla sua coscienza di uomo del Medio Evo la credenza, allora del resto comune, che « oltre la magía diabolica e volta a fini perversi, esistesse pure una magía naturale, fondata soltanto sull'astronomía e la matematica, che intesa a benefici effetti

---

[1] EBERT, *Hist. gener. de la litt. du m. âge*. Paris, 1883, v. I, p. 94.

[2] GRAF, *Demonologia di D.* in *Miti, leggende e superstizioni nel medio evo*. Torino, 1892, p. 97; *Diavolo*, Milano, 1890, p. 80.

[3] GRAF, *Il Diavolo*, p. 80.

[4] GRAF, *Il Diavolo*, l. c.; MAURY, *La Magie*, etc., p. 104.

[5] GRAF, *Miti leggende*, etc., e. c., v. II, p. 86.

[6] *Alcuni capitoli della biografia di Dante*. Torino, 1896, p. 418.

[7] SCHERILLO, *o. c.*, p. 419.

[8] A. GRAF, *Fu superstizioso il Boccaccio?* in *Studi leggende e superstizioni del M. E.*, v. II, p. 173. Torino, 1893. Credettero all'astrologia il TASSONI (SANDONNINI, *A. T. e il S. Uffizio* in *Giornale storico*, IX, 356) e GALILEO, cfr. REVNA in *Giorn. storico d. Lett. ital.*, X, 99, n. 2.

[9] D'OVIDIO, *Dante e la Magia* in *Nuova Antologia*, 1892, 16 settembre, p. 219.

era da Dio consentita »,[1] ed alla quale si rivolgevano fiduciosi quegli stessi, che condannavano le arti magiche volgari.[2]

Noi possiamo adunque ammettere che l'astrología, la scienza che ha si gran parte nel *Dottrinale* di Iacopo, alla cui composizione forse giovò il consiglio e l'aiuto di Dante,[3] abbia contaminata la costruzione del paradiso: e cosí anche nel terzo regno come negli altri due vediamo compenetrarsi principii opposti, che non mancano alcuna volta di contradirsi.

È inutile che io ancora ripeta quanto già dissi in due articoli sulla distribuzione dei beati, e mi limito a disegnare il prospetto della costruzione morale del Paradiso, come risulterebbe dalla fusione della mia ipotesi con quelle del Pascoli e del Luiso.[4]

[1] COMPARETTI, *Virgilio nel M. E.*, 1872, vol. II, 14, 40: TOMMASEO, *Commento al XX canto dell'« Inferno »:* BARTOLINI A., *Studi danteschi.* Siena, 1889, vol. I. GRAF, *Studio su Guido Bonatti e l'astrologia ortodossa.*

[2] D'OVIDIO, *Dante e la Magia*, in *Nuova Antologia*, n. c. p. 209.

[3] C. CROCIONI, *Il Dottrinale di Jacopo A.* in *Coll. di Op. dant. ined. o rari*, editi da G. L. PASSERINI, Città di Castello, 1895, n. 26.

[4] Già lo SCHERILLO nella sua *Rassegna dantesca* (in *N. Antologia*, 1899, 16 genn., p. 343) dimostrò come conciliabili siano le spiegazioni del Luiso e le mie.

CONTEMPLAZIONE della

| | | | | | | PURGATORIO | INFERNO [2] |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | | | | CROSTA TERRESTRE [1] | |
| **CARITÀ** dello Spirito | e della sapienza | = ANGELI | SPIRITI *casti ma leggeri* in | CIELO *parum venerea et mobilis* [3] | = LUNA | Scomunicati | Ignari |
| | » possanza | = ARCANGELI | » *oper. ma ambiz.* » | » *famae et ambitionis* | = MERCURIO | Pigri | Limbo |
| | per sé stessa | = PRINCIPATI | » *buoni ma amanti* » | » *amoris et luxuriae* | = VENERE | Lus | suria |
| **SAPIENZA** del Figlio | e della carità | = PODESTADI | » *sapienti* » | » *summae divinitatis contemplatio* | = SOLE | Go | la |
| | » possanza | = VIRTÙ | » *combattenti* » | » *pugnae et caedis* | = MARTE | Attiva — Ava | rizia — attiva [5] |
| | per sé stessa | = DOMINAZ. | » *regi e giusti* » | » *principatus et iuris* | = GIOVE | vita Ac | cidia della vita |
| **POSSANZA** del Padre | e della carità | = TRONI | » *contemplanti* » | » *solitudinis et rari sermonis* | = SATURNO | Contemplativa — I | ra — contempl. [6] |
| | » sapienza | = CHERUBINI | TRIONFO DI CRISTO » | COSTELLAZIONE *forti voti* [4] | = GEMINI | Inv | idia |
| | per sé stessa | = SERAFINI | GERARCH. ANGEL. » | CIELO *dove più ferve l'amore* | = I° MOBILE | Su | perbia |

EMPIREO = Contemplazione perfetta

Modena, 1899.

L. M. CAPELLI.

[1] Dall'*Introductorium in Astronomiam Albumasaris Abalachi*, cit. nel op. del Luiso. Cfr. però M. SCHERILLO, *Alcuni Capitoli della Biografia di Dante*, p. 497.
[2] FIORETTO, *o. c.*, p. 122.
[3] *Minerva oscura*, p. 131.
[4] *Minerva oscura*, p. 144. (La linea che si ferma a *Venere* indica l'influsso terrestre, e si contrappone all'influsso divino della linea che parte dall'*Empireo*).
[5] *Minerva oscura*, p. 216.
[6] *Minerva oscura*, p. 213.

# NOTERELLE FRANCESCANE

## I.

### *Che legenda di san Francesco abbia Dante specialmente conosciuto. Ubertino da Casale nel Sabatier e nel Kraus.*

A conoscer e a cantare la storia del Santo suo, di che *legende* Dante specialmente si serví?

Erano parecchie e tutte, o per l'uno o per l'altro rispetto, notevoli: tutte certo, qualunque fosse il motivo primo ond'erano state composte, animate da un sentimento vivissimo di carità verso il Santo che celebravano.

Ma scritta a petizion de' fratelli da frate Bonaventura la sua, il capitolo generale raccolto in Parigi il 1266 — lui stesso frate Bonaventura, generale ministro, presidente — prese un'assai grave deliberazione.

« Precipit generale Capitulum per obedientiam quod omnes legende de beato Francisco olim facte deleantur et ubi inveniri poterunt extra ordinem, ipsos fratres studeant amovere, cum illa legenda que facta est per generalem sit compilata prout ipse habuit ab ore illorum qui cum beato Francisco quasi semper fuerint et cuncta certudinaliter sciverint et probata ibi sint posita diligenter ». [1]

Era il colpo di grazia alle vecchie legende, che sparirono in breve dalle biblioteche dell'Ordine, [2] per lasciar posto alla piú fortunata giovane sorella.

Molto probabilmente sparí allora anche il *Commertium* di fra Giovanni da Parma e Dante non ne dové vedere, come abbiam tentato di dimostrare, che il compendio nell'*Arbor* di fra Ubertino da Casale.

Qui anche poté leggere i passi che dallo *Speculum Perfectionis* di fra Leone, Ubertino riporta; [3] membra sparse d'un'opera, non una vita intera, che potesse appagare la curiosità d'un'anima avida di sapere.

Si potrebbe dunque affermare sin d'ora: la *legenda* che Dante certamente conobbe fu quella di s. Bonaventura. Ma oltre a queste che potremmo chiamare prove estrin-

[1] RINALDI, *Seraphici viri s. Franc. vitae duae auctore* B. THOMA DE CELANO. Romae, ex typ. s. Michaelis ad Ripam. 1806, p. XI. *Archiv für Litteratur und Kirchen-Geschichte*, etc. II, 266, n. 9; VI, 38; e tutto in SABATIER, *Speculum perfectionis, seu s. Francisci Assisiensis Legenda antiquissima, auctore* FRATRE LEONE. Paris, Fischbacher, 1898, p. 135.

[2] *Hist. Trib.*, *Archiv*, II, 265.

[3] SABATIER, l. c., p. CXL-CLII.

seche, chi cerchi per entro alla legenda stessa trova qualche cosa di piú sicuro. Tentiamo di trovarlo noi.[1]

Cinque compagni soltanto Dante ricorda fra i molti di san Francesco. Tre perché primi si scalzarono, li ricorda san Tommaso: il *venerabile* Bernardo, Egidio, Silvestro (*Par.*, XI, 79 e 83); due li nomina piú tardi s. Bonaventura:

> Illuminato ed Agostin son quici
> che fur dei primi scalzi poverelli,
> che nel capestro a Dio si fèro amici.
> (*Par.*, XII, 130-32).

Ma di Leone, pecorella di Dio, di Angelo, di Rufino che insieme con Bernardo formano i cosí detti Soci,[2] nulla. Gli è che di questi tre fra Bonaventura non ricorda il nome, dove di Bernardo e d'Egidio, di Silvestro, d'Illuminato e d'Agostino non solo rammenta il nome — che sarebbe poco — ma lumeggia anche e fa spiccare la figura.

Il *venerabile Bernardo* dice il Poeta si scalzò *primo,* e Bonaventura scrive che de' seguaci di s. Francesco *primus extitit vir venerabilis Bernardus,*[3] poi Egidio, poi Silvestro (n. 29 e 30). Anche l'ordine della successione è lo stesso.

Dove ne' *Tre Soci* è ricordato per primo Bernardo (*Boll.*, ib. n. 27) ma secondo Silvestro (30) e poi Egidio (32); ed è inoltre fatto il nome di Sabatino, di Morico, di Giovanni di Capella, etc. (35).

La *Vita Prima* del Celano ricorda: 1° quidam de Assisio puer (o, come legge il Rinaldi: quidam de Assisio pium ac simplicem spiritum gerens); 2° frater Bernardus (*Boll.*, ib. n. 24); 3° vir alter Assisi; 4° Egidio, poi un anonimo e finalmente frate Filippo, che septenarium numerum adimplevit. E di Silvestro niente (*Boll.*, ib. 25).

[1] Ravvicinamenti molti da s. Bonaventura, dalle due Vite del Celano, dai tre Soci tentò anche il p. Michele da Carbonara nel suo bello studio su *Dante e s. Francesco* (*Studi danteschi*, v. 1°, Tortona, Rossi, 1890); ravvicinamenti non *formali*, ma piuttosto a commentare con le antiche legende la storia del Santo e il pensiero del Poeta. In ogni modo la tèsi sostenuta dal valoroso dantista non può assolutamente essere accettata da noi: per lui è « certo che il Poeta conobbe » tutte le antiche legende (tre Soci, Celano, Bonaventura) e l'« ebbe innanzi agli occhi quando dettò il canto » suo (p. 50). Non l'avvertiremmo se non vedessimo l'opinione sua rinfrescata ed accettata da un valente studioso di Dante, il Murari, nella ristampa ch'egli dette del saggio del Da Carbonara su *Dante e Pier Lombardo*. (*Collezione di Opuscoli danteschi*, n. 44-45, pag. VIII-IX). A confutare la quale opinione noi non sappiamo di meglio che pregare l'arguto lettore, istruito dello stato odierno degli studi francescani, di leggere attentamente il libro del Da Carbonara, sempre del resto utilissimo, badando che i luoghi dei tre Soci e del Da Celano che parrebbero piú facilmente ravvicinabili alla parola di Dante, sono passati nella legenda di san Bonaventura.

[2] SABATIER, l. c., p. 168 in nota.

[3] V. nei BOLLANDISTI, 4 ott., la *legenda* di S. BONAV., al n. 28.

Che fonte al Poeta possa per questa parte essere stata la 2ª *Celani*, non è quasi il caso di discutere: scritta a compimento della 1ª, l'autore di essa non ritorna — e non doveva ritornare — su quanto ha prima scritto, se non quando abbia da meglio precisare o da aggiungere qualche cosa.

De' primi convertiti egli ha già parlato (*1ª Cel.*, 22-25); ritornerà, è vero, a meglio lumeggiarla, sulla conversione di Bernardo « minorum ordinis prima plantula », ma soggiungerà anche: « longum esset de singulis persequi, qualiter bravium superne vocationis attigerint » (2ª *Celan.*, 1, 10). E, molto piú avanti, l'aver dovuto parlare di Silvestro, l'indurrà anche a raccontare di lui la conversione; ma non al posto che sarebbe logicamente stato opportuno e avrebbe richiamata l'attenzione del lettore sul nome de' primi convertiti all'ordine francescano (2 *Cel.*, 3, 52).

Per questa prima parte, dunque, è lecito conchiudere che dell'altre vite — se non sempre nei nomi, sempre nella disposizione e nell'ordine di questi differenti — Dante assolutamente non si serví.

Bonaventura, di nomi deliberatamente parco, ricorda anche fra Morico (*Boll.*, n. 49) e Pacifico (51) e Antonio (53) e Monaldo (53), ma cosí di passata e quasi incidentalmente a testimonianza di qualche miracolo (n. 203).

Nei momenti piú solenni della narrazione invece spicca Illuminato, *vir utique luminis et virtutis* (n. 134). Illuminato è compagno di s. Francesco nel viaggio al Soldano a predicare

.... Cristo e gli altri che il seguiro (n. 134);

Illuminato leva di dubbio il Santo, se debba o no palesare a' compagni l'augusto mistero che s'era nelle sue carni compiuto (n. 194).

E quando il Santo muore, Agostino ministro in Terra di Lavoro, *vir utique sanctus et iustus*, presso anch'egli a morire, vede l'anima di lui volare verso il cielo e grida, ammiranti i compagni che attorniano il suo letto, aspetta me, o padre, aspetta; ecco ch'io vengo teco. E muore e s'accompagna con lui (n. 213).

Al sorger della nova religione compagni Bernardo, Egidio, Silvestro; al viaggio per avere la palma del martirio e alle Stimmate sante Illuminato; alla morte Agostino; cosí come li trova nel suo Autore, il Poeta li raggruppa ed eterna nell'opera sua.

Ma altri luoghi ancora si possono avvicinare.

Scrive il Frate: al compagno che per comando di lui gli scagliava ogni insulto avviliente, il Santo « exilaratus tum mente quam facie respondebat: Benedicat tibi Dominus, fili carissime, quia tu verissime loqueris et *talia filium Petri Bernardonis decet audire*. Ut autem se *ceteris despicabilem redderet*, non *parcebat robori* », etc. (n. 72).

Or non c'è quí in embrione la terzina del Poeta?

Ne gli gravò viltà di cor le ciglia,
per esser fi' di Pietro Bernardone,
né per parer dispetto a maraviglia, etc.
(XI, 88-90).

Qualche altro ravvicinamento ancora:

Scrive Bonaventura: « caritatis ardore spiritum ipsius ad martyrium perurgente.... » San Francesco.... « multis se periculis constanter exposuit ut *Soldani Babyilonie posset adire presentiam* » (n. 133). Ma piú tardi « *videns.... se non proficere in conversione gentis illius*, nec suum assequi propositum ad partes infidelium.... remeavit » (n. 138).

E il Poeta:

> E poi che per la sete del martiro,
> *nella presenza del Soldan* superba
> predicò Cristo e gli altri che il seguiro,
> *E per trovare a conversione acerba*
> troppo *la gente....*
> reddissi etc.
> (XI, 100-105).

Dove un altro ravvicinamento mi pare si possa anche fare: il Poeta scrive di Semiramis, regina di Babilonia antica, che

> Tenne la terra che il Soldan corregge.
> (*Inf.* V, 60).

Il Poeta sbagliò e con facile erudizione i commentatori corressero; ma quel *Soldano* e quella *Babilonia* che egli aveva trovati uniti nel libro che gli parlava del Santo suo, e uniti s'eran impressi nella memoria sua, non possono piú tardi averlo fatto cascare nell'equivoco in che realmente cascò? Ipotesi, è vero, come tante si son fatte a spiegare o a giustificare l'errore del Poeta; ma ipotesi la nostra che trova il fondamento suo in una storia nota a Dante, e, vorremmo anche dire, nella leggenda. La quale se fu per avventura scritta dopo di Dante, dové però esser viva e correr per le bocche de' frati al tempo ch'egli fiorí. Alludiamo al racconto dello *Speculum Vitae* (ed. 1509, car. 55b) e dei *Fioretti* (cap. 24) dove pure si parla del « Soldano di Babilonia ». La leggenda, com'è costume suo, esagerò e falsò; ma non è il racconto che a noi importa, sí l'associazione dei nomi.

Dopo tanti ravvicinamenti di pensiero e di forma, mi par dunque sia lecito concludere definitivamente: una vita di s. Francesco Dante sicuramente conobbe: quella di frate Bonaventura.

Nella quale noi a pagina 101-2 dello studio nostro abbiamo ravvisato la fonte d'un altro luogo dantesco: e il ripensarci sempre piú ci conferma nell'avviso. Bonaventura compendiava da Tommaso da Celano (2. *Cel.* 3, 63); questi, come risulta dalla pubblicazione del Sabatier, dallo *Speculum Perfectionis* (c. 60), e il frate che vide la « bellissima sedia ornata di pietra preziosa e di tutta gloria » era Pacifico « qui in seculo vocabatur rex versuum nobilis et curialis doctor cantorum ».[1]

[1] *Speculun Perfect.*, p. 109. Per fra Pacifico ci sia concesso di rimandar ad un nostro prossimo studio su lui.

Cosí l'estasi d'un poeta, senza che l'uno sapesse dell'altro, ché il nome Tommaso da Celano e Bonaventura tacciono, dava vita alla visione d'un altro, re del canto anch'egli e non per rumor fugace di popolo, ma per genio proprio fatto tale.

Ma quanta di questa divina poesia francescana dové fiottare giú nell'animo di Dante, e noi non sappiamo!

Chi la vuol sentire tutta legga il testo che ha or ora pubblicato Paul Sabatier.

Non è questo il luogo di discorrere delle spinose questioni che intorno ad esso si agitano:[1] qui basta notare l'intima spirituale parentela fra il s. Francesco di frate Leone e la ideale figurazione dantesca.

Virtú maravigliosa d'artista!

Selvaggio e luminoso insieme — dice il Sabatier — era il misticismo di Ubertino; si urtano in lui i piú violenti contrasti, cosí che tu pensi involontariamente alle tele del Murillo. Il s. Francesco suo s'avvicina piú al tipo francescano fatto popolare in Spagna dall'opera d'Alonso Cano, che al poeta del Cantico del Sole sbozzato da frate Leone.[2]

Dante lo *Speculum* certo non conobbe, mentre aveva letto in Ubertino, derivato anzi da lui partiti e modi alla rappresentazione sua; ma non è che ciò gli noccia e nella luminosità sua felicissima la figurazione del Santo rimane sempre quella che i primi compagni di lui s'erano conforme a verità e al sentimento formata: lo sposo lieto di madonna Povertà. È l'intuizíone del genio che previene la scienza e nell'arte propria trova la propria salvezza.

Ma il libro del Sabatier non giova solo alla comprensione generale dell'episodio dantesco: gli schiarimenti e le note dottissime di che l'erudito uomo l'ha fornito, portan lume anche sui compagni del Santo che il Poeta ricorda.

I commentatori sono per questa parte del tutto deficienti, dove il Sabatier addensa in poche righe un cumulo di fatti. Basti ad esempio la nota su Illuminato, che riporto tradotta, a persuadere il lettore della verità di quanto dico, e ad invogliarlo a ricorrere direttamente al libro come ad inestinguibile fonte.

« Fr. Illuminato da Rieti è uno de' frati citati come testimoni a sicurtà del loro racconto dai *Tre Soci* nella dedica alla loro leggenda. Era stato, nel secolo, signore della Rocca Accarina tra Spoleto e Rieti, come è provato da uno strumento del 15 ott. 1238 pubblicato da A. SANSI: *Documenti storici inediti in sussidio allo studio delle Memorie Umbre*, Foligno, 1879 p. V, p. 269. (Cfr. PAPINI, *Storia*, I, p. 121 n. 6). Egli accompagnò Francesco in Egitto: BON. 134 (IX) e all'Alvernia: BON. 194

[1] Il lettore che desidera di formarsene un'idea, veda specialmente: *Miscellanea francescana di storia, di lett.* etc., (v. VII, fasc. 1° e 2°), recensioni di mons. FALOCI-PULIGNANI, del P. EDUARDO D'ALENÇON, del P. MANDONNET; F. TOCCO in *Archivio storico ital.* (1898); I. DELLA GIOVANNA, in *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, (v. XXXIII, p. 63), U. COSMO, in *Rivista storica ital.* (luglio-ottobre 1898).

[2] SABATIER, l. c., p. CXLIX.

(XIII). Nel 1238 fu secretario di fr. Elia; divenne poi ministro della provincia dell'Umbria e fu eletto vescovo d'Assisi nel 1273. (SALIMBENE, ed. 1857 p. 11-12; SBARALEA, *Bull.*, III, 106, 216 s: SBARALEA, l. c., p. 483; *Disamina di S. Rufino*, p. 269 e 404). Io ho trovato negli *Instrumenta diversa pertinentia ad Sacrum Conventum* tre atti notarili ov' è ricordato (n. 29, 38 e 41 della raccolta n. 2, i due primi con la data 19 sett. 1278, il terzo 10 ap. 1279). È fatta menzione di lui in uno stromento dell' 11 giugno 1280 e citato dall'Affò, *Vita di fr. Elia*, p. 78, n. 9.

« Illuminato morí, vescovo, poco tempo dopo, perché nella bolla *Militanti Ecclesie* del 10 marz. 1282 Martino IV parla di lui cosí: *pie memorie Illuminatus*, (Potthast, 21868). Si deve anche notare che quantunque egli vivesse ancora quando Bonaventura scrisse la sua legenda, pure è uno de' frati a cui quelli giudicò di dover tributare i suoi elogi. Si troveranno le indicazioni delle fonti generali in ARTUR, *Martyrol*, p. 198 (5 Mag.) ». [1]

Succose notizie attinte, come si vede, direttamente alle fonti e non d'accatto; cosí per Bernardo, per Egidio e per Silvestro, per i quali del resto e per Illuminato stesso ricorra il lettore alla copiosa *Tavola alfabetica*, che dell' immensa materia è repertorio utilissimo.

Ma per Ubertino rimangono ancora fondamento sicuro ad ogni studio severo gli studî preziosi del padre Ehrle: lo scrivo qui perché a qualche mio benevolo, tirando certo le parole a peggior sentenza ch' io non volessi, è parsa troppo dura qualche mia espressione verso l' uomo illustre. Illustre veramente e degli studî francescani benemerentissimo.

Di tali studi avrebbe a nostro avviso dovuto trar piú largo profitto il Kraus là ove parla di quel da Casale. Che se, come egli dice giustamente, la biografia del battagliero frate è ancora da scrivere — come mi sorride l' idea! — pure dalle molte pubblicazioni dell' Ehrle sull'argomento, [2] e dagli studi preziosi del Tocco, pare a me che piú sicure e piú larghe notizie egli potesse trarre di quelle che dà a pag. 738 del suo *Dante*. [3]

Nel quale sulla religione del Poeta e sulle attinenze dell'opera sua col pensiero e con la letteratura francescana, il dottissimo alemanno scrive cose non discordanti da quanto io ebbi occasione di scrivere. Anch'egli ebbe sempre fede « che nuova luce potesse sorgere dallo studio degli scritti de' francescani spirituali coi quali Dante si mostra

---

[1] SABATIER, l. c., p. 306, n. 3.

[2] In *Archiv für Litteratur und Kirchen-Geschichte des Mittelalters*, passim per i vari volumi.

[3] F. X. KRAUS, *Dante, sein Leben und sein Werk, sein Verhältniss zur Kunst und Politik*. Berlin, Grote, 1897. Della quale opera — m'è caro di poter aggiungere sulle bozze questo avvertimento — nessuno studioso sul serio può passarsi di leggere la recensione dotta e arguta di VITTORIO CIAN (*Bullet. dant.*, N. S. V fasc. 8-10).

intimamente imparentato, comecché non sia arrivato alle esagerazioni ultime de' fraticelli ».[1]

Ma voler trovare in Ubertino « la chiave per la spiegazione della profezía dantesca del veltro »[2] mi pare uno sforzare forse troppo le cose. Le tre bestie digrignanti i denti di Ubertino e Causa di ogni male alla Chiesa rappresentano : l' « avaritia sive concupiscentia oculorum », la « luxuria sive concupiscentia carnis », la « superbia vite ».[3]

Or non so se la piú parte de' dantisti si vorrà ristringere a cosí nell'apparenza compiuta sí, ma cosí angusta anche corrisponsione, mentre si fa sempre piú strada l' idea che ravvisa nelle tre fiere dantesche la perfetta raffigurazione delle tre grandi divisioni delle colpe umane : Incontinenza, Matta bestialitade, Malizia. E mi par piú giusto asserire piuttosto che anche la figurazione di Ubertino fu efficace a determinar il pensiero di Dante per la via al medio-evo comune del raffigurare sotto forma di bestie i grandi vizi causa d'ogni male alla umana società, pur variando l' ideal contenenza e il significato di esse.

Ma chi volesse — se pur c' è chi vuole ancora — ravvisar nel tormentato veltro dantesco papa Benedetto XI, bene è che legga riportato nel Kraus quel luogo d'Ubertino, ove senza tante ambagi il sommo pontefice è rappresentato nella seconda bestia anche peggiore della prima, ch' era pure Bonifazio VIII : papa Benedetto ipocrita bestia.[4] Opinione questa, dice bene in altro luogo il Kraus, esagerata ed ingiusta, né Dante in alcun modo ad essa accennò ; ma pur sempre caratteristica a formarsi un' esatta idea dell'ambiente spirituale nel quale crebbe e si svolse la grande anima religiosa del Poeta.

Tra il quale ed Ubertino, il Kraus trova questi essenziali punti d'accordo :

« 1° Nella rappresentazione della corruzione universale del mondo cristiano.

2° Nel riportare questa corruzione alla sensualità. (Avarizia, cupidigia, antica lupa).

3° Nell'opinione intorno alla rinunzia di Celestino V.

4° Nel giudizio su Bonifazio VIII.

5° Nel paragonare la processione trionfale dell'orda babilonica e la processione della vera Chiesa.

6° Nella separazione della *Ecclesia carnalis* dalla *spiritualis* (*celestis*).

7° Nello spiegare la *Meretrix* come la Chiesa decaduta per opera del papato usurpato da Bonifazio VIII.

8° Nella descrizione della punizione e del maltrattamento di questa *Meretrix* fatto dal re di Francia.

9° Nell'aspettazione del Veltro come di persona piena della grazia e della santità

[1] KRAUS, l. c., p. 479.
[2] Ib.
[3] *Arbor vite crucifixe*, l. III, c. 13 ; KRAUS, l. c., p. 444.
[4] UBERTINO, l. c., l. V., c. VIII ; KRAUS, l. c., p. 473, n. 2.

di Dio, e nel quale, povero e rinunziante ad ogni pompa mondana, è stampata nuovamente l' immagine di Cristo ». [1]

Ai quali nove ravvicinamenti lo studio nostro su *Le mistiche nozze di frate Francesco con madonna Povertà*, un decimo pare ci consenta:

10° Nell'accostare i due gran santi Francesco e Domenico, giudicarli messi di Dio a soccorrere la Chiesa pericolante, caratterizzarli con le stesse immagini.

Ravvicinamenti felici certo quelli del Kraus e degni dell'uomo che cosí a fondo conosce la tribolata storia della Chiesa in quel tempo e in tutti i tempi.

Ma l'aver egli ritenuto che troppo lungo gli sarebbe riuscito esporre dell'*Arbor Vite*, come pur sarebbe stato necessario alla piena comprensione dell'opera, tutto l'organamento, e l'essersi limitato ai punti che coincidono con l' idee dantesche, ha fatto sí che l'esposizione stessa non gli sia riuscita un modello di lucidità. [2]

Ma e dall'opera sua voluminosa e dal lavoro mio, per quanto grande ne sieno i difetti, un fatto mi par oramai balzi fuori evidente: l' intima parentela tra il pensiero del piú grande poeta e il piú gran santo d' Italia; il lume che la storia tribolata dell'Ordine di questo getta sul Libro tormentato di quello.

Torino, 1899.

UMBERTO COSMO.

---

# DANTE E CIRIACO D'ANCONA.

## (PER LA FAMA DI DANTE NEL PRIMO TRENTENNIO DEL 400)

Al lettore che in questo periodico, l'anno testé decorso, seppe giustamente apprezzare le rime di Bartolommeo Scala, edite ed illustrate da Ausonio Dobelli, per la fama di Dante nella seconda metà del Quattrocento, [3] quando non ci fan piú difetto i documenti del culto — sia pure *superficiale*, *retorico* e *infecondo* — al divino Poeta, spero non tornerà discaro questo mio contributo sulla fortuna della *Commedia* nei primi decenni di quel secolo, poiché intorno a quel tempo tali notizie, cosí deside-

[1] KRAUS, l. c., p. 745.

[2] KRAUS, l. c., p. 738-744.

[3] Cfr. A. D., *Alcune rime di B. S.*, in *Giorn. dant.*, a. VI, q. III, pp. 118-123; forse si potevano ricordare i versi che lo Scala scrisse perché servissero da iscrizione al noto dipinto che dalla Repubblica fiorentina fu commesso a Domenico di Michelino, discepolo del b. Angelico, il 1455 e che si osserva tuttora in s. Maria del Fiore; insieme colla relativa traduzione italiana furono stampati da C. DEL BALZO, *Poesie di mille autori intorno a Dante*, vol. IV, Roma, 1893.

rate, sventuratamente scarseggiano; e se per tutto quel trentennio sappiamo che a intervalli fu letto e spiegato Dante nello Studio fiorentino da Filippo Villani, Giovanni Malpaghini da Ravenna, Giovanni Gherardi da Prato, a voler ricordare scritture — già edite — a difesa della prima fra le tre famose *corone* fiorentine atrocemente vilipesa, bisogna fare un salto a piè pari dai ben noti *Dialogi ad Patrum Histrum* di Leonardo Bruni (1401) al 1431, quando Francesco Filelfo comincerà le apologíe del divino Poema.[1]

A noi giunge quindi in buon punto e oltremodo gradita per codesto trentennio di oblío quasi assoluto dell'Alighieri una lettera che Ciriaco Pizzicolli d'Ancona, il 15 di marzo 1423 « *ex intinere* (sic) *apud Ariminum* » diresse al suo concittadino P. di Liberio de' Bonoli, secondo G. B. De Rossi, che poté leggerla nel codice Vat. 8750, f. 125:[2] tale manoscritto io credetti già, e non m' ingannai,[3] fosse quello stesso da cui doveva essere stata estratta una copia, che è inserita nella *Miscellanea orationum*, *opuscolorum et epistolarum ms.*, *congesta*, *ac disposita*, *cura ac studio Joannis Christophori Amadutii*, esistente nella Biblioteca comunale a Savignano di Romagna.[4]

Prima di aver consultato il codice Vat. io lo dedussi da una circostanza di fatto importantissima, cioè dall'entità numerica del foglio con cui tanto nel codice citato dal De Rossi, quanto in quello da cui è tolta la copia dell'Amaduzzi, comincia la lettera; difatti, essa in fine porta questa indicazione: *ex antiquo Cod. ms. penes me Joh. Franc. Lancellottum Staffulensem*, *pag. 125 tergo et seg.* La lettera adunque ha questa precisa intestazione *Kiriacus de Piceni-collibus Anchonitanus viro clar.º P. de Bonol Liberij f.* [*ilio*] *Anchonitano s. p. d.;* paleograficamente, non c'è che dire, quel *de Bonol*

---

[1] Cfr. GIUSEPPE ZIPPEL, *Monumenti a Dante*, Trento, G. Zippel, 1896, p. 7; le orazioni filelfiane in *Operette inedite o rare* pubbl. dalla libreria Dante, Firenze, 1883, n. 5 [*Sepulcrum Dantis*]. Per i dialoghi del Bruni cfr. l'ediz. di GIUS. *Kirner*, R. Giusti, Livorno, 1889. — Del febbraio 1430 sarebbe la lettera scritta probabilmente dallo stesso Bruni e diretta dalla Signoria di Firenze a Ostagio da Polenta, signore di Ravenna, per ottenere le ossa dell'Alighieri che si volevano degnamente onorare: cfr. G. ZIPPEL, op. cit., p. cit. (fu pubbl. da C. RICCI, *L'ultimo rifugio di D. A.*, Milano, U. Hoepli, 1891, p. 455). — Agli ultimi anni della vita di Filippo Villani, che non sappiamo stabilire, si deve ascrivere la nota biografia di Dante che fa parte del libro *De origine civitatis Florentiae*, etc., ediz. Galletti, Florentiae, 1847; del suo commento alla *Commedia* ci è conservato il principio in un codice Chigiano (L, VII, 258); cfr. UMBERTO MARCHESINI, *Filippo Villani pubblico lettore della « D. C. » in Firenze*, estr. dall'*Archivio storico italiano*, serie V. tomo XVI, disp. 1.a, an. 1885, p. 7.

[2] *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, Romae, Cuggiani, P. I, p. 365.

[3] Di questa lettera, che ora per la prima volta vede la luce, diedi già una breve notizia nel mio opuscolo *Per gli epistolari di due discepoli e di un amico di Guarino Guarini*, Pistoia, G. Flori, 1897, pp. 10-15, pubbl. per nozze Guarini-Tommasini; di esso fece già menzione il prof. VITTORIO ROSSI, *Dante e l'Umanesimo*, in una sua conferenza pubbl. nel vol. *Con Dante e per Dante*, Milano, U. Hoepli, 1899, pp. 161, 180.

[4] Una copia di questa lettera che io ebbi nel '97, era tanto guasta che non mi arrischiai di pubblicarla cosí com' era; quantunque, tempo fa, la collazionassi alla Bibl. Vaticana, mettendo a dura prova la pazienza di un amico cortese, trovo che presenta ancora alcune difficoltà che è quasi impossibile superare.

dovea interpretrarsi per *De Bonoli*, come fece il De Rossi, ma io credetti piuttosto ci si trovasse dinanzi ad un errore di trascrizione, poiché, per quanto io so, non è mai esistita in Ancona una famiglia con tal cognome; vi fiorivano invece allora i Bonarelli, e fu precisamente contemporaneo di Ciriaco un Pietro di Liberio de' Bonarelli, addetto alla corte di Martino V, che affidò a questo missioni assai delicate e in ricompensa concesse alla famiglia di lui amplissimi privilegi.[1] Sicché, a costui che chiama poeta « *cultori Pieridum* » Ciriaco narra una portentosa visione apparsagli in sogno. Non mi diffondo sui particolari di questa, ma mi limito a rilevare due cose di non poco momento, l'una per la biografia di Ciriaco, l'altra per la fortuna di Dante nel secolo XV.

Tutti conoscono lo strano culto che professava per Mercurio il nostro archeologo; il Voigt, accennando a ciò, scrive: *come gli sia venuta questa idea, non si sa; forse da una gemma che vide a Firenze nella collezione del Marsuppini.*[2] Ora, la prima visita a quest'umanista parrebbe doversi collocare tra la fine del 1432 e i primi del '33;[3] invece, nella lettera al suo concittadino, vale a dire dieci anni innanzi, parla già con entusiasmo e venerazione del dio del commercio e lo descrive cogli *aurea munitis thalaria pedibus et baculum gerente manu....*

Non si potrebbe quindi supporre che codesta idea gli fosse stata suggerita dalla lettura dei classici latini[4] o, meglio ancora, dalla *Commedia* di Dante, dove, come ognun sa, prende nome da Mercurio il secondo cielo, nel quale si trovano gli « *spirti che son stati attivi Perché onore e fama gli succeda?* » Nessuno come Ciriaco che viaggiando per tutta la sua vita si dedicò contemporaneamente al commercio e agli studî e fu, come oggi si dice, l'attività in persona, poteva piú a buon diritto ascriversi tra costoro ed eleggersi quindi a patrono appunto il dio dei mercanti e degli oratori.

Poiché, è d'uopo premettere che il Pizzicolli veniva allora allora da Ancona colla mente inebriata di classicismo; negli ozî della sua patria si era dato indefessamente allo studio di Virgilio, sotto la guida di Tommaso Seneca da Camerino, che per un ventennio (1421-1440) si trattenne in quella città;[5] a costui il nostro Ciriaco, alla

[1] Cfr. GIULIANO SARACINI, *Notitie historiche di Ancona*, Roma, 1675, p. 496-8. Anche lo stesso Lancellotti, già possessore del codice ho ora constatato che identifica il destinatario in De Bonarelli, soltanto egli crede che si tratti di Liberio juniore, figliuolo di Pietro seniore, ; cfr. G. COLUCCI, *Antichità picene*, vol. 27, p. 28.

[2] *Il Risorgimento dell'antichità classica*, Sansoni, Firenze, 1888, vol. I, p. 383-4.

[3] G. VOIGT, Op. cit., p. 362.

[4] Anche MACROBIO nel lib. I de' suoi *Saturnali*, p. 142 e segg. (Venezia, Aldo, 1528) citato dallo stesso Ciriaco parla a lungo di Mercurio.

[5] REMIGIO SABBADINI, *Tommaso Pontano e Tomm. Seneca*, in *Giornale storico della Letteratura italiana*, XVIII (1891) p. 228. Intorno a quest'umanista so che è stata scritta testé una breve biografia dal prof. Ernesto Spadolini, ma non mi è riuscito di poterla vedere, per quante ricerche abbia tentato. Presto altri documenti importanti relativi a T. Seneca pubblicherà nel *Giornale storico* il mio carissimo amico prof. Agostino Zanelli.

sua volta, faceva da precettore leggendogli e interpretandogli la *Commedia* di Dante; giacché in molti suoi studî, come quelli del volgare, egli fu *autodidatta* e poté, senza maestro, gustare le bellezze di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, compose sonetti e canzoni non del tutto spregevoli.

La lunga epistola di Ciriaco, scritta in un latino tutto suo particolare, ha lo scopo di confutare le teoríe di coloro i quali a quei tempi sostenevano che disdiceva ad un cristiano la lettura e lo studio di autori pagani; codesta questione, che dai primordi del Cristianesimo si dibatte fino ai giorni nostri, aveva accalorato le piú elette intelligenze di quel tempo; nel 1378 Coluccio Salutati, a cui si uní poi anche Domenico Silvestri da Prato, rimbeccava il bolognese Giuliano Zonarini che aveva chiamato Virgilio vate menzognero. Avversario piú fiero ancora degli studî classici era stato il camaldolese Giovanni da S. Miniato, Agnolo Corbinelli e, in fine, Giovanni Dominici (1356-1419) che aveva scritto la *Lucula noctis* per riprendere coloro i quali mettevano allora nelle mani dei giovanetti Ovidio, Virgilio, Cicerone, Terenzio.[1] Non ultima quindi tra le ragioni per cui molti disprezzavano Dante era appunto questa, che egli avesse tolto a prestito miti e leggende dalla religione pagana e le avesse quindi trasportate sacrilegamente in quella cristiana. Contro codesti nemici dei classici, quindi, sono rivolte le parole dell'umanista anconitano, il quale, dopo aver ricordato che sant'Agostino, s. Girolamo, Lattanzio, per difendere la fede cattolica, avean sentito il bisogno di fortificarsi, vegliando sui codici greci e latini, s' indugia piucché altro ad esaminare il libro VI dell'*Eneide*, che egli aveva studiato con grande amore, per bene intendere il divino Poema, ed accennando poi alla famosa *Egloga IV*, conclude col dire che Virgilio, a chi lo sappia leggere, apparisce poeta cristiano; a questo proposito mostra apertamente di aver la credenza, quasi generale nel M. E., che con quei versi si preannunzi la venuta del Messía.

Da Virgilio passa naturalmente al suo imitatore *catholicus.... et materni eloquii poeta Dantes*, il quale esclamò: *in suo christianissimo volumine:*

> Et se lecito m'è, o summo Jove,
> che fosti in terra per noi crocifisso,
> son li justi occhi tuoi rivolti altrove?

Ciriaco soggiunge quindi che da ciò apparisce chiaro ed aperto come non sia che una calunnia di gente ignorante quella, per cui si nega al Poeta di cantare *sacratissima divinarum rerum archana misteria honestissimo sub velamine fictionis (Sotto il velame de li versi strani).*

E qui concludo col dire che è bello il poterne aggiungere un altro all'esigua schiera degli apologisti dell'Alighieri, la quale si inizia con Cino Rinuccini (m. 1407),

[1] Cfr. V. Rossi, *Il Quattrocento*, Milano, F. Vallardi, pp. 43, 71-2.

e Giovanni da Prato, in quel secolo XV che ci dette cosí impudenti « spernitori » e « calunniatori », i quali osarono chiamar Dante « poeta da calzolai » e la *Commedia* un libro « da dare a li speziali per farne cartocci, o vero piú tosto a li pizzicagnoli per porvi dentro il pesce salato » ; [1] è bello, ripeto, l'ascrivere tra quelli Ciriaco Pizzicolli « l' indefesso raccoglitore di epigrafi greche e latine, di codici, d'ogni sorta di cimeli, esaltato come campione della rinnovata latinità dal Niccoli e dal Traversari .... da Leonardo e da Carlo aretini, dal Biondo, da Poggio stesso, .... benvoluto da Eugenio », [2] che poi, nel certame coronario del 1441, s'ingegnerà di mostrare quanto poteva la nostra lingua, in quella stessa S. Maria del Fiore, le cui arcate doveano echeggiare ancora delle parole calde e potenti, colle quali, dieci anni prima, un altro marchigiano, Francesco Filelfo da Tolentino, al quale già accennammo, riabilitando in certo modo dinanzi a Dante la sua regione, che nel secolo XIV avea prodotto l'autore dell'*Acerba*, si era levato a difendere il divino Poeta.

Firenze, 1899.

MEDARDO MORICI.

## *Kiriacus de Piceni collibus Anchonitanus viro clar.° P. de Bonol. Liberij f. Anchonitano s. p. d.*

Cum Venetiarum ad urbem profecturus iter haberem, et ad vetustissima Fauni moenia ventum consisterem, huc ubi iam dies cœlo concesserat alma occeano *(sic)* cadente Phebo, placidum per membra soporem tacite sub noctis curriculo carpere placuit; sed paulo antequam cristatus ales vigili ore tepidum provocaret diem, nec dum in luteis aurora fulgente bigiis *(sic)* astra fugarat olympo, et ecce iamque in ipsa ut videbatur aula Faunj obtulit se mihi in sonnis ante oculos insignis forma, et maiestate puer, pluribus undique comitatus claris equestris iurisve consulti ordinum viris spectatissimis alijsque civibus ornatissimis. [3] Hic ea forte tempestate adolescentulus, amisso genitore, huiusce presul urbis considebat. At ego itaque dum tantorum cœtum diu admirans hominum perlegerem oculis, vir ex his quidam eques ad me, magna se gerens gravitate, conversus, talibus me vehementer obiurgando dictis visus est: unde hec tam ceca,

[1] Cfr. L. BRUNI, *I Dialogi ad Petrum Histrum*, ediz. *Kirner*, Livorno, 1889, p. 34.

[2] Cfr. GIROLAMO MANCINI, *Un nuovo documento sul certame coronario di Firenze del 1441*, Firenze, M. Cellini, 1892, p. 9; cfr. a questo proposito anche FR. FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, p. 5, 34 n. 1.

[3] Haec conferenda sunt cum verbis Antonii Constantii ad Ovidii Fastos (Romae, 1489, lib. IV, extremo).

« Eius portae (Fani) titulum subiicimus, quem olim Cyriacus ille Anconites vir inclytus et vetustarum rerum solertissimus indagator magno Fanensium civium conventu legit, nobis pueris, atque interpretatus est, exultaret maiorem in modum, perinde ac si eius opera semisepulta Fanensium gloria revixisset » (Cfr. G. B. DE ROSSI, op. cit., p. 357).

tamque obscena, Kiriace, obrumbaris *(sic)* caligine, qui cristiano indutus habitu sacris alme fidei nostre amisis *(ommissis)* codicibus tanta cum tui frequentia, et curiositate diu gentiles lectitare poetas insudando magno cum labore contendis? cum presertim, ut sane intelligis, tam nostra penitus religione alieni sint ut Jovem ipsum cretensem, multum pollutum vitijs hominem et mortalem, deum esse omnipotentem variis undique carminibus cecinere; quin etiam innumeros e fide devios infandosve errores in suis ut patet operibus inferere *(sic)*. Sed quid plura? Querendo tempus in verbis deducemus quod ut de totius summa rei sententiam dicam, quis neget maximus latinorum ille poetarum, quem tu tam grandis *(sic)* excellere facis laudibus, Maro, in suo posuisse nobiliori volumine alios inter errores humanos *(humanas)* corpore iam solutus *(solutas)* animas iterum nova ad corpora redituras? ut lethei ad fluminis undam per Anchisem, filio sciscitante, canit: « anime quibus altera fato | corpora debentur »[1] quantisque utique in locis Jovem ipsum vocet « omnipotentem Divum Patrem ac hominum Regem » pretereo. Vix hec ubi tandem dicta conticuerat cum omnes ei simul ore frementes annuere. Ast ego, ubi verba hec tam temere a rei quidditate *(sic)* dissentire accepi, moleste ferens, dumque multa in pectore volvens pluribus munire suasionibus vocem magno tuendi mei vatis amore summopere animi vires excitare cogor. Sed cum tam maxima responsurus tantorum in conspectu virorum ingenij diffidens vis et eloquentie sub nubilus formidarem Elyconas ubi ad auxilium proposcere cepi deas, ecce iamque adventare mihi ex alto vidi, Urania concitante, Caliopem et perdulcissime suam pulsante liram meam ocius in cantu rapuit mentem et cœlum alte petens ad magni Jovis solium se suplicem contulerat: quem lacteo sic ore coepit obsecrare: O Divum Pater optime: eterneque rerum opifex: Namque omnia potes: ne pater absiste petenti auxilium prestare tuum: discice *(disice)* telo nephas. Nam vides in ipsa cornigeri aede indignos *(indigne)* nostros ab omnibus lacerare *(lacerari)* vates. Dixerat; at ille genitor alte syderea in sede obnixus oculos per omnia lustrans. Qui nutu vibrante coelum annuerat precanti dive. Protinus ad accitum sic alloquitur Cilleneum. Vade, nate, cape virgam et optimos nostri numinis auxiliare precones, Calliope monstrante viam: dixit. Tum ille magni parentis imperio parante: aurea munitis thalaria pedibus, et baculum gerente manu ethereumque tonante cursum et littora radente picem *(Piceni)*, musa duce, in prefata consedit aulea Fauni. Huc vero Mercurius ubi me ex abdito cava occulerat nube, suisque exuens divinis ornamentis, mira ope vultu etiam habitu induerat se meo; hic autem primum mee responsionis officium summens, et ad prelibatos conversus viros, divino afflante spiritu, placido sic pectore coepit. Magnam quidem, o viri, ut accipio, tantorum oppinare vatum dementiam temere presumpsistis. Aspicite ergo, namque omnem que nunc obducta tuentibus vobis mortales hebetat visus, nubem eripiam videbitis *(videbitur)* autem, viri boni, optimus ille magni numinis poeta mantuanus, suis nonnullis in divinis carminibus quaquam sub Iovis nomine veram, eternam, ac omnium causarum cau-

[1] VERGILI, *Aeneidos*, lib. VI, vv. 713-14.

sam deitatem divina cum mente intuendo sublimare; videtur autem multis in locis peroptime ee nostre confirmare *(conformare)* religioni vetustateque *(vetustaeque)* primordialis Pentatheuci legi ut in VI.° inquit per Anchisem : « Principio coelum ac terras, camposque liquentes | lucentemque globum lunae thitaniaque astra | spiritus intus alit : totamque infusa per artus | mens agitat molem et magno se corpore miscet », et continuo subdit : « Inde hominum pecudumque genus viteque volantum | et que marmoreo fert monstra sub equora pontus ». [1] Patet ergo sane divinus ille vates verum intellexisse Deum, quem a principio universarum opificem rerum omnem a se nutu condiderat mundum quamvis ille pluries id nomen poetice Jovialis nomine cecinisset. Quin etiam ut de varietate dei nominum diceret ostendendo quem predominaretur Deum in loco ubi rerum inclita Roma condenda fierat *(fuerat)* per Euandrum ait in VIII.° : « Hoc nemus, hunc inquit frondoso vertice collem | (quis deus incertum est) habitat deus : Archades ipsum | creditur *(credunt)* se vidisse Iovem, cum sepe tonantem | egida concuteret dextra nymbosque cieret ». [2] Sed cur tantis percurramus in verbis, cum sacer maximus ille fidei catholice princeps Augustinus ad nostram maxime tuendam religionem suos codices huiusce nostri vatis carminibus roborare summopere laboravit? Idem Hieronymus, Lactantiusque fecere. Videtur an vobis satis manifestum perpulcre nostre fidei inherere Poetam : quando ad beatos elysij posuerat sedes felices optimorum animas omni cum gaudio eternis frui amenissimo in loco bonis? et primo ut martirum defingeretur paritas, inquit in VI.° prefati : « Hic manus ob patriam pugnando vulnera passi, | quique sacerdotes casti dum vita manebant *(manebat)*, | quique pij vates, et Phebo digna locuti » deinde addit : « Inventas aut qui vitam excoluere per artes », [3] viros ut activarum rerum optimos repertores cultoresque simularet. Alia vero ex parte ad impia posuit tartara monstra inter immania Thesiphonem sceleratas acerrime ferro lacerare animas, necessariamque adiecit, ut nostre magis conveniret se legi, judice sub equo scelerum confessionem. Nam inquit subinde per Sibillam Phebi vatem canens : « Gnoscius hec Radamantus habet durissima regna | castigatque auditque dolos, subigitque fateri, | que quis apud superos, furtu laetatur *(leatatus)* inani | distulit in seram commissa piacula mortem ». Et hic ut severissimas ad moerentem culpam poenas religiose tribuerat immediate subdiderat : « Continuo sontes ultrix accinta flagello | Thelsiphone quatit insultans, torvosque sinistra | intentans angues vocat agmina seva sororum ». [4] Sed quid enim divinus iste vates de divino ignoverat misterio? Cum de adventu sacratissimi humane pientissime culpe Redemptoris mirifice suum per fatidicum carmen vaticinantur *(sic)* canens suo in pastorali libello : « Ultima cumei venit jam carminis etas ; | iam redit et virgo, redeunt Saturnia regna : | iam nova progenies coelo demictitur alto? ». [5] Preterea vos dum objicitis illi posuisse

[1] VERGILI, *Aen.*, lib. VI, vv. 724-29.
[2] VERGILI, *Aen.*, lib. VIII, vv. 351-4.
[3] VERGILI, *Aen.*, lib. VI, vv. 660-63.
[4] VERGILI, *Aen.*, lib. VI, vv. 566-72.
[5] VERGILI, *Egloga* IV, vv. 1-3.

animas corporibus iterum redituras, hoc autem potissime videtur se nostre confirmare *(conformare)* legis opinioni : cum firmiter habetis in fide coelicolum anime novissimo in die inire corporibus glorificatis uniri. Quid enim aliud infert cum cecinerit vide : « Has omnes ubi mille rotam volvere per annos, | Letheum ad fluvitum *(sic)* deus evocat agmine magno, ¦ scilicet immemores supera ut connexa revisant | rursus et incipiant in corpora velle reverti ? ». [1] Quas ob res optimus ille vetustarum commentator rerum Macrobius ad hujusce altissimi poete de deorum religione peritiam comprobandam, hec suis in *Saturnalibus* verba conseruit dicens : « Videtur ne vobis probatum sine divini ac humani juris scientia non posse profunditatem Maronis intelligi ? » [2] Sed ut ne per talia omne datum duceremus tempus, finem faciam, et solum pro rei summa dicam, quod ille utique vester catholicus Maro et imperator materni eloquij poeta Dantes in suo christianissimo volumine exclamavit : « Summum Iovem ut verum humani generis Redemptorem in terra crucifixum esse, secunda in parte canitis *(sic)* : « *Et se licito m' è, o summo Jove, Che fusti in terra per noi crucifixo* (sic), *Son li iusti occhi tuoi revolti altrove ?* [3] Patet namque nescia mens hominum veri cum sacratissima divinarum rerum archana misteria honestissimo sub velamine fictionis ab excellentissimis operta poetis insane varijs incusando calumnijs elaborare. Prho *(sic)* scelus hij quidam fuere qui suis divinis momentis atque optimis institutis, hominibus ad bene beateque vivendum, lumen, doctrinam, et honestissimis moribus, disciplinam dedere. Nam hec ubi caducifer dicta dedit, me aperta nube ad locum referente meum, divinam resummens formam, et magno corruscante lumine, ubi mille dei volantum vite gloriam almae trinitati cecinerant, in tenuem aulam *(auram)* nostris ex oculis evolavit. Exinc ego excutior e sonno *(sic)* membra, tibique optimo Pieridum cultori portentuosam hanc scribere visionem, ut dignum amicitiae nostrae munus existimavi. Tuque jam vale. Ex intinere *(sic)* apud Ariminum, idus martias MCCCCXXIII°.

## POSTILLE DANTESCHE

*Inferno*, IV, 104-105 e *Paradiso*, I, 28-33.

Molti tra i commentatori si arrabattarono invano per assodare che cosa fossero quelle cose, delle quali Dante trovava bello il parlare nel Limbo in compagnía degli antichi poeti quanto era bello il tacerne, tornato nel mondo, con gli uomini vivi ;

[1] VERGILI, *Aen.*, lib. VI, vv. 748-51.

[2] Cfr. MACROBII, *Saturnaliorum* lib. II, p. 176 t. (Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae Asulani, 1528).

[3] *Purgatorio*, c. VI, vv. 118-20.

ma nessuno pensò che esse potessero essere indicate nei versi 28 a 33 del primo canto del *Paradiso*, e specialmente nel verso

Colpa e vergogna delle umane voglie.

Il Casini, troppo genericamente, spiega cosí questo verso: « a cagione del vergognoso traviamento che ha origine dalle passioni umane »; lo Scartazzini, assai meglio, — lascio la parte che si riferisce agli imperatori perché non mi interessa —: « intende qui il poeta satireggiare il suo secolo, in cui ... la letteratura era lasciata a coloro che l'avevano fatta di donna meretrice » e richiama, assai opportunamente, un luogo del *Convivio* (IV, 12) e due versi (36-37) della prima *Egloga;* nessuno dei due, come nessun altro commentatore, avverte un riscontro tra questa terzina e i versi 104-105 del IV canto dell'*Inferno*. Ora, se la letteratura al suo tempo Dante lamentava fatta, di donna, meretrice, ci paiono inconfutabilmente chiare cosí le cose di cui parlavano i Poeti nel Limbo come la ragione per cui Dante trovava bello, e lo diceva, il tacerne nel mondo. Il Casini vede bene che l'argomento dei discorsi della *sesta compagnia* è letterario e poetico, ma, anzi che indicar la ragione del silenzio, s'accontenta di parafrasare le parole del Poeta. Lo Scartazzini non intende, a mio parere, di che cosa si parlasse, perché collega questi due versi con la terzina

E piú d'onore ancora assai mi fenno,

seguendo il Cesari, che crede si trattasse di cose dette a lode di Dante e da questo taciute per modestia: « poté essere che egli si facessero a lui recitare alcun luogo delle bellissime sue canzoni », e il Tommaseo, del quale ripete le gravi e composte parole: « Parlando co' grandi la coscienza della grandezza non è orgoglio, co' piccoli, che frantendono, vanità ». È una bella e savia sentenza questa del Tommaseo, ma io non credo sia qui a suo luogo.

Il passo del *Paradiso*, che io ritengo parallelo a questo, ci permette di intendere rettamente quali fossero le cose, delle quali parlavano i sei poeti nel Limbo: Dante in questo luogo ci appare come chi, conscio delle sue cognizioni letterarie, superiori e migliori di quelle dei suoi contemporanei, e superbo di esse, quantunque sappia che il mondo le disprezza, sdegna di riferire a chi li disdegna e a chi, *colpa e vergogna delle umane voglie*, male li giudicherebbe, i discorsi d'argomento letterario ai quali i grandi spiriti dell'antichità gli fecero l'onore d'ammetterlo: per me è chiaro che l'onore fu, prima, del *salutevole cenno*, poi, e maggiore, dell'ammetterlo alla conversazione e, quindi, che la correlazione vista dallo Scartazzini è insussistente. È dunque un altro lato del carattere di Dante che qui ci si rivela: noi lo vediamo, stanco e nauseato del presente, rifugiarsi nel passato, tra uomini che soli reputa degni di sé, e tutta la scena del Limbo, dall'incontro coi quattro poeti antichi al momento che *la sesta compagnia in duo si scema*, si illumina di luce nuova.

La situazione di Dante è press' a poco la stessa del Machiavelli quando la sera

si ritirava a conversare con gli *antiqui uomini*, tra i quali, « da loro ricevuto amorevolmente », si pasceva « di quel cibo che *solum* è mio, et ch' io nacqui per lui ». A due secoli di distanza il pensiero di Dante e del Machiavelli s' incontrano in questo amore superbo per l'antica sapienza, che li riposa e conforta del brutto presente, se non che l' uno, piú alla buona, piú maneggevole, non disdegna di ravvolgersi qualche volta *in tra i pidocchi*, l'altro, piú superbo, butta loro in faccia tutto il suo disprezzo : voi non siete pur degni di ascoltar l'eco dei nostri sublimi discorsi.

Ecco il significato dei due versi tanto vessati quale me lo fece intendere la terzina, per sé chiarissima, di I del *Paradiso*.

Fermo, 1899.

G. Brognoligo.

# RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

## *Recensioni.*

L. F. Ardy. — *Dante e la moderna filosofia sociale.* Roma, tip. di G. Balbi, 1898, in-16°, di pagg. 48.

Ponderoso il têma e meritevole di uno studio piú profondo che non sia questo dell'Ardy ; anzi tutto, se è vero che il *genio* « rende l' intelletto divinatore e creatore, facendogli percepire le cose in modo meravigliosamente nuovo e originale, e facendogli antivedere delle verità che solo nel futuro verranno ampiamente riconosciute », è anche, e piú, vero che da sí fatta premessa, che l'Ardy pone a fondamento delle sue, vorrei dire ricerche, ma devo dire interpretazioni di singoli passi e isolati della *Commedia*, si possono facilmente dedurre le conclusioni piú fantasticamente lontane da ogni verità. Appunto la maggior vastità della mente impone allo studioso una maggiore prudenza, impone che la conclusione sia derivata non dall' interpretazione di questo o di quel passo, intorno al quale, preso isolatamente, tutte le opinioni possono aver ragione, ma dall'esame minuto e profondo di tutta l'opera del Poeta, anzi di tutta la psiche sua posta in relazione con tutto quanto intorno a lui si faceva e si pensava ; ora questo non ha fatto l'Ardy.

Il trovare, quantunque mitigato da un *forse* e da un *lontano*, un sentore della metamorfosi universale delle cose, leggi della teoría dell'evoluzione, « nella meravigliosa allegoría del Grifone », la quale allegoría poi pare si restringa per il Nostro alla terzina

> Pensa, lettor, s' io mi meravigliava
> quando vedea la cosa in sè star queta,
> e nell' idolo suo si trasmutava ;

il riconoscere in quest'altra terzina:

> Avrà[1] in te sí benigno riguardo
> che del fare e del chieder tra voi due
> fia primo quel, che tra gli altri è più tardo,

concepito « il vero rapporto tra l'egoismo e l'altruismo cosí bene ai nostri tempi espresso dallo Spencer »; il dedurre dal verso di Lía

> Lei (Rachele) lo vedere e me l'oprare appaga,

che il lavoro è « per il nostro poeta fonte di felicità terrena, e mezzo alla celeste beatitudine »; l'affermare lamentato l'assorbimento capitalistico nella terzina:

> Già si solea con le spade far guerra;
> ma or si fa togliendo or quinci or quivi
> lo pan, che 'l pio padre a nessun serra,

sforzandone il senso troppo chiaro a chi solo ricordi la storia dei tempi; e nei due versi

> vedi le triste, che lasciaron l'ago
> la spola e 'l fuso, e fecersi indovine,

dire esplicitamente affermata la dipendenza della donna nella gerarchía sociale; tutto questo — e non ho raccolte tutte le conclusioni analoghe a queste che sono nell'opuscoletto — mi pare che, senza bisogno di ulteriori dimostrazioni, provi a esuberanza il mio asserto che l'Ardy, movendo da una premessa vera e legittima, ma non curandosi di scrutare a fondo l'anima del Poeta, giunge a conclusioni fantasticamente lontane da ogni verità; esse si distruggono da sé, e d'altra parte perderebbero, se ne avessero, molto del loro valore per ciò che riguarda la conoscenza reale della mente di Dante, ove si ponesse mente che l'Ardy riconosce l'inconsapevolezza del genio.

Con questi sistemi d'interpretazione subbiettiva è facile vedere nella *Commedia* tutto quello che piace; troppo e con troppo danno degli studii s'è già visto, e ora che le ricerche si sono avviate con un metodo veramente positivo e sperimentale, è troppo doloroso che ci sia ancora chi segue altra via, specialmente se questo s'arroga di parlare in nome della scienza: l'Ardy non è solo su questa strada, e per questo appunto è giusto e doveroso mandare il grido d'allarme. E ancora, non tutte le conclusioni dell'Ardy sono sue: due almeno, quella che farebbe di Dante una specie

---

[1] Bartolommeo e non Cangrande, come intende l'Ardy; ma nella presente questione è cosa di poco momento.

di profeta della pace universale, non so se con relativo arbitrato internazionale, e quella che per i versi

E se lecito m' è, o sommo Giove, ecc.

gli darebbe « un luminoso presentimento della finalità etica e giuridica delle turbolenze della sua età », erano già in un libro poco noto, anzi rimasto quasi sconosciuto, che col titolo *La poesia civile nella « Commedia » di Dante* pubblicò nel 1897 [1] la signora A. C. Caldi Scalcini, libro che è tanto grave offesa alla storia quanto perfetta costruzione logica. L'identità del pensiero, e anche delle parole, è troppo manifesta perché non mi creda in dovere di notare la, dirò, ingratitudine dell'Ardy, che non una volta cita lo studio dell'egregia signora.

G. Brognoligo.

Catherine Mary Phillimore. — *Dante at Ravenna, a study*. London, Elliot Stock, 1898, in-8°, di pagg. xi-218.

Assodato nella *Introduzione* che Dante non poté andare e stabilmente fermarsi a Ravenna prima del 1317, chiamatovi da Guido Novello da Polenta, l'egregia autrice ci dà nel primo capitolo una breve e suggestiva descrizione dell'antica città, studiandosi di metterne in rilievo il peculiare carattere; quindi, nel secondo, parla dei Polentani in generale e di Guido Novello in particolare, dei tiranni della Romagna e dei papi contemporanei del Poeta per venire, nel terzo, a discorrere di lui e dell'ufcio suo in Ravenna di maestro di rettorica e di poesía: le lezioni in proposito, ch'egli tenne agli scolari ravennati, costituiscono il libro *De vulgari Eloquio*, e di esso si indugia perciò a darcene larga notizia. Nel capitolo seguente (IV) parla della vita di Dante e dei suoi scolari nell'ospitale città: primo di essi il Signore stesso, del quale riporta, originali e tradotte, alcune poesíe; discorre di Giotto, amico del Poeta e vissuto qualche tempo con lui a Ravenna, del Boccaccio come quello che con *La Teseide* riempí la lacuna lamentata da Dante nella letteratura italiana, la mancanza cioè di poesíe che cantassero d'armi, di pochi altri scolari o amici del grande esule, dei quali poco piú che il nome ci sa dire. La materia di questo capitolo continua il successivo (V), quantunque il titolo *(closing years of the life of Dante at Ravenna)* ne sia inopportunamente diverso, e sproporzionato al troppo breve tempo che Dante visse a Ravenna; quindi, dopo una pur breve e suggestiva descrizione della famosa Pineta (cap. VI) discorre dell'ambasciata di Dante a Venezia, del suo ritorno e della sua morte; infine l'ultimo capitolo, troppo ampio forse, è consacrato alla storia della tomba del Poeta dalla morte di lui all'improvviso e quasi miracoloso scoprimento delle ossa nel 1865.

Questo il contenuto del libro che la signora Phillimore ha voluto consacrare all'*ultimo rifugio* del nostro poeta, e il riassunto che ne ho dato basta a far conoscere

[1] Torino, C. Clausen, editore.

a quali criteri esso sia inspirato, e a quali conclusioni giunga su certe questioni. Sue guide furono principalmente il volume di Corrado Ricci sopra questo stesso argomento e l'opera dell'Arrivabene *Il Secolo di Dante*, che dice della stessa importanza di quello, *quantunque non cosí recente* (though not so recent); di piú, citandola mai le vien fatto di ricordare il nome dell'autore. Altri libri ricorda qua e là, fra i quali mi piace notare la *Vita di Dante* del Balbo e quella del Boccaccio, della quale fa un elogio caloroso a proposito del mirabile ritrovamento degli ultimi canti del *Paradiso*, da lei creduto indubbio. Quantunque affermi che a queste opere stampate ha aggiunto il supplemento di particolari ricerche sui manoscritti di Ravenna, di Parigi e di Londra, non appare ch' ella porti alcun fatto nuovo, mentre nelle descrizioni di Ravenna e della Pineta si sente veramente ch' ella ha visitato, come se ne vanta, i luoghi dei quali discorre.

Che il libro non ci offra alcun fatto nuovo, e sarebbe stato, del resto, difficile, è poco male; il male è che vi si discorra con poca critica e con insufficiente preparazione dei fatti già noti, con l' intenzione evidente di sceglierli e disporli nel modo di maggior effetto e con troppo piú lusso di parole che non convenisse a chi si proponeva di offrire una contribuzione, sia pur umile, agli studii danteschi. Il male è tanto piú grave in quanto che il libro, elegantissimo e accompagnato da alcune bellissime incisioni, è destinato ad andar per le mani di quanti inglesi scenderanno a visitare il bel paese e cercheranno nella città, cara anche a uno dei loro grandi poeti, la tomba di Dante; per questo, se opportuna è la forma facile e piacevole del libro, tanto piú gravi e pericolosi sono gli errori, che vi si leggono.

Se indovinata come epigrafe del primo capitolo è la citazione del verso

Ravenna sta come stata è molti anni,

ingiustificata affatto, anzi per me incomprensibile, è l'affermazione, per quanto mitigata da un *probabilmente*, con la quale si chiude lo stesso capitolo, che il mosaico ravennate raffigurante Giustiniano abbia inspirato a Dante la terzina

Cesare fui, e son Giustiniano:

volo poetico, che, in fondo, importa poco. Importa assai, invece, la corrispondenza che con volo non meno ardito l'egregia Autrice vuole stabilire tra il primo e l'ultimo ospite di Dante: per lei il *gran lombardo* è Cangrande, ed ella si ferma ad osservare che come con questa qualifica il Poeta ha voluto eternare la cortesía dello Scaligero suo primo ospite, cosí ha voluto dare all'ultimo, Guido Novello, il superbo titolo di *Aquila da Polenta.*

Con questa stessa deplorevole sicurezza con la quale interpreta il verso

L'aquila da Polenta là (scrive, non *la)* si cova

accetta nel XXI del *Paradiso* la lezione di quelli che intendono Pier Damiano voglia dissipare l'errore, comune al tempo di Dante in Ravenna, di confondere in una per-

sona sola lui e Pier degli Onesti, cosí afferma risolutamente che sei furono i figli di Dante, due le sue gite a Roma, una per il Giubileo, nella quale vi s' incontrò ancora con Giotto, l'altra per l'ambasciata famosa a Bonifazio; anzi non ci risparmia la descrizione della scenetta tra il papa e gli inviati fiorentini.

Non basta, ché scrive *Nicentini* per *Vicentini* e Folchetto da *Marsala* per Folchetto da *Marsiglia:* saranno, questi, errori di stampa, — e altri ve ne sono e indubbi — ed è deplorevole che almeno una tavola non sia stata aggiunta per correggerli; deplorevolissimo, e specialmente per chi dice di aver viaggiato la Romagna, è poi l'aver creduto indicato nel *De vulgari Eloquentia* il ducato di Urbino, al tempo di Dante ancora *in mente Dei,* dove è manifestamente indicato, per chi appena conosca un pò di geografia, quello di Spoleto. E sarà ancora per errore di stampa che è replicatamente usata l'espressione secolo XV e secolo XIII per XVI e XIV? Non parlo delle indicazioni bibliografiche, delle quali questa può bastare per saggio: *Rime di diversi antichi Toscani di Guido Guinizzelli,* né delle interpretazioni sbagliate quali quella per cui la canzone

Amor che nella mente mi ragiona

sarebbe stata cantata non da Casella, ma da tutti gli spiriti che eran con lui.

Insomma, è questo un libro che mostra un sincero affetto al nostro Poeta e alle buone intenzioni del quale non potrebbe essere contrastata la lode, ma del quale non possono nello stesso tempo negarsi la superficialità e gli errori: mentre ringraziamo del buon volere l'egregia l'Autrice, ci lusinghiamo che vorrà perdonarci la franchezza, con la quale le abbiamo parlato, e tener conto delle nostre osservazioni, poi che ella stessa afferma che è necessario venire nella terra natale di Dante, quantunque per la sua grandezza egli sia cittadino del mondo, per avere il giudizio finale sulla sua vita e le sue opere.

G. Brognoligo.

Carl Witte. — *Essays on Dante (being selections from the two volumes of ' Dante-Forschungen ') selected, translated and edited with introduction, notes and appendices* by C. Mabel Lawrence, *B. A.* and Philip H. Wicksteed, *M. A.;* London, Duckworth and Co., 1898. In-16°, pp. XXII-448, con una tavola topografica.

Dai due volumi delle *Dante-Forschungen*, pubblicati a distanza di un decennio l'uno dall'altro nel 1869 e nel '79,[1] nei quali Carlo Witte raccoglieva una gran parte degli scritti minori dettati dal 1823 in poi intorno alle opere di Dante, i signori Lawrence e Wicksteed, tralasciando quelli che non avevano se non un' importanza locale o temporanea, come le recensioni alle opere del Ruth, del Wegele, del Bähr,

[1] Karl Witte, *Dante-Forschungen*, vol. I. Halle, Barthel, 1869; vol. II. Helbronn, Henninges, 1879.

del Marsand, del Torri, dello Scartazzini e di altri, o alle traduzioni tedesche della *Divina Commedia* del Kannegiesser, dello Streckfuss, del Kopisch, di Filalete, del Notter, del Bartsch, e quei lavori che avevano piú specialmente un carattere tecnico, come quelli che si riferiscono piú propriamente alla ricostituzione del testo, e finalmente altri articoli di minore importanza, raccolsero, traducendone il Lawrence quelli dettati in tedesco e il Wicksteed quelli dettati in italiano i sedici seguenti:

I° *Dante*, (pp. 1-18 [pubb. per la prima volta nel 1831]).

II° *L'arte del frantendere Dante*, (pp. 19-60 [1824]).

III° *La trilogia di Dante*, (pp. 61-96 [1869]).

IV° *La Cosmologia di Dante*, (pp. 97-116 [1867]).

V° *Il sistema morale dell' « Inferno » e del « Purgatorio »*, (pp. 117-152 [1877-'78]).

VI° *La topografia di Firenze intorno all'anno 1300*, (pp. 153-169 [1877]).

VII° *Dante e i conti Guidi*, (pp. 170-207 [1878]).

VIII° *Lettere di Dante Alighieri scoperte di recente*, (pp. 208-221 [1838]).

IX° *Gemma Donati*, pp. 222-261 [1877]).

X° *Le due redazioni della « Vita di Dante » del Boccaccio*, (pp. 262-293 [1877]).

XI° *Le ossa di Dante a Ravenna*, (pp. 294-302 [1867]).

XII° *Intorno alle date delle tre cantiche dantesche*, (pp. 303-309 [1827]).

XIII° *I due primi commentatori della « Divina Commedia »*, (pp. 310-349 [1828]).

XIV° *Della data e della paternità dell' « Ottimo Commento » su Dante*, (pp. 350-367 [1846]).

XV° *« Convivio » o « Convito? »*, (pp. 368-373 [1879]).

XVI° *Dante e l'Italia unita*, (pp. 374-419 [1861]).[1]

Apre il volume un'*Introduzione* (pp. IX-XVIII) nella quale il Wicksteed, riassunte in breve alcune notizie biografiche intorno al dotto alemanno, il cui nome dovrebbe essere scritto come primo, tra i molti degnissimi d'onore, quando si dovesse scrivere

[1] Per esser in parte mutati nella versione inglese i titoli delle monografie wittiane nelle *Dante-Forschungen* ne riporto qui per comodo i titoli originali col cenno bibliografico del volume e della pagina:

1.° Ueber Dante, (I. 1-20). — 2.° Ueber das Missverständniss Dantes, (I. 21-65). — 3.° Dante's Trilogie, (I. 141-182). — 4.° Dante 's Weltgebäude, (II. 161-182). — 5.° Dante 's Sündensystem, (II. 121-160). — 6.° Plan von Florenz, (II. 1-21). — 7.° Dante und die Grafen Guidi (II. 194-236). — 8.° Neu aufgefundene Briefe des Dante, (I, 473-487). — 9.° La Gemma di Dante, (II. 48-86. — 10.° Doppio testo della Vita di Dante, (II, 87-120). — 11.° Dante's Gebeine in Ravenna, (II. 32-42). — 12.° Sull'epoca delle tre cantiche di Dante, (I. 134-140). — 13.° Die beiden ältesten Commentare der « Divina Commedia », (I. 354-393). — 14.° Quando e da chi sia compiuto l'Ottimo commento, (I. 399-417). — 15.° « Convivio » o « Convito »? (II. 547-580). — 16.° Dante und die italienischen Fragen, (II. 237-273).

la storia del risveglio degli studi danteschi che è la caratteristica del nostro secolo, vien súbito a spiegare le ragioni della scelta fatta dalle *Dante-Forschungen* e del criterio seguíto nell'ordinare gli articoli scelti nel nuovo libro, in cui credette opportuno di non attenersi né all'ordine cronologico, né a quello preferito dal Witte medesimo ne' suoi due volumi.

Le tre prime monografie tendono a far comprendere chiaramente al lettore quale fosse nella mente del Witte il concetto di Dante e dell'opera sua, e per quali ragioni e sotto quali rispetti questa debba esser studiata come un tutto, di cui ciascuna parte ottiene lume dall'altra.

Il secondo gruppo (IV-VIII) si addentra nel campo dell'illustrazione propria dell'opera dantesca, non senza opportuni riferimenti ad alcune circostanze della vita del Poeta, che segnano un trapasso al gruppo seguente.

Il quale (IX-XI) è essenzialmente biografico e si protende fino alla storia del Poeta in Ravenna.

Il gruppo quarto (XII-XV) si riferisce a questioni di cronología, di commenti di titoli delle opere.

L'ultimo (studio XVI), che serve di conclusione, esamina la relazione del pensiero politico di Dante col movimento spiegatosi nel periodo operoso della formazione dell' unità d'Italia.

Ora viene naturale la domanda, a cui occorre pure rispondere. I signori L. e W. hanno essi fatta per il loro libro una buona scelta? E la risposta può esser varia. Se gli egregi traduttori si fossero prefisso lo scopo di raccoglier in piú angusti confini quanto di buono per la storia di alcune controversie dantesche si trova nei due volumi del Witte, recando cosí onore al dottissimo dantista, al quale è dovuta la gratitudine di quanti godono dello sviluppo larghissimo che ebbero gli studi intorno alla vita e alle opere del divino poeta nel nostro secolo, essi non avrebbero davvero potuto far meglio; solo forse, appunto per questo particolare rispetto, si sarebbe potuto invece desiderare che trascurando magari qualche scritto di minore importanza tra i prescelti, come per esempio, l'XI°, il XII° ed anche i due che seguono, fosse fatto luogo ai tre scritti: *Neuere Arbeiten zur Texteskritik der « Divina Commedia »* (*Dante-Forsch.*, II, pp. 328-427), che danno il carattere degli speciali intendimenti secondo i quali il Witte intese possibile la ricostruzione del testo del sacro poema.

Ma, come è detto nell'*Introduzioee* (p. XIII), i signori L. e W. intesero di fare un libro utile al lettore inglese di media cultura che ne potesse trarre giovamento diretto per la conoscenza delle bellezze dell'opera divina, che oramai, piú che una fortuna e un vanto dell'Italia, é considerata e sentita come un patrimonio di tutte le nazioni civili.

Se cosí è, senza venir meno per nulla al rispetto che si conviene avere al grande tedesco, io mi permetterei di dubitare che fosse proprio opportuno lo scegliere dai suoi scritti minori quelli di che si potesse direttamente giovare chi non essendo un

vero e proprio studioso di Dante, vuol pure leggendone l'opera, gustarne le piú affascinanti armoníe di forma e di pensiero. Del Witte noi potremmo per parecchie indagini dantesche ripetere quel che Stazio di Virgilio, che fece

> .......... come quei che va di notte,
> che porta il lume dietro e sé non giova,
> ma dopo sé fa le persone dotte.
> *Purg.*, XXII, 67-9.

E agli egregi traduttori in fatti non sfuggí la questione che essi chiaman delicata (p. XV) e si potrebbe dire, per un libro di coltura generale, di capitale importanza. Riportando pertanto testualmente gli studi wittiani nella loro integrità, raccolsero nell'appendice (pp. 420-448), distribuite sotto il relativo riferimento alle monografie, alcune annotazioni, che mettono in guardia il lettore dall'accogliere ad occhi chiusi le opinioni del Witte.

Alcune di queste note, come esigeva l' indole del libro, hanno carattere puramente esplicativo ed elementare, come quelle che offrono alcune notizie su *Lo 'Nferrigno* (p. 421) o sui fondatori e le fonti di qualche biblioteca (p. 422), o su qualche edizione anche non troppo rara della *Divina Commedia*. Ma altre, come quella sul concetto wittiano della trilogía dantesca (pp. 423 e segg.), o sul sistema morale dell' *Inferno* dantesco (p. 434-8) o sul vero concetto degli *accidiosi* in Dante (p. 439), o toccano questioni troppo ardue e intorno alle quali, in questi ultimi anni, non che sopito, s' è anzi rinfocolato il dibattito, o stringono il pensiero wittiano in una cerchia di appunti, di spiegazioni, di restrizioni, che infine vengono a dire al lettore: — Bada; del Witte ti dee rimaner in testa ben poco. — Ma allora perché tradurlo e ristamparlo?

Non è a tacere della conoscenza veramente buona che mostrano i traduttori dello stato odierno de' nostri studi; sarebbe altrettanto facile quanto inutile notare qualche ommissione; ma nel nostro campo che si va allargando a perdita d'occhio, chi può dire ormai di aver notizia completa di tutto? Sicché *et hanc veniam petimusque damusque vicissim.*

Lodevolissimo l' intento generale del libro. Coll'affollarsi di giorno in giorno di innumerevoli scritti, che dai grandi volumi vanno alla quisquilia d'una paginetta smilza posta in fondo ad un giornaletto di provincia tanto oscuro quanto quindicinale, appena prima del rebus, o della sciarada, è bene, anzi è necessario salvare dalla molta zavorra, e questo non è disprezzo altezzoso dell'opera dei piú, ma legge naturale che i molti faccian opera mediocre o men che mediocre, è bene, dicevo, salvare quegli scritti di minor mole che in breve giro di pagine chiariscono veramente un dubbio, portano veramente la luce in questa o in quella parte dell'immenso campo dantesco. Ma poiché, per il fervore di questi studi a' dí nostri, puó dirsi che se ne muti la condizione di decennio in decennio; riserbando ai sommi studiosi piú vicini a noi la parola che riassuma chiaramente le questioni piú sottili e

intricate, si chiederà all'acume dei dantisti un po' piú lontani la esposizione dei concetti generali che furono come il fondamento alle ricerche ulteriori.

Accuratissima, come tutte le cose inglesi, senza far torto all'arte tipografica italiana, che per solerte intelligenza ed amore di editori e di tipografi si fa innanzi ogni dí piú con onore, è l'edizione del libro. Curiosi i tre *Margolotti* delle pagine 421-2 in cui quasi difficilmente riconoscerebbe sé medesimo il Magalotti genuino della pag. 25.

Correggio d'Emilia, decembre 1898.

R. MURARI.

---

## *Bibliografia petrarchesca.*

AMICO U. A. — *Note sul Petrarca.* Palermo, tip. del Giornale di Sicilia, 1898, in-16°, di pagg. 96.

Saggi di versione da opere latine, *Afr.*, III, 199: *Epist.* m.), breve studio sull'Africa (*Schedulae*) e commento al sonetto « *Stiamo Amor a veder la gloria nostra* ». (1)

BRIZZOLARA G. — *I sonetti contro l' « avara Babilonia » e il « Soldano » del Petrarca.* (In *Studi storici*, VII).

Studio interessantissimo, sul quale ritorneremo. (2)

BRUNAMONTI M. A. — *Beatrice Portinari e l' idealità della donna nei canti d'amore d'Italia.* (In *Discorsi d'Arte.* Città di Castello, Lapi, 1898).

Istituisce un sommario raffronto fra Laura e Beatrice, fra l'amore mistico di Dante e il poetico del Petrarca (p. 156). (3)

CARDUCCI G. — *Il Petrarca alpinista.* (In *Studi, saggi e discorsi.* Bologna, Zanichelli, 1898, di pagg. 151-160).

Il Carducci ristampa qui con emendazioni e giunte un articolo già pubblicato nel *Supplemento illustrato* al giornale il *Secolo* (1 giugno 1898). Ricorda i viaggi del Petrarca nel Belgio, nella Svizzera, nei Pirenei, a Parigi, nella Fiandra, nel Brabante, sul Reno, ed infine descrive la salita del Poeta sul *Mont Ventous* (m. 1960), del 26 aprile 1336. Il C. termina augurando, che pel prossimo centenario « della nascita di messer Francesco », Italia e Francia sanciscano « novellamente un patto di fratellanza, procurando a studi e spese comuni un'intera edizione critica delle opere latine ». (4)

CARRARA E. — *Giovanni L. De Bonis d'Arezzo e le sue opere inedite.* (In *Archivio storico lombardo*, s. III, f. XVIII, p. 261-349).

Breve e succosa monografia intorno a questo poeta erudito della corte di G. Galeazzo Visconti, del quale si conservano in codici trivulziani alcune operette, quali la *Vittoria delle virtú*,

imitazione dei *Trionfi*, dieci *Ecloghe*, imitazioni delle *Bucoliche* del Petrarca, il *Libro d'Arezzo*, cronaca rimata, ed un piccolo *Canzoniere*. Le opere del De Bonis riescono di prezioso aiuto a chi voglia conoscere la fortuna del Petrarca nel XIV e nel XV secolo. (Rec. del Casini in *Rivista d'Italia*, III, 364). (5)

CASANOVA E. e P. VILLARI. — *Scelta di prediche e scritti di fra Girolamo Savonarola, con nuovi documenti intorno alla sua vita.* Firenze, Sansoni, 1898, in-8°, di pagg. XII-520.

Si mostrano forse troppo scarsamente i punti di contatto fra le rime del Petrarca e i trattati e le rime del Savonarola. (6)

CAVICCHI F. — *Le rime di fra Girolamo Savonarola.* Ferrara, Tip. Sociale, 1898, in-8.

Studia, oltre il testo, le forme delle rime del Savonarola e nota alcune imitazioni dal Petr. (7)

CESAREO G. A. — *H. Cochin. La chronologie du « Canzoniere » de Petr.* (Rec. in *Giornale storico della Lett. ital.*, XXXII, 403-415).

In questa importante recensione il Cesareo nega la possibilità del raffronto istituito dal Cochin fra le « *reverdies* » ed i « *chants d'avril* » coi sonetti e le canzoni primaverili del Petrarca; e dimostra un'altra volta, e con maggiori argomenti, falsa l'opinione che il Petrarca, riordinando nell'età matura la raccolta delle sue rime, si proponesse di non accogliervi soltanto quelle in onore di Laura. La recensione, in complesso favorevole, non manca di osservare qua e là qualche inesattezza, e qualche stiracchiatura. (8)

— *Su le « Poesie volgari » del Petrarca: nuove ricerche.* Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli, 1898, in-16°.

Il Cesareo raccoglie in questo bel volume scritti già pubblicati in diverse riviste. Il primo (p. 1-128) tratta dell'*Ordinamento delle poesie volgari di F. P.* Il C. esamina il Vaticano L. 3196 e dimostra come non si possa far troppa fidanza nei caratteri esterni del cod., per l'accertamento delle date e, dopo molte acute investigazioni, conclude « che circa il 1349 il Petrarca dovè accarezzare la prima volta l'idea di dare un'ordinamento definitivo alla sua raccolta di *Poesie volgari*, che un intervallo di sei anni corse fra la prima idea e la prima esecuzione. Durante quel tempo il Petrarca avrà compiuto quasi tutto il lavoro di preparazione (cf. *Sen.* V, 2) ». Stabilisce poi (p. 26), che del V. L. 3195 « l'antigrafo per la parte apografa fu ordinato fra il 1349 ed il 1360, a un dipresso e che la parte autografa fu cominciata nel 1368 ». Dopo uno studio minuto del cod. V. L. 1346 afferma (p. 39) che « i componimenti i quali si trovano apocrifi nel codice definitivo (V. L. 3195, ed. Mestica, Firenze, 1896) non furono mai trasportati su quel codice di sul codice cartaceo (V. L. 1396); ma invece di sur un'altra copia ordinata e forse scritta dal Petrarca medesimo, che andò perduta. I componimenti, i quali nel cod. definitivo si trovano autografi, forse vi furono trasportati direttamente dallo scartafaccio, quando il Poeta non dichiara prima di averli scritti in'*alia papiro* (Il qual *alia papirus* non significa già come vogliono il Pakscher e l'Appel un esemplare che stesse da sè e servisse quasi di anello tra il V. L., 3196 ed il 3195, ma secondo tutti gl'indizi un altro foglio qualunque di carta p. 31). Al § III esamina le postille del V. L., 3196 e ne trae dati a

« determinare la cronología di cinquantaquattro delle poesíe volgari, composte fra il 1330 ed il 1358 ». Dal modo col quale esse sono distribuite nel *Canzoniere* appare evidentemente, che « il Poeta comunque intendesse ordinar le sue rime, cominciasse da quelle dell'età giovine, per venire giú giú fino a quelle dell'età matura, trasponendo, intramezzando, raggruppando e staccando, senza pensiero alcuno della cronología, dove gli paresse piú opportuno, secondo il principio ch'ei prese a guida del suo riordinamento » (p. 112). Ma quale fu questo principio? Non il cronologico che è continuamente contradetto, né alcuno assoluto od inviolato. Probabilmente il Petrarca si studiò ora per « amore della progressione psicologica e morale » di nascondere dopo il 1348, anno della morte di Laura, qualunque rivolta e qualunque vittoria della sua parte umana contro la parte spirituale, ora di raggruppare le rime che si riferiscono a uno stesso avvenimento, a una stessa impressione, in somma a uno stesso stato d'animo del Poeta. « Non senza cura studiosa sembran anche disposti il prologo e l'epilogo, non soltanto di tutta la raccolta, ma di ciascuna delle due parti di essa » (cfr. il son. *Voi ch'ascoltate;* il son. *Arbor vittoriosa;* canz. *I' vo pensando; Vergine bella* e spec. i son. dei *Presagi* p. 124-127). Per ora il Cesareo non ha voluto esaminare il « carattere generale della raccolta per farsi un' idea giusta di quel che il Poeta intendesse di rappresentarvi », perché ciò dimanda un'altro studio piú sottile e piú rigoroso, egli si accontenta « d'aver fermato che le *Poesie volgari* non furon disposte secondo il principio cronologico: anzi a tutti i segni secondo un principio psicologico, estetico, morale » (p. 128). — Il secondo è un saggio su *Dante e il Petrarca* (129-172). In esso il Cesareo, colla solita acutezza, cerca dimostrare che la *Vita nuova* e le *Rime* di Dante, si debbono reputare le fonti piú larghe e piú immediate onde il Petrarca « derivò al suo libro italiano atteggiamenti e scorci, motivi lirici e situazioni affettive, materiali fantastici e stilistici, imagini e versi » (p. 132). A tal' uopo istituisce un raffronto fra i due amori di Dante e del Petrarca (*Vita nuova*, I-XXIX e *In morte di Mad. Laura*, cap. XXX-XLII). Cosí Dante come il Petrarca sforzano le date riguardanti le due donne (*Vita nuova*, XXIX e Petrarca, son. *Voglia mi sprona: Trionfo d. morte*, I, 133), l' uno e l'altro danno grande importanza al saluto della donna amata (*Vita nuova*, c. II, e Petrarca, son. LXXXIX), gli effetti d'amore si manifestano presso a poco i medesimi (*Vita nuova*, IV e Petrarca, son. XXVIII; *Vita nuova*, XXII e Petrarca, son. *Verso quando talor*): il Petrarca non si accontenta, come gli antichi, trovatori di lodare l'eccellenza della sua donna su tutte le altre, ma sull'esempio di Dante ammonisce queste d' imitarla in tutti gli atti; un' identica situazione svolgono il son. *Cavalcando l'altr' ier* di Dante, ed il *Fuggendo la prigione* del Petrarca, cosí il *Piangete amanti poi che piange amore* di Dante ed il *Piangete o donne e con voi pianga amore* del Petrarca; l'uno e l'altro fingono d'aver preveduta la morte delle donne amate. (Cfr. anche la prima canzone in morte di Beatrice, *Vita nuova: Li occhi dolenti*, e la prima canzone in morte di Laura; la canz. *E' m' incresce* di Dante, e quella *I vò pensando* del Petrarca; la strofa III della canz. *Perchè la vita* del Petrarca e la strofa III della canz. *Cosí nel mio parlar* di Dante, ecc. ecc.). Il Cesareo passa quindi a mostrare tutta la diversità che è fra l'arte del Petrarca e quella di Dante, e conclude « che negli scritti di Dante e in quelli del Petrarca e in tutte le derivazioni e le imitazioni, si sentono errare due spiriti, si sentono vibrare due temperamenti diversi, direi quasi opposti ». — Il III saggio è dedicato ad « *un verso del IV canto del « Trionfo d'Amore* » (p. 173-210)

i siciliani<br>
che fur già primi e quivi eran da sezzo (v. 36).

Il Cesareo ricorda che il Petrarca afferma recisamente che la poesía volgare era nata in Sicilia, una

volta di propria scienza, e un'altra come tradizione universalmente accolta al suo tempo, e dimostra che il Petrarca, per quanto gli si possa opporre l'autorità di Dante, aveva ragione. (Vedi sullo stesso argomento il nuovo studio del Cesareo *Le origini della poesia lirica in Italia*. Catania, 1899). — Delle « *Poesie volgari del Petrarca* » tratta il Cesareo nel IV saggio (pp. 211-287), ed ivi cerca di dimostrare, contro l'opinione comune, che i « *Rerum vulgarium fragmenta* », se costituiscono, nel loro complesso, un mirabile documento di psicologia umana, non possono avere se non iscarso valore di testimonianza storica per la vita del Poeta, ed anche meno per la determinazione di Laura, essi non sono « che una narrazione ideale di sentimenti coordinata ad un fine morale ed estetico », la storia è vero di Francesco Petrarca, ma al tempo stesso la storia della coscienza universale nell'età di mezzo ». A questi studi tengon dietro due appendici, l'una su « *Un codice petrarchesco della biblioteca Chigiana* » l'altra sulle « *Rime di Francesco Petrarca* » edite dal Mestica. (Rec. in *Rivista d'Italia*, I, 362; in *Revue critique*, 1898, n. 49, p. 409; in *Boll. della r. Dep. di Storia patria per l'Umbria* IV, 551). (9)

COCHIN H. — *La chronologie du « Canzoniere » de Petrarque.* Paris, Bouillon, 1898, in-8°, di pagg. X-161.

Recensioni in *Zeitschrift für Rom. Phil.*, XXII, 1, in *Giorn. stor. della Lett. ital.*, XXXII, 403 (cfr. n. 8), in *Rassegna bib. della Lett. ital.* VI, 121-132 (cfr. MOSCHETTI, n. 19), in *Polybiblion* 83°, 245, in *Archivio storico italiano*, XXII, d. III, 200-205. — Ne riparleremo.

(10)

COZZA LUIGI G. — *Del ritratto di F. P. nel cod. Vat. 3198: lettera ad A. Bartolini*, Roma, tip. Salesiana, 1898, in-8°, di pagg. 15.

(11)

DEVELAY N. — « *Mon secret* » *de F. Petrarque.* Paris, Pluger, 1898, in-8°.

Il D. ha già dato alla luce parecchie traduzioni dell'epistolario del Petrarca; ora fa precedere alla traduzione del *Secretum* (n. 340 della *Bib. nationale*) un breve proemio, dove lamenta l'abbandono nel quale fu lasciato sinora il *Secretum*. Egli ne ricostituisce il testo su tre manoscritti della Nazionale di Parigi (*Fond. Cad.*, 6502, 6728, 17165). La traduzione è accurata ed elegante (Rec. in *Cultura* XVII, 307). (12)

DOBELLI A. — *L'opera letteraria di Antonio Phileremo Fregoso.* Modena, tip. Namias, 1898, in-16°.

Il D., in questo suo ottimo studio, istituisce raffronti tra il Fregoso ed il Petrarca a pp. 14, 22, 27, 29, 37, 39, 47, 51. Cfr. Freg. *Il riso di Democrito*, VII, 13 e *Trionfo d. Morte*, III, 36; *Pianto d'Eraclito*, IX e Petr. str. V della canz. *Si è debile il filo a cui s'attene; Pianto d'Er.*, IX e *Trionfo d. Morte*, II, 2; *Pianto d'Er.*, XII e Petr. son. *Poi che voi ed io più volte abbiam provato; Pianto d'Er.*, VI e Petr. canz. *Standomi un giorno solo alla finestra*, ed il son. *Si traviato è il folle mio desio; Cerva Bianca*, I, 81, 79 e Petr. son. *Quel ch'infinita provvidenza ed arte; Cerva Bianca*, VII, 35-37 e *Trionfo d'Amore.* (13)

GENTILE V. — *Lezione di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, sopra un sonetto del Petrarca.* Castelvetrano, tip. Lentini, 1898, in-8°, di pagg. 24.

Nelle nozze Mancini-D'Achiardi. (14)

GRAZIANI A. — *Gaspara Stampa e la lirica del Cinquecento.* Torino, Bocca, 1899, in-8°, di pagg. 61.

Istituisce parecchi raffronti fra il Canzoniere della Stampa e le rime del Petrarca. (15)

GRAZZINI A. F. — Cfr. n. 14.

GRIMALDI V. — *Sant'Agostino e Petrarca nei rapporti delle loro confessioni.* Napoli, Detken, 1898, in-16°.

Cfr. n. 8. — Ne riparleremo. (16)

HOFMANN A. — *Die geliebte Petrarcas.* (In *Magazin für die Literatur des In-und Auslandes,* 19 marzo 1898).

(17)

MELODIA G. — *Poche altre parole su Dante e il Petrarca.* (In *Giornale dantesco* a VI, di pagg. 183).

Combatte con nuovi argomenti le obbiezioni mosse dallo Scarano nel *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, XXIX, pp. 1-45, alla sua *Difesa del Petrarca* in *Giorn. dant.*, IV, pp. 213-247 e 385-419. (18)

MOSCHETTI A. — *La chronologie du « Canzoniere », di H. Cochin.* (Rec. in *Rassegna bib. d. Lett. ital.*, VI, 121-132).

In complesso favorevole: fra le obbiezioni mosse dal M. al Cochin parmi specialmente opportuna, quella sull'influsso che la *Vita nuova* esercitò sul *Canz.*, influsso che il Cochin trascurò alquanto, e che il Moschetti fece già notare nel suo studio *Dell'ispirazione dantesca nelle rime di F. P.* (Urbino, 1894). Il M. dubita che il Petr. celebrasse ogni anno con rime il ritorno dell'amore. A proposito del son. 30 (*Orso e' non furon*) e della canzone *Si è debile*, il M. rifiuta la spiegazione del Cochin, e crede che siano stati composti a breve distanza di tempo; l'una quando il Petr. si trovava lontano da Laura, l'altra appena ritornata, l'una mentre Laura gli era ancora benigna, l'altro quando Laura si mostrava crudele con lui. Pel M. il madr. II (*Perch'al viso*) non sarebbe che una reminiscenza dantesca (sf. I, 1). Pregevoli osservazioni si trovano pure a proposito dei son. 67 (*Poichè mia speme*), 68 (*Fuggendo la prigione*), 108 (*Quanto più disiose*), 157 (*Una candida cerva*). — (Cfr. n. 10). (19)

N (OVATI) F. — « *Mon secret* » *de P., del Develay.* (Rec. nella *Cultura*, XVII, 307). Cfr. n. 12. (20)

PELLEGRINI F. — *I « Trionfi » secondo il codice Parmense 1636 collazionato su autografi perduti, con le variazioni tratte da un ms. della lib. Beriana di Genova, per cura del dott.* D. GRAVINO. Cremona, L. Battistelli, 1897, in-16°, di pagg. XII-159.

Prezioso contributo allo studio del testo dei *Trionfi*. (Cfr. *Giorn. stor. della Lett. ital.*, XVIII, 469, rec. del *Zur Entwickelung italienischer Dihtungen Petr's* dell'APPEL). Esso codice, come dimostra il Pellegrini, registra le varianti di non pochi autografi perduti, contiene trentasei rime, delle quali il Pellegrini si occupa nella prefazione, ed il testo dei *Trionfi*. Il Pellegrini dimostra come il Pal. 1636, meglio degli altri ms., ci conservi la lezione dell'autografo, e concordi colle varianti registrate dal Beccadelli. Mancano i *Trionfi della Morte e del Tempo*, dei quali, secondo il Pell., nel Cinquecento non si conoscevano più gli autografi. La riproduzione è accuratissima, e segue pagina per pagina il testo e le varianti marginali. In appendice riproduce le varianti del ms. della Beriana di Genova. (Cfr. rec. in *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, XXIX, 579-580, in *Rass. bibl. d. Lett. ital.*, VI, 104, in *Revue critique*, 1898, f. 45, p. 331, in *Nuova Antologia*, CLIX, 188). (21)

PERTICARI G. — Cfr. n. 36.

PIERI M. — *Petrarque et Ronsard, où de l'influence de Pétrarque sur la Pléiade française.* Marseille, 1896, in-8°.

Rec. fav. in *Rivista storica italiana*, 1898, III, 3, p. 158. Ne riparleremo. (22)

PODESTÀ V. — *Frammenti poetici voltati dal latino.* Chiavari, Tip. Artigianelli, 1898, in-16°, di pagg. 10.

Per le nozze di P. Marini. In. II. La riviera orientale di Genova dal mare. Petr. *Africa*, I, VI. (23)

QUARTA N. — *Per la canzone delle belle acque.* Napoli, Muca, 1898, in-8°, di pagg. 29.

Il Quarta già nel 1894 pubblicò una *Nuova interpretazione della canzone del Petr.*, « *Chiare, fresche e dolci acque* ». (Napoli, Muca) ed ora col Sicardi (*Giorn. stor. della Lett. ital.*, XXX, 227) conviene che il « gentil *ramo* » della strofa I, voglia significare un *albero*, contro il quale Laura appoggia le spalle, e che l' « *angelico seno* » equivalga a *corpo*. Cfr. n. 30. (24)

RAAB E. — *Sachliche, grammatische und metrische Erläuternugen zu de « Canzonen » Petrarcas.* Leipzig, Durr, 1898, in-8°.

Appendice alla monografia dello stesso *Studien zur poetischen Technik Petrarca's* (Leipzig-Reudintz Hoffmann, 1890); nella quale il R. studiò gli elementi rettorici dell'arte petrarchesca. Ora egli studia la metrica delle canzoni, tenta il commento alle canzoni IX, P. I (*Mai non*

*vo' più cantar com' io soleva*). Laura simboleggerebbe la donna ideale ed insieme la lirica italiana, I, I, P. I (*Nel dolce tempo della prima etate*), IV, P. I (*Una donna più bella assai che il sole*), e conclude che il Petr. imita nel *Canzoniere* Dante, pel quale pure Beatrice non è che un simbolo. (Rec. in *Rass. bib. d. Lett. ital.*, VI, 165). (25)

Rossi V. — *Il Quattrocento.* Milano, F. Vallardi, 1898, in-8°, di pagg. xi-44.

Specialmente interessante per la fortuna del Petr. il capitolo X. *Il teatro e la lirica alla fine del secolo.* Vedi anche i capitoli V, VI, VII. Ne riparleremo più analiticamente.

(26)

Salvacozzo G. — *Le « Rime sparse » ed il « Trionfo dell'Eternità » di F. P. nei codd. Vat. lat. 3195, 3196.* (In *Giornale storico d. Lett. ital.*, XXX, 369-413).

Il S. dimostra, sulla scorta dell'Ep. III, *Rerum senilium* (del L. V, p. 795 nell'ediz. di Basilea 1581), che l'anno in cui si cominciò la trascrizione del cod. 3195 è il 1368, non il 1356 come credono il Mestica (*Le rime etc.* Firenze, 1896) e il Cesareo (*Su l'ordinamento delle poesie volgari di F. P.* in *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, XIX, 247); oppugna l'affermazione del Mestica, che le trascrizione del codice definitivo non derivi dal cod. Vat. lat. 3196, e che il 3195 abbia potuto servire all'edizione Aldina del 1501. Fa alcuni appunti critici al testo così come ci è offerto dal Mestica, e nota alcune varianti che « sono sfuggite alla diligente collazione del M. e che non tutti gli studiosi possono facilmente leggere », enuncia qualche « correzione o variazione di lettura », che crede necessarie « per una migliore e maggiore intelligenza del testo », quindi propone innovazioni nella punteggiatura, ed un nuovo ordine delle nove carte che ci restano del cod. 3196. (Rec. in *Civiltà Cattolica*, s. XVII, II, 344 e in *Rivista d'Italia*, III, 364). (27)

Scarano N. — *L'Invidia del Petrarca.* (In *Giorn. storico d. Lett. ital.*, XXIX, 1-45).

Ricorda le imitazioni dantesche nel Petr. (Cfr. n. 6) e conclude che il Petr. aveva studiata la *Divina Commedia* prima che essa gli fosse donata dal Boccaccio, che egli fu un fortunato e grande prosecutore dell'arte dantesca, intesa nei limiti delle poesie liriche soltanto, e che solo all'invidia si debbono attribuire i suoi noti giudizi sul divino poeta. (Cfr. n. 10).

(28)

— *Alcune fonti romanze dei Trionfi.* Napoli, tip. d. R. Università, 1898, in-8°.

Lo S. espone quanto il Petrarca prese dal *Roman de le Rose*, dal *Tesoretto*, dalla *Commedia*, dai trovadori, e conclude che « una buona parte della forma e della lingua dei *Trionfi* è dovuta alla *Commedia* ». Anche delle fonti classiche tocca qua e là lo Scarano. Negli ultimi due paragrafi, pone in rilievo il valore dei *Trionfi*, rispetto alle loro fonti, quindi quella dell'opera stessa. — Rec. di N. Zingarelli in *Rass. crit. della Lett. ital.* III, 88. Cfr. n. 38.

(29)

SICARDI E. — *Dell' « Angelico seno » e di altri luoghi controversi nella canzone Petr. « Chiare fresche e dolci acque ».* (In *Giorn. stor. d. lett. ital.* XXX).

Il S. presente, « insieme con qualche sua congettura, un' interpretazione del tutto nu de' notissimi versi della prima strofa di detta canzone :

Erbe e fior, che la gonna
leggiadra ricoverse
co' l'angelico seno ».
(Cfr. n. 21).

Egli considera la canzone delle « chiare acque » come un addio a Valchiusa ; la crede gata non soltanto colla canzone « *Se 'l pensier* », ma con parecchie altre poesie che la pre dono e la seguono ; nega che in essa si tratti di una sola situazione ; afferma che coi ve « Chiare, fresche e dolci acque » il Petrarca si rivolge non propriamente al fiume o alle sponde, ma a luoghi ad esso circostanti, e più specialmente alla villa dove Laura soleva s giornare, e che nei versi « gentil ramo » e « Angelico seno » il Poeta ricorda Laura, in allegramenti diversi, distinti nel tempo, reiterati : prima addossata ad un albero, poi ad verde cespuglio di cui il cespo è parte : appunto come le tante volte egli l'aveva veduta quel bosco : Coi versi

Aere sacro sereno
ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse ;

egli infine si ferma ad un supremo ricordo, quello in cui Laura, parlandogli e ridendogli, r strò, o parve al Poeta che mostrasse, di amarlo. È questo il medesimo giorno ricordato e scritto nelle strofe III, IV e V. Canto nei versi 10-11 del sonetto : *Amor ed io,* che ne' v

Erbe e fior, che la gonna
leggiadra ricoverse
co' l'angelico seno ;

Laura è rappresentata in una medesima posizione, e tanto nel sonetto quanto qui, la pa « seno ». Se indubbiamente il valore di « corpo », come quasi certamente anche nei versi tati del « Trionfo della Morte ». L'uso di « seno » per « corpo » è simile a quello che il trarca fa spesso con « fianco » tanto simile a « seno », e con altre parole. Quest' uso è legittimo dalla facoltà, che fu sempre concessa ai poeti di indicare il tutto nominando solta una parte di esso, cioè per sineddoche. Di quest' uso i poeti antichi si poterono valere a più largamente che non possano i moderni, ora che la lingua è stata più rigidamente fis dall'uso di tanti scrittori. (30)

SICARDI E. — *Ancora l' « alzando il dito » nel Petrarca.* (In *Giorn. storico d. l ital.*, XXIX, 208-16).

Del dibattuto verso propone il Sicardi la seguente interpretazione : « Come mai voi v'accorgete, dopo tante prove, dell' inganno in cui sogliono trarvi codeste orde di mercen i quali, venuta l'ora di combattere, scherzano colla morte coll'alzare il dito ; in quanto che prima lo alzano facendo segno di accettare il combattimento, sùbito dopo lo levano per rendersi ? ». (31)

SICARDI E. — *Ancora delle « chiare fresche e dolci acque »*. (In *Giornale storico d. Lett. ital.*, XXXII, pp. 457-461).

Breve polemica con N. Quarta, a proposito dell'opuscolo « *Per la canzone delle* bell'acque ». Cfr. nn. 24 e 32. (32)

TAMASSIA V. — *F. Petrarca e gli Statuti di Padova.* (In *Atti e memorie della r. Accademia di Scienze Lett. ed Arti di Padova.* N. S. vol. XIII, p. 201-207).

Il T. dimostra come il trattatello *De republica optime administranda* (Ed. Basilea, 1588, I, p. 377) sia un'ottima prova della decadenza degli statuti comunali al formarsi delle signorie. (33)

WIESE B. — Rec. dell' « *Angelico seno e di altri luoghi controversi nella canzone del Petrarea « chiare, fresche e dolci acque »* di E. Sicardi. (In *Zeitsch. für rom. Phil.*, XXII, 137).

Muove alcune obbiezioni a quanto scrisse il Sicardi e rifiuta il soggiorno del Petrarca nel 1344 a Valchiusa, e l'equivalenza di « *corpo* » a « *seno* ». — Cfr. n. 32. (34)

VILLARI P. ed E. CASANOVA. — Cfr. n. 6.

VISMARA F. — « *Sine titulo* » *o* « *sine nomine* ». (In *Rivista abruzzese,* XIII, 5-6).

Sostiene con copia d'argomenti, che le note lettere del Petrarca debban chiamarsi *sine nomine* e non *sine titulo*. Ad ogni modo ancora *Sub iudice lis est.* (35)

VITERBO E. — *Lettere di F. Petr. tradotte da Giulio Perticari.* Pesaro, Federici, 1898, in-8°, di pagg. 41.

Pubblica in occasione di nozze (Vanzolini-Forlani) ciò che avanza della versione incompiuta delle epistole del Petrarca di G. Perticari. Si tratta di sette epistole, a Cola di Rienzo, a Nicolò di Lorenzo, ad Annibale Tusculano, tradotte con cura ed arte. Rec. del Casini in *Rivista d'Italia,* I, 3.ª s. 63 e in *Giorn, stor. d. Lett. ital.*, XXXIII, 177. (36)

VOLPI G. — *Il Trecento.* Milano, Vallardi, 1898, in-8°, di pagg. x-276.

Rec. in *N. Antologia* CLIX, p. 377 che giudica deficente il capitolo del Petrarca. Ne riparleremo. (37)

ZINGARELLI N. — Di *Alcune fonti romanze dci Trionfi dello Scarano.* (Rec. in *Rass. critica della Lett. ital.*, III, 84-88.

In complesso molto favorevole. Lo Zing. però non crede che il luogo dell'*Africa*, dove Omero predice ad Ennio che il Petrarca sarebbe stato il futuro poeta epico eroico, conforme alla predizione, che di G. de Meung fa Amore nel *Roman de la Rose*, possa provare che il Petrarca conoscesse il *Roman* stesso; perchè anche negli *Annales* noi troviamo che Ennio adoperò l' invenzione del sogno, per dire di avere ereditato lo spirito di Omero; e per di più questo episodio è ricor-

dato da Lucrezio, da Orazio, da Tertulliano, da Cicerone, da Perseo. Nota poi come Ovidio, Lattanzio, il Tesoretto, parlano cogli autografi petrarcheschi di un *trionfo di Cupido*, non di un *trionfo d'Amore*. Ricorda il trionfo d'Amore descritto da Andrea Capellano, nel suo *Liber de Amore*, l'epistola di Dante a Cino da Pistoia, che spiega le relazioni tra l'amore ed il libero arbitrio, e come infine non bisogni esser troppo severi nel giudicare i *Trionfi*, che sono un'opera incompiuta. (38)

Modena, gennaio 1899.

L. M. CAPELLI.

## NOTIZIA

Il dott. R. Davidsohn, esaminando, pe' suoi studi di storia fiorentina, le carte sangimignanesi che si conservano nel nostro Archivio di Stato, ha potuto stabilire che la datazione dell'ambascería dell'Alighieri al Comune di san Gimignano, quale è stata seguíta — dal 1783 in poi — da tutte le stampe del documento, è errata. E ora il prof. Barbi, mettendo in chiaro le cose nell'ultimo fascicolo del *Bullettino della Società dantesca* (VI, 95 e segg.), e concludendo quindi che l'andata del Poeta a san Gimignano deve restar sicuramente fermata sin d'ora al 1300, anzi che al 1299, bene osserva che « certi errori, una volta commessi, possono rimanere inavvertiti a lungo; ma segnalati, ognuno si maraviglia di non essersene accorto prima, tanto era facile giungere alle verità ». Tanto, infatti, era facile, che io non so come né a me, né al Biagi, né a quanti hanno avuto per le mani il primo fascicolo del nostro *Codice diplomatico dantesco*, nel quale, appunto, è riprodotto novamente il documento di san Gimignano, non sia saltata agli occhi l'importanza di una notizia che ivi si reca, da carte senesi, sulla elezione del Tolomei, investito appunto il 23 di decembre 1299 della Potestería di san Gimignano. Se Dante fosse andato veramente ambasciatore nella turrita terra di Val d'Elsa nel maggio del 1299, come avrebbe fatto a trovarvi podestà il buon Mino Zeppa?

G. L. PASSERINI.



Firenze, Tip. L. Franceschini e C.i, gennaio-febbraio 1899.

Conte G. L. PASSERINI, direttore. — Cav. LEO S. OLSCHKI, editore proprietario, responsabile.

# SULL'ORDINAMENTO DELLE RIME DI DANTE

## I.

Delle molte rime che manoscritti e stampe attribuiscono all'Alighieri, una buona metà non gli appartengono affatto. Gli antichi compilatori di codici, come dimostrammo altrove a proposito di un reputato manoscritto,[1] ebbero una conoscenza assai mediocre del canzoniere dantesco, ove eccettui le rime della *Vita nuova,* del *Convito,* e le canzoni che al *Convito* sono intimamente legate. Le rime dantesche vanno, negli antichi codici, frammiste a quelle di Cino, del Cavalcanti e di altri poeti del *dolce stil nuovo*, cosí che riesce assai difficile stabilire con sicurezza a chi esse appartengano.

In certi *Studi sul « Canzoniere » di Dante*,[2] che pubblicammo in diverse puntate del *Propugnatore*, noi tentammo di stabilire, raccogliendo non dispregevoli materiali, quale fosse il patrimonio poetico di Dante; ma per la povertà del nostro ingegno, degli studi e dei mezzi di cui potevamo disporre, non coadiuvati dal consiglio di maestri né di amici, e costretti, per bisogno, a vivere in piccoli centri, ove riesce perfino impossibile studiare, il nostro lavoro riescí imperfettissimo; non cosí, però, che esso fosse inutile affatto e non ci permetta ora di affermare, dopo avere continuate ed ampliate le ricerche per lo spazio di dieci anni, *che i resultati allora da noi esposti si possono dire, quasi tutti, definitivi.*

[1] *Di una sezione di rime dantesche*, (cod. Casanat. d. v. 5), in *Giornale dantesco*, anno V, pag. 502. Firenze, 1897.

[2] Nel *Propugnatore*, vol. XVIII e a parte, Bologna, Fava e Garagnani, 1886. Citandolo, mi servo sempre dell'*estratto*.

Impossibile, però, ci riescirebbe poter ripubblicare i nostri *Studi sul « Canzoniere » di Dante*, ai quali abbiamo consacrate cure e spese non lievi; e forse presto un altro ci precederà con un uguale lavoro: a lui pertanto lasciamo l'onore di pubblicare le rime dantesche; noi ci teniamo paghi di *estrarre* dai nostri alcuni modesti studietti, che possono essere non inutili per la illustrazione di esse,[1] intorno all'ordinamento delle rime dantesche.

## II.

Deposti gli *entusiasmi ufficiali*, ci siamo tutti accorti che nel *Canzoniere* dantesco c'è il mediocre, il buono e l'eccellente. Già il Carducci notò che nelle prime liriche della *Vita nuova* era molta incertezza rispetto all'arte; e tutti noteranno facilmente che nel *Canzoniere mutano li accenti al mutar della passione*, e delle cause psicologiche onde il canto fu ispirato. Di quí nasce il bisogno di ordinare le rime dantesche in modo che esse presentino non solo il graduale svolgimento artistico del Poeta, ma i diversi atti che le ispirarono.[2]

Se il sonetto: *A ciascun alma*, che si legge nei primi paragrafi della *Vita nuova*, fu scritto, come ragioni storiche e cronologiche possono persuaderci, quando Dante aveva diciotto anni, l'Alighieri avrebbe cominciato a poetare nel 1283; prima, e per la giovane età, e per la mancanza delle occasioni, che pur tanto servono a destare la fantasía d'un poeta, poco può avere scritto.[3] Ma tra le rime che a lui sono attri-

[1] Diamo, in principio del nostro scritto, l'elenco delle rime che crediamo di Dante, correggendo due errori sfuggitici a pagg. 113-114 del nostro libro: 1° *Ahi, fauls ris*; 2° *Al poco giorno*; 3° *Amor che muovi*; 4° *Amor, poi che convien*; 5° *Amor tu vedi ben*; 6° *Bicci novel*; 7° *Ben ti faranno*; 8° *Chi udisse tossir*; 9° *Cosi nel mio parlar*; 10° *Dagli occhi della mia donna*; 11° *Degno favvi trovar*; 12° *Deh, nuvoletta*; 13° *Deh! ragioniamo*; 14° *Doglia mi reca*; 15° *E' non è legno*; 16° *E' m'incresce di me*; 17° *Guido, vorrei*; 18° *Io mi credea del tutto*; 19° *Io mi son pargoletta*; 20° *Io sento si d'amor*; 21° *Io sono stato con Amore insieme*; 22° *Io son venuto*; 23° *In abito di saggia*: 24° *La dispietata mente*; 25° *Morte, poi ch'io non trovo*; 26° *O dolci rime*; 27° *Onde venite voi*; 28° *Parole mie*; 29° *Per quella via*; 30° *Per una ghirlandetta*; 31° *Poi ch'io non trovo*; 32° *Poscia ch'Amor*; 33° *Quando il consiglio*; 34° *Sonar bracchetti*; 35° *Tre donne intorno al cor*; 36° *Voi che sapete*; 37° *Voi, donne, che pietoso*. Se a queste rime aggiungiamo i XXXI componimenti, inseriti nella *Vita nuova*, e le tre canzoni del *Convito*, il *Canzoniere* di Dante, secondo le nostre modeste ricerche, consterebbe di settantun componimenti. Pure tra i moltissimi che gli sono stati attribuiti, cinque hanno qualche argomento a favore della loro autenticità, ma non tali però, da accoglierli senza discussione. Essi sono: 1° *Com' più mi fiere amor co' suoi vincastri*; 2° *Di donne vidi una gentile schiera*; 3° *Io fui fermata Chiesa e ferma fede*; 4° *Io son chiamata nuova ballatella*; 5° *Madonna, quel signor che 'n voi portate*.

[2] G. Carducci, *Sulle rime di Dante*, in *Opere di G. C.*, IV, Bologna, Zanichelli, 1893; A. Bartoli, *Storia delle Lett. it.*, IV, capp. X-XIII e V, cap. III, *passim*.

[3] Su questo sonetto vedi: G. Cerquetti, *Il primo sonetto della « Vita nuova »*, Osimo, 1885; E. Lamma, *Il 1° sonetto della « Vita nuova »*, in *Ricerche critiche*, Venezia, Fontana, 1893; G. Melodia, *Il 1° sonetto di Dante*, in *Giorn. dant.*, anno III, quad. VII-VIII; E. Lamma, *Ancora sul 1° sonetto della « Vita nuova »*, nello stesso *Giorn. dant.*, anno V, quad. I-II.

buite una ballata, quella: *Per una ghirlandetta*, che due codici importantissimi gli ascrivono, ritengo sia da collocare tra le rime scritte sull'83, o in quel torno di tempo, non solo per l'occasione — le gaie feste maggiaiole — che probabilmente l'ispirò, ma per la forma un po' leggera ed incerta rispetto all'arte e per la versione popolare cui presto soggiacque, ciò che dimostra come presto entrasse nel dominio del pubblico. In essa il Poeta rivolgeva la sua parola *ai cuori giovani e casti e inconsci delle amarezze della vita;* in essa trionfa tutto l'entusiasmo d'un cuore, che in mezzo alla gioia comune cerca l'oggetto del suo amore, col quale, trovatolo, si ritirerà, in contemplazione estatica d'ammirazione, o ne favellerà soltanto con Guido e con Lapo, insieme chiusi *in un vascello*, perché essi soli sentono e comprendono l'arte sua, che è la piú sincera espressione del suo amore.[1]

Ma, dopo avere sottoposta agli amici *trovatori* la *questione* dell'amor suo col sonetto: *A ciascun alma;* dopo averne ricevute risposte, che dimostravano come nessuno avesse indovinato lo *verace giudizio del detto sogno*, Dante dovette pensare alla *lode* di quella *gentilissima* Beatrice che l'aveva innamorato di sé. Già il suo *spirito naturale* cominciava *ad essere impedito ne la sua operazione, però che l'anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima;* (*Vita nuova*, IV) e un *novo canto d'amore* deve essere uscito dalla mente e dal cuore del giovane poeta, che *portava nel viso tante.... insegne* della sua passione. Tra le rime, non accolte nella *Vita nuova*, ma però appartenenti a quel ciclo di poesíe che ricordano gli *amori giovanili* e la *bellezza fisica* di Beatrice (che, giusta la partizione data dal prof. Casini[2] al *giovanile libello*, va fino al 1287), è da collocare la ballata: *Deh, nuvoletta che 'n ombra d'amore;*[3] certo è tra le cose giovanili, anche considerata rispetto all'arte, giacché non par bella la metafora della *nuvoletta* che mette *fuoco dentro la mente* e *ancide col suo parlare;* e la canzone: *E' m' incresce di me sí malamente*, tra le piú belle del *Canzoniere*, nella quale, specie nelle due ultime stanze, trabocca l'affetto di un'anima ardente e innamorata. A questo tempo dové anche scrivere quella *pistola sotto forma di serventese* nella quale *maravigliosamente addivenne* che Beatrice non *sofferse* stare se non *in sul nove;* e attribuirei a questo tempo il serventese dantesco, non solo perché è troppo spiegabile che lei ricordasse tra le piú belle donne fiorentine nel principio del suo

[1] Pubblicata in *Cantilene e ballate*, etc. dal CARDUCCI; cfr. A. D'ANCONA, *Poesie popol.*, Livorno, Vigo, 1878, pag. 38.

[2] Avverto una volta per sempre che per le edizioni della *Vita nuova*, mi servo di quelle tre curate dal D'ANCONA, Pisa, Nistri, 1884; A. LUCIANI, Roma, 1884; e T. CASINI, Firenze, Sansoni, 1891. — Pel *Canzoniere*, mi servo della edizione di P. FRATICELLI, Firenze, 1857, e di G. B. GIULIANI, Firenze.

[3] Sulla lezione: *Deh, violetta*, invece che *nuvoletta* vedasi quanto scrive lo *Zenatti*, nel suo volume *Intorno a Dante*, (Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1899), lo scritto: *Violetta e Scochetto.* Questo libro io l'ho cercato, ma non l'ho potuto trovare, e lo cito solo sulla fede dello stesso autore, che lo ricorda nello studio: *Rime di Dante per la Pargoletta*, in *Rivista d'Italia*, vol. II, pag. 131.

innamoramento, ma perché fin d'allora dovette pensare, uomo del suo tempo e non già cabalistico, alla idealizzazione della realtà, che piú tardi la triste congiuntura della morte di Beatrice doveva spiritualizzare.

« Con questa donna [*della prima difesa*] mi celai alquanti mesi e anni e.... feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di iscriverle qui ». Cosí il Poeta, *Vita nuova*, V. Quali saranno state queste rime? — Senza dubbio il sonetto: *O voi che per la via d'amor passate*, scritto quando *convenne.... si partisse e andasse in paese molto lontano;* (*Vita nuova*, VII); ma il Bartoli e il Casini ritengono scritta per la prima difesa anche la canzone: *La dispietata mente che pur mira*. A me non pare: e il lettore vedrà piú oltre le ragioni per cui io attribuisca questa canzone ad un *amore di lungi:* questa non è una *cosetta per rima*, è una canzone solenne e grave, inviata ad una donna che abita in un paese già visitato dal Poeta; alla donna della difesa l'Alighieri non può avere dedicate che cosette leggere, non solo pel tempo in cui furono scritte, ma anche per la tenue ispirazione onde erano informate. Se ben cerchiamo nel *Canzoniere* dantesco, queste *cosette per rima* scritte alla donna della prima difesa non mancano: è tra queste la ballata: *In abito di saggia messaggiera*, la quale sembra la spiegazione di queste parole del cap. VII della *Vita nuova: e pensando che se della sua partita io non parlassi alquanto dolorosamente propuosi di fare alcuna lamentanza*, parole che si riferiscono al sonetto: *O voi che per la via d'amor passate*, accolto nel *giovanile libello* perché *par che sia lode di* Beatrice, ma possono anche giustificare la ragione di questa ballata:

> Muovi, ballata, senza gir tardando,
> a quella bella donna a cui ti mando,
> e digli quanto mia vita è leggiera,
> . . . . . . gli occhi miei....
> ora perché non posson veder lei
> li strugge Morte con tanta paura
> ch'ànno fatto ghirlanda di martíri....

Se fossimo certi che la ballata: *Madonna, quel signor che voi portate*, edita dal Fiacchi, fosse veramente dell'Alighieri, potremmo ascriverla tra quelle dedicate alla donna della prima *difesa*. Non è certo gran cosa; v'è molta incertezza rispetto all'arte, v'è qualche locuzione un po' arcaica: è una *cosetta per rima* alquanto leggera, ma la poca sicurezza della sua autenticità ci tiene alquanto perplessi dall'ascriverla risolutamente tra rime scritte per la donna della *prima difesa*.

Dopo la partenza della quale, furono scritti i sonetti: *Piangete, amanti, poi che piange Amore*, e: *Morte villana di pietà nemica*, che ebbero origine dalla morte di *una giovane donna di gentile aspetto molto*, che *alcune fiate* il Poeta *aveva veduta* in compagnía di Beatrice. Fanno parte della *Vita nuova* e sono connaturati con essa soltanto perché Beatrice *in forma vera piange Sovra la morta imagine avvenente;* sono

un episodio di quel romanzetto che il Bartoli e il Renier vorrebbero interpretare con le forme piú allegoriche degli indovinelli indecifrabili: ma perché la Beatrice *ideale* dovesse avere un'amica che muore e che cosa, allegoricamente, potesse rappresentare non sanno poi dirci.

Grave discrepanza è fra i critici danteschi sulla cagione dell'allontanarsi del Poeta da Firenze, per *ire verso quelle parti, dov'era quella gentile donna ch'era stata sua difesa*, onde il sonetto: *Cavalcando l'altr' ier per un cammino* (*Vita nuova*, IX). Giacché il Balbo[1] suppose si riferisse alla dimora del Poeta a Bologna, ciò che fu contradetto, e con buone ragioni, dal Todeschini e dal Bartoli; il Witte vi vedeva un'allusione alla cavalcata dei fiorentini a Campaldino, nel giugno 1289, ma come non è certa la partecipazione del poeta a quel fatto d'arme,[2] cosí l'allusione ad un fatto accaduto nel 1289 stonerebbe colla cronología della *Vita nuova* sapientemente determinata dal D'Ancona. Il quale vedrebbe in questo capitolo del *giovanile libello* dantesco l'accenno ad un altro fatto di guerra, la cavalcata, cioè, dei fiorentini contro il Castello di Poggio S. Cicilia nel Senese, impresa che durò dall'ottobre 1281 all'aprile dell'anno successivo. Pure ammettendo che questo fatto sarebbe in perfetta armonía colla cronología della *Vita nuova*, io mi permetto domandare se è proprio necessario credere che quí si alluda ad un fatto d'arme. Badate: la cavalcata, come notò acutamente il Casini, non deve essere durata che un giorno solo, perché, se piú fosse durata, non si sa perché il Poeta avesse detto: *quel giorno cavalcai pensoso*, giacché il suo stato d'animo angoscioso avrebbe dovuto durare quanto durò la lontananza dalla sua *beatitudine*. Io ritengo che qui Dante accenni non ad un fatto d'arme, ma ad una cavalcata, comunissime nel medio evo, fatta per solo diporto. Era in *compagnia di molti*; l'*andare* gli *dispiaceva* e Amore gli *apparve come pellegrino leggeramente vestito*. La spiegazione che io propongo è questa: Dante prendeva parte ad una cavalcata, composta di uomini e di donne, per diletto. Tra le donne che vi avevano parte, una piacque al Poeta e Amore volle che la facesse sua difesa. Certo, non si dové trattare di un amore troppo puro, se *troppa gente ne ragionava oltre li termini della cortesia*, e se questa *soverchievole voce* parea l'*infamasse viziosamente*, Amore non fu molto felice nel suggerirgli a schermo dell'amor di Beatrice una donna che era tutt'altro che spirituale. Ma a me preme solo di stabilire tre cose: 1.° Il sonetto *Cavalcando*, non allude a nessun fatto storico; 2.° È da riporsi, ad ogni caso, prima dell'anno 1289, forse nell' 86 e ciò per la armonía cronologica della *Vita nuova;* 3.° Le due donne della *difesa* debbono necessariamente alludere ad amori del Poeta, (il Boccaccio già ci lasciò detto che in gioventú e' fu molto prono ad amori non sempre

---

[1] Cfr. BALBO, *Vita di Dante*, I, 35; BARTOLI, *Storia*, V, 47-52; WITTE, nelle note a questo luogo alla ediz. della *Vita nuova* da lui procurata, Lipsia, 1876; D'ANCONA, *op. cit.;* I. DEL LUNGO, *Beatrice, nella vita e nella poesia del secolo XIII*, Milano, Hoepli, 1892; CASINI, op. cit., p. 38-39.

[2] Cfr. BARTOLI, *Storia*, vol. V, cap. III, p. 83-96.

spirituali), i quali nulla avevano di comune col purissimo per Beatrice. — Non so se Dante scrisse versi per questa seconda *difesa:* noto solo che il Casini cade in un curioso equivoco, credendo scritta per lei la canzone: *La dispietata mente*, che in altro luogo del suo bel libro dice probabilmente indirizzata alla donna della prima *difesa.*[1]

Poco dovette celarsi Dante con la donna della seconda difesa, che fu la causa onde Beatrice gli negò *lo suo dolcissimo salutare:* Amore stesso, a lui apparso nel *mezzo del dormire*, gli aveva detto: *tempus est ut praetermittantur simulacra nostra;* e lo rimproverò di non essere *tamquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiae partes,* cioè: tu di frequente muti affetti, né ogni tuo pensiero è rivolto ad un solo e costante oggetto. La *Ballata: Io vo' che tu ritrovi Amore*, è il canto della riconciliazione con la donna adirata:

> ed a la fine falle umil preghera,
> lo perdonare se le fosse a noia,
> che mi comandi per messo ch'eo moia;
> e vedrassi ubbidir, ben servitore.

Morire, no; Beatrice ciò non potrebbe volere: ma forti erano i *pensamenti* che *ingombravano lo riposo della vita* del Poeta dopo la riconciliazione colla sua donna (*Vita nuova,* XII). Il sonetto: *Tutti li miei pensier parlan d'amore,* riproduce sí con una esposizione scolastica i pensieri che s'affollavano nella mente del Dante; ma quanta incertezza rispetto all'arte, e che deficenza di espressione dei sensibili! Diresti che il Poeta non abbia sentito il contrasto delle passioni: certo l'arte di rappresentarlo non l'ebbe; mancano le *alte strida*, improntate alla verità degli affetti, che rendono potente e splendida la canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro!* La *battaglia de' diversi pensieri* passò, forse, per la sua mente, ma essa fu impotente a fermarla nel verso.

Tre sonetti, (*Vita nuova,* XIV-XVI) riproducono molto meglio lo *stato* intimo del Poeta alla vista di Beatrice e gli effetti della sua passione. Il primo: *Con l'altre donne mia vista gabbate,* troppe pagine fece scrivere al Bartoli, per sostenere l'idealità della donna dantesca. A me il sonetto sembra, non chiarissimo, ma nemmeno un indovinello, come parve ad altri. Escluso, ciò che volle sostenere il Lubin,[2] si alluda nel capitolo XIV della *Vita nuova* al matrimonio di Beatrice, questo impallidire del vólto e tremare della voce e della persona par naturale a tutti gli uomini presi da un forte sentimento d'amore. Perché le donne radunate al convito si *gabbavanò* con quella *gentilissima?* — Badate: nel sonetto Dante dice che Beatrice partecipava allo scherno delle donne, ma nella narrazione prosastica, no. Ora, io credo che questo disgusto-

[1] T. Casini, *Vita nuova,* edizione citata; p. XXX: « la canzone *La dispietata mente che pur mira,* scritta assai probabilmente per la donna della prima difesa »; e a pag. 42, n. 2: « forse per lei, [*la donna della seconda difesa*] fu scritta la canzone *La dispietata* ». Ma.... *ubi plura nitent,* con quel che segue.

[2] A. Lubin, *Intorno all'epoca della Vita nuova,* Graz, 1862.

sissimo *gabbo* si debba spiegare cosí: Beatrice, già sposa a Simone de' Bardi,[1] vede, mostratole dalle donne, lo *scolorir del sembiante* del Poeta: essa sola ne comprende la causa, ma è tale che *palesar non puote altrui*, e perciò partecipa al *gabbo* delle donne. Non per portare Dante nei tempi nostri, togliendolo dai suoi, ma oggi succederebbe perfettamente lo stesso; come uno che, inciampando, cade, suscita in noi un sentimento di riso, salvo poi a dolerci dopo del dolore che egli soffre, cosí lo stesso sentimento eccita in noi la vista d'un amante timido, introdotto dai poeti comici di buon grado come elemento di ilarità nelle loro drammatiche produzioni.

Ma, rinfrancato appena dal *gabbo* delle donne, ecco il Poeta entrare in un nuovo *pensamento*, e rispondere ad esso cosí: « sí tosto come imagino la sua mirabile bellezza, sí tosto mi giunge un desiderio di vederla, lo quale è di tanta vertude, che uccide e distrugge ne la mia memoria ciò che contro lui si potesse levare, e però non mi ritraggono le passate passioni da cercare la veduta di costei ». Ecco il sonetto: *Ciò che m' incontra nella mente muore*, nel quale dimostra perché altri *dovrebbe avere pietà* [di lui], *e ciò è per la pietosa vista che ne li occhi* gli *giunge*. Ed altre *quattro cose*, sul suo stato esprime nel sonetto: *Spesse fiate vegnonmi a la mente*, col quale chiude la rappresentazione del suo stato interiore alla vista di Beatrice, e chiude altresí la prima parte della *Vita nuova*. Da questo punto, la narrazione s' interrompe: abbiamo una grande parentesi, che contiene le *lodi della bellezza spirituale di Beatrice*. La narrazione degli amori giovanili, e della rappresentazione degli affetti suscitati dalla *gentilissima donna della sua mente* su di lui, non va, a giudizio di illustri dantisti, oltre il 1287. Ma, se esaminiamo la produzione artistica del Poeta, dal 1283, data cui dobbiamo attribuire il primo sonetto della *Vita nuova*, al 1287, possiamo dire che non fu scarsa.

## III.

I capitoli XVIII-XXVII della *Vita nuova*, contenenti le *lodi della bellezza spirituale di Beatrice*, a giudizio dei principali critici danteschi, sono da riferirsi cronologicamente a fatti accaduti dal 1287-1290. Certo è che in questi capitoli la narrazione non procede affatto: sono quasi una dissertazione, affettuosissima ed efficace, un inno di lode alla *gentilissima*, che s' interrompe bruscamente colla morte di Beatrice e lascia a mezzo la canzone: *Sí lungiamente m' ha tenuto Amore*. E nelle poesíe che sono da riferire a questa sezione della *Vita nuova* prevale tutta la teorica amorosa

[1] E. LAMMA, *Il primo sonetto della « Vita nuova »*, par. II, in *Ricerche critiche*, Venezia, 1893. La mia opinione sull' interpretazione di esso sonetto resta inalterata anche dopo quanto ebbe a scrivere, certo un po' superficialmente, il prof. M. SCHERILLO nel suo bellissimo libro: *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, Loescher, 1896, al quale anzi risposi nel *Giorn. dant.*, anno V, quad. I-II.

dei nostri poeti dello *stil nuovo*, che hanno tanti punti di affinità fra loro, specie nel concepimento e nella rappresentazione della donna angelicata.

Le rime pertinenti a questa sezione della *Vita nuova* si aprono colla canzone: *Donne che avete intelletto d'amore*, la quale, come altri notò, può considerarsi come il programma del *dolce stil nuovo.* E presto dovette essere diffusa, se il Vat. 3793, degli ultimi del Trecento, contiene la risposta in nome delle donne gentili e sulle medesime consonanze.[1] La canzone, come è noto, procedendo dagli arditi filosofemi del Guinizzelli, è un inno alto di lode alla donna, considerata negli affetti angelici che in noi suscita e nelle sue qualità tutte di paradiso: la stanza: *Angelo clama il divino intelletto,* diretto a donna mortale, è forte e passionata come l'altra che Bernardo innalzerà alla Vergine nell'ultimo canto del *Paradiso:* mai la nostra lirica del Duecento seppe e poté salire piú in alto.

I paralipomeni di questa canzone, che è tutta consacrata alla lode di Beatrice, sono raccolti nel sonetto: *Amore e 'l cor gentil sono una cosa*, che, nota giustamente il prefato Casini, « considerato di per sé non ha valore alcuno di poesía, ma raffrontato alle rime dottrinali dei poeti antichi mostra Dante assai piú disinvolto nel trattar questa forma che i suoi predecessori non fossero ». Certo però ha valore, se si considera che esso è un complemento alle teoríe erotiche del Duecento; è la dimostrazione scolastica del modo onde in noi si formi l'amore, il quale, (*Convivio,* III, 2), *non è altro che unimento spirituale dell'animo e della cosa amata.* Ma il primo sonetto nel quale il Poeta fonde l'ideale e il reale; il primo di una serie nella quale *la bellezza corporea scompare*, e la fantasía del Poeta *la rappresenta solo nei suoi effetti psicologici*, è lo stupendo: *Ne li occhi porta la mia donna Amore.* A questo tempo, cioè alle lodi della bellezza spirituale di Beatrice, e agli effetti che essa produceva sul Poeta, si collega la ballata: *Io mi son pargoletta bella e nuova*, squisitamente vaporosa e aerea come una madonna del beato Angelico; e il sonetto: *Da gli occhi della mia donna si muove,* che per diversi atteggiamenti sembra a noi molto simile a l'altro: *Ne li occhi porta.*

Quattro sonetti, due soltanto dei quali sono inseriti nella *Vita nuova*, sono certamente da attribuire ai primi del 1290, poiché scritti pel padre di Beatrice, anzi per *colui che era stato genitore di tanta maraviglia.*[2] Veramente, e non so se ciò sia stato osservato da altri, il capitolo XXII della *Vita nuova* a me pare cronologica-

[1] Pubblicata prima da G. SALVADORI, nella *Domenica letteraria*, anno III, n. VII. Su di essa vedi le belle considerazioni del D'ANCONA, *Antiche rime volgari,* III, p. 361-364 e del prof. CASINI, al vol. V della stessa pubblicazione, e piú lungamente e ampiamente quello che ne scrisse il SALVADORI stesso nel suo bel libro: *La poesia e la canzone d'amore di Guido Cavalcanti,* Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1893.

[2] Morí il 31 decembre 1289. Vedi L. PASSERINI, *Storia degli stabilimenti di beneficenza*, Firenze, Le Monnier, 1883, p. 284.

mente a posto, in quanto si riferisca ai fatti che sono l'oggetto del racconto, ma non cosí per la rappresentazione della lode *spirituale* di Beatrice, la quale in questo capitolo è donna reale ed umana nel piú alto senso della parola, e piange sí *che quale la mirasse dovrebbe morire di pietate*, e le donne *le quali andavano ragionando tra loro*, dopo essersi dipartite da lei, che avevano confortata nella sua angoscia, dicevano: *Chi deve mai essere lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna cosí pietosamente?* Altri vedà se la mia osservazione è degna di esame. — Adunque i sonetti dettati in occasione della morte del padre di Beatrice sono: *Voi che portate la sembianza umile; Voi, donne, che pietoso atto mostrate*, e: *Onde venite voi cosí pensose*, diretti alle donne che il Poeta vede ritornare dalla casa dove *questa gentilissima Beatrice piangea pietosamente;* e: *Se' tu colui ch' hai trattato sovente,* nel quale il Poeta riproduce la risposta che a lui avrebbero data le donne, se le avesse interrogate. Certo se altri componimenti danteschi eccellono per bontà d'arte, questi sono importantissimi non solo per la cronología di questo luogo della *Vita nuova*, ma per gli altri due che seguono, e cioè la IV visione e la morte di Beatrice.

Il capitolo XXIII della *Vita nuova*, e la seguente canzone: *Donna pietosa e di novella etate*, sono senza dubbio da annoverare tra le piú splendide pagine che siano state scritte sotto l' impulso d' una passione forte e violenta. Nel parossismo della *dolorosa infermitade, onde* Dante sofferse *per nove dí amarissima pena*, nel vaneggiamento della febbre che picchia al cervello e desta nella mente immagini spaventose e sussulti al cuore, si disegna nel fantasticare del Poeta una scena di dolore. *Di necessitate conviene, che la gentilissima Beatrice alcuna volta si moia!* Poche volte, credo, dolore, spavento, maraviglia, angoscia, furono plasmati e rappresentati da un artista con maggiore efficacia, evidenza e terribilità di concepimento e di forme; e se fu giustamente notato che questo concepire e rappresentare della donna morta fu piú tardi, nei suoi atteggiamenti principali, imitato dal Petrarca[1] (*Trionfo della Morte*, I, 165), e dal Tasso (*Gerusalemme liberata*, XII, 69), non è mai abbastanza notato che questo capitolo della *Vita nuova* non sentirono coloro che negarono la realtà di Beatrice. Ma lo studio su le rime di Dante altri già fece e in modo insuperabile; a noi, che procuriamo dare al suo canzoniere un'ordinamento giusta il contenuto e i pochi dati cronologici su cui possiamo esser certi, basta ascrivere questa canzone ai primi mesi del 1290.

Né la: *Donna pietosa e di novella etade* è la sola canzone che Dante scrisse prima della morte di Beatrice. Anche l'altra: *Morte poi ch' io non trovo a cui mi doglia,* fu scritta per la medesima occasione. Ha ragione il Carducci quando solleva qualche dubbio sull'autenticità di essa, non senza appoggio ai codici; ma io osservo che essi non

[1] Vedi anche il geniale scritto del prof. A. CESARI: *La morte nella poesia italiana*, Bologna, Zanichelli, 1888.

ci danno alcuna prova appartenga invece, come altri sostenne, a Iacopo Cecchi;[1] e se la attribuzione potesse parere ad alcuno alquanto incerta, ripeterò col Casini che i codici che l'attribuiscono al Cecchi non sono affatto piú autorevoli di quelli che l'attribuiscono a Dante. Certo è che le due canzoni non mancano di affinità, quantunque dobbiamo notare che diversi sono i momenti che le hanno ispirate, giacché nella prima è rappresentata, con molti particolari, una scena molto complessa, nell'altra è un'invocazione alla morte, molto comune nel Due e nel Trecento, perché trattenga la scure, e *non esca Pinta per corda la saetta fore*. Ma la somiglianza tra le due canzoni, specie pel concepimento generale, stanno in questi versi:

Morte, deh! non tardar mercé, se l'hai;
chè mi par già veder lo cielo aprire,
e gli angeli di Dio quaggiú venire,
per volerne portar l'anima santa
di questa in cui onor lasso si canta.
(Canz.: *Morte, poi ch' io non trovo*).

Levava gli occhi miei bagnati in pianto,
e vedea, che parea pioggia di manna,
gli angeli che tornavan suso in cielo,
ed una nuvoletta avean davanti,
dietro la qual gridavan tutti: osanna.
(Canz.: *Donna pietosa*).

Non siamo persuasi che le rime contenute nei capitoli XXIV-XXVII della *Vita nuova* appartengano agli anni 1287-1290, e, buona o cattiva, ne diamo súbito la ragione. Dopo la IV visione, in cui si presentano al Poeta *cose dubitose molte*, dopo aver vista in sogno *morta la donna sua ch' era sí bella*, il rigoroso e logico procedere della narrazione vorrebbe si passasse al: *Quomodo sedet sola civitas plena populo!* del capitolo XXVIII. Invece no: in una visione, appariscono a Dante Beatrice e Giovanna, e ciò si può spiegare col fatto che il Poeta aveva bisogno di congiungere idealmente la sua con quella che fu *molto donna* del suo *primo amico;* ma se ciò era richiesto dall'organismo del libro, nessun argomento ci può indurre ad assegnarle la data del 1290, come richiederebbe il luogo ove essa è collocata. Per questo, il sonetto: *Io mi sentii svegliar dentro lo core*, reputo appartenere a quella *serie propria dei rimatori dello stil nuovo* che si compiacquero di queste artistiche rappresentazioni delle loro donne in compagnía di altri; cosí in altra occasione Dante voleva in un vascello con Guido e con Lapo, monna Bice, monna Vanna e monna Lagia; cosí nel

[1] R. RENIER, *Liriche di Fazio degli Uberti*, Firenze, Sansoni, p. CCCXXIV-CCCXXV.

sonetto: *Di donne vidi una gentile schiera,* che desidererei di Dante, tanto è bello, quantunque vi sovrabbondi l'elemento ideale, un ignoto poeta cantava:[1]

> A chi era degno poi dava salute
> cogli occhi suoi quella benigna e piana,
> empiendo il core a ciascun di virtute.
> Credo che in ciel nascesse esta soprana,
> e venne in terra per nostra salute:
> Dunque beata chi l'è prossimana.

Ma è erroneo volere, dal luogo che occupa il sonetto: *Io mi sentii svegliar,* inferire appartenga al 1290, e parmi del mio avviso l'illustre Casini, quando scrive che il Poeta, *volendolo collegare con la canzone* [*Donna pietosa,*] *non seppe far di meglio che sottilizzare sui nomi proprii, com'era suo costume.* E per la stessa ragione i sonetti: *Tanto gentile e tanto onesta pare,* e: *Vede perfettamente ogni salute,* non crederemo scritti dopo la IV visione, ma bensí nel medesimo stato d'animo e nelle stesse condizioni commotive onde scrisse l'altro: *Ne li occhi porta la mia donna Amore,* nei quali è perfetta la fusione del reale e dell'ideale, e la bellezza corporea appare tutt'involuta da un raggio di celeste e di divino. Ancora; la stanza: *Sí lungiamente m'ha tenuto Amore,* con la quale si chiude la seconda serie della *Vita nuova,* quella, cioè, che ha per materia e fine la lode di Beatrice, è a considerarsi un componimento a sé: può accettarsi quanto altri notò « che l'idea di presentarla come un frammento di canzone venisse al Poeta solo quando volle farla servire come espressione del passaggio suo dallo stato di contemplazione a quello del dolore per la morte di Beatrice »,[2] ma è certo che questi componimenti, collocati in questi capitoli della

[1] Non ho bisogno di ripetere le ragioni perché io respingo questo sonetto dal *Canzoniere dantesco:* rimando a quanto ho detto a pagg. 73-75 dei miei *Studi sul « Canzoniere » di Dante* (estratto) e nei parag. I-II del mio scritto: *Dante Alighieri e Giovanni Quirini,* in *Ateneo Veneto,* luglio-agosto 1888, p. 22-39. L'Ambr. O. 63, sup., è tale codice che, per la sezione di rime dantesche, non merita molta fede; nessuna, poi, se si considera che è l'unico testo che attribuisca all'Alighieri il sonetto: *Di donne io vidi.*

[2] Casini, *op. cit.,* p. 151. Per esplicare un po' meglio la mia idea, prego il lettore a voler considerare il contenuto dei capitoli XVIII-XXVII della *Vita nuova,* che costituiscono la seconda parte di essa e contengono, come dicono i migliori critici di quel libro, la *Lode della bellezza spirituale di Beatrice.* Essi contengono la lode della bellezza spirituale nei capitoli XVIII-XXI; XXIII e XXVI-XXVII, ma il capitolo XXII contiene un breve episodio (la morte del padre di Beatrice), che sta a sé; e i capitoli XXIV-XXV contengono la rappresentazione del connubio artistico del Poeta col Cavalcanti, al quale era unito, oltre che da amicizia, anche dalla identità dei pensieri sull'arte, perfettamente contrari a quelli dei poeti che *rimano stoltamente,* e non saprebbero *denudare* le loro parole rimate *sotto veste di figura o di colore retorico.* Pur troppo, non abbiamo, o almeno io non lo conosco, alcuno studio sulla *composizione della « Vita nuova »;* ma, se è lecito all'ultimo studioso delle cose dantesche esprimere una sua modesta opinione, io credo che i capitoli XXII e XXIV-XXV siano posteriori alla compilazione

*Vita nuova* da Dante per ragioni sue speciali, e nella distribuzione delle rime dantesche e nella assegnazione cronologica debbono essere collocate tra il 1287-1290, ma non attribuite rigorosamente a quel lasso di tempo che va dalla morte di Folco de' Portinari, 31 decembre 1289, alla morte di Beatrice, 9 giugno 1290.

## IV.

La terza parte della *Vita nuova* (non ho bisogno di ripetere che io accetto la partizione data ad essa dal D'Ancona e dal Casini), accoglie le rime dolorose scritte per la morte di Beatrice; vanno non oltre al 1291 e sono la illustrazione dei capitoli XXVIII-XXXIV. Le rime contenute in questa sezione non sono molte: la canzone: *Li occhi dolenti per pietà del cuore*, scritta súbito dopo la morte di Beatrice (9 giugno 1290), o sotto la impressione della sventura; il sonetto: *Venite a intender li sospiri miei*, scritto per *uno*, *lo quale*, *secondo li gradi de l'amistade*, fu *amico* al Poeta *immediatamente dopo lo primo*, e fu *tanto distretto di sanguinitade con questa gloriosa che nullo piú presso l'era;* la canzone: *Quantunque volte*, *lasso*, *mi rimembra*, nella prima stanza della quale *si lamenta questo mio caro amico e distretto a lei*, nell'altra si lamenta il Poeta *come servitore;* e finalmente il sonetto: *Era venuta nella mente mia*, scritto nell'anniversario di quel giorno in cui Beatrice *era fatta de li cittadini di vita eterna* (*Vita nuova*, XXXIV). Poche sono le rime dettate dal Poeta sotto l'impressione forte della sua sventura, ma le grandi passioni, quelle che piú colpiscono intimamente l'animo nostro non sempre lasciano il tempo e la forza di poterle esprimere: felice chi, come il Poeta, seppe scolpirle colla maestría dell'arte, facendo sentire anche a noi tutta la potenza della sua passione, ridestando in noi una forte commozione per la sua sventura.

A toglierlo dai cupi *pensamenti* della donna sua, non a distoglierne dal cuore la

delle rime che si leggono nei capitoli XVIII-XXI; XXIII e XXVI-XXVII e siano stati aggiunti quando il Poeta scriveva la prosa della *Vita nuova*, e aveva divisato di indirizzarla al Cavalcanti. Se poi teniamo a mente che il Magl. VII, 10, 1060, già descritto dal CASINI, *Sopra alcuni manoscritti di rime del secolo XIII* dà al sonetto: *Io mi sentii svegliar dentro lo core*, al verso nono, la variante: *I' vidi mona lagia e mona bice*, sarebbe proprio strano supporre che questo sonetto sia stato accomodato per la circostanza della composizione della *Vita nuova?* I capitoli XXVI-XXVII della *Vita nuova* sarebbero, per avventura, spostati? Il loro luogo non sembrerebbe fosse tra i capitoli XXI-XXII? Non si debbono riferire a un'epoca anteriore alla visione IV, cosí stupendamente descritta nel capitolo XXIII? Sono interrogativi lanciati nella speranza che i dotti dantisti li raccolgano e li onorino d'una risposta. Non conosco codici che mi diano ragione per giustificare questo spostamento, ma poi che il cav. F. RONCHETTI in un suo articolo: *Di un possibile spostamento nella tessitura della « Vita nuova »*, lettera aperta al dott. MICHELE BARBI, in *Giornale dantesco*, anno II, pag. 221, ha buttata l'idea che la *Vita nuova* non ci sia pervenuta cosí come Dante la scrisse, vedano gli studiosi di Dante se male mi apponga, o se il mio dubbio sia un po' ragionevole.

memoria vivissima, e quando *la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina* (*Convivio*, II-2), ecco la *gentile donna giovane e bella molto, la quale da una finestra lo riguardava sí pietosamente quanto a la vista, che tutta la pietà parea in lei accolta* (*Vita nuova*, XXXV). Erano corsi due anni dalla morte di Beatrice, giacché, come pare certo dopo le congetture del Lubin,[1] i due rivolgimenti di Venere si compiono in due anni di 365 giorni; posteriormente al giugnò del 1292, adunque è da riferirsi l'episodio della *donna gentile*, che forma la quarta parte della *Vita nuova*.

L'episodio gentile della *donna gentile* ha dato luogo alle ipotesi piú disparate sulla realtà e sulla identità di essa.[2] Sono tutte ipotesi ingegnose, ma, conclude, a ragione, il Casini, « alla determinazione della personalità storica di questa donna non si potrà forse arrivar mai, mancando nella *Vita nuova* e nelle altre opere di Dante gli elementi bastevoli a ciò ». È giusto. Ma vogliasi che si alluda a donna reale od allegorica, è certo che poche volte l'arte espresse intimi affetti con tanta verità di sentimento come nei versi che sono in questa sezione del *giovanile libello*. Né sono molti i sonetti:

> *Videro gli occhi miei quanta pietate;*
> *Color d'amore e di pietà sembianti;*
> *L'amaro lagrimar che voi faceste;*
> *Gentil pensero, che parla di vui;*

tutti bellissimi ed informati ad un sentimento cosí sincero che ci sforzerebbe a cre-

---

[1] Op. cit., p. 22.

[2] Riassumo, per comodo dei lettori, le principali opinioni espresse sulla *donna gentile* dai principali critici danteschi. Lo SCARTAZZINI, considerandola come allegoría e come realtà, conclude che essa rappresenta *una pluralità di donne amate in diversi tempi dal Poeta*; ciò che non mi sembra sostenibile, perché allora essa sarebbe un *quid simile* delle donne della *difesa*; il GOESCHEL, citato dal CASINI, e il FORNACIARI, la identificano con la Matelda del *Purgatorio*, ciò che non crederei, perché sarebbe strano che la *donna gentile*, la quale dovrebbe rappresentare uno di quei traviamenti del Poeta, quando si tolse da Beatrice e *diessi altrui*, fosse poscia convertita nella presentatrice del Poeta a Beatrice. Il BARTOLI, per ciò che dice Dante stesso nel *Convito*, II, cap. 2, sostenne essere la Filosofia; ma, a mio debole avviso, credo abbiano maggiore probabilità di cogliere nel vero le opinioni del BALBO e del FRATICELLI, che in questo episodio dantesco vedevano un accenno a Gemma Donati, che fu poi moglie del Poeta. Agli argomenti adotti da questi due scrittori, un altro, e non mi pare disprezzabile, aggiungerò. Il matrimonio di Dante avvenne nel 1292, e proprio in quell'anno si compivano i due *rivolgimenti della stella di Venere*. Che Gemma fosse buona moglie, non pare; per la qual cosa, il racconto della *donna gentile* e il successivo ritorno del Poeta al culto di Beatrice, si potrebbe spiegare cosí: Due anni dopo la morte della sua donna, Dante si diede ad altra donna, che divenne poi sua moglie: il matrimonio non fu felice, e il Poeta cercò nello studio la forza per rinfrancar l'animo, e nel culto del suo primo amore pose ogni sua idealità. Ma il lettore vede che siamo sempre nel campo delle ipotesi più o meno sostenibili, giacché non abbiamo nelle opere di Dante elementi bastevoli per determinare la personalità storica della *donna gentile*. (Ma chi può accertare che il matrimonio di Dante avvenne proprio nel '92? N. D. D.)

dere, qualora fossero diretti ad un essere allegorico, che sia possibile esprimere con splendore di forma, un affetto non immediatamente sentito, ma creato con uno sforzo lungo e tenace d'immaginazione; bisognerebbe negare fede all'*Io mi son un che quando Amore spira noto ed a quel modo Ch'ei detta dentro vo significando.* Una compiuta discussione sulle opinioni disparate espresse sulla *donna gentile* condurrebbe noi non solo fuori dal tèma che ci siamo proposto, ma altresí in un ginepraio di difficoltà che spaventerebbero ben altro ingegno che il nostro; ma noi che esaminiamo il *Canzoniere* dantesco solo per studiare l'*ordinamento* delle rime di esso, sorvoliamo volontieri ad una discussione, alla quale non sapremmo né potremmo portare qualche utile contributo.

Nota, e molto opportunamente, il Casini che « infruttuosa sarebbe la ricerca delle poesíe di Dante che possono riportarsi alle ultime due parti della *Vita nuova*, poichè mancano nel canzoniere elementi bastevoli a una determinazione positiva: e soltanto si può dire che al chiudersi del libro si apre la serie delle canzoni filosofiche ». Ciò è giustissimo: ma mi sembra non si possa porre in dubbio che a questo tempo è da attribuire la canzone: *Amor che nella mente mi ragiona;* giacché ciò è affermato da Dante nel III trattato del *Convito.*

L'ultima parte della *Vita nuova*, e cioè il *Ritorno all'amore e al culto di Beatrice estinta*, comprende i capitoli XXXIX-XLII, e comincia da *una forte imaginazione* nel Poeta, che gli *parve vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne co le quali apparve prima a li occhi* suoi, *e parvegli in simile etade ne la quale primieramente la vide.* La visione ha un riscontro, come ognuno sa, in quei versi del XXX del *Purgatorio*, nei quali il Dante è rimproverato da Beatrice per la sua vita trascorsa dopo il giorno che ella *in ciel salìo;* è il ritorno al culto di quella Beatrice divina dopo il suo errare in altri amori, che, se fossero soltanto allegorici, la gentilissima non avrebbe avuto ragione di rimproverargli di sulle vette del Paradiso terrestre.

A quale epoca si deve riferire questa visione dantesca, e la ultima parte della *Vita nuova?* Ormai la interpretazione della lezione *và - andava* nell'episodio dei Romei che vanno a visitare la Veronica ha decisamente trionfato, e quel sonetto: *O peregrini che pensosi andate*, non si vuole piú riferire al solenne giubileo del 1300, ma bensí a uno dei pellegrinaggi annuali che si facevano a Roma. Cosí è tolta di mezzo, dopo gli studi, specialmente del Rajna, la opinione che la *Vita nuova* sia stata scritta dopo il 1300,[1] anzi la opinione messa fuori dal prof. Casini sia stata redatta, per la parte prosastica, nel 1295, ha tante probabilità di sicurezza, che non dubito terminerà col trionfare decisamente.[2] Di poco anteriore a questo anno, adun-

[1] P. RAJNA: *Per la data della « Vita nuova » e non per essa soltanto*, in *Giorn. stor. della Lett. ital.*, VI, 113 e segg., e F. D'OVIDIO, Recensione alla *Vita nuova*, edizione D'ANCONA, in *Nuova Antologia*, 1884.

[2] Di questi giorni il prof. G. FEDERZONI, in una sua nota dantesca: *Quando fu composta la « Vita nuova »*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1899, ha tentato dimostrare la contempo-

que, debbono essere i sonetti: *Lasso, per forza di molti sospiri*, scritto da Dante per vergognare *di ciò che li suoi occhi aveano così vaneggiato* (*Vita nuova*, XXXIX) e: *Deh peregrini, che pensosi andate*, scritto *in quel tempo che molta gente va per vedere quella imagine benedetta la quale Gesú Cristo lasciò a noi per esempio de la sua bellissima figura* (*Vita nuova*, XL); e finalmente l'altro: *Oltre la spera che piú larga gira*,[1] colla quale Dante accompagnò le *parole rimate* che diede alle *due donne gentili* che ne lo avevano richiesto (*Vita nuova*, XLI). In esso è già qualche accenno a quella materia che poscia svolgerà nel *Paradiso*: la donna sua è già *oltre la spera che piú larga gira*;

> e luce si che per lo suo splendore
> lo peregrino spirito la mira;

la donna è già rappresentata, quasi come negli ultimi canti del *Paradiso*:

> Luce intellettual piena d'amore,
> amor di vero ben pien di letizia,
> letizia che trascende ogni dolzore; ......
> si facea corona
> riflettendo da sé gli eterni rai.
> (*Parad.*, XXX, 40 e XXXI, 71.)

Qui l' *indiazione* della donna è compiuta: anche un passo, e una *mirabile visione* gli farà *proporre di non dir piú di questa benedetta* finché potesse *piú degnamente trattare*

raneità della canzone: *Donna pietosa* col concepimento della visione del viaggio attraverso i regni d'oltretomba, ma confessiamo che le sue ragioni non ci hanno convinti; possiamo ammettere che sia posteriore all'altra: *Gli occhi dolenti*, ma che in essa Beatrice sia rappresentata come « qualche cosa che non ha piú niente del terreno.... una potenza del cielo.... l'opera divina che per la sua stessa perfezione è diventata qualche cosa di Dio stesso, un attributo, una virtú, la sapienza divina », non diremmo. A distruggere tutto l'elegante ragionamento del FEDERZONI basta pensare che le visioni della *Vita nuova*, come notava pure il Bartoli, sono *mezzi poetici*, e la canzone: *Donna pietosa* dovette essere scritta dopo la morte di Beatrice, quando, cioè, nell'affetto e nella immaginazione del Poeta essa era già nell'*alto cielo*, *Nel reame ove gli angeli hanno pace*. Non è improbabile che, altrove, prendiamo in esame l'opuscolo del FEDERZONI.

[1] Nel cap. XLI della *Vita nuova* Dante narra che alle due *donne gentili* chiedenti sue *parole rimate*, diede il sonetto: *Oltre la spera che più larga gira* insieme al *precedente sonetto* [*Deh, peregrini*] *e con un altro che comincia: Venite a 'ntender*, già inserito nella *Vita nuova* al cap. XXXII. Per questo fatto crede il RONCHETTI, art. cit., possibile uno spostamento. La supposizione mi pare alquanto ingegnosa, ma non, forse, sostenibile. Però non mi sembra corretta la lezione *un altro*, parendomi ingiustificato l'uso di quell' indeterminativo *un*, mentre avrebbe dovuto usare il determinativo *lo*, essendo il sonetto: *Venite a 'ntender* già noto a chi, leggendo la *Vita nuova*, era giunto al cap. XLI. — Per la contraddizione che CECCO ANGIOLIERI trovava nel sonetto: *Oltre la spera*, (vedi il sonetto del brioso senese: *Dante Alleghier, Cecco, 'l tu' servo amico*), cfr. la nota del D'ANCONA al cap. XLI della sua *Vita nuova*.

*di lei.* Non è sosta, non è riposo ozioso: è preparazione laboriosa e sapiente che darà all'arte nostra il *Convito* e la *Commedia.*

## V.

È grave danno per lo studio del Poeta e dei suoi tempi, che non poche rime missive di Dante siano andate perdute, giacché avrebbero potuto essere un'ampia illustrazione della sua vita, considerata nelle attinenze che egli ebbe coi suoi contemporanei. Mésse in quarantena le rime che la Giuntina del '27 attribuisce a Dante come indirizzate al Maianese,[1] riescirà sempre rincrescevole la perdita delle rime che egli dové indirizzare a Cecco Angiolieri,[2] col quale la corrispondenza fu tutt'altro che cordiale, anzi oltrepassò i limiti di quella *convenienza* che il *fren dell'arte* richiede. Rispose Dante in versi al celebre sonetto del Cavalcanti: *Io vegno il giorno a te infinite volte*, o si contentò di rispondere all'amico in prosa e a voce, forse nei lieti conversari, quando ebbe lasciata in disparte la *noiosa gente?* Non so: certo, se rispose in versi, costituisce un gran danno la perdita di essi, giacché avrebbero potuto spiegarci la *rimenata* di Guido, che noi oggi dobbiamo interpretare *sotto il velame delli versi strani.*[3] Ma anche senza questi, rimane nel *Canzoniere* di Dante una discreta sezione di rime che noi classifichiamo sotto la distribuzione di *Rime missive e responsive.*

Di queste, le piú importanti, e perché danno un'impronta del carattere di Dante nel tempo dei suoi trascorsi, e perché mostrano il Poeta nei rapporti coi suoi contemporanei, sono senza dubbio quei sonetti che scambiò con Forese Donati, marito della *mal fatata moglie.* Grazie ad Isidoro Del Lungo, il solo che in Italia possa compiere il miracolo di scrivere la *Vita di Dante*, tanto ha ricercati i documenti del secolo del Poeta, sappiamo che Bicci, cosí risulta dai registri di santa Reparata, morí il 18 di luglio 1296, quando, cioè, l'Alighieri aveva trent'un anno.[4] Ma, senza alcun dubbio, la invereconda tenzone deve essere stata scritta prima di quell'anno: quando, preci-

---

[1] Cfr. G. BERTACCHI. *Le rime di Dante da Maiano*, Milano 1896. Sulla corrispondenza tra Dante e il Maianese, vedi quanto è detto nell'*Appendice* di qnesto nostro scritto, dolenti di avere dovuto giudicare sfavorevolmente il libro d'un giovane, che avremmo desiderato riuscisse benissimo.

[2] CARDUCCI, *Delle rime di Dante*, p. 36-37 della cit. ediz. BARTOLI, *Storia*, IV, pp. 306-308.

[3] F. D'OVIDIO: *La rimenata di Guido*, in *Nuova Antologia;* I. DEL LUNGO, *La tenzone di Dante con Forese Donati;* in: *Dante nei tempi di Dante*, Bologna, 1888, p. 437 e segg.; E. SUCHIER, *Über die « Tenzone » Dante's mit Forese Donati*, in *Miscell. di filol. class. e ling. in memoria di N. Caix e U. A. Canello*, Firenze, 1886; e il mio articolo: *La rimenata di Guido*, inserito nel *Fanfulla della domenica*, 1898, n. 6, a. XX.

[4] Citato dal prof. A. SOLERTI nel suo scritto: *Per la data della Visione dantesca*, in *Giornale dantesco*, VI, pag. 289, ma nel citato studio su la *Tenzone di Dante*, a p. 458, il DEL LUNGO ha la data *28 luglio 1296*.

Importantissimi, tra le rime missive o responsive dell'Alighieri, sono i sonetti che indirizzò a messer Cino da Pistoia. Il quale nacque intorno al 1270, ma visse oltre il 1321, anno della morte di Dante; onde a me pare, anche e anzi specialmente pel contenuto di essi, si debbano credere scritti dopo il 300. Dante, al sonetto col quale Cino gli chiede se l'uomo può passare d'uno in altro amore, quando senta il primo venir meno, dopo aver confessato d'essere *stato con Amore insieme Dalla circulazion del sol* sua *nona,* e che *Libero arbitrio giammai non fu franco*, conclude:

> Ben può con nuovi spron punger lo fianco,
> e qual che sia il piacer ch'ora n'adestra
> seguitar si convien se l'altro è stanco.

E questo sonetto ci dimostra piú cose: 1° che Dante confessa avere avuti altri amori dopo quello della *gentilissima*, e perciò è un errore credere vero questo, ma tutto ideale l'altro amore cominciato *dalla circulazion del sol* sua *nona;* 2° che questo sonetto deve essere stato scritto quando l'amore di Beatrice restava solo in lui in istato di ricordo, anzi il primo amore era *stanco.* [1]

Ed è curioso notare come i sonetti scambiati tra Cino e l'Alighieri trattino d'amore, e che il nostro, pure ammettendo si possa passare da uno ad un altro amore *se il primo è stanco*, rimproveri poi dolcemente l'amico, che si *lascia pigliare ad ogni uncino*, e forse in un'età nella quale si poteva supporre si fosse già *partito* dalle solite rime, avesse, cioè, abbandonato *Le vaghe rime e 'l dolce dir d'amore.* Il rimprovero di Dante è splendido:

> Chi s' innamora, siccome voi fate,
> e ad ogni piacer si lega e scioglie
> mostra che Amor leggermente il saetti.
> Se il vostro cuor si spiega in tante voglie,
> per Dio, vi prego che voi 'l correggiate,
> sí che s'accordi i fatti a' dolci detti.

[1] Se l'epistola dantesca (IV nella edizione del FRATICELLI), *exulanti pistoriensi* fosse certamente diretta a Cino da Pistoia, non dubiteremmo identificare questo sonetto col *sermo Calliopeus* che v'è ricordato, anziché, come credeva il WITTE, colla canzone: *Voi che intendendo il terzo ciel movete.* Infatti Dante dice cosí: « Redditur, ecce, sermo Calliopeus inferius, quo sententialiter canitur, quamquam transumptime more poetico signetur, intentum amorem hujus posse torpescere atque denique interire, nec non quod corruptio unius generatio sit alterius in anima reformati ». Il senso di questo periodo, se non chiarissimo, mi pare a sufficienza chiaro: *l'intenso amore d'un oggetto può affievolire e alla fine venir meno.... e il venir meno dell'uno è fonte d'un altro* [affetto] *nascente nell'animo.* Ed è proprio quello che dice Dante nelle due volte del sonetto: *Io sono stato con Amore insieme.* Che la canzone: *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete,* contenga lo sviluppo dell'idea espressa nell'epistola *Exulanti pistoriensi,* non mi pare. In essa il Poeta ricorda, è vero, *un soave pensier* che mette in fuga il pensiero d'una donna che *gloriar vedea a pie' del sire* del cielo, ma tutto il secondo trattato

Ma quando rispondeva al sonetto: *Dante, i'non odo in quale albergo suoni*, il Poeta già batteva la via dell'esiglio:

> Null'altra cosa appo voi m'accagioni
> dello lungo e noioso tacer mio,
> se non il loco, ov'io son, ch'è sí rio
> che il ben non trova chi albergo gli doni.

E pure servendo all'Amore, come messer Cino, nel luogo dove egli era, confessava che: *Donna non c'è, ch'Amor le venga al vólto Né uomo ancora che per lui sospiri; E chi 'l facesse saría detto stolto.*

Alle rime missive del Poeta aggiungiamo pure il sonetto: *Degno vi fa trovar ogni tesoro*, che il Fraticelli credeva non potesse essere di Dante, per una ragione un po' allegra: « Siccome pel contesto del sonetto di Cino, in cui questo poeta dice essersi invaghito della marchesa Malaspina, è improbabile che il sonetto potesse venire inviato allo sposo della donna amata; e siccome nell'edizione del Pilli apparisce diretto a Lemmo da Pistoia, cosí è da dirsi erronea ed infondata la notizia contenuta nel codice Redi », che a Dante attribuisce il sonetto: *Degno farai trovar*, ecc.

Questi argomenti del buon Fraticelli mi pare valgano pochino. È vero che nella rara edizione delle rime ciniane procurata dal Pilli, a c. 44 *r*, il sonetto: *Cercando di trovar lumera in oro* è diretto a Lemmo da Pistoia; è vero che nel verso terzo legge: *M'ha punto il cor Marchesa Malaspina*, ma il cod. Casanat. d. V. 5, che contiene entrambi i sonetti, legge *marchese*, non *marchesa Malaspina*, ed in tutto il sonetto non v'è accenno che potesse far ingelosire il Malaspina, anche se il sonetto fosse diretto alla sua donna. Che il sonetto sia di Dante, parmi accertato dal fatto che è contenuto in piú codici di famiglie diverse, quali sono il Laur. Red. 184; il Ricc. 1103; il Vat. 4823; il Bol. Univ. 1289, il Casanat. citato, e un codice che fu del Galvani. Il sonetto non è certo gran cosa e non è molto chiaro, ma si può interpretare, almeno mi sembra, cosí: — Cino, che fu esule dalla patria dopo il 1305,[1] si trovò in Lunigiana presso i Malaspina, e dovette cercare l'amicizia della nobile famiglia, che Dante elogiò nel canto VIII del *Purgatorio*. Nessuna maraviglia che Cino cercasse la protezione di questa Casa, che non si spregiò mai *Del pregio della borsa e della spada* e che *cercando di trovar lumera in oro*, fosse maravigliato del

del *Convito*, che serve a dichiarare questa canzone, dimostra che il Poeta vuole alludere ad un amore filosofico, *Conv.*, II, cap. VIII-IX. Sarebbe, d'altra parte, curioso che alla domanda di Cino, Dante rispondesse nei due modi diversi espressi nel sonetto e nella canzone, e del resto Cino, che si lasciava pigliare ad ogni uncino d'amore, chiedeva al Poeta se, finito un amore reale, si potesse passare ad un altro: le sentenze del sonetto e della canzone sono troppo fra di loro contraddittorie.

[1] L. Chiappelli, *Vita ed opere giuridiche di Cino da Pistoia, con molti documenti inediti.* Pistoia, 1881, pagg. 49 e segg.

*savere* e della *gentilezza* del *marchese Malespina.* — È chiaro il sonetto di Cino? Certo non troppo: ma se lo consideriamo come diretto non al Malaspina, ma a Dante, cosí come reca il Casan., d. v. 5, il sonetto che questi risponde si comprende abbastanza bene:

> Degno vi fa trovar ogni tesoro
> la vostra voce sí dolce latina,
> ma 'l svolgibile cor ve ne svicina,
> dove stecco d'amor non fe' mai fóro.

Cosí: La vostra dolce loquela vi fa rintracciare ogni tesoro, ma da esso vi allontana il volubile cuore, dove nessun amore poté mai imprimere un forte solco. — È la risposta ai versi:

> Ma piú per quello ch' io non trovo ploro....
> lasso! cotal pianeta mi destina
> che là ove perdo volontier dimoro;

ma c' è anche la sferzata a chi si lasciava pigliare *ad ogni uncino*; c' è un'allusione a un altro rimprovero mosso a Cino dal Poeta:

> Chi s' innamora, siccome voi fate,
> e ad ogni piacer si lega e scioglie,
> mostra ch'Amor leggermente il saetti.

Ma nella seconda quartina del sonetto c' è tutto Dante:

> Io ch' ò trafitto il cor per ogni poro
> d'un pruno che 'n sospir si medicina,
> pur trovo alla lumera che s'affina
> quella vertú perchè mi discoloro.

La *lumera* è la fama della casa Malaspina, che *grida i signori e grida la contrada*; il *pruno* che trafisse il cuore e che si *medicina* coi sospiri, è il desiderio della patria lontana, un po' quetato dalla buona ospitalità di quella casa chè

> Uso e natura si la privilegia,
> che, perché il capo reo lo mondo torca,
> sola va dritta e il mal cammin dispregia.

Quando Cino e Dante si saranno incontrati in Valdimagra? Certo nel 1307, quando il Poeta già vi si trovava e aveva condotto a termine la sua missione di stabilire la pace tra Moroello Malaspina e il Vescovo di Luni (6 ottobre 1306). Cino in quell'anno già batteva la via dell'esiglio. Nel 1307 Dante doveva essere certamente in Lunigiana, perché nei versi 133-135 del canto VIII del *Purgatorio* è detto che circa dopo sette anni dalla visione doveva avere la conferma della *cortese opinione* sulla

ospitalità dei Malaspina, e questo è un altro argomento, e forte, contro la tesi sostenuta dal prof. Angelitti. [1]

Altre rime che dimostrino Dante in corrispondenza coi contemporanei, noi non conosciamo, giacché persistiamo a credere non provata la corrispondenza con Giovanni Quirini, non ostante gli indizî che il Morpurgo ha recentemente messi in luce a maggior sostegno della sua tesi. [2] Il prof. Barbi ha ragione, quando scrive che « il *Canzoniere* di Dante s'assottiglierebbe assai, se si dovessero escludere tutte le poesíe, la cui autenticità è fondata sopra una sola testimonianza » ; ma noi vogliamo soltanto che le testimonianze abbiano un valore indiscutibile, ciò che non hanno quelle che ci attestano in corrispondenza con Dante il poco noto rimatore veneziano.

ERNESTO. LAMMA.

(*Continua*).

# A PROPOSITO DI DIVINAZIONI DANTESCHE

Arturo Farinelli trattando nell' ultimo fascicolo del *Giornale storico della Letteratura italiana* (XXXIII, 108) dell'opera di K. Borinski *Ueber poetische Vision und Imagination*, etc. (Halle, 1897) accenna all'opinione di alcuni, quali il Borinski stesso, il Witte ed altri, secondo i quali Dante avrebbe precorso il Newton scoprendo e dimostrando la legge di gravitazione, la forza centripeta dell' universo.

Sono indagini, in verità, che non offrono un grande e sostanziale vantaggio allo studio ed alla spiegazione della visione dantesca. Ma, poiché giova pur riconoscere che l' indugiarsi intorno ad esse con senno e discrezione, può portar anche qualche non ispregevole tributo allo studio della fortuna di Dante, abbiamo voluto coglier l'occasione di quell'accenno del Farinelli per ricordare in proposito qualche notizia meno vaga.

La pretesa divinazione della teorica newtoniana è, com' è noto, racchiusa in quei

[1] F. ANGELITTI, *Sulla data del viaggio dantesco desunta dai dati cronologici e confermata dalle osservazioni astronomiche riportate nella « Commedia »*. Vedi anche A. SOLERTI, *Per la data della visione dantesca*, in *Giorn. dant.* citato; ma sull'argomento, senza dubbio contrario alla tesi dell'ANGELITTI, il SOLERTI insiste meno di quanto, credo, meriterebbe.

[2] Vedi su questo proposito l'*Appendice* a questo nostro studietto.

versi del *Paradiso* — o, direm meglio, nell'ultimo di quei versi — in cui il Poeta accenna all'ordine delle gerarchie angeliche:

> Questi ordini di su tutti rimirano,
> e di giú vincon sí che verso Dio
> tutti tirati sono e tutti tirano.
> (XXVIII, 127-9).

E già lo Scartazzini (*Comm. lips.* III, 770) aveva notato diciassette anni fa che il Cancellieri racconta aver il Tagliazucchi provato in una dissertazione che Dante ha chiaramente espresso in quei versi il sistema newtoniano dell'attrazione. E aveva soggiunto: « Non conosciamo la dissertazione del *Tagliazucchi.* C' è però da dire: *Qui nimis probat nihil probat* ». E non aveva torto, in verità!

Ad ogni modo, non solo lo Scartazzini non conobbe quella dissertazione del Tagliazucchi, ma il Cancellieri, che per primo ne ha accennato nell'opera sua, [1] non dice precisamente a quale dissertazione egli alluda. A darci però questa notizia aveva pensato, fin dalla metà del secolo scorso, uno scolaro del Tagliazucchi: Giuseppe Baretti.

Il Baretti infatti in quel suo opuscolo, divenuto ormai rarissimo, *A Dissertation upon the Italian Poetry, in which are interspersed some Remarks on Mr. Voltaire 's Essay on the Epic Poets* (London, R. Dodsley, 1753), nel quale, sorgendo a difensore delle patrie lettere contro gli assalti del Voltaire e degli altri critici francesi, faceva l'apología dei migliori nostri poeti e di Dante in ispecial modo [2] — non era ancor sorta allora la *Frusta* e Aristarco non s'era ancor fatto flagellatore dei dantofili toscani! — dopo aver dettato le piú ampie lodi dell'Alighieri e aver dimostrato, col ricordo delle *quattro stelle* del *Purgatorio*,

> Non viste mai fuor ch'alla prima gente,

la divinazione — un'altra delle divinazioni dantesche! — della *Croce del Sud* (pagg. 53

[1] *Osservazioni intorno alla questione promossa dal Vannozzi, dal Mazzocchi, dal Bottari e specialmente dal p. Abate d. Giuseppe Giustino di Costanzo sopra l'originalità della « Divina Commedia » di Dante appoggiata alla storia della Visione del Monaco casinese Alberico, ora per la prima volta pubblicata e tradotta dal latino in italiano da* FRANCESCO CANCELLIERI. Roma, F. Bourliè, 1814; p. 42, nota 2.

[2] Ci sia lecito, a proposito di quest'opuscolo, citare le pagg. 212 e segg. di un nostro volume d'imminente pubblicazione: *Ricerche e studi intorno a Giuseppe Baretti* (Livorno, Giusti, 1899).

e segg.)[1] usciva in queste parole: « The Abbot *Tagliazucchi*, a great Mathematician, and Professor of the Greek and Tuscan Languages in the University of Tuscan, who died two years ago, and of whom I had the good fortune to be many years a pupil, endeavoured to prove in a *Dissertation* that he wrote on *the Manner of educating youth in the Belle Letters*, that in this triplet of Dante [cioè la terzina che abbiamo sopra citata e che il Baretti aveva prima riferito, traducendola anche in inglese] are clearcy expressed *Sir Isaac Newton's* notions of *Attraction*. I will leave the english reader to judge if my honoured Preceptor was in the right in his assertion » (pagg. 60-1).

La *Dissertazione* dunque a cui il Cancellieri alluse e che lo Scartazzini non vide, non può essere altro che quella intitolata *Della maniera d'ammaestrare la gioventù nelle umane lettere* premessa dal Tagliazucchi, come prefazione, alla sua *Raccolta di prose e poesie a uso delle regie Scuole* (Torino, Stamp. reale, 1744; pagg. III-CCXLVII).

Ma il male è che quella dissertazione non contiene nulla di ciò che il Baretti vorrebbe; né noi sappiamo che il Tagliazucchi n'abbia dettate altre sotto un titolo consimile, perché ogni nostra più ostinata ricerca è riuscita, a questo proposito, vana. Che il Baretti abbia confuso la dissertazione del maestro colle sue lezioni orali, in cui il Tagliazucchi può aver bene svolto in parte il programma compreso in quelle pagine, accennando magari anche alla sua ipotesi sulla divinazione dantesca della teorica newtoniana, ma escludendola dalla stampa? Ma non entriamo, per carità, nel ginepraio delle congetture.

Quello che ci par certo si è che il Tagliazucchi fu uno de' primi, se non il primo, a metter fuori nella prima metà del '700 l'ipotesi che ancor oggi il Witte ed il Borinski hanno ripetuto. E quello che ci par molto probabile, se non certo addirittura, è che il raro opuscolo del Baretti, ricordato da noi, sia l'unica fonte alla quale in

[1] Il Baretti, a tal uopo, riferiva, traducendola anche in inglese, una parte della famosa lettera di Amerigo Vespucci a Lorenzo De' Medici, che ha la data dei 18 di luglio 1500, e nella quale il Vespucci ricordava, a proposito del cielo stellato australe, la terzina divinatrice:

> Io mi volsi a man destra, e posi mente
> all'altro polo, e vidi quattro stelle
> non viste mai fuor ch'alla prima gente.
> (*Purg.* I, 22-4).

(Cfr. *Vita e lettere di Amerigo Vespucci gentiluomo fiorentino. Racc. ed illustr. dall'ab. A. M. Bandini.* Firenze, Stamp. d'Apollo, 1745; pagg. 64-86). E soggiungeva: « Although Dante, as appears by his Poem, knew as much of Astronomy as it was possible to know before the appearance of *Galileo* and *Newton*, nevertheless I cannot help thinking it strange, that he should have any certainty of the Constellation of the opposite Pole, at a time when we had but flight notions either of the *circular* or of the *oblate* figure of this globe and were not quite sure in our hemisphere of the existence of an opposite one... », etc. (pagg. 58-9).

Italia abbiano attinto, o direttamente o indirettamente, coloro che all'ipotesi del Tagliazucchi hanno voluto accennare.[1]

LUIGI PICCIONI.

---

Al momento di andare in macchina, il prof. Cesare De Lollis ci ha inviato la seguente comunicazione alla quale, per debito d'imparzialità, diamo luogo in questo quaderno:

Nello scritto pubblicato dal comm. F. Torraca sui quaderni X-XI, XII dell'anno VI, e I-II dell'anno VII del *Giornale dantesco*, la materia letteraria serví unicamente di pretesto ad attacchi personali. A questi quindi era dover mio rispondere; e risposi come mi sembrava aspettasse e desiderasse lo stesso comm. Torraca, il quale in una nota a pag. 35 dell'ultima puntata istituiva un rapido parallelo tra me « uomo di penna » e il Guerzoni « uomo d'armi », da lui coraggiosamente e vantaggiosamente affrontato anni fa. Essendo il prof. Guerzoni morto, io, vivo, pregai due amici di voler chiedere spiegazioni in mio nome al comm. Torraca; e questi recisamente dichiarò non trattarsi, a parer suo, di questione cavalleresca, ma di questione puramente letteraria (v. il verbale firmato Garlanda e Burba nel no. 26-27 marzo del *Secolo XIX* di Genova). Avrei, dunque, ora, il diritto di tacere senza essere accusato di mal tutelare la mia dignità personale; ma il comm. Torraca, che copre un alto ufficio al Ministero dell'Istruzione, mi ha specialmente attaccato come professore; e dimostrare, oltre alla vanità, la poca convenienza di tale attacco, mi par dovere verso la classe alla quale ho l'onore di appartenere.

E dico:

1°) che io non ho cercata l'amicizia del comm. Torraca, il quale, invece, spontaneamente incominciò alcuni anni fa a spedirmi le sue pubblicazioni; che da tali spontanei invii derivarono tra noi rapporti di cortesia letteraria non mai elevatisi al

[1] Nè la dimostrazione ci par difficile. Lo Scartazzini intanto, che confessa di non conoscere la dissertazione del Tagliazucchi, non fa che citare il Cancellieri. E le parole del Cancellieri che si leggono nel luogo cit. della sua opera, sono precisamente queste: « L'insigne Matematico Torinese *Tagliazucchi* ha provato in una *Dissertazione* che *Dante* ha chiaramente espresso il *sistema Newtoniano* sull'*attrazione* nel Canto 27 del *Paradiso*, v. 127 ». Ora, confronti il lettore queste parole con quelle del Baretti che abbiamo riferito qui sopra, e dica se dal confronto non nasce un forte sospetto che il Cancellieri non solo non abbia nemmen lui visto lo scritto del Tagliazucchi, ma non abbia fatto altro che riassumere in breve la notizia data dal Baretti in quell'opuscolo, usando quasi sempre le stesse parole di lui.

grado d'amicizia, cosí come questa si suole e si deve intendere (in casa sua ho messo piede una sola volta, prima, s'intende, della polemica sordelliana, seguendovi, pregato, un amico che avevo accompagnato fin sulla porta; e credo che a voler sommare i minuti da me spesi a conversar con lui, dacché lo conosco, s'avrebbe un totale di qualche ora); che a tali rapporti non io venni meno pel primo, ma egli, scrivendo sul mio *Sordello di Goito* un articolo (v. *Giornale dantesco*, quaderno I-II dell'anno IV), il quale già alla quinta pagina mi definiva per un dottissimo da rinviare alle scuole elementari; che io non mi son mai sognato (e chi, anche nòn conoscendomi se non per quello che di me scrive il comm. Torraca, vorrà esitare a crederlo?) d'incorarlo a pubblicare quell'articolo nel quale aspramente si censurava me e la modesta opera mia; che ad esso non risposi súbito nel giugno del 1896, quando mi fu comunicato dall'autore stesso, né nei mesi immediatamente successivi, e perché una rapida scorsa mi convinse che nel mio libercolo non avean fatto breccia i colpi del comm. Torraca, e perché non volevo impegnarmi in una polemica non serenamente iniziata da chi in materia di letteratura provenzale non poteva essere in grado di giudicare e sentenziare; che, non avendo io per allora l'intenzione di rispondere, non avevo ragione d'interrompere i miei rapporti col comm. Torraca, il quale, d'altra parte, offrendomi un esemplare del suo scritto con una dedica ch'egli chiama « molto modesta e molto affettuosa », e che potrebbe o dovrebbe chiamarsi addirittura « umile » e « tenera » (non ne riporto il testo per l'invincibile ripugnanza ch'io provo a produr per le stampe scritture private, sian pure d'avversarj) mi dimostrava nel modo piú evidente esser egli d'opinione che i buoni rapporti personali tra due uomini di lettere non dovessero punto esser turbati da poco cortesi attacchi che l'un dei due avesse mossi all'altro per le stampe: salvo che con quell'umile, troppo umile dedica manoscritta, il comm. Torraca non avesse inteso pigliarmi a quattr'occhi, amichevolmente pel ganascino, e cosí rabbonirmi, dopo aver tentato di strapparmi le orecchie in pubblico; nel quale caso egli, non io, dava prova di non poter esser tenuto « per uomo schietto e da fidarsene »; che mi risolsi poi nel maggio del 1897 a rispondere perché nel frattempo il comm. Torraca, polemizzando con altri, sempre a proposito del mio libro, avea fatto pompa di singolare ostinazione in errori evidenti e non lievi nei quali era incorso criticando il mio libro, e s'era, di fronte ad avversarj altremodo cortesi, fieramente inalberato e proclamato sgominatore della « ciarlatanería » e dell' « impostura nella critica e nell'erudizione »; che il tono del mio articolo fu quale doveva essere: quello di uno che non teme e mostra di non temere chi crede di dover esser temuto; che il mio risentimento, appunto perché legittimo, non mi fece velo agli occhj in modo ch'io confondessi l'uomo col critico, il pubblico ufficiale collo studioso, cosí come invece è occorso al comm. Torraca polemizzando e con me e con altri, e mi spingessi a discutere i meriti e i titoli del comm. Torraca come ex professore d'Istituto tecnico, qualche volta candidato invano a cattedre universitarie, ed attuale Direttore generale al Ministero dell'Istruzione; che, per conseguenza, io non dissi (e posso, per mio conto, aggiungere: non pensai, perché anche altri impie-

gati del Ministero dan prova di studiare, ed io professo per loro il massimo rispetto) quel che il comm. Torraca mi attribuisce di aver detto: « Ignorante, presuntuoso, malcreato, bestione, t'insegnerò io a startene quieto dietro il tuo cancello »; e pensai, ma non dissi, pur desiderando che il comm. Torraca arrivasse a capirlo, crearsi una singolare condizione un alto impiegato della Minerva il quale si trovi continuamente impegnato in fiere giostre letterarie con professori dello Stato, siano universitarj siano liceali; che, per conseguenza, il mio scritto, vivace ma impersonale, non avrebbe dovuto recar dispiacere al comm. Torraca, cosí come a lui era parso che il suo, col quale insolentemente e arrogantemente m'avea provocato, non avesse dovuto recarne a me; ma pur troppo, altro suono han le parole sulle labbra, altro negli orecchj;

2°) che s'io non fui mai il fido Acate del comm. Torraca, meno ancora aspirai ad essere il suo moretto, quale s'ingegna di dipingermi anche a costo di farmi passare in Roma dei mesi ch'io posso dimostrare di aver passati tutti interi a centinaia di chilometri da Roma: che anzi le mie visite, ch'egli definisce semplicemente « cortesi » ma che non avrebbe ragion di ricordare se non sperasse di poterle far sospettare « supplichevoli », o furono incontri occasionali, perché ci trovammo alla Minerva in stanze attigue a quella sua « calda stanzetta », con essa anzi comunicanti per ampie porte spalancate, e nelle quali io mi recava a visitare antichi compagni di scuola; o furono convegni ufficiali, ed io aveva il dovere di recarmi da lui, precisamente com'egli aveva quello di ricevermi: perché, ricorderà il comm. Torraca, io, mandato da chi era piú in alto di lui e di me, avevo da discorrere con S. E. il Ministro di cose della Commissione Colombiana, ed egli era Capo di Gabinetto; e come tale anzi volle poi, sia detto di volo, nonostante la mia protesta di non essere un « illustre » (specie dopo il suo articolo sul mio *Sordello*) ch'io gli dessi il mio contributo per un album ch'egli in quei giorni veniva formando per incarico ufficiale;

3°) che, ad ogni modo, il tirare in mezzo, a proposito di una polemica che il comm. Torraca s'è affrettato al momento buono (mi si permetta la grazia di un eufemismo) a dichiarare « puramente letterario », il tirare in mezzo a tal proposito e rendere di pubblica ragione minuti ed insignificanti particolari dei rapporti privati corsi tra i due polemizzanti « letterariamente »; rievocar solennemente i vermut offerti, i libri donati, quelli rivelati (a chi, tra parentesi, li conosceva, per caso, già in bozze); stampar giudizj letterarj su terze persone, pronunciati e uditi, se pronunciati e uditi furono, da solo a solo, in modo che chi li riferisce possa (non dico possa volere), riferendoli dopo mesi od anni, esagerarli e svisarli, senza che chi li pronunciò, se li pronunciò, sia egli stesso in grado di precisamente rettificare; stampar brani di lettere (e cosí il comm. Torraca adoperò con altri già prima che con me, come risulta dal *Giornale dantesco*, anno V, p. 191) in nessun modo e a nessuna condizione destinate alla pubblicità; tutto ciò è, può giudicarne anche il pubblico grosso, contro le buone consuetudini della polemica letteraria e scientifica d'ogni tempo

e d'ogni paese, e non trova riscontro, ch'io ricordi, se non nei procedimenti polemici del padre Grassi, al quale il Galilei non mancò di rilevare quanto sia lontana « la informazione fatta privatamente e (come si dice) a quattro occhj.... dalle cose scritte » e con fine ironía mostrò di non voler credere che un padre gesuita potesse voler utilizzare « lettere private ». Ma poiché il comm. Torraca ha incominciato, continui pure: stampi, facsimili, anzi (son disposto a pagar io le spese), le mie lettere tutte intere: ché io nulla mai pensai, dissi, scrissi in vita mia di cui avessi poi a vergognarmi o pentirmi;

4°) che se quanto precede sta contro il comm. Torraca « uomo di penna » e « uomo schietto e da fidarsene », sta contro di lui alto ufficiale del Ministero dell' Istruzione l'aver egli a professori dipendenti da quello stesso Ministero rinfacciato per le stampe l'aspirazione a cattedre universitarie e buttato in viso il titolo di liberi docenti in questa o in quella materia (v. *Giornale dantesco*, anno IV, p. 305); l'aver a me, in ispecie, rinfacciato « i viaggi di esplorazione ' scientifica ' nelle biblioteche straniere a spese dello Stato », che saran quelli da me compiuti coll'assegno del perfezionamento all'estero conseguíto per regolare concorso, o quelli compiuti per conto della reale Commissione Colombiana, oltre che Reale, costituita di uomini sotto ogni rispetto eminenti; che mi rimprovera « fotoincisioni di documenti », e saran quelle (perché altre io non ne feci o, meglio, diressi) alle quali io dètti opera dietro istruzioni precise avute dalla suddetta reale Commissione, e che questa poi pubblicò « sotto gli auspicj del Ministero dell' Istruzione »; che mi fa una colpa di appartenere a una Facoltà letteraria ch'egli giudica troppo poco numerosa; che infine m'addita come un professore arrivato alla cattedra « con trentacinque punti e lo scappellotto », l'uno e gli altri dovuti a « cinque valentuomini di cuor buono e di manica larga ». Ma i cinque valentuomini imputati d' indulgenza, che non potrebb'esser non colpevole in un concorso, si chiamano Ascoli, Graf, Kerbaker, Monaci, Rajna; e trentasette punti, non trentacinque io conseguii, e in un concorso per ordinario, e per non esser poi nominato che straordinario; e quel che di me pensassero i cinque valentuomini dicon meglio che non i punti assegnatimi le parole della loro relazione ch'io riferisco qui in nota[1] testualmente, colla fiducia che i diritti della verità mi salvino dall'accusa di vanitoso.

[1] « Il signor De Lollis dà prova sicura, e tale da meritargli larghissimo encomio, di conoscere a fondo le principali lingue e letterature romanze. In lui la forza e la vivezza dell'ingegno vanno accoppiate a quella prudenza e avvedutezza di giudizio, a quella disciplina di pensiero, senza di cui, in iscienza, non si muove un passo sicuro. Il metodo è per lui una sicurezza di procedimento, non una costrizione. In poche pagine egli sa raccogliere, con sobrietà esemplare, il frutto di lunghi e perseveranti studj, e tanta sostanza di cose quanta basterebbe ad altri per fare un volume. Per la storia delle lingue, i lavori suoi non escono, come tèma, dal campo italiano, ma sono essenzialmente comparativi, e condotti con tanto acume e con tanta dottrina, che di piú non si potrebbe volere. Una prerogativa della quale è da tenergli assai conto è la

Se il comm. Torraca, additandomi ai miei studenti (e gli estratti del suo scritto circolano largamente in Genova) come uno sfruttatore di quell' indulgenza della quale io non saprei loro esser largo senza sentirmi colpevole, avesse detto e documentato il vero, egli sarebbe, nella sua qualità d' impiegato del Ministero, indubbiamente censurabile: ma di quanto non s'accresce la sua responsabilità avendo egli affermato cose non vere e avendo perfino inventato delle cifre?

Io, per mio conto, ho il diritto di non occuparmi piú di chi, volendo sfogar odj personali, dei quali non riesco a scoprir le cause e le origini, cercò pretesto nella critica letteraria; di chi mostra non intendere e sentire il pregio della buona fama, poiché questa negli altri attacca con mirabile disinvoltura; di chi, insomma, voleva, non si sa perché, il mio onore e la mia testa, e non potendo io abbandonargli il primo e avendogli offerta generosamente la seconda, non appena in una nota a piè di pagina, studiosamente involuta e frastagliata di giochetti di spirito, gli sfuggí un tratto di penna che parea render suon d'armi, s'affrettò a fare il viso mansueto e a ricomporsi nella pacifica giornèa del critico letterario.

CESARE DE LOLLIS.

# RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

## *Recensioni.*

CORRADO RICCI. — *La « Divina Commedia » di Dante Alighieri illustrata nei luoghi e nelle persone con 30 eliotipie e 400 zincotipie.* Milano, Ulrico Hoepli, in-4°, di pp. LX-746.

All' illustrazione grafica dei luoghi e delle persone della *Divina Commedia*, furon dedicati in questi ultimi anni non pochi e pregevoli lavori. L. Volkmann ci diede le *Bildliche Darstellungen zu Dante's « D. C. » bis zum Ausgang der Renaissance*,[1] e l' *Iconografia dantesca;*[2] F. X. Kraus la monografia *Luca Signorelli's Illustrationen*

speditezza e correttezza, colla quale, grazie a dimore prolungate in Francia e in Ispagna, parla il francese e lo spagnolo. Scrive con bella facilità e molta precisione ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E, in conclusione, « riusciva ben doloroso a tutti e cinque i commissari il considerare che il De Lollis, per ingiusto rigor della fortuna, debba sempre rimaner privo della qualità d' insegnante che da tanto tempo s' è meritata » (dal *Bullettino del Ministero della pubblica Istruzione*, 11 di novembre 1891, pag. 792).

[1] Leipzig, 1892, cfr. *Bull. d. Soc. dant.*, I, S. p. 55, settembre, 1891.

[2] Leipzig, 1897.

*zu Dante's « Divina Commedia »*[1] ed alcuni importanti capitoli nel suo *Dante's Leben und Werke;*[2] A. Bassermann lo studio *Dante und die Kunst,*[3] ma non per anco avevamo una compiuta illustrazione artistica, storica ed oggettiva del divino Poema. La tentò Lord Vernon, che nel 1840 intendeva illustrare la *Divina Commedia* con la riproduzione « degli svariati oggetti che diedero motivo alle piú alte ispirazioni dell'Alighieri ». L'opera sua però si arrestava all' *Inferno* (F. Lacaita pubblicò in Londra nel 1865 l'*Album* raccolto da Lord Vernon),[4] e riuscí inadeguata, come riconosce anche il Renier, per la difficoltà di riprodurre in modo esatto specialmente le vedute dei luoghi.[5] Il p. G. Berthier intraprese pure un' illustrazione obbiettiva del Poema nella sua « *Divina Commedia* » *con commenti secondo la Scolastica;* ma se il padre Berthier è nel commento poco acuto e meno erudito,[6] l' illustrazione è ricca di grossolani equivoci, di disegni fantastici piú che reali, qua e là di un'esecuzione infelicissima.[7] A questa gara di stranieri l' Italia aveva risposto con una grande promessa. L'on. Mariotti infatti riprese il disegno del nobile e dotto inglese; ma, venutigli meno la pazienza e l'ardire, passò la sua raccolta alla *Società dantesca italiana*, la quale[8] promise, che, « appena fossero costituiti i Comitati nelle province che an cor ne son prive, e sapesse quali aiuti potesse avere dal Ministero » avrebbe proseguito il lavoro, che giudicava utile per molti rispetti. A Corrado Ricci all' incontro toccava l'onore di pubblicar per il primo una compiuta illustrazione grafica della *Divina Commedia.* Il bel volume, edito dall' Hoepli con cura e con magnificenza singolari, costò al Ricci fatiche e spese per quasi vent'anni, e noi non possiamo negare al pertinace, intelligente, assiduo raccoglitore la nostra ammirazione sincera. Il Ricci si propose una larga illustrazione del sacro Poema, volle che « dai remoti campi dove si svolsero le famose battaglie di Tagliacozzo, di Campaldino, di Montaperti, alle rupi di San Leo e di Bismantova, dai monasteri internati nel piú selvaggio Appennino ai castelli dei Malaspina e dei conti Guidi, dalle isole del Mar Tirreno alle ruine di Luni e d'Urbisaglia » nulla fosse trascurato. Quattrocentotrenta sono le illustrazioni che ornano il bel volume, e « tutti i luoghi dal Poeta nominati e le pertinenze delle persone che egli introduce nel Poema, tutto ciò che di esterno poté influire sul suo pensiero, ciò che,

---

[1] Friburgo, 1892, cfr. *Literaturblatt. f. germ. n. rom. Phil.* 1892: 10°.
[2] Berlin, 1897, cfr. *Bull. d. Soc. dant.* n. s. V, p. 113, rec. di V. CIAN.
[3] Nel volume *Dante's Spuren in Italien*, Heidelberg, 1897, cfr. rec. di V. ROSSI in *Bull. d. Soc. dant.* n. s. V, p. 33.: Vedi anche C. MOREL, *Une illustration de l' « Infer. » de D.* Paris, 1896; G. BIAGI, *Illustr. della « Div. Com. » di Giov. Stradano.* Firenze, 1893; LIPPMANN, *S. Botticelli*, ecc. 1887.
[4] Cfr. L. FRATI, *Rec. alla disp. I dell'op. del Ricci*, in *Giorn. dant.*, V, 132.
[5] *Recensione dell'op. del Ricci* in *Giornale storico della Lett. ital.* XXXII, 397.
[6] RENIER, *art. cit.* in *Giorn. storico* XXXII, 397, n. 3.
[7] RENIER, *art. cit.* in *Giorn. storico*, XXXII, 398.
[8] *Bull. d. Soc. dant.*, I, s., settembre 1891, p. 15. Vedi anche il *Paradiso dantesco nei quadri miniati e nei bozzetti di Giulio Clovio*, Roma, 1893.

essendo rappresentazione grafica contemporanea, può riuscir degna chiosa ai suoi versi »[1] vi è ricordato.

Tre indici copiosi, generale l'uno (p. XXXIII-XLIX), progressivo il secondo (p. LI-LX), alfabetico il terzo (p. 737-743), rendono facile il ricollegare col testo le figure, che per necessità tipografica non sono sempre al loro posto.[2] Delle eliotipíe, tutte del resto accuratissime, sono specialmente da lodarsi quella di Farinata degli Uberti, da un dipinto di Andrea del Castagno (p. 66-67), dell'incontro del Mincio col Po (p. 136-137), del piano di Mont'Aperti (p. 232-233), della pineta sul lido di Chiassi (p. 448-449), del *Paradiso*, da un fresco di Andrea di Cione (p. 490-491), di Can Grande della Scala (p. 614-615); le zincotipíe si può dire siano tutte nitide ed ottimamente riuscite. A questo proposito non sarà inutile ricordare che, come appare dall'indice primo, ben centottantacinque, delle quattrocentotrenta illustrazioni, furono levate da fotografie appositamente fatte.

Va data lode al Ricci per aver seguíto dei sani criteri nella scelta delle sue illustrazioni, e prima di tutto di non essersi accontentato d'una veduta qualsiasi d'un fiume e di una valle, ma di aver voluto, che essa fosse presa nel punto rispondente al concetto dantesco;[3] cosí sono opportunamente scelti i panorami della pineta di Ravenna, del sepolcro degli Scaligeri, di S. Zeno, le rovine del castello della Pia, i ruderi di Luni e di Urbisaglia, l'alpe sopra Tiralli, gli Slavini, il Vico degli Strami, ecc.

Ben fece il Ricci a non imporre al lettor poco esperto una qualsiasi opinione, illustrando a suo talento i luoghi controversi,[4] e con molte opportunità ci mise dinnanzi i documenti, che alcune volte possono indurci a preferire l'una o l'altra delle interpretazioni.

È naturale che nella riproduzione di non pochi luoghi si appalesino degli anacronismi; quale città per quanto isolata e primitiva non si è modificata nelle sue esterne apparenze? Ben poco di Dante ci parlano i panorami generali di Firenze, di Trento, di Pistoia, di Venezia, di Bologna, di Milano moderne, dalle vie diritte e dalle case uguali e borghesemente monotone; a sua difesa però il Ricci ricorda come il Taine, il Bourget e molti altri viaggiatori stranieri hanno osservato, « che quasi tutte le città italiane conservano nella linea generale un tipo medievale per la emergenza di monumenti caratteristici e per la costanza onde i maggiori edifici sacri sono stati rispettati e ricostruiti sulle stesse aree ».[5] Quando poi si tratti di centri minori quali Pola,

[1] RENIER, *ar. cit.* in *Giorn. storico*, XXXII, 398.
[2] Meglio sarebbe stato citare anche i versi.
[3] L'Arno dove *nasce;* a Giovi, dove *torce il muso* ad Arezzo; il Tevere dove si *disserra* e dove *s' insala;* l'Archiano, dove il *vocabol suo diventa vano*, etc. Cfr. prefaz. del Ricci pp. XVI, XVII.
[4] Cfr. *Prefazione*, p. XVIII.
[5] Il Ricci inoltre li ha prudentemente posti come testate ai 100 canti.

Quarnaro, Medicina, Urbino, Castel de' Britti, Verucchio, ecc., il paesaggio mosso od uguale, montagnoso o piano, ridente o tetro, conserva tutte le bellezze e gli incanti che sei secoli or sono commossero Dante.

Il Ricci poi non soltanto ci offrí gli aspetti attuali di un luogo o di un edificio, ma anche le illustrazioni rilevate da qualche antico monumento, tali la pianta di Roma, da un fresco di Taddeo Bartoli (p. 13), la facciata dell'antica chiesa di s. Pietro, da un fresco di Raffaello (p. 71), Castel Sant'Angelo da un dipinto di Vittor Carpaccio (p. 73), l'arsenale dei Veneziani, dal prospetto di Venezia attribuito ad Iacopo de' Barbari (p. 77), Arezzo, da un fresco di Giotto (p. 182), il Vico degli Strami (p. 557) ed il monistero di s. Vittore (p. 579), dalla veduta di Parigi di Louis Bretez, Perugia da un fresco del Bonfigli (p. 635) ecc.

Per la parte iconografica furono esclusi i ritratti di papi, di sovrani e di personaggi illustri scolpiti o dipinti in opere di troppo posteriori a Dante, e si preferí prendere diverse immagini dalla pittura o dalla scultura del Trecento, « pienamente corrispondenti all' intenzione estetica del Poeta ». Codeste incisioni coloriscono vivacemente non pochi dei personaggi danteschi; tali, oltre i già nominati, il ritratto di Guido Novello, tolto da un fresco riminese del XIV secolo (p. XIX), il Virgilio mantovano (p. 9), l' Euclide (p. 17), il Tolomeo Astronomo (p. 25) di Giovan Pisano, il ritratto di s. Tommaso d'Aquino da un fresco del chiostro di s. Maria Novella in Firenze (p. 612), di Bonifacio VIII (p. 729 ss.), di Cangrande, di Benedetto XI, di Roberto re di Napoli, di Arrigo VII.

Come i predecessori ed i contemporanei di Dante si immaginavano l'oltre tomba? A questa domanda tentano rispondere non poche e pazienti ricerche, ma certo alla fantasía del Poeta avranno parlato non soltanto le descrizioni dei teologi e dei poeti, dei filosofi e dei novellieri, ma ben anco le plastiche e suggestive rappresentazioni dei pittori e degli scultori. Riescon quindi utilissimi a bene intendere l'ambiente artistico, nel quale germogliò e si svolse il genio di Dante, le riproduzioni del Giudizio universale della chiesa di sant'Angelo in Formis, dipinta intorno al 1070 (p. XXXVI), e della chiesa di Toscanella (XIII sec. p. 15), dell' Inferno del camposanto di Pisa (p. 18), della chiesa di Torcello in Venezia (p. 21), del duomo d'Orvieto (p. 17) e della chiesa di Fornovo;[1] del Paradiso dell'Orcagna in s. Maria Novella (p. 490);

[1] Secondo il R. è questa una « scultura importantissima del secolo XII, che si vede nella facciata della chiesa di Fornovo sul Taro presso Parma. Oltre ad essere una delle prime rappresentazioni infernali è notevole pel tentativo di una divisione penale. In alto, a destra, è Lucifero, che stritola con tre bocche le membra dei dannati; sotto nella caldaia bollono i violenti. In mezzo è l'avaro accasciato sotto il peso dello scrigno, e delle borse piene di monete, che gli pendono dalle spalle, mentre un demonio gli versa olio in bocca. A sinistra sono i golosi cui serpi e rospi invadono le bocche, e sopra un sodomita punito in malo modo, da una diavolessa incinta e in atto di sgravarsi di un demonio ». Tale prezioso documento è rimasto finora inedito.

non che quelle del Trionfo della morte del camposanto di Pisa (p. 5), della discesa di Gesú al Limbo (p. 29), della scultura d'Alba fucense (p. XXIX)[1] e dell'altra di s. Talignano, rappresentante la contesa fra un demonio ed un angelo per il possesso delle anime (p. 271).[2]

Curiosi ed interessanti, per quanto di secondaria importanza, riesciranno ad ogni attento lettore della *Commedia*, le illustrazioni del rocco degli arcivescovi di Ravenna (*Purgatorio*, XXIV, 30, p. 459), della tomba di ser Brunetto (p. 67), del Sigillo di Guido da Polenta (p. 95), del santo Vólto di Lucca (p. 137), del corpo di s. Zita (*Inferno*, XXI, 38, p. 141), della casa della Brigata spendereccia di Siena (p. 183), della tomba di Sapía (p. 353), dell'altare di s. Iacopo in Pistoia, uno dei belli arredi, sui quali si esercitò l'opera maligna di Vanni Fucci (p. 93), e del fregio modenese rappresentante la storia di Artú (p. 232).

In codesta opera, di delicatissima fattura, notarono non poche mende, critici di me ben piú autorevoli,[3] e noi, pur non accettando tutte le minute, acutissime e spesso sofistiche osservazioni del Rambaldi, dobbiamo riconoscere che il panorama moderno di Lerida (p.421) non ha nulla a che vedere colle vittorie di Cesare (*Purgatorio*, XVIII, 101), che non era affatto necessario riprodurre il Gange (p. 251) che Dante nomina solo per indicare la parte donde sorge il sole, e i panorami di Praga, dei Pirenei, di Tours, di Giosaffatte, di Siviglia, di Acri, di Gelboè.

A che riprodurre luoghi che il Poeta non vide, o che non hanno un vero valore topografico nella *Commedia?*

Scarsa è l' iconografia di Dante, del quale si riproduce in testa all'opera un ritratto riconosciuto fantastico, e si esclude il noto fresco giottesco.[4]

Le vedute di Pola e del Quarnaro, non riescono in alcun modo ad illustrare i sepolcreti del canto IX dell'*Inferno;* né inducono l' idea degli sterpi del secondo girone le linde vedute di Cecina e di Corneto. Erronea fu dimostrata dal Toynbee e dal Tobler la fotografia del Tamigi in un punto del suo corso, per rispondere all'accenno di *Inferno*, XII, 120, ove si parla del delitto di Guido di Monforte.[5] Opportune all'incontro, per quanto non lo voglia il Rambaldi, le sette foto-incisioni, che ricordano i luoghi riferentisi a fra Dolcino (*Inferno*, c. XXXII), e le fototipie di Gubbio, di Bagnorea, e dei castelli dei Malaspina; ben scelte la vasche battesimali (pp. 124-129),

[1] Rappresenta una donna tenuta da un demonio; un drago le morde le mammelle, ed un ramarro le parti vergognose. Sec. XII e XIII.

[2] Cfr. *Inf.* XXVII, 112: *Purg.* V, 104.

[3] RENIER in *Giorn. storico*, XXXII, 400; RAMBALDI in *Bull. d. Soc. d.*, n. s. IV, 113; D'ANCONA in *Rass. bib. della Lett. ital.*, VI, 62; TOYNBEE in *Romania*, XXVI, 321; TOBLER in *Arch.*, XCVIII, 470.

[4] D'ANCONA, *Rass. bibliogr. d. Lett. ital.*, VI, 62.

[5] RENIER in *Giorn. storico*, XXXII, 402.

a darci un'idea di quelle di s. Giovanni in Firenze,[1] né si può qui lamentare l'assenza di un commento verbale, che avrebbe reso troppo voluminosa l'opera già ampia.

Il Ricci fece opera volgarizzatrice e scientifica insieme; non poche delle sue incisioni hanno un vero valore illustrativo, altre piacciono e sostituiscono con non poco vantaggio le illustrazioni fantastiche, che sinora afflissero e deturparono la *Commedia*.

Non abbiamo ancora un'illustrazione storico-topografica perfetta della *Divina Commedia*, non lo nego, ma qual'opera fu mai a questo mondo perfetta? A noi basta che le illustrazioni del Ricci sian tali da tornar utili « allo studioso per la sua precisione; al docente per afforzare l'immagine, e chiarirne il senso nella mente del discepolo; all'artista per conoscere l'ambiente reale in cui si svolsero quegli episodi della *Commedia* che intendesse rappresentare ». Se il Ricci non fosse riuscito che a rendere piú interessante la lettura, « aiutata dalla visione precisa e sicura dei singoli luoghi », noi gli dovremmo essere egualmente grati, di quanto egli ha fatto pel culto del divino Poeta, culto che a noi sta tanto a cuore.[2]

Onore pertanto a chi con sí squisito senso d'arte, con tale perseveranza, con tanto coraggio ha saputo condurre a termine un'opera che, sola in Italia, può paragonarsi a quelle del Volkmann, del Kraus, del Bassermann; e vivissime lodi all'editore intelligente ed ardito, che non badando a spese ed a sacrifici, seppe darci un volume del tutto degno dell'altissimo Poeta, cui è dedicato.

Modena, decembre 1898. LUIGI MARIO CAPELLI.

GIOVANNI MELODIA. — *Studio sui Trionfi del Petrarca*. Palermo, Reber, 1898, in-16°.

La partizione del libro è la seguente: in una prima parte si ricercano le fonti, i motivi, le singolarità derivate ai *Trionfi* dalla tradizione letteraria romana e medievale: nella seconda i *Trionfi* son messi in relazione con l'*Africa* e con il *Canzoniere*; nella terza si discorre della cronología, dell'arte e dell'essenza di essi. Dall' indice che ho cosí riassunto si può tosto giudicare che il Melodía ha trattato diligentemente tutte le questioni del suo argomento, e se questo studio potrà non apparire definitivo, resta per ora capitale: anche per il notevole contributo di idee nuove che arreca, non tutte forse persuasive al lettore con argomentazione cosí vittoriosa da toglier vigore alle rampollanti obbiezioni.

E ciò prima di tutto nelle *fonti*: a chi non conoscesse i precedenti polemici del

[1] *Giorn. dant.*, V., p. 526. Risp. di C. RICCI al Rambaldi. Cfr. a questo proposito A. VIRGILI in *Arch. storico ital.*, s. V., vol, X.

[2] « Coll'attrattiva delle illustrazioni il libro può anche giovare a tener vivo il culto di Dante e questo non gli sarà piccolo argomento di lode ». D'ANCONA in *Rass. bib. d. Lett. ital.*, V, 100.

Melodía, parrebbe che il nome di Dante vi dovesse pur apparire: ma il Melodía che ha nobilmente respinta l'accusa d'invidia, rinnovellata pur ora contro il Petrarca (vi sarà certo un discepolo del Carducci a dargli torto!), movendo dalla persuasione che il Petrarca non conoscesse l'opera di Dante, tal che non avrebbe potuto né invidiarlo né imitarlo, esclude affatto il nome di lui da questo capitolo: coerenza di polemista ma debolezza di critico. Perché la buona serva di Molière, che non sa le dotte discussioni, all'udire i versi dei *Trionfi*, ripeterà pur sempre: « Qui c'è l'aria del canto di Dante »: e la *serva* sarebbero (e me lo perdonino essi!), scolari e profani, da cui abbiam sentito le mille volte far tale osservazione. Sorride il Melodía a una confutazione cosí poco critica? Ebbene: egli potrà torneare ancora, quanto gli piaccia, contro i fantasmi delle reminiscenze dantesche nel Petrarca; ma la sua lancia colpirà l'aria e le larve resteran pur sempre là a vagare, giacché l'eco d'un verso, l'atteggiamento d'un pensiero, l'unione di due nomi le faran tosto, invincibilmente riapparire, come nei fanciulli un gesto, uno sguardo, un motto rammentano il babbo, il nonno, questo zio, quell'altro, in maniera evidente ma non comunicabile.

Anche la derivazione dell'idea dei *Trionfi* dall'*Amorosa visione*, di cui ragionò piú di recente il Lamma, non va al Melodía, né io ci ho grand'entusiasmo; ma le ragioni del Melodía non valgono certo a togliermene anche quel poco: che importa, infatti, che qualche personificazione là abbia e quí no il carro; o sia tratteggiata diversa la figura di Amore e della Amata? questo si deve all'arte individuale del Poeta, il quale non era punto un plagiario; anche se avesse tolta di lí l'idea di far trionfare personificazioni di idee astratte: noto poi che il Petrarca poteva conoscere ben meglio la *Visione*, che è del '43, che non il *Decamerone*, che uscí ('52 o '53) quando il Petrarca era già in altri pensieri.

Enumera quindi il Melodía gli accenni, alcuni non prima additati, tutti poi acutamente discussi, onde il Petrarca ha potuto trarre l'idea o della visione o della personificazione o dei *Trionfi*, nella loro serie compiuta, o d'ogni singolo trionfo: osservo, di sfuggita, che contro l'ipotesi che nel *Trionfo della Castità* il dipinto di Giotto, in Assisi, possa aver suggerita l'immagine della lotta di Laura, si può sollevare il dubbio che il Petrarca il quale conobbe bensí il pittore, ma ad Assisi non so che sia mai stato, abbia potuto vedere il mistico quadro francescano.

Nella seconda parte, per esaminare quali immagini dei *Trionfi* si trovino nelle altre opere del Poeta, passa in rassegna opportuni luoghi dell'*Africa* e del *Canzoniere*: delicata bisogna questa, cui è piú facile obbiettar difficoltà, che risolverle: chi potrebbe affermare, per esempio, che in frasi come queste: « in cielo ove or triunfa ornata dell'alloro » ci sia un vero germe dei *Trionfi*?

La domanda, in che relazione stiano i *Trionfi* col *Canzoniere* apre la via a una lunga discussione, nella quale confuta specialmente l'opinione del Cesareo, che vuol che rappresentino un terzo studio dello svolgimento dell'animo petrarchesco: l'elevazione a Dio, dopo le passioni, e il ravvedimento. Il Melodía nega che i *Trionfi* si colleghino strettamente al *Canzoniere*, considerandoli come opera a sé, nella quale il

Petrarca ripete, in sostanza, ciò che ha detto sparsamente nel *Canzoniere*; e l'argomentazione ne è vigorosa, e, come mi pare, convincente: certo è poi che il *magnum opus* della lettera *Sen.*, v. 2 e le rime debbono essere « cose ben distinte » (pag. 90, n. 1).[1]

Nella terza parte, assegna alla primavera del '52 il principio o il concepimento dei *Trionfi*, scostandosi dalla opinione comune: da quel che dico in nota, appare che io avrei su ciò parecchi dubbi; ma dopo tutto la cosa non importa gran fatto, giacché sappiamo che il Petrarca li rimaneggiò fino al giorno della sua morte, né par che ne fosse (e non a torto!) contento ancora.

Il resto è meno importante per la critica storica, e serve piú che altro da commento estetico dei *Trionfi;* ma innanzi di manifestar su ciò il mio parere, osservo al Melodía un piccolo difetto tecnico del lavoro: quel suddividere la materia in mille capitoletti, talora di poche righe, in cui il maestoso *grassetto* del titolo fa l'effetto d'un colonnello con cinque soldati — quanti può averne un umile caporale! — ha un po' dell'ingenuo: e qualche ingenuità filologica appar via via: non occorreva, per esempio, far una storia della *conversione* (?) del Petrarca, per dir in sei paginette quello che nessuno di noi ignora: o porre il titolo sonante di *Notizie storiche e mitologiche* a quel capitoletto ove non si cita che Ovidio e Virgilio. Ma questi son difetti come quel de' baffi corti: pur troppo vengon lunghi, e presto, e senza nostro gran merito!

Tratteggiando la figura di Laura, il Melodía consente che mentre combatte è ben la fredda cosa! ma quando pietosa parla all'amante?

Ecco: quest'episodio, già, entra e non entra nei *Trionfi*: c'è perché ce l'han messo, ma chi sa a che lo destinava il Petrarca? Ma poi quel famoso dialogo, che piace tanto al Melodía, a me (question di gusti!) fa l'effetto dell'ultimo capitolo di que' romanzi misteriosi, quando tutto si svela e l'interesse cade. Il Poeta innamorato e dubitoso, Laura muta e imperscrutabile costituiscono ben tutto il fascino del dramma psicologico che si svolge nel *Canzoniere*. Ama ella o non ama? son veri quei dolci sogni ov'ella assente, o sono inganni? Ma qui la povera donna si dichiara, e anche

[1] Credo anch'io che con l'epistola a Barbato il P. accompagnasse rime; e per le ragioni addotte dal M., e per altri, che non è qui il caso d'esporre tutto. A che, meglio che ai versi d'amore, converrebbe l'aspettazione ansiosa dei compagni di sventura (ardens turba premit comitum, quos per insania iactat dulce quibus conferre suis aliena); a quei versi che egli spesso scriveva forzato (*Sen.* v. 2)? Ma non consento col M., nel credere che vi si accenni ai *Trionfi*, ne' quali davvero non so se la Musa appaia *superbis passibus atque alio.... spectanda paratu;* tanto piú se accostiamo questa promessa al proposito espresso nell'epistola al Nelli, cit. a pag. 88, nella quale il « cursus vitae varios, populumque canamus » fa meglio pensare a quel verso che appartiene al capitolo *Nel cor pien*, e in cui dice il P. di cantare « Uomini e fatti e gloriosi e magni » mentre nella prima parrebbe annunciata l'*Africa*. Il M. dice che trattandosl della stessa Musa delle rime, l'opera doveva essere in volgare: ma non sarebbe difficile mostrar la debolezza dell'argomentazione, di che il primo a essere poco persuaso sarà il M. stesso.

troppo! pur, guardate ingratitudine! non basta ancora e le conviene dire que' freddi versi:

> Di poca fede! or io, se no 'l sapessi,
> se non fosse ben ver, perché 'l direi?

Al Melodia piace, e piaceva al Gaspary e a tanti altri, *udir la voce di Laura;* ma qui parla troppo, pare a me: oh le belle donne che stanno zitte, quanto sono piú adorabili! V'è bensí una Laura gentile, anche ne' *Trionfi:* ed è quella giovinetta « pura assai piú che candida colomba »: e v'è una soave Laura morta, quella al cui letto piangono le belle donne: ma son questi i *Trionfi?*

E siano: e sia pur un poema, anzi poema didascalico, come vuole il Melodía che ne esamina la natura, l'ordine e gli elementi costitutivi: ma noi avremmo desiderato uno sguardo piú ampio al *genere*, e forse, ben studiato questo, certe cose sarebbero state spiegate e altre non sarebbero state dette. E fra quest'ultime la seguente: nel tratteggiare la figura del Petrarca, quale persona de' *Trionfi*, non le avrebbe il Melodía posto a confronto Dante nella *Commedia*: ma quí appunto era il caso di non citare questo esempio scottante, perché io credo fermamente che i *Trionfi* e i loro innumerevoli seguaci, non abbian nulla di comune con la *Commedia*, salvo che l'esser visioni: ma derivazioni, intenti, organismo, leggi, mezzi, sono bene e ben diversi. E al giovane e valente studioso, che ci promette altre ricerche sull'argomento, noi chiediamo che a ciò volga le sue belle attitudini critiche, che fanno di lui avere cosí buone speranze.

Melfi, '98.

ENRICO CARRARA.

---

## *Bibliografia dantesca.*

ABITO (L') *primitivo dei frati minori: appunti ai progettisti per la dipintura della basilica di s. Antonio di Padova.* Padova, tip. dell'*Ancora*, 1898, in-8°, di pagg. 21.

Sommario: La tonaca; il mantello; la corda; i calzari; il cappuccio; il colore. — Estr. dall'*Ancora* di Padova, an. II, 100-109. (1031)

AGNELLI GIOVANNI e MERCURINO SAPPA. — *Orologio dantesco per la cronografia della « Divina Commedia ».* Mondoví, tip. G. Issoglio, 1898, in-8°, di pagg. 22 e 6 tavole.

Brevi cenni illustrativi dell'orologio dantesco inviato alla Esposizione di Torino dal r. Liceo di Mondoví. (1032)

AGRESTA GIUSEPPE. — *La poesia del dolore negli scrittori del « dolce stil nuovo ».* (Nel *Prometeo*, I, 4-6).

(1033)

ALIGHIERI DANTE. — *L'« Inferno », il « Purgatorio », il « Paradiso », con gli argomenti del p. Lombardi.* Firenze, tip. Adriano Salani, edit., 1898, voll. tre in-16°, di pagg. 414, con ritr.

(1034)

— *Pensées et fragments tirés de la « Divine Comedie »: texte italien et traduction par mad.me E. Lepaute.* Paris, Jouaust, 1891, in-16°, di pagg. 109.

(1035)

— *Frammento ignoto di un codice della « Divina Commedia », riprodotto su quattro tavole e pubblicato per cura di Giuseppe Picciòla.* Bologna, tip. della Ditta Nicola Zanichelli, 1898, in-4°, di pagg. 9-[2], e 4 tavole in fototipía.

Il frammento, ritrovato dal Picciòla presso il cav. Luigi Mangaroni Brancuti di Cagli, consta di due pergamene contenenti: la prima *Inferno*, XXV, dal v. 31 alla fine e XXVI da 1 a 30 incl.; la seconda *Inferno*, XXXII dal v. 88 alla fine, e XXXIII dal principio al v. 99 incl.; scrittura a due colonne, con le iniziali in caratteri rossi. Le due pergamene « sono alquanto deturpate: poiché il margine superiore è stagliato via quasi tutto, e sugli altri margini della quarta pagina ci sono numeri e caratteri scarabocchiati due secoli addietro da qualche mano ignorante ». Una iscrizione in calce, lasciata fuori per metà dalla lastra fotografica, e quindi non riprodotta nella quarta tavola, dice: *Santa Maria delle Stelle, 1648;* onde il Picciòla si domanda: « che possa esser codesta una traccia a far ritrovare il codice smarrito? » La scrittura par si assomigli a quella de' così detti *Danti del Cento.* Di questo frammento il Picciòla avea già dato notizia nella *Bibliot. d. Scuole ital.*, ser. 1ª, p. 78. (1036)

ALIGHIERI JACOPO. — Cfr. il no. 1064.

ANGELITTI FILIPPO. — *Le stelle che cadono e le stelle che salgono: lettera al conte G. L. Passerini intorno al terzetto 97-99 del canto VII dell'« Inferno ».* Firenze, Leo S. Olschki, editore [tip. L. Franceschini e C.i], 1898, in-8° gr., di pagg. 8.

Cfr. *Giornale dantesco*, VI, 375. (1037)

— *Sulla data del viaggio dantesco desunta dai dati cronologici e confermata dalle osservazioni astronomiche riportate nella « Commedia ».* Napoli, tip. della r. Università, 1897, in-8°, di pagg. 100.

Con questa memoria, letta all'Accademia pontaniana di Napoli, l'A., ponderati con ogni maggior cura e studio i fatti astronomici descritti da Dante, conclude che l'unica supposizione intorno alla data della Visione, che può resistere alla critica, è quella che fa cominciare il viag-

gio a' 25 di marzo 1301. Questa ipotesi, secondo l'A., ha « una base ben salda sul plenilunio astronomico avvenuto appunto il 25 marzo 1301 a 6 h. 17 m. a m. di tempo medio civile di Greenwich ». Nella selva il plenilunío « cadde il 25 marzo verso le ore 7 del mattino, e la notte precedente era, cosí, più vicina alla fase del plenilunio che non la notte seguente » ; inoltre, « la luna si *mostrò tonda* nel Purgatorio circa un'ora prima della mezzanotte, proprio quando il Poeta, lasciata la selva, comincia a salire il colle. Questa data è l'anniversario della morte di Cristo, in anni giuliani, secondo l'opinione più diffusa nel medioevo, e ritenuta in ogni tempo dalla Chiesa. Essa inoltre si regge bene con la posizione del sole, il quale sette o otto giorni dopo, cioè tra l'1 e il 2 aprile, era ancora nel 20' grado d'Ariete, non troppo lontano dall'equinozio primaverile, ed *un segno e più partito* dal principio dei Gemelli ». — Cfr. *Giornale dantesco*, V, 522, VI, 289 e 566. (1038)

ANGELITTI FILIPPO. — *Sull'anno della visione dantesca: nuove considerazioni in replica a una critica di Demetrio Marzi.* Napoli, Stabil. tipografico della regia Università, 1898, in-8°, di pagg. 40.

Risponde alle osservazioni del Marzi, in *Bull. d. Soc. dant. italiana*, V, 81 ; e viene a questa conclusione: « La critica del Marzi non muta in nulla quanto nel mio precedente lavoro già dedussi dalla discussione dei dati cronologici. La ricerca astronomica rimane saldissima: col 1300 le descrizioni celesti non si possono giustificare, col 1301 vanno tutte d'accordo. Pensiamo ora le ragioni storiche nuovamente esaminate, e tiriamone la somma. Il mezzo del cammino, la profezia di Farinata, l'episodio di Cavalcante si spiegano egualmente col 1300 e col 1301. L'età di Cangrande non ha alcun peso, fino a che non si accerta l'anno della nascita. La profezía di Corrado il giovane, più favorevole al 1300, fa equilibrio al tempo decorso dalla morte di Forese, più favorevole al 1301. Il *centesim'anno* di Cunizza, meglio spiegati col 1300, si bilancia coi *tre mesi* di Casella, ora meglio spiegati col 1301. Se i *parecchi anni* di vita, che rimanevano a Bonifazio, è più conveniente che siano quasi quattro, anziché quasi tre, e quindi si accordano meglio col 1300, l'avere Alberto della Scala *l'un piè dentro la fossa* meglio si accorda con la primavera del 1301. Con la profezía di Vanni Fucci e di Ciacco il limite minimo della chiaroveggenza delle ombre è di 14 o 15 mesi, se la visione è posta al 1300; di soli 2 o 3 mesi se è posta al 1301. Secondo il d'Ovidio, la distanza di 14 mesi meglio si addice alla presbiopía delle ombre; ma forse si potrebbe anche sostenere che il Poeta abbia voluto restringere a solo due mesi il tempo, del quale né egli poteva raccontare, né le ombre potevano profetare gli avvenimenti. Ad ogni modo, posto pure che queste due predizioni stiano meglio col 1300, esse sono contrappesate dagli accenni di Oderisi e di Cacciaguida al prossimo esilio di Dante e dell'accenno di Ugo Capeto alla prossima discesa di Carlo di Valois, che stanno meglio col 1301. Fin qui si può dire che le due date passino senza gravi inconvenienti e con eguale fortuna. Il *questo già si cerca* di Cacciaguida è decisamente più favorevole al 1301 che al 1300. Il quale 1300 va infine a naufragare irreparabilmente contro l'anacronismo delle seconde nozze della vedova di Nino Giudice, con le quali invece il 1301 è pienamente d'accordo. Aggiungasi che già il Del Lungo aveva posto in evidenza ' la dissonanza del concetto fondamentale del Poema dalla effettiva realtà della vita del Poeta '; poiché non è conforme al vero che ' l'azione la quale egli col Poema assume personalmente, e che ne costituisce la fa-

BALDINI FRANCESCO. — *Maestro Adamo e Fonte Branda.* (Nella *Biblioteca italiana*, IV, 4).

La Fontebranda ricordata da Dante non è quella senese, ma quella del Casentino; ciò che già si sapeva. (1043)

BATTISTELLI LUIGI. — Cfr. il no. 1053.

BAYNES HERBERT. — *Dante and his ideal. With a frontispiece after Giotto's fresco.* London, Sonnenschein and Co., 1891, in-16°, di pagg. 108, con una tav.

(1044)

BIBLIOTECA *bibliographica italica: Catalogo degli scritti di bibliologia, bibliografia e biblioteconomia pubblicati in Italia, e di quelli risguardanti l'Italia pubblicati all'estero, compilato da G. Ottino e G. Fumagalli. Secondo supplemento annuale, 1896, per cura di Giuseppe Ottino.* Torino, Carlo Clausen, (San Benigno Canavese, Scuola tip. Salesiana), 1897, in-8°, di pagg. 39.

Dante, ni. 6817, 6906, 7081, 7102. (1045)

BIBLIOTECA DANTESCA: *Catalogo [della] libreria antiquaria e moderna Bern. Seeber.* Firenze, [s. tip.], 1899, in-16°, di pagg. 45.

Questo catalogo, di bene 811 articoli, comprende: 1. Edizioni e traduzioni della *Divina Commedia;* 2. Edizioni delle opere minori; 3. Scritti riguardanti Dante e le sue opere.

(1046)

BRANCHI EUGENIO. — *Storia della Lunigiana feudale.* Pistoia, Beggi Tommaso editore, (tip. di G. Flori), 1897-'98, in-16°, voll. tre, di pagg. xv-687; 821; 844.

Sommario: I vol.: Del governo feudale in Italia e dei primi feudatari della Lunigiana; Dei feudi della Lunigiana (destro lato della Magra) sotto i marchesi Malaspina dello *spino secco.* II vol.: Di Villafranca Castevoli; Di Lusuolo, di Aulla e di Tresana; Di Monti e Suvero, di Podenzana e di Panicale e Licciana; Della Bastia, del Ponte Bosio e di Terrarossa. III vol.: Dei feudi della Lunigiana (sinistro lato della Magra) sotto i Marchesi Malaspina dello *spino fiorito;* Di Filattiera, Rôcca Sigillina, Castiglion del Terziere e Bagnone; Di Treschietto e Corlaga e di Malgrate; Di Olivola e Pallerone e di Verrucola e Fivizzano; Di Fosdinovo; Di Gragnola o Castel dell'Aquila e di Massa e Carrara. (1047)

BRIGHENTI ELISEO. — *Francesca: (sonetto).* (Nel *Cittadino della domenica*, Cesena, 1898, n. 48).

(1048)

CALVI G. — *Il manoscritto H di Leonardo da Vinci, il « Fiore di virtù » e « L'acerba » di Cecco d'Ascoli.* (Nell'*Arch. stor. lombardo*, XXV, 19).

(1049)

CARBONI COSTANTINO. — *Alighieri-Ariosto.* (Nella *Bibliot. italiana*, IV, 56).

A proposito d'uno scritto del sig. P. Orano, intitolato *Sociologia nell'arte* (Cfr. *Giornale dantesco*, VI, 414), il Carboni osserva che « senza ricercare se l'O. abbia mostrato padronanza di quello che si dice ambiente storico quando afferma l'Ariosto non avere avuto bisogno *nè dei cieli, nè degli inferni, nè dei purgatori* per la sistemazione sociologica sua; senza giudicare se questa sistemazione sociologica nell'*Orlando* ci sia; senza vedere se, come l'O. non crede, tutta la matematica e la fisica, tutta l'astronomia e il buon senso di un'epoca siano necessarii per il Poema di Dante; senza discutere se la concezione ariostesca sia più vasta di quella dell'Alighieri e se questi vide il mondo meno umanamente dell'Ariosto; senza esaminare se la filosofia del grande ferrarese sia maggiore di quella di Dante, come vuole l'O., e se sia vero che nell'*Orlando* l'interesse è minimo di fronte ad un massimo interesse umano »; si può osservare francamente che l'O. « non ha affatto compreso il concetto fondamentale della *Commedia* e che le sue asserzioni non possono quindi essere accettate ». (1050)

— *Il passato, il presente e l'avvenire nell'idea fondamentale dei tre regni danteschi.* (Nella *Bibliot. italiana*, IV, 4).

Saggio del libro *La sintesi filosofica del pensiero dantesco* (cfr. *Giorn. dantesco*, VI, 416). (1051)

CARDUCCI GIOSUÈ. — *Rime e ritmi.* Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1899, in-16°, di pagg. [4]-147.

Contiene, fra altro, le note e belle terzine *Per il monumento di Dante a Trento*, che furono riprodotte anche dal nostro *Giornale* (IV, 193). (1052)

CASELLA F. A. — *Bibliografia d'operette italiane pubblicate nel secolo XIX per la maggior parte in occasione di nozze ed in piccolo numero d'esemplari, con introduzione ed appendice di Erasmo Pèrcopo.* Napoli, Riccardo Marghieri di Gius., 1897-'99, fasc. 1° e 2°.

In continuazione. Nel fasc. 1° si registrano opere di Dante (pp. 12-18) e di Pietro e di Jacopo Alighieri (p. 18). (1053)

CATALOGO *della biblioteca del conte F. S. C. patrizio romano.* Roma, Dario G. Rossi, libraio (tipo-litografia Miliani e Filosini), 1899, in-8°, di pagg. 336.

Dante, ni. 821-829. (1054)

— *di libri rari, di Crusca, ecc.* [*vendibili alla*] *Libreria antiquaria udinese.* Udine, tip. M. Bardusco, 1898, in-16°, di pagg. 30.

Dante, ni. 17; 44-45; 84-92; 115; 134; 183; 221; 231; 284; 301 e 376. — Catal. no. 15. (1055)

CATALOGO *di libri d'occasione in vendita presso la libreria Luigi Battistelli.* Milano, L. Battistelli, 1898, in-4°, di pagg [8].

Dante, ni. 265 a 271. (1056)

— *di libri rari e curiosi, antichi e moderni* [*della*] *Libreria antiquaria udinese.* Udine, tip. M. Bardusco, 1898, in-16° picc., di pagg. 34.

Dante, ni. 7; 12; 62; 142; 176; 255-264; 271; 277; 288; 344-345; 384; 414; 505; 512; 536; 596. — Catal. no. 17. (1057)

CIAN VITTORIO. — *Lettera dantesca al comm. prof. Alessandro d'Ancona.* Melfi, stab. tipografico Giuseppe Grieco, 1898, in-8° gr., di pagg. 12.

La lettera è in risposta ad una recensione che il prof. D'Ancona fece del libro del Cian *Sull'orme del Veltro* (*Giorn. dant.*, VI, 231) nella *Rass. bibl. della Lett. ital.* (a. VI, ni. 1-2). Il Cian torna ad insistere con buone ragioni sulla interpretazione ghibellina (come la dice il D'Ancona) del Veltro dantesco, ritenendola pienamente conforme al concetto non solo politico ma morale e religioso dominante nel Poema. — Estr. dal *Giorn. di lett., storia e arte*, I, fasc. 2°. (1058)

COLAGROSSO FRANCESCO. — *Saverio Bettinelli e il teatro gesuitico.* (Negli *Atti dell'Accad. di archeol. lett. e belle arti* di Napoli, XX, 2). (1059)

CORTESI D. — *Un gesuita del secolo XVIII.* (Ne *La Rassegna nazionale*, CIII).

Del padre Saverio Bettinelli. (1060)

COMITATO *milanese della Società dantesca italiana.* Bergamo, Officina dell' Istituto italiano d'arti grafiche, 1898, in-16°, di pagg. 35.

Contiene: Programma del Comitato centrale. Statuto. Costituzione del Comitato milanese. Elenco de' soci. Elargizione Lattes. Indice delle conferenze e letture tenute negli anni 1896-97-98. Elenco degli abbonati alle conferenze del 1898. Un po' di statistica e un po' di conti. Cfr. *Giorn. dant.*, VI, 576. (1061)

CONGEDO UMBERTO. — *Il Capitano del popolo in Pisa nel secolo XIV: note d'archivio.* Pisa, F. Mariotti, 1898, in-8°, di pagg. 71.

Tratta delle funzioni che il Capitano del popolo ebbe nell'amministrazione del Comune di Pisa nel Trecento, è cioè del modo della sua elezione, dell'aiuto che quel magistrato dovea porgere al popolo in difesa contro le angherie e le cupidigie de' grandi, de' suoi rapporti co' parlamenti popolari e specialmente col Consiglio degli Anziani, de' suoi rapporti col Podestà e con gli altri ufficiali pubblici, delle sue funzioni nell'amministrazione della giustizia, dell'erario, dell'edilizia, della polizia urbana, nelle cose di chiesa, nella difesa del buon costume, nelle relazioni del Comune pisano con gli altri Comuni. Il lavoro, pur con alcune mende (cfr. *Cultura*, XVIII, 73), reca un tributo non inutile alla storia della costituzione dei Comuni toscani. (1062)

CRESCINI VINCENZO. — *Le « razos » provenzali e le prose della « Vita nuova »*. (Nel *Giorn. st. d. Lett. ital.*, XXXII, 463).

Il Rajna in un suo studio sopra *Lo schema della « Vita Nuova » (Bibl. d. Scuole ital.*, 1890, no. 11) ravvicinò — com' è noto — le prose dell'amoroso libello dantesco alle *razos* con che c'era stato l'uso di chiarire le liriche de' trovatori. Ora il Crescini osserva che lo stesso Dante adopera precisamente la parola *ragione* per indicare la sua prosa illustrativa (cfr. i paragrafi XXXVI, XXXVII, XXXVIII, XL, XLI, dell'ediz. D'Ancona, e i paragrafi XXXV, XXXVI, XXXVII, XXXIX, XL della ediz. del Beck): e che forse è da ricondurre, pel senso, al nome *ragione*, il verbo *ragionare* del par. XVI : « Questo sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate: e però che sono esse *ragionate* di sopra, non m' intrametto, ecc. » Anche altri poeti nostri indicarono con la voce ragione l' intimo significato, la sentenza di qualche lirica (« Canzon, chi tua *ragion* chiamasse oscura » Petrarca ; « Canzone udir si può la tua *ragione* » Cino), e Dante stesso, nella tornata della prima canzone del *Convivio* dice : « Canzone, io credo che saranno radi Color che tua *ragione* intendan bene » (II, XII). *Ragione* era, adunque: la contenenza di fatto o di pensiero delle rime e da quella potea denominarsi la prosa dichiarativa. (1063)

CROCIONI GIOVANNI. — *Una canzone e un sonetto di Iacopo Alighieri*. Pistoia, tip. Flori, 1898, in-8°, di pagg. 48.

Il sonetto *(Udendo ragionar dell'alto ingegno)* fu diretto a Paolo Dell'Abbaco, che vi rispose con altro sonetto che il Crocioni pure riporta; la canzone (*I' son il capo mozzo da l' imbusto*), a Lodovico il Bavaro, è data a vari rimatori da' codici che la contengono. Ma il Crocioni, con argomenti certo non trascurabili, la rivendica a Iacopo, che l'avrebbe scritta tra il giugno e il 12 di agosto 1327. (1064)

DAVIDSOHN ROBERTO. — *Die Heimath Giotto's*. (In *Repertorium für Kunstwissenschaft*, XX).

Con l'aiuto di documenti dell'Archivio di Stato fiorentino (rogiti notarili, riferentisi ad appalti di poderi) chiarisce la controversia circa la patria di Giotto. In una carta del 1329, apr. 7 è ricordato : « Domin. Francischus prior eccl. S. Martini de Vispignano et filius Giotti condam Bondonis pictoris dicti loci de Colle » ; in altra del 1331, mar. 31 : « Nicchola fil. Giotti Bondonis, de Colle » ; in una terza del 1330, gen. 26 : « Francischus et Niccola fratres filii Giotti Bondonis pictoris de Colle ». Dunque Giotto nacque a Colle, nel Comune di Vespignano di Mugello. (1065

DE LA BROISE RENÉ MARIE. — *De Dante a Verlaine*. (In *Les Etudes réligieuses*, 20 di gen. '98).

Recensione fav. del libro di P. J. Pacheu. Cfr. *Giorn. dant.*, V, 453. (1066)

DIZIONARIO *bio-bibliografico degli Scrittori italiani* [*a cura della*] *Società bibliografica italiana.* Milano, presso la Sede della Società [Bergamo, Officine dell'Ist. ital. d'Arti grafiche], 1898, in-16°.

È un saggio dell'annunciato *Dizionario*, assai lodevolmente scelto e compilato; ma le poche schede che lo compongono, ci comfermano ne' dubbi espressi altra volta (cfr. *Giornale dantesco*, VI, 238). Tra queste schede notiamo quella che riguarda l'abate Gioachino, compilata da Fr. Novati, e quelle sopra Guido Guinizelli, Onesto da Bologna e Graziolo de' Bambaglioli, a cura di L. Frati. (1067)

DOREN ALFRED. — *Entwicklung und Organisation der Florentiner Zünfte im 13, und 14 Iahrhundert.* Leipzig, Druncker u. Humblot, 1898, in-8°, di pagg. 114.

Notevole studio sullo sviluppo — come dice il titolo — e la costituzione delle arti in Firenze, nel Due e nel Trecento. — Recens. di A. Giorgetti, nell' *Arch. stor. ital.*, serie V, tom. 22°, pag. 352. (1068)

D'OVIDIO FRANCESCO. — *Fonti dantesche. II. Dante e Gregorio VII.* (Nella *Nuova Antologia*, serie IV, vol. LXIX).

Nel dar pena a' simoniaci Dante ebbe presente il racconto degli spogliatori del tempio di Metz in una omelía di papa Gregorio, riferito anche da s. Pier Damiano, scrittore che fu caro al Poeta. Forse nell' intenzione sua l'Alighieri volle ritorcere la leggenda tedesca contro il papa teocratico, pel quale non ebbe, o non mostrò mai, come altri vorrebbe, una speciale venerazione e ammirazione. A prova di ciò il D'Ovidio dimostra che nella Matelda del Paradiso terrestre non si può assolutamente riconoscere la contessa di Toscana, se non si voglian dimenticare le dottrine politiche professate da Dante, e che Roberto Guiscardo è beatificato fra i crociati per le guerre contro i Saraceni e il Damiani tra i monaci per merito delle sue virtú e della sua dottrina; non quindi in servigio della fama di papa Gregorio, ai difensori o propugnatori delle dottrine del quale non è anzi fatto alcun posto; dovendosi considerar piuttosto come un riflesso dell' avversità di Dante per quel pontefice la presenza dell'abate Gioacchino e di Sigieri del cielo dantesco. In conclusione: « a Gregorio VII Dante portò rispetto nel modo che si fa ad un avversario di cui non si disconoscono le grandi qualità. Ne tacque sempre; e se una volta vi alluse copertamente, fu per torne a prestito un leggendario fantasma, capovolgendogliene lo spirito piú che non facesse del corpo de' suoi successori! »

(1069)

FERRAI L. A. — *Il Gioachinismo ed un luogo controverso del canto XII del « Paradiso » di Dante.* (Negli *Atti e mem. dell'Accademia di Padova*, N. s., XIV, 2).

Intorno ai versi 111-126. L'A. interpreta le parole *quando il loglio Si lagnerà che l'arca gli sia tolta*: « quando i cattivi frati si lagneranno che sia tolto loro il granaio ed il vino » e vi riconosce un'allusione all'approvazione del precetto dell'uso povero emanata dal papa Onorio III. Nelle parole *l'un la fugge* crede sia un cenno al passaggio di Ubertino da Casale nell'ordine di s. Benedetto, contro il quale Gioachino da Fiore avea scagliate le sue vivaci riprovazioni. (1070)

fuggirla, quanto perché egli sa che ella, che è *contraria di tutte le noie*, finirà col lasciarlo in balía dei suoi vizî o della sua alterigia, e coll'abbandonarlo per sempre al suo destino » (p. 17): escludendo cosí ogni allusione alla morte prossima o lontana di Beatrice ed ogni accenno a una visione infernale o celeste, o a un disegno qualsiasi di un viaggio di Dante nell'oltretomba. Ed anche nella visione finale della *Vita nuova* il Gorra si rifiuta di vedere un accenno a quel che sarà poi il poema sacro, e conchiude con queste parole il suo breve scritto: « Questa visione finale dovette essere tutta celeste e non anche infernale. La *Vita nuova*, di cui essa è l'epilogo, mi sembra attestarlo dal principio alla fine.... Quando dal petto di Dante ingiustamente piagato si riverserà la piena del suo dolore, allora, allato alla visione celeste della sua giovinezza, il Poeta collocherà una visione infernale, allora egli dirà al mondo, — come ben si esprime il Leynardi — in forma solenne ed arcana, le sue lodi, i suoi biasimi, l'odio e l'amore, la vendetta e le giustizie sue ». (1076)

GROU ALFRED. — *Dante, Beatrix ed la « Vita nuova »*. (In *Voltaire*, 24 di dec., 1897).

A proposito della traduzione francese della *Vita nuova* a cura di Max. Durand Fardel. Cfr. *Giorn. dantesco*, VI, 405. (1077)

IGNUDI S. — *La natura e Dante*. (Nella *Scintilla*, XIII, 25).

(1078)

KOCH TH. W. — *Catalogue of the Dante Collection presented by Willard Fiske*. Ithaca (New-York). [Cambridge, J. Wilson and Son], 1898, in-8° gr., di pagine IV-91.

È la prima parte (*Opere di Dante*) della ricca collezione di libri danteschi regalata da W. Fiske alla Cornell University. — Cfr. *Giorn. dantesco*, VI, 528.

(1079)

LEPAUTE E. — Cfr. il no. 1035.

LOMBARDI A. — Cfr. il no. 1034.

MARAZZA L. — *Dante e il mare: divagazioni*. Genova, Gio. Fassicomo e Scotti edit., (tip. della Gioventú), 1898, in-16°, di pagg. 36.

(1080)

MARUFFI GIOACCHINO. — *Dante per ridere*. (Nel *Lucano mensile*, I, 5).

Incomincia una raccolta di tutto ciò che — per burletta o per ignoranza — è stato detto o scritto sulla *Divina Commedia* « non esclusi gli errori piú madornali che si vedono di frequente nelle nostre scuole ». (1081)

SEEBER BERNARDO. — Cfr. il no. 1046.

SFORZA G. — *Tre lettere inedite del prof. Ippolito Rosellini.* (Nel *Giornale ligustico,* XXII, 11-12).

Son dirette a G. B. Giorgini, e una di esse chiosa il verso del XXXI d'*Inferno: Rafel mai amech zabi almi.* (1089)

SOLERTI ANGELO. — *Per la data della visione dantesca.* Firenze, Leo S. Olschki, editore [tip. L. Franceschini e C.i], 1898, in-8°, di pagg. 21.

Cfr. *Giorn. dantesco,* VI, 289. (1090)

STAPFER R. — Cfr. il no. 1095.

TOYNBEE PAGET. — *Dante's references to the « Digestum ».* (*The Athenaeum,* 3701).

Giunta all'articolo sopra il « Digesto » contenuto nel *Dizionario dantesco* del Toynbee.

(1091)

— *The chronology of « Paradiso ». VI, 1-6; 37-39.* (*The Athenaeum,* 3693).

I dati cronologici espressi in questi due luoghi di *Paradiso* si accordano coi calcoli del Latini in *Trésor,* I, 87 e I, 36. (1092)

VIDA [LA] *del Dante.* — (Ne l'*Heraldo,* 16 di dec. 1897).

Ampio resoconto di una conferenza dell' illustre scrittore e diplomatico sig. Multedo, tenuta presso la dotta *Corporación de la calle del Prado* a Madrid.

(1093)

ZACCHETTI G. — *Dell'arte di Dante nel rappresentare i caratteri e le passioni umane.* (In *Helios,* III, 13).

(1094)

ZDEKAUER LUDOVICO. — *A proposito di una recente biografia di papa Giovanni XXI (Pietro Ispano).* (Nel *Bullett. senese di storia patria,* V, 2).

Intorno alla biografia di papa Giovanni XXI (*Parad.,* XII, 134) pubblicata recentemente a Münster da R. Stapfer. (1095)

Firenze, febbraio 1899.

G. L. PASSERINI.



Firenze, Tip. L. Franceschini e C.i, marzo 1899.

Conte G. L. PASSERINI, direttore. — Cav. LEO S. OLSCHKI, editore proprietario, responsabile.

della sestina: (le altre: *Amor mi mena*, e: *Gran nobiltà*, sono senza dubbio apocrife),[1]

Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra;

e del sonetto:

E' non è legno di sí forti nocchi.

Che queste rime abbiano un nesso che strettamente le congiunge, riteneva pure il Bartoli, piú facile, come si sa, a dubitare che all'ammettere; e perciò non sappiamo menar buone le ragioni che altri adduceva, certo copiose e speciose, per ritenere allegorica la canzone *Amor tu vedi ben.* Se continuità di immagini, di movenze e di forme si riscontrano in queste rime, se nel *Canzoniere* di Dante non mancano accenni ad altri amori oltre quello di Beatrice (i sonetti scambiati dal Poeta con Cino lo dimostrano), non sappiamo perché questa canzone debba essere tolta dal naturale suo gruppo.

Un esame un po' particolareggiato di queste rime ci persuade súbito che si canta in esse un amore violento di passione e di desideri; un amore che è affatto opposto a quello della angelica Beatrice. Le stanze IV-VI della canzone: *Cosí nel mio parlar*, contengono quelle *alte strida* che sono la piú vera ed umana espressione d'un amore irrompente; le stanze IV-V della canzone: *Io son venuto al punto della rota*, che il Petrarca certo conobbe e diluí in troppi sonetti, pur non contenendo le *alte strida* della canzone: *Cosí nel mio parlar*, contengono la riflessione melanconica del Poeta che vede sfiorire d'intorno a sé tutta la natura, ma non scemare il suo amore; la canzone: *Amor tu vedi ben,* ricordata da Dante nel *De vulgari Eloquio,* là ove tratta *de relatione rithmorum, et quo ordine ponendi sunt in stantia,* contiene nelle *piú artificiose stravaganze della ritmica provenzale,*[2] forti e vivi accenni a passione violenta; ma la sestina: *Al poco giorno,* che non ha nulla da invidiare alla petrarchesca: *A qua-*

---

[1] Tra le rime petrose apocrife metto ancora il sonetto: *Deh, piangi meco tu, dogliosa pietra,* conservatoci dal solo cod. Ricc. 1103 del secolo XV. Cfr. WITTE, *Danteforschungen*, II, 562; CARDUCCI, in *Opere*, VIII, 93; e F. WULF, *Dante, Pietra in pietra*, in *Romania*, XXV, pag. 455-458.

[2] BARTOLI, *Storia cit.*, IV, pag. 297 e segg. DANTE, *De vulg. Eloq.*, II, 13. Sulla forma metrica di questo componimento è utile leggere le parole del Poeta, *V. E.* 11, 13: « dedecet aulice poetantem.... nimia.... ejusdem rithimi repercussio, nisi forte novum aliquid atque intentum artis hoc sibi praeroget.... hoc etenim nos facere visi sumus ibi: *Ancor tu vedi ben che questa donna* ». Forse per questo il GIULIANI, « *Vita nuova* » *e il* « *Canzoniere* », pag. 305, ebbe a dire che *nel faticoso lavoro dobbiam pure ammirare la mano del grande artefice;* ma contro l'ammirazione del benemerito dantista vedi WITTE, op. cit., II, 107; BARTOLI, IV, 299, e meglio dell'uno e dell'altro il CARDUCCI, *Delle rime di Dante*, ed. cit., pag. 101-103.

*lunque animal,* contiene accenni ad un amore reale, nei quali l' immagine della donna balza fuori viva ed intera:

> Quand'ella ha in testa una ghirlanda d'erba
> trae dalla mente nostra ogni altra donna
> . . . . . . . . . . . . . . .
> Le sue bellezze han più virtù che pietra
> e 'l colpo suo non può sanar per erba;
> ch' io son fuggito per piani e per colli,
> per potere scampar da cotal donna;
> ed al suo viso non mi può far ombra
> poggio, né muro, mai, né fronda verde.

A questo gruppo di poesie dantesche va aggiunto il sonetto: *E' non è legno di sí forti nocchi,* ma ammettendo col Bartoli che la parola *pietra* si trova in esso solo una volta, non credo si possa accettare l' interpretazione del Dionisi (*Anedd.* II, pag. 48) contenga, cioè, un'allegoría. No: la prima quartina mi par chiara; allude ad una donna, ad una donna che ha gli *occhi belli,* attenta alla vita del Poeta, passa il cuore d'ognuno. Come potete riferire alla Filosofia questi versi:

> Deh, perché tanta virtú data fue
> agli occhi d'una donna cosí acerba,
> che suo fedel nessuno in vita serba?

Eh, via! la filosofia non ammazza nessuno! Piuttosto prendiamo in esame un'altra questione importante. Questo sonetto è proprio dell'Allighieri? Il Fraticelli, il Giuliani, il Witte, il Bartoli non lo pongono in dubbio. Anche noi, in quei nostri *Studi sul « Canzoniere » di Dante,* l'avevamo accettato senza discussione; ma ora dovremmo fare qualche riserva, abbiamo qualche dubbio da sottoporre al lettore. Questo sonetto ha le volte rimate, come Dante non usa mai, cosí: CDD - DCC: ciò è contro la regola che il Poeta s'è prefisso: i sonetti certamente suoi hanno le rime, nelle volte, CDC - DCD; CDE - CDE; CDE - EDC; CDE - DCE; soli due seguono questo sistema: CDC - CDC; mentre sappiamo che Cino invece preferiva l'altra forma, quella, cioè, del sonetto *E' non è legno.* Ci guardiamo bene dal concludere che questo debba esser di Cino: solleviamo soltanto qualche dubbio, e diciamo: potrebbe il sonetto essere di altri che di Dante? O essendo suo, potrebbe essere responsivo, giustificando cosí la strana collocazione delle rime nelle volte? Sono interrogativi e nulla piú.[1]

[1] Vedi P. PASQUALIGO, *Comentino al son. di Dante « E' non è legno »* in *Alighieri,* 1891.

Questo per noi è certo: che se è di Dante e accenna ad un amore reale, ad una passione forte e possente, si deve collocare colle canzoni: *Cosí nel mio parlar; Io son venuto; Amor tu vedi ben;* si deve collocare colla sestina: *Al poco giorno*. Il nesso che queste rime presentano è tale che non si può disconoscere, tanto è intimo, naturale: l'amore che quí si canta è un amore vivo e reale, e i sostenitori della allegoría di tutte le nostre antiche rime volgari si troverebbero bene a disagio se volessero attribuire ad un essere allegorico questi versi della canzone: *Cosí nel mio parlar:*

> Cosí vedessi io lui pender per mezzo
> lo core alla crudele che 'l mio squatra;
> poi non mi sarebb'atra
> la morte, ov' io per sua bellezza corro,
> ché tanto dà nel sol quanto nel rezzo
> questa scherana micidiale ed atra.

E rilegga chi vuole la stanza: *S' io avessi le bionde treccie prese* e concluderà senza dubbio che questo è amore vivo, *sfogo della propria natura dell'uomo*, è *ardenza di sentimenti* vivissimi che fanno uno strano contrasto col *ritegno della mistica contemplazione di Beatrice.*

I cinque componimenti fin qui brevemente esaminati — su altri che non sono assolutamente danteschi non ci intratteniamo neppure — formano adunque un gruppo di *canzoni pietrose*, che altri studiò con una certa ampiezza di vedute, se non con molta larghezza di critica. Fin dal 1565 l'Amadi, nelle sue *Annotationi sopra una Canzone morale*, (la canzone dantesca: *Amor tu vedi ben*), pretese dimostrare essere sotto il nome di *Pietra* designata una madonna Pietra dagli Scrovigni di Padova, perciò le rime che si credono a lei dirette furono dette *petrose*. Che una *Petra Scrovinia, filia Ugolini Scrovini, pudicissima faemina, atque adeo in omnibus scientiis liberalibus erudita*, sia realmente esistita, ci è attestato da Bernardino Scardeone [1], ma è testimonianza, oltre che un po' troppo tarda, anche troppo incerta per arguire sia essa da identificare colla *Pietra* delle rime petrose. Neppure ci sembra sostenibile l' ipotesi messa innanzi dall' Imbriani, cioè che la « Pietra celebrata da Dante.... che non può essere la supposta Scrovigni, fosse invece la Pietra di Donato di Brunaccio, sua cognata e mogliera del suo fratello consanguineo Francesco », giacché l' induzione che egli fa nello stabilire una affinità di immagini e di idee coll'episodio di Francesca da Polenta ci pare tirata romanticamente cogli argani. A noi sembra piú esatto e corretto ammettere che in questi versi il Poeta canta una donna reale, una passione reale, concepita e sentita per una donna di nome *Pietra*, un nome, se si vuole, meno poetico di *Bice*, ma non

[1] B. SCARDEONI. *De antiquitate urbis Patavii et De claris civibus libri tres*. Padova, 1560, pag. 362.

meno prosaico di *Lisetta*, la quale ormai entra nel novero delle donne certamente amate dall'Allighieri.[1]

Ma non è questo il solo amore del Poeta che presenta tanti caratteri di realtà. Nel *Canzoniere*, abbiamo piú che non vogliansi indizii di un altro amore forte ma non violento come quello per la donna *pietrosa*, sul quale gli immaginosi critici danteschi hanno edificato tutto un romanzetto. Narra il Boccaccio che il Poeta, « vicino allo estremo di sua vita, nell'Alpi di Casentino » aveva sospirato « per una Alpigiana, la quale se mentito non m'è, quantunque bel viso avesse, era gozzuta. E per qualunque fu l'una di queste, compose piú e piú lodevoli cose in rima ». Il romanzetto narra ancora come una conferma di questo amore sia nell'epistola dantesca *domino Moroello Marchioni Malespinae*, ma il Bartoli, con parecchie pagine della sua *Storia della letteratura italiana*, pretende tutto distruggerlo, spiegando con un'allegoría molto problematica e discutibile la canzone: *Amor dacché convien*, che si ritiene indirizzata al Malespina per la *gozzuta casentinese*. L'opinione del Bartoli è che il Poeta, « memore d'uno scrittore latino, abbia finto che sulle rive dell'Arno gli sia apparso il fantasma di Firenze, come il fantasma di Roma fece apparire Lucano a Cesare sulle rive del Rubicone ». Se il forte della *critica storica* sta nelle supposizioni, figuratevi un po' quel che non si debba concedere alla critica estetica, che dicono vana, petulante e ciarliera.

Io non ho tanta erudizione per potere distruggere tutte le obbiezioni del Bartoli, le quali però hanno valore soltanto se l'epistola al Malaspina, tratta dal Witte dal Vat. 1729, sia autentica; ma la canzone allegorica non può reputare se non chi giu-

[1] Accenno, non discuto, la opinione del prof. M. SCHERILLO, cioè che le canzoni *petrose* siano *esercitazioni metriche*, (vedi: *Alcuni capitoli della biogr. di Dante*, pag. 107, n. 1) rimandando a quanto scrisse, combattendola, l'illustre WIESE nella *Zeitschrift für roman. Philol.* XXII, pag. 134. Il KRAUS, che cito sulla fede del prof. CIAN, *Bullet. della Soc. dant.*, V, 8-11, pag. 133, trova una relazione tra *l'ingrato popolo maligno.... Che tiene ancor del monte e del macigno* e la *pietra* cantata dal Poeta che personificherebbe Firenze. Ma è molto facile a noi moderni scoprire delle personificazioni in quegli scoppi di passione violenta: altrettanto facile sarà stato per gli antichi esprimere colla potente efficacia della forma le astratte concezioni del loro pensiero? E i lettori avevano, o supponevano avessero, tanta profondità di acume, da comprendere le cosí sottili allegorie, nascoste *sotto il velame delli versi strani?*

[2] Non pretendo distruggere tutte le obbiezioni che il BARTOLI muove all'epistola al Malaspina, sebbene la piú parte di esse cadano, se si ritenga indirizzata a *Moroello di Villafranca* e non al marchese di *Giovagallo*, ma pure qualche cosa sulla tartassata epistola voglio aggiungere anch'io. Già il FRATICELLI nella sua lettera al TORRI, *Chi fossero i due Malaspina amici ed ospiti di Dante*, Firenze, 1846, ebbe a dimostrare che essi furono il capitano di parte Nera, detto da Dante *vapor di Valdimagra*, (*Inf.*, XXX, 145) e l'altro quello che, insieme al fratello Corradino e al cugino Franceschino, costituirono, il 6 ottobre 1306, a loro procuratore Dante Allighieri, per concludere la pace con Antonio vescovo di Luni. Se ragioni storiche potessero vietare di credere che Dante ricordasse i suoi amori ad un vecchio capitano di milizie, e per giunta *fieramente avverso* alla parte del Poeta (quantunque la ripugnanza era già stata vinta, se il *ghibellin fuggiasco* accettò la di lui ospitalità), nessuna ragione vieta si possa invece ritenere quest'epistola diretta a Moroello Malaspina di Villafranca, del quale Dante fu procuratore.

dica un'opera con un preconcetto, che sempre fa velo al *verace giudizio.* Sarebbe curioso che la donna cantata che torna nell'immagine del Poeta fosse Firenze e nel commiato il Poeta indirizzasse la canzone a Firenze che dice, forse vedrà nel suo andare! Si può concedere che *facile* era *la mente di Dante alle più ardite personificazioni,* ma per accogliere l'opinione del Bartoli bisognerebbe ammettere che il Poeta vaneggiasse, ciò che alcuno non ha mai detto.

No: la canzone: *Amor dacché convien*, è diretta a persona reale. Io non voglio credere al racconto del Boccaccio, né alla gozzuta casentinese: credo alle parole del Poeta. Se l'epistola è sua, e se accenna veramente all'amore che canta nella canzone, esso dovette esser forte: *Amor terribilis et imperiosus;* dovette essere scritta tardi, quando aveva già fatto *propositum illud laudabile quo a mulieribus suisque cantibus abstinebam,* quando già *coelestia quam terrestia intuebar*, *(A cui ha posto mano e cielo e terra??)* ma vorrei che i sostenitori dell'allegoría mi spiegassero come il Malaspina potesse essere cosí perspicace di mente da comprenderne il recondito significato. E mi spiegassero ancora questi versi:

> Lasso, non donne quí, non genti accorte
> vegg'io, a cui incresca del mio male.
> Se a costei non ne cale
> non spero mai da altrui aver soccorso;
> e questa, sbandeggiata di tua corte
> degna, non cura colpo di tuo strale:
> fatto ha d'orgoglio al petto schermo tale,
> ch'ogni saetta là spunta suo corso;
> perché l'armato cuor da nulla è morso.

L'*armato cuore*, s'intende, dovrebbe essere quello di Firenze: *da nullo è morso*, vorrebbe dire non ama nessuno. Poteva ciò Dante dire di Firenze, che pure accoglieva in sé ed era amata, e come! dai *lupi* che facevano *guerra* al Poeta? E come potrebbe dire a Firenze che se piega la sua *crudeltate non ha più libertate di ritornare* in lei? [1]

[1] Ecco il commiato della canzone:

> O montanina mia canzon, tu vai;
> forse vedrai Fiorenza, la mia terra
> che fuor di sè mi serra,
> vota d'amore e nuda di pietate:
> se dentro v'entri va' dicendo: omai
> non vi può far il mio signor più guerra;
> là onde io vegno una catena il serra
> tal, che se piega vostra crudeltate
> non ha di ritornar più libertate.

Mi par chiaro: il Poeta per questo amore rinuncia alla speranza e al desiderio di vedere

No: qui canta il Poeta d'un amore reale: non sarà una passione forte e violenta, come quella espressa nelle canzoni petrose, ma allegoría, no. Lasciamo da parte il racconto del Boccaccio: non cerchiamo se il Poeta nei versi:

> Cosí m' hai concio, Amore, in mezzo l'Alpi
> nella valle del fiume
> lungo il qual sempre sopra me sei forte,

accenni, come vuole il Vannetti, *alle Alpi rezie e trentine nella Val Langeria*, o piuttosto alle falde delle Alpi del Casentino; neppur diciamo col Quadrio che *quest' è forse una delle migliori canzoni che abbia la volgar poesía:* diciamo che non è diretta ad un'allegoría, ma canta invece un amore reale. Certo il tempo della sua composizione può dar luogo a qualche discussione: fu scritta quando Firenze, *vôta d'amore e nuda di pietate*, serrava *fuor di sé* il Poeta; dunque, dopo il 1301. Se la canzone *Amor dacché convien,* è quella ispirata dall'*amor.... ferox* che colpí il Poeta *a limine suspiratae Curiae separato*, se una relazione storica passa tra la canzone e l'epistola, nessun dubbio che la composizione di essa sia da riportare agli anni 1306-1307, nel qual tempo Dante fu in Lunigiana ospite dei Malaspina. Ma con molta probabilità questa canzone era già stata scritta, quando dettava l'epistola *exulanti pistoriensi:* morta Beatrice, separato dalla moglie, il Poeta poteva bene a scusa dei suoi trascorsi amorosi, ricordare all'amico che le *potentiae sensitivae, manente organo, per corruptionem ejus actus non depereunt et naturaliter reservantur in alium* (Epistola IV, 3).

Critici autorevolissimi, il Bartoli, il Casini, il D'Ancona, ritengono che la canzone: *La dispietata mente che pur mira*, sia stata scritta per la donna della prima *difesa*. Mi duole dovermi allontanare da tanta autorità di giudizi, ed esporre brevemente le ragioni che mi fanno dissentire dall'altrui opinione. Già dissi che questa canzone non era una semplice *cosetta per rima;* e male mi adatterei a crederla scritta per uno *schermo*, se è piena di tanta espressione sensuale, che discorda troppo colle rime che il Poeta scrisse sulle bellezze fisiche di Beatrice. Poi è osservabile il fatto

la sua patria; se cantasse di un amore allegorico, se volesse rappresentare la immagine di Firenze che a lui si presenta alla fantasía, come Roma a Cesare sulle rive del Rubicone, come spiegheremmo i versi: *omai Non vi può fare il mio signor piú guerra?* E che cosa sarebbe *la catena che il serra* cosí forte da fargli dimenticare la sua patria, *vota d'amore e nuda di pietate?* — Certo è che questi versi furono scritti sotto l' impulso d'una forte passione: piú tardi, sbolliti i fantasmi d'un amore violento, il pensiero della patria cara occupò tutta la sua mente, specie quando scriveva il c. XXV, 1-6, del *Paradiso:*

> Se mai continga che il poema sacro
> al quale han posto mano e cielo e terra
> e che m' ha fatto per piú anni macro,
> vinca la crudeltà che fuor mi serra
> dal bello ovile, ove ho dormito agnello
> nemico ai lupi che mi fanno guerra....

che, mentre nelle prime poesie dell'Alighieri c'è *molta incertezza rispetto all'arte*, questa canzone abbia il fare e le movenze d'un artista già esperto e provetto; né bisogna dimenticare che sarebbe la prima canzone realistica che egli scrisse, prima della canzone: *E' m'incresce*, e dell'altra: *Donne che avete intelletto d'amore*, con la quale, lo sappiamo tutti, il Poeta operò un rivolgimento artistico e gettò le basi della scuola del *dolce stil nuovo*. Queste le ragioni *esteriori* che ci farebbero togliere questa canzone dal novero delle rime appartenenti al ciclo della *Vita nuova;* ma ne abbiamo altre *interiori*. Può il buon Fraticelli scrivere che il Poeta in essa *prega umilmente la sua donna ad aver pietà di lui, mandandogli un cortese saluto*, il *quale possa riconfortare la sua abbattuta virtú*, (!!!) ma chi l'abbia letta e capita dovrà non convenire in quanto egli molto gratuitamente asserisce. Procuriamo di leggerla e di comprenderla.

La mente del Poeta mira entro il tempo passato, e un desiderio d'amore lo tira *verso il dolce paese che ha lasciato:* due affetti combattono in lui: il ricordo del tempo passato, e l'amore del paese abbandonato: da questi affetti non può *far difesa* se non viene un saluto da *madonna che sia conforto* alla *virtude* del suo cuore. Che vogliano dire questi versi, se non che due affetti contendevano nel cuore del Poeta: il ricordo del passato, (*Nessun maggior dolore.... E come quei che con lena affannata....*) e l'amore alla città dalla quale era stato proscritto, *che fuor di sé* lo serrava? Queste due tribolazioni che pungevano il suo cuore potevano avere un conforto dall'amore. Può forse parer strano che il Poeta in esiglio, dopo aver lasciata *ogni cosa diletta piú caramente* cercasse conforto nell'amore d'una donna; forse è strano supporre che egli ricordasse il passato e la patria abbandonata, per avere un diritto maggiore d'essere confortato dall'amore? Il Poeta stesso non dice chiaramente che egli è al fine *della sua possanza*, che s'è *mosso a cercare l'ultima speme?* Quanta tristezza e che molle abbandono in questi versi improntati ad una passione sincera!

E voi pur sete quella ch'io piú amo
e che far mi potete maggior dono,
e 'n cui la mia speranza piú riposa,
ché sol per voi servir la vita bramo;
e quelle cose che a voi onor sono
domando e voglio, ogn'altra m'è noiosa.
Dar mi potete ciò ch'altri non osa;
ché 'l si e 'l no tutto in vostra mano
ha posto amore....
Dunque vostra salute omai si mova
e vegna dentro al cor....
ma sappia ch'allo entrar di lui si trova
serrato forte di quella saetta
ch'amor lanciò lo giorno ch'io fui preso;
perché lo entrare a tutti altri è conteso,
fuor ch'ai messi d'Amor, ch'aprir lo sanno
per volontà della virtú che 'l serra....

Perché ritenere questi versi scritti per la donna della prima *difesa?* Forse perché sono diretti a donne lontane, e sappiamo, infatti, che quella dovette abbandonare la *sopradetta cittade?* Ma dai versi di questa canzone apparisce che Dante era lungi dal *dolce paese*, a cui lo richiamava un *disio amoroso*. Forse pel verso ottavo:

Che lungamente possa far difesa?

Ma ciò non vuol dire altro che il Poeta non sente nel suo cuore tanta forza da far argine *(far difesa)*, ai due affetti che in lui si combattono: le rimembranze del passato e il desiderio intensissimo del paese che ha dovuto lasciare. — Per me non è dubbio alcuno che questa canzone sia da riferire al tempo dell'esiglio di Dante, che parli d'amore ed abbia parecchi punti di contatto e d'affinità con l'altra: *Amor dacché convien pur ch' io mi doglia*. In questa è la rappresentazione della donna, che segue continuamente, in immagine, il Poeta:

Io non posso fuggir ch'ella non vegna
nell' immagine mia,
se non come il pensier che la vi mena.
L'anima folle che al suo mal s' ingegna,
com'ella è bella e ria
così dipinge e forma la sua pena,
poi la riguarda, e quando ella è ben piena
del gran disio che dagli occhi la tira
incontro a sè s'adira,
c' ha fatto il foco, ov'ella, trista! incende!;

nell'altra il Poeta si rivolge direttamente alla donna, e le chiede amore, per conforto delle sue pene, e la prega

chè buon signor mai non ristringe 'l freno
per soccorrere al servo, quando 'l chiama....
Quando mi penso, donna mia, che mai
per man d'amor là entro [*nel cuore*] pinta sete,
così e voi dovete
vie maggiormente aver cura di lui,
chè quel da cui convien che 'l ben s'appari
per l' immagine sua ne tien più cari.

Affinità di concetti tra le due canzoni esistono: dunque si riferiscono entrambi ad un medesimo tèma, e con l'altre che si dicono *petrose* formano il gruppo delle rime scritte da Dante per amori reali, incontrati dal Poeta dopo l'esiglio. Sfrondiamo pure i romanzetti degli amori con madonna Pietra degli Scrovegni e con la gozzuta casentinese, i quali non presentano alcun carattere di serietà; ma nella distribuzione

delle rime di Dante teniamo calcolo di una sezione di poesíe scritte per altri amori reali, incontrati dal Poeta nel tempo del suo esiglio.

E tra gli amori reali del Poeta mettiamo pure anche quello di *Lisetta*, ricordata nel sonetto: *Per quella via che la bellezza corre*. Ricordata dall'*Ottimo* nel commento ai versi 58-60 del XXXI *Purgatorio* e qualche secolo dopo dal Bergman nel suo studio su *Les prétendues maîtresses de Dante*,[1] i critici avevano perdute le tracce di lei per una arbitraria rabberciatura della Giuntina, che al verso terzo di quel sonetto invece di leggere: *Passa Lisetta baldansosamente*, leggeva: *Passa una donna*, e con questa lezione passò nelle stampe del Giuliani, del Fraticelli e del Witte, sebbene la variante buona avesse trovata nei codici. Crediamo d'essere stati i primi a rimettere in campo la questione, discorrendo della sezione di rime attribuite a Dante dal codice Casan. d. v. 5;[2] ma recentemente è stata studiata a fondo dal prof. Michele Barbi.[3] Il quale, in una sua importante nota su *Lisetta*, raccoglie quanto è stato scritto sull'argomento, rimettendo in onore la lezione arbitrariamente proscritta dalla Giuntina. Sostiene anche l'idea, che è pur nostra, si tratti di un amore reale, e dà qualche notizia di quell'*Aldobrandino Mezabote*, secondo il cod. Ambr. O. sup. 63, o *Mezzabati* che, molto male, rispose al sonetto dantesco, e fu di Padova e capitano del Popolo in Firenze dal maggio 1291 al maggio 1292.

Chi era Lisetta? Se pensiamo che il Poeta poté incontrare il Mezzabati negli anni 1291-92, ci corre súbito alla mente il sospetto potesse essere la *donna gentile*, ma a me non sembra. Lisetta, cosí parmi si rilevi anche dalle parole del Mezzabati, è una che *baldanzosamente* si credea *tôrre* il Poeta, ma non vi riesce, perché *una altra donna siede nella mente* di lui e ne *tolse la verga di signoria*, onde *Lisetta*, *tutta dipinta di vergogna accomiatar si vede*. Cosí non accadde alla *donna gentile*, ché anzi gli occhi del Poeta *si cominciaro a dilettare troppo di vederla*, ed uscí dalla mente di lui solo quando tornò a *pensare* di Beatrice *con tutto lo vergognoso core*. Come, adunque, spiegare questo sonetto? — Una donna pretendeva di innamorare di sé Dante, ma non vi riescí, perché il cuore del Poeta era già occupato. Ogni allegoría sostenuta dal Bottura e dal Fraticelli poteva essere sostenibile con la lezione data a questo sonetto dalla Giuntina; ma col nome di *Lisetta* cade e in esso si deve vedere o « un contrasto fra Beatrice e una donna vera e propria, o al piú tra la Filosofia e una donna medesimamente vera e propria ».[4] Resta pertanto un accenno ad una passioncella o ad una avventura amorosa di Dante, che serve sempre piú a dimostrare che

[1] Nel *Bullettin de la Societè litteraire de Strasbourg*, Vol. IV; tradotto da G. Pitrè e inserito nel *Propugnatore*, IV, parte I.

[2] E. Lamma, *Di una sezione di rime dantesche*, in *Giorn. dant.*, anno V, q. XI.

[3] M. Barbi, *Due noterelle dantesche. Lisetta* ecc. Per nozze Cavazza-Rostagno, Firenze, 1898. — Colgo l'occasione per ringraziare qui pubblicamente l'illustre professore per la gentilezza che egli ebbe di offrirmi i suoi due interessatissimi opuscoli.

[4] Barbi, *opusc. cit.*, p. 9.

il Poeta si mostra uomo anche nei suoi versi che vogliamo spiegare con troppe allegoríe. Intorno al tempo della composizione di questo sonetto crediamo sia stato composto negli anni 1291-92, non solo perché ci pare cosa giovanile, ma perché cosí armonizzerebbe con la cronología delle ultime due parti della *Vita nuova*. E chi sa che la donna

> la qual di signoria tolse la verga
> tosto che giunse e Amor sí gliela diede,

non sia proprio la *donna gentile* in persona, la quale cosí avrebbe vietato che madonna Lisa s'insinuasse nel cuore del suo Poeta?

## VII.[1]

*Quivi incomincian le dolenti note A farmisi sentir*; entriamo, cioè, nel punto scabroso e difficile dol nostro studio. Dante, fortunatamente non l'ha smentito nessuno, dice nel I capitolo del I trattato del *Convito* che: *la vivanda di questo Convito sarà di quattordici canzoni, sí d'amore come di virtú materiate*. Non abbiamo bisogno di ricordare che dei XV trattati onde si doveva comporre il *Convivio*, soli quattro furono compiuti, e che in essi solo tre canzoni furono accolte e commentate.

Cominciamo col domandarci: Le quattordici canzoni che dovevano essere commentate nel *Convito*, furono tutte scritte da Dante? le possiamo noi rintracciare nella raccolta delle sue rime? Dati positivi per affermar o negar ciò con sicurezza, non abbiamo. Uno studio sui codici contenenti rime dantesche non è ancora stato fatto, con grave danno di chi si occupa del canzoniere di Dante: sarà certo fatto da chi ne pubblicherà le rime nella collezione delle Opere dantesche, che sarà il principale omaggio reso alla memoria dell'Alighieri. Diverse sono le famiglie di codici le quali contengono le canzoni dantesche: il Casini in quei suoi studi *Sopra alcuni manoscritti di rime del secolo XIII*, rimasti, con grave danno, incompiuti, ebbe a notarne ben sei, ma la piú interessante, per l'età dei codici e pel numero delle canzoni che contengono, parmi quella rappresentata dai cod. Ricc. 1050, 1085, 2823, 1007; la cui caratteristica è data dal seguente ordinamento delle canzoni:

1.ª Cosí nel mio parlar voglio esser aspro;
2.ª Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete;

[1] Questo paragrafo del mio studietto non ha note. Esse potrebbero essere numerosissime, ma ho preferito di risparmiarle al lettore, perché presto spero pubbicare un mio lavoretto dal titolo: *Le XIV canzoni del « Convito »*, nel quale sarà ampliata la materia di questo paragrafo, quantunque per la sostanza rimanga inalterato.

3.° Amor che nella mente mi ragiona;
4.° Le dolci rime d'amor ch'io solía;
5.° Amor che muovi tua virtú dal cielo;
6.° Io sento sí d'Amor la gran possanza;
7.° Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra;
8.° Amor, tu vedi ben che questa donna;
9.° Io son venuto al punto della ruota;
10.° E' m' increscie di me sí malamente;
11.° Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato;
12.° La dispietata mente che pur mira;
13.° Tre donne intorno al cor mi son venute;
14.° Doglia mi reca nello core ardire;
15.° Amor da che convien pur ch'io mi dolga.

Ma un esame, anche superficiale, di quest'indice, ci dimostra che parecchie di queste canzoni appartengono ad altri gruppi di rime dantesche. Quelle segnate co' numeri I, VII-IX, fanno parte delle cosí dette *rime petrose;* la X è da ascrivere tra quelle non comprese ma attinenti alla *Vita nuova;* la XII attribuiremo a quelle riferentesi agli amori danteschi dopo l'esiglio; infine la XV altri trovò affine alla epistola del Poeta a Moroello Malaspina. Mancherebbero, adunque, nel canzoniere di Dante gli elementi positivi per rintracciare le XIV canzoni che dovevano essere commentate nel *Convito*, se non si voglia ammettere che il Poeta volesse commentare quelle rime che si attribuiscono ad altri momenti dell'arte e dell'opera sua.

Ma se noi pensiamo che nel *Canzoniere* dantesco non troviamo altre rime le quali si possono credere scritte per la *vivanda di questo convito*, ed anzi le XV canzoni sono le sole sulle quali si possa fare una qualche discussione, non sembrerà arrischiato venire a queste conclusioni: O le quattordici canzoni che dovevano essere commentate nel *Convito* non furono tutte scritte, e il Poeta ci lasciò solo quelle segnate nell'indice piú sopra riportato coi numeri 2-6; 11; 13-14; o nel *Convito* dovevano essere commentate altre sei canzoni che hanno tra loro un legame intimo, perché trattano di amori reali, espressi colla violenza della passione, e queste sono quelle segnate coi numeri: 1; 7-9 e 12 e 15. Dal numero delle canzoni attribuite a Dante da questa autorevole famiglia di codici, rimarrebbe cosí esclusa la canzone: *E' m' increscce di me*, che piú argomenti persuadono a riferire alle rime attinenti alla prima parte della *Vita nuova.* Naturalmente, le nostre conclusioni sono affatto ipotetiche, ma non disperiamo di poterle convalidare di qualche appoggio nel corso di questo scritto.

Per la distribuzione delle canzoni appartenenti al *Convito*, e per le rime che ad esso possono congiungersi, lo stesso Dante ci schiude la via. La prima è quella che comincia: *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete*, ricordata nel *Paradiso*, VIII, 37, e commentata nel II trattato. Nessun dubbio che il Poeta voglia spiegarla sotto la forma allegorica, (*e questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole*, *Con-*

Il Fraticelli, credo, fu il primo a scoprire la rispondenza tra questi due componimenti, e a me sembra abbia ragione: collocheremo, quindi, questa ballata tra le rime pensate e scritte dal Poeta quando s'era dato agli studii filosofici, se non in quel tempo, in cui componeva il *Convito*.

La terza ed ultima canzone commentata nel *Convito* è, come è noto, *Le dolci rime d'amor ch' io solia*, e tratta dalla *Nobiltà*, nella quale il Poeta intese *riducere la gente in diritta via sopra la propria coscienza della verace nobiltà* (*Conv.* III, 1), e il principale concetto che la informa sta tutto in questi versi:

> Dico ch'ogni virtú principalmente
> vien da una radice;
> virtude intendo, che fa l'uom felice
> in sua operazione....
> Dico che nobiltate in sua ragione
> importa sempre ben dal suo subbietto,
> come viltate importa sempre male:
> e virtute cotale
> dà sempre altrui di sé buono intelletto....

Queste tre prime canzoni dantesche dovevano senza dubbio seguire l'ordine ad esse dato dall'Autore: ma con quale ordine dovevano succedere le altre? Se consideriamo che mancano nel *Canzoniere* gli elementi bastevoli a stabilire quest'ordine, ci sarà perdonato se ci abbandoniamo nel campo delle ipotesi, procurando siano, per quanto piú potremo, ragionevoli.

La prima canzone del *Convito*, come è noto, tratta dell'origine del secondo amore di Dante per la filosofia; la seconda tratta delle lodi di essa, *nel cui aspetto cose appariscono Che mostran de' piacer del Paradiso;* nella terza tratta *del valore per lo qual veramente è l'uom gentile;* ora, dopo aver discorso delle qualità che l'uomo deve avere per essere considerato di natura gentile e nobile, ci sembra necessario che Dante, sviluppando il concetto espresso dal Guinizzelli nella sua celebre canzone: *Al cor gentil:*

> Né fece amore anzi che gentil core,
> né gentil core, anzi che amor, natura,

dovesse dimostrare come l'amore nobilita l'animo che lo sente e lo accoglie, e da lui tutto dipenda e derivi, seguendo cosí la dialettica espressa dal *savio dottore bolognese*. Questa canzone dovette esser quella che comincia: *Amor che muovi tua virtú dal cielo*, nella quale, infatti, riconosce come da lui *ciascun ben si mova*, e senza di lui tutto sia

> Come pintura in tenebrosa parte,
> che non si può mostrare
> né dar diletto di color né d'arte.

E dopo avere discorso della vera nobiltà d'animo, che sola può sentire e comprendere l'amore, dopo avere riconosciuto che Amore è principio e fine di tutte le cose, sembra logico che il Poeta riconoscesse in sé uno di quegli spiriti privilegiati che, rafforzati dalla virtú dello studio e dalle qualità dell'animo, potevano sentire tutta la gran possanza dell'amore. Ed ecco la canzone: *Io sento sí d'Amor*, nella quale il Poeta dimostra che soltanto Amore lo poteva rendere degno della sua donna, le cui bellezze aumentano ogni volta la contempli, (*stanza* V) nella quale l'espressione degli affetti è calda e passionata:

> Entrano i raggi di questi occhi belli
> ne' miei innamorati
> e portan dolce, ovunque io senta amaro;....
> E' miei pensier che pur d'amor si fanno,
> come a lor segno, al suo servigio vanno;
> per che l'adoperar si forte bramo
> che, s'io 'l credessi far, fuggendo lei,
> lieve saría; ma so ch'io ne morrei.

Quali altre canzoni potevano seguire alle cinque fino a qui ricordate? Confessiamo di non poter dare una risposta, specialmente perché non abbiamo la sicurezza che Dante abbia scritte tutte le quattordici canzoni che doveva commentare, né sappiamo siano quelle che ci sono state conservate. Se tra le XV canzoni conservate col suo nome in una famiglia rispettabile di manoscritti, noi dovessimo cercare le canzoni che mancano al *Convito*, dovremmo dire che esse ci sono rappresentate da quel gruppo da noi ascritto tra le rime allusive ad amori reali, incontrati dal Poeta nel tempo dell'esiglio. Ma a ciò s'oppone non la cronología del *Convito*, ma la difficoltà di credere *allegorizzabili* canzoni, delle quali l'accento e gli accenni passionali escludono, parmi, ogni possibilità di allegoría. Potevano i bravi signori che travestirono il *Bertoldo* e discendenti trovare un'allegoría che si adattasse alle favole del Croce e di Scaligero della Fratta, ma allegorizzare la canzone: *Cosí nel mio parlar*, e: *Io son venuto al punto della rota*, non sembra facile *ad uomo d'intelletto*.

Dunque, le canzoni che nell'indice su riferito sono segnate coi numeri: I; VII-IX; XII e XV, saranno state tra quelle che doveano essere commentate nel *Convito?* Non lo sappiamo, perché non ci resta traccia dello schema di esso; ma un passo del *Convito*, I, 2: « Temo la infamia di tanta passione avere seguíta, la quale concepe chi legge le soprannominate canzoni, in me avere signoreggiato; infamia si cessa, per lo presente di me parlare, interamente; lo quale mostra che non passione, ma virtú sia stata la movente cagione », ci farebbe sospettare che in una sezione del *Convito* Dante dovesse intrattenersi anche sulla qualità, sulla natura e sulla violenza dell'amore, che è delle passioni la piú umana e la piú naturale, ed ebbe tanta parte nel concepimento artistico della lirica del Due e del Trecento. Infatti l'ardore sensuale, e il sensitivo appetito, trasse Francesca a conoscere i *dub-*

*biosi desiri;* ma il Poeta la scusa, quasi, giustificando il suo fallo, che attribuisce alla violenza della passione. Sarebbe forse strano supporre che il Poeta, dopo aver trattato del suo amore per la *bellissima figlia dell'Universo*, avesse divisato di trattare dell'amore sensuale, anche se si vuole, per riprenderlo e per dimostrare come esso diventi colpevole, se non è retto *dal fedel consiglio della ragione?* È un'ipotesi alla quale non contraddirebbe nemmeno la cronología, del resto molto incerta, del *Convito*, purché si ammettesse che il primo trattato, che non ci dà lo schema dell'opera, dovesse essere in qualche punto ritoccato a lavoro compiuto, allo stesso modo che la prefazione di un'opera non può mai dirsi definitiva, quando l'opera non sia compiuta.

Abbandoniamo la nostra ipotesi al giudizio dei lettori, e la tengano in quel conto che loro sembri migliore.

Ma nel *Convito* doveva senza dubbio esser commentata la canzone: *Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato*, in quella parte che avrebbe dovuto trattare della leggiadría. La canzone, come ognuno sa, è composta di endecasillabi, settenari e quinari; irta di *rime al mezzo*, e fu citata nel *De vulgari Eloquio* al cap. XII del libro II. È l'unica del *Canzoniere* che abbia tanta artificiosità di rime (ove escludi la sestina doppia: *Amor, tu vedi ben che questa donna*); cosí forse la compose l'Allighieri per trattare della leggiadría in forma nuova e leggiadra? — E pure un trattato doveva essere rivolto ad illustrare la canzone: *Tre donne intorno al cor mi son venute*, nella quale vede: *Drittura Povera.... a' panni; Larghezza e Temperanza*, scritta quando il Poeta era in esilio e il desiderio di Firenze (*del bel segno*,) toltogli dal viso per lontananza, gli aveva *consumato sí l'ossa e le polpe Che morte al petto* gli aveva *posto la chiave*, canzone che nessuno dubiterà di porre tra le piú splendide concezione della lirica di Dante, non ostante le ironiche frecciate che le lanciò Cecco d'Ascoli nel libro III, capitolo X dell'*Acerba.*

Afferma il Poeta nel capitolo VIII del libro I del *Convito* che *puotesi la pronta liberalità in tre cose notare;* ma per quale ragione il dono *si conviene essere netto d'ogni atto di mercatanzia....* non intende ragionare in questo luogo, *perché sufficientemente si ragionerà nell'ultimo trattato di questo libro.* Dunque, il *Convito* doveva chiudersi con un trattato sulla *liberalità*, doveva illustrare la canzone: *Doglia mi reca nello core ardire,* nella quale si riassumono i concetti espressi in gran parte da Seneca nel libro II, cap. 2, *De Beneficiis*, e *parlare acremente contro gli avari.* Cosí il Fraticelli. Infatti il Poeta se la piglia aspramente colla avarizia, e immagina che *colei che ne pareggia*, esca in invettive contro l'avaro:

> Dimmi, che hai tu fatto,
> cieco avaro disfatto?
> rispondimi se puoi altro che nulla:
> maledetta tua culla,
> che lusingò cotanti sogni invano:
> maledetto lo tuo perduto pane,

dalla canzone : *Le dolci rime*, e nel cap. IX del primo trattato dice degli avari in vituperio loro che « non si deono chiamar litterati ; perocché non acquistano la lettera per suo uso, ma in quanto per quella guadagnano danari o dignità ». È supponibile che il Poeta, commentando una lirica scritta a ripressione dell'avarizia, prendesse argomento di trattare della liberalità ? Non pare, giacché non ne abbiamo altri esempi in quelle rime che commentò nel *Convito*. È invece piú supponibile che volesse trattare dell'avarizia e della liberalità in due libri distinti, se si considera che nell'ultimo del *Convito* doveva dimostrare *per che sí caro costa quello che si priega,* cioè come *sa di sale lo pane altrui*, se non si trova lo spirito liberale che *liberamente al dimandar precorre*, di coloro che nel dare e nel chiedere *fia primo quel che tra gli altri è il piú tardo ?* — Queste le ragioni onde mi sembra cotesta non sia la canzone che Dante voleva commentare nel trattato XV ove filosofava sulla liberalità.

Entra nondimeno nel *Convito*, che non sappiamo che cosa dovesse riescire nell'alto concetto del Poeta, né basta a immaginarlo ciò che ne resta, né il primo trattato contiene un disegno sufficiente a darci un'idea adeguata di tutta l'opera. Per questa ragione la critica deve procedere molto cauta nel determinare le rime che in esso libro dovevano essere commentate, e deve procedere per ipotesi, che i critici dai metodi *rigorosamente scientifici*, *storici e positivi* befferanno con giovanile gaiezza. Le nostre conclusioni sono brevi : Se Dante ha scritte tutte le canzoni che dovevano entrare nel *Convito*, e in esso voleva pure trattare largamente, quasi per contraposto all'amore per la scienza, dell'amore sensuale che trascina l'uomo all'ardore del sentimento, quelle si possono ricercare tra le XV canzoni che contiene una famiglia di codici, di cui il piú antico è il Ricc. 1050. Se non si voglia ammettere che le canzoni : *Cosí nel mio parlar ; Al poco giorno ; Amor tu vedi ben ; Io son venuto ; La dispietata mente ; Amor da che convien ;* dovessero far parte del *Convito*, bisognerà concludere che o non tutte le quattordici canzoni furono scritte o non sono pervenute fino a noi.

A quali anni della vita del Poeta attribuiremo noi queste rime ? Molti hanno tentata la cronología del *Convito*, ma confessiamo che abbia ragione il Foscolo, quando dice che « è piú verosimile [Dante] mettesse insieme e allargasse con ordine e stile molte questioni da lui tocche e abbozzate in piú tempi diversi, e le intrecciasse al commento delle sue canzoni ». Forse l'allargarsi della materia e la preoccupazione di finire il Poema lo distolsero dal suo lavoro, e fu vera fortuna per l'arte nostra che incompiuto rimanesse piuttosto il *Convito*, ma nella sua interezza ci lasciasse la *Commedia*. Le canzoni furono dettate in piú tempi ; esse anderanno dal 1294, probabile data della composizione della canzone : *Voi ch'intendendo* (dopo non poté essere composta, se la ricorda Carlo Martello nel VIII del *Paradiso*, e il Martello morí nell'agosto 1295), al 1320, se la canzone : *Tre donne intorno al cor mi son venute*, fu scritta, come appare dai versi dello Stabili, quando il Poeta era già a Ravenna. Tentare la cronología di esse canzoni sarebbe opera presso che inutile e vana, giacché possono offrire un largo campo alle ipotesi, ma ad una determinazione assoluta non si potrà giungere

La lettera iniziale del canto XV è ornata con fregi in rosso ed azzurro;[1] le iniziali di ogni terzina, maiuscole, sono staccate dal testo e colorate leggermente in giallo chiaro. L'iniziale di ciascun verso è minuscola. Sul « recto » della prima carta, in alto, sta scritto da mano del secolo XVI: *Estratti del 1573;* titolo che si riferisce evidentemente al contenuto della filza. Non esiste alcun cenno — e si comprende — del nome dell'amanuense, né del tempo determinato in cui il codice è stato scritto.

Perché il lettore abbia la possibilità di giudicare súbito del valore delle varianti contenute in questo nuovo testo a penna, ho creduto opportuno farne un minuto raffronto colle piú antiche e pregiate edizioni della *Divina Commedia*, e precisamente coll'edizione fiorentina del 1481 (col com. del Landino), colla Giuntina del 1506, coll'Aldina del 1515 (non ho potuto avere a mia disposizione l'Aldina del 1502), coll'edizione del Vellutello del 1544 e da ultimo coll'edizione della Crusca del 1595. Ho poi ricorso all'edizione del Witte (Berlino 1862) per riportare le varianti che il frammento presentava rispetto ai quattro codici che hanno servito di fondamento all'opera del critico tedesco. Nello stabilire le varianti ho seguíto il Witte nel trascurare le differenze puramente ortografiche (es.: *omai* ed *homai e* ed *et, fabro* e *fabbro*, ecc.), ho seguíto l'opinione del Monaci (*Sulla classificazione dei manoscritti della « Divina Commedia »*, Roma, 1888) e del Täuber, (*I capostipiti dei manoscritti della « Divina Commedia »*, Vinterthur, 1889) nel trascurare le differenze puramente fonetiche; (es.: *segua* e *siegua*, *trova* e *truova*, ecc.), ho accolto invece tutte le varianti morfologiche, sintattiche e lessicali.[2]

Quanto alla trascrizione ho voluto usare la piú scrupolosa esattezza, limitando, posso dire, il mio lavoro al semplice scioglimento delle abbreviature, conservando nel resto l'esatta dicitura ed ortografia del testo. Nel quale in realtà non mancano scorrettezze; ma di questo certo non si maraviglierà chiunque abbia conoscenza degli errori che si sogliono trovare anche nei codici piú reputati.

### EDIZIONI CONFRONTATE

A. Ediz. di Firenze, 1481. (Cfr. De Bat. I, p. 36 e seg. e Biagi, *Giunte e correzioni inedite*. Firenze, 1888, p. 17 e seg.).

B. Ediz. Giuntina. Firenze, 1506. (Cfr. De Bat. I, p. 64 e seg. Biagi, p. 24).

C. Ediz. Aldina. Venezia, 1515. (Cfr. De Bat. I, p. 71 e seg. Biagi, p. 26).

D. Ediz. del Vellutello. Venezia, 1544. (Cfr. De Bat. I. p. 82 e seg. Biagi, p. 28-29).

E. Ediz. della Crusca. Firenze, 1595. (Cfr. De Bat. I, p. 98 e seg. Biagi, p. 35).

[1] La lettera seguente è maiuscola e colorata come le iniziali di ciascuna terzina.

[2] Ho notato però come varianti anche quelle differenze ortografiche e fonetiche che mi sono sembrate degne di speciale attenzione.

CODICI CONFRONTATI (dall'edizione del Witte)

W Cod. di Santa Croce (De Bat. n. 1).
W' Cod. Vaticano (De Bat. n. 319).
W'' Cod. di Berlino (De Bat. n. 525).
W''' Cod. del duca Sermoneta (De Bat. n. 375).

[*Purgatorio*, canto XIV].

37 Virtu cosi per nemica si fuga
da tutti come biscia per suentura
del luogo o per mal uso cheli fruga
40 On danno si mutata lor natura
li habitatori dela misera ualle
che par che circe li auesse in pastura
43 Tra brutti porci piu degni di galle
che daltro cibo fatto in human uso
driçça prima il suo pouero calle
46 Botoli truoua poi uenendo giuso
ringhiosi piu che non chiede lor possa
et allor disdegnosa torcel muso
49 Vassi caggiendo et quantella piu ingrossa
tanto piu truoua di cani farsi lupi
la maladetta et suenturata fossa
52 Disciesa poi per piu pelaghi cupi
troua le uolpi si piene di froda
che non temon ingegno chelle occupi

v. 38 A di t. A per vent. E. W. W.' W." W.''' o per sv. (E. cita anche la lez. stamp. per sv.).
v. 40 A. W." mutato.
v. 42 A. Cyrce W.' t[1] paura.
v. 43 W.' tra i brutti.
v. 45 C. su pov.
v. 46 A. W." in giuso.
v. 47 W. chieder.
v. 48 B. C. D. E. W. W.' W." W.''' a lor.
v. 49 W. cadendo.
v. 54 A. truoua ing. A. gl'accupi. B. C. D. E. l'occupi.

[1] Dal Witte: « Le varianti notate sui margini dei codici si riferiscono colla lettera *m* in antitesi della lezione del testo *t* ».

55 Ne lasciero di dire perchaltri moda
et buon sara costui sancor samenta
dicio che uero spirito mi disnoda
58 Io ueggio tuo nipote che diuenta
chacciator di quei lupi insu la riua
del fiero fiume et tutti li sgomenta
61 Vende la carne loro essendo uiua
poscia gli ancide comantica bella (*sic*)
molti di uita et se di preggio priua
64 Sanguinoso escie dela trista selua
lasciala tal che di qui a millanni
nello stato primaio non si riselua
67 Come allo nuncio de dogliosi danni
si turba il uiso di colui chascolta
da qualche parte il periglio li assanni
70 Cosi uidio laltranima che uolta
staua audir turbarsi et farsi trista
poi chebbe la parola a se raccolta
73 Lo dir deluna et delaltra la uista
mife uoglioso di sauer lor nomi
et dimanda ne fei con prieghi mista
76 Perche lo spirito che di pria parlomi
ricomincio tu uuo chi mi diduca
nel fare ate cio che tu far non uomi

v. 55 A. Non lasc.
v. 56 W. W.'' W.''' a costui.
v. 57 W.''' di quel. W.''' buono sp. W. spirito mi sn. W.''' gli disn.
v. 60 E. cita la var: spaventa.
v. 62 A. uccide.
v. 65 W.'' di quivi.
v. 66 A. rasselva. B. C. D. E rinselva. (così anche il Witte).
v. 67 A. B. C. D. E. W. W.' W.'' W.''' annuntio. A. B. C. E. futuri d.
v. 68 W.'' W.''' il volto.
v. 69 A. B. C. D. E. l'assanni.[1]
v. 71 D. turbarse D. farse.
v. 73 W. (lezione originale) dell'uuo e dell'altro.
v. 75 B. ne fe con p.
v. 76 A. prima par.
v. 77 A. riduca. E. cita anche la var: riduca.

[1] Il Witte ha nella sua ediz. « lo assanni »: non so se la lezione integra dei codici da lui consultati sia proprio tale, oppure sia « l'assanni »; nel qual caso potrebbe interpretarsi tanto come « li assanni », che « lo assanni ».

103 Non ti marauigliar sio piango tosco
quandio rimembro con guido da prata
ugolino daçço che uiuete uosco
106 Federigo tignoso et sua brigata
la casa trauersaro et li anastagi
et luna casa et l'altra e direttata
109 Le donne et caualieri li affanni et li agi
che nen uogliaua amore et cortesia
la doue i cuor son fatti si maluagi
112 O bretinoro che non si *(sic)* fuggi uia
poi che gita sene la tua famiglia
et molta gente per non esser ria
115 Ben fa bagnacaual che non rifiglia
et mal fa castro caro et peggio conio
che di figliar tai conti piu simpiglia
118 Ben faranno i pagan da chel dimonio
lor sen gira ma non pero che puro
giamai romagna dessi testimonio
121 Ugolin de fantolin sicuro
el nome tuo da che piu non saspetta
chi far lo possa tralignando oscuro
124 Ma ua uia tosto omai chor mi dilecta
troppo di pianger piu che di parlare
si ma nostra ragion la mente stretta
127 Noi sapauam che quellanime care
ci sentiuan andar pero tacendo
faceuan noi del camin confidare

v. 104 B. C. D. E. W.' W." W.'" quandorim.
v. 105 A. dazo. W. vivetton A. B. W. nosco E. cita la var: nosco.
v. 107 A. travasara
v. 108 A. B. C. D. et l'una et l'altra gente E. W. W.' W." W.'" e l'una gente e l'altra. E. cita anche la var. di A. B. C. D. A. B. C. D. W.' W.'" diredata E. W." diheretata W. diheretata.
v. 109 D. E. W. W.' W." W.'" e i cav. C. e'cav.
v. 111 A. in cuor.
v. 112 A. B. C. D. E. W. W.' W." W.'" non fuggi.
v. 116 A. castracaro.
v. 117 W.' cotai c.
v. 120 A. B. G. D. E. W. W.' W." W.'" rimanga W. (scritt. originale) di lui test(?)
v. 121 A. B. C. D. E. W. W.' W." W.'" O Ug. W.' W.'" de Fantoli'n.
v. 122 B. C. D. E. è il (anche il Witte dà la var: è il).
v. 124 B. C. D. E. W.' W. W." W.'" tosco A. che mi d.
v. 126 A. B. C. D. E. vostra.
v. 127 A. sapavan. D. W. (originale) sapevam.
v. 128 A. sentivono.
v. 129 W.' faceano a noi.

130 Poi fummo fatti soli procedendo
folgore pare quando laere fende
uoce che giunse di contra dicendo
133 Ancliderammi qualunque mapprende
et fuggio come tuon che si dislegua
se subito la nuuola scoscende
136 Come da lei ludir mio ebbe triegua
et eccho laltra con si gran fraccasso
che somiglio tonar che tosto siegua
139 Io sono agliauro che diuenni sasso
et allor per istringermi al poeta
in dextro feci et non innanci il passo
142 Gia era laura dogni parte queta
et el mi disse quel fu il duro camo
che douria luom tener dentro a sua meta
145 Ma voi prendete lescha si che lamo
delantico auersaro ase ui tira
et pero poco ual freno o richiamo
148 Chiamaui il ciel intorno ui si gira
mostrandoui le sue belleççe eterne
et locchio uostro pur aterra mira
151 Onde ui batte chi tutto discerne

v. 130 A. B. C. fumo W. fatti summo E. solo p.
v. 131 A. fulgore. A. B. C. D. E. W. W.' W." W.'" parve.
v. 132 A. vinse di c. W. W.' W.'" d'incontro.
v. 133 A. mi prende.
v. 134 A. B. C. D. fuggi. (anche il Witte dà questa lezione).
v. 134 E. fuggia. A. B. C. D. E. dilegua. (cosí anche il Witte).
v. 135 W." che subito. A. sconscende.
v. 136 A. dal lu A. B. C. D. E. W. W.' W." W.'" l'udir nostro eb.
v. 137 A. l'altro.
v. 139 A. B. C. D. E. W. W.' W." W.'" Aglauro.
v. 140 A. istrignermi. W. W." p. ristringermi. W.'" p. stringermi.
v. 141 A. indrieto f. B. C. D. E. W.' W'" indietro.
v. 142 A. B. l'aer E. cita la var: aere.
v. 143 A. fu duro.
v. 144 A. dovre A. drenta suo m.
v. 146 B. C. D. E. auersario (Il Witte scrive: avversario).
v. 148 A. entorno B. C. D. E. W.' W'" e int. W. (correzione) W' che 'ntorno.
v. 149 A echerne.

[canto XV]

1 Quanto tral ultimar delora terça
el principio del di par dela spera
che sempre a guisa di fanciullo scherça
4 Tanto pareua gia inuer la sera
esser al sol del suo corso rimaso
uespero la et qui meçça notte era
7 E i raggi ne fedian per meçol naso
perche per noi girato era sil monte
che gia dritti andauamo inuer locauo (*sic*)
10 Quandio senti a me grauar la fronte
allo splendor assai piu che di prima
et stupor meran le cose non conte
13 Ondio leuai le mani inuer la cima
dele mie ciglia et fecemi il solecchio
che del souerchio uisibile lima
16 Come quando da lacqua o dalo specchio
salta lo raggio allopposita parte
salendo su per lo mondo parecchio
19 A quel che scende et tanto si diparte
dal cader dela pietra in igual tracta
si come mostra speriença et arte
22 Cosi mi parue da luce rifratta
iui dinanci ame esser percosso
percha fuggir la mia uista fu ratta.

v. 6 A. vesprera là.
v. 7 A. B. e raggi. A. ferien. B. C. D. E. W. W.' W." W.'" ferian.
v. 9 A. andavan.
v. 10 A. W. (originale) quando s.
v. 11 A. splender.
v. 12 A. mera.
v. 13 A. leva le m.
v. 14 D. miei c. A. fecemi s. B. C. D. E. fecimi. (Il Witte dà la lez. fecimi).
v. 18 B. C. D. E. W. W.' W.'" modo.
v. 15 A. uisibil. E cita la var: del soverchio del sol uisibil lima.
v. 20 A. inelqual. W. W.'" equal tr.
v. 22 W." m'apparve.
v. 23 W.' quiui.
v. 24 B. C. luce f. E. vita f. cita la var: stamp. luce.

# PER LA STORIA
# DELLA « FORTUNA DI DANTE NEL QUATTROCENTO »

In questo pregiato giornale ho veduto raccolti con amore alcuni materiali per la storia delle vicende della *Commedia* e dell'altre opere del divino Poeta nel secolo XV. Son lieto di portare anch' io un leggero tributo, che è poco piú d' una pietruzza, per l'edificio alla cui costruzione è desiderabile che qualche studioso metta mano un po' presto. È un brano di una predica ch' io comunico, recitata a Milano da un frate francescano nel 1496, e della quale si ha un largo sunto in una lettera inedita di Ambrogio Varisco da Rosate.[1]

Lodovico il Moro era fuori di Milano, e il suo segretario in due lettere in data del 5 e del 7 di marzo del 1496, datogli conto dello stato di salute della famiglia e del bambino, gli fa un sunto minutissimo delle prediche tenute da un frate quaresimalista.

Perché il fatto non sembri curioso e strano, conviene premettere che un frate del Quattrocento poteva dal pulpito giocare brutti tiri, o prestare grandi servigi al Principe: il Savonarola e s. Bernardino da Siena ne forniscono prove luminosissime.

Negli Sforza poi era abituale il tener d'occhio i frati che entravano a predicare nel ducato, e largheggiavano con essi, come di favori cosí di processi e di bandi.

Nel 1471, per esempio, Galeazzo Maria bandiva dallo Stato don Celso Maffei da Verona, e proibiva di predicare a fra Michele da Carcano.[2]

E Lodovico il Moro nel 1494 si immischiò nel processo del frate francescano Giuliano dalla Muggia: e contento della pubblica penitenza a cui egli si sottomise, lo volle, l'anno dopo, a predicare a Pavía insieme col celebre fra Mariano ed Agostino da Lucca.[3]

Tolta cosí ogni ombra di maraviglia che potevano svegliare quei sunti di prediche, riporto il brano che ci riguarda:

« Ill.$^{ae}$ et Ex.$^{ae}$ ducatis dominationis vestrae Humilis Servolus Ambrosius Varisius Roxati.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Quanto al tertio dubbio e stato se e neccessario la satisfactione. A questo risponde prima per la soprascripta regula di canonisti che non remittitur peccatum nisi restituatur oblatum. lo prova per le parolle di similitudine che sono dil Salvatore quando

---

[1] Archivio di Stato di Milano. Cartella FR. Conventi di Milano, oo., vv., n. 115.

[2] Archivio storico Lombardo X-90.

[3] Cfr. il cap. VI del mio studio: *L'eloquenza di s. Bernardino da Siena e la sua scuola*. Siena, Tipografia S. Bernardino, 1899.

dice: reddite que sunt cesaris cesari et que sunt dei deo. lo aprova colle parole di santo paulo che dice cui tributum tributum cui vectigal vectigal. Et qua dopoi a addutto uno exemplo del suo poeta vulgare nel purgatore. Unde dice che intrando sono tre scalini, uno di marmore bianco tirso et polito. lo secondo di marmore negro spezato et aspro et con molte fisure. il terzo di porfido. sopra il quale l'angelo di dio teneva li pedi. per il primo che era di marmore biancho significa la confessione per la quale si fa l'anima lucida e risplendente a similitudine di quello marmore bianco. per il secondo sintende la contritione perché l'anima nostra per la contritione si dole e si atrista per il malo operare secondo che quello marmoro e negro spezato et de rucido (?). per il terzo che era di porfido la natura dil quale e durissima cosí che non si po rompere ne per scapello ne per altro fero et cum alcune gote signate di rosso. Per lo quale porfido sintende la satisfactione la quale come il porfido è duro cosí la satisfactione e dura a fare e dificile et per quelle gote rosse sintendono li pensieri li quali vanno inanzi la satisfactione et il sangue di Cristo quale e premio di la satisfactione. per lo angelo sintende il confesore quale deve imponere la satisfactione al confitente. dise queste cose con molte auctoritadi et molti exempli. »

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Si ha dunque una delle citazioni dantesche, che erano tanto care e famigliari ai predicatori del Quattrocento; ma che ha un pregio speciale, cui conviene mettere in rilievo.

Dante era citato perché nella lunga scala delle autorità a cui si ricorreva tanto volentieri, un gradino era riservato ai poeti; e poi perché allora era un bell'ornamento del discorso una filatessa di nomi e di autorità.

Di qui seguiva che le citazioni dantesche avevano per lo piú ragione di prova; ed è per questo che in simili allegazioni non si ha altro che la sentenza nuda e cruda; ed è ben raro che si infiorino quelle prediche delle fantasíe poetiche, onde è intessuto il divino Poema.[1] Ora l'allegazione soprariferita è una delle felici eccezioni.

Ché se si vuole entrare nel merito e nel valore intrinseco dell'allegazione dantesca del frate sconosciuto, si ha una riprova della libertà con cui si sbizzarrivano i dantisti del Quattrocento a scoprire nella *Commedia* sensi allegorici e mistici.

Era quasi un assioma od una verità passata in giudicato presso i commentatori che il terzo gradino, che metteva alla porta del *Purgatorio*, fosse simbolo della soddisfazione sacramentale; ma non erano egualmente fissati i sensi allegorici delle qualità di quel masso di porfido.

Il Landino, per esempio, nel fatto che il Poeta aveva scelto il porfido, e nel suo colore di fiamma vedeva adombrata l'interezza e la spontaneità della soddisfazione: « debbe essere intera, dice, e che niente non sia diminuita come del porfido non si diminuisce; e debbe essere con fervore di volontà ». Ed il frate nella durezza del porfido vede la malagevolezza della soddisfazione.

Prende poi un grosso abbaglio — dovuto probabilmente a qualche codice scorretto

che ebbe a mano — credendo che il gradino fosse segnato di alcune gocce di sangue mentre il Poeta scrisse:

> Porfido mi parea sí fiammeggiante
> come sangue che fuor di vena spiccia.

Onde allegorizzando sulle gocce di sangue trova che sono immagine « delli pensieri che vanno innanzi et il sangue di Cristo quale mercede e premio di la satisfactione ».

Non ostante però il grosso svarione, e le novità ardite nell'allegoríe, è a rimpiangere che non si conosca il nome di questo frate, e che conseguentemente non si sappia se delle sue prediche qualcosa ci sia rimasto, o se tutte siano andate smarrite. Questo francescano era probabilmente di quei predicatori che sono derisi da Erasmo, perché infarcivano le loro prediche di lunghi brani di poesie di Dante e del Petrarca, e le declamavano come fossero « aliquid sacrius evangelio ».

Quanto la lunga citazione e l'ingegnoso commento ne paressero indizi troppo leggeri, lo si può dedurre dall'espressione del Varisco « A addutto un exemplo del suo Poeta volgare », dove quel possessivo allude con lieve punta d' ironía alla dimestichezza che il francescano aveva col Poeta.

Piú utile per altro di questo rimpianto, è il desiderio che si frughi pazientemente nei polverosi sermonali che ci restano, e si cerchi in qual conto fosse tenuto il Poeta e quale uso si facesse della sua *Commedia.*

Allora si sarebbe a buon punto per conoscere le vicende e la fortuna di Dante nel mondo e nella coltura non umanistica del Quattrocento, e si compirebbe, e probabilmente si modificherebbe in qualche punto il bellissimo studio del Rossi: su « Dante e l'umanesimo ».

Almenno S. Salvatore, 26 di gennaio '99.

P. Ronzoni.

---

## PUNTO E BASTA

Per la terza volta il signor professore De Lollis — aggiungerò: « cavaliere della corona d' Italia e dei Santi Maurizio e Lazzaro? » — tenta di attirarmi sul terreno di combattimento, che a lui piú conviene. Lo seguii la prima volta, e se ne ricorderà sin che campi; per la terza non accetterò l' invito, come non l' ho accettato per la seconda. Combatto gli avversari, che mi scelgo da me, o voglion esser da me combattuti, dove, come e quando piaccia a me.

Il professore De Lollis ha patito, per consenso universale, cosí dolorosa sconfitta, che, oramai, il mio giusto sdegno contro di lui è finito, è caduto, e non mi divertirei a confutare ad una ad una le inesattezze e le contraddizioni del suo comunicato. Io non sono di quelli, che infieriscono contro il vinto, che vogliono la morte del peccatore. Si faccia animo, torni serenamente allo studio, impari un po' meglio la lingua, la letteratura, la storia provenzale, e smetta di azzuffarsi con chi gli stende la mano aperta in segno di fiducia e di simpatía. È giovine ancora; si può emendare.

Veda, per esempio, a che può trascinarlo l'ira. Oh, non ha solennemente asserito che « gli estratti del *mio* scritto circolavano largamente in Genova »; non ha licenziato alla stampa questa asserzione il sei di aprile? Io ricevetti gli estratti il sei di aprile appunto, e quel giorno, e il giorno seguente, non ne mandai *alcuno* fuori di Roma — avevo ben altro da pensare in quei giorni: — fino ad oggi, ne ho mandati al di là della Magra *due soli*, uno ad una biblioteca del Piemonte, che me l'aveva chiesto, l'altro ad un egregio uomo piemontese, che ha per me stima ed amicizia; *a Genova nessuno, nemmeno ad amici miei.* Ma se avessi fatto súbito *circolare* gli estratti per Genova, non avrei reso pan per focaccia?

Il professore De Lollis non ha potuto negar niente di ciò, che io fui costretto a raccontare delle relazioni sue con me; ha tentato, al solito, di spostare, di attenuare, di scambiare le carte. Prendo atto, burocraticamente, della conferma; quanto ai particolari, ho già dimostrato che la mia memoria è piú vivace e piú tenace della sua, e devo aver piena fiducia nel giudizio degl' imparziali. Solo, per abbondare, ricordo che la dedica — « addirittura umile e tenera », la dedica « umile, troppo umile » — del mio primo studio sul *Sordello*, fu questa: « Al carissimo amico prof. De Lollis, con la speranza di restargli amico anche dopo che avrà letto e giudicato ». Modesta, affettuosa, *presaga*, se si vuole, non *umile*. Eh, Dio buono! Quanti anni sono che l'Antona-Traversi mi paragonò, per l'orgoglio, diceva lui, a Lucifero?

Il professore De Lollis ad uno studio severo, ma sereno, rispose dopo quattordici mesi, nei quali le nostre relazioni continuarono ad essere amichevoli, con estrema violenza. La violenza non fu da me solo sentita; la deplorarono pubblicamente riviste autorevoli. Non solo mi associò al « *balordo cronista* » Buonamente Aliprandi, non solo mi titolò « l' Orlando furioso della critica italiana », non solo attestò che « non essendo stato bene accolto » nel campo della critica storica, io avevo « ritratto un piede nell'altro » della critica estetica; ma fin dalla prima pagina del *Pro-Sordello* mi dètte del ciarlatano, e tutto l'articolo rivolse all' intento di negarmi qualsiasi autorità o competenza in materia di letteratura provenzale, ecc. ecc. Non fu egli, dunque, che portò la questione nel campo « personale »? L' ho servito, come ha voluto, di barba e di parrucca. Di aver, non già « confuso », ma giudicato insieme l'uomo e lo scrittore, non mi pento. Non s' imagini d'esser egli il primo o il secondo, di cui ho rivelato che altro scrivevano a me, altro stampavano di me. La distinzione tra l'uomo e lo scrittore, è gesuitica, ed io non l' ho mai approvata, e, all'occasione, l' ho denunziata, col convincimento di compiere un'azione onesta, degna di grande lode.

In centoventi grandi e lunghe pagine avevo mantenuta la promessa, data al bel principio, di « farlo conoscere per quel che è » ; ma egli aspettò di scoprire nelle ultime righe della penultima pagina una frase, che gli desse pretesto a tenersi offeso secondo il codice usuale della cavalleria, e mandò due egregi signori a chiedermi spiegazione. Risposi : — mi maraviglio che il professore De Lollis di questa sola frase chieda spiegazione ; ben altro ho detto di lui nelle pagine precedenti. Gli egregi signori avevano « *mandato ben circoscritto* » a quella frase unica e sola. Ed io la spiegai : — non ho voluto insinuare (questa parola io stesso suggerii) non ho voluto insinuare che al professore De Lollis manchi il coraggio. Ma quando gli egregi signori mi invitarono a far loro ripetere le stesse cose da due rappresentanti miei, io, che avevo indovinato, né ci voleva molto, il suo gioco, rifiutai recisamente, ripetutamente : — designare due rappresentanti sarebbe stato lo stesso che ammettere che *sul terreno cavalleresco io potessi incontrarmi col professore De Lollis*. — Dunque, diremo che « il professore Torraca ritiene non trattarsi di questione cavalleresca essendo questione puramente letteraria ». — Si, facciano pure ; in vero, con tutto il rispetto, che sento per Loro, io credo che debbano giudicarla i « competenti ». — Non volli che in un « verbale » munito di quattro firme o, magari, in una sgraffignatura, andasse a finire la battaglia da me vigorosamente sostenuta in nome della libera critica e della dignità dello scrittore. Di quello, che hanno detto o potranno dire « i dilettanti di cavalleria », m' importa quanto degli abitanti del pianeta Marte.

Roma, 30 aprile 1899.

FRANCESCO TORRACA.

# RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

## *Bibliografia dantesca.*

[ALIGHIERI DANTE]. — *Vita nova Dantis : frammenti di un codice membranaceo del secolo XIV novamente scoperti. A cura di G. L. Passerini.* In Firenze, per Leo S. Olschki, nelle case degli Acciaioli [stampería di L. Franceschini e C.i], an. Dom. 1899, in-16°, di pagg. 31, con un fac-sim.

Cfr. il no. 971 di questa *Bibliografia*. (1096)

AMADUCCI PAOLO. — « *La chiesa di Polenta* » *: ode di Giosue Carducci con dichiarazioni e commento.* Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1899, in-8°, di pagg. 63. (1097)

BARRILI ANTON GIULIO. — *Il segreto di Dante.* (Nella *Rivista d'Italia*, II, 406).

Premesso che ancor oggi, dopo tante indagini dotte e pazienti, il Poema « ha simboli muti, allegorie tenacemente chiuse, queste e quelli tanto piú resistenti quanto piú d'una o d'altra scuola si sono affastellate le interpretazioni », il Barrili pensa esser prova di onesto amore per Dante « il ripigliare lo studio della grossa questione » e non spregievole sforzo « il muovere alla scoperta della principale allegoria, che è certamente la chiave della *Divina Commedia* » cercando, a un tempo, il simbolo che si nasconde in ognuno de' suoi personaggi essenziali. — Gli antichi, cominciando dal Boccaccio, accolsero la tesi del concetto religioso e morale, come unico informatore della *Commedia:* e ad essi giovò la famosa epistola di Dante allo Scaligero, « esercitazione retorica » che ben s'intende « come e perché fosse lavorata e accolta in codici della fine di quel secolo che aveva già sull'anima la lettera di frate Ilario, da una medesima fonte derivata ». Per ritrovare nella *Commedia* il concetto politico, inteso come sostanziale dell'opera, bisognò giungere al secol nostro; ma si diede, ed era da aspettarselo, nell'eccesso contrario. La spiegazione che delle tre fiere fu data dai commentatori nuovi (per gli antichi esse rappresentavano tre peccati capitali) non fu giusta. Infatti, « non si capisce come, per cansar Firenze (la lonza), la Francia (il leone), e il Papato (la lupa) il pellegrino vada a visitare l'inferno, il purgatorio, il paradiso; non si capisce in che modo Firenze, Francia, il Papato, potessero impedire a un pellegrino intelligente, e già fuori dai rischi di un viaggio notturno, di salire al monte della verità, della virtú o della felicità che fosse ». Per significare quel che a lui sembra il vero, o che meglio s'accosti al vero, il Barrili si rifà « alle *dramatis personae* della *Commedia* »: alle principali, s'intende: Dante, Virgilio, Beatrice. Che cos'è, nella sua drammatica epopea, Dante? È il « cittadino, che va cercando libertà, virtú, rettitudine, che desidera l'Impero rinnovato, erede del romano, e restitutore della patria, facendola finita con le signorie delle città italiane tutte piene di tiranni, e con una dannosa confusione di due poteri *e del mondo e di Deo*.... Dante è religioso e cristiano.... ma è in pari tempo un italiano che rivuole l'unità civile della sua patria, sotto l'autorità ricostituita dell'Impero.... » Dante uon è, adunque, « l'uomo che compie il mistico viaggio per la purgazione di tre peccati, o per aborrimento salutare, cammin facendo, di altri quattro non raffigurati in animali simbolici »; non il partigiano iracondo che si vendica dei torti personalmente patiti ponendo alla gogna Firenze, il Re di Francia, la Corte di Roma, che l'hanno costretto a morire in esiglio; ma è « l'uomo del suo tempo, fallibile, ma pieno di buon volere, cittadino, filosofo, poeta, che vuol giungere alla verità nella religione, alla giustizia nella politica, alla bontà nella morale, alla bellezza nell'arte, e infine al perfetto equilibrio di tutte le sue facoltà ». Al pellegrino attraversano il cammino tre fiere minacciose « appena egli è per uscire dalla città medioevale, dalla selva dell'errore italiano, nel cui buio (*dove il sol tace*) lo risospingono ». In quelle fiere « Dante ha riconosciute, con le loro passioni, le tre classi della città medievale; e sia pure, come esempio di tutte, la sua città natale ». La lonza « è la discordia, la instabilità del popolo »; il leone rappresenta « l'orgoglio e la prepotenza dei grandi »; la lupa, finalmente, « l'avarizia dell'alto clero, cupido di ricchezza, di potenza, di autorità sugli altri due ordini ». Il veltro, che ricaccerà nell'inferno la lupa maledetta, mettendo fine cosí a tutti i suoi impuri maritaggi, sarà « un papa, e un papa santo, unico capace di mettere ordine nella Chiesa, e di portar rimedio a quei mali, contro cui nel canto XXVII del *Paradiso* tuona irato san Pietro; e non un papa già nato, ma un papa ancora da nascere, molto di là da venire ». Ma che vuol dire *sua nazion sarà tra feltro e feltro?* Il Barrili non crede affatto a questa lezione, come non crede al significato geografico dei

due *feltri* fra' quali dovrebbe nascere il veltro. « Dante — egli scrive — non ha profetato luoghi di nascita: sarebbe stato pericoloso il farlo, nella sostanza; vano, poi, e risibile nella forma. Feltro e feltro non son paesi; son cose, e cose presentate in immagini, generatrici d' idee ». Già il Torricelli, mezzo secolo fa, ricordando, a proposito de' feltri danteschi, l' *inter pecus et pecus* di Ezechiello (XXXIV), parve intravederlo. Dal giudicar tra pecore e pecore, al giudicar tra lana e lana « non è altro passo, che d'una immagine in altra affine ». Che feltro s' intenda per lana, poiché è per l'appunto lana compressa, è chiaro; e che il veltro nascerà tra lana e lana pensano e intendono coloro che leggono *e sua nazion sarà*. « Ma che? per operare secondo giustizia, con sapienza, amore e virtù, sarà proprio indispensabile esser nato tra i cenci? Non imputiamo di questi sentimenti al pronipote di Cacciaguida, cavaliere imperiale ». Io, continua il prof. Barrili, fidandomi tutto al citato luogo di Ezechiele che parla di giudicare e non di nascere « ardisco legger così la terzina dei feltri: *Questi non ciberà terra nè feltro, Ma sapïenza e amore e virtute,* E sua ragion farà *tra feltro e feltro* ». L'ultimo verso fu, secondo l'A., « male trascritto dall'autografo del Poeta; ond'è che nessun dei tanti codici derivati dall'apografo dei figliuoli di Dante » assiste l'egregio autore in questa sua ardita congettura. Più chiaro del carattere di Dante ci apparisce, nel Poema, quello di Virgilio: « non essendo stata su lui guerra d' interpetri stravolti da ragioni di parte, o da pregiudizi di scuola ». Pur qualcosa di oscuro, anche qui, c'è: perché Dante chiama Virgilio, poeta e non filosofo, *famoso saggio?* Alla domanda il Barrili risponde: perché « Virgilio non fu solamente il cantore ma anche il consigliatore dell' Impero a Cesare Ottaviano »; da ciò « il gran senno civile, per cui Virgilio non è solamente guidatore di Dante, ma fin da principio il suo aiutatore invocato, quindi il suo salvatore ». Virgilio indirizza Dante al monte della felicità civile non facendolo passare « per la via della lupa ingorda ed avara, che spadroneggia nella città medievale » ma attraverso l' inferno dove « Iddio punisce coloro che peccano contro sue leggi, morali, religiose e civili », e per la montagna del purgatorio, ove Dante può riconoscer « chi in tempo si è pentito dei folli amori, delle mali arti di governo, del mancamento alla legge ecclesiastica e, via via, di tanti peccati d'opere e d'omissioni ». Che questi sia il Virgilio dantesco, « insegnator di dottrina politica, e introduttore alla conforme dottrina dei santi » lo dicono tutti i passi della *Commedia* in cui parla ed agisce il *savio duca*. Ma perché, quando i due Poeti s'incontrano dinanzi alla lupa Virgilio parve a Dante *fioco?* Dicono alcuni: perché oramai il suo ornato parlare non era più in uso; ed altri: perché la ragione umana è poco usata e raro si fa sentire. Ma ai primi conviene osservare che nel medio evo Virgilio era letto da quanti sapevan leggere; agli altri, che Dante accenna a lungo silenzio e non a parlar rado. Pensiamo dunque, invece, a Virgilio, maestro di dottrina politica, e il verso si spiega súbito. « Quella dottrina che consigliò ad Ottaviano l' Impero e che lo celebrò nell'*Eneide*, era bene intesa una volta; poi, dalla caduta dell' Impero, attraverso la notte barbarica e le usurpazioni temporali della Corte di Roma, aveva perduta la sua forza; da troppo tempo tacendo si era affievolita. Ma parlerà ancora, e come alto, con Dante! » Virgilio adunque non rappresenta la ragione umana come vorrebbero, dopo Benvenuto, quasi tutti i commentatori, ma la « sapienza umana, cui la sapienza divina dovrà recare il suggello. Come sapienza umana, e umanamente perfetta, è anche dottrina imperiale. Ma quando si mostra la sapienza divina che deve integrarla, l'ufficio di Virgilio è compiuto. Davanti a Beatrice, solo davanti a lei, Virgilio sparisce ». Ora qual è, dunque, il simbolo di Beatrice? Beatrice è « l'amata fiorentina a cui Dante si riconduce in ispirito; ma ancora, per la sua stessa assunzione al cielo, ella è la conoscitrice del vero eterno

che per virtú d'amore, dopo averlo campato dall'errore, lo rende sano dell'anima ». Dante avea Beatrice per un'angiolo fin dagli anni suoi giovinetti; la morte ha finito di santificare Beatrice, trasumandola nel pensiero del suo fedele. E lassú, dove siede piú alta dei Santi, raffigura, si è detto, la Teologia. Ciò al Barrili non sembra vero: ché « se fosse la Teologia, cioè la scienza di Dio e delle cose da lui rivelate, la pietosa soccorritrice di Dante dovrebbe attenersi scrupolosamente all'ufficio suo, non discostarsene mai ». Ora ella in più luoghi teologizza, è vero, come s. Tommaso, ma in altri, e di capitale importanza, « ragiona di politica, sentenzia delle ruberíe e delle usurpazioni fatte dalla potestà religiosa alla civile, profetizzando anche un capo politico, il *Dux*, che la farà finita con certi andamenti peccaminosi della *fiera* di Roma; destinando l'anima di Arrigo VII alle piú alte sedi celesti, e qnella di papa Bonifazio VIII al piú profondo grado della buca infernale a lui riserbata. Non la Teologia, dunque, nel significato ristretto di questa scienza; ma qualche cosa di più larga comprensione ». Beatrice è per Dante, e per utile di Dante, « una sapienza trina, religiosa, morale e civile, integrazione della sapienza simboleggiata in Virgilio che non poteva essere se non morale e civile, e doveva perciò mancare, nel concetto dantesco, della sanzione divina ».

(1098)

BRAMBILLA E. — *Pulviscolo dantesco*. (Nella *Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti*, XIII, 156).

Noterelle ai luoghi di *Paradiso*, I, 49-52; II, 106-111; V, 13-15.

(1099)

[BRENTARI O.] — *Alpinismo dantesco: a proposito di una recente edizione*. (Nel *Corriere della sera*, XXIII, 6).

La *recente edizione* è quella del Ricci (*Giorn. dantesco*, VII, 124), nella quale, a proposito delle Alpi, il B. trova e accenna alcune inesattezze ed omissioni.

(1100)

CASTELLANT AUG. — *La vision du Dante*. (In *Echo republicain*, 23 di ott., 1898).
Pensieri su Dante e Vittore Hugo, la *Commedia* e la *Légende des siècles*.

1101)

DE LEONARDIS GIUSEPPE. — *L'uno eterno e l'eterno amore di Dante, principio metodico e protologico della « Divina Commedia »: chiusa dell'opera*. Genova, tip. dell' Istituto Sordomuti, 1899, in-16°, di pagg. 48.

Contiene i giudizi sul terzo ed ultimo volume dell'opera (dalla *Riv. abruzzese*, marzo e aprile 1894 e da *La nuova scienza*, marzo 1893). Seguono *poche parole di proemio* e alcune terzine sopra *Dante che immagina la « Divina Commedia »*, tolte da uno zibaldone poetico già pubblicato dall'autore. (*Giorn. dant.*, I, 87). (1102)

FABRIZIANI G. — *I conti Aldobrandeschi e Orsini: sunti storici con note topografiche, etnografiche e illustrative sull'antica contea di Sovana e Pitigliano*. Pitigliano, tip. edit. della « Lente » di Osvaldo Paggi, 1897, in-16°, pagg. 131, con due prospetti.

Sommario: Albero genealogico degli Aldobrandeschi. Albero genealogico degli Orsini. I. Dal dominio degli Aldobrandeschi (800) sino alla morte di Niccolò III Orsini. II. Dalla morte

di Niccolò III Orsini (1510) sino ai fatti a noi contemporanei. III. Note topografiche ed etnografiche. (Sovana, Pitigliano, Sorana). IV. Note illustrative. (Epigrafi, descrizioni dei monumenti, ecc.) (1103)

FIAMMAZZO ANTONIO. — *Raccolta di lettere inedite con un'appendice dantesca. Seconda ed ultima serie.* Udine, co' tipi di Domenico Del Bianco, 1898, in-8°, di pagg. 102-XLVI.

Di questo volume che compie l'utile raccoltina (il 1° fu pubblicato nel 1891) parla cosí il Murari nella *Biblioteca delle scuole italiane* (VIII 3): « Il nuovo volumetto che il F. ci presenta consta principalmente di tre parti. La prima (pp. 5-102) contiene 49 lettere dellequali 7 di Gian Gius. Liruti, 5 del Voltaire, 5 di Emmanuele Cicogna, 5 di Caterina Percoto, 3 del Cesarotti, 3 di G. I. Dionisi, 2 di A. Zeno, 2 del Goldoni, 2 del Pindemonte ed 1 per ciascuno di altri quindici autori (il Canova, il Carrer, Fr. Amalteo, Gir. Venerio, Carlo Amoretti, Card. Borgia, il Colleoni, Isotta Pindemonti Landi, Gio. Labus, Gir. Asc. Molin, il Manfrei, il Zanolti, l'Algarotti, Silvia Curtoni Verza, p. Ang. M. Cortenovis). Inedite tutte, meno la seconda e la terza (del Pindemonte) pubblicate or non è molto dal F. per nozze, egli trasse dalla Bartoliniana di Udine (le prime trentotto, meno la IX), dalla Civica di Bergamo (la IX, la XXXIX, e le ultime XLV-XLIX) e dalla Biblioteca del Museo Civico di Bassano Veneto (il gruppo delle lettere della Percoto: (XL-XLIV). Di varia importanza che alle une viene dal nome dell'autore, alle altre da accenni speciali, sono notevoli tra esse la II (del Pindemonte al Gir. Pompei, Palermo 24 settembre 1779) per notizie della rappresentazione dell'*Ulisse* pindemontiano a Firenze; la IV (del Carrer a Giuseppe Girardi, Padova 7 gennaio 1822), in cui il ventunenne autore della *Sposa di Messina*, tragedia troppo severamente giudicata l'anno prima a Venezia « rivela *una gran* serenità di mente, serietà di propositi, gentilezza d'animo »; le quattro del Voltaire all'Algarotti (V-VIII) che ne affermano ancora una volta l'intima amicizia; le due di Apostolo Zeno a Domenico Fontanini (XXXIII-XXXIV) che contengono un caldo elogio del focoso prelato autore della *Biblioteca dell'aloquenza italiana*, zio di Domenico, del che stupirà chi pensi le relazioni dei due dotti uomini. La seconda parte (pp. I-VIII) contiene sei sonetti di Daniele Florio e uno del conte Giorgio di Polcenigo che hanno qualche interesse per la storia letteraria regionale del Friuli. Nella terza parte (pp. IX-XXXVI), che contiene l'*appendice dantesca*, il F. ristampa la lettera del Prati, le tre del Witte, le tre del Caverni e le tre del Giuliani al Ferrazzi già pubblicate nel *Giornale dantesco*, (a., IV, pp. 72-3, 119-21, 421-24; a., V, pp. 130-1; a., VI, pp. 312-316) e ce ne dà per la prima volta due altre, l'una di Stefano Grosso al Ferrazzi medesimo (Novara, 16 settembre 1876) e l'altra del p. Baldassare Lombardi al p. Francesco Piatti (Roma, 30 ottobre 1781). Poichè siamo con Dante, merita speciale menzione la lunga nota in cui a pp. 37-38 il F. vi pubblica da un esemplare forse unico conservato nella Bartoliniana dell'estratto della *Tavola dei Testi* che è nell'edizione che il Viviani fece del codice Bartoliniano nel 1823, la descrizione minuta che il co. Francesco Amalteo faceva del codice trevigiano della *Divina Commedia*, che anche oggi riesce tutt'altro che inutile malgrado le pubblicazioni del Barlow, dello Scarabelli e del Moore. Chiude, opportuno (pp. XXXIX-XLIV), un *indice dei nomi colle lettere e note delle due serie.* Delle quali gli studiosi saranno al F. sinceramente grati ».

(1104)

FIORENTINI [I] *a Genova a tempo di Dante.* (Nella *Nazione*, 14-15 di genn. 1899).

Nelle sale della Società ligure di storia patria il signor Arturo Ferretto trattò questo importante argomento, valendosi di pregevoli documenti desunti da atti notarili che si conservano negli archivi di Genova, di Firenze e di Pisa. Quell'ampia striscia di territorio, che incomincia dalla piazza di Banchi, a Genova, comprende i vicoli, che sboccavano alla *Ripa* e alla *Raiba* del Comune, e, racchiudendo san Torpete, il santo protettore dei Pisani e s. Donato, il santo protettore degli Aretini, rimontava a s. Andrea della Porta per discendere poi al Rivotorbido di Ponticello, fu il soggiorno prediletto dei fiorentini. Un documento del 28 maggio 1268 parla della torre del Vento, dove adunavansi i fiorentini e i loro consoli, torre che tramutossi più tardi nell'attuale campanile della chiesa di san Giorgio, poco lungi dal fondaco di Malocello, dove si adunavano i lucchesi e dalla chiesa di san Torpete, presso la quale avevano loggia i Pisani. I principali atti dei fiorentini in Genova erano i contratti per le fiere della Sciampagna, cambi di moneta corrente a Napoli, Sicilia, nelle Puglie, in Francia, in Inghilterra, Fiandra, a Laiazzo di Armenia, a Pera di Costantinopoli, a Tunisi, a Famagosta di Cipro dove un discendente di ser Brunetto Latini, avea bottega di farmacia, esazioni di decime dovute alla curia pontificia, di cui i fiorentini erano banchieri, noleggi di galee, arruolamenti fatti nelle flotte, che or contro Pisa e or contro Venezia venivano allestite. Aggiungansi maestri di scuola, medici, speziali, tintori, vetrai, sarti, consoli di giustizia, tra i quali eccelle nel 1271 Ugone Altoviti, padre di quel Palmerio che nel 1302 ebbe con Dante comune la condanna d'esiglio. Si trovavano a Genova i procuratori di Giano della Bella, di Pazzino dei Pazzi, di Corso Donati, dei cronisti Dino Compagni e Giovanni Villani e di tanti altri notissimi in Firenze. Due volte si ruppero le relazioni, e Genova concesse le rappresaglie contro i fiorentini. La prima volta fu il 20 di gennaio del 1280, ma una buona pace fu stipulata nella cattedrale di Genova il 7 di febbraio del 1281. La lega seguita in Firenze ai danni di Pisa il 13 di ottobre del 1284 tra il rappresentante del genovese Comune, e quello di Firenze nella persona di ser Brunetto Latini e alla presenza di molti genovesi tra i quali quel Branca Doria, ricordato da Dante, rinforzò i vincoli delle due città, che si ruppero per la seconda volta nell'aprile del 1306. I rappresentanti dei due Comuni nell'aprile del 1307 convennero a Sarzana e fu rifatta la pace. Di questo fa tuttora fede il *Libro dei Pedaggi in Genova*, che ricco di documenti conservasi nell'Archivio di Stato in Firenze. I fiorentini continuarono ad eleggere il console in Genova, che dovette fuggire poi per i soprusi delle genti di Arrigo VII. Dall'arrivo in Genova di Arrigo VII (21 di ottobre 1311), il Conferenziere colse l'occasione per parlare della probabile visita di Dante a Genova, accennando pure alla sua gita a Castelnuovo di Sarzana il 6 ottobre del 1306, dove l'esule poeta pacificò i Malaspina col genovese Antonio Camilla, vescovo di Luni. I ghibellini e i guelfi bianchi di Firenze mantenevano in Genova, controla patria guelfa nera, un focolare di rivolta, fomentato ora da Uguccione della Faggiuola, che dopo la partenza di Arrigo VII da Genova (15 di febbraio 1312) era rimasto vicario imperiale, ora da Guido Novello dei Conti Guidi, potenti in Firenze per nozze con la *buona Gualdrada*, il quale negli anni 1312-1313 era il vicario di tutta la riviera orientale, ed ora dai discendenti del magnanimo Farinata degli Uberti, che già nel 1300 trovavansi a Genova. Il 18 di gennaio 1320 la Signoria si lamentava che in Genova si coniassero fiorini simili a quelli di Firenze « che hanno valore in tutto il mondo e si distinguono per bellezza e purezza », come dicevasi nella protesta. Aggiunte ancora parecchie notizie dei fiorentini in Genova, il Conferenziere accennò

ai genovesi in Firenze, dove da un atto del 27 di ottobre del 1319 risulta che i genovesi avevano un fondaco *in Porta rubea* (Porta rossa).

(1105)

GIORNALE STORICO *della Letteratura italiana.* Torino, Casa editrice Loescher, [tip. V. Bona], 1898, voll. XXXI e XXXII, in-8°, di pagg. 480; 488.

Vol. XXXI, pag. 49: V. Cian. *Per Bernardo Bembo: le relazioni letterarie, i codici e gli scritti* [Fa séguito allo studio su *Le relazioni di B. Bembo coi Medici* pubblicato nello stesso *Giornale*, XXVIII, 348. Vi si parla, tra altro, delle relazioni del Bembo con Dante III degli Alighieri in Verona, e si reca parte di una ode latina dello Zavarise che è in un codice della Marciana (364, d. IX it.) sotto la didascalia *Ad clarissimum D. bernardum bembum Veronae pretorem designatum Ode Virgilii Zavarisii qua Dantes senior ipsum alloquitur*]; pag. 88: A. Bassermann. *Catona o Crotona?* [Risponde a uno scritto del De Chiara in *Giorn. stor.*, XXX, 214, per difendere la lezione *Crotona* accolta dal B. in *Dantes Spuren in Italien*]; pag. 92: A. Foresti. L. Biadene, *Indice delle canzoni italiane del secolo XIII.* [Il B., già noto per altre lodate ricerche particolari circa la forma metrica della Canzone, pone con questo indice — dove, eccetto quelle di Dante e di Cino da Pistoia, sono registrate le canzoni contenute nei codd. Vaticani 3793 (V) e 3214 (V²), Laurenziano-Rediano IX, 63 (L), Palatino 418 (P) e Chigiano L. VIII. 305 (C) — la base fondamentale, per dir così, di quella monografia compiuta sull'argomento, che da lui sempre attendiamo. Cfr. *Giornale dant.*, V, 73]; pag. 100: N. Scarano. Giovanni Melodia, *Difesa di Francesco Petrarca* [Cfr. *Giorn. dant.*, V, 567]; B. Croce. Enrico Mandarini, *I codici mss. della Biblioteca Oratoriana di Napoli.* [Vi si parla anche del codice filippino della *Commedia* (De Batines, 407) e del ms. contenente il comento di Pietro Alighieri]; pagg. 154 e segg.: tra gli *Annunzi analitici* si dà notizia delle seguenti scritture: F. Vatielli, *Focara;* R. Brambilla, *Dante e i fatti d'arme di Campaldino e di Caprona;* P. Chistoni, *L'Etica Nicomachea nel « Convivio » di Dante;* T. W. Koch, *Dante in America;* C. Cipolla, *Briciole di storia Scaligera;* G. Mazzoni, *Il primo accenno alla « Divina Commedia? »*; O. Bacci, *Attorno al Farinata dantesco;* G. Fraccaroli, *Le dieci bolgie e la graduatoria delle colpe e delle pene nella « Divina Commedia »* [uno degli scritti più concludenti intorno al sistema penale dantesco]; F. Pellegrini, *Alcune rime toscane inedite del secolo XIII;* pag. 176: G. Rossi, *Il codice dantesco dell' Università di Cagliari* [cfr. *Giorn. dant.*, IV, 378]; pag. 311: F. Pellegrini, *A pròposito di una tenzone poetica tra Dante e Cino da Pistoia* [a proposito dello scritto sopra *un'epistola apocrifa di Dante* del marchese G. Persico-Cavalcanti. Cfr. *Giorn. dant.*, V, 112 e VI, 130]; pag. 320: I. Sanesi, *Ancora di Geri del Bello.* [risponde a una nota di F. Colagrosso, in *Giorn. stor.*, XXX, 442]; pagg. 416: R. Renier, Alfredo Niceforo, *Criminali e degenerati nell' « Inferno » dantesco.* [Il libro del Niceforo, se anche lo si consideri fondamentalmente sbagliato nell'attribuire a Dante pensieri che non potevano essere né di lui né di nessuno dei contemporanei suoi, rivela tuttavia molto ingegno e riesce in alto grado suggestivo]; pag. 434: V. Cian. A. Medin, *Caratteri e forme della poesia politica italiana sino a tutto il secolo XVI.* [Favorev., con buone osservazioni]; pagg. 450 e segg.: tra gli annunzi analitici si parla dei seguenti studi: N. Scherillo, *Bertram dal Bornio* [*Giorn. dant.*, VI, 41]; M. Sappa, *Dell'amore materno e figliale nella « Divina Commedia ».* [Del modo come Dante sentiva gli affetti di famiglia

non fu forse mai scritto con calore cosí sincero e con senso cosí pieno dell'arte dantesca Cfr. *Giorn. dant.*, VII, 189]; L. Perrone-Grande, *Note dantesche* [Cfr. *Giorn. dant.*, VI, 571]. Dobbiamo congratularci con l'Autore per l'amore grande che porta agli studî danteschi e per averne già dato più saggi in età cosí giovine. Ma, schiettamente, ameremmo meglio [*sic*] che questi saggi ei li tenesse nel suo cassetto e che studiasse, studiasse ancor parecchi anni prima di avventurarsi alla pubblicità]; S. Rocco. *Il mito di Caronte nell'arte e nella letteratura.* [Poco favor. Cfr. *Giornale dant.*, VI, 571]; S. Morpurgo. *Un affresco perduto di Giotto.* [Illustra le rappresentazioni pittoriche e plastiche del Comune, allegoricamente rappresentato come persona, dilapidato dai cattivi cittadini. Di tale allegoría ricerca la tradizione letteraria, riferendo varî testi fra cui due sonetti di Antonio Pucci. La *Rass. bibl. d. Lett. ital.* (V, 295), dando conto di questa pubblicazione, aggiunge il riscontro dell'allegoría con cui solevasi rappresentare la concordia fra i cittadini. Consisteva nel « farli uniti e come legati da una fune al reggimento civile, e tutti intenti a tirarlo, come si fa per muover grossi pesi ». Si adducono esempi di B. Latini, del Sermini, e di altri parecchi]. Vol. XXXII, pag. 1: F. D'Ovidio, *Sull'origine dei versi italiani a proposito d'alcune più o meno recenti indagini.* [La tradizione romana, fluente allo scoperto sotto gli occhi della storia, o qua e là appena velata da sottil nebbia, ci dà da sè sola, mediante naturalissime decomposizioni e ricomposizioni della sua materia, la verseggiatura romanza]; pag. 109: S. De Chiara, *La luce dell'« Inferno » dantesco.* [Cfr. *Giorn. dant.*, VI, 523]; Giovanni Nicolussi. *Alcuni versi tedeschi nel Dittamondo;* pag. 148: F. P. Luiso. *Due omonimi di Leonardo Bruni nel sec. XV.* [Cfr. *Giorn. dant.*, VI, 569]; M. Scherillo. Ed. Moore, *Studies in Dante.* [Cosí com'è il vol. del Moore non si può giudicar certamente perfetto; ma se proprio non colma, egregiamente avvía a colmare una lacuna grave degli studi danteschi. Cfr. *Giorn. dant.*, VI, 376]; U. Cosmo, Edordo Coli, *Il paradiso terrestre dantesco.* [È un libro bello e buono che porta novità d'intenti e di risultati. Cfr. *Giorn. dant.*, V, 465]; C. Morel. L. Volkmann. *Iconografia dantesca;* F. X. Kraus, *Dante.* [Recens. favorevole]; Umberto Renda. V. Cian, *Sulle orme del Veltro.* [Riassuntiva, favorev. Cfr. *Giorn. dant.*]; pag. 212: R. Renier. F. Zamboni, *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi* [generalmente favorevole; pag. V, 571]. R. Renier. G. L. Passerini, *La « Vita Nuova » di Dante, sec. la lezione del cod. Strozz. VI, 143;* M. Durand Fardel, *La « Vita nuova »: traduction accompagnée de commentaires;* F. Wulff. *I livets var Dantes « Vita nova »*, ecc. [Recens. gener. favorevoli. Cfr. *Giorn. dant.*, VI, 228]; pag. 219: M. Pelaez. A. Dobelli, *Il culto del Boccaccio per Dante.* [Malgrado le molte cose buone che il Dobelli ci dice senza dubbio, ci pare però che venga meno all'aspettazione che suscita il titolo del suo lavoro. Cfr. *Giornale dantesco*, V, 193]; pagg. 245 e seguenti: tra gli *Annunzi analitici:* G. Zuccante, *Il concetto e il sentimento della natura nella « Divina Commedia ».* [Discorso pensato nitidamente ed espresso con calore]; F. Novati, *Tre postille dantesche.* [Cfr. *Giorn. dant.*, VI, 414]; Antonio Cesari, *Elogi italiani e latini, editi ed inediti, raccolti, ordinati e illustrati da Giuseppe Guidotti.* [*Giorn. dant.*, VI, 522]: Abd-el-Kader Salsa. *Dal carteggio di Alessandro Torri* [*Giorn. dant.*, VI, 41]; M. A. Brunamonti, *Discorsi d'arte.* [*Giorn. dant.* VI, 140]; G. L. Passerini, *Vita nova Dantis* [*Giorn. dant.*, V, 563]; pag. 355: Gius. Gerola, *Alcuni documenti inediti per la biografia del Boccaccio*; pag. 395: R. Renier. C. Ricci, *La « Divina Commedia » di Dante Alighieri illustrata nei luoghi e nelle persone.* [Con molte osservazioni. Vi si parla, per incidenza, anche della *Iconografia dantesca* del Volkmann, e del *Dante* di F. X. Kraus]; pag. 426: R. Renier. I. Del Lungo, *Dal Secolo e dal Poema di Dante;* pag. 428: R. Renier. G. Di Mirafiore, *Dante georgico.* [Favor., con osservazioni];

pag. 430: R. Renier. G. L. Passerini, *Collezione di Opuscoli danteschi inediti o rari.* [Esamina i voll. 44-54]; pagg. 473 e segg.: tra gli *Annunzi analitici*: G. Boffito, *La meteorologia nella « Divina Commedia ».* [Lavoro assai diligente e ben fatto]; L. Cibrario, *Il sentimento della vita economica nella « Divina Commedia ».* [Sfavorevole]; P. Chistoni, *L'Etica Nicomachea nel « Convivio » di Dante.* [In questo e in un precedente studio il Chistoni ha posto in evidenza assai bene il moltissimo che deve l'Alighieri al trattato morale di Aristotile]; E. Gorra, *Il primo accenno alla « Divina Commedia »?: nota dantesca.* [Nonostante questo studio non chiuda la discussione sul passo controverso, sarà bene che i cultori di Dante ne prendano notizia]; E. Lorenzi, *La leggenda di Dante nel Trentino.* [Con osservazioni, non tutte opportune]; Th. Klette, *Johannes Herrgot und Johannes Marius Philelphus*; pagina 462; E. Bertana, *A proposito di Alessandro Torri.* [Da una nota autografa del Torri, che qui si reca, appare che il benemerito dantofilo e bibliografo veronese fu senza fallo l'editore dei *Poemetti* dell'Arici. Questa nota serve pure a farci conoscere alcuno dei rapporti commerciali fra il Torri e il *professore-libraio* di Pisa, com'egli lo chiama: il Rosini]; V. Crescini, *Le « razos » provenzali e le prose della « Vita nuova ».* [Sulla parola *ragione* usata da Dante (*Vita nova*, XXXVI, XXXVII, XXXVIII, XL e XLI). L'Alighieri denomina ragioni le sue prose dichiarative a quel modo che *razos* solevan dire i provenzali le prose necessarie a spiegare le rime trobadoriche. *Giorn. dant.*, VII, 139]. (1106)

INCUNABULA FLORENTINA: *Catalogue XL de la librairie ancienne Leo S. Olschki, contenant une jolie collection d'éditions imprimées a Florence jusqu'a l'an MD (compilé par Fr. Milcke).* Florence, Leo S. Olschki, [impr. L. Franceschini e Ci.], 1898, in-16° picc., di pagg. 39.

Di Dante vi si registra il *Comento di Christophoro Landino fiorentino sopra la Comedia di Dante Alighieri* impresso in Firenze per Nicholo di Lorenzo della Magna nel 1481; superbo esemplare co' disegni del Botticelli (Lire 800), e l'edizione principe del *Convivio*, impressa in Firenze per ser Francesco Bonaccorsi l'anno 1490 (L. 100). Cfr. *Hain*, 5496 e 5454. (1107)

LAMMA ERNESTO. — *La « Rimenata » di Guido.* (Nel *Fanfulla della domenica*, XX, n. 6).

Esamina il sonetto del Cavalcanti: *I' vegno il giorno a te infinite volte*, e contro l'opinione del D'Ovidio (*Nuova Ant.*, 1896, fasc. XII, 16 giugno), cioè che Guido rimproverasse Dante per l'amicizia ch'egli ebbe con Forese Donati e la sua brigata, dimostra che il sonetto contenga l'allusione ad un rimprovero al Poeta che aveva accettato gli *Ordinamenti di giustizia* di Giano della Bella, pei quai egli salì al Priorato mentre *i Cavalcanti, e specialmente Guido, restarono nella lotta.* (1108)

MANCINI GIROLAMO. — *Cortona nel medio evo.* Firenze, tip. G. Carnesecchi e figli, 1897, in-8°, di pagg. VII-397.

Alla pag. 126 e segg. vi si narra di Cecco Angelieri, che ebbe a moglie Uguccia Casali, e che il Mancini con buoni argomenti ritien cortonese, disceso dagli Angelieri o Angellieri poi detti Alticozzi. (Cfr. anche Mancini, *I Cortonesi illustratisi nella dottrina e nelle belle arti.*

Firenze, 1898, pag. 8 a segg.). — A pag. 168 nota il caso occorso a un Pietro di Buono cortonese, che nel 1346 restituiva a un notaro di Cesena nella bottega dell'esazione della gabella del Comune di Cortona alcune armi, una testiera ferrata da cavallo, una barbuta, ed *unum librum Dantis;* armi e volume impegnati per cinque fiorini e venti bolognini grossi.

(1109)

MATALONI A. — *Dante e Michelangelo: parallelo.* Camerino, tip. Savini, 1898, in-16°, di pagg. 22.

(1110)

MEDIN ANTONIO. — *Due chiose dantesche.* Padova, tip. G. B. Ranoli, 1898, in-8°, di pagg. [2]-16.

La prima chiosa riflette gli esempi di superbia punita nel canto X del *Purgatorio*, esempi, come ognuno ricorda, esposti in tre serie di quattro terzine ciascuna, le terzine della prima serie incominciando tutte col verbo *vedea*, quelle della seconda colla particella vocativa *o*, quelle della terza col verbo *mostrava*, e ciascun verso poi della tredicesima terzina con una delle tre formule surriferite, nello stesso ordine. Il Medin ricerca qual sia la ragione di questa artificiosa divisione (non nuova, del resto, e l'A. opportunamente ricorda la canzone di Guittone: *Tanto sovente dett'aggio altra fiata*, ecc.) e arriva alla conclusione seguente. « Nel primo gruppo sono i superbi puniti dalle divinità, nel secondo quelli che si puniron da sè per effetto del loro rimorso, nel terzo i superbi castigati dagli uomini: queste tre categorie con le formule iniziali relative (le prime lettere delle quali formano la parola *uom*, il superbo per antonomasia), vengono poi riassunte nella terzina tredicesima ove Dante parla di Troia, esempio solenne e tipico di superbia punita ». La seconda chiosa presenta una nuova interpretazione del tanto discusso verso 74 del canto XXX di *Purgatorio* « *Come degnasti d'accedere al monte?* ». Escludendo dalle parole di Beatrice ogni intenzione ironica, disadatta alla circostanza, e restituendo in parte alla parola *degnasti* il suo primitiva significato *ti sei reputato degno*, il Medin così interpreta: « Quando Beatrice chiede a Dante *Come degnasti d'accedere al monte?* non lo rimprovera già di essere salito sulla vetta del monte,... ma di essersene accostato prima della purificazione appena uscito dallo inferno, cioè appena aveva cominciato ad aborrire dal vizio. — Dante prima di intraprendere il viaggio confessa che egli se ne reputa indegno [*Inf.* II, 33], onde è, più che naturale, evidente che Beatrice appena lo vede gli domandi come si sia reputato degno di accostarsi al sacro monte ». Solo a questa interpretazione ripugna la necessaria identificazione del colle del I° dell'*Inferno* colla montagna del *Purgatorio*: ma il Medin facilmente risolve la difficoltà intendendo la identificazione non materiale, ma bensì allegorica.

(1111)

MICHELANGELI M. P. — *La donna nella « Divina Commedia ».* Messina, tip. dei Tribunali, 1898, in-8°, di pagg. 102.

La donna, che ha parte affatto secondaria nell'epopea classica, ha invece importanza principale nella *Divina Commedia*. L'A. esamina singolarmente le donne dello *Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso* e ne tenta una classificazione secondo i gradi assai diversi che tengono nell'economia del Poema, cioè secondo che prendano parte più o meno notevole nel dramma

come personaggi o parlanti o muti, o vi siano soltanto menzionate. Ma « la donna non solo fu considerata da Dante nella sua realtà storica o leggendaria o mitologica, ma parecchie volte fatta simbolo o allegoria »; e perciò la Michelangeli studia in un capitolo speciale le donne algoriche e nel IX° le due donne maggiori del Poema, Beatrice e Maria, « ché Maria segna il punto più alto della idealità femminile, e Beatrice è la donna più importante nell'azione del Poema.... Con Beatrice e con Maria, esseri più divini che umani, Dante ha collocata la donna nella massima altezza, ha reso a lei tale omaggio che non sarà forse possibile, non che superarlo, eguagliarlo. L'Alighieri ha veramente detto della donna quello che di lei non era stato mai detto ». (1112)

MODONA LIONELLO. — *Rime volgari di Immanuele Romano, poeta del XIV secolo, nuovamente riscontrate sui codici e sulle stampe fin qui note.* Parma, tip. R. Pellegrini, 1898, in-8.

Vi si parla, tra altro, della asserita relazione letteraria fra Immanuele e Dante, di che il Modona crede trovare la conferma in un sonetto diretto da Bosone a Immanuele, e nella risposta poetica del Giudeo a Bosone. Ma cfr. le savie osservazioni che a tal proposito si fanno n *Giorn. st. d. Lett. ital.*, XXXII, 454. — Edizione di 25 esempl., nelle nozze Segrè-Modona. (1113)

NOVATI FRANCESCO. — [*Sul*] *Dante georgico* [*di*] *G. di Mirafiore.* (Nella *Cultura*, XVIII, 1).

Il Novati esamina con molta benevolenza il lavoro del giovine patrizio il quale porgendo un esempio che non troverà pur troppo molti imitatori « giudica non disconvenirsi alla nobiltà del sangue ed alla larghezza del censo l'affetto alle liberali discipline ». Loda, in generale, la eccellente distribuzione del libro, e fa qua e là alcune osservazioni. Nel II, 8 del *Convivio* non vede un accenno preciso alle pecore, ma vi riconosce un latinismo crudo, una ripetizione del vocabolo *pecore* che la scrittura adopera a significare i bruti. Ciò che in questo caso non ci sembra vero. Dove il Mirafiore tratta delle cognizioni scientifiche del Poeta, avrebbe desiderato, giustamente, che il giovine autore « colla stessa avvedutezza di cui parecchie prove ci viene offrendo » avesse rilevato « come modeste assai furono le cognizioni scientifiche del Poeta anche in materla d'agraria, e cercato quindi di additarci con precisione le fonti donde provenivano ». Lamenta infine, nel libro del Mirafiore, « la mancanza d' informazione sicura per ciò che spetta alla letteratura medioevale, scientifica e didascalica », ma spera che in una nuova stampa l'A. « ben guidato com' è da savî consiglieri e dal suo molto acume » saprà, aggiungendo e correggendo, dare all'opera sua la forma definitiva. L'edizione, curata dal Barbèra, è bella e fa onore alla tipografia; i due soli errori di stampa che vi ha riscontrati il Novati, sono uno alla pag. 11, linea 10 (*Neckan* per *Neckam*) un altro alla pag. 48 (non *41* come lascia stampare il Novati) linea 12 (*Dende* per *Deude*). (1114)

OELSNER HERMANN. — *Dante in Frankreich bis zum ende des XVIII Iahrhunderts.* Berlin, Ebering, 1898, in-8°, di pagg. [4]-106.

Di questo studio, « specialmente importante per quella storia della fortuna di Dante che

ora occupa con tanta curiosità gli studiosi » parla M. Scherillo nella *Nuova Antologia* del 16 di gennaio 1899, e H. Hauvette nel *Bull. d. Soc. dant.*, VI, 24. (1115)

OZANAM A. F. — *Documents inédits pour servir à l'histoire litteraire de l'Italie depuis le VIII siècle jusqu'au XIII; avec des recherches sur le moyen âge italien.* Leipzig, Welter, 1897, in-8°, di pagg. VI-416.

È il no. 2 della *Collection de reproductions en fac-similé et de réimpressions d'ouvrages rares du XIX siècle.* (1116)

PANNELLA G. — *La spiegazione di un enigma dantesco.* (Nella *Riv. abruzzese di scienze, lett. ed arti,* XIII, 143).

Afferma il P.: « Il nostro egregio collaboratore prof. Ettore Brambilla ha trovato la spiegazione certa e sicura (*sic*) dell'enigmatico verso di Dante: *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.* Essa si fonda: 1° sui versi del c. XXV del *Paradiso,* dove Beatrice, rivolta a s. Iacopo, afferma che Dante per la sua grande speranza, ebbe la grazia di fare, ancor vivo, il viaggio fino al paradiso e fino al rappresentante e maestro della virtù della speranza, che è appunto s. Iacopo; 2° su la notizia storica che Guido Cavalcanti intraprese *ma non volle compiere* un viaggio a Compostella dove, come tutti sanno, si venerava la sepoltura di san Iacopo, viaggio di cui è menzione nella *Cronaca* di Dino Compagni, e in un sonetto di un contemporaneo, Nicola Muscia, nel quale per di più ricorre il medesimo verbo dantesco: *Sa' Iacopo* SDEGNÒ.

(1117)

PERRONI GRANDE. — *Per la dedica della « Vita nova ». Lettere dantesca al prof. Francesco Cipolla.* Catania, G. Russo, 1899, in-16° picc., di pagg. 11.

L'A. torna ad insistere sull'opinione, già da lui altrove sostenuta *(Le varie opinioni sul disdegno di G. C.,* Messina, 1896) cioè che « *il disdegno* di Guido vada riferito alla Beatrice dantesca »: alla quale interpretazione niente si opporrebbe la dedica che, a Guido appunto, Dante fece del libretto, dove narrava i suoi amori per quella gentilissima. La dedica è motivata da altre e serie cagioni: specialmente dalla gratitudine molta che Dante nutriva pel Cavalcanti come per quello che provetto rimatore aveva risposto in maniera assai cortese al suo primo sonetto e l'aveva poi sempre animato dai suoi consigli. (1118)

PERRONI GRANDE LODOVICO. — *Per uno scritto dantesco.* (Ne *L'iride mamertina,* I, no. 10).

Osservazioni intorno a uno scrittarello di Gesualdo Panuccio sull'elemento burlesco nella *Divina Commedia,* pubblicato nello stesso giornale (I, no. 6-8). (1119)

PORTA CESARE. — *Un quesito ai dantofili.* Chieti, tip. di G. Ricci, 1898, in-8°, di pagg. 16.

Il quesito che già l'A. aveva proposto all'attenzione degli studiosi di Dante ricevendone spiegazioni « per niente soddisfacenti » concerne « un punto della struttura architettonica dello

*Inferno* di Dante.... e precisamente il passaggio dal quinto al sesto cerchio ». « Se la palude Stige è un cerchio diverso da quello degli Eresiarchi com' è che per esso non si parla di discesa, anzi dal contesto, si desume il contrario ? » Senza stare ad esporre le quattro ipotesi che l'A. fa in risposta a questa domanda, ci contenteremo di riportare la conclusione finale: « Concludendo noi intendiamo che il VI cerchio cinto intorno dalle mura merlate sia formato da una ripa scoscesa e circolare a guisa di una sezione di cono regolare, di cui la base sarebbe formata dal circolo aderente alle mura, e la sezione del circolo s' innesterebbe alla ripa del VII cerchio, in modo da aversi un piano inclinato circolare, e lungo questo le tombe degli eresiarchi.... La discesa (dal 6° al 7° cerchio) si sarebbe verificata dopo che i poeti, parlato con Farinata e Cavalcanti, lasciano le mura ed intersecano il cerchio, *per un sentier che ad una valle fiede* ».

(1120)

REPORT [SIXTEENTH ANNUAL] *of the Dante Society* [*Cambridge, Mass.*] *May 18, 1897*. Ginn and Company (for the Dante Society), 1897, in-8°, di pagg. XVIII-82.

Contiene, oltre i soliti rendiconti, uno studio del Toynbee [*Professor Rajna's Critical Text of the « De vulgari Eloquentia »*] e le *Additions to the Dante Collection in Harvard College Library*, dal maggio del 1895 al maggio del 1897, a cura di Theodore W. Koch.

(1121)

RICCI CORRADO. — *Note sul castello e sulla chiesa di Polenta*. Ravenna, Tip. ravegnana, 1898, in-8°, di pagg. 14.

L'A. dopo aver brevemente accennato al recente libro di Silvio Bernicoli *Documenti inediti sul castello di Polenta* (Ravenna 1897), passa a « qualche considerazione, per così dire, *sentimentale* sui versi onde l'ode del Carducci alla *Chiesa di Polenta* si chiude », confrontando con « le due *Ave Marie* che ingemmano il canto ottavo del *Purgatorio* nella *Divina Commedia* e il canto terzo del *Don Giovanni* di G. Byron » la nota invocazione finale dell'ode carducciana ed osservando giustamente come « alle più famose Ave Marie che vanti la poesia » abbia dato argomento sempre « la mestizia della marina e dei colli di Romagna ». (1122)

RONZONI DOMENICO. — *Leggendo il « De vulgari Eloquentia » nelle edizioni critiche del prof. Pio Raina*. Monza, tip. col. Artigianelli, 1898, in-8°, di pagg. 24.

Sono dieci brevi note ad alcuni passi del *De vulgari Eloquentia* dei quali il testo o è mal sicuro o poco intelligibile. L'A. le ha composte nella speranza che il prof. Pio Raina tenga conto delle sue osservazioni « nella edizione illustrativa dell'operetta datesca » che sta preparando. Cfr. *Giorn. dant.*, VI, 509. (1123)

ROQUES EMILE. — *Littérature italienne*. (In *Echo des Bouches du Rhône*, 27 di febr., e 17 apr. 1898).

Dà conto delle lezioni di M. Bonafous alla facoltà di lettere, intorno ai seguenti argomenti: 1° *Le « dolce stil nuovo »;* 2° *Vie de Dante. Sources. Ancêtres. Naissance. Premier amour. Etudes et amis.* (1124)

SANESI IRENEO. — *Ancora di Geri del Bello.* (Nel *Giorn. stor. della Letteratura ital.*, XXXI, 320).

Difende due suoi scritti su Geri (*La discendenza di Geri del Bello*, Pistoia, 1895 e *A proposito di Geri del Bello* in *Arch. st. ital.*, XIX, disp. 1 del 1897); da osservazioni di F. Colagrosso, che nel *Giornale storico* (XXX, 442) accusava il Sanesi di non avere bene interpretato il testamento di madonna Lucrezia figliuola di Geri del Bello. Cfr. a tale proposito anche Scherillo, *Alcuni capitoli della biogr. di Dante*, Torino, 1896. (1125)

SAPPA MERCURINO. — *Dell'amore materno e filiale nella « Divina Commedia »: conferenza letta nel Gabinetto di Mondovì-Piazza a beneficio del Ricreatorio infantile la sera del 16 aprile 1897.* Torino, Vincenzo Bona, tipografo delle LL. MM., 1897, in-16°, di pagg. 31.

Lavoro fatto con molto garbo. (1126)

SCARANO N. — *Alcune fonti romanze dei « Trionfi ».* (Nei *Rendiconti della r. Accademia di archeol., lettere e belle arti* di Napoli, gen. e febbr. 1898.

Intorno alle relazioni tra l'opera petrarchesca e il *Roman de la Rose*, il *Tesoretto*, la *Divina Commedia*, ecc. Secondo lo Scarano, i *Trionfi* sono « un'opera d'imitazione prevalentemente dantesca ». (1127)

SCARTAZZINI G. A. — *Dante.* (In *Geisteshelden*, *Führende Geister*, *herausg. v. Anton Bettelheim*. Berlin, Ernst Hofmann u. Co., 1896, vol. 21°).

Questa biografia riassume, può dirsi, le notizie già dall'Autore raccolte nel suo *Dante-Handbuch* (Leipzing, 1892) e nel *Dante* (Milano, 1883 e, col titolo *Dantologia*, 1894).

(1128)

SCHERILLO MICHELE. — *Rassegna di studi danteschi.* (Nella *Nuova Antologia*, an. 34° fasc. 650, pag. 335.

Vi si parla delle seguenti opere: H. Oelsner, *Dante in Frankreich bis zum ende des XVIII Jahrhunderts* (cfr. *Giorn. dant.*, VII, 186); A. Dobelli, *Dante e Byron* (*Giorn. dant.*. VI, 145); F. P. Luiso, *Di un libro recente sulla costruzione morale del Poema di Dante* e *Costruziane morale e poetica del « Paradiso » dantesco* (cfr. i ni. 1008 e 1009): L. M. Capelli, *Le gerarchie angeliche e la struttura morale del « Paradiso » dantesco* (*Giorn. dant.*, VI, 241); E. G. Gardner, *Dante's ten Heavens, a study of the « Paradiso »* (cfr. no. 982); P. Toynbee, *A Dictionary of proper name and notable matters in the Works of Dante;* Th. W. Koch, *Catalogue of the Dante Collection presented by W. Fiske* (cfr. no. ); G. di Mirafiore, *Dante georgico*, (cfr. *Giorn. dant.*, VII, 1129). (186)

SCHIFF MARIO. — *La première traduction espagnole de la « Divine Comédie ».* Madrid, Librería general de Victoriano Suarez, 1899, in-8°, di pagg. 39.

Della *Divina Commedia* furon fatte in Ispagna due traduzioni sul principio del Quattro-

cento: una, in versi catalani, dal Febrer, terminata nell'agosto del 1429 e pubblicata fin dal 1878 a cura di Cayetano Vidal y Valenciano di su un codice (ii, L, 18) della Biblioteca di san Lorenzo dell' Escuriale; l'altra, in castellano, da Enrique de Villena, che si deplorava perduta. Ora il signor Mario Schiff ha ritrovato nella collezione Osuna della Nazionale di Madrid una versione completa, in prosa spagnuola, del Poema di Dante, ch'egli crede, e ci par riesca a dimostrar chiaramente, sia proprio quella che Enrique de Villena avea fatta per don Iñigo Lopez de Mendoz marchese di Santillana, verosimilmente tra il settembre e l'ottobre del 1428. Questa traduzione è stesa nei margini di un ms. della *Divina Commedia*, esemplato in Italia e forse a Firenze, il quale nell'*explicit* del *Paradiso* ha la data del 10 di novembre 1354. Oltre alla traduzione spagnuola il codice ha, pure nei margini, delle chiose latine alle due prime cantiche, contemporanee al testo. Di questo manoscritto, lo Schiff dà una descrizione abbastanza diligente; ma il codice, importante per la data che reca, merita uno studio speciale che ne illustri a piena il testo e le note. (1130)

SEMERIA GIOVANNI. — *San Francesco d'Assisi: conferenza d' inaugurazione del secondo anno della Scuola superiore di religione, letta in Genova nel salone del palazzo arcivescovile.* Genova, tip. Carlini, 1899, in-8°, di pagg. 31.

(1131)

SENES J. — *Why Dante called his Poema « Comedy ».* (In *The Italian Gazzette,* 25 di maggio 1897).

(1132)

TAMBARA GIUSEPPE. — *Farinata molesto: (nota dantesca).* Palermo, Alberto Reber, [tip. Fratelli Vena], 1899, in-8° di pagg. 7.

Alla terzina 25-27 del X d' *Inferno.* L'avverbio *forse* e la precedente espressione *nobil pratica* hanno senso ironico. Il Poeta, cioè, vuol dire che « i fiorentini si mostrano si empi contro gli Uberti perché non possono dimenticare la battaglia di Monteaperti, alla quale non prese parte il solo Farinata, cui non mancavano, del resto, delle buone ragioni; ma dimenticano che Farinata *da solo* e a *viso aperto* difese Firenze, quella *nobile patria* che lo considera molesto, *forse* perché, per merito di lui, fu salva ». E questa è « un' ironia amarissima, che suona bene sulla bocca di Farinata, anima sdegnosa, dominata dall'odio di parte, non scompagnato però dall'amore per la città natale ». (1133)

VACCALLUZZO NUNZIO. — *Il plenilunio e l'anno della visione dantesca.* Trani, 1899, in-8°, di pagg. 24.

Contrariamente all'Angelitti l'A. ammette le conclusioni del Marzi, e ritiene che l'anno della visione sia il 1300, che « dal Giubileo di Bonifacio dopo tanti secoli richiamato in vi gore ogni centesimo anno della natività » acquistava straordinaria « importanza e solennità storica ». (1134)

ZANOTTI-BIANCO OTTAVIO. — *Le stelle cadenti.* (Nella *Nuova Antologia, an.* 33°, fasc. 643, pagg. 486).

Vi si accenna ai versi 13-18 del XV di *Paradiso* ove « è descritto, quasi oserei dire fotografato, quel fenomeno che si presenta all'osservatore del cielo notturno, e che la moderna astronomia indica col nome di *stelle cadenti* » (franc. *étoiles filantes ;* spagn. *astrellas fugaces;* ingl. *shooting stars ;* ted. *Sternshnuppe* e *Sternputze*), e a quelli, tanto tartassati, del canto V di *Purgatorio* (37-39) dove, come scrive l'Antonelli, Dante « pare che specialmente riguardi le principali fra queste meteore, quelle cioè che lasciano luminosa traccia nell'atmosfera ». Nel verso *Nè sol calando, nuvole d'agosto*, secondo lo Zanotti « Dante accenna al fatto che nella prima quindicina d'agosto le notti sono particolarmente ricche di stelle cadenti ; ma è curioso ch'egli menzioni particolarmente il tramonto, ora in cui certo se ne vedono poche o punte, giacchè esse sono corpi piccoli e debolmente luminosi. Si propone da taluno di leggere invece *Nè solca lampo nuvole d'agosto* ma pare che nessun codice si possa presentare a rincalza di questa lezione. Se si potesse leggere *sol nascente*, il Poeta sarebbe nel vero in ogni cosa, giacchè, come l'osservazione ha dimostrato, le meteore luminose abbondano alquanto più dopo mezzanotte fin dopo il levar del sole ». (1135)

ZUCCANTE GIUSEPPE. — *Il concetto e il sentimento della natura nella « Divina Commedia ».* Milano, 1897, in-8°.

Scopo di questo dotto discorso si è di cercare quanto del passato sia in Dante ; quant'egli abbia attinto da quel *maestro di color che sanno*, che là nel Limbo gli appare come in un'apoteosi di gloria, circondato da discepoli e ammiratori ; e come la dottrina della natura, già formulata dal filosofo e cristianeggiata poi dalle scuole del medio evo, e specialmente da s. Tommaso, sia passata nel sacro Poema vivificata dalla poesia e dall'affetto ». Lo Zuccante ci mostra inoltre come Dante non ripetesse semplicemente : e come un concetto nuovo della natura cominciasse a manifestarsi in lui accanto al vecchio ; « sovrattutto un sentimento di essa quale non era negli antichi, e, meno ancora, nel medio evo, in cui la natura o non avea valore che in quanto era scala al Fattore, o, peggio, era considerata sorgente di corruzione e di peccato ».

(1136)

Firenze, marzo 1899.

G. L. PASSERINI.

---

# NOTIZIE

## *La « Lettura di Dante » in Or san Michele.*

La Commissione esecutiva fiorentina della Società dantesca italiana, eletta nell'adunanza tenuta il 12 di marzo scorso in Palazzo vecchio, deliberava di rinnovare in

Firenze la pubblica lettura di Dante che incominciata nel 1373 dal Boccaccio, in Santo Stefano di Badía, durò, con varia vicenda, fino alla morte del p. Gio. Battista Giuliani.

« La lettura e spiegazione della *Divina Commedia* che ora vogliamo restituire alla città del Poeta, — dice il programma inviato dai Commissari ai soci della *Dantesca*, — sarà fatta nel Salone al primo piano di Or san Michele — che il Governo, lodando l'intento nostro, ha voluto concederci, — a cura d'una eletta schiera di studiosi di Dante, i quali si propongono ciascuno di leggere e dichiarare un canto del Poema. L'ingresso al Salone sarà gratuito, e ai soci fiorentini della *Società dantesca italiana* sarà dato un libretto di polizze da distribuirsi a uditori devoti ed attenti, i quali, alla lor volta, vorranno, ne siam certi, iscriversi alla Società nostra.

« La lettura di Dante si farà una volta la settimana, nei mesi da novembre a giugno.

« Farà l'introduzione l'illustre prof. Guido Mazzoni del r. Istituto di studj superiori, e la lettura e dichiarazione dei primi canti dell'*Inferno* sarà fatta dai signori: prof. Guido Falorsi, cav. Giovanni Tortoli, prof. Antonio Zardo, prof. Pio Rajna, cav. Corrado Ricci, prof. Mario Pelaez, prof. Ermenegildo Pistelli ».

La Commissione esecutiva fiorentina della *Società dantesca italiana* per gli anni 1899-1900, è cosí composta: marchese Pietro Torrigiani sindaco di Firenze, *presidente;* prof. cav. Giovanni Tortoli, *vice-presidente;* comm. prof. Guido Biagi, *tesoriere;* prof. Orazio Bacci, *segretario;* cav. avv. G. O. Corazzini; principe Pietro Ginori Conti; conte G. L. Passerini; padre prof. Ermenegildo Pistelli; cav. prof. Pietro Stromboli, *commissari.*

Nel prossimo fascicolo daremo altre notizie sopra questa pubblica lettura di Dante, che rinnova in Firenze una bella costumanza antica da troppi anni dimencata.

***

Domenica 7 maggio saranno inaugurate solenni le feste in San Gimignano, per commemorare il quinto centenario dell'ambasciata di Dante a quel glorioso Comune. Anche di questo lieto avvenimento il *Giornale* darà un esteso ragguaglio in uno dei prossimi quaderni.



Firenze, Tip. di L. Franceschini e C.i, aprile 1899.

G. L. Passerini, direttore. — Leo S. Olschki, editore proprietario, responsabile.

# DANTE E L'AGRICOLTURA DEL SUO SECOLO[1]

Differentemente dal grande latino ch' egli prese a maestro, Dante è poeta che si mantiene lontano dall'Agricoltura. Anche se Dante avesse conosciuto, come è incerto, le *Georgiche* di Virgilio, è probabile ch' egli non avrebbe avuto occasione di far conoscere le cognizioni acquisite in quel piú bello fra i poemi agrari. Nel ricostruire Virgilio, che

.... per lungo silenzio parea fioco,

Dante ricostruiva il pagano divenuto profeta del Cristianesimo, il cantore della gloria latina e della missione di Roma, il poeta, fatto simbolo della sapienza antica. Il lato materiale, per cosí dire, della sapienza di Virgilio era quello che meno interessava Dante, reagente certo contro la superstizione medio-evale che confondeva con magía ogni applicazione di scienza e che trasformava in mago grossolano il gentile cantore dei campi e degli armenti. A Dante importava far grandeggiare la missione civile e intellettuale della poesia, incarnata in Virgilio.

Virgilio, infatti, « quel savio gentil che tutto seppe » era, nella mente di Dante, per eccellenza il Savio, conoscitore di ogni parte dello scibile umano : uno di quei famosi saggi che l' Italia rinata a libertà venerava con nuova venerazione, quali reggitori di popoli, superiori ad ogni podestà terrena, e solo secondi ai rivelatori ed interpreti delle verità religiose.

« Ed i savi furono per cercare ed investigare la scienza e l'artificio, le operazioni di questo mondo, e furono per addottrinare ed ammaestrare le genti, della scienza e di tutte le arti, e de' buoni costumi morali per sapere vivere ; ed addottrinare e di-

[1] A proposito del libro di GASTONE DI MIRAFIORE, *Dante Georgico*, Firenze, Barbèra, 1898.

lasciare i vizi, e prendere le virtudi; perciò che neuno non potrebbe vivere al mondo, né bene, né onestamente, s'egli non fosse utile a sé e ad altrui, e s'egli non governasse la sua vita, ed addrizzasse sé medesimo, secondo la virtú. E perciò fu ed è ragione, che i meno nobili debbono seguire ed ubbidire i piue nobili: ed i savi sono piue nobili di tutte le cose, che sono ingenerate delli elimenti; adunque tutte le cose, che sono ingenerate delli elimenti, deono seguire ed obbedire i savi; ed i savi denno essere signori ».[1] Cosí, nel 1282, scriveva, nei suoi libri *Della Composizione del Mondo*, Ristoro d'Arezzo; che molto probabilmente fu tra coloro che indirizzarono la giovane mente di Dante, mostrandogli come l'uomo fosse creato « per conoscere e per sapere, e per intendere, e per udire, e per vedere le mirabili operazioni di questo mondo ».

Nel concetto del Savio, che deve sublimarsi alle piú alte sottilità intellettuali, entrava anche il concetto dell'applicatore della scienza, e dell'agronomo, in breve, di tutti coloro che fanno « fuggire innanzi », o, come oggi diremmo, progredire.

Siamo già ben oltre al vecchio concetto scolastico che lo scopo della filosofia e del sapere fosse principalmente, se non esclusivamente, quello d'insegnare morale e religione. Poiché, come ancora scrive Ristoro, sono savi « tutti coloro c'hanno l'anima sottile ad intendere in sottilità, perché il regno sia bene fornito d'ogni ingegno e sottilità, come sono disegnatori, e scolpitori, e dipintori, e rettorici ch'insegnino parlare, e aritmetrici ch'insegnino numerare, e astrolagi c'ammaestrino l'artificio e la significazione del cielo e delle stelle, e geometrici che insegnino misurare, e filosofi c'abbiano a cercare la scienza e la sottilità del mondo, perché la debbiano ammaestrare, e debbiano ammaestrare li coltivatori, come debbiano coltivare la terra, ed insegnino all'ammonitore ad ammaestrare ed ammonire la gente, che non facciano male, ed insegnino ai cavalieri notricare i cavalli, e combattere e portare arme, ed in che guisa debbono difendere il reame, ed insegnino al re signoreggiare e mantenere il reame, ed insegnino alle donne l'arte di ornare e dello innamorare, ed ai corrieri come debbian fare l'ambasciate, e in tutte l'arti insegnin alle genti come le debbiano fare, ed insegnino alla gente di fuggire innanzi e di predicare le virtudi, ed anche di fare discernere il vero dal falso ».[2]

Considerando nel suo assieme la vita di Dante e la sua multiforme operosità, e il continuo indagare in tanti problemi, dobbiamo credere che il Poeta mirasse ad essere un savio come egli immaginava che Virgilio fosse. Ma le delusioni della vita attiva fecero mutar corso alle mire di Dante; portandolo a cercar pace nella vita dello spirito e dell'intelletto. E cosí, pur guidato da Virgilio, Dante lasciava addietro la sapienza terrena, per salire a piú sublimi voli. Perciò molta parte della sapienza virgiliana, anche se Dante tutta l'avesse conosciuta, per quanto gustata e venerata, sa-

[1] RISTORO D'AREZZO. *Della composizione del mondo*. Lib. I, cap. 21. Milano, 1864, p. 43.
[2] RISTORO D'AREZZO. Loc. cit., lib. III, cap. b.

rebbe stata ricordata solo in quella parte che potesse servire allo scopo pel quale Dante scriveva. Nessun poeta è, dunque, meno georgico di Dante; e del tutto diverso è Dante, e per vita e per intenti, da Virgilio e dai latini ch'ebbero maggiore influenza nel formarlo. Fra i poeti latini forse un solo, Lucrezio Caro, ignoto a Dante, gli si avvicina, per vastità d'intenti e per grandezza di pensiero.

Dante è il poeta dello spirito, e sopratutto è il poeta della rettitudine. Incomincia la nuova vita col piú spirituale degli amori. E poi, dopo dure lotte nella vita cittadina, si ritrae, come innanzi a fiere, e come chi scampa dal mare in tempesta. Ma non fugge ai campi, come avrebbero fatto Virgilio ed Orazio, e non chiede ozî a padroni né a protettori. Dante, non vinto mai, va in luogo dove è morta ogni viltà nel vedere e nel giudicare, guidato e sorretto dalla luce dell'eterna Giustizia. E attraverso i regni della morte e del dolore, del pentimento e della purificazione, arriva alla vita dello spirito, alla vera città, dove tutto è pensiero ed amore e luce, e adorazione ineffabile. Siamo ben lontani dagli amori pastorali, dalla quiete dei campi, dal gaudio delle vendemmie. Gli dei non sono piú, come per gli antichi poeti, i compagni dell'uomo, ravvivanti le solitudini delle acque e dei boschi, spiranti felicità nei campi, tripudianti nei tripudî umani. Quei sogni falsi e bugiardi sono scomparsi innanzi allo splendore dell'Eterno inaccessibile, che spira amore in ogni dove, anche nello stesso male; e che chiama tutti a sé, colla vittoria dello spirito su ogni godimento terreno e sopra ogni ozio beato: chiama alla luce dell'amore perenne, alla letizia dell'amore intellettuale, che trascende ogni dolcezza. Dante, il poeta della rinascenza mistica, incominciata in Italia coll'Evangelo del calabrese Gioacchino « di spirito profetico dotato », divampata in tutta Italia, e fuori d'Italia, con Francesco di Assisi, Dante non poteva in verun modo essere poeta georgico.

D'altra parte, mentre Dante scriveva il Poema sacro, già la rinascenza mistica, causa ed effetto ad un tempo, accompagnava, trasformandosi in essa, una nuova rinascenza, quella commerciale ed agraria ed incominciava puranco la rinascenza scientifica. L'agricoltura italiana dei secoli XIII e XIV tanto rapidamente progrediva, da trasformare in breve tempo l'Italia, e rialzarla a nuova prosperità. La quale, se lontana ancora dall'esserle uguale, era ben piú promettitrice di buon avvenire che la prosperità dell'era di Augusto, celebrata da Virgilio, quando ancora fresca era la memoria della guerra servile, dei 70000 insorti sotto Spartaco, e delle migliaia di crocefissi sulla via fra Capua e Roma: primi segni quelli della lenta cancrena fatale, già corrodente la antica prosperità italica. Certo, vi è maggior promessa di rigogliosa vita avvenire in un paese dove

.... un Marcel diventa
ogni villan che parteggiando viene,

che dove i Marcelli vanno scomparendo, e pochi restano, deboli e snervati signori di moltitudini di servi.

Non sarà forse piú possibile allo storico seguire le fasi, e le variabili vicende

della decadenza agraria in Italia durante il costituirsi dei latifondi, il trasformarsi dei liberi agricoltori in agricoltori servi, e durante il declinare di ogni libertà, e di ogni attività commerciale ed industriale, sotto la suicida oppressione militare di Roma. Le invasioni barbariche diedero l'ultimo colpo ad un paese che colla rapina delle province nascondeva la propria povertà. E cosí l'Italia, già cosí ricca e fertile quando l'attività etrusca e greca popolava la penisola di nuove e fiorenti città, fu gradatamente ridotta in grande parte sterile; e mentre molte delle sue antiche città sparivano sotto i rinascenti pantani, le desolate e malsane campagne appena arrivavano a sostentare una decimata popolazione. Cosí declinò l'antica prosperità siciliana, e lentamente scomparve la fertilità dei ricchi piani di Sibari. Le valli calabre e lucane, già cosí ricche di ben regolate acque, si mutavano a foreste pantanose e mortifere. Si cessò dal chiamare Felice la campagna che da Napoli si estende oltre Gaeta e Capua; ed ivi il nome stesso di antichissime e fiorenti città, come Suessola, andò perduto nelle invadenti paludi. E intorno a Roma si faceva il deserto; ed avean principio

di Maremma e di Sardigna i mali,

non vinti ancora (invano appena combattuti) oggidí, dopo tanta lontananza di secoli. Nella spopolata Toscana le migliori terre andavano per vilissimo prezzo; ed un uliveto si stimava equivalente ad un cavallo ed una spada. Piú che culture si avevan pasture; sulle quali i cavalli rappresentavano la principale industria, in tempi di guerra permanente, ed in regioni dove viaggiare significava cavalcare, e dove le strade guaste o perdute cagionavano esagerato e crescente consumo di animali da soma.

E cosí tutta Italia, fin su nell'Emilia e nella Lombardia, si copriva di pantani e di foreste; e le fiere si moltiplicavano in campagne già liete di abitatori e di armenti. Forse da questa rivincita delle foreste e delle fiere selvagge sopra i luoghi cólti venne l'orrore dei moderni popoli italiani per le foreste, orrore che si scorge spesso anche in Dante; e che tanto contrasta coll'antico culto italico per le selve, e col culto quasi religioso che anche oggidí i popoli Germanici sentono per le foreste, sedi non tanto antiche delle loro tribú.

Meno facile a seguíre del declinare è il risorgere dell'agricoltura in Italia, dopo quietate le invasioni barbariche. L'alito di progresso che per breve tempo mantenne vita rigogliosa nel giovane e vasto impero degli Arabi, doveva beneficamente agire sui paesi che meglio armonizzando le tradizioni greche e latine erano in frequenti contatti di commerci e di lotte colla civiltà maomettana. La quale, accampata vittoriosa e assorbente fra le civiltà dell'Europa e quelle lontane ed antiche dell'India e della Cina, congiungeva in certo modo queste civiltà; e faceva sentire all' Europa nuove influenze, efficaci specialmente sul progresso delle industrie e dell'agricoltura. Le nuove influenze si esplicavano col sorgere di nuove scienze, e col trasformarsi delle scienze antiche, divenute piú adatte per essere applicate. Cosí, mercé la bussola, si trasformò l'arte del navigare, ed i commerci presero piú ardito sviluppo; nuovo

vigore venne allo studio delle matematiche, ed una ingegnería primitiva ma trasformatrice, venuta forse assieme coi numeri nuovi dall'India, faceva nascere in Europa una idraulica agraria che, in Spagna prima e poi in Italia, trasformò in breve spazio di tempo intiere regioni. In quei tempi nascevano, o con nuovo vigore ed in piú ampie forme rinascevano, varie industrie che oggi diremmo chimiche: la metallurgía, la fabbricazione del vetro, la tintoría dei tessuti, le industrie delle candele e dei profumi. Da quest'ultima, cosí cara agli Orientali, nasceva l'arte del distillare, donde la scoperta dell'alcole (che ancora col nome ricorda quei tempi), e gradatamente in séguito le maggiori e minori industrie che dall'alcole hanno origine. Venne cosí, fin dai tempi della prevalenza araba nella cività, a sorgere in varie guise quell'arte che per lungo volger di tempo « avea vaghezza, e senno poco »; ma poi, acquistato senno, divenne quella scienza, la Chimica, che fu tra le principali fattrici della vita moderna. Intanto, fin dai suoi primordi, nella rinascenza medio-evale, quell'arte, proprio nei tempi di Dante, trasformava una polvere, fin allora trastullo per i cinesi e gli arabi, nel piú potente strumento di guerra, e nel piú rapido dissipatore del medio-evo. Le prime bombe (se quelle veramente furono allora lanciate, e se furono le prime), lanciate dai Bresciani nel campo di Arrigo di Lussemburgo, l'invocato dall'Alighieri, preannunziavano la vittoria delle *masnade* sopra i cavalieri, e la fine del feudalismo, cioè dell'ostacolo maggiore ad ogni miglioría sociale ed agraria. Un Veltro fatidico si nascondeva in quella mescolanza di nitro, di carbone e di solfo.

Nei periodi di maggiore agghiacciamento dell'Europa cristiana nel sistema feudale, quando l'andare da villaggio a villaggio quasi era colpa, e sempre un pericolo, esisteva fra noi, per fortuna di Europa, un elemento mobile, che fluiva attraverso le trame feudali, e faceva quasi da sangue circolante e vitale, tenendo in contatto i popoli divisi ed immobili delle varie parti della Cristianità, e recando loro le cognizioni e l'influenza delle piú floride parti del mondo maomettano, e delle remote regioni dell'Asia e dell'Africa. Questo fluido elemento di vita era il popolo ebreo,

La gente ingrata, mobile, e ritrosa:

cioè, per essere piú giusti che Dante (con debita reverenzia sia detto) la schiatta divenuta la meno ritrosa nel viaggiare in ogni parte, e nell'avvicinare ogni popolo ed ogni casta di uomini, la piú tenace nei propositi, e forse la piú costantemente benefica in mezzo a secolari odii ed ingratitudini.

Non vi è da dubitare che, come fecero per la medicina e per le scienze, gli israeliti contribuirono a diffondere fra di noi, prima del fiorire dei nostri Comuni, buone cognizioni agrarie, e ad aiutare nella introduzione di nuove piante, nuovi prodotti, e pratiche nuove. Durante il periodo piú oscuro del medio evo, gl'israeliti erano divenuti agricoltori nella Spagna moresca, allora la parte piú civile di Europa, dove si leggeva (Cordova vantava una biblioteca di 250000 volumi), e liberamente si studiava e si lavorava. Probabilmente, come appare da nomi citati dai Georgici

arabi, vi furono giudei maestri di agricoltura. Non vi è dubbio che dalla Spagna, centro della loro prosperità, le nuove cognizioni e la crescente esperienza agraria fluivano, mercé le continue comunicazioni coi loro mobili correligionari, nella restante Europa, specialmente in Italia, ivi stimolando i germi dormienti della attività commerciale e delle miglioríe agrarie, e sopratutto mantenendo viva la curiosità delle cose lontane.

A questo doveva pure contribuire, nei tempi piú oscuri, una classe di persone meno intelligenti, perché troppo strette nelle ritorte di una cieca teología, ma ben piú influenti che i disprezzati giudei. I monaci erano i soli fra i Cristiani che sfuggivano alla oppressione feudale; ed anch'essi erano mossi a viaggiare lontano, protetti dalla religione e dalla povertà, accolti in ogni dove nei monasteri, e stimolati dal desiderio di portar lontano la buona novella, e visitare Terra santa, Roma, e i piú famosi santuari della Cristianità; fra i quali celebratissimo il santuario di san Jacopo di Campostella, in Spagna, la via al quale santuario era segnata nientemeno che dalla via lattea nel cielo. I monasteri si facevano cosí asilo di scienza e di progresso. Essi furono le biblioteche, e i laboratorî del medio evo; ed intorno ad essi si estendevano i poderi-modelli, e irradiavano le miglioríe agrarie. Cosí dai conventi uscivano nuove invenzioni, importate spesso da monaci viaggianti, collettori di libri e di curiosità. È a viaggi di monaci che si debbono i primi orologi; e forse ad essi è debitrice l'agricoltura europea per i primi molini a vento, e per la coltura a marcita.

Le peregrinazioni monastiche aprirono la via a moltitudinose peregrinazioni di persone appartenenti ad ogni classe sociale, i *palmieri*, viaggianti alla terra delle palme, i *romei* pellegrinanti a Roma; specialmente nel secolo XI si fecero frequenti queste peregrinazioni; le quali dovevano pur servire come escursioni istruttive per il commercio e per l'agricoltura.

Infine vennero le Crociate a meglio rimescolare i popoli, portando la piú ritrosa parte dei ritrosi Cristiani in communione, non sempre di lotta, colla civiltà degl'Infedeli.

Per queste varie cause si andò estendendo in Europa, specialmente in Italia, nelle repubbliche marinare, il desiderio di novità, e di studiare viaggiando nuove regioni. Venivano i tempi quando navi genovesi si costruivano sulle sponde del Caspio, ed erano le prime navi europee a solcarne le onde, e, vincendo i terrori degll'ignoto, scoprire la estensione di quel grande mare interno, ed attivare ivi i commerci, che portavano fino nell'India le monete di Genova. E seguirono le grandi esplorazioni asiatiche, rese piú facili dopo che i Tartari, per dirla con G. Villani, « scesono le montagne di Gog e Magog », e livellarono l'Asia quasi sotto un dominio solo. Indi, nel periodo stesso di Dante, i viaggi dei Polo e di Oderigo, e quella infelice impresa, « diretro al sol », di Tedisio Doria ed Ugolino Vivaldi, cercanti l'India attraverso l'Atlantico; del compianto pei nuovi Ulissi vive forse un'eco nei versi dove è lodata la magnanima vecchiaja dell'Ulisse antico, e dove Dante quasi svela al futuro Colombo il segreto della sua gloria.

E cosí, peregrinazioni religiose, esplorazioni di viaggiatori, spedizioni marinaresche e militari, invasioni di barbari, tutto contribuiva a portare fra noi nuove cognizioni, a stimolare l'attività e la vitalità sociale, ed a rendere necessaria una migliorata agricoltura. E segno sicuro di questo risorgere graduale e rifiorire dell'agricoltura, durante il turbinío delle vicende medio-evali, lo abbiamo nella introduzione di nuove piante e di nuovi animali, e nel sorgere di nuove industrie agrarie.

Gli aranci, i limoni, la canna da zucchero, il cotone, il carciofo, lo spinace, il luppolo erano culture ignote agli antichi, e comparvero in Europa col medio evo Ignota pure agli antichi, era la cultura del riso, introdotta tardi fra noi, forse dai Pisani. Il medio-evo fece risorgere, od estese a nuovi confini, culture antiche. Lo zafferano, coltivato nell'Italia antica, come ricorda Plinio, a noi ricorda col nome la influenza saracena. Similmente il carubbo, pure noto agli antichi, ma in Oriente ed in Grecia, divenne cultura italiana sotto gli arabi, che a noi lasciarono il nuovo nome dell'antica siliqua greca. La medica, foraggiera molto coltivata dagli antichi, restò lungamente dimenticata nell'Italia del medio-evo; e tornò tardi fra noi, forse dalla Spagna, dove gli Arabi ne mantennero la cultura, e dove il nome Alfalfa di questa pianta ancora ricorda l'agricoltura moresca. Introdotta in Europa molto tardi, quando già cessata la influenza saracena, fu la fraina, o grano cosidetto saraceno.

Nel periodo piú barbaro del medio-evo, comparve in Italia un nuovo animale fra il grosso bestiame agrario: il bufalo. Portato forse dai Longobardi, fu acquisto poco felice; e l'aspetto orrido e la natura indomita del bufalo ricordano anche oggidí il tempo ed il modo del suo arrivo fra noi. È probabile che il bufalo fin dal principio si estendesse poco, restando nelle parti d'Italia piú abbandonate e malsane. Infatti, Brunetto Latini nel nominare il bufalo mostra di non conoscerlo bene; e Dante non lo ricorda affatto fra i molti animali domestici che nota. Solo Crescenzio descrive esattamente il bufalo, notandone la gran forza e le cattive qualità agrarie, e la carne « troppo malinconica » per essere buon alimento.

Il baco da seta era ignoto agli antichi. Virgilio, il primo nostro autore che parli della seta, la credeva direttamente estratta dalle foglie di un albero. Nella Roma imperiale la seta, importata dall'India, valeva il suo peso in oro. Fu sotto Giustiniano, come è noto, verso il 552, che i bachi vennero portati a Costantinopoli; donde, ben piú tardi, passarono in Italia. Gli arabi debbono aver molto contribuito alla introduduzione fra noi del lombice prezioso; e la nostra parola *seta*, come quella *cotone*, è una reminiscenza Saracena. A Palermo l'arte della seta era fiorente nel XII secolo, donde passò in Calabria; e piú tardi in Toscana, a Lucca ed a Firenze. In Firenze l'arte di Por Santa Maria era già in pieno sviluppo nel 1225. Ma quest'arte doveva ben poco valersi dapprima di seta prodotta in Toscana, lavorando principalmente quella proveniente da Sicilia e Napoli, e la seta di Spagna. Lo sviluppo della bachicoltura nell'Italia centrale dev'essere stato ben lento nel periodo anteriore a Dante, forse per mancanza di gelsi. La piú antica notizia di produzione di bozzoli a Bologna è del 1249; a Modena si parla di bachicoltura per la prima volta nel tempo di

Dante, nel 1306. Dante stesso in un solo verso accenna al baco da seta. E persino il diligente Pier de' Crescenzi appena nomina la bachicoltura; né la nomina per sé stessa, ma per difendere le foglie del moro, pianta da lui pregiata per le frutta, contro « le troppe moleste femmine quando le colgono per esca dei vermini che fanno la seta ». In Toscana la bachicoltura si estese dopo Crescenzio e Dante. A Pescia gli statuti del Comune si occupano di questa produzione nel 1230; ed a Lucca una gabella sui bozzoli fu posta soltanto nel 1372.

Il sorgere delle grandi industrie, come l'arte della lana, a Milano ed a Firenze, e conseguentemente il formarsi di possenti consociazioni artigiane, è carattere speciale del medio-evo italiano a settentrione di Roma; ed è conseguenza dell'attività commerciale delle città marinaresche. Fu gran sventura che nell' Italia meridionale le libertà comunali, assieme colle precocemente vigorose attività commerciali, fossero in sul nascere soffocate dalla monarchia e dal feudalismo normanno, e risoffocate nuovamente, dopo il breve respiro svevo, dalla rapacità angioina.

Commercio ed industria informarono a pretta democrazia i nostri comuni nel periodo del loro maggiore e piú robusto sviluppo; e furono causa della guerra continua che i Comuni mossero al feudalismo ed agli innumerevoli tirannelli di campagna, affrettando la emancipazione dei servi della gleba. In quella primavera del lavoro, il Sole surto in Assisi illuminava di una nuova luce di amore e di fratellanza le città e le campagne d' Italia; ed il sajo umile ed il rozzo cordone del villano umbro quasi divennero simboli di religione. Cosí, nei tempi di poco precedenti a Dante, e mentre egli viveva, rapidamente si fugava la servitú dalle campagne toscane e lombarde; e la via si apriva al sicuro progresso agrario. A Bologna nel 1283, a Firenze nel 1288 si compiva la emancipazione dei servi della gleba. A Firenze nel 1351, come narra Matteo Villani, i Fiorentini accrebbero le loro entrate commutando in tributo il personale « disutile e dannoso servigio dei contadini », e facendo che, tassati come cittadini, i contadini restassero del tutto « liberi dall'antico servizio personale ». La riforma fiorentina del 1351, in Francia si compiva solo col 1789; ed a Napoli avveniva colle leggi di Murat del 1810 quando, come narra Colletta, Davide Vinspeare poteva ancora enumerare 1895 diritti feudali sopra persone e cose.

L' Italia centrale e settentrionale cosí era quasi purificata dalla lebbra della servitú agraria quando, dopo secolare silenzio, s' incominciò di nuovo fra noi ad insegnare e scrivere di agricoltura. Nel *Trattato sulle commodità della Villa di Pier de' Crescenzi*, scritto mentre Dante componeva la *Divina Commedia*, le poche istruzioni date intorno al castaldo od al villano non fanno scorgere segni di servitú agraria. Gli obblighi del villano del tempo di Crescenzio sono quelli di un buon contadino moderno; e sono scomparse dalle campagne d' Italia le tristi forme servili e d' incatenati dei tempi di Plinio e di Palladio. Solo una frase di Crescenzio, nella quale, notando le cose da vendere, è consigliato che si venda « il servo antico », dà indizio della possibile esistenza di schiavi sul podere. È probabile che la raccomandazione poco cristiana dell'agronomo bolognese, in riguardo al servo invecchiato sul lavoro, sia soltanto una

reminiscenza classica, delle istruzioni di Catone, molto crudelmente prudente nelle istruzioni riguardanti la sorte ed il mantenimento dei servi. [1] Schiavi purtroppo si ebbero in Italia, anche in Firenze, per molto tempo dopo emancipati i lavoratori delle campagne. Ma questi schiavi (greci, o slavi, o saraceni), portati da corsari (come Dante ci fa ricordare) stavano principalmente nelle città di mare; e non sembra che siano stati mai numerosi, né usati per lavori agrarî.

L'agricoltura fiorisce solo dove fioriscono commercio ed industrie; ed il migliore agricoltore non è il vecchio Catone, rigido nella venerazione dei maggiori e delle costumanze avíte; ma è chi ha vissuto in mezzo alle piú attive forme degli affari e dei lavori. È solo dai mercanti e dagl' industriali che l'agricoltore impara ad essere pronto nel tentare le vie piú fruttuose, a cogliere le opportunità. ad essere avaro piú del tempo che della moneta; e si fa conscio della necessità dell' impiego largo e sufficiente di capitale. In mezzo ad un popolo di mercanti, e nel frastuono delle fiorenti officine, cessa la supina boria dal possidente di terre; e l'agricoltore impara che la sua, come le altre, è una industria speciale: nella quale terra, acqua, bestiame, coltura, concimi, sono un multiforme capitale, che frutta secondo la capacità, la istruzione e la diligenza, di chi deve dirigerne le trasformazioni.

Nei paesi puramente agrari, come l' Italia romana, l'agricoltura ben poco avanza, e tende piuttosto a declinare lentamente, anche quando siano le mani vittoriose dei Cincinnati che guidano l'aratro. Non è qui il caso d' indagare i remoti ed oscuri tempi quando « la forte Etruria crebbe », e coprí l' Italia di nuove città e di risanate ed ubertose campagne, ma lasciando, quasi monumento della sua attività marinara, il suo nome piú che alle terre, ad ambedue i mari d' Italia. Basti, invece, considerare la storia recente e presente dell'agricoltura nelle regioni piú commerciali ed industriose della Scozia, dell' Inghilterra, della Francia, degli Stati Uniti d'America; e pensare come Olanda e Belgio siano ridotti quasi ad orto. I grandi lavori della miglioría agraria, riducenti le terre incolte ed i clivi rocciosi a campi livellati e lieti di ben regolate acque: e le minute cure della quotidiana agricoltura, mercé la quale le miglioríe fondamentali sono mantenute ed accresciute, le piante e gli animali trasformati, i concimi largamente e bene utilizzati, le industrie agrarie impiantate e rese vieppiú produttive: rappresentano nel loro assieme una serie complicata di problemi che richiede non solo l'abitudine mentale di considerare molte e sempre variabili questioni, ma l'attitudine sopratutto di bene spendere per bene guadagnare. Dove l'agricoltore è, per tradizione, timido ed esitante, il commerciante e l' industriale sono per consuetudine e per necessità arditi e prudentemente solleciti; e dove l'agricoltore siede contento del fatto, il commerciante già corre innanzi al da farsi. Si aggiunga

[1] Quasi le stesse parole usate dal Crescenzio, intorno al vendere « il servo antico o infermo », sono ripetute in un trattato molto posteriore, che sotto il nome di Giovanni Talti lucchese, fu compilato dall' infaticabile Francesco Sansovino a Venezia, nel 1560.

che l'agricoltura da sola, difficilmente e con grande lentezza accumula ricchezze; le quali, appunto perché tardamente procacciate sono di rado impiegate nei campi. Dove, invece, commerci ed industrie portano in breve tempo ingenti guadagni, questi volentieri si spendono sui terreni, stimolando l'agricoltura a solleciti e grandi progressi.

Cosí senza dubbio avvenne in Lombardia ed in Toscana nei secoli XIII e XIV, specialmente nel fiorente periodo quando visse Dante. La « gente nuova, e i súbiti guadagni », appunto perché generarono quanto vi è di meglio nel senso di « orgoglio e dismisura », rifecero allora una grande parte d' Italia. I mercanti lombardi, toscani, veneti, liguri, ed i capi delle arti piú ricche, gente rustica e nata da rustici, venuta in parte da villani fatti cittadini, come nello sdegno suo ci ricorda Dante di Baldo d'Aguglione e di Fazio da Signa, si arricchivano nella fiorente officina, o ramingando in ogni parte di Europa, e fuori di Europa. Essi divennero, come ebbe a dire Bonifazio VIII dei fiorcntini, « quinto elemento » nelle faccende di tutti i popoli oltremonte ed oltremare. E fattisi ricchi gli artigiani, oppure tornando in patria ricchi i mercanti, sentivano, con quella loro vigorosa natura « che tiene ancor del monte e del macigno », l'amore per le campagne, dalle quali traevano recenti le origini. E cosí, lungo la Brenta, come Dante ricorda, cresceaono le ville e le castella dei Padovani e dei Veneziani. Una nuova città, di ville e di giardini, si allargava sui poggi attorno a Firenze; e chi dall' Uccellatojo guardava giú nella valle felice, godeva vista piú lieta che la lieta distesa di Roma sotto Monte Mario. Le città rompevano la cerchia aulica di mura; ma attorno alla nuova cerchia merlata, nuovi borghi si estendevano, perdendosi in ville sparse alla campagna.

Ma le ville rappresentavano l'ultima conseguenza di ciò che nelle campagne, già cosí devastate e squallide, avevano già fatto i nostri mercanti-guerrieri ed i liberi contadini. Nel dolce piano « che da Vercelli a Marcabò dichina », sulle vaste possessioni che la contessa Matilde aveva lasciato ai benedettini, ed ai cistercensi, ai monaci che col lavoro oravano, gli affrancati dalla servitù della gleba trasmutavano a terre ribertose i pantani; e i comuni iniziavano le grandi opere idrauliche di prosciugamento, d' irrigazione, e di navigazione interna. In mezzo alle guerre di città con città, e le rapine ed i tradimenti dei signori feudali, sorgeva un novello popolo di lavoratori nelle campagne e nelle città. Invano scendono devastatori tedeschi, e invano le devastazioni italiche superano le germaniche: in pochi anni le città si rifanno, mentre nelle campagne cresce vieppiú la fertilità dovuta al lavoro. Attorno a Pisa, nella Olanda della Toscana (che Dante augurava sommersa) risorgevano risanate floride campagne, ricche di villaggi; i quali dovevano nuovamente scomparire nei pantani col declinare di Pisa sotto i colpi di Genova, e coll'abbandono finale imposto dalla conquista fiorentina. In Lombardia, nel XII secolo s' iniziavano i primi grandi lavori per l' irrigazione; a Bergamo, a Milano, a Cremona. Fra Reggio e Guastalla si scavava un canale nel 1203, forse il piú antico ricordo medioevale nostro di un canale navigabile. A Bologna, a Vercelli si scavavano, al principio del secolo XIII, canali per irrigazione e forse anche per navigazione. Dal Ticino s' incominciava a co-

struire, ad uso irriguo, il Tesinello, fin dal 1179; poi, nel 1257, queste acque furono condotte dal podestà bolognese Beno de' Gozzadini, fin presso a Milano, estendendo grandemente la regione irrigabile. E benché l'infelice Beno, affogato a furor di popolo nel proprio canale, avesse dovuto pagar colla vita l'ardire di non badare ad immunità sacerdotali innanzi alla necessità di grandi opere pubbliche, il suo lavoro fu continuato; e 12 anni dopo il Tesinello era canale navigabile. Pochi anni prima (1220) i lombardi costruivano la Muzza, derivante le acque dall'Adda. La Lombardía si andava cosí ricoprendo di canali per irrigare e per la navigazione interna; e nel primo terzo del secolo che vide nascere Dante, le marcite già segnavano nel Milanese uno dei piú alti progressi ai quali possa giungere la coltura dei prati. Nel Veneto intanto procedevano i grandi lavori idraulici per la difesa della laguna, e per la sistemazione dei fiumi che nella laguna si scaricano; ed in quei tempi sulla laguna si videro molini utilizzanti il flusso e il riflusso, ed incominciò l'uso, forse venuto dall'Oriente, dei molini a vento, che in Dante ebbero il loro primo poeta. Erano i tempi quando anche un futuro santo, Tommaso d'Aquino, si occupava di acquedotti e di macchine idrauliche.

Strani tempi, nei quali tanta attività di lavoro e trasformazione si esplicava in mezzo a guerre e a rapine. Sorgevano invero le ville, ma erano ville fortificate. Pier de' Crescenzi, infatti, dopo consigliato di non essere tanto matto da costruire troppo dappresso a potente vicino, consiglia di munire in ogni caso la villa e costruire un luogo sicuro di rifugio :... « facciasi almanco che in uno dei cantoni della corte, di ripe, e di fossi forti, guernimento si faccia, e sopra ciò si faccia un battifredo, o vero torre, nella quale il padre della famiglia, con suoi lavoratori, e con le sue cose, possa rifuggire, quando bisogno gli fosse ». E cosí armate dovevano essere allora quasi tutte le nostre case di campagna, poiché il viaggiatore italiano si maravigliava trovando fuori d'Italia ville meno apparecchiate a guerra.

« Quelli d'Italia, scrive Brunetto Latini, che spesso guerreggiano tra loro, si dilettano di fare torre, o altra magione di pietre molto forte, cioè fuori dalle cittadi: e fannovi fossi e palancati, o mura e merli, e ponti levatoi, e porte con cataratta. E fornisconsi di pietre e di mángani, e di saette, e di ogni fornimento che a guerra appartiene, per offendere, o per difendere per la vita degli uomini dentro e di fuori immantinente. Ma gli Franceschi fanno magioni grandi, e piniere dipinte, per avere gioia e diletto, senza noia e senza guerra, e però hanno ellino miglior fare prati, e verzieri, e pomieri in tutti i loro abitacoli, che altra gente, la quale è cosa che molto vale a diletto d'uomo ». Eppure l'agricoltura italiana progrediva allora ben rapidamente, sorpassando di molto la francese e l'agricoltura di ogni altra parte della Cristianità. Poiché ben piú che i malefizî delle divisioni e delle lotte, possono sull'agricoltura i benefizî della libertà dei contadini, e di una grande attività commerciale ed industriale.

Per quanto lontano dalla georgica dovesse Dante mantenersi nei diversi suoi scritti, e per quanto avverso a tutto il nuovo rigoglio di vita e di lotte che attorno gli fer-

vea, Dante doveva subíre l' influenza dell'ambiente. La sua vita nuova, il dolce nuovo stile, erano riflessi potenti della novella vita che pulsava attraverso la penisola. E Dante, che notando cantava, benché, e benché rivolto colla speranza ad un passato, che mai poteva divenire futuro, fu il massimo interprete dello spirito irrequieto e robusto dei suoi tempi. Perciò in questo meno georgico dei poeti, la georgica pure traduce. E tenendo dietro al pellegrino nei tetri regni della morte ed in quelli luminosi dello spirito trionfante sopra ogni nube di mortalità, ci è dato di scorgere qualche lontana e fugace apparizione delle campagne nostre « suso in Italia bella », rifiorenti in quella primavera rigogliosa della vita italica. È qualche similitudine, qualche breve frase incidentale, che fa intravedere l' Italia lavoratrice, quale Dante la conobbe. Sono bervissimi lampi su vasta ed oscura campagna; ma sono lampi ben potenti, che illuminano lontano e penetrano addentro, e mentre rivelano la scena incerta ed ampia, fanno balzare innanzi agli occhi, con mirabile chiarezza, minute ed intime viste. Similmente, avviene nei dipinti di Giotto, dell'Angelico, del Ghirlandajo: nelle stesse figure mistiche appare il costume italiano; e nel fondo del dipinto vedonsi i verdi colli, i dolci piani, e le lavorate campagne dell' Italia di allora.

Ed appunto nel periodo dantesco rinasce in Italia una nuova letteratura agronomica, e si rafforza lo studio degli scrittori classici delle cose rustiche. Mentre fino a Dante non vi era stato nessun nuovo libro di agricoltura, né in latino né in volgare, e lo studio delle piante era considerato studio di medici piú che di agricoltori, nei tempi di Dante, e poco prima, con Bargundio pisano e con Pier Crescenzi bolognese, sursero i nuovi agronomi; e poco dopo scritto in latino il *Liber Commodorum Ruralium* del Crescenzio ne apparve la traduzione in volgare; e volgarizzato venne pure in quei tempi, forse poco dopo Dante, il *Palladio*. Segni questi manifesti di un generale interessamento nelle cognizioni agronomiche, cioè nelle questioni riguardanti le costruzioni rurali, l'alimentazione delle piante, i metodi di coltura, la lavorazione dei prodotti, specialmente del vino, e la pastorizia. In Dante stesso poi, piú che per la georgica propriamente detta, o la cura delle piante e degli armenti, appare l' istinto del naturalista, e la inclinazione allo studio delle condizioni di sviluppo e di vita negli organismi viventi, specialmente nelle piante. E se le dottrine che appajono in Dante intorno alla vita vegetale fossero meglio commentate, di quanto finora è stato fatto, alla luce delle opinioni al suo tempo prevalenti, quali esposte da Crecenzio, sarebbe piú facile comprendere il significato, e misurare la portata dei concetti danteschi.

Particolarmente commentati sono i noti versi:

> Guarda il color del sol che si fa vino
> giunto all'umor che dalla vite cola.

Poiché il concetto espresso in questi versi sembra precorrere quasi le scoperte che

sopra l'azione della luce sulle piante solo potevano seguire dopo Priestley e Cavendish e Lavoisier, scoperte che principalmente si debbono a I. Ingen-Honsz ed a I. Genebier.

Come è ben noto, il concetto della concomitanza del calor solare col succo del suolo nel cagionare l'accrescimento delle piante, è concetto antico, espresso anche nel trattato *De Senectute* di Cicerone, libro molto meditato da Dante, come appare nelle frequenti citazioni nel *Convivio.* Ma è certo che i versi danteschi hanno dato una particolare autorità alla dottrina dell'assorbimento della luce nella sostanza vegetale, preoccupando uomini come Galileo e come il Redi. È dottrina che corrisponde colle idee di Newton sul modo d'agire della luce; e prevalse sino a tempi a noi vicini. « Le prove fatte sulla vegetazione fanno credere che la luce si combini con qualche parte delle piante, e che a questa combinazione sia dovuto il verde delle foglie e le varietà dei colori dei fiori ». Cosí scriveva Lavoisier, nel 1789.[1] Piú tardi ancora, nel nostro secolo, sperimentando sul verde delle piante, Giovacchino Carradori ancora parte dal concetto che questo verde nasca dalla combinazione della luce colla sostanza vegetale.[2]

Il concetto che potremmo dire dantesco scomparve solo nel nostro secolo, dopo che Tn. Young fece prevalere le idee di Huyghens sulla natura della luce. La quale non è piú considerata come sostanza imponderabile, e capace di essere emanata ed assorbita: ma come una forma speciale di movimento di un etere luminifero riempiente tutto lo spazio, e connettente cosí i piú remoti corpi celesti, e permeando attraverso tutta la loro sostanza.

Il vero che a noi traspare nei versi di Dante è la osservazione dell'effetto della luce sulle piante; e che la luce assorbita prende parte alle trasformazioni della sostanza vegetale. In quanto poi a ciò che Dante ed i suoi contemporanei potessero intendere per azione della luce sulle piante, è da credersi che tale azione dovesse per loro consistere nel fare assorbire nella pianta i succhi terrosi, e poi cosí attirare quei succhi da cagionare il separarsi di certi principî speciali, considerati come « essenze » delle sostanze vegetali. Essenze dovute all'azione affinatrice della luce e del calore del sole sarebbero, secondo il concetto antico, i profumi dei fiori, l'alcole del vino, e via dicendo.

Infatti, intorno a questo argomento cosí scrive Piero de' Crescenzi: « La pianta, secondo che dice Platone, è simigliante alla figura di un huom travolto, cioè, che abbia il capo di sotto, imperciocché ell' ha le radici di sotto, simiglianti alla bocca, ma si spandono attorno, acciocché ricevano nutrimento, ed imperciò si dilata per li rami, che mette; i quali si moltiplicano per due cagioni: l'una delle quali è mate-

[1] LAVOISIER, *Traitè de chimie, presentè dans un ordre nouveau et d'après les decouvrstes modernes.* Paris, 1789, I, p. 201.

[2] GIOV. CARRADORI, *La fertilità della Terra.* 1816.

riale, cioè l'abbondanza del nutrimento; e l'altra è efficiente, la quale è il calor del sole, che dattorno in ogni parte tocca l'albero, e che fa bollire il sugo, e tiralo alla parte di fuori; ed imperciò manda fuori moltitudine di rami nelle parti di sopra, ove piú è costretto, o per digestione sottigliata. E il segnale o vero esemplo di questo è che le piante, le quali di molte altre sono circondate, sí come gli arbori nei boschi spessi, e pieni d'ombra, crescono in alto, e non si moltiplicano rami in essi, né ingrossano molto i loro pedali, ed hanno certo difetto, e mancamento di rami; imperciocché per mancamento di sole non può essere tratto fuori di loro il sugo, né bollire alla stremità di fuori, ma piuttosto il freddo dell'ombra racchiude, e serra il caldo dentro, e no 'l lascia venir fuori; il quale moltiplicato dentro, per la fuga del suo contrario, manda in alto tutto il nutrimento ». [1]

L'aroma ed il pregio dei prodotti vegetali erano evidentemente un criterio importante nel giudicare delle efficienze del calore solare sopra le piante: « .... alcune piante non bene allignano, e vivono, fuorché in ombra, sí come zucca; e alcune che non vivono, se non al sole fortemente caldo, sí come la vite ». [2]

E questa azione del calor solare non si esplica solo nei succhi terrosi quando sono nella pianta, ma anche prima che siano assorbiti dalle radici; infatti: « .... molte piante, e bene ricotte, allignano spezialmente nei monti, imperocché l'umido attratto alla corteccia del monte, per la figura della china, continuamente scorre a valle. Ed imperciò l'umido, che riman di sopra ottimamente si cuoce, imperciocché meglio è vinto dal caldo, quando non è troppo, né al tutto si secca; imperciocché continuamente si trae fuori della concavità del monte, e si nutrica, e mantiene dalle piove, e dalle rugiade; e questa è la cagione perché nelle alte costiere de' monti nascono i vini più odoriferi, e le piante piú aromatiche, e alquanto piú secche. E appié dei detti monti sono le piante e i vini piú umidi, e meno digesti, e le piante piú spesse, e piú grosse, per lo molto umido, che discende continuamente a cota' luoghi dalla scesa del monte ». [3]

Non si può certamente negare, studiando Dante, e paragonando i suoi brevi accenni con quanto scrive Pier de' Crescenzi, che nel secolo XIV in Italia cominciassero le prime idee giuste, benché ancora confuse con grossi errori e preconcetti, sul modo di agire della luce sulle piante. Queste idee rimasero neglette, o dimenticate, riprese solo due secoli dopo da Leonardo da Vinci, poi nuovamente dimenticate, per non fiorire permanentemente se non dopo le osservazioni dei naturalisti dei secoli XVII e XVIII, e piú ancora del nostro.

---

[1] CRESCENZIO, *Trattato dell'Agricoltura, traslatato nella favella fiorentina, rivisto dallo Sferigno.* In Bologna, nell'Istituto delle Scienze, 1784, lib. II, cap. V.

[2] Loc. cit. lib. II, cap. VIII.

[3] Loc. cit. lib. II, cap. XXV. Ivi è ancora detto che « ...il calore del sole è, si come terminante, e formale, e quasi vivificante; ed imperciò continuamente si forma umido nelle piante ».

nuli clorofillati, ed altri fenomeni connessi coll'influenza luminosa che quí sarebbe lungo enumerare.

Non solo in Dante abbiamo cosí vivida e potente la dipintura di alcuni di questi fenomeni da attrarvi il pensiero e suggerire nuove osservazioni; ma se queste dipinture, tanto chiare alla moderna interpretazione, si chiosano cogli scritti contemporanei dell'agronomo bolognese, troviamo che quegli osservatori dei primi anni del secolo XIV sono molto piú vicini a noi nel modo di considerare ed interpretare certi fenomeni della vita vegetale di quanto lo fossero la maggior parte di coloro che, fino quasi al nostro secolo, dello studio di questi fenomeni si occuparono.

Basti, oltre ai versi già citati, ricordare i notissimi versi:

> Quale i fioretti, dal notturno gelo
> chinati e chiusi, poi che il sol gl'imbianca;
> si drizzan tutti aperti il loro stelo:

ed ancora,

> Come le nostre piante, quando casca
> giù la gran luce....
> turgide fansi, e poi si rinnovella
> di suo color ciascuna.

Il passo sopra-citato di Pier de' Crescenzi chiaramente esprime quale sia l'azione della luce nel fare allungare le piante, e nel far traspirare, o « tirare alla parte di fuori » il loro succo. Lo stesso Malpighi, il quale, in sul finire del secolo XVII, fu il primo ad intuire la speciale importanza delle foglie nel preparare l'alimento principale delle piante, ed a comprendere, che le piante veramente, per dirla ancora con Dante, vivono « dalla cima », Malpighi non ha saputo veder tanto quanto Crescenzio nella particolare azione della luce sull'accrescimento delle piante. Bisogna arrivare fino ai nostri giorni, fino a Sachs, per sentir ripetere quasi esattamente il concetto dell'antico agronomo di Bologna. « Le piante nel caldo tempo crescono per l'ombra della notte, e per lo caldo del sole si fanno sode e legnose ».[1] Cosí riassume Crescenzio con parole che, in forma antiquata, sono quasi quelle del riassunto del grande botanico di Würzburg: « Per quanto riguarda le piante, il calore significa generalmente accrescimento, mentre la luce d'altra parte è cagione di nutrimento ».

Certo è notevole come nell'allegoría dell'albero celestiale

> che vive della cima,
> e frutta sempre, e mai non perde foglia,

inconsciamente Dante svela il segreto della vita degli alberi tutti. I quali solo acqui

[1] Crescenzio, libr. XI, cap. XIV.
[2] I. von Sachs, *Lectures on the physiology of Plautes, transl. by H. Marsholl Ilard*, Oxford 1887, p. 198.

e poca sostanza minerale prendono dalla terra; e pel rimanente, quasi intessendo con luce acqua ed alimento gasoso, preso dall'atmosfera, vivono « della cima », mediante le frondi verdi, formando in queste la nuova materia organica, donde l'accrescimento ed il frutto di tutti gli altri organi. E le svariate moli e forme delle piante verdi e delle loro foglie: la tenuità dell'erba dei piani ed il sorgere degli alberi maestosi, aprentisi con infinite ramificazioni: sta nella necessità di « vivere della cima », schiudendo all'influenza della luce e dell'aria grande estensione di sottili organi verdi. Lo stesso cadere autunnale delle foglie nei climi dov'è minore splendore e calore di luce, e piú aspra è la lotta cogl'impeti esterni, ed il rendere della pianta alla terra « tutte le sue spoglie », viene dal bisogno di consolidare coll'influsso della luce i rami piú teneri, e favorire lo sviluppo delle gemme. Dove la luce è forte, e sono alte le temperature, come nei tropici, le piante piuttosto si schermiscono dal diretto splendore solare, e cercano la luce riflessa e diffusa; ed ivi, dove ben piú intensamente che nei nostri climi lussureggia la vegetazione, e dove, come descrive Humboldt, « foresta s'accavalla a foresta, » non cessa mai quella vita dalla « cima »; e piú spesso avviene che la pianta « frutta sempre, e mai non perde foglia ».

Dante è sovrano fra i poeti nella potenza e felicità, e direi nella vitalità, delle similitudini; tanto che alcune di queste acquistano nuova forza col crescere delle cognizioni intorno alle cose che il Poeta prende a paragone. Cosí è nella similitudine nella quale l'influsso dello spirito creatore sull'uomo in formazione è paragonato all'agire della luce sulla pianta. La luce infatti è moto che dal sole arriva fino a noi, e penetra nella materia tutta, e l'anima con multiformi moti, fra i quali quello della vita. Nelle piante verdi quel moto vitale ha principio, quando la luce del sole vi trasforma la sostanza minerale in organica, cioè nella sostanza che dà forma e possa a tutte le piante, a tutti gli animali, ed all'uomo. E quel moto che viene dal sole, resta nascoso nella materia generata, e nuovamente si palesa in varie guise di moti, nelle piante e negli animali, moti che sono e calore, e fosforescenza, e pulsare di organi, e muoversi di corpi, e sensazione, e pensiero. E gradatamente tutto quel moto multiforme si riduce a calore; e si disperde e diffonde nello spazio, dal quale, in origine, trasse verso il sole.

Ma non tutta la vita, e non tutte le manifestazioni vitali, nascono dalla radiazione che attraverso l'etere luminifero ci viene dal sole. Poiché, da quando i primi germi vennero sulla terra, qualchecosa d'immortale, derivato da questi germi, permane attraverso lo svolgersi delle specie di tutti i viventi, dai vegetali infimi su fino all'uomo, ed attraverso tutte le generazioni degli uomini. La materia vivente, o protoplasma, come dicono i naturalisti, sempre si riproduce, quasi crescendo sempre e modificandosi attraverso qualità vieppiú rinnovate di materia; nelle singole ramificazioni il protoplasma si arresta nello sviluppo, e rimane spento; ma nel suo assieme la materia vivente non si spegne mai, e perennemente procede di materia in materia, di forma

in forma. E questo protoplasma immortale è la sola forma di materia che sa cosí scaldarsi alla luce del sole, quando il protoplasma è nelle piante verdi, da trasmutare questa luce nelle multiformi energíe vitali. Due, dunque, sono le sorgenti di ogni attività vitale: la vita trasmessa dai primi germi, dei quali è ignota la origine, e la energía solare che negli esseri viventi, derivati da questi germi, si accumula e si trasforma. Cosí lo studio attuale della vita e delle sue origini ci riconduce in nuova forma al concetto dantesco, al concetto anzi piú antico assai di Dante: all' influsso del sole, « padre d'ogni mortal vita », e primo motore, sulla materia vivente, « tant'arte di natura »: allo spirare continuo di una energía continuamente rinnovata sopra una sostanza perennemente attiva:

Lo motor primo a lui si volge lieto
  sovra tant'arte di natura, e spira
  spirito nuovo di virtú repleto,
che ciò che truova attivo quivi tira
  in sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
  che vive e sente, e sé in sé rigira.

Altro caso di una similitudine dantesca, che si riferisce alla vita delle piante, e che colle nuove cognizioni acquista grandemente di significato, è quella nella quale la fugace fama degli uomini è paragonata al verde, pure fugace, dei vegetali:

La vostra nominanza è color d'erba
  che viene e va, e quei la discolora
  per cui ell'esce dalla terra acerba.

Dante è quì il primo ad esprimere esattamente un fatto, riscoperto da Genabier 500 anni dopo, e prima studiato da Giovacchino Carradori; cioè, che la luce del sole è quella che ugualmente induce il formarsi ed il decomporsi del « color d'erba », cioè della clorofilla. Questa osservazione nuova di Dante è stata (per quanto io ho potuto verificare) completamente dimenticata dagli storici della botanica e dell'agricoltura; e la originalità della osservazione non è stata notata da coloro che hanno investigate le cognizioni scientifiche di Dante.

È solo negli ultimi decenni che sono state esattamente studiate le condizioni nelle quali la clorofilla si forma e si decompone. Eccettoché in alcune piante speciali, la clorofilla richiede sempre, per formarsi, azione della luce, quando siano favorevoli le altre condizioni di temperatura e di nutrizione minerale. Fra le molte radiazioni che costituiscono la luce, sono specialmente le radiazioni rosse e gialle quelle che fan inverdire le piante. Le quali medesime radiazioni rosse e gialle sono pure le piú attive nell' indurre il protoplasma clorofillato delle piante a formare nuova materia organica, mercé la decomposizione simultanea di anidride carbonica ed acqua, e la liberazione di ossigeno. Aldeide formica è probabilmente il primissimo prodotto organico del-

l'attività della luce nella cellula verde delle piante; la quale aldeide formica rapidamente si trasmuta nella cellula stessa, formando zuccheri, amido, ed altri composti complessi. Ora è notevole che la luce, e particolarmente i raggi rossi e gialli, non solo fanno nascere la clorofilla, ed attivano il protoplasma clorofillato, ma decompongono la clorofilla. Infatti, se una soluzione di clorofilla, preparata macerando foglie fresche nell'alcole, si lascia alla luce bianca ordinaria, od anche a luce rossa e gialla, la soluzione verde si scolora e s' imbruna, piú o meno sollecitamente, secondoché è intensa la luce ed è facile l'accesso dell'aria; l'effetto della luce in questo caso è di indurre la ossidazione della clorofilla. Se invece la soluzione di clorofilla si espone a luce azzurra e violetta, essa piú lungamente resiste all'ossidazione; resta poi inalterata quando tenuta nel buio.

Sembra, dunque, che nella cellula vegetale vivente, dove la luce agisce simultaneamente sul protoplasma e sulla clorofilla, questa debba decomporsi e rinnovarsi continuamente, via via che il protoplasma accumula attorno a sé nuova sostanza. Il verde, dunque, delle piante non solo è fugace perché presto si trasmuta agli splendori, ancora piú fugaci, dell'autunno; ma questo verde, appunto quando è piú vegeto ed attivo. continuamente si trasmuta inosservato; e col suo continuo e nascosto rinascere e sparire è cagione del crescere continuo e prosperare dell'organismo al quale appartiene.

Similmente avviene colla fama degli uomini, che, continuamente consumata, frutta continuo progresso per l' umanità. La nominanza dei singoli è cosa che va e viene, che splende per poco, poi declina, e si perde ed oscura del tutto. Poi nuove nominanze verdeggiano; e la freschezza loro nasconde il triste declinare di chi passa. Solo quei pochi, fortunati per genio o per casi, quelli « delle etadi grosse », vengono lungamente ricordati; ma anche il loro verde non è perenne. Intanto ogni vita che passa, ogni umana attività, la buona fama di un'ora come la gloria dei secoli, ciascuna aggiunge la sua particella alla sostanza della quale è fatta l' Umanità. E l' Umanità è invero l'albero della vita; che sorge, e cresce, e si dirama attraverso i tempi: ricordo perenne d' infiniti oblii: fiorente d' immortalità, nata da infinite morti.

Nel commentare i noti versi

infin che il ramo
rende alla terra tutte le sue spoglie,

il Conte di Mirafiore non crede che in essi vi possa essere il concetto, del tutto moderno, del ricambio materiale fra pianta e suolo. Certo è piú verosimile il credere che in quei versi (trascurando la controversia se la lezione giusta sia *rende*, o *vede*, le sue spoglie) il concetto non sia che quello antichissimo, biblico specialmente, del ritorno alla terra di ogni forma di spoglia mortale. [1] Nel quale concetto biblico tro-

[1] Gen. III, 19; Iob. X, 9 e XXXIV, 15; psalm. CIV, 29; Eccles. XII, 71.

vasi, in fondo in fondo, il germe di ogni teoría di ricambio materiale. Nello scrivere quei versi, nei quali rivive piú bella la similitudine virgiliana, non è probabile che Dante pensasse alle condizioni della vita vegetale: pensava piuttosto all'albero della Umanità, dal quale, ad una ad una, spiccansi nel silenzio e cadono le foglie.

Ma è certo che nei tempi di Dante, come già nei tempi antichi, si comprendeva che un ricambio esiste fra le piante e il terreno, ricambio dimostrato nell'uso degl' ingrassi vegetali ed animali. Era il ricambio fra pianta ed atmosfera che allora non si poteva comprendere; e che, due secoli dopo Dante, Leonardo da Vinci, sperimentando sopra una pianta alimentata con acqua, incominciò ad intuire credendo che le piante si alimentassero principalmente colla rugiada deposta dall'aria.

È nel libro del Crescenzio, studioso ad un tempo di medicina e di agricoltura, che possiamo cercare quali potevano essere le cognizioni dantesche intorno alla nutrizione delle piante. In quel libro, attraverso la oscurità della terminología medioevale, possiamo scorgere cognizioni giuste, nate dalle sole esperienze che allora erano lecite, le esperienze che spontaneamente nascevano dalla ordinaria osservazione campestre. Per tutti gli organismi, sia vegetali che animali, si considerava che il cibo dovesse essere costituito da sostanze complesse, facilmente alterabili: sostanze che modernamente diremmo organiche.

Dippiú, Crescenzio insegnava che, per essere assimilabile, il cibo dovesse trovarsi già in istato di alterazione, o corruzione: negli animali questa corruzione è promossa nel ventre; ma per le piante la corruzione del cibo avviene nel terreno. Perciò Crescenzio considera il terreno come ventre per le piante, dove il letame, bagnato e corrotto, si converte in cibo per ogni specie di pianta. Già egli nota, intanto, che il cibo delle piante differisce da quello degli animali nell'essere piú *terrestre*, o, come oggi diremmo, piú minerale. E nota dipiú che se alle piante viene dato cibo troppo grasso ed umido, costituito da sostanze animali (oggi diremmo troppo concime azotato) le piante si sviluppano con soverchio rigoglio, e diminuiscono nel frutto, e danno prodotti meno facili ad essere conservati. Conviene mescolare il letame, osserva Crescenzio, con sostanze minerali, col « secco terrestre »: le piante allora « s'appigliano, vivono, e fortificansi, e menano convenevoli ed utili frutti ». E così si consigliano anche ammendamenti con sostanze puramente minerali. « Ma se non avrai abbondanza di letame, questo ottimamente entra in luogo di letame, cioè, che ne' luoghi sabbiosi sparghi la creta, e l'argilla; e ne' luoghi cretosi e troppo spessi, sparghi il sabbionosi e questo fa prò alle biade, e rende bellissime vigne, imperocché il letame suol viziare il sapor del vino »[1] E la concimazione con cenere era pure trovata utile, poiché la terra « acquista temperata secchezza, per la quale sí fa piú acconcia a fruttificare ». Nei quali precetti si applicavano gl' insegnamenti degli antichi agronomi latini, e dei Geoponici bizantini, e s' imitavano le buone pratiche dei Saraceni, di Spagna

[1] CRESCENZIO, *Agric.*, lib. II, cap. 13.

specialmente. Ed alcuni, che nel secolo XIV erano piú liebighiani di Liebig. « Ardono il letame, e con mano il seminano », sotto forma di cenere.

Il concetto della restituzione alla terra delle spoglie vegetali si scorge ancora piú nella pratica del sovescio (di lupini, di veccie e di altre piante) pratica particolarmente raccomandata da Crescenzio, e in uso allora in ogni parte d' Italia, seicento anni prima che si parlasse di quell'antica novità, nuova solo nella stranezza del nome di *siderazione*. Ed infatti, « nelle parti di Toscana, gli esperti coltivatori seminano i lupini nel tempo che si seminano le rape, intorno la fine di luglio, o il principio di agosto, nelle terre coltivate, o nelle stoppie, o vero secca, due volte arate, cioè intorno a tre corbe nel jugero, e cuoprono il seme coll'erpice. Poi nel mese d'ottobre con le zappe gli tagliano, e pongongli nei solchi, ed ivi seminano il grano, e con l'aratolo cuoprono il seme. E quivi ricolgono molto buono e abbondevole grano la state seguente ». E Crescenzio osserva, nel caso di qualche leguminosa che anche mietuta lascia la terra bene condizionata; cosí la veccia « mietuta verde, se con quello che nella terra rimane, il campo incontanente s'ari, come il letame s'ingrassa la terra » [1]. E per le viti, non solo è consigliato assieme colla letamazione, il sovescio dei lupini, ma Crescenzio pure osserva che « ottimo sterco alle vigne si crede dare, o vero nelle fosse, intorno alla vite fatte, se mettono, minutamente tagliati, sermenti, e pampani, e gli ricuoprono ». [2]

Nella « temperata secchezza » si ha la principale condizione di fertilità di un terreno : « imperciocché da pianta troppo bagnata s'impedisce dal convenevole frutto di producere. Ma quella che mezzanamente si bagna, alligna, e viene » : per la qual cosa si tiene il letame convenientemente nella piú alta parte dell'orto, o vero del campo, acciocché il suo nutrimento, e virtú discendente, con la piova, alle radici delle piante pervenga, ove per lo caldo della terra fuma nelle radici d'arbori, e di altre piante, e il suo umore è sugato dal natural caldo delle radici. [3] Al tempo di Dante e di Crescenzio non si poteva certo comprendere quale potesse essere l'azione dell'aria sul terreno, ma quasi s' indovina quest'azione, confondendola coll'agire della luce del sole, e spiegando che la ragione del lavorare la terra e curarla non è soltanto di sminuzzarla, ma di rendere profondamente « uguagliata la sua virtú in una virtude unita », col portare alla superficie il sottosuolo : poiché « quel grasso che nel profondo della terra à nascoso, non è convenevole, ed è grosso, e freddo, se alcuna volta non è levato alla parte di sopra, a dalla luce del sole percosso, e sottigliato, e dissoluto, e diventi spiritale, per la qualcosa possa toccare, e passare alle radici, e ai semi, con ispirito vaporabile, e adattarsi agli usi dei lavoratori » [4]

[1] CRESCENZIO, libr. III, cap. 23.
[2] Loc. cit., libr. IV, cap. 15.
[3] Loc. cit., libr. II, cap. 14.
[4] Loc. cit., libr. II, cap. 15.

E lungo sarebbe, per quanto interessante, con altre citazioni da Crescenzio, investigare idee, che crediamo moderne, sotto il velame del pensiero antico e della frase antica; e mostrare come nei tempi di Dante già con nuova dottrina s'investigassero le ragioni della pratica antica: e come l'insegnamento agrario del secolo XIV accennasse alla necessità di quelle pratiche per le quali deve ancora lottare in Italia l'insegnamento agrario che sta entrando nel secolo XX: le pratiche cioè della profonda lavorazione e dell'aereamento profondo del suolo, effettuabili mercé l'uso di buoni strumenti da lavoro, e colla fognatura dei terreni.

Nei tempi di Dante si dava al calore (intendendo con ciò anche la luce) una azione preponderante nella vita delle piante, e nel loro lavorío speciale di succhiare ed innalzare gli umori del suolo, ed in quella « propria virtú », come dice Dante, che hanno le piante di sollevarsi, « sublimandosi » dalla terra. Le dottrine aristoteliche insegnavano che il fuoco, e perciò il caldo, tende in sú, verso l'Empireo, o sede naturale del fuoco; e perciò il geotropismo negativo della parte aerea delle piante e la traspirazione vegetale si connettevano con un'azione particolare del « caldo ». Il caldo naturale delle piante (intendi la loro proprietà combustibile e di poter generare calore), aiutato dal caldo della stagione, quando

> surge ad aprire
> Zeffiro dolce le novelle fronde,

e piú ancora lo stimolo della « gran luce » che casca giú sulle piante, che s'ergono ad incontrarla, sono le condizioni che fanno penetrare nelle radici gli umori terrestri, portandoli a salire su per i « pori » delle piante, a formare tutti gli organi aerei vegetali, e ad uscire fuori da questi, infine, sotto forma di vapore.

Gli umori terrestri sono « frigidi », cioè incapaci di generare calore (o, come oggi diremmo, sostanze incombustibili e minerali); e nella pianta perdono questa frigidità, e diventano sostanze capaci di generare calore, vale a dire (come oggi diremmo) si trasmutano a sostanza organica. E questa trasformazione, questa eliminazione della frigidità terrestre, che i chimici del secolo XVIII avrebbero chiamato lavoro di *flogisticazione*, è dovuto al continuo agire del calore e della luce sulle piante.

Infatti, durante tutta la vita vegetale,

> Dal nascer della quercia al far la ghianda,

è un continuo lavorío di trasformazione e di affinamento (come allora si esprimevano) delle sostanze acquose che la pianta succhia dal terreno; le quali vengono prima separate dall'acqua, che le piante traspirano, e poi trasformate nei prodotti vegetali. E questo lavoro di assimilazione e di affinamento proprio delle piante è misurato non solo dal crescere degli organi e dal prodursi di sostanze poco ac-

Alla lista fatta dal Mirafiore delle 93 piante e dei 280 animali, nominati nelle opere di Dante, sarebbe interessante fare qualche aggiunta, con qualche commento, sulle parole dantesche che con questa nomenclatura sono connesse.

Cosí, in *Purgatorio*, XXXIII, 36, abbiamo il nome *maio*. Va questo nome accettato come generico per alberi, o come applicato al *Cytisus Laburnum*, od in generale ai Citisi, dei quali abbiamo in Italia parecchie specie? Probabilmente *Cytisus Laburnum* è l'alberetto alpino descritto da Pier de' Crescenzi sotto il nome di *Avornio*. Quel nome dantesco di Maio vive ancora nel nome di uno dei piú belli massicci dell'Appennino, la Majella, famosa per la grande variazione di piante e di erbe aromatiche; e celebre, nei tempi di Dante, per il ricordo recente della vita semplice di colui che, piú per pace che per viltade, fece « il gran rifiuto »; e che neppur dopo morte, trafugato da Appennino ad Appennino, da Fumona, a Ferentino, all'Aquila, fu lasciato dormire nella lungamente desiderata pace. Dai pochi libri che trattano della Majella (o Maggella, come è scritto in qualche antica iscrizione) non è facile accertare la origine del nome, succeduto nei tempi di mezzo all'antico nome di *Palenus*, quando sul monte era l'ara di Giove Paleno. Non è dunque improbabile che sia proprio la

Grande variazion dei freschi Mai

che abbia dato il nome alla montagna, presso la quale viveva aspra vita di penitenza l' infelice Piero dal Morrone.

La parola *agrume* usata da Dante nel noto verso in *Paradiso*, XVII, 117, si riferisce proprio al sapore di agli e cipolle, come sostengono i commentatori, o non ha piuttosto il significato moderno? Al tempo di Dante limoni, cedri, melangoli ed aranci erano forse piú conosciuti e coltivati di quanto comunemente si crede. Ristoro d'Arezzo parla della melarancia, nella quale « troviamo scelta e posta la parte fredda acetosa dentro, e la parte calda odorifera posta di fuori, fattone la scorza ».[1] Ed in Dante stesso (*Inferno*, XXIII, 100) l'aggettivo *rance*, per color dorato, è una reminiscenza di cedri ed aranci. Il cederno, o cedro, come dice Crescenzi, è « albero noto.... Questo arbore non è mai senza frutti, conciossiacosaché, per abbondanza d'umori, dopo i maturi mettan gli acerbi. E alla piantagion degli acerbi, seguitano i fioriti, quasi un circuito di fecondità, ministratogli dalla natura ».[2] In Sicilia vi è ricordo del melangolo nel 1002; e la pianta trovasi a Nizza nel 1336: è men sicuro se l'arancio dolce, originario per noi dell'India, fosse pure introdotto colle invasioni arabiche; secondo alcuni vi sarebbe ricordo di « cedri ed aranci dolci » in un statuto di Fermo, del tempo di Dante, o di poco posteriore a Dante. Molti invece ritengono piú probabile, come sarebbe indicato dal nome di *Portogallo*, dato in varie parti d' Italia a questo frutto, che l'arancio dolce

[1] RISTORO D'AREZZO, Della *Composizione del Mondo*, lib. VII, parte II, cap. 3.
[2] PIER DE' CRESCENZI, lib. V, cap. 8

dove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e oscurità, per lo usato sole che a loro non luce ».

Seguí, dopo Dante, il rinascimento classico, risveglio piú di erudizione che di scienza e di opere, che contribuí forse ad indebolire il movimento di progresso e di scoperta, ed il progresso religioso e sociale, che cosí potentemente avevano iniziato in Italia le forti generazioni dei secoli XIII e XIV. E cosí si arrivò, piú politici che religiosi, piú dotti che sapienti, piú ricchi che forti, alle grandi lotte europee, ed al risveglio religioso del secolo XVI. E mentre il genio italiano conduceva spagnuoli, portoghesi, inglesi, e francesi al Nuovo Mondo, l' Italia stessa cadeva vinta ed infiacchita sotto le aggressioni straniere. E nuovamente l' Italia, forse troppo orgogliosamente descritta dal Guicciardini come « coltivata non meno ne' luoghi piú montuosi e piú sterili, che nelle pianure e regioni sue piú fertili », vide decadere la sua agricoltura, prima oppressa dalle devastazioni militari, ma piú ancora rovinata dallo spegnersi graduale, in terra non piú libera, di ogni ardimento commerciale ed industriale.

La Toscana di Dante, piena di guerre e di discordie, ma robusta per libertà, e ricca per commerci ed arti, aveva agricoltura ben piú prospera e promettente che la Toscana di Galileo. In questa era relativa pace ed ordine, ma non libertà ; e invano i principi, aiutati da famiglie, già di mercanti, convertite ad aristocrazía agraria, facevano del loro meglio per restaurare l'agricoltura. Questa poco poteva progredire fra un popolo che aveva perduto il segreto della febbrile attività nei mercati e nelle officine : prima cagione di prospera fecondità nei campi.

Portici, 1899.

ITALO GIGLIOLI.

---

# SULL'ORDINAMENTO DELLE RIME DI DANTE *

## VIII.

Non sembrerà strano che un manipoletto di rime dantesche noi classifichiamo col nome di *Rime varie*, se si considera che un poeta non può sempre scrivere per un determinato oggetto, ma deve seguire l' ispirazione della occasionalità ; e *rime varie* diciamo quelle che il Poeta scrisse con intendimenti satirici, politici e personali. -- Tra queste è il sonetto : *Parole mie, che per lo mondo siete*, che sembra il commiato alle rime del *Convito*, ed è diretto alla donna alla quale rivolse la canzone : *Voi, che intendendo, il terzo ciel movete*. Ma, se alla interpretazione di esso non soccorre

* Continuazione e fine, vedi pag. 163.

Pare sia stato scritto in uno di quei momenti di calma solenne, dopo violente tempeste dell'animo, quasi per consolarsi d'un viaggio triste, invocando, per conforto, la sua donna lontana. Quale? Non lo sappiamo. Pure, — è una idea che lanciamo e null'altro —, a me sembrerebbe di ravvisare qualche rapporto tra questo sonetto e il capitolo IX della *Vita nuova*, ove narra della sua andata lungi dalla sua *beatitudine*, e *l'andare*, gli *dispiacea sí che quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia che il cuor sentia.*

Ragioni affatto intime ispirarono al Poeta il sonetto: *O dolci rime che parlando andate*, che il Ginguéné commentava cosí: « Dans ce sonnet il s'adresse à ses poesies elles-mêmes: il parait desavouer un sonnet, qui lui été attribué; il les engage à ne le pas reconnaître pour leur frére, à se rendre auprès de sa dame, et à lui dire: Nous venons vous recomander celui qui se plaint, en répétant sans cesse: ou est celle que mes yeux desirent? »[1] Proprio questo è il concetto onde è ispirato? Non mi pare. Se alludesse ad un componimento *qui lui été attribué*, come le rime sue potrebbero riconoscerlo per loro frate? Perché direbbe ad esse: *Con lui non state, che non è Amore?* Propongo una mia modesta spiegazione:

La donna gentile *che l'altre onora*, non può essere che Beatrice, perché: (sonetto: *Vede perfettamente*)

> non fa sola sé parer piacente,
> ma ciascuna per lei riceve onore;

e: *venne in tanta grazia, che non solamente era onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte.* A lei, dice il Poeta, giungerà un altro componimento poetico, che riconoscerà per il *fratello* di quelle *dolci rime* che parlano di lei, ma a lui non deve prestar fede, perché *nella sua sentenza non dimora Cosa che amica sia di veritate.* Dunque, non si tratta di una rima falsamente attribuita al Poeta, ma di una rima realmente sua, e contenente pensieri contrari a quelli che lodavano *la donna gentil che l'altre onora.* Abbiamo piú indietro veduto come nel *Canzoniere* di Dante entri il sonetto: *Per quella via,* e tra i suoi amori una Lisetta, poeticamente difesa da m. Andrea dei Mezzabati. Beatrice stessa, dall'alto del *Paradiso terrestre* rimproverava il Poeta dei suoi trascorsi; è strano supporre che questo sonetto contenga un'allusione a quei trascorsi che il Poeta si fece piú tardi rimproverare dalla *gentilissima*, *Vestita di color di fiamma viva?* Con questa spiegazione, il sonetto mi sembrerebbe alquanto piú intelligibile: conterrebbe un'allusione ad una riconciliazione con la donna un po' adirata:

> E se voi foste per le sue parole
> mosse a venire inver la donna vostra,
> non v'arrestate, ma venite a lei.

[1] GINGUÉNÉ, *Littèrature d' Italie*, chap. VII, citato dal FRATICELLI, *Op. minori di Dante*, vol. I, 118-119.

La mia interpretazione è tutta quanta ipotetica, lo confesso; ma piú non sarebbe tale se supponessimo questo sonetto scritto per scagionarsi da qualche rima indirizzata a quella donna della difesa di cui *troppa gente ragionava oltre li termini della cortesia;* (*Vita nuova*, X); allora il sonetto: *O dolci rime*, rappresenterebbe la scusa materiale di un trascorso giovanile, la cui artistica giustificazione è rappresentata dalla ballata: *Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore.*

Credo sia stato il primo Giosuè Carducci[1] a sostenere l'autenticità del sonetto: *Quando il consiglio degli augei si tenne*, pubblicato dal Redi, e respinto dal Fraticelli per delle ragioni alquanto meschine: ora l'apologo graziosissimo della cornacchia nessuno vorrebbe ricacciare tra le rime apocrife, tanto è bello e piace. Senza dubbio contiene un'allegoría: ad esso « forse dette occasione un rimatore che si faceva bello delle cose altrui, o un cavaliere vanaglorioso ». Questo crede pure il Concato,[2] e crediamo anche noi. Certo è cosa leggera: ma tale sembra forse a noi perché non sappiamo portar Dante nei suoi tempi e nelle attinenze che egli ebbe coi contemporanei, tutti preoccupati, come siamo, a vedere in lui il cantore del *Paradiso* e delle canzoni altissime del *Convito*. Ma come è sciolto, concettoso, elegante il sentenziare del Poeta in questo apologo! Con quanta maestrevolezza condotto, e come procede, nella trattazione, libero e sicuro! E che solennità paesana nella morale!

Similemente addivien tutto giorno
d'uom, che si fa adorno
di fama o di vertú ch'altrui dischiuda:
ché spesse volte suda
dell'altrui caldo tal che poi agghiaccia.
Dunque beato chi per sé procaccia.

Rimanga pure questo sonetto nel *Canzoniere* dantesco a rappresentare in esso la lirica satirica; già è troppo noto che non v'è nell'opera di Dante alcun genere d'arte ch'ei non abbia tentato, e questa poesía di satira paesana, cui diè tocchi e colori la favolistica greca e romana, rimanga tra le sue rime varie a dimostrare come anche in questo genere di poesía avrebbe potuto, ove lo avesse voluto, diventare maestro.

Tra le rime varie ascrivo il sonetto: *Sonar bracchetti e cacciatori aizzare*, che il Witte pubblicò per primo, e un manipolo di codici[3] attribuiscono a Dante. Tratta d'a-

[1] CARDUCCI, *Delle rime di Dante* in *Opere* vol. cit., pp. 25-28. Il sonetto fu prima pubblicato dal REDI nelle *Annotazioni al Bacco in Toscana*, Firenze, 1685, pp. 104-105. Cfr. FRATICELLI, Op. cit., pp. 280-282. È verissimo che il FRATICELLI lo disse *ballata*, mostrando di intendersi pochino di metrica antica, ma anche il WITTE non era troppo esatto, quando scriveva che esso si trova *nelle stampe come Ballata*. Sulla forma metrica è a vedere il magistrale studio di L. BIADENE, *Morfologia del sonetto*, in *Studi di filologia romanza*, Roma, 1886, p. 44.

[2] S. CONCAO, *Intorno ad un sonetto di Dante*, in *Propugnatore*, XX, II, pp. 297-317.

[3] Sta col nome di Dante nei cod. Vat. 3214; Chig. L., VIII, 305; Riccard. 1050; cod. Bossi della Trivulziana; cod. Bologna; Magl., VII, 106; Palat. 200.

more, ma il suo concetto è intessuto di sí *sottil materia*, che la sua sentenza non si può cogliere con molta facilità. Il Poeta rappresenta, mi pare, un contrasto coll'anima sua: è bello, e gli pare che *deggia dilettare*,

> sonar bracchetti e cacciatori aizzare,
> lepri levare ed isgridar le genti
> e di guinzagli uscir veltri correnti
> per belle piaggie volger o 'nboccare;

ma uno degli *amorosi pensamenti* dice al Poeta che egli deve *lasciar le donne e la lor gaia sembianza*. Ciò nondimeno, egli dice con timore, perché *nol senta Amore* e di ciò *prende vergogna onde* gli *ven pesanza*. Può questo sonetto entrare nel ciclo delle sue rime amorose? Non mi pare: è un pensiero che gli è passato per la mente e ha voluto fermarlo nel verso; e chi sa non sia a lui giunto durante una partita di caccia, alla quale abbia partecipato, chi sa che come Amore gli apparve *in abito gentil di peregrino* (*Vita nuova,* IX) in una festa, in mezzo al *levar delle lepri* e ai *veltri correnti* uscenti di guinzagli, gli si affacciasse alla mente il pensiero di *lasciar le donne e la lor gaia sembianza?* E i primi versi di questo sonetto, certo cosa giovanile, tornarono alla mente del Poeta, quando scriveva le prime quattro terzine del XXII dell'*Inferno*.

Ultima tra le rime varie di Dante metto la canzone: *Ai fals ris per que traitz avetz*, che il Fraticelli poneva tra le rime di *dubbia autenticità*, concludendo, dopo un ragionamento che vale zero via zero, che essa *o non sia di Dante o che al piú possa essere uno dei primi suoi giovanili e forse rifiutati componimenti.* Noi l'accettiamo per due ragioni: 1° perché i codici piú autorevoli concordemente gliela attribuiscono; 2° perché dal contesto della canzone non sorge alcun dubbio che ci vieti di attribuirgliela.

I filologi si sono spesso e a lungo occupati di questa canzone trilingue, discutendo se sia scritta in francese, latino e italiano, o piuttosto in provenzale, latino e italiano. Alla lezione fermata dal Galvani nelle sue *Osservazioni sulla poesia de' Trovatori,*[1] oppone il Novati, che osserva come risulti « indubbiamente scritta in francese a chi la legge nei codici e nelle stampe antiche del *Canzoniere* »[2]; ma il Diez, padre riconosciuto e rispettato della filología neo-latina, la credette provenzale, e se non abbiamo il testo che egli proponeva, possiamo nondimeno intravvedere quale dovesse essere dalla traduzione e dalle note apposte dal Witte alla sua edizione.[3] Noi ci guardiamo dall'entrare in una discussione nella quale non sapremmo recare qualche utile

[1] Modena, Soliani, 1829.
[2] F. Novati, *Studi critici e letterari*. Torino, 1889, p. 206.
[3] C. Witte, *Dante Alighieri's lirische Gedicte*. Lipsia, 1856, I, 119 e II, 156.

contributo; solo rammentiamo che i ternari di Matteo Correggiari[1] — gli unici componimenti del genere che abbiamo nella nostra letteratura, — sono scritti in italiano, latino e francese. Una sola cosa è certa, cioè che Dante ebbe in mente di fare *descort*, giusta le consuetudini dei trovatori.

Che cosa è questa canzone *discordo*, che negare non si può sia opera di Dante, dal fatto che molti ed autorevolissimi codici gliela attribuiscono? Pare che tratti d'amore: ma con quanta compassata freddezza nei contorcimenti delle difficoltà impostesi dal Poeta! Come è contraria al fare largo e solenne del Poeta, sempre caldo di sentimento e di passione, o quando imprimeva nel verso le immagini forti dell'amore sensuale, o quando s'abbandonava alle astrazioni, che cullava con dolce abbandono! C'è un alito di vita, una impronta di sentimento in queste tre povere stanze, scritte in lingua *trina*, perché la *gravis spina* del Poeta *si saccia per lo mondo?* No: poche volte la poesía espresse con maggior freddezza i suoi sentimenti; poche volte in tre stanze e un congedo s'è espresso cosí poco. Che cosa è adunque questa canzone? È un giochetto, una esercitazione rettorica, che può bene avere scritta il *divino Poeta* sonnecchiando, per mostrare ai contemporanei di sapere egli pure continuare un genere d'arte che fu dei trovatori, arte che egli conobbe assai bene ad amò, se con tanto amore parlò di essa nell'*Eloquio vulgare*, e se in provenzale nel XXVI del *Purgatorio* faceva parlare Arnaldo Daniello. È strana la mia supposizione? Non mi pare: che cosa sono le *Eroidi* di Ovidio se non esercitazioni rettoriche? E tra i nostri rimatori moderni non abbiamo noi diversi esempi di quelli che i *modi antichi* imitarono con qualche felicità e fortuna?

Rimanga dunque codesta canzone tra le rime varie del Poeta, certo mediocre per pregio e per importanza, ma non indegna d'essere ricordata come il piú antico esempio di poesía trilingue. Chi cercasse di spiegarne l'allegoría, e volesse intepretar che cosa sia la donna che vi si canta *dal cor di ghiaccio, Aitan col aspis, que per ma fe es sors*, si metterebbe addirittura fuori di strada: ma chi poi credesse di riscontrarvi un'allusione a Beatrice, mostrerebbe di non intendere affatto né l'arte né la poesía di Dante, e mi duole che il Giuliani, appunto pel preconcetto ingiustificato che si debba credere diretta a Beatrice, giunga per questo a negare che la canzone appartenga all'Alighieri.[2]

---

[1] Editi prima da F. ROEDIGER, in *Rivista critica*, V. 123 e ripubblicati da E. LAMMA, *Rime di Matteo Correggiari*, Bologna, 1891, pp. 45-51.

[2] Sul passaggio dell'arte dantesca all'imitazione dei nuovi intrecci di rime, in ciò seguendo le poesie dei provenzali, e specialmente le *caras rimas* di Arnaldo Daniello, vedi CARDUCCI, op. cit., p. 102.

## IX.

Concludendo, a noi pare che le rime di Dante debbano essere distribuite c

A. **Rime** appartenenti alla *Vita nuova* o collegate ad esse, cioè, cor dal 1274, anno dell'incontro con Beatrice, al 1295, data della probabile compos del libro:

1° **Amori giovanili, bellezza fisica di Beatrice e rime scritte per le d della difesa** (non oltre il 1287):

*Per una ghirlandetta.* Ball.
*A ciascun alma presa e gentil core.* Son.
*Deh, nuvoletta che 'n ombra d'amore.* Ball.
[*La Pistola sotto forma di serventese.*] *Perduta.*
*E' m' increscе di me sì duramente.* Canz.
*O voi che per la via d'amor passate.* Son. (1ª Difesa).
*In abito di saggia messaggera.* Ball. (*idem*).
*Madonna, quel signor che voi portate.* (*idem ed incerta*).
*Piangete, amanti, poi che che piange Amore.* Son.
*Morte villana, di pietà nimica.* Son.
*Cavalcando l'altr' ier per un cammino.* Son.
*Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore.* Ball.
*Tutti li miei pensier parlan d'Amore.* Son.
*Con l'altre donne mia vista gabbate.* Son.
*Ciò che m'incontra nella mente muore.* Son.
*Spesse fiate vegnonmi alla mente.* Son.

2° **Lodi della bellezza spirituale di Beatrice**: *Vita nuova*, XVIII-X composte non oltre il giugno del 1290.

*Donne che avete intelletto d'amore.* Canz.
*Amore e 'l cor gentil sono una cosa.* Son.
*Ne li occhi porta la mia donna Amore.* Son.
*Io mi sentia svegliar dentro lo core.* Son.
*Da li occhi della mia donna si move.* Son.
*Tanto gentile e tanto onesta pare.* Son.
*Vede perfettamente ogni salute.* Son.
*Io mi son pargoletta bella e nuova.* Ball.
*Sì lungiamente m' ha tenuto Amore.* Son.
*Donna pietosa e di novella etade.* Canz.
*Morte, poi ch' io non trovo a cui mi doglia.* Canz.

C. **Rime scritte per altri amori reali del Poeta, nel tempo dell'esilio, e cioè dopo il 1302.**

1° **Le rime « petrose »:**

*Così nel mio parlar voglio esser aspro.* Canz.
*Amor, tu vedi ben che questa donna.* Canz.
*Io son venuto al punto della rota.* Canz.
*Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra.* Sest.
*E' non è legno di sì forti nocchi.* Son.

2° **Per altri amori incontrati nell'esilio:**

*Amor da che convien pur ch' io mi dolga.* Canz.
*La dispietata mente che pur mira.* Canz.

3° **Per Lisetta,** (1292 ?).

*Per quella via che la bellezza corre.* Son.

D. **Rime appartenenti al « Convito » o ad esso collegate.**

*Voi ch'intendendo il terzo ciel movete.* Canz.
*Amor che nella mente mi ragiona.* Canz.
*Voi che sapete ragionar d'Amore.* Ball.
*Le dolci rime d'amor ch'i 'solia.* Canz.
*Amor che muovi tua virtú dal cielo.* Canz.
*Io sento sì d'Amor la gran possanza.* Canz.
*Poscia ch'Amor del tutto m' ha lasciato.* Canz.
*Tre donne intorno al cor mi son venute.* Canz.
*Doglia mi reca ne lo core ardire.* Canz.

E. **Rime varie, scritte in diversi tempi e in occasioni non determinabili:**

*Parole mie, che per lo mondo siete.* Son.
*Deh, ragioniamo un poco insieme, Amore.* Son.
*O dolci rime, che parlando andate.* Son.
*Quando il consiglio degli augei si tenne.* Son.
*Sonar bracchetti e cacciatori aizzare.* Son.
*Ai, fals ris per que traitz avetz.* Canz.

A queste conclusioni ci hanno condotte le nostre modeste ricerche, che avventuriamo al giudizio della critica, pregandola di accoglierle onestamente, giacché esse sono

frutto di ricerche laboriose e pazienti. Pochi sanno che cosa costi lavorare e studiare senza consigli, senza libri, senza aiuti, lontani dai centri intellettuali, ove vivono solo i fortunati; colla mente rivolta ad altre occupazioni e ad altre cure, troppe volte costretti a citare a memoria, raccomandandosi ad essa, in mancanza di libri da consultare, di dotti da interrogare.

Confessiamo che l'opera nostra avrà dei difetti gravissimi; ma quanto abbiamo detto piú sopra ci serva di scusa. E ci serva di scusa altresí il pensiero che questi nostri studioli furono condotti quando piú l'animo nostro era angosciato per gravi sventure, e per ciò cercammo in essi un conforto all'animo nostro travagliato, un sollievo per lo spirito accasciato dalle tribolazioni materiali e morali della vita.

Forse presto vedrà la luce la sospirata edizione del *Canzoniere* dantesco, intorno al quale lavora un critico egregio, il prof. Barbi, il cui nome è ampia garanzia della bontà dell'opera che sarà per darci; e noi saremo lieti e godremo di intima esultanza, se vedremo che le nostre ricerche non furono inutili, che non errammo nell'ordinare le rime dantesche.

Ma il nostro lavoro affidiamo alla critica onesta, a quella, cioè, la quale sa che in questi studi v'è posto per tutti, non all'altra che pretenziosa e superba si nasconde coll'anonimo, e dal pulpito di un'importante rivista scaglia impertinenze e dileggi, senza neppur consentire che chi è colpito si difenda.

## *Appendice.*

Prevedendo la principale obiezione che mi sarà mossa dalla critica, cioè che *le rime di Dante ho ordinate, seguendo un criterio d'autenticità propugnato da me e non riconosciuto da altri*, provvedo ad essa con questa *Appendice.*

È troppo noto che uno studio sull'autenticità delle rime di Dante manca, e quello da noi tentato nel 1886 è pieno di errori e di imperfezioni; pure, per le ricerche da noi continuate per un decennio (cioè fino a quando sapevamo che il prof. Barbi preparava l'edizione del *Canzoniere*), crediamo di potere affermare che i resultati allora esposti si possano dire quasi tutti definitivi.

Nel genialissimo opuscolo: *Un sonetto e una ballata d'amore dal « Canzoniere » di Dante*,[1] il prof. Michele Barbi ha pubblicata di sul cod. Riccard. 2317, della seconda metà del secolo XIV, la ballata: *Donne i' non so di che mi preghi Amore*, insieme col commento prosastico nel quale è inchiusa. Questa ballata, composta però della ripresa e della sola prima stanza, fu pubblicata fin dal 1518 nel raro libretto *Canzoni di Dante, Madrigali del detto*, ecc., notissimo agli studiosi della nostra antica poesía; e fu

[1] In Firenze, dalla tipografia di Salvadore Landi, 1897, per nozze Barbi-Ciompi.

accolta pure dalla Giuntina. Il Trucchi la trasse di sullo stesso codice Riccardiano, attribuendola al fiorentino Andrea Lancia, e sulla scorta di lui, erroneamente, io, nei miei poveri *Studi sul « Canzoniere » di Dante,* l'attribuii *a questo poco noto rimatore.*

*Adagio a' ma' passi!* mi ammonisce il Barbi: « Quanto alla attribuzione della nostra ballata, la verità è che nessun codice la reca col nome del Lancia, e cinque invece, piú le due antiche stampe, ce la danno col nome di Dante. Sono questi cinque manoscritti del sec. XVI e non indipendenti fra loro; ma le loro fonti sono antiche, e non abbiamo ragioni per negar loro ogni fede ».... La esposizione in prosa non è di Dante: probabilmente l'autore « si proponeva un esercizio o un modello di scrivere amoroso, e, dato questo intento, non c' è niente di strano che nell'esposizione parlasse della ballata come di cosa propria, e già mandata alla sua donna: la ballata era ormai proprietà comune, e l'esposizione rimane un'opera impersonale »... « Tutto sommato, conclude il Barbi, io non vedo ragioni per togliere a Dante la ballata, o alcune stanze della ballata: *Donne, i' non so di che mi preghi Amore* ».

Permetta il professore Barbi che, rispondendo, io cominci, proprio come lui, dicendo: *Adagio a' ma' passi!* Il ragionamento ch' ei fa per sostenere l'autenticità della ballata è bellissimo, tirato a fil di logica, ma fabbricato su poco solide basi. Cinque codici, egli dice, *e non tra loro indipendenti,* notiamolo bene, attribuiscono a Dante questa ballata, ma sono di età inoltrata (sec. XVI), anzi uno, il Bol. Univ. 1289, nella parte che contiene questa ballata, è del secolo XVII. Degli altri quattro, che danno a Dante questa ballata, tre sono Marciani (IX, 191; 213; 364) celebri per le erronee attribuzioni dantesche; un solo è Magliabechiano (VII, 640), ma è notissima la sua genuina derivazione da uno dei Marciani. Dunque, ci troviamo dinanzi a testimonianze di codici che non possono suffragare l'attribuzione a Dante della ballata: *Donne io non so di che mi preghi Amore,* essendo giusto e legittimo il sospetto che i tardi raccoglitori di quelle rime si giovassero delle raccolte delle *Canzoni di Dante, Madrigali del detto, Madrigali di M. Cino e di M. Girardo Novello,* pubblicate in Venezia e in Milano nel 1518. Il Ricc. 2317 e il Pal. 613 della Biblioteca Nazionale di Firenze, la recano anonima, quindi non ci offrono nessun dato sicuro per attribuire a Dante la ballata in discorso; anzi mi permetto di avvertire, fin' ora, che presentano qualche indizio per ritenere il contrario.

Resta adunque la testimonianza dell'edizione rarissima, procurata da Guglielmo da Monferrato in Milano, e Agostino di Vimercato a Venezia, se non si voglia l'altra della Giuntina del '27. — Possiamo súbito azzardare una domanda: Gli antichi compilatori di raccolte manoscritte e di antiche stampe, conobbero con esattezza le rime di Dante? — Abbiamo già altrove risposto di no, offrendone anche la prova: e una maggiore possiamo pur darne: la Giuntina del '27, sebbene sia tale da non soddisfare interamente le esigenze della critica, parecchie rime ad altri attribuí, che erano state assegnate a Dante nel 1518, e questo lavoro di selezione prova già che i compilatori della Giuntina procedettero con maggior diligenza nella attribuzione delle

rime dantesche. La edizione del 1518 attribuí a Dante le seguenti poesíe, che invece appartengono ad altri:

1° *Ohimé lasso! quelle trecce bionde,* senza alcun dubbio di Cino;
2° *Io miro i crespi e gli biondi capegli,* certamente di Fazio degli Uberti;
3° *Perché nel tempo rio,* pur di Cino;
4° *Giovane donna dentro al cor mi siede,* di non so cui, ma non certo del Maianese, cui il Quadrio la voleva, certo gratuitamente, attribuire;
5° *Dacché ti piace, Amore, ch'io ritorni,* sicuramente di Cino;
6° *La bella stella che il tempo misura,* la quale appartiene invece al Guinizzelli;
7° *L'uom che conosce è degno ch'aggia ardire,* di Cino da Pistoia;
8° *Io non pensava che lo cor giammai,* senza alcun dubbio di Guido Cavalcanti;
9° *L'alta speranza che mi reca Amore;* e
10° *L'alta virtú che si ritrasse al cielo,* le quali appartengono invece a Cino.

Queste dieci canzoni, edite nel 1518, non accolse nemmeno la Giuntina del '27; e il Fraticelli, che non era poi un mostro di acume, le respinse tutte dalla sua edizione, dando cosí prova di avere mediocre stima della stampa del '18.

Badiamo: io non ho nessuna difficoltà a ritenere di Dante quelle poesíe *la cui autenticità è fondata sopra una sola testimonianza;* ma voglio che questa *sola testimonianza* sia *rassicurante.* Nel nostro caso, le raccolte manoscritte sono troppo lontane dal tempo del Poeta, perché esse possano allontanare da noi il sospetto che chi le compilò derivasse dalla stampa del '18: e il codice del secolo XIV, che contiene questa ballata, e darebbe sufficiente prova di autenticità, la reca adespota. Anzi, reca qualche argomento per escludere che sia di Dante, se non si voglia credere di Dante anche il commento nel quale è inclusa. Chi scrisse la prosa, non solo spaccia la ballata per sua, ma afferma di avere altre volte scritto in materia d'amore: « Ecco, donne mie, che sopra l'amorosa nostra materia, onde la penna d'Amor già vi scrisse ad onor di voi e consolazione di me.... » Ma se il Barbi riconosce che lo stile di questa prosa *è involuto ed incerto, e lontano dall'elegante chiarezza della « Vita nuova »,* io debbo invece confessare di intravedere in essa prosa un'esercitazione retorica di uno, che avendo letta la *Vita nuova,* quella imitava non del tutto infelicemente; ma ammettere come di Dante la ballata e d'altri la prosa, non si può, senza cedere a un preconcetto: l'infallibilità della stampa del '18. E senza neppur toccare la questione se la ballata debba considerarsi di una o di tre stanze (a mio avviso di tre stanze dovrebbe essere, cosí essendo nel Ricc. 2317; se ne ha una sola nel Memoriale bolognese del 1310 si deve attribuire al fatto che chi trascrisse l'aveva, probabilmente, udita), le conclusioni alle quali io credo poter giungere sono le seguenti:

I cinque codici che l'assegnano a Dante, tutti del secolo XVI e XVII, non pos-

sono dare alcuna prova sicura, essendo posteriori di circa un secolo alle stampe del '18 e del '27. Il Ricc. 2317, della seconda metà del sec. XIV, ma certo derivato da altro codice piú antico, la reca adespota, ma non ha alcuno indizio che possa attribuirsi all'Alighieri. Resta — unico argomento — la testimonianza dell'edizione del '18: ma è facile dimostrare la poca sua validità. È noto che nell'attribuzione delle rime di Dante cade in errori e in isvarioni madornali: è strano supporre che il compilatore di quella raccolta, che non dovette essere una persona volgare, conoscesse il Ricc. 2317 o il prototipo di esso e del Palat. 613, e dalla prosa illustrativa della ballata, e dalla conoscenza della *Vita nuova*, affini, senza dubbio, tra loro, arguisse che questa lirica dovesse essere di Dante? — Mi sembra una supposizione ragionevolissima, tanto piú se si considera che esso il compilatore, delle rime dantesche ebbe una conoscenza molto superficiale ed imperfetta.

Sicché, tutto considerato, io non vedo ragioni sufficienti per attribuire a Dante la ballata: *Donne io non so di che mi preghi Amore*, pur confessando che è erronea l'attribuzione di essa ad Andrea Lancia, nel quale errore fummo tratti dal Trucchi, che il *Libro d'Amore, chompilato da Andrea perfetto maestro d'Amore* a lui aveva, erroneamente, assegnato.

Intorno ai sonetti scambiati tra il Maianese e l'Allighieri breve sarà il discorso. La questione maianesca, sollevata dal Borgognoni,[1] discussa dal Novati[2] e ribadita dallo stesso Borgognoni,[3] è stata, or son pochi anni, ripresa in esame e studiata ampiamente dal sig. Giovanni Bertacchi, in un suo libro che a me pare molto discutibile.[4] Io sono tra i credenti nella personalità storica di un Dante da Maiano, che ritengo sia stato rimatore volgare[5] e provenzale, ma la mancanza del codice che contenga le sue rime, e il non trovarne alcune sparse pei nostri manoscritti contenenti rime volgari anteriori alla Giuntina del '27, mi tiene alquanto perplesso nell'accettare il canzonieretto, certo non scarso, che quella stampa gli attribuisce. Qui non debbo discutere le ragioni ora buone, ora men buone, ora cattive che il Bertacchi presenta a sostegno della sua tesi: voglio solo trattare, brevemente, dei sonetti che l'Allighieri avrebbe, a giudizio della Giuntina, scambiati col Maianese, e cioè: *Quel che voi siate, amico, vostro manto; Non conoscendo, amico, vostro nomo; Savere e cortesia, ingegno ed arte; Savete giudicar vostra ragione*, l'altro: *Lo vostro fermo dir, forte ed onrato*, è attribuito all'Allighieri da' Giunti, ma ragioni intrinseche dimostrano che la dida-

[1] A. Borgognoni, *Dante da Maiano*, Ravenna, Fratelli David, 1882.

[2] F. Novati, *Dante da Maiano ed Adolfo Borgognoni*, Ancona, Morelli, 1883.

[3] A. Borgognoni, *La questione Maianesca*, Città di Castello, Lapi, 1885.

[4] *Le rime di Dante da Maiano ristampate ed illustrate da* Giovanni Bertacchi, in *Bibl. Stor. della lett. ital. diretta da Francesco Novati*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1896.

[5] E. Lamma, in *Rivista critica della letteratura italiana*, Anno II, 1885, col. 24 e segg. e *Studi sul Canz. di Dante*, pp. 111-112.

scalia è sbagliata, dovendosi invece, per la collocazione sua nella corrispondenza, attribuirlo al Maianese.[1]

Le prove che il Bertacchi presenta per dimostrare che il cod. Chig. L, IV, 131, e la sezione delle rime maianesche contenute nella Giuntina derivano da due diversi manoscritti, possono accontentare coloro che la critica fanno consistere nelle sottigliezze piú o meno curialesche. Io non ho difficoltà invece di ammettere che chi copiava da una stampa rabberciasse, a proprio modo, ciò che gli paresse errato; e quindi ritengo che le rime del Maianese potessero, tutto al piú, esistere in un sol codice, noto ai compilatori della Giuntina, perduto ora o sperso, con nostro sensibile danno. Ma per l'Allighieri — vedete bel caso! — è succeduto perfettamente il contrario: non resta di lui un sol codice che contenga l'intero canzoniere, come accadde pel Maianese; invece ne abbiamo a centinaia che contengono sezioni di sue rime, o sue rime isolate. Ora, in questi numerosissimi manoscritti, che contengono, tra le rime di altri, poesíe di Dante adespote ed anepigrafiche, non si trova neppure una volta alcuno dei sonetti scambiati tra l'Allighieri e il Maianese, neppure, notate bene, in quei codici che sono posteriori alla Giuntina, ma non hanno con essa alcuna dipen denza. Bisognerebbe dunque ammettere che essi fossero contenuti in quel codice, a noi sconosciuto, che conteneva le rime di Dante da Maiano, dal quale passarono alla Giuntina. Come il lettore vede, si tratterebbe proprio di un bel caso!

Il Bertacchi dice: « Se ad un rimatore del Cinquecento.... doveva riescire difficile il rifare in un canzoniere la contenenza degli antichi modelli, senza falsarne l'intima natura, tanto piú difficile gli doveva riescire il ridarne schietta e fedele l'espressione letteraria, il linguaggio »; ma ciò sarebbe impossibile solo se l'imitatore non fosse, per avventura, un artista egli stesso. Con un po' di buona volontà si può anche giungere a trovare nei brutti sonetti attribuiti a Dante riflessi d'imitazione dugentista; ma ciò che cosa proverebbe? Che l'imitatore seppe imitare, e non fu certo una persona volgare. Ma un esame delle corrispondenze tra i due, fa togliere qualunque fede alla volgare opinione. Come mai il giovinetto Allighieri avrebbe potuto rispondere al villano Maianese, che gli diè del *farnetico*, perché non seppe intendere *lo verace giudicio* del son.: *A ciascuna alma?* E al sonetto: *Per prova di saper com vale e quanto*,[2] come poteva rispondere:

Qual che voi siate, amico, vostro manto
di scienza parmi tal, che non è gioco?

Non conosceva già l'Allighieri che l'autore di esso era quel villano rimatore che a lui, giovane non ancora ventenne, aveva dato del matto? E come poteva dirgli di

[1] BERTACCHI, op. cit. 66-67; FRATICELLI, *Il Canz. di Dante Alighieri.* Firenze, 1856, pp. 275-276.

[2] G. BERTACCHI, op. cit. p. 36.

non sapere il suo nome, e come perdersi a discutere di sciocchería e di stupidaggini, il poeta che sapientemente discuteva con Cino sul rinascere dell'amore, in chi l'amore aveva perduto, il poeta che il Cavalcanti rimproverò perché lo trovava *a pensar troppo vilmente?* E come si spiega il fatto, che mentre le rime di Dante ci appaiono fluenti e scorrevoli nella forma, pure e corrette pel linguaggio, proprio queste che ei mandò al maianese sono piene di barbarissimi atroci, e tali che paiono scritte da chi *san* non si *trovi e fermo de la mente?*

Togliamo, per carità, dal canzoniere di Dante questi quattro sonetti, ed auguriamoci che altri prenda in esame ancora il nome e l'opera di Dante da Maiano. Del quale, a mio modo di vedere, non può restare memoria altro che di rimatore provenzale, per i sonetti che a lui attribuisce il Laur. XC, inf. 26, e come poeta volgare reputo che a lui appartengano solo il sonetto: *Se Lippo, amico, se' tu che mi leggi*, e, con minor probabilità, la stanza: *Lo meo servente core*, editi dal Casini di sul cod. Vat. 3215 e Bologna, nel *Giornale storico.*[1] Tutte le altre rime che a lui si attribuiscono reputo siano falsificazione di coloro che compilarono la Giuntina. I quali — non potendo discutere a lungo il libro del Bertacchi, voglio un po' dire la mia — conoscevano certo il nome di Dante da Maiano, sia per averlo incontrato nel Laur. XC, inf. 26, o in altro codice contenente rime italiane, della famiglia del ms., ora posseduto dal Bardera; sia che il cod. antico su cui fu esemplato il Vat. 3214, come potrebbe darsi, leggesse la didascalia del sonetto: *Se Lippo amico*, cosí: *Dante da Maiano a Lippo*; immaginarono il canzoniere del Maianese, e poi che erano in vena di scherzare, lo fecero amante di una madonna Nina, siciliana, e per meglio dare credito al romanzetto, in un sonetto incastrarono l'acrostico del Poeta. Per salvare le cui rime ci vuole qualche cosa di piú solido che non le scolastiche *illustrazioni* ad esso date dal Bertacchi: ci vogliono dei codici, ed egli, che è uscito dalla scuola di un grande critico storico, dovrebbe saperlo.

Non ho ancora potuto aver sott'occhi il volume del sig. Fr. X. Kraus, dal titolo *Dante Sein Leben und sein Werk, sein Verhältniss zur kunst und Politik*, stampato dal Grote d Berlino nel 1897, ma ho letto la diligente ed ampia recensione che di esso ha fatto prof. Vittorio Cian, nel *Bullettino della Società dantesca italiana.* Nel cap. II della v luminosa opera sua il dotto critico tedesco tratta del *Canzoniere*, e questo capito dice il Cian, *è forse il piú debole di tutta l'opera.* Infatti il Kraus accetta come d tesca la canzone: *Poscia ch' io ho perduta ogni speranza*, la quale, per testimonia di codici, è invece di Senuccio del Bene, tanto diverso dal Poeta, giacché « dis con disinvoltura di moderno opportunista la parte imperiale e diventò zelante g pontificio per cattivarsi la grazia del *Caorsino* Giovanni XXII e assicurarsi il ri

[1] Anno II, 1883, pp. 334 e segg. E più ampiamente nel volumetto: *Aneddoti e stu leschi, serie prima*, in *Collezione di Opuscoli danteschi* del conte PASSERINI. Città stello, 1895.

in patria, anche colla cerimonia dell'oblazione ». [1] Anche accetta la canz.: *O patria degna di trionfal fama*, che si trova nei mss. anonima (in *tre*), e attribuita a Dante e ad Alberto della Piagentina. Ma i codici che la danno all'Allighieri sono di *fonti un po' torbide*, mentre il Riccard. 1050 che la dà ad Alberto della Piagentina è per età e lezione autorevolissimo. Potrebbe far propendere la bilancia a favore dell'opinione del Kraus il fatto che l'ottimo Laur.. Red. 184 l'attribuisce a Dante, se quello stesso codice piú oltre (a c. 126 *a*), non l'attribuisse a Fazio degli Uberti, ciò che dimostra esuberantemente che fin dal secolo XIV era assai incerta la paternità di questa canzone. La quale non è neppure bella, né sapremmo a quale momento della vita e dell'opera di Dante potrebbe assegnarsi.

Ma *meno probabile è* l'attribuzione a Dante della canz.: *Io fui fermata Chiesa e ferma fede*, giacché i codici non consentono a noi di pronunciare un giudizio definitivo. Accennai già nei miei *Studi sul « Canzoniere » di Dante* (che cito solo per necessità), che in esso abbiamo un manipoletto di rime sacre che non hanno alcuna seria probabilità di essere ritenute autentiche (e tra queste metto il famoso *Credo*, a mio avviso, composto da Anton di Ferrara), e lanciai il sospetto che esse fossero composte dagli ammiratori del Poeta, allo scopo di difenderlo dalla accusa di eretico. Ora, nel numero di queste rime pongo anche la canz.: *Io fui fermata Chiesa*.

Il Kraus accetta pure il sonetto: *Deh piangi meco tu, dogliosa pietra*, un semi-indovinello che il Wulf ed il Parodi tentarono spiegare, diradando le oscurità che l'involgono: ma il trovarsi in un solo codice, il Ricc. 1103, e la propria indecifrabilità fa aumentare il sospetto che a Dante sia stato attribuito, perché ricorda una *dogliosa pietra*, da chi di Dante conosceva le canzoni cosí dette *petrose*. Per queste brevi osservazioni persisto a ritenere non danteschi i quattro camponimenti su ricordati, accettati per autentici dal Kraus.

Non posso chiudere questa ormai troppo lunga *Appendice*, senza ricordare il volume: *Tutte le opere di Dante Alighieri nuovamente rivedute nel testo da* (sic) *Dr. E. Moore*, Oxford, 1894. Questo libro, che m'ha fatto ritornare alla mente alcune parole con le quali il Bartoli stigmatizzava la ristampa di questa o di quell'opera dantesca fatta senza un criterio di critica sana, contiene anche il *Canzoniere*, ma messo assieme con dei criteri, dirò così, molto discutibili.

Il Moore accetta, e con ragione, le canzoni: *Amor che muovi; Doglia mi reca; Cosí nel mio parlar; E' m' incresce; Io sento sí d'amor; Io son venuto; La dispietata mente; Morte poi ch'io non trovo; Poscia che Amor; Tre donne intorno al cor; Ahi, fals ris;* ma sbaglia ritenendo dantesche le due sestine: *Amor mi mena tal fiata all'ombra*, e: *Gran nobiltà mi par vedere all'ombra;* troppo problematica è l'attribuzione a Dante della canzone: *O patria degna di immortal fama*, che non ha nemmeno il pregio di essere bella.

[1] F. D'Ovidio. *Amore di Senuccio Del Bene*, Napoli, 1888, p. 5.

Dei sonetti editi dal Moore come cose dantesche, non ci paiono accettabili i seguenti:

1° *Chi guarderà giammai senza paura;*
2° *Da quella luce che il suo corso gira;*
3° *Di donne io vidi una gentile schiera;*
4° *Due donne in cima della mente mia;*
5° *Io maledico il dì che io vidi in prima;*
6° *Io son si vago della bella luce;*
7° *Lo re che merta suoi servi a ristoro;*
8° *Molti volendo dir che fosse Amore;*
9° *Nulla mi parrà mai più crudel cosa;*
10° *Ora che 'l mondo s'adorna e si veste;*
11° *Per villania di villana persona;*
12° *Par che sguardando il cor ferisse in tanto;*
13° *Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto;*
14° *Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi;*
15° *Togliete via le nostre porte omai.*

Il primo di questi sonetti non ha serie testimonianze di codici, anzi, si può dire che son quasi tutte posteriori alla Giuntina del '27: ma ha una caratteristica che lo farebbe escludere dal novero dei danteschi: l'ordine delle volte: *abb-baa;* il secondo, non è contenuto che dal codice Laurenziano XL, 44, del secolo XVI e di poca sicura attribuzione; pel terzo, rimando a quanto ho detto, esaminando il codice Ambrosiano O. sup. 63, nel mio già citato studiolo: *Dante Alighieri e Giovanni Quirini;* il quarto, edito dal Lamberti, sarà, come dice il Fraticelli, *una gran chiave per l'intelligenza delle rime liriche del nostro poeta*, ma è certo che non ha testimonianze di codici; il quinto e il sesto hanno prove osservabili che inducono a crederli di Cino; i sonetti: 7, 9-10, appartengono alla famosa corrispondenza con Giovanni Quirini; l'ottavo si trova nei codici attribuito a troppi rimatori del Trecento, perché si possa, con qualche sicurezza, ascriverlo all'Allighieri; l'undecimo non ci è dato che dal famigerato codice Ambrosiano O. sup. 63: il dodicesimo non si trova in nessun codice col nome di Dante; il tredicesimo non è dato a Dante che dall'Ambrosiano; il quattordicesimo, è con molta probabilità di Cino; il sedicesimo, che, oltre l'Ambrosiano, ha la testimonianza di due Marciani, (IX, 191 e 352) è di una bruttezza superlativa, ed ha, come la maggior parte di questi quindici sonetti che non reputiamo siano di Dante, le volte rimate come Dante nei sonetti veramente suoi non usa mai, e cioè: ABB-BAA.

Né, maggior bontà presenta l'edizione del Moore riguardo alle ballate dantesche, giacché, non solo accoglie le ballate: *Donne, i' non so di che mi preghi Amore* (di una sola stanza,) ma anche la *Fresca rosa novella*, che nessuno ignora appartenere al Cavalcanti; e se qualche indizio di autenticità può avere la ballata: *Madonna, quel*

# FRANCESCO PETRARCA E GIOVANNI COLONNA DI S. VITO

[*A proposito del son. VII del* Canzoniere: « *La gola, il sonno e l'oziose piume* »].

Generalmente si crede dagli antichi commentatori che il Petrarca indirizzasse questo sonetto ad un amico — che i piú vorrebbero identificare con G. Boccaccio — per incitarlo a perseverare negli studî delle lettere e della filosofia. Antonio da Tempo si limita a reputarlo scritto dal Poeta « ad un suo amico giovene che avea cominciato studiare e dopo stava in dubio de lassare el studio »,[1] e a lui si accosta anche Ludovico Castelvetro.[2] Berrardino Daniello afferma quasi recisamente che si tratti del Boccaccio[3] e alla sua opinione inclinano altri espositori del Petrarca, come G. A. Gesualdo[4] e A. Vellutello.[5] Unica eccezione fa soltanto F. Filelfo, il quale è di parere che si tratti di un compagno del Petrarca, per nome Orso[6] (probabilmente dell'Anguillara), ma non adduce alcun argomento a sostegno della sua tesi. Alcuni di quelli che vogliono il Certaldese, come G. A. Gesualdo, si fondano sulla lett. VI (che poi è la V) delle *Senili*, scritta da Padova il 28 di maggio 1362;[7] altri, p. e. Lelio Lelii, secondo la testimonianza di A. Tassoni,[8] credono che con questo sonetto il Petrarca rispondesse a quello del Boccaccio che incomincia:

*Tanto ciascuno ad acquistar tesoro.*[9]

Ma giustamente il Carducci fa sue, a questo proposito, le osservazioni del Tassoni: « il sonetto del Boccaccio non ha che far nulla con questo; è un' apostrofe a Febo e il Petrarca, se pur avesse a quello risposto, lo avrebbe fatto, secondo l'uso del tempo

lavoro di qualche importanza, per gli studi di quarant'anni fa; ma le conclusioni alle quali giunge il benemerito sulmonese sono molto, troppo discutibili, e quasi sempre contradette dagli studi moderni; i quali non accetteranno mai per vero il romanzetto degli amori di Dante e di Gentucca degli Antelminelli!

[1] *Petrarca con doi commenti sopra li sonetti et canzoni*, ecc. Stagnino, Venezia, 1522, p. VII.

[2] *Le rime di F. Petrarca*, P. de Sedabonis, Basilea, 1582, p. 24.

[3] *Sonetti, Canzoni* ecc. *di F. Petrarcha*, Niccolini, Venezia, 1541, p. 4.

[4] *Il Petrarcha* ecc. Giglio, Venezia, 1553, pp. 7-8.

[5] *Il Petrarcha* ecc. Giglio, Venezia, 1542, p. 211.

[6] *Li sonetti*, ecc. Stagnino, Venezia, 1519, p. 9-10.

[7] Cfr. G. Fracassetti, *Lettere senili di F. P.*, Le Monnier, Firenze, 1869, lib. I, lett. V, pp. 32-49.

[8] *Le rime di F. P.*. Modena, 1711, pp. 22-25.

[9] *Le rime di G. Boccaccio*, p. XXVI.

da lui sempre serbato, per le stesse rime. Di piú il sonetto del Boccaccio è in parte imitato di su questo (vv. 3-4. *Che quasi a dito per matto è mostrato Chi con virtú seguisce altro lavoro*), e dagli ultimi vv. apparisce ch' e' lo componesse da vecchio (*E dopo il giusto affanno il già canuto Capo d'alloro incoronar ti degni*); quando non era piú il caso che il Petrarca lo confortasse, come un principiante, a non *lasciar la magnanima sua impresa*. Dunque il Boccaccio è da escludere ». [1]

Nel 1564 (data molto anteriore a quella conosciuta finora da tutti i commentatori del Petrarca, che toccarono questo argomento) Giovanni Andrea Gilio da Fabriano, priore dell'eremo di Suavicino, o san Domenico Loricato, pubblicava un sonetto che rima colle stesse parole di quello del Petrarca, tranne che nel 2° verso della I quartina e nel 2° della I terzina; il sonetto, il quale contiene anche dei pensieri tali da farlo ritenere súbito per una vera *proposta*, a cui il VII del *Canzoniere* sarebbe stata degna risposta, comincia colle parole:

*Io vorrei pur levar queste mie piume.* [2]

Il Gilio, senza indicarci affatto la fonte da cui l'avea tolto, ma come se si trattasse di cosa già da tempo acquisita alla storia, scrisse allora che quel gioiello letterario si doveva ad Ortensia di Guglielmo da Fabriano. A 71 anni di distanza, poi, vale a dire nel 1635, G. F. Tomasini ridava alle stampe lo stesso sonetto, attribuendolo alla poetessa Giustina Levi-Perotti da Sassoferrato, senza ricordare neppure che il Gilio l'aveva edito nel 1564 e ristampato, una seconda volta, il 1580. Ma non è opportuno che faccia qui la storia di una falsificazione letteraria del secolo XVI, alla quale anche valenti letterati prestarono fede, non ritenendola tale, fino a poco tempo fa. [3] Sradicate cosí, una buona volta, dal campo delle lettere nostre anche queste male piante parassitarie che si erano abbarbicate al lauro sempre verde di Francesco Petrarca, posti da parte come destinatari del sonetto, tanto tormentato, Giovanni Boccaccio, Orso dell'Anguillara, Giacomo Colonna, [4] l'unico pretendente, un po' serio, di cui dobbiamo ora sbarazzarci è Tommaso Caloria, da Messina. Le sole ragioni che militino a favore di costui (il quale nel Cinquecento era già stato additato da Giulio Camillo Delminio), sarebbero la sua qualità di poeta d'amore, la grande intimità col Cantore di Laura e, piú che altro, la corrispondenza del sonetto « nella distribuzione originale del *Canzoniere*, al tempo in cui m. Francesco tenne commercio attivissimo di lettere col suo buon amico ». Questo, però, che sarebbe l'argo-

[1] Cfr. G. CARDUCCI, *Rime di F. P.*, Livorno, Giusti, 1876, p. 2.

[2] Cfr. *Due dialoghi* ecc., Antonio Gioioso, Camerino, p. 111 t.

[3] Cfr. il mio studio su *Giustina Levi-Perotti e le Petrarchiste Marchigiane* tuttora in corso di stampa nella *Rassegna Nazionale*.

[4] Fu indicato testè dal MESTICA (*Le rime di F. P.*, Firenze, Barbèra, 1898, p. 27) che non addusse alcun argomento a conforto della sua ipotesi.

mento piú forte per il Salvo-Cozzo,[1] non può sembrar tale a chi conosce l'ordinamento delle *Rime* di F. Petrarca; giacché « il luogo del sonetto tanto in su nel *Canzoniere* non importa nulla. Dei componimenti al principio del *Canzoniere* non pochi sono di data relativamente tarda, qualcuno anzi di data assai tarda. Quelli poi responsivi e in forma di missive sono presso che sempre fuori dal giusto luogo loro ».[2] Eppoi, è proprio una condizione *sine qua non* che il destinatario debba essere un poeta e che il Petrarca, come si crede da quasi tutti i suoi interpreti, lo conforti allo studio delle lettere e della filosofia? Probabilmente riflettendo alle difficoltà della interpetrazione comune, il Cochin si è tenuto sulle generali, scrivendo « Son. pour encourager un ami à une entreprise magnanime. Il est impossible de donner aucun renseignement sur le destinataire ou la date du Sonnet ».[3] Neppure io mi dissimulo le difficoltà del Cochin, ma al tempo stesso non dispero di giungere ad una conclusione possibile, mettendomi per una via non ancora battuta.

Nel sonetto petrarchesco è d'uopo, a mio avviso, distinguere bene due parti, l'una oggettiva e l'altra soggettiva, e delimitar bene i confini della prima, che è morale e filosofica, e riguarda gli uomini del suo tempo, in genere, e il *gentile spirto*, in ispecie, e della seconda, la quale potremo chiamare letteraria e psicologica — che ritrae lo stato d'animo del Poeta, in uno dei momenti piú difficili della sua vita.

In sostanza, il Petrarca vuol dire che la corruzione dei costumi *(La gola, il sonno, e l'oziose piume)* ha fatto sí che gli uomini virtuosi *(ogni vertú)*, i cultori della *philosophia*, intesa nel significato di scienza o sapienza vera (e per lui quella soltanto merita tal nome « che alla cognizione ed al culto di Dio intende » onde sapienza e pietà sono una cosa sola),[4] siano stati *sbanditi* dal mondo; quegli stessi filosofi — che una volta vivevano in mezzo alla società — ora non ci si posson piú trovare, poiché essa è guasta e corrotta, e dopo aver rinunziato alle ricchezze e agli agi della vita, hanno dovuto necessariamente terminare i loro giorni nella nuda povertà *(Povera e nuda vai philosophia)*; non solo, ma i piaceri sensuali hanno fatto quasi dimenticare le Muse (*per cosa mirabile s'addita Chi vuol far d'Elicona nascer fiume. Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?*); quest'ultima parte, che spiegherò meglio in séguito, è certamente tutta da riferirsi allo stesso Petrarca. Ma, perché il pensiero del Poeta apparisca piú chiaro, è d'uopo aggiungere che egli divide gli uomini in tre schiere; la prima è di quelli dediti ai piaceri del senso (*La gola, il sonno*, ecc.), la seconda è costituita dalla *turba al vil guadagno intesa* (e per il Petrarca è *vile* anche il *guadagno* onesto), la terza è dei *pochi* che coltivano la *vertú* e la *philosophia*; questa divisione, come fu già osservato dal Mascetta,[5] corrisponde esattamente a quella che il nostro umanista fa delle diverse inclinazioni dell'uomo, in una lettera del 1352

[1] Cfr. *La Cultura* dir. da R. BONGHI, an. VII, vol. IX (1888), p. 473.
[2] Cfr. LORENZO MASCETTA, *Il Canzoniere di F. P.*, Lanciano, 1895, vol. I, p. 357.
[3] *La chronologie du Canzoniere de P.*, Paris, 1898, p. 41.
[4] Cfr. FRACASSETTI, *Lett. fam. di F. P.*, X, v, p. 489.
[5] *Il Canzoniere*, vol. cit., p. 347.

la Città Eterna, e coglie anche questa occasione per dimostrargli che si deve ab-
minare la scienza, la quale contraddica alla fede. Con un'altra lettera, che il Petrar-
invía al nostro Colonnese, il 30 maggio dello stesso anno, dalla sua pacifica dimo-
(3ª del lib. VI delle *Fam.*) séguita cosí a parlargli del suo tèma prediletto: « Se
vogliamo esser filosofi, dobbiamo amare la sapienza: e poiché sapienza vera di Di-
è Gesú Cristo, ad esser filosofi lui sopra tutto dobbiamo amare ed adorare ». Anz-
su questo argomento, sulle arti belle — dalle quali certo non poteva escludere -
poesía — sullo stato lacrimevole della patria, sulla corruzione dei costumi, appa-
risce chiaramente che si erano intrattenuti anche fra le rovine dei sette colli, giac-
ché cosí prosegue: « ivi non punto di affari o delle domestiche nostre bisogne
si ragionava, e non delle cose del pubblico stato, delle quali ci bastava il fattone
lamento.... molto pure fra noi si parlava di quella filosofia che prende dai costumi
nome e sobbietto e talora di arti belle, e delle norme e dei cultori delle mede-
sime ».

Colla sua lunga epistola F. Petrarca si studia di far credere a Giovanni di S. Vito
che la vecchiezza, la povertà, la podagra non sono da ascriversi fra i mali che af-
fliggono l'umanità, ma debbono, invece, esser sopportati con animo virile: tutta la
eruditissima epistola si direbbe quasi un commento del sonetto in questione. Per ben
comprendere le parole del romito di Valchiusa bisogna aggiungere che Giovanni Co-
lonna, stato anche tesoriere pontificio, e *uomo di mondo*, dopo i disgusti colla corte
avignonese, avea vestito il saio di penitente ed erasi ritirato in un convento di men-
dicanti a Tivoli, dove poi finí, vecchio, i suoi giorni. Sembra, tuttavía, che in lui
seguitasse ancora a vivere l'antico uomo e che il nuovo stato, cosí diverso da quello
di un tempo, lo facesse forse pentire assai presto dell'eroica risoluzione; agli anni
incalzanti, alla povertà abbracciata volontariamente si aggiunse poi, a tormentarlo mag-
giormente, anche la podagra; sicché, non sapendosi rassegnare alla sorte, scriveva al
suo amico Petrarca, lamentandosi acerbamente; anzi, dalla risposta di quest'ultimo
parrebbe, tra le altre cose, che il nuovo frate mendicante avesse manifestata anche
l'intenzione di abbandonare quella vita, poiché l'affezionato consigliere gli scrive:
« se mai dimenticato avessi i patti con Dio, fa di rileggere la scritta solenne ».

Ma c'è di piú; con un'altra lettera (13.ma del lib. III, *Fam.*) il Poeta moralista per
mezzo di un apologo — il ragno e la podagra — lo riprende addirittura perché sembra
che il suo amico avesse violato il voto di povertà; comincia dal rimproverargli i giorni
in cui questi era solito « slungar la cena fino alla dimane.... il pranzo fino alla
sera; sdraiato sovra strati di porpora passar nel sonno e nel riposo tutto il tempo che a-
vanzava alla crapula ed alla lussuria »: cerca, adunque, di fargli capire che alle « vi-
vande sempre squisite e peregrine » ai « vini navigati », alla vita molle ed effemi-
nata trascorsa, « i rimedi piú efficaci » per salvarsi l'anima sono ora « veglie, fati-
che, digiuno »; cioè quella « povertà volontaria che i filosofi chiamano frugalità »;
questa è l'*impresa magnanima* a cui incita l'amico suo: « a questa io vo' persuaderti,

questa ti addito alla salute del corpo unica strada », quantunque « pochi e rari sono i mortali che la comprendano ». A lui, quindi, porta come esempio da essere imitato quello degli apostoli « i banditori all'uman genere della verità, a piedi scalzi ond'era indegna d'esser calcata la terra, fecero il giro del mondo intero, e domatori invitti d'ogni necessità della vita, trionfando della fame e della nudità, del povero loro stato si parvero oltremodo lietissimi ». Dalla chiusa di un'altra lettera (5ª del lib. II, *Fam.*) si ricava parimenti che qualcuno doveva consigliare il Colonnese a lasciare la via intrapresa, perché il Petrarca conchiude: « Gracchi il volgo a sua posta, a noi non mancano piú prudenti consiglieri di cui è meglio seguire l'avviso »; e temendo, forse, che l'amico non gli risponda: « *medice cura te ipsum* », para il colpo dicendo: « né ti rimuova l'esempio mio ».

Acutamente il Mascetta nel verso:

La gola il sonno e l'oziose piume

vide un accenno ad Avignone, e lo mise a riscontro con quelli relativi all'*avara Babilonia:*

Di vin serva, di letti e di vivande,
in cui lussuria fa l'ultima prova.

Anche nella citata lettera (3ª del lib. VI, *Fam.*) il Petrarca, che pure erasi da poco rifugiato alle fonti della Sorga per vivere nella pace inviolata della natura, alternando gli studî profani colle meditazioni ascetiche, quasi segregato dal mondo, gli confessa di esser costretto a conversare coi morti antichi per non aver da fare coi moderni, perché quelli soltanto son vivi: « laddove questi altri che fra le delizie e le mollezze gavazzano, briachi e fradici di vino, di sonno e di lussuria, si paion vivi e respirano, ma già son fatti cadaveri putridi e puzzolenti ».

Oltre a questa, che quasi certamente deve riputarsi come un'altra allusione alla vita della città, che siede a poca distanza dal suo gradito ritiro, gli dice apertamente di « esecrare i raggiri della curia, evitare i rumori della città.... deridere le cure del volgo.... » e vivere notte e giorno in pace dolcissima, ricco di libri e lieto nel consorzio delle Muse.

E si noti bene che il traviamento morale dei cortigiani corrotti — di cui era stato vittima anche il nostro Colonnese — *Hanno del mondo ogni vertú sbandita, Ed è dal corso suo quasi smarrita Nostra natura vinta dal costume;* il traviamento morale, dico, ha prodotto anche l'intellettuale; di guisa che da Avignone sono state *sbandite* anche le muse ed i loro sacerdoti, per cedere il posto a quelli di *Venere* e di *Bacco;* gli stessi sacerdoti che, secondo il Vangelo, dovevano stare sul candelabro, come *lucerna super montem posita*, per illuminare quelli che vivono nella valle, poiché dal loro esempio *s'informa* (cioè prende *forma e qualità, si regge e governa*) *umana vita*,

*hanno spento ogni benigno lume* ed i laici brancolano nelle tenebre; è un miracol quindi, se c'è ancora qualche spirito privilegiato che si dedichi all'arte di *Calliope*, la quale se rappresentò *amore in Grecia nudo e nudo in Roma*, coltivata tuttavía dal Petrarca, adornò tale affetto *di un velo candidissimo* (cosí almeno credette il Foscolo in buona fede, ma cosí forse non pensò sempre il Cantore delle *Chiare, fresche e dolci acque*) e lo rese tale *in grembo a Venere celeste;* intesa in questo senso, la poesía è qualche cosa che piú ci avvicina a Dio, offrendo al tempo stesso dei godimenti e delle soddisfazioni che le intelligenze dei cortigiani avignonesi, ottenebrate interamente dai piaceri del senso, non possono comprendere ed apprezzare; quindi, non soltanto manca tra costoro chi abbia *vaghezza di lauro e di mirto*, ma anche chi si prenda cura di quei pochi, che ne sarebbero degni.

Né la cronología del *Canzoniere*, secondo gli ultimi studî, si oppone, ma si adatta maravigliosamente a queste mie conclusioni; giacché, se il Cesareo[1] credette asserire che i tre famosi sonetti contro l'*avara Babilonia* doveano collocarsi tra 1351-52, perché tra gli altri argomenti, egli affermavava che prima di quegli anni nell'epistolario del Petrarca non si trovavano sfoghi di sorta alcuna contro la Curia avignonese, il Carducci, invece, li ritiene scritti tra il '42 e il '52, e il Cochin e il Brizzolara[2] han dimostrato che, se non l'odio ardente, il disgusto contro Avignone è assai anteriore alla data proposta dal Cesareo; anzi, a tale proposito, il secondo di questi critici ha recato il passo di una lettera del 1333.[3]

Del resto, anche la chiusa della cit. lett. (3ª lib. VI, *Fam.*), addotta come prova per lo stesso scopo anche dal Cochin, porta un accenno chiarissimo; il Petrarca prega il Colonna perché si rechi a visitarlo in Provenza, dove « in mezzo a palustri arene ed a vaste pianure, ingombre di fossi — gli dice — trista vedrai sull'orrida rupe sedersi Avignone, cui, abbandonata la propria sede e dimentico di Silvestro e del Laterano, sembra voler oggi il romano Pontefice massimo, a dispetto di natura, far città capitale del mondo intero ».

Sicché, ritenendo la lett. 3ª del lib. VI delle *Fam.* e il sonetto VII del *Canzoniere* quasi contemporanei, dobbiamo crederli, almeno, posteriori di un anno al 1337 e anteriori certamente al 1° settembre del 1340, quando il Petrarca riceveva il duplice invito per la laurea poetica; giacché, del tutto soggettivi mi paiono i vv. 1-9; con quelle parole il Petrarca si lamenta che non siano piú tenuti in alcun conto i sacerdoti delle Muse; da quei versi trasparisce apertamente il desiderio intenso della incoronazione sollecitata invano, forse, anche alla corte pontificia; desiderio, che sarebbesi determinato nell'animo del Nostro fino dal 1333; allora egli sarebbesi cangiato in fonte, in cigno, in eco errante, e questo periodo di metamorfosi poetiche finirebbe colla pri-

[1] *Su le poesie volgari del Petrarca*, Rocca S. Casciano, 1898, pp. 891 e segg.

[2] *I sonetti contro l'avara Babilonia e il Soldano del Petrarca*, in *Studi storici* di Pisa dir. dal prof. A. Crivellucci, vol. VII, fasc. III, p. 337.

[3] *La chronologie* cit., p. 87.

bolento, avido di dominio e capo della fazione dei Neri. Questi rapí la sorella dal monastero di s. Chiara per darla ad uno sposo terreno, il quale, secondo l'*Ottimo*, sarebbe stato Rosellino della Tosa.

Né la notizia dell'*Ottimo* è improbabile, dacché i Tosinghi erano allora potenti fra i Neri ed amici di Corso, cui doveva in quel momento sembrar vantaggioso un tal parentado, sebbene molti anni piú tardi, per uno di quei cambiamenti facili nelle città dove è attiva la vita politica e son turbolenti le fazioni, troviamo i della Tosa fra i nemici di Corso Donati.[1] Lo stesso commentatore ci dà inoltre modo di determinare con sufficiente precisione il tempo del rapimento di Piccarda perché se, come egli dice, Corso si trovava allora « al reggimento della città di Bologna », ciò deve essere accaduto nell'estate del 1285, essendoci provato dalle *Consulte* della Repubblica Fiorentina[2] che appunto e soltanto dall'aprile all'agosto di quell'anno Corso fu capitano del popolo di Bologna.

Sapore piuttosto leggendario ha invece l'altra notizia sulla fine miracolosa di Piccarda, la quale súbito dopo il rapimento avrebbe da Dio ottenuta tale malattía per cui si sarebbe ricongiunta, prima delle nozze, allo Sposo celeste.

Aggiungerò per amore di esattezza che dal secolo XVI in poi i cronisti dell'ordine francescano designano suor Costanza Donati, che tale fu il nome assunto da Piccarda entrando in religione, col titolo di beata[3] e la Chiesa ne celebra la festa il 17 decembre.

Salendo con Beatrice dal Paradiso terrestre alle Sedi dei Beati, Dante entra nel primo dei cieli, il cielo della Luna:

> Pareva a me che nube ne coprisse
> lucida, spessa, solida e pulita,
> quasi adamante che lo sol ferisse.
> Per entro a sè l'eterna margherita
> ne ricevette, com'acqua recepe
> raggio di luce permanendo unita.
> (*Par.*, II, 31).

[1] DINO COMPAGNI, *Cronaca*, III, c. XIX, p. 199 (in append. all'opera d'ISIDORO DEL LUNGO: *D. Compagni e la sua Cronaca*, Firenze, 1887).

[2] Cfr. GHERARDI, *Consulte della Repubblica fiorentina*, p. 163. — Altri assegnò il rapimento di Piccarda al 1293, scambiando evidentemente la elezione di Corso a capitano di Bologna colla sua nomina a podestà di Parma, *Cons.*, II, 375, GHERARDI, cit. Questa svista si nota in SALVATOR MUZZI, *Leggende e narrazioni tratte da soggetti italiani*, Firenze, 1883, p. 51. — V. MOLINARI, *Prefaz. alla tragedia*. P. DONATI — Il Casini (nel suo commento alla *Divina Commedia*) dice che Corso fu podestà di Bologna dal 1283 al 1288, ma ciò non risulta dalle Consulte di quegli anni.

[3] *Martirologio*, op. cit.

lontario, il rimorso di un male che esse non vorrebbero commettere. L'animo di Dante, drittamente severo sí, ma insieme altamente delicato, sapeva distinguere ed apprezzare tutte le sfumature del sentimento, capiva come all'elevatezza morale, alla purezza dell'anima, specie nella donna, sia troppo spesso unita la debolezza, poiché si osservi che spiriti di donne appunto sono i due che il Poeta ci presenta nel cielo della Luna. Egli adunque riconosce degne del cielo le anime che al cielo aspirano in tutta la loro vita, e vissero infelici, perché costrette, loro malgrado, a stare nel mondo che non amarono: la giustizia divina cosí compensa le ingiustizie di quaggiú. Ma a queste anime è serbato il primo grado di gloria, ed al di sopra di esse Dante, coerente a sé stesso, pone coloro che si distinsero nelle virtú della vita attiva e, pur desiderando la gloria del mondo, mostrarono virilità di propositi. In questo primo cielo le anime appariscono come specchiati sembianti, perché ad esse resta solo un'ombra del loro aspetto terrestre, un'ombra trasparente e luminosa, tanto cresciuta in bellezza da non essere quasi piú riconoscibile. « I versi stessi, osserva il Tommaseo, che di-
« pingono l'apparire delle prime anime simile ad immagine che riflettesi in ispecchio
« nitido ed in nitide acque, tengono di quella trasparenza e anche un poco di quella
« incertezza »: [1]

Quali per vetri trasparenti e tersi,
  ovver per acque nitide e tranquille,
  non sí profonde che i fondi sian persi,
tornan de' nostri visi le postille
  debili sí, che perla in bianca fronte
  non vien men tosto alle nostre pupille;
tali vid' io più faccie a parlar pronte:
  perch' io dentro all'error contrario corsi
  a quel, ch'accese amor tra l' uomo e 'l fonte.

Ove si noti la delicatezza e la verità delle similitudini, che come mille altre nella *Divina Commedia*, mostrano e il grande Poeta, e il finissimo e geniale osservatore insieme. Fra l'altre gentilissima e vera è quest'ultima:

Debili sí, che perla in bianca fronte
  non vien men tosto alle nostre pupille.

Come il bianco della perla si confonde quasi col bianco della fronte, in modo che i contorni della gemma appariscono quasi sfumati, tali a contorni indefiniti si riflettono le immagini attraverso mezzi trasparenti e tali indefiniti nella loro bianca luce sono i contorni delle figure nel primo cielo. « Queste similitudini che mettono

[1] Discorso agg. al c. III del *Paradiso*.

la cosa in essere » sclama il Cesari a questo punto « non vennero in capo mai a nessun poeta del mondo ».[1]

Dante resta ingannato da quell'apparenza di figure riflesse, e al contrario di Narciso che scorgendo la propria immagine nel fonte, la credette un altro giovane reale e se ne innamorò, egli pensa di trovar dietro alle sue spalle le figure che si riflettono dinnanzi a lui; ma nulla scorge, onde si volge a Beatrice:

Che sorridendo ardea negli occhi santi.

Beatrice sorride dell'errore di Dante e benignamente ne lo avverte:

Non ti maravigliar perch' io sorrida,
mi disse, appresso il tuo pueril coto,
poi sopra il vero ancor lo piè non fida.
Ma ti rivolve come suole a vòto,
vere sustanzie son ciò che tu vedi
qui relegate per manco di vòto.
Però parla con esse, e odi, e credi,
ché la verace luce che le appaga
da sé non lascia lor torcer li piedi.

Beatrice, prevenendo il desiderio del Poeta, lo incoraggia a parlare e lo assicura che quelle anime non potranno dirgli che il vero, perché Dio stesso le illumina. Ed esse si mostrano a Dante ardenti di carità, come per festeggiare il suo passaggio in Cielo, ond' è che tutte « son vaghe di ragionar ».

Pur fra loro un'ombra è piú delle altre desiderosa di parlare a Dante, non solo perché accesa di quella carità che fa tutte le anime elette pronte ad appagare i desideri del Poeta, ma perché essa lo conobbe e gli fu amica in terra, perché i nobili e puri sentimenti nutriti quaggiú non abbandonano i beati nel paradiso, ma là si santificano e si rafforzano nell'amor dello Spirito santo.

Ed io all'ombra, che parea piú vaga
di ragionar, drizzaimi e cominciai,
quasi com'uom cui troppa voglia smaga.

Tanto cresce a dismisura il desiderio nel momento in cui sta per essere appagato:

O ben creato spirito, che a' rai
di vita eterna la dolcezza senti,
che non gustata, non s' intende mai,
Grazïoso mi fia, se mi contenti
del nome tuo e della vostra sorte....

[1] Bellezze della *Divina Commedia*.

Con quanta gentilezza, con quanta discrezione Dante chiede a quest'anima beata la soddisfazione del suo desiderio, pur tanto ardente da trarlo quasi fuor di sé « com'uom cui troppa voglia smaga ». Questo invito risente della dolcezza che s' impossessa dell'animo del Poeta dinnanzi alla visione di quegli spiriti felici, ben diverso da quello ch'egli aveva rivolto a Francesca e a Paolo nell'*Inferno*, pur gentile e discreto, ma improntato di profonda pietà nella sua concisione:

> O anime affannate,
> venite a noi parlar, s'altri nol niega!

Là i due amanti accorrono verso il Poeta, commossi all'affettuoso grido di quell'uomo che ha « pietà del *loro* mal perverso »; qui invece Piccarda, poiché essa appunto è l'anima cui Dante si volge senza riconoscerla, colla delicatezza propria della carità, si è già mostrata « vaga di ragionar » perché egli le esponga il suo desiderio; e non appena questi ha parlato:

> .... Ella pronta e con occhi ridenti:
> — La nostra carità non serra porte
> a giusta voglia, se non come quella
> che vuol simile a sé tutta sua corte. —

Piccarda parla qui per amore, come per amore parlò Francesca, ma per un amore divino, puro, universale e colla soavità di una vergine beata:

> Io fui nel mondo vergine sorella,
> e se la mente tua ben si riguarda,[1]
> non mi ti celerà l'esser piú bella.

Pur la pietosa non vuol frapporre indugi a soddisfare il desiderio di Dante e súbito soggiunge:

> Ma riconoscerai ch' io son Piccarda
> che, posta quí con questi altri beati,
> beata son nella spera più tarda.
> Li nostri affetti, che solo infiammati
> son nel piacer dello Spirito santo,
> letizian nel suo ordine formati.

[1] Accetto qui la variante *si riguarda* introdotta dal padre Lombardi e confermata da parecchi manoscritti in luogo della lezione comune: *mi riguarda*. Dante infatti, come osserva il Giuliani ne' suoi commenti alla *Divina Commedia*, era già tutto attento a Piccarda colla voglia di riconoscerla, ed essa lo incita a ricercare nella sua mente il ricordo delle proprie sembianze.

Quest'ultimo verso fu diversamente straziato. L'opinione piú comunemente ammessa[1] che l'aspetto di Piccarda fosse come quello di donna che arde di un primo amore, ci dà un'immagine troppo sconveniente, se riferita a quest'anima, la quale arse di amor divino anche in terra. Onde è piú ovvio e piú proprio l'interpretare con Benvenuto da Imola[2] e con altri moderni: Pareva che Piccarda ardesse nel grado maggiore della divina carità. Cosí tutta piena di amor divino, Piccarda affettuosamente incomincia:

> Frate, la nostra volontà quieta
> virtú di carità, che fa volerne
> sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.

E si fa a dimostrargli come non sia compatibile il desiderio di un grado maggiore di gloria colla felicità dei beati, che consiste appunto nell'unione perfetta delle anime loro a Dio.

> Se desiassimo esser più superne,
> foran discordi li nostri desiri
> del voler di colui che qui ne cerne,
> che vedrai non capere in questi giri,
> s'esser in caritate è qui necesse,
> e se la sua natura ben rimiri;
> anzi è formale ad esto beato esse
> tenersi dentro alla divina voglia
> perch'una fansi vostre voglie stesse.
> In la sua volontade è nostra pace
> ella è quel mare, al qual tutto si muove
> ciò ch'ella cría o che natura face.

..........................................

anime e non sa ancora che tutti i beati hanno le loro sedi nell'empireo, come apprenderà da Beatrice nel canto seguente, allorché ella gli dirà:

> ....Tutti fanno bello il primo giro;
> e differentemente han dolce vita,
> per sentir piú o men l'eterno spiro.
> Qui si mostraron, non perché sortita
> sia questa spera lor, ma per far segno
> Della celestial ch' ha men salita.
> Cosí parlar conviensi al vostro ingegno,
> perocché solo da sensato apprende
> ciò che fa poscia d' intelletto degno.
> (v. 34 e seg.)

[1] Scartazzini, Casini ed altri.

[2] Benvenuto da Imola interpreta: *arder parea d'amor*, scilicet, caritatis perfectae, ***nel primo foco***, scilicet, Deo. Il Giuliani, il Venturi ed il Poletto, con piccole divergenze riguardo a quel ***primo***, convengono nell'intendere l'amore di Piccarda divino e non umano. L'ANTOGNONI (***Studi danteschi***, Livorno, 1893, p. 48 e seg.) in nota spiega ***primo*** cosí: come quando giovinetta era fuggita dal mondo.

Dante comprende questa pace celeste che quieta le voglie de' beati, e riproduce colla stessa quieta armonía del verso l'effetto prodotto su di lui dalle parole di Piccarda:

> Chiaro mi fu allor come ogni dove
> in cielo è paradiso, e sí la grazia
> del sommo Ben d'un modo non vi piove.

Súbito però un'altra questione gli s'affaccia: vuol sapere quale fu il vóto che Piccarda trasgredí:

> Ma sí com'egli avvien, s'un cibo sazia
> e d'un altro rimane ancor la gola
> che quel si chiede e di quel si ringrazia;
> cosí fec'io con atto e con parola,
> per apprender da lei qual fu la tela,
> onde non trasse insino al co' la spola.

E Piccarda coll'usata prontezza:

> Perfetta vita ed alto merto inciela
> donna piú su, mi disse, alla cui norma
> nel vostro mondo giú si veste e vela,
> perché 'n fino al morir si vegghi e dorma
> con quello sposo, ch'ogni vóto accetta,
> che caritate a suo piacer conforma.
> Dal mondo, per seguirla, giovinetta
> fuggimmi, e nel suo abito mi chiusi,
> e promisi la via della sua setta.

Questa la prima parte della sua vita, alla quale essa accenna rapidamente in tre versi, dopo essersi fermata di preferenza a definire la regola di s. Chiara e la vita tutta consacrata a Dio, ch'era stata il suo ideale in terra. L'incalzarsi stesso degli ultimi tre versi mostra con quanto ardore di desiderio Piccarda fuggisse il mondo, sempre pieno di tempeste e d'insidie per le anime deboli e delicate, il mondo del sec. XIII che, specialmente ad una fanciulla dei Donati, in Firenze, doveva parere un mare in burrasca, agitata come era allora la città dalle passioni e dagli odi di parte. Da un lato i soprusi e le violenze de' grandi, le mene ambiziose per giungere al potere; dall'altro la plebe oppressa che mal sopportava le costoro ingiustizie, e lotte fra i partiti, ire, sangue, che dividevano il popolo, e insieme feste e sete di piaceri. Cosí si presentava Firenze al tempo di Piccarda; ricca e fiorente, nel pieno splendore della sua attività commerciale e della sua potenza, ma già infestata da quelle discordie che dovevano trarre in rovina la bella libertà del suo popolo.

La società del secolo decimoterzo non era certo fatta per le anime timide, né la casa Donati era quella che meno in sé rispecchiasse il turbinío del vivere d'allora: Corso ne era capo, sottile d'ingegno, prode, violento, avido di dominio. Tale ce lo ritraggono i cronisti del tempo,[1] e il Villani[2] ne informa che il popolo chiamava i Donati *Malefami* pei loro soprusi.

Tra l'agitarsi delle passioni e delle ire cittadine, tra le lagrime degli oppressi e le violenze dei potenti, alle anime deboli ed amanti della giustizia non restava altro refugio che l'ombra pietosa de' chiostri. E Piccarda, giovinetta, nauseata dalla vista di tanti mali, timorosa di quel mondo tempestoso che mandava i suoi echi fino a lei, schiva delle sue gioie ed aspirante ad ideali piú puri ed alle gioie divine, pensò chiudersi nel velo di s. Chiara, prima che le violenze e le lusinghe del secolo menomassero la serenità e l'innocenza dell'anima sua. Ma il bel proposito fu vano. Se non le lusinghe, essa doveva provare le violenze de' tristi, se non l'innocenza, la pace e la serenità dell'anima dovevano esserle tolte. Ormai beata in cielo, essa rammenta rapidamente i mali che funestarono la sua esistenza sulla terra:

> Uomini poi, a mal più che a ben usi,[3]
> fuor mi rapiron della dolce chiostra.

Piccarda accenna qui a Corso, autore della violenza da lei patita, senza nominarlo, come, senza nominarlo, vi aveva alluso Forese, allorché, parlando dei mali di Firenze, usciva in questa profezía:

> Or va, (diss'ei): che quei che più n'ha colpa
> vegg' io a coda d'una bestia tratto[4]
> verso la valle, ove più non si scolpa.
> (*Purg.*, XXIV, 82).

Parole già abbastanza significanti ed ostili, che non lasciano dubbio sui sentimenti del Poeta, il quale forse per riguardo alla famiglia della propria moglie, Gemma Donati, si astenne in tutto il Poema dal nominare Corso esplicitamente, o forse dal metterlo nell'inferno ancor vivo, come vi aveva confitto nel ghiaccio eterno frate

[1] DINO COMPAGNI, *Cronaca*, lib. III, cap. XX, ed cit.

[2] GIOV. VILLANI, VIII, 39.

[3] Notano i commentatori, tra' quali il Tommaseo e con essi il Foscolo (*Discorso sulla « D vina Commedia »*) e L'Emiliani Giudici (*St. d. Lett. it.*), che Dante coll'espressione *a mal p che a ben usi* volle alludere al soprannome dei Donati, *Malefami*, infamando cosí indirettamen il suo nemico Corso Donati.

[4] Allusione alla misera fine di Corso che, fuggendo i suoi nemici, cadde da cavallo e re con un piede nella staffa, sicché la bestia lo trascinò finché non fu raggiunto ed ucciso.

*Jam hiems transiit, imber abiit et recessit.... Columba mea, in foraminibus petrae, in caverna maceriae, ostende mihi faciem tuam.*[1]

E negli splendori del limpido cielo essa vide un riflesso degli splendori divini, e nel riso della natura a primavera il sorriso immortale dello Sposo, e tra le ombre del santuario la sua faccia luminosa, e dolcemente riposò sul suo cuore, quando pregava nel silenzio della cella o quando, stanca, chiudeva per breve tempo gli occhi sul duro giaciglio. Penitenza e preghiera, ogni cosa era egualmente dolce in attesa delle nozze immortali. Ma la felicità non è di quaggiú e la perfidia degli uomini, la violenza del secolo giunsero a turbare quell'anima che pareva creata solo per la contemplazione e per le pure gioie del cielo.

Corso Donati non soffrí, come narrano gli antichi commentatori di Dante, che la bella fanciulla restasse sacra a Dio, togliendo a lui l'opportunità di un cospicuo parentado, il quale gli avrebbe cresciuto aderenze e sarebbe stato un potente aiuto per raggiungere le sue mire ambiziose. I vóti di Piccarda erano irrevocabili, né essa avrebbe volontariamente lasciato il suo ritiro. Non restava dunque che un mezzo: rapir la fanciulla colla violenza. E quell'uomo, uso a veder cedere innanzi a sé uomini e cose, come altre volte non aveva indietreggiato dinnanzi al delitto, non si arrestò questa volta dinnanzi al sacrilegio.

« Cursus frater adversum sorerem virginem ira percitus, apsunto secam Farinata « sicario famoso, et aliis duodecim perditissimis sicophantis atmotisque parietibus sca- « lis, ingressus est septa monasterii, captamque per vim sororem ad paternam do- « mum secum adduxit et sacris discissis vestibus, mundanis induptam ad nuptias « coegit » narra Rodolfo da Tossignano,[2] non so con quanto fondamento di verità: ma è assai probabile che Corso non compisse solo la degna impresa, come ci lasciano supporre i versi stessi di Dante:

> Uomini poi, a mal più che a ben usi,
> fuor mi rapiron dalla dolce chiostra.
> Dio sol si sa qual poi mia vita fusi.

Conchiude Piccarda, nascondendo nell'indeterminatezza e nel mistero dell'ultimo verso, la misera vita ch'ella dovette condurre, contro sua voglia, fuori del chiostro.

Traspare da questo verso pieno di dolore e di rassegnazione, una mitezza di sentimenti, una dolcezza d'indole che non si trova in quelle altre parole pur misteriose, ma che risentono un po' piú della terra, pronunciate nel *Purgatorio* da un'altra gentile creatura:

> Salsi colui, che, inanellata pria
> disposando, m'avea con la sua gemma,[3]

[1] *Cantico dei Cantici*, cap. II, v. 11 e 14.
[2] *Hist. Seraph. relig.*, cit.
[3] *Purgatorio*, V, 135.

Ed è ben lungi dal sentimento di vendetta, sebbene attenuato da femminil gentilezza, che traspare dalle brevi parole con cui Francesca da Rimini chiude il pietoso suo racconto

Caina attende chi 'n vita ci spense.

Neppur Francesca ingiuria colui che la spinse col suo Paolo nelle pene eterne, ma gli profetizza pena anche maggiore della propria. — Francesca — la Pia — Piccarda: sono tre tipi di donna questi, umani e puri insieme, quali solo Dante seppe presentarci, in tutta la nostra letteratura, e che fuori d' Italia furono soltanto emulati dalle donne di Shakespeare. Ma il tipo che, pur non cessando di essere umano, ci si presenta come il piú puro e veramente celestiale, è quello di Piccarda Donati.

Molti chiosatori, poeti, scrittori di drammi e di novelle cercarono diversamente di penetrare il mistero di quell'ultimo verso. Ben pochi, come alcuni dei moderni studiosi della *Commedia* e il Gazzoletti nella sua cantica su Piccarda Donati, presero le parole di Dante nel loro senso piú ovvio. Alcuni raccontarono della morte miracolosa di Piccarda, altri attribuirono alla fanciulla sentimenti troppo terreni, sebbene puri, altri infine tentarono sacrilegamente di offuscare la purezza dell'anima sua. Valga per questi ultimi il Biagioli, che nel suo commento al terzo canto del *Paradiso* esce in queste parole: « Inclino « a credere che le nuove nozze finissero coll'alienarla dal velo del cuore e forse piacerle a segno l'altra vita, che potendo tornare al santo loco poi se ne ritenne ».

Alienarla dal velo del cuore! Ma se Dante dice proprio il contrario, affermando nel canto seguente che queste anime non vollero il male colla volontà assoluta, ma lo subirono colla volontà relativa, ossia, senza avere il coraggio di fuggirlo, non vi accondiscesero mai di buona voglia. « Quisquis abundat in sensu suo » osserva a questo proposito il Capetti nel suo commento alla *Divina Commedia*.

Col verso:

Dio lo si sa qual poi mia vita fusi,

Piccarda esprime tutte le torture della sua anima, costretta ad una vita ch'ella aborriva, e insieme la rassegnazione di un essere debole che aspetta da Dio la giustizia a tanta oppressione, da quel Dio al quale essa si sarà rivolta peritando, perché costretta a tradirlo suo malgrado; dice il ribrezzo e l'orrore che avrà provato, dovendo vivere tra il fango delle bassezze umane, le quali non ebbero tuttavía forza di giungere fino a lei e di macchiarla.

Dante però non considera Piccarda come dotata di straordinaria virtú e non conosce o non crede, come osserva anche il Todeschini ne' suoi *Scritti su Dante*, la leggenda, riferita dall'Ottimo ed ampliata da Rodolfo di Tossignano, che la giovinetta il giorno stesso delle nozze, dietro ardente preghiera, venisse miracolosamente coperta di lebbra, ottenendo cosí di essere sottratta agli effetti della violenza usatale da Corso. Come reggerebbero altrimenti le parole colle quali Beatrice informa Dante del perché

la violenza subíta diminuisca alle anime del primo cielo il loro merito presso Dio.
Non ne sono interamente scusate, ella dice, perché

> Volontà, se non vuol, non s'ammorza;
> ma fa come natura face in foco,
> se mille volte violenza il torza:
> perché, s'ella si piega assai o poco,
> segue la forza, e cosí queste fero,
> potendo ritornare al santo loco.
>
> (*Par.*, IV, 76).

Si potrebbe opporre col Tommaseo che tra il rapimento e le nozze dovette passare un intervallo, nel quale Piccarda poteva tornare al chiostro.[1] Ma, se pur vi fu, un intervallo in quelle condizioni evidentemente non dovette essere lungo. E allora che senso si dovrebbe dare alla parola *vita* nel verso

> Dio lo si sa qual poi mia vita fusi?

Il Tommaseo non pone certo mente al valore di questa parola quando osserva che la malattía di Piccarda poté essere « una specie di miliare, effetto dello spavento e « del dolore, e certo disposizione del cielo ».[1] Alcuni giorni di dolore e di malattía non si possono chiamar vita, ma semplicemente martirio che non include trasgressione di vóti. Se cosí fosse Piccarda accennerebbe lieta, come alla causa della sua felicità, alle sofferenze che la condussero miracolosamente nelle braccia dello Sposo Celeste; e non rammenterebbe la vita passata fuori del chiostro quasi con un sospiro, lasciando trasparire dalle sue brevi parole un dolore muto, profondo, senza conforto.

Altri,[2] confrontando la leggenda colla spiegazione surriferita di Beatrice, ne dedussero che Piccarda titubasse prima di cadere nella infermità desiderata. Ma di fronte ad una fine miracolosa Dante non avrebbe cavillato sulle intenzioni della santa ed innocente amica sua!

Con maggiore ingenuità il padre Lombardi osserva che « forse non potendo il « Poeta certificarsi omninamente di questo esito (miracoloso) scelse prudentemante di « passarsela col far dire a Piccarda:

> Dio lo si sa qual poi mia vita fusi ».

Quasi che Dante fosse poeta cosí povero di mezzi, filosofo di criteri cosí incerti, da assegnare un grado di merito o di pena ad un'anima senza averne un concetto ben determinato!

---

[1] Comm. alla *Divina Commedia*.
[2] Cfr. Balbo, *Vita di Dante*, cap. 8, p. 196, Torino, 1889.

Cosí segnando ogni giorno, ogni ora del suo pianto, e perdendo sempre piú salute, bellezza ed energía, Piccarda scendeva lentamente verso la tomba, che sola poteva ormai porre un fine a tanti mali. Come delicato giglio che cede alla bufera, avea piegato il suo stelo, ma il candore de' suoi petali era rimasto immacolato.

Tale appunto giunse a noi la sua figura attraverso la tradizione popolare che, avvicinando, come suole, causa ad effetto, diede luogo alla leggenda raccolta dall' Ottimo, e tale essa ci appare, bella di divina bellezza, nel candido bagliore del primo cielo.

Alla sua destra ella mostra Costanza, figlia di Ruggero II re di Puglia e madre di Federigo II, che a quel tempo si credeva fosse stata monaca prima delle sue nozze coll'imperatore Enrico di Svevia. Inutile dire che oggi questa notizia è dimostrata falsa: ma Dante non poteva indovinare i risultati della critica moderna. Perciò Piccarda, indicando Costanza, come la piú gloriosa fra le anime di quel cielo, quella che si accende di tutto il lume della loro spera, cosí ne parla:

Ciò ch' io dico di me, di sé intende:
sorella fu, e cosí le fu tolta
di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
contro suo grado, e contra buona usanza,
non fu dal vel del cor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Costanza
che dal secondo vento di Soave
generò il terzo, e l'ultima possanza.

Data in tal modo notizia al Poeta di ciò che a lui poteva importare, Piccarda intuona un canto: *Ave Maria.*

È il primo canto che Dante ode in cielo, ed è il saluto che una giovinetta, suo malgrado tolta ai cari vóti, rivolge al Fior delle Vergini, a quel Fiore che il Poeta invoca e mane e sera[1] con tenerezza d'affetto, e ch'egli esalterà nell' inno piú alto che sia stato scritto in onor della Madre di Dio:[2]

Cosí parlommi, poi cominciò *Ave*
*Maria*, cantando, e cantando vanío,
come per acqua cupa cosa grave.

Maravigliosa è la dolcezza dei primi due versi e l'armonía imitativa dell' ultimo, il quale ci fa sentire quasi il tonfo di un corpo grave che cade nell'acqua, e ci rappresenta vivamente la repentina sparizione di quelle luminose figure.

[1] *Paradiso*, XXIII, 88.
[2] Ib. XXXII e seg.

Il conte Balbo, nella sua *Vita di Dante*, parlando di quest'episodio del *Paradiso*, osservava:[1] « La storia di Piccarda è delle piú patetiche fra le rammentate da Dante, « ed è maraviglia che fra le parecchie a lui tolte dai poeti moderni non sia questa »; e l'Emiliani Giudici la disse « un soggetto piú arrendevole che la Francesca da Ri« mini alle forme dell'arte e non meno bello, né meno vario ed assai nuovo ».[2]

Non insisterò sul confronto colla Francesca da Polenta, ma osserverò che la storia di Piccarda, appunto perché è un soggetto troppo nuovo e troppo alto, è in generale meno sentito e perciò meno arrendevole alle forme dell'arte. Infatti i pochi che tentarono riprodurlo non riuscirono a nulla di veramente degno del modello.

Primo fra i poeti Giuseppe Gazzino nel 1839[3] scriveva una cantica su Piccarda Donati, prendendo come epigrafe i versi di Dante, ma attenendosi al racconto del Tossignano. Questo componimento polimetro lascia molto a desiderare dal lato della forma, che arieggia malamente all'imitazione manzoniana. Quanto al concetto, anche dove amplia il racconto del Tossignano, è gretto e in generale assai dilavato.

Migliore di questa è un'altra cantica di Napoleone Giotti,[4] il quale, attenendosi all'Ottimo, canta la morte miracolosa di Piccarda, senza coprirla s'intende della antiestetica lebbra che le prodigò Rodolfo da Tossignano. Il Giotti non simula neppure d'ispirarsi a Dante, sicché anche il concetto del suo lavoro, quando non si consideri in relazione coll'episodio dantesco, apparisce buono. Cosí pure buona è la forma, e la struttura de' suoi polimetri rivela un'arte molto superiore a quella del Gazzino.

Ma il solo fra i poeti a me noti, che abbia tentato un carme su Piccarda Donati, ispirandosi all'episodio dantesco, è Antonio Gazzoletti.[5] Questi ci rappresenta nelle tre parti della sua cantica i tre principali momenti del pietoso dramma: La professione monastica di Piccarda, il suo rapimento, la morte.

Ciascuna delle tre scene è seguíta da un coro: Gli Angeli gioiscono dopo la professione, i demoni dopo il rapimento, gli uomini pregano dopo la morte. Bella è la rappresentazione del mistico entusiasmo di Piccarda nella prima parte. La descrizione del rapimento è fatta con colori assai verosimili, e l'ultima scena ci si presenta come l'epilogo della misera vita che il Poeta indovina nel verso di Dante

Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

Questa scena si chiude con un'estasi profetica di Piccarda, nella quale essa, dopo aver predetto i mali che sovrastavano a Firenze ed al fratello Corso vede il Poeta divino che eternerà il suo nome col canto immortale.

[1] *Vita di Dante*, loc. cit.

[2] *St. d. Lett. it.*, Firenze, 1885, p. 241.

[3] Pubblicata nel giornale *Lett. scient. ital.*, a. I, n. 1, Bologna, 1839, fu ristampata dall'Autore con altre novelle in versi, Genova, 1865.

[4] Nella strenna fiorentina, *Ricordati di me*, 1842, p. 223.

[5] A. Gazzoletti, *Poesie*, Firenze, Lullonnier, 1861, p. 99.

L'arte con cui il componimento è condotto è abbastanza fina, buoni in generale i versi; non vi manca l' ispirazione, ed una certa originalità che lo rendono il piú pregevole fra i lavori tentati su tale argomento.

I novellisti alterarono la storia per introdurre nel racconto elementi piú capaci di commuovere e sentimenti piú compresi dalla comune degli uomini di quel che non sia l'amor divino, come il Curti, [1] oppure fecero della storia di questa giovinetta una noiosa vita di santa, come il Lorenzi ed il Bongini, [2] sebbene quest'ultimo si studi di presentarci in un colle vicende di Piccarda, un quadro della vita di quei tempi, rilevato dalla *Commedia*.

Quelli poi, che vollero trattare il soggetto drammaticamente, dovettero accorgersi della impossibilità di farne un dramma passabile, serbando la verità storica.

Vi si provarono successivamente il Sabbatini [3] nel 1845, il Marenco [4] nel 1864 e il Molinari [5] nel 1879, ma con poco successo.

Giov. Sabbatini scrive il suo dramma in prosa, e, pur alterando il fatto, si avvicina piú degli altri alla verità storica nel presentarci i caratteri e i tempi.

Non indegna dell'Autore, come opera drammatica, ma assolutamente falsa, non solo nel fatto, ma ancora nel colorito storico e nella pittura dei caratteri é la tragedia che Leopoldo Marenco scrisse in endecasillabi sullo stesso soggetto. Affatto priva d' interesse drammatico e insieme di colorito storico è poi quella, pure in versi, di Vincenzo Molinari, il quale non seppe neppur trarre profitto dallo studio diligente fatto sulla storia contemporanea a Piccarda, studio che risulta dalla bella prefazione posta innanzi alla sua tragedia.

È perciò forza convenire col Sabbatini, [3] il quale, criticando insieme il proprio dramma e quello del Marenco, affermava che « l' immagine di questa monacella sfugge alle poetiche fantasíe, schiva di farsi spettacolo di mondane commozioni ».

Le concezioni dantesche sono troppo alte e delicate, troppo compiute, anche quando ci fanno indovinare piú che non ci dicano; sicché, al contatto d'altre forme d'arte e d'altre tempre d' ingegno, pèrdono gran parte della loro bellezza, quali fiori toccati da mano profana, ed anche nelle opere migliori tornano a noi come pallidi riflessi di quella prima luminosa visione.

Firenze, 1899. CORNELIA CASARI.

[1] CURTI PIER AMBROGIO, P. DONATI, *Strenna*, Milano, 1847.

[2] LORENZI GIROLAMO, *Piccarda Donati*, Brescia, 1868. — *Piccarda Donati*, racconto dell'ab. BONGINI, Firenze, 1873.

[3] GIOV. SABBATINI, *Drammi storici e memorie della storia segreta del teatro contemporaneo*, vol. II, Torino, 1864, rappresentata per la prima volta a Modena, nell'agosto '45, ed ivi edita nello stesso anno.

[4] LEOPOLDO MARENCO, *Tragedia*, rappresentata a Torino, 1865, edita, 1868, in *Gallerie teatrali*.

[5] VINCENZO MOLINARI, *Tragedia*, edit. Parma, 1879.

# RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

## *Recensione.*

Con Dante e per Dante: *(Discorsi e conferenze tenute a cura del Comitato milanese della Società dantesca italiana).* Milano, U. Hoepli, 1898, in-8°, di pp. XXXIII-323.

L'editore Ulrico Hoepli ha pubblicate in elegantissima edizione le conferenze tenute, a cura del Comitato milanese della Società dantesca italiana a Milano nel 1898, delle quali fu già dato un riassunto in questo *Giornale* (anno VI, quad. VII, pp. 331-6- dal sig. L. M. Capelli, come già A. Magnocavallo diede un riassunto di quelle tenute nel 1897 (V. *Giornale dantesco*, anno V, quad. I, II, III e V). Chi desideri conoscerne l'argomento non ha che a rileggere quei sunti, o, meglio, a procurarsi il volumetto, che nulla lascia a desiderare per ciò che riguarda l'accuratezza e l'eleganza dell'edizione, raccogliendo una serie di geniali letture, nelle quali alla serietà della dottrina, all'acutezza della critica, si accoppia la piú elevata nobiltà di pensiero, e la severa eleganza dell'eletta forma.

Le conferenze dantesche che il Comitato milanese viene già da due anni procurando, sono rivolte a conseguire il duplice intento di diffondere sempre piú nel pubblico il culto per Dante, e stimolarlo a recare il suo obolo per la grande impresa dell'edizione critica nazionale delle opere del sommo poeta.

Gli autori di queste conferenze si proposero d'istruire dilettando i loro numerosi ascoltatori, e convien dire che raggiunsero perfettamente il loro intento. Lo Scherillo e il Novati rievocarono le grandi figure storiche di Manfredi e di Pier della Vigna, colla scorta de' documenti recentemente pubblicati. Il Rocca, conoscitore profondo del poema dantesco, dalla fosca selva dei suicidi, ove l'anima fiera di Pier della Vigna protesta la non rotta fede al suo Signore, e dai balzi dell'Antipurgatorio ove Dante rivede il biondo e bello nipote di Costanza, ci conduce a passeggiare nei deliziosi giardini del Paradiso terrestre sulle orme di Matelda, in cui egli ravvisa idealizzata la celebre contessa Matilde di Canossa. Vittorio Rossi rievoca in dotte pagine le scaramuccie letterarie che fervettero intorno al nome di Dante nel Quattrocento per opera degli Umanisti. Lo Zuccante ricercò nella *Divina Commedia* il concetto e il sentimento della natura, di cui l'Alighieri fu sí profondo conoscitore. Il Del Lungo trattò con magistrale dottrina dell'influsso di Dante e di Firenze sulla vita italiana dal Trecento ai giorni nostri. Da ultimo Giuseppe Giacosa, da quell'eletto ingegno ch'egli è, segue, nel suo piú segreto procedimento, l'arte dantesca, onde il sommo poeta sa ora avvolgerci nelle tenebre infernali, ora abbagliarci coi fulgori indescrivibili dell'Empireo.

A rendere piú grata e pregevole la raccolta di queste conferenze l' Editore aggiunse alcune scelte illustrazioni, adatte all'argomento di ciascuna di esse: come il busto di Pier della Vigna esistente nel Museo di Capua, le vedute di Canossa, del castello di S. Maria del Monte (Murge), della ròcca di S. Miniato al Tedesco, delle rovine del ponte detto della Maurella presso Benevento, etc.; in fine, alcune di quelle vaghe silografie che nell'edizione veneta della *Divina Commedia* del 1491 servono ad illustrare il divino poema. Abbastanza bene, se non ottimamente, è riuscita la riproduzione in cromolitografia di un ritratto di Dante inedito da una pittura di scuola ravennate del secolo XVI.

Bologna, 1899. L. F.

---

## *Bibliografia dantesca.*

AMBASCERÍA [L'] *di Dante Alighieri a San Gimignano. VI centenario. VII Maggio MDCCCXCIX.* Siena, tip. edit. s. Bernardino, 1899, in fol., fig.°, di pagg. [4].

Questo *numero unico*, pubblicato in occasione delle feste sangimignanesi in onore di Dante, contiene: U. Nomi Pesciolini, *Un ricordo dopo sei secoli* [intorno all'ambasceria dell'Alighieri al Comune di San Gimignano]; Onorata Grossi Mercanti, *Nella cappella di santa Fina;* Mario Foresi, *O torri belle*...: [versi]; A. Conti, *Lettera al proposto Ugo Nomi*, in nome dell'Accademia della Crusca; Antonio Fiammazzo, *A San Gimignano:* [sonetti]; C. A. Neri, *Dante esule a Ravenna:* [versi]; U. Nomi Pesciolini, *Epigrafe in onore di Dante;* Onorata Grossi Mercanti, *Una preghiera di Dante alla Vergine nella cappella di santa Fina;* C. A. Neri, *A Dante Alighieri:* [versi]; U. Nomi Pesciolini, *Per l'ambasceria di Dante Alighieri: salmo;* G. Manni, *A Dante per le feste di San Gimignano: inno per musica;* Rosmunda Tomei Finamore, *Dante in San Gimignano:* [sonetti]. (1137)

APPEL LUDWIG. — *Syntax des konjunktios in Dantes « Inferno ».* (In *Beilage zum sechsten Jahresbericht der kgl. Luitpold. Kreisrealschule in München*, 1896-97).

Ricerca, nella prima cantica del Poema, tutti i casi di congiuntivo che vi ricorrono, ma senza trarne alcuna conclusione come sarebbe stato desiderabile. Cosí, il lavoro riesce quasi inutile. (1138)

BELLONI ANTONIO. — *Osservazioni sull'episodio di Ciacco in rapporto coll'episodio di Farinata.* Padova, Angelo Draghi, editore. [Stab. tip. L. Crescini e C.], 1899, in-8°, di pagg. 14.

Il Boccaccio, dopo aver raccontato il noto episodio del ritrovamento dei primi sette canti dell'*Inferno* in un forziere abbandonato del Poeta, mostra di dubitare fortemente di quanto egli stesso ha raccontato. Per il Belloni invece « lo scrupolo critico di messer Giovanni è

di Iacopo del Cassero a podestà di Bologna pel semestre da giugno a decembre 1296 (1296, apr. 2); la nomina di lui, insieme con *Raynaldus de Buscollis de Aretio* a capitano della guerra, dal giorno del suo arrivo al 1° di giugno, quando cioè dovrà prender l'officio di podestà; la delegazione fattagli nel decembre, e il suo rifiuto di nominarsi il successore nella podesteria; la facoltà concessagli l' 11 di decembre di lasciar, quando gli piaccia, Bologna, senza esser soggetto a sindacato per l'odio che si è procurato difendendo il Comune *contra Marchionem estensem perfidum thyrannum et inimicum comunis et populi bononiensis et eius seguaces*, perché si dice *quod intenditur per aliquos amicos ipsius Marchionis ad lexionem ipsius potestatis et eius familie in recessu tempore sui sindacatus;* e finalmente il suo rifiuto, al finir del decembre, di protrarre l'officio della potesteria. Il B. reca inoltre intestazioni di volumi d'atti e un passo di due mandati, dai quali si impara che un messer Uguccione fu il padre d'Iacopo. (1143)

BROGNOLIGO GIOACCHINO. — *Postille dantesche.* (Nella *Bibliot. d. Scuole ital.*, VIII, serie 2., 65).

I. A proposito di una sua recensione del libro del Cian sulle orme del Veltro (pubbl. nel *Rinascimento* di Foggia, sett.-ott. 1898) il B. riceveva dal conte F. Cipolla una lettera in cui l'egregio uomo gli osservava, tra altro, che D. non poté essere ghibellino se si fece parte per sé stesso (*Par.*, XVII, 69) e se si pronunciò avverso ai partiti, tanto al guelfo che al ghibellino (*Par.*, VI, 100). Il B. risponde che l'aggettivo piú adatto alla politica dell'Alighieri sarebbe quello di *dantesca;* « ma poiché, per quanto personale, ha le sue radici nelle condizioni dei tempi, poiché per D. l'ideale politico si assommava nel concetto di un impero universale e provvidenziale », potremmo, senz'altro, chiamarla *imperiale*, dando risolutamente il bando alle parole *ghibellino* e *ghibellinismo* per tutto ciò che si riferisce al Poeta. Cosi potremmo chiamare imperiale, anziché ghibellina, la spiegazione di quelli che nel Veltro riconoscono indicato un principe temporale, e pontificale, anziché guelfa, la spiegazione di quelli che nel Veltro raffigurano un papa riformatore, — II, *Purg.*, V, 128-129. L'anima di Bonconte narra che l'Archian rubesto, trovato il suo corpo gelato sulla foce, lo sospinse nell'Arno sciogliendo la croce che avea fatta di sé, sopra il suo petto, cadendo morente: e l'aggettivo *mio* e il genitivo *di me* (vv. 126-127) sono al luogo loro, anzi indicano assai bene « il momento che l'anima è ancora congiunta al corpo e la supremazia di quella su questo ». Ma ne' due versi seguenti è giusto che l'anima continui VOLTOMMI *per le ripe.... Poi di sua preda mi coperse e cinse*, o non era invece piú preciso « dicesse *voltollo* e *lo coperse?...* È una svista indubbiamente; ma trattandosi di D., cosí preciso osservatore, e trattandosi di questo canto, la grandiosità del quale deriva appunto dal distacco tanto potentemente fatto notare dell'anima dal corpo, non sarà male l'averla rilevata ». (1144)

CALDI-SCALCINI ALBA CINZIA. — *La poesia civile nella « Commedia » di Dante: saggio.* Torino, Carlo Clausen [Udine, tip. Jacob e Colmegno], 1897, in-8°, di pagg. [4]-445.

Sommario: Introduzione. I. La poesia comunale nella *Commedia* di Dante. 1. La vita comunale dell'evo medio (La vita comunale nelle città d'Europa in genere, d'Italia e di Toscana

in particolare; la vita comunale in Firenze); 2. La poesia comunale nella *Commedia* di Dante; 3. Considerazioni sui principii che reggono generalmente e governano la vita comunale, 4. Giudizio della poesía comunale nella *Commedia* di Dante. II. La poesia politica nella *Commedia* di Dante. 1. Il pensiero e le instituzioni della politica ecclesiastica nell'evo medio; 2. Il pensiero e le instituzioni della politica laica nell'evo medio; 3. La poesia politica nella *Commedia* di Dante (Il pensiero filosofico che inspirò la poesía politica di Dante; La poesia politica nella *Commedia* di Dante); 4.Considerazione sui principii che reggono e governano la vita politica delle nazioni; 5 Giudizio della poesia politica nella *Commedia* di Dante. — Rec., non favorevole di V. Cian, in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, VI, 63. (1145)

CAPELLI LUIGI MARIO. — *Gentucca: saggio di commento al verso* 37° « *Purg. XXIV* » [senza note, Venezia] 1897, in-8°, di pagg. 18.

Dimostrato coll'Ascoli e il Meyer-Lübke che *gentucca* non può essere nome comune dispregiativo per *gente bassa e vile*, ed ammesso che sia nome proprio di femmina, l'A. rifugge dal vedere nelle parole di Bonaggiunta una allusione ad amori del Poeta per una Gentucca lucchese, e solo vede in essa « una buona e pietosa gentildonna che mostrandosi col Poeta gentile, offrendogli forse l'ospitalità, gli fece amar Lucca e dimenticare:

> . . . . . . . si come sa di sale
> lo pane altrui e com'è duro calle
> lo scendere e il salir per l'altrui scale ».

Del resto si cfr. quanto disse su questo argomento il Lumini in questo *Giornale*, II, p. 364. (1146)

CAPSONI GINA. — *Se Dante sia nato di nobile stirpe.* Pavía, tip. Fusi, 1898, in-8°, di pagg. 51.

Al *nobilem virum Dantem de Allegheriis* del documento sangimignanese; alla tradizione de' più antichi commentatori del Poema; al Boccaccio che afferma la famiglia del Poeta derivata dagli Elisei; a tutti gli « argomenti che si raggruppano intorno al parentado del Poeta, alle amicizie sue, al matrimonio, alla vita politica, ecc. »; (a Dante stesso, forse, se tornasse al mondo, a gloriarsi della sua nobiltà di sangue) la signorina Capsoni non può credere. « Dante » ella sentenzia « non nacque di nobile stirpe ». Ma — si affretta a soggiungere — ciò « nulla toglie alla gloria dell'immortale poeta ». Contentiamoci!

(1147)

CASTALDI ENRICO. — *Dialogo popolare sul primo canto della « Divina Commedia ».* Siena, tip. edit. S. Bernardino, 1899, in-16°, di pagg. 73.

Pubblicazione fatta nel sesto centenario dell'ambasceria di Dante Alighieri, a benefizio del ricovero pei vecchi da istituirsi in San Gimignano. (1148)

CASTETS FERDINAND. — *I dodici canti, epopée romanesque du XVI siècle.* (In *Revue des langues romanes*, serie 5ª, vol. 1°, pag. 453).

Il poema qui pubblicato e analizzato sfugge veramente alla nostra competenza, essendo opera del secolo XVI; ma non pare inutile per coloro che studiano le tante ramificazioni del *Guerino il meschino*. A pag. 467 è una lunga nota sopra Guido da Montefeltro, che non ci sembra aggiunga molte cose nuove a quelle che già si sapevano; nonostante, piace il severo giudizio che un francese dà del Voltaire, ma che Dante cascasse frequentemente in contraddizioni non concediamo. (1149)

CESAREO G. ALFREDO. — *Francesco Perez*. (Nella *Nuova Antologia*, an. 34°, fasc. 649).

La fama del Perez, come scrittore, si raccomanda veramente al libro su *La Beatrice svelata*. In questa opera, per molti rispetti pregevole, l'Autore negò la realtà storica della Beatrice dantesca e « dopo aver rilevato, con molta dottrina, l'uso e l'abuso del simbolo e dell'allegoria in tutte le manifestazioni intellettuali del medio evo, passa ad esaminare se le opere di Dante furono o no concepite sotto forma allegorica. E, secondo il Perez, non soltanto l'Alighieri le scrisse sotto quella forma, ma avrebbe sdegnato d' immaginarle altrimenti. La differenza fra lo stile de' siciliani e quello de' rimatori bolognesi e toscani de' tempi di Dante per l'appunto consiste nella maggiore importanza che davan costoro allo studio, alla dottrina e all'allegoria. » Quando Dante risponde a Bonaggiunta co' noti versi: *Io mi son un che quando....* « egli intende dire che il vero poeta deve trarre ogni sua immaginazione dallo studio (*amore*, secondo un passo del *Convivio*, III, 2) che opera con l'acquistata abitudine di scienza (*detta dentro*) ». Dopo un esame, minuto, della *Vita nova*, del *Convivio* e della *Commedia*, « dove per altro son trascurati con eccessiva disinvoltura tutt' i luoghi i quali darebbero appiglio alla realtà storica di Beatrice », il Perez comincia a ricercare la *vera idea* che si nasconde sotto l'allegoría femminile. « E qui nota acutamente che se la donna lodata nel *Convivio* è, com' è di certo, la filosofia, non s' intende perché Dante nella *Vita nuova* affermasse che codesto suo amore secondo fu *malvagio desiderio*. Se non che a codesta obbiezione rispose poi Alessandro D'Ancona, esponendo le cagioni per le quali Dante poté voler dare ad intendere, in età matura, che un'altra donna reale, in cui egli s'era innamorato davvero dopo la morte di Beatrice, e la Filosofia del *Convivio*, fosser tutt'una cosa ». E qui il Perez s'ingolfa nella filosofia scolastica medievale; « tratta dell' intelletto possibile e dell' intelligenza attiva secondo i principî d'Aristotile, e le chiose de' commentatori arabi; cerca di dimostrare (ma non dimostra) che Alberto Magno e san Tommaso, della cui filosofia Dante era nutrito, avean derivato ed accolto da Aristotile il concetto d' un' intelligenza attiva, separata, estrinseca, immortale, perfetta; e conchiude che come l'unione dell' intelletto possibile con la intelligenza attiva è, secondo gli Scolastici, la *beatitudine somma*, cui tutti aspiriamo, cosí la *beatrice della mente* di Dante non poteva essere se non l' intelligenza attiva. Questi si chiamava da sé cantore della rettitudine, perché, secondo Averroes, *altro non è la intelligenza attivante questo nostro intelletto, che la comprensione dell'ordine e della rettitudine esistenti nel mondo*. E perché un tal ordine e una tal rettitudine non possono esser tradotti in atto se non dall' Impero, Dante è anche il poeta della Monarchía universale ». Questo lo schema del libro del Perez: il quale, nonostante i molti difetti, pare ancora al Cesareo « un de' piú larghi e piú acuti commenti su l'opera complessiva del nostro maggior poeta ». Certo,

oppugnando si accanitamente la realtà storica di Beatrice, il Perez non ha giovato alla sua causa, ma, come dice il Cesareo le ha, invece « nociuto »; ma è pur certo che « della scienza, della filosofia, della struttura mentale del medio evo, il Perez ebbe una cosi larga notizia, come niuno fra i commentatori di Dante ha avuto fin qui; nè la Beatrice svelata meritava davvero, dopo le lodi del Renan e del Bartoli, che il Gaspary la trattasse con tanto ingiusto dispregio. Tanto più se si rifletta che, in quelle poche righe della sua *Storia*, egli tradisce una cosi superficiale notizia della filosofia di san Tommaso e di quella del medio evo in generale, da togliere qualunque autorità al suo giudizio sur un libro che intorno la metafisica del medio evo principalmente s'aggira ». (1150)

CIAN VITTORIO. — *Ancora la stanza « molt' è gran cosa ed inoiosa » di Giacomo da Lentini.* (Nella *Rassegna bibl. della Lett. ital.*, VI, 8).

A proposito della strofe quinta della canzone *La 'namoranza disiosa*, variamente interpretata. Il Cian intende: « È pena gravissima ad un amante come me il vedersi dinanzi e vicina la donna amata e (purtuttavía) il temerla tanto da non osare di celebrarne le lodi ».

(1151)

DANTE [CON] E PER DANTE: *discorsi e conferenze tenute a cura del Comitato milanese della Società dantesca italiana. MDCCC.XCVIII.* Milano, Ulrico Hoepli, editore, [tip. Umberto Allegretti, 1898], in-16.°, fig.° di pagg. XXXIII, [3], 324.

Sommario: G. Negri. Prefazione; F. Novati. Pier della Vigna; M. Scherillo. Manfredi; L. Rocca. Matelda; V. Rossi. Dante e l' Umanesimo; I. Del Lungo. Firenze e Dante; G. Zuccante, Il concetto e il sentimento della natura nella *Divina Commedia;* G. Giacosa. La luce nella *Divina Cammedia*. (Cfr. *Giorn. dant.*. VI, 331). Illustrano la bella edizione un brutto ritratto inedito di Dante, riprodotto anche abbastanza male in cromolitografia da una pittura di scuola ravennate del secolo XVI; il supposto ritratto di Pier della Vigna da un busto del Museo Campano; la ròcca di s. Miniato al Tedesco prima de' ristauri; le rovine del ponte detto *della Maurella* presso Benevento; il castello di s. Maria del Monte (Murge); la ròcca di Canossa; la tavola di Domenico di Michelino nel Duomo di Firenze; l'Angelo che apparisce a Zaccaria, del Ghirlandaio, in s. Maria Novella; il diploma imperiale del novrembre 1248 di mano di Pier della Vigna dall'originale esistente in Torino, nell'Archivio di Stato. In fronte a ciascuna conferenza e sulla copertina sono state riprodotte alcune xilografie dalla edizione del Poema pe' torchi di Pietro Cremonese (Venezia, 18 di nov. 1491). (1152)

DE GUBERNATIS ANGELO. — *Al santo Sepolcro.* (Ne *L'Illustrazione Italiana*, XXVI, 203).

Chiude la relazione d'una sua recente visita al Sepolcro di Cristo, osservando che poco discosto dal coro detto de' Latini i pellegrini son condotti a fermarsi « presso un rosone incastrato nel pavimento, sotto il quale i dragomanni ripetono che passa, nel centro, nell'umbilico stesso della terra, sul Golgotha, nel luogo stesso della Passione, il meridiano del mondo. Sotto il rosone conservasi ancora, entro un vaso di marmo bianco alto cinquanta centimetri, una spera; e questo indizio non è indifferente per chi studia la geografia medievale, e per chi illustra la

*Divina Commedia*. Per avere avuto conoscenza di questa tradizione orientale, Dante si partí da Gerusalemme nel viaggio che doveva portarlo dall' inferno al paradiso, sovrapposto perpendicolarmente alla Gerusalemme terrestre e chiamata perciò dal Poeta, nella seconda delle sue epistole *Gerusalemme celeste*.... » (Ma qui, meglio che la seconda epistola, generalmente tenuta apocrifa, era da citar *Par.*, XXV, 56). (1153)

ERRERA ROSA. — *Le illustrazioni di Sandro Botticelli alla « Divina Commedia »*. (In *Natura ed Arte*, 15 di giu., 1898).

Alla illustrazione del divino Poema par che Sandro attendesse intorno al 1480. Anche il Vasari narra che il Botticelli « per essere persona sofistica, comentò una parte di Dante e figurò lo *Inferno* e lo mise in stampa ». Da un codice della Nazionale di Firenze si ha notizia di un Dante istoriato in pergamena che il Botticelli pingeva per Lorenzo de' Medici « tenuto cosa maravigliosa ». Del lavoro botticelliano « dopo il secolo XVI non se ne seppe piú nulla, cosí che pareva perduta la traccia per sempre dei preziosi disegni. Quando, presso ai dí nostri, nella collezione del duca Hamilton, in Hamilton Palace, nella Scozia, G. F. Waagen scoperse la raccolta delle incisioni, ch'egli anzi credette doversi solo in parte alla mano del Botticelli (cfr. Waagen. *Treasures of art in Great Britain*, vol. 3°). Venduti gli oggetti d'arte del duca Hamilton, i disegni, acquistati per la riproduzione dell'opera (finalmente ridonata all'arte, e dove si mostrò l'autenticità di tutte le tavole) dal governo prussiano, partirono nel 1882 per Berlino, dove furon prese le opportune disposizioni. Divulgatasi la lieta novella di questo ritrovamento, poco dopo a Roma, nella Vaticana, il dott. Strzyowsky scopriva altre otto delle preziose tavole — quando e come staccatesi dalle consorelle? — e ora riprodotte con esse. Mancano ancora otto tavole dell'*Inferno* e le tre ultime del *Paradiso*, delle quali una sola è cominciata appena ». Le otto tavole scoperte a Roma già appartenute a Cristina di Svezia, erano state da Alessandro VIII acquistate e poste nella biblioteca Vaticana nel 1690. (1154)

FEDERZONI GIOVANNI. — *Filippo Argenti: conferenza dantesca detta in Bologna il dí [illegible] maggio 1894*. Bologna, tip. della ditta Nicola Zanichelli, 1897, in-8°, di pagg. 47.

Dichiara « in forma semplice e piana, l'episodio di Filippo Argenti (*Inf.*, VIII, 25-64) coll' intendimento di far conoscere un dannato e di rappresentare l'animo veramente umano di Dante » (*Bull. d. Soc. dant. ital.*, VI, 74). (1155)

FEROCI ANTONIO. — *Degli antichi spedali in Pisa*. Pisa nella tipografia Vannucchi, 1896, in-8°, di pagg. 559.

Vi si parla di Pier della Vigna (*Pietro della Vigna, la sua morte in Pisa e la sua sepoltura, in Sant'Andrea*) di Federico II (*La lotta fra la Chiesa e l' Impero alla prima metà del XIII secolo. Gregorio IX e l' imperatore Federigo II*), e, per incidenza, di Manfredi, alle pagg. 346 e segg., e 348 e segg. (1156)

quibus habuit libras 178, solidos 15 florenorum parvulorum » [Arch. di Stato; *Arch. della Camera del Comune*, *Uscite*, vol. 349, fol. 1]. (1160)

GIURAND JEAN. — *Saint Dominique*. Paris, Victor Lecoffre, 1898, in 16°, di pagg. 200.

Chi desideri del Santo che fu in terra « di serafica luce uno splendore » una conoscenza se non profonda almeno così sufficiente da poter gustare l'altissimo elogio che Dante fa di lui in *Paradiso* (XII, 31 e segg.) legga questo libretto scritto con intendimenti ortodossi, con buon metodo e con precisione. (1161)

GRIMM HERMAN. — *Life of Michael Angelo, translated by Fanny Elizabeth Bunnett. New edition with additions photogravure plates from works of art.* London, I. M. Dent and Company [Cambridge, University Press], 1896, voll. due, di pagg. XVI, 558; IX, 536.

Nel primo capitolo (vol. 1°, pag. 1) è trattata, fra altro, la seguente materia: Florence and Italy; The Earliest Ages of the City; The Strife of Parties; Dante; Cimabue; Giotto. (1162)

HEYCH ED. — *Die Mediceer. Mit 4 Kunstbeilagen und 148 Abbildungen*. Bielefeld u. Leipzig, verlag von Velhagen u. Klasing, 1897, in 8°, fig.°, di pagg. 127.

Vi si riproduce, in buone incisioni, tra le altre cose fiorentine, l'interno della cappella del Bargello (pag. 26) e il ritratto di Dante creduto di Giotto (pag. 4). (1163)

INDICE *analitico della storia della Letteratura italiana ad uso delle scuole secondarie: aggiuntovi la Partizione morale della « Divina Commedia » in tre tavole sinottiche di Benedetto Buonmattei e Francesco Cionacci.* Firenze, R. Bemporad e figlio, [tip. Cooperativa], 1898, in 4° obl., di pagg. 46 e tre tavv. (1164)

INTRA G. B. — *L'effige di Virgilio nel musaico di Adrumeto: memoria letta nell'anniversario virgiliano*. Mantova, stab. tip. G. Mondoví, 1898, in-8°, di pagg. 11.

Ad Adrumeto (Susa di Tunisi) è stato ritrovato un quadro in musaico di circa un metro per lato, che rappresenta Virgilio in compagnía di due muse che, secondo l'Intra, son Calliope e Melpomene. L'A. crede che il lavoro rimonti a' primi secoli dell'Impero e afferma — forse con soverchia sicurezza — che per esso si ha l'unica vera imagine del grande poeta latino. Dagli *Atti della r. Accad. virgiliana*, del 1898. (1165)

KER W. P. — *Historical notes on the similes of Dante*. (*The Modern Quarterly of Language and Literature*, 1898, I).

« Dante è il primo poeta moderno che nella poesía narrativa si valga, in modo largo, delle comparazioni epiche, derivate a Virgilio da Omero; e da lui le imparò il Chaucer, che del resto

LUCARINI C. — *La geometria nell' VIII cerchio dell' « Inferno »*. (Nel *Lucano mensile*, 31 di maggio, 1897).

Cfr. *Inf.*, XVIII, 34, 104-105 e XIX, 125-130 con XXIX, 9 e XXX, 86-87, per mostrare la sproporzione geometrica nelle misure delle bolgie del cerchio ottavo e degli argini interposti. Cfr. lo studio del Russo *Nell' « Inferno di Dante*, cit. in *Giorn. dant.*, I, 420.

(1170)

MCKENZIE KENNETH. — *A Sonnet ascribed to Chiaro Davanzati and its place in Fable Literature.* (In *Publications of the Moderne Language Association of America*, XIII, 16).

È il sonetto *Di penne di paone e d'altre assai*, al quale si ravvicina quello, attribuito a Dante, *Quando il consiglio degli augei si tenne.* (1171)

MARLETTA F. — *Spiegazione del v. 42 del canto I della « Divina Commedia »*. Catania, 1897, in-8°, di pagg. 8.

La *gaietta pelle*, con *l'ora del tempo*, e con *la dolce stagione* son cagione di bene sperare, perchè la lussuria, simboleggiata nel *pel maculato*, può, come passione discontinua, essere vinta dal buon volere di chi ne è preso. Secondo il Marletta, la comune interpretazione di questo luogo non è buona, essendo contraria alla statistica della penalità. (1172)

MARUFFI GIOACCHINO. — *A proposito di Flegias.* (Nel *Lucano mensile*, II, 8.

Flegias è simbolo dell'ira ; ed a ragione, poichè per ira vendicativa incendiò il tempio di Apollo. Non fu eretico nè miscredente, e però nulla ha che fare col sesto cerchio.

(1173)

MAZZI CURZIO. — *La mensa dei Priori di Firenze nel secolo XIV.* Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1897, in-8°, di pagg. 35.

Notevoli inventarî di masserizie da tavola, dai codici Ashburn, 1214 (1141), 1216 (1143) e 1893 (1796) diligentemente illustrati. Cfr. *Bull. d. Soc. dant.*, VI, 48. (1174)

MOREL CAMILLE. — *Les plus anciennes traductions françaises de la « Divine Comédie » publiées pour la première fois d'après les manuscrits et précédées d'une étude sur les traductions françaises du poème de Dante.* Paris, Librairie universitaire H. Welter, 1897, in-8° fig. di pagg. VI, 623 e 6 tavv., e un atl. di 20 tavv.

Di questa pubblicazione vedi la recensione nel nostro *Giornale*, V, 556, e in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, VI, 78. Cfr. *Giorn. dant.*, V, 556. (1175)

MORPURGO SALOMONE. — *Un affresco perduto di Giotto.* Firenze, tip. G. Carnesecchi e figli, 1897, in-16°, di pagg.

Illustra le rappresentazioni pittoriche e plastiche del Comune, rappresentato allegoricamente come persona, dilapidato da malvagi cittadini. Cfr. *Rass. bibl. d. Lett. ital.*, V, 295. — Opuscolo per le nozze Supino-Finzi. (1176)

MURARI ROCCO. — *Dante, « Inferno », XXVII, 40-42.* (Nella *Bibliot. d. Scuole ital.*, VII, ser. 1ª, 23).

Nell'*aquila di Polenta* generalmente i commentatori vedon lo stemma de' Polentani. Al M. pare che D. pensasse, piú tosto, al sigillo di Guido da Polenta che, ad affermar forse il dominio anche su Cervia, discosta poche miglia da Ravenna, « quello formava d'un'aquila ad ali semiaperte posante con gli artigli sopra una cerva al cui muso inchina il suo becco ».

(1177)

— *Per l'idrografia dell'« Inferno » dantesco.* (In *La bibliot. delle Scuole ital.*, VIII, Ser. 2ª, 17-21).

È chiarissimo dalle parole di Virgilio (*Inf.*, XIV, 115-119) che i quattro fiumi infernali comunicano tra loro; non chiaro è il pensiero dantesco intorno al modo di queste comunicazioni. I commentatori non fermarono sufficiente attenzione alle due questioni che si presentano: 1° I ruscelli in comunicazione scorrono essi sempre alla superficie dell'*Inferno* dantesco, per modo che in un punto o nell'altro de' vari cerchi che attraversano possano esser veduti dai due visitatori? 2° Se qualche volta si sprofondano nelle viscere della terra per ripullular piú vicini al centro, dove avviene questo loro nascondersi? Il M., discutendo a parte a parte le asserzioni di Filalete, unico tra i commentatori che non evitò la difficoltà, dimostra che non ostante dalle parole di Virgilio (*Inf.*, XIV, 121-129) possa parere il contrario, Dante dovette immaginare i ruscelli di comunicazione come sprofondantisi per qualche tratto nelle viscere della terra, il che deve certo avvenire almeno per i cerchi quarto ed ottavo. (1178)

NOMI VENEROSI PESCIOLINI UGO. — *Dell'opportunità delle feste nell'anno 1899 pel sesto centenario della morte del concittadino Santo Bartolo e per l'altro della venuta di Dante Alighieri ambasciatore dei fiorentini al Comune di san Gimignano: conferenza.* Siena, Tipografía di s. Bernardino, 1899, in 4°, fig.°, di pagg. 40.

(1179)

NOVATI FRANCESCO. — *Due grammatici pisani del secolo XIV, ser Francesco Merolla da Vico e ser Francesco di Bartolo da Buti.* (Nella *Miscell. stor. della Valdelsa*, VI, 251).

« Illustrazione interessante per gli studiosi del divino Poema che vedono con sicurezza identificato in uno de' *maestri di gramatica.... esperti e sofficienti* trovati dal messo del Comune di Pistoia, in Francesco il giovane, Francesco di Bartolo da Buti, l'autore del ben noto e prezioso commento alla *Commedia*. Il Novati ricorda le poche notizie rimaste intorno al Buti, e

ben a proposito della scuola che il Buti teneva in Pisa, e della sua operosità di retore, ci parla delle *Regulae grammaticales*, e di due altre operette di lui sconosciute, i commenti cioè alla *Poetica* d'Orazio e alle *Satire* di Persio ». *Bull. d. Soc. dant.*, VI, 103. (1180)

NOVATI FRANCESCO. — *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo. Seconda edizione riveduta, corretta ed ampliata.* Milano, Ulrico Hoepli, [tip. Umberto Allegretti], 1899, in-16°, di pagg. XIV, [2], 269.

Dante, pagg. 15, 62, 66, 82, 104, 106, 202, 205, 223, 229, 255. (1181)

P. — *Dante « Inferno », V, 109-112.* (In *La bibliot. delle Scuole ital.*, VII, serie 1ª, 23).

Dante al racconto di Francesca è sí commosso, che né men può rispondere a Virgilio, quando gli chiede: *che pense?* « E tace a lungo; quando, finalmente, risponde, comincia.... Questo passo di Dante corrisponde a quello di Omero (*Odiss.*, VII, 155) in cui Ulisse entra nel palazzo di Alcinoo e si getta alle ginocchia di Arete. I Feaci, commossi e maravigliati, tacciono, fin che, *tardi alla fine* il vecchio Echeneo s'alza e dice.... (1182)

PADOVANI GIULIO. — *Travestimenti carducciani.* Bologna, Nicola Zanichelli, 1899, in-16°, di pagg. 150.

Fra le poesíe carducciane è l'ode *Per il monumento di Dante a Trento;* e fra altre poesíe, nell'appendice, alcune terzine *Dalla Crispina Commedia, travestono* parte del canto del conte Ugolino. (1183)

PADRIN L. — *La descrizione di Treviso: carme del sec. XIV [pubbl. nelle] nozze Tolomei-Frigerio.* Padova, tip. del Seminario, 1896, in-8° gr. di pagg. 39, con una tavola.

Il carme, che era già stato edito da G.G. Orti Manara in *Alcuni cenni storici e documenti che risguardano Cangrande I della Scala* (Verona, 1853) come opera di Ferreto de' Ferreti, è adespoto, ma di scrittore marchigiano, e trovasi nella Comunale di Verona nel cod. segnato coi numeri 798-799. Sono 373 esametri, di forma assai trascurata, con numerose licenze di prosodía: ma nonostante ciò il Carme ha notevole importanza storica, e per questo riguardo può opportunamente confrontarsi con quel Cantare del sec. XIV che A. Medin pubblicò nell'Archivio veneto del 1886. È illustrato con copiose e sicure note: in una tavola è riprodotta una « Pianta di Treviso sino all'anno 1509 ». (1184)

PAGNINI F. — *Il castello medievale dei conti Guidi oggi Palazzo pretorio di Poppi, la sua storia, il suo stato antico e presente, la prima parte del suo restauro.* Arezzo 1896, in-8°, di pagg. 108.

Il contenuto del volume è indicato abbastanza chiaramente dal titolo: notevole è specialmente la 3ª parte che dà notizia dei restauri iniziati fin dal luglio 1891, sotto la direzione del prof. Luigi del Moro, e nel novembre del 1895 compiuti, per quel che riguarda il terzo de-

palazzo e la facciata contigua di nord-ovest. Come appendice al suo lavoro il P. ha pubblicato alcune notizie sull'arme dei Guidi, l'elenco dei nomi dei Commissari e dei Vicari del Casentino, che tennero perciò l'amministrazione del feudo e del castello, e il ben noto « Lamento del Conte da Poppi ». (1185)

PANNELLA G. — *Chi fu « il pastor di Cosenza ? »* (Nella *Riv. abruzzese di scienze, lett. ed arti*, XIV, 43).

Annunzia che il prof. B. Santoro nel no. 10 del periodico *Il Lucano mensile*, 1898, pensa, invece che al card. Bartolommeo Pignatelli, vescovo di Cosenza dal 1254 al 1266, al domenicano Tommaso d'Agni da Lentini, successore del Pignatelli, trasmutato a Messina. Il Santoro fa riflettere che questo Tommaso fu contro Manfredi strumento prima di Urbano IV poi di Clemente IV, ed ebbe il tempo di dar la caccia al corpo dello Svevo in contumacia di santa Chiesa. (1186)

— *La rubrica dantesca.* (Nella *Riv. abruzzese di scienze, lett. ed arti*), XIII, 186.

Recens. di libri di G. L. Passerini, *La « Vita nuova » di D. A.*; F. Novati, *Tre postille dantesche*; F. Vatielli, *Focara*; L. Perrone-Grande, *Note dantesche*; V. Crescini, *Sordello*. Tutte opere di cui fu già data notizia in questo *Giornale*. (1187)

— *Per la « Divina Commedia.* (Nella *Riv. abruzzese di scienze, lett. ed arti*, XIII, 521).

Recens. favorevoli sulle *Postille* del Giusti e sul terzo volumetto della *Commedia* annotato dal Passerini. (1188)

PINELLI GIOVANNI. — *Pro Virgilio: commento al verso di Dante « Di te mi loderò sovente a lui ».* Treviso, 1898, in-8°, di pagg. 38.

Beatrice, promettendo a Virgilio di lodarsi sovente di lui in Paradiso, che vuol dire, se non che pregherà per la sua eterna salvezza? Vero è che Virgilio stesso dice a Dante che l'imperatore dei cieli, perch'egli fu ribelle alla legge sua, non vuol che egli pervenga nella città sua. Ma se si guardi che la pena cui Virgilio è dannato, è, appunto, desiderio senza speranza della eterna salvezza, le parole di Virgilio non possono aver valore. E del resto Dante non segue la leggenda della redenzione di Trajano, per le preghiere di s. Gregorio papa? È poi notevole che l'aquila, alla domanda di Dante se i non battezzati possono essere assunti alla beatitudine celeste, risponde che nel dì del giudizio eterno alcuni cristiani, per aver male operato, saran men prossimi a Dio di altri, che, pur non essendo stati battezzati, vissero da cristiani veracemente. In conclusione: « per essere stato Virgilio un altissimo poeta e virtuoso, per essere stato simboleggiato nella ragione umana e scelto quale guida di Dante, per le parole di Beatrice a lui dètte in rendimento di grazie, per trovarlo relegato tra color che son *sospesi* nell'asilo luminoso del nobile castello, per esserci qui ancora un filo di grazia, per aver salvato Stazio, per l'opinione altissima che s'ebbe di lui nel medio evo come di taumaturgo, per aver mosso a pietà gli stessi Santi, e finalmente per

le parole di speranza che Dante, pur persistendo nella necessità della fede, fa pronunciare all'aquila, per tutti questi ed altri che si trovano sparsi nella mia dissertazione, non dirò argomenti ma indizi, sono spinto a credere alla possibile salvazione di Virgilio ». Cfr. a questo proposito ciò che scrive il Barrili in *Vita italiana*, II, 406. (1189)

[Poletto Giacomo]. — *L'allegoria della « Divina Commedia » : appendice prima all'opera « La Vigilia »*. Firenzuola d'Arda, Giuseppe Pennaroli, edit., [Ferrara], tip. dell' « Eridano », 1897, in-8°, di pagg. LXX-386.

Sommario : 1. Introduzione. 2. Allegoria della cantica dell'*Inferno*. 3 Allegoria della cantica del *Purgatorio*. 4. L'Apocalisse di Dante. 5. Allegoria della cantica del *Paradiso*. 6. Conclusione. 7. Una gita a Ravenna. (1190)

Programma *delle feste centenarie dantesche, San Gimignano, maggio 1899*. San Gimignano, tip. Pucci, 1899, in-18°, di pagg. 2. (1191)

Ravagli Francesco. — *Il monumento a Giotto in Mugello*. (In *Erudizione e belle arti*, IV, 89).

Descrive la statua di Giotto, che dev'essere innalzata a Vicchio, per opera di un solerte comitato presieduto dal marchese Filippo Torrigiani, nel venturo settembre. (1192)

Rossi P. — *La « lectura Dantis » nello Studio senese*. Torino, Bocca, 1898, di pagg. 22.

È un contributo alla storia della varia fortuna di Dante nei sec. XIV-XV. Colla scorta di numerosi documenti il Rossi ricostruisce la storia della lettura di Dante che m.° Giovanni di ser Buccio da Spoleto tenne domenicalmente nello Studio senese dal 1396 al 1445, con interruzioni non precisabili. Alle letture del m.° Giovanni intervennero anche s. Bernardino ed Enea Silvio Piccolomini, poi Pio II. (1193)

Rustico di Filippo. — *Le rime, raccolte ed illustrate da Vincenzo Federici*. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1899, in-8°, di pagg. XLIV-68.

Sommario : I. Introduzione. L'autore ; le rime ; l'edizione. II. Rime di Rustico di Filippo. Poesia d'amore ; poesia burlesca. III. Note al testo. IV. Note storiche di sonetti burleschi. V. Documenti. VI. Indice de' nomi propri. VII. Glossario. VIII. Rimario. — Della *Bibl. stor. della Lett. ital.*, dir. da Fr. Novati, vol. IV. (1194)

Schiff Mario. — *Voix d'Autan : conte florentin*. (Ne *La Suisse*, 27 di febb., 1899).

Giaculatoria in gloria delle antichità fiorentine, manomesse senza pietà dai « badauds accourus, impatiens d'installer en plein passé la modernité banale qui les a chassés de chez eux » -

.o spirito di Dante sceso dal Purgatorio (donde sta per volare, finita l'espiazione, al Paradiso) riveder Firenze, in una notte piena di luna, si scandalizza non ritrovando al suo posto l'ospeale di Folco, e molte altre cose: e « Florence — grida — Florence aux antiques murailles, l'orueil de vouloir etre jeune te perdra. Ton âme a-t-elle oublié l'acre parfum des luttes et des iomphes? Tu fus violente, cruelle, belle toujours. Prende garde: vouloir plaire à tous est une omplaisance inutile. Qu'as tu besoin de te plier au caprice des nouveaus venus? » Questi uoni consigli, ed altri, che per rispetto a Dante e a' lettori si omettono, terminano in una era e propria invettiva del Poeta contro i commentatori e gli studiosi delle sue opere, veri iartirizzatori e traditori del pensiero dantesco. — E poi seguitiamo a batterci il petto e a con-ssare, a nostra vergogna, che solamente in Italia si pensano e si scrivono delle cose inutili!

(1195)

SEBETO]. — *Pistoia nelle pubblicazioni straniere.* (Nel *Bullettino storico pistoiese,* I, 35).

A proposito del libro del Basserman *Dante's Spuren in Italien,* (cfr. *Giorn. dant.*,V, 409). Il itico tedesco mostra di non credere che Dante sia stato in Pistoia, sebbene, come osservò già Torraca (*Rass. bibl. di Lett. ital.*, III, 227), la breve distanza che corre tra Pistoia e Firenze, la ingerenza di Dante nelle cose pistoiesi prima del 1300, manifesta dall' istesso bando delesilio dell'Alighieri, e le sue relazioni con Mainetto degli Scali e con Palmieri Altoviti, goernatori di Pistoia intorno al 1296, faccian pensare altrimenti. Parlando dell'altare di s. Iacopo del furto del Fucci, mostra di non aver notizia di ciò che fu dimostrato dallo Zdekeuer e dal rofessione: trattarsi cioè di un furto politico, inspirato da odio di parte; né delle pubblicaoni del D'Ovidio, del Chiappelli e di Peleo Bacci, che pur qualche luce han recato sopra l'o-:uro episodio. Secondo un documento che il Bacci pubblicò nel *Bull. d. Soc. dant. ital.* (IV, 207) . rapina fucciana dovrebbe riportarsi circa il 1260, ciò che sarebbe in contrasto con la cronogia accettata finora. Il Bacci riconosce che il modo con cui Dante provoca la confessione dal ucci, dimostra che il furto non venne mai in chiaro, vivente questi: ma ne conclude, poco loicamente, che la relazione che Dante mostra di avere avuta con costui nulla prova per la prenza del Poeta a Pistoia. Non avverte egli peraltro che Dante dice *il vidi,* e che dalle Conılte pubbl. dal Gherardi (II, 200), come notò il Torraca, resulta che Vanni si trovava assolato tra i fiorentini nella guerra contro Pisa alla quale (si crede) l'Alighieri ebbe parte. Conіene anche ricordare che l'amicizia di Dante con Cino, un'altra ragione che legava il Poeta a istoia. Tornando al Basserman, l'autore di questa nota riconosce l' importanza che ha, nel suo bro, la discussione, già incominciata in questo nostro *Giornale* (II, 390) intorno all'oscura preizione del Fucci nel XXIV d'*Inferno,* e specialmente intorno al *campo piceno* ivi ricordato dal adro. Il Basserman vuol provare che questo *campo* non è mai esistito in nessun luogo: né resso Fucecchio (a cui accennerebbe una lezione del Villani), né tra Serravalle e Montecatini, è presso Piteccio (a cui accennerebbe invece la lezione piu accettata del Villani); ciò che è ero forse oggi, sebbene una indagine esatta non sia stata fatta da nessuno finora. Ma ciò non rova che così fosse al tempo di Dante e del Villani, ed è poco credibile che entrambi errassero parlando d'un luogo sì vicino a Firenze. È vero che ne' fatti d'arme tra fiorentini e luc-:heri guidati da Maroello e i Pistoiesi nel 1302, come ci son descritti dall'anonimo autore delle *Istorie pistolesi,* non è indizio d'una vera e propria battaglia; e troppo poca importanza ha l'assedio di Serravalle, anche volendo sottilizzare, come altri fece, sul nome di *piceno* come derivato da *pisceno* o *pisunse,* poiché Serravalle guarda pure la valle pesciatina. Ma se nel testo

villaniano dee leggersi *Piteccio*, potremmo supporre un'allusione all'assedio di quel castello dove Filippo Vergiolesi, capo de' Bianchi, colle reliquie della sua parte, durò tre anni contro fiorentini e lucchesi e Neri di Pistoia, tenendo a sua legge tutta la montagna fino alla Sambuca, sul confine lombardo. Il Basserman preferisce riferir la predizione all'assedio di Pistoia del 1305 e 1306, e considera l'espressione *campo piceno* come equivalente a *Pistoia*; ma non pensa che dalle parole del Fucci (*Sopra campo picen*) il fatto d'arme dee intendersi avvenuto nelle alture sovrastanti in un luogo indicato con quel nome, e non attorno alle mura cittadine. A tale conclusione lo portano le seguenti considerazioni: il nome di *campo piceno (ager picenus)* è in Sallustio (*Catil.*, 57), a proposito della battaglia di Catilina. Il Villani (I, 32) parlando di quella battaglia — evidentemente secondo una opinione allora diffusa — accenna che accadesse « di là ove è oggi la città di Pistoia, nel luogo *detto* campo *Piceno* cioè disotto ove è oggi il castello di Fucecchio (altri codd. ed edizioni leggono *Pitecchio*) ». Ora Sallustio parla dell'*ager picenus* a proposito della stazione di Q. Metello Celera, nè si può negare che, per la testimonianza di Cicerone (in *Catil.*, II, 3) il Piceno di Metello deve esser la nota regione sull'Adriatico, di questo nome. La battaglia avvenne fra Catilina e Antonio nelle alte gole montane « qua illi descensus erat in Galliam properanti ». Il Bassermann ne conclude arditamente che il Villani fraintese il luogo sallustiano scambiando le due espressioni del testo classico « ager picenus » ed « ager pistoriensis », sebbene riconosca che la determinazione locale così precisa del Villani è sorprendente. Anche Dante sarebbe stato vittima di un simile malinteso, sebbene in modo diverso. Scrive il Bassermann: « Mi pare che il Villani abbia creduto di porre l'*ager picenus* in vicinanza dell'*ager pistoriensis* e perciò abbia sentito il bisogno di localizzarlo in un modo determinato: Dante invece identifica, senz'altro, i due luoghi « perchè entrambi attingono a una fonte comune, e la interpretano ciascuno a suo modo. E come l'Alighieri, come il Villani, crede alla fondazione di Pistoia per opera di Catilina o de' suoi, così il *campo piceno* per lui non è se non il territorio di quella Pistoia ch'ei maledice come progenie peggiore del *mal seme* de' suoi fondatori. « Non è chi non veda — conchiude l'autore di questa nota — quanto in questa ingegnosa costruzione vi sia di artificioso e di poco accettevole. Ma, conviene riconoscerlo, è ancora quanto di più accurato si sia detto finora su questo importante argomento ». (Cfr. anche *Giorn. dant.*, III, 346). (1196)

SHERMAN CAROLINE K. — *Dante's vision of God: a critical analysis.* Chichago, Scott Foresmann and Co., 1897, in-16°, di pagg. 33.

Cfr. *Boll. d. Soc. dant. ital.*, VI, 50. (1197)

SICHIROLLO GIACOMO. — *Studi sulla « Divina Commedia ».* Rovigo, stab. tip. Vianello, cond. da A. Conzatti, 1897, in-16°, di pagg. 76.

Sommario: 1. L'Italia donna di provincia. 2. Dante e il determinismo. 3. L'ossa di re Manfredi. (1198)

SINOPOLI BATTAGLIA A. F. — *Una rivendicazione letteraria « pro patria ».* (Nella *Rivista calabrese,* V, 46).

Da un luogo detto *Colupna*, e in greco *Stilo*, nel dintorno di Reggio in Calabria, sostiene essere stato originario Guido delle Colonne, sulla cui patria son tuttavia discordi le opinioni de' critici. (1199)

SPAGNA G. — *Tra un sogno e l'altro.* Siracusa, premiata tip. del Tamburo, 1899, in-8°, di pagg. 48.

Vi si chiacchiera anche intorno alla *Cecca da Rimini* (!) e al Pluto dantesco (pagg. 14 e segg.). (1200)

STUDI *danteschi.* (Nel *Secolo XIX*, XIII, 339).

Della *Collezione di Opuscoli danteschi inediti o rari*, dir. da G. L. Passerini. (1201)

TEZA EMILIO — *Traduttori nuovi e vecchie visioni: noterelle dantesche.* Venezia, tipografia Carlo Ferrari, 1899, in-8°, di pagg. 26.

Vi si parla della traduzione armena del primo canto della *Divina Commedia* del padre Arsenio Ghazighiàn, pubblicato recentemente (gen. 1899) nel giornale armeno di San Lazzaro *Pazmavàb;* di quella inglese del Potter, di alcuni canti della *Commedia* (*Inf.*, I, IV, V; *Purg.*, I-III, XXVII-XXXIII; *Par.*, II, VII e il XXXIII dal verso 94 in giù, per schivar l'orazione alla Vergine), e dell'altra, pure inglese, del Garnett, di venti sonetti danteschi (*Dante, Petrarch, Camoens, CXXIV sonnets. Translated by Richard Garnett*, London, J. Lane, 1896). Quindi il Teza dà il sunto della visione intitolata 'Αποκάλυψις τῆς ἁγίας Θεοτόκου περὶ τῶν κολάσεων, di cui si conoscevano solo alcuni brani prima che il James nel '93 ce ne dasse intero il testo da un codice Bodleiano creduto del sec. XI, nella collezione di *Texts and Studies* del Robinson. Dal cod. Marciano cl. VII, 42 il Teza reca una giunta alla sacra visione, omessa nella stampa del James. (1202)

TOYNBEE PAGET. — *Dante's obligations to the « Magnae derivationes » of Uguccione da Pisa.* (Nella *Romania*, XXVI, 537).

Mostra quanto largamente Dante si servì delle *Magnae derivationes* o *De derivationibus verborum* del vescovo e giurista pisano, citandolo una volta sola, in *Conv.*, IV, 6. Dal Lessico di Uguccione Dante attinse le poche voci greche che si trovano nelle sue opere, e la loro interpretazione e derivazione. (1203)

—— *Ildebrandinus Paduanus in Dante's « De vulgari Eloquentia »*, I, 14. (*The Athenaeum*, 3705).

Nel passo: « inter quos unum vidimus nitentem divertere a materno, et ad curiale vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum Paduanum » crede si debba riconoscere un'allusione a quell'Aldobrandino Mezzabati da Padova, che fu capitano del Popolo negli anni 1291 e 1292, del quale cfr. *Giorn. dant.*, VI, 574. (1204)

TOYNBEE PAGET. — *Ricerche e note dantesche: traduzione dall'inglese, con aggiunte dell'Autore. Serie prima*, Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1899, in-8°, di pagg. III-87.

Sommario: Prefazione. Dante e Pitagora. Dante ed Orosio. Derivazioni di alcuni luoghi di Dante da Alberto Magno. Luoghi della *Vita nuova* e del *Convivio* derivati da Alfragano.

I sette esempi di munificenza nel *Convivio*. Le teorie dantesche sulle macchie della luna. — È il 1° vol. della *Biblioteca storico-critica della Letteratura dantesca*, diretta da G. L. Passerini e da P. Papa. (1205)

VANDA EZIO. — *Dante e l'umanità: a proposito d'un nuovo libro dantesco.* (Nella *Bibliot. italiana*, IV, 196).

Recensione favorevole dell'opera di C. Carboni intitolata: *La sintesi filosofica del pensiero dantesco* (Cfr. *Gorn. dantesco*, VI, 414; VII, 137). (1206)

VISING JOHAN. — *Dante.* Göteborg, Wettergen u. Kerber, 1896, in-16°, di pagg. 165.

Ne rechiamo il sommario quale è dato, tradotto, nel *Bull. d. Soc. dant. ital.*, VI, 4. I. La difficoltà dell'intendere Dante; Commetatori; Studi danteschi; Letteratura biografica. Appendice: Letteratura dantesca scandinava; Indicazioni bibliografiche. II. Nascita e schiatta; Circostanze tra la quali [*Dante*] crebbe. III. 1° periodo: L'amore giovanile di Dante narrato nella *Vita nuova;* Lirica amorosa; Beatrice; Gli amori di Dante. 2° periodo: Operosità politica; Esilio. IV. Peregrinazioni; Matrimonio e famiglia; Scritti del 2° periodo. V. 3° periodo: Ultimi anni, morte e sepoltura; Figliuoli; Scritti minori del 3° periodo; Genesi della *Commedia*, tempo della [*sua*] composizione [*e sua*] forma. VI. Contenuto della *Commedia*, sua estetica [*e sua*] lingua. (1207)

VOLTAIRE *et Dante.* (In *Le Precurseur*, 16 di febbr., 1899).

Intorno al libro del prof. M. Bouvy su *Voltaire et l'Italie.* (1208)

WENCK KARL. — *Zur Dante-Forschung.* (In *Histor. Zeitschrift*, LXX, 444).

A proposito di uno studio di Herman Grauert (*Zur Dante-Forschung*, in *Histor. Jahrbuch*, XVI, 510) il Wenk fa utili osservazioni e dà notizie importanti cosí per stabilire quando entraron dapprima scritti danteschi in Germania, come per fermar la data della composizione della *Monarchia*. Della importante scrittura si occupa il *Bullett. d. Soc. dant. ital.* VI, 44. (1209)

Firenze, maggio 1899.

G. L. PASSERINI.

---

## NOTIZIE

### *La pubblica lettura di Dante in Or San Michele.*

Come il nostro giornale annunziò nel fascicolo precedente, il Consiglio di Presidenza della Società dantesca italiana deliberava di costituire una Commissione esecutiva fiorentina per gli anni 1899-1900, composta del Presidente e del Tesoriere del Comitato centrale e di sette altri membri eligibili dai soci fiorentini, affinché la Commissione stessa procuri, nella cittadinanza, il piú largo favore possibile ai propositi

Come avverte in una sua circolare il comm. Hoepli, l'Autore « ha mirato a conciliare la gravità e la diligenza della critica storica con l'agevolezza della lettura » ; e non è dubbio che vi sia riuscito.

Con questo *libro nuovo cavato da un libro vecchio*, l' illustre uomo ha inteso raccogliere in dieci capitoli la storia della democrazía fiorentina, fra gli ultimi anni del secolo XIII e i primi del XIV, nelle sue relazioni co' due grandi principii, la Chiesa e l' Impero, intorno ai quali, come a perno, il pensiero e la poesía di Dante potentemente si svolgono. Non è forse esagerazione affermare che non abbiamo sin ora altro libro nel quale, dalla vita civile del Comune di Firenze e dalla storia luttuosa delle sue fazioni, siano, come in questo, desunte con assoluta fedeltà storica, e drammaticamente atteggiate, azioni e scene appartenenti al governo di Parte guelfa, alle gare fra i Bianchi e i Neri, ai maneggi teocratici di Bonifazio, alla desolazione della città per opera di Carlo di Valois e di messer Corso, colui che a buon diritto fu detto il Catilina fiorentino, alle vicende di quella proscrizione de' Bianchi nella quale fu involto Dante, alla impresa imperiale di Arrigo e alla vittoriosa resistenza fattagli da' Guelfi neri.

Bene dunque ha fatto il Del Lungo a toglier dalla voluminosa opera *Dino Compagni e la sua « Cronica »* queste pagine preziose, rispondendo cosí al bisogno degli studiosi di Firenze antica e di Dante, e alla preghiera che noi, reverentemente, gli indirizzammo piú volte : alla quale ora uniamo quest'altra — e valga mille ! — di non abbandonare il sogno che egli vagheggiò da giovane : ma, proseguendolo e compiendolo nella serena e forte maturità, di coronare gli studi suoi sul Poeta divino con quella *Vita di Dante* che l' Italia vivamente attende e vuole da lui.

***

Studiando, meglio di quel che non fu fatto sinora, la contenenza del *Teleutelogio* di Ubaldo Bastiani di Gubbio, lo Zingarelli in una sua memoria, inserita nel 1° fasc. degli *Studi di letteratura italiana*, cerca dimostrare — e, a giudizio nostro, vittoriosamente, — che Ubaldo non poté mentire quando asserí di aver avuto per precettore Dante ne' suoi anni giovinetti. E poiché il sermone della Morte fu scritto, come lo Zingarelli dimostra, tra il 1326 e il 1327, e il Bastiani dovea riferirsi probabilmente a venti, o almeno a quindici anni prima ; l'affermazione di Ubaldo, oltre a documentare il fatto che Dante, nell'esilio, desse lezioni, è anche la piú antica notizia biografica che dell'Alighieri conosciamo finora; anteriore, sembra, pure a quella, altrimenti ben piú importante, che abbiam nel Villani.

Cosí, poco a poco, la biografia del Poeta si va appannando di notizie accertate, e cosí il Boccaccio, che pure intorno all'insegnamento di Dante ha qualche accenno, va racquistando presso di noi, ogni dí piú, quell'autorità e quella fede che l'ira e l'accanimento dei critici avean cercato di togliergli intiera.

***

Il *Codice diplomatico dantesco* si è arricchito novamente di una bella dispensa, la 4ª, con le *Consulte* dantesche del 1301. Quei documenti, nitidamente riprodotti in cinque tavole eliotipiche, sono accompagnati da illustrazioni storiche e da buone riproduzioni di antichi monumenti. Dal codice Chigiano del Villani L. VIII. 306, alcune rappresentazioni di Bonifazio VIII, di cui è pur riprodotta l'antica statua che è ora nella cattedrale fiorentina; da un codice del Borghini una veduta monumentale di Firenze; dai freschi di Benozzo nella chiesa francescana di Montefalco, il ritratto dell'Alighieri e quello del cardinal paciaro fra Matteo d'Acquaspanta.

Nella dispensa quinta e nella sesta, che sono in preparazione, saranno riprodotti e illustrati l'atto della radunata de' fuorusciti a San Godenzo e della pace tra i Malaspina e il Vescovo di Luni.

***

Anche la *Biblioteca storico-critica della Letteratura dantesca*, diretta dal Passerini e da P. Papa, e pubblicata, con severa eleganza di tipi, da N. Zanichelli, va innanzi bene. Son pubblicati finora cinque volumi con le *Ricerche e note dantesche* del Toynbee, il *Testo del così detto Compendio della « Vita di Dante » del Boccaccio*, a cura di E. Rostagno, e gli studi di N. Zingarelli intorno *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella « Commedia »*, e di E. Gorra sopra *Il soggettivismo di Dante*. In questi giorni vedrà la luce una memoria dell'illustre prof. F. Tocco su *Quel che non c'è nella « Divina Commedia »*, con ricco corredo di novi documenti sopra gli eretici.

***

Il barone F. De Renzis, ministro di S. M. il Re d'Italia a Londra, ha tenuto una conferenza sopra Dante considerandolo come « uomo d'affari » e mostrandone la poca abilità nella economía domestica.

Il discorso, raccolto dagli appunti che servirono all'illustre Autore, sarà pubblicato, secondo egli cortesemente ci annunzia, nel prossimo ottobre per cura della *Dante Society* nel volume delle sue discussioni: e il *Giornale* ne darà accurata relazione ai lettori.

***

A cura della Casa editrice dei successori Le Monnier sarà fra breve iniziata in Firenze una *Biblioteca storico-critica della Letteratura petrarchesca*, sotto la direzione di

Guido Biagi e di G. L. Passerini. È ora in preparazione il primo volume che recherà le lettere del Nelli al Petrarca, con la prefazione del Cochin tradotta in italiano da G. L. Passerini, e riveduta e ampliata dall'Autore.

***

Del Bullettino della *Società dantesca italiana* il fascicoletto d'aprile (VI, 7) reca un riassunto fatto « in maniera serenamente oggettiva » dall'Angelitti, delle sue *nuove considerazioni sull'anno della visione dantesca* (Napoli, 1898. Cfr. *Giorn. dant.,* VII, 134) seguíto da « alcuni schiarimenti » del Marzi, intorno a ciò che della visione egli ebbe già a scrivere (cfr. *Giorn. dant.*, VI, 409); e alcune noterelle sopra pubblicazioni varie del Cipolla, del Perroni-Grande, del Longo-Manganaro, dell'Agresta, del Flower, di L. Ricci, del Murari, del Boni e del Kohler.

***

Nel secondo volume di *Studies in Dante*, or ora pubblicato dal Moore (Oxford, 1899), son trattati questi argomenti: 1. *Dante as a Religions Feacher, especially in relation to batholic Doctrine;* 2. *Beatrice;* 3. *The classification of sing in the « Inferno » and « Purgatorio »;* 4. *Dante's personal attitute towards defferent Kind of Sin;* 5. *Unity and symmetry of Design in the « Purgatorio »;* 6. *Dante and Sicily*; 7. *The genuiness of the « Quaestio de aqua et terra »*, oltre a un indice degli autori citati, e ad alcune correzioni e giunte al primo volume pubblicato nel 1896. Di questa pubblicazione notevolissima, il *Giornale* parlerà in uno de' prossimi quaderni.

***

I nostri lettori ricordano certamente il fasc. 12° della *Collezione di Opuscoli danteschi inediti o rari*, contenente il *Sacrum Commertium Paupertatis* edito da E Alvisi, e del quale — per incitamento che gli venne dal Direttore del *Giornale dantesco* — il prof. Umberto Cosmo prese occasione al dotto studio sopra le *Mistiche nozze*, pubblicato in questo periodico. Ora il p. Edoardo d'Alençon, erudito studioso di cose francescane, attende alla ristampa critica del testo suddetto, che uscirà, preceduto da un lungo studio, fra qualche mese. Insieme col testo, il p. d'Alençon stamperà anche la anonima versione italiana additata nello studio del nostro amico, e, fondandosi sull'*explicit* del ms. Casanatense e, pare, anche sopra un ms. della Badleiana di Oxford. cercherà di provare che il *Commertium* non è, come si è tenuto finora comunemente, opera del beato Giovanni da Parma, ma fu invece scritto nel luglio del 1227. È quasi soverchio assicurare i lettori che appena pubblicata l'attesa opera del p. d'Alençon, torneremo e ci fermeremo a lungo sull'importante e geniale argomento.

***

Pregati, pubblichiamo di buon grado il seguente:

**Comunicato**

In séguito ad una Nota pubblicata dal sig. professore Francesco Torraca, in data del 30 aprile 1899, nel piú recente numero del *Giornale dantesco* di Firenze (serie III, quad. IV, pag. 176) — nota che faceva séguito ad una lunga e vivace polemica letteraria da lui sostenuta col prof. Cesare de Lollis — quest'ultimo incaricò i signori capitano Camillo Croce-Tinozzi ed avvocato Umberto Dalmedico di chiedere spiegazioni al prof. Torraca, il quale incaricò di rappresentarlo i signori on. Raffaele De Cesare, deputato al Parlamento, e prof. Vitaliano Gennaro.

Riunitisi i quattro rappresentanti oggi 19 maggio 1899, essi hanno constatato che la necessità di spiegazioni riguardava il seguente passo contenuto nella nota suddetta: « ....sarebbe stato lo stesso che ammettere che sul terreno cavalleresco io potessi incontrarmi col prof. De Lollis ».

I rappresentanti del sig. prof. Torraca, in nome di lui, hanno, a proposito del detto passo, dichiarato che esso non doveva in nessun modo significare che al prof. De Lollis possa essere per qualsiasi ragione interdetto l'uso delle consuetudini cavalleresche, mentre il prof. Torraca non aveva mai potuto nemmen pensare, né in quel passo, né in tutto il corso della polemica, ad offendere la personale onorabilità del prof. De Lollis. Essi hanno soggiunto che il senso sostanziale di quel passo non può essere diverso da ciò che suona il resto della Nota, nonché la dichiarazione precedentemente fatta dal prof. Torraca ad altri rappresentanti del prof. De Lollis il 23 mazzo del corr. anno, e cioè che non era il caso di mutare in cavalleresca una quistione che doveva restare puramente nel campo della polemica letteraria.

Dopo ciò, i rappresentanti del prof. De Lollis hanno dichiarato che il far trascendere nel campo delle personalità una polemica la quale avrebbe dovuto essere sempre limitata al campo letterario, non era stato mai nelle intenzioni del prof. De Lollis, il quale non pensa certo da parte sua a contestare la personale onorabilità del professor Torraca.

Dato e firmato da noi sottoscritti:

R. de Cesare — Camillo Croce-Tinozzi
Vitaliano Gennaro — Umberto Dalmedico

***

Libri pervenuti in dono alla Direzione del *Giornale dantesco*:

Alighieri Dante. — *La « Divina Commedia » con note dichiarative dei professori* Tria e G. Vago. Napoli, Morano, 1898, in 16°.

Alighieri Dante. — *La « Commedia » riveduta nel testo e commentata da* Giulio Acquaticci. Foligno, Campitelli, 1898, in 16°.

Alighieri Dante. — *La « Divina Commedia » col comm.nto di* Domenico Palmieri. Prato, Giachetti, 1898, vol. 1°, in 8°.

Alighieri Dante. — *L' « Inferno »; il « Purgatorio »; il « Paradiso », con gli argomenti del p.* Lombardi. Firenze, Salani, [1899], voll. tre, in 16°.

[Alighieri Dante]. — *Vita nova Dantis. Frammenti di un codice membranaceo del sec. XIV novamente scoperti. A cura di* G. L. Passerini. Firenze, Olschki, 1899, in 16°, con un *fac-simile.*

Alighieri Dante. — *La « Divina Commedia » col commento di Pietro Fraticelli: nuova ediz. riveduta da un Letterato toscano.* Firenze, Barbèra, 1899, in 16°, con ritr.

Alighieri Dante. — *« Divina Commedia ». « Inferno », per cura di N. Z.* Napoli, Pierro, 1899, in 18°.

Alvaro F. — *Un simbolo nella « Divina Commedia ».* Siracusa, tip. « La Provincia », 1899, in 16°.

Bacci Orazio. — *Dante ambasciatore di Firenze al Comnne di San Gimignano: discorso.* Firenze, Olschki, 1899, in 8°.

Barbi M. — *Per la data dell'ambasceria di Dante a San Gimignano.* Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli, 1899, in 8°.

Belloni Antonio. — *Osservazioni sull'episodio di Ciacco in rapporto coll'episodio di Farinata.* Padova, Draghi, 1899, in 8°.

Boschini Antonio. — *Alcuni documenti intorno a Jacopo Del Cassero*, ecc. Pesaro, Nobili, 1898, in 16°.

Bossetti Giovanni. — *Il trionfo di Dante: poema.* Torino, Roux e Frassati, 1898, in 16°.

Caldi-Scalcini Alba Cinzia. — *La poesia civile nella « Commedia » di Dante.* Torino, Clausen, 1897, in 8°.

Capetti V. — *Sulle tracce di Virgilio.* [S. n], 1898, in 8°.

Carducci Giosue. — *Rime e ritmi.* Bologna, Zanichelli, 1899, in 16°.

Carrara Enrico. — *Ancora delle tenebre e della luce nell' « Inferno ».* Firenze, Olschki, 1898, in 8°, gr.

Carrara Enrico. — *Un oltretomba bucolico.* Bologna, Zanichelli, 1899, in 16°.

Casa [*La vera*] *di Dante Alighieri.* Firenze, Campolmi, 1899, in 8°.

Cotes Rosemary A. — *Dante's Garden.* London, Methuen, 1898, in 16°.

Del Giudice G. — *Carlo Troya: vita pubblica e privata, studi, opere*, ecc. Napoli, F. Giannini e figli, 1899, in 8° gr., con ritr.

Del Lungo I. — *Da Dante a Bonifazio VIII: pagine di storia fiorentina per la vita di Dante.* Milano, Hoepli, 1899, in 16°.

Fabriziani G. — *I conti Aldobrandeschi e Orsini.* Pitigliano, Paggi, 1897, in 16°.

Federzoni G. — *Gli angeli nell' « Inferno ».* Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897, in 16°.

Federzoni G. — *Filippo Argenti.* Bologna, Zanichelli, 1897, in 8°.

Feroci Antonio. — *Degli antichi spedali in Pisa.* Pisa, Vannucchi, 1896, in 8°.

Fiammazzo Antonio. — *I codici friulani della « Divina Commedia »: appendice.* Udine, Doretti, 1888, in 8°.

Fiammazzo Antonio. — *Il commento più antico e la più antica versione latina dell'« Inferno ».* Udine, Doretti, 1892, in 8°.

Giannini Giovanni. — *Tavole sinottiche per lo studio della storia letteraria d'Italia.* Livorno, Giusti, 1899, in 16°.

Lisini A. — *La taglia toscana concordata a Castelfiorentino nel 1299.* Castelfiorentino. Giovannelli e Carpitelli, 1899, in 8°.

Manacorda Guido. — *Frammento di un nuovo codice della « Divina Commedia ».* Firenze, Olschki. 1899, in 8° gr.

Mancini Girolamo. — *Cortona nel medio evo.* Firenze, Carnesecchi, 1897-'98 volumi due, in 8°.

Mirafiore [di] G. — *Per i buoni studii.* Pistoja, Flori, 1899, in 16°.

Morici Medardo. — *Dante e Ciriaco d'Ancona.* Firenze, Olschki, 1899, in 8°, gr.

Morici Medardo. — *Dante e il monastero di Fonte Avellana..* Pistoia, Flori, 1899, in 8° fig.°.

Murari Rocco. — *Boezio e Dante.* Firenze, Olschki, 1899, in 8° gr.

Nomi Pesciolini Ugo. — *Due centenari a San Gimignano. Maggio 1899.* Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli, 1899, in 8°.

Nomi Pesciolini Ugo. — *Feste centenarie in San Gimignano.* Siena, tip. s. Bernardino, 1899, in 8° gr., fig.°.

Novati Francesco. — *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo.* Milano, Hoepli, 1899, in 16°.

Padovani Giulio. — *Travestimenti carducciani.* Bologna, Zanichelli, 1899, in 16°.

Piccioni Luigi. — *A proposito di divinazioni dantesche.* Firenze, Olschki, 1899, in 8° gr.

Piccioni Luigi. — *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti, con lettere e documenti inediti.* Livorno, Giusti, 1899, in 8°.

Pinelli Giovanni. — *Pro Virgilio.* Treviso, Turazza, 1898, in 8°.

Pistelli E. — *Una lettera di N. Tommaseo al p. G. Antonelli.* Firenze, Meozzi, 1899, in 16°.

Pochhammer Paul. — *Dante im Faust.* München, Allgm-Zeitung, 1898, in 16°.

Polacco Luigi. — *Concordanza speciale della « Divina Commedia ».* Firenze, Barbèra, 1898, in 16°.

Programma *delte feste oentenarie dantesche. San Gimignano, maggio, 1899.* San Gimignano, Pucci, 1899, in 18°.

Ricci Corrado. — *Santi e artisti.* Bologna, Zanichelli, 1895, in 16°.

Ricci Corrado. — *Francesca.* Napoli, Pierro e Veraldi, 1899, in 8°.

Rossi Mario. — *Un letterato e mercante fiorentino del secolo XVI: Filippo Sassetti.* Città di Castello, S. Lapi. 1899, in 8°.

ROSTAGNO ENRICO. — *La vita di Dante: testo del così detto « compendio » attra buito al* BOCCACCIO. Bologna, Zanichelli, 1899, in 8°.

SICHIROLLO GIACOMO. — *L'Alighieri e il Manzoni accusati di determinismo.* Rovigo Conzatti, 1893, in 8°.

SICHIROLLO GIACOMO. — *Studi sulla « Divina Commedia ».* Rovigo, Conzatti, 189; in 16°.

TOGNETTI ALFREDO. — *Guida di San Gimignano, con 18 illustrazioni.* Firenze, Land: 1899, in 16°.

TOYNBEE PAGET. — *Ricerche e note dantesche.* Bologna, Zanichelli, 1899, in 8°.

URBANO G. — *Il culto di Dante Alighieri dal secolo XIV al secolo XIX.* Tran Vecchi, 1899, in 8°.

VECOLI ALCIBIADE. — *Saggio di uno studio sul vario modo di nominare Dio nell « Divina Commedia ».* Potenza, 1899, in 8°.

VENTURI G. A. — *I fiorentini nella « Divina Commedia ».* Firenze, 1898, in 8°

WALTER. — *« Pape Satan, Pape Satan aleppe »!!* San Pier d'Arena, Gazzo, 1899 in 8° gr.

ZENATTI ALBINO. — *Violetta e Scochetto: noterella dantesca.* Catania, 1899, in 16°, piccolo.

ZINGARELLI N. — *La data del « Teleutelogio ».* Napoli, F. Giannini e f., 1899, in 8°.

***

La Direzione del *Giornale dantesco* prega caldamente gli autori, editori e libra antiquari di inviarle, con sollecita cortesía, e, quando è possibile, in doppio esem plare, libri, giornali, riviste e cataloghi che direttamente o per incidenza si occupan di cose dantesche. Dei libri ricevuti in dono, il *Giornale* dà sempre l'annunzio; de gli articoli danteschi nei giornali e nelle riviste, e de' cataloghi librari quando recan indicazioni di libri utili a' suoi lettori, dà lo spoglio nella *Bibliografia;* delle oper di maggior rilievo non manca mai di fare la recensione.

La Direzione prega anche tutti gli studiosi di Dante ai quali capita sotto gli oc chi questa rivista, di volerle accordare il loro aiuto e la loro benevola e desidera cooperazione cercando di procurare al *Giornale dantesco* largo favore fra i devoti Dante e inviandole libri, giornali, e tutte quelle indicazioni, avvertimenti, consigli ch crederanno utili a beneficio de' comuni studî.



Firenze, Tip. L. Franceschini e C.i, Maggio-Giugno 1899.

G. L. PASSERINI, direttore. — LEO S. OLSCHKI, editore proprietario, responsabile.

# LA PROPRIETÀ ECCLESIASTICA SECONDO DANTE

Nel vol. XXIX degli *Atti della r. Accademia di Scienze morali e politiche* di Napoli il chiarissimo prof. Francesco D'Ovidio stampava una nota dal titolo: « La proprietà ecclesiastica secondo Dante e un luogo del *De Monarchia* ».

Egli si stupisce che mentre gli uomini del medio evo, si può dire, aveano l'occhio sempre rivolto alla vita futura, onde proveniva la gran voga delle Visioni, prima e un tantino anche dopo la *Divina Commedia*, per una delle solite contraddizioni naturalissime, e spesso tutt'altro che infelici, della natura umana, in quella stessa età cosí occupata a sognare che cosa si trovasse al termine del viaggio, il viaggio stesso terreno desse luogo a pensieri tenaci che non eran punto i casti pensieri della tomba, e gli par degno di nota, anzi, che la Chiesa, la quale in astratto avrebbe dovuto essere la piú assorta in tale idea, spendesse gran parte del suo tempo in brighe mondane, e fosse quant'altri mai sollecita dell'acquisto e della conservazione dei beni temporali. Dante, che pensando alla terra, ma con la mente rivolta ai mondi soprannaturali, non fece in sostanza che quel che altri aveano fatto prima di lui, in quanto alle temporalità della Chiesa, soggiunge il D'Ovidio, palesò intendimenti opposti a quelli degli ecclesiastici.

Tutto questo che il D'Ovidio, significa piú largamente, è, senza dubbio, ben pensato e ben detto. Lo storico, tuttavía, gli potrebbe domandare, anzitutto, quali fossero nei secoli XIII e XIV gl' intendimenti degli ecclesiastici, e avvertirebbe un errore nel supporre che sul riguardo della potestà temporale dei Pontefici e della proprietà della Chiesa gli ecclesiastici d'allora pensassero tutti a un modo. Direbbe anzi di piú: direbbe che furono ecclesiastici appunto coloro i quali sostennero la teoría che la Chiesa e i suoi ministri dovessero mantenere la povertà assoluta, e che furono ecclesiastici le vittime del rogo immolate quando la Chiesa condannava, siccome eretica, siffatta dottrina.

Ma vi è nella nota del D'Ovidio un altro luogo, ed è il piú importante, nel quale non tutti potrebbero convenire. « Dante » egli scrive, « non negava alla Chiesa il diritto dei beni materiali, ma era fermo nel convincimento che essa e gli uomini suoi non dovessero avere alcun attaccamento a quei beni, anzi amministrarli soltanto a beneficio dei poveri ». Vero è che si affretta a soggiungere che « ciò per l'appunto aveano predicato i piú austeri e autorevoli padri e dottori », e riporta un passo di sant'Agostino ed uno di san Bernardo (?), ma tornando poi al Poeta, e citando opportunamente un luogo del *Convivio* (IV, 27) e due del *Paradiso* (XII, 88, sgg. e XXII 79, sgg.) pare che egli concepisca la dottrina di Dante come cosa singolare, che trovi riscontro per caso in alcun altro moralista anteriore e contemporaneo. E questo non è esatto, si potrebbe rispondere. Il concetto di Dante che la Chiesa dovesse amministrare i beni a vantaggio dei poveri, ma non avervi attaccamento, era comunissimo ad una scuola; né i piú caldi fautori della potestà temporale dei pontefici e della proprietà degli ecclesiastici aveano mai avuto il coraggio di sostenere dottrina diversa da questa, secondo la quale anzi si cercava di giustificare il possesso ecclesiastico dei beni temporali. La questione piú grave era un'altra: se nel fatto i sacerdoti usassero secondo il fine onesto e legittimo di tali beni, o ne abusassero a fini illeciti e disonesti, nei quali entravano certamente le amasie e i figli spurii, che i chiosatori, come acconciamente nota il D' Ovidio, fiutano nell'ultimo verso della terzina (*Paradiso* XXII, 82-84):

> Che quantunque la Chiesa guarda, tutto
> è della gente che per Dio dimanda;
> non di parente, né d'altro piú brutto.

Ma lo sferzare i pravi costumi di certi ecclesiastici non vuol dire esprimere o sostenere un principio. Al biasimo del Poeta pare, nondimeno, che il D'Ovidio attribuisca l' importanza stessa del principio; cosí che dalla prima affermazione sul concetto che Dante ebbe della proprietà ecclesiastica, Egli scivola inconsapevolmente nella citazione di passi che riguardano gli abusi dei chierici, e si ferma a un luogo del *De Monarchia* che mi pare il meno adatto a dimostrare l'assunto, e al quale io ne avrei preferito un altro dove, o io m' inganno, è piú chiaro, piú esplicito e piú completo il vero concetto dantesco sulla proprietà ecclesiastica.

***

Tutto ciò che accennando ho detto sin qui, deve essere dimostrato, e per l' importanza dell'argomento, e per il nome illustre del D'Ovidio. Incomincio dal concetto che gli uomini del medio evo, specialmente dei tempi di Dante, ebbero della povertà e della proprietà ecclesiastica.

Dacché il Papato aveva assunto importanza di autorità politica, una serie di attacchi si eran mossi contro la ricchezza dei Chierici e il potere temporale dei Papi. Tra il finire del secolo XIII e il cominciare del XIV pigliava forma di attacco la questione, che a noi moderni può sembrare strana e ridicola, se Cristo e gli Apostoli suoi avessero posseduta cosa alcuna del proprio singolarmente o in comune. Cristo, secondo l'Evangelo di s. Matteo, aveva detto agli Apostoli: « Nolite possidere « aurum nec argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via », e s. Pietro a nome degli Apostoli aveagli risposto altra volta: « Ecce nos relinquimus « omnia et secuti sumus te ». Dunque Cristo e gli Apostoli furono assolutamente poveri, dicevano alcuni; né poteva essere altrimenti se lo stesso Gesú Cristo aveva detto espressamente che il suo regno non è di questo mondo; se aveva fatto consistere la vera perfezione nel vendere ciò che si possiede per dare ai poveri. « Si vis « perfectus esse vade et vende quae habes et da pauperibus et sequere sue ».

Su questi argomenti i fautori della povertà fondavano la loro teoría che la Chiesa non dovesse possedere in alcuna guisa beni temporali, e parecchi giungevano ad affermare che i Pontefici fossero stati tutti eretici e impostori da Silvestro II (il « primo ricco patre ») in poi, eccetto Celestino V, il solo che, secondo essi, avesse seguíti rigorosamente i precetti del Redentore.

Ma, rimbeccavano gli avversarii, si sa dalla stessa sacra Scrittura che Cristo e gli Apostoli suoi possedettero una borsa con danaro con la quale andavano in città a comprare i cibi necessarii. D'altra parte è noto che i fedeli della Chiesa primitiva vendevano i loro beni e ne deponevano il prezzo ai piedi degli Apostoli. San Paolo lavorava per vivere, e il guadagno del suo lavoroc ostituiva già una certa proprietà; non è dunque possibile che Gesú Cristo avesse voluto vietare assolutamente alla Chiesa di possedere. Come è evidente, la sacra Scrittura forniva ai favorevoli e agli avversarii gli argomenti per sostenere le loro tesi diametralmente opposte, ed è incredibile con quanto accanimento contrastassero; ma poiché i passi del Vangelo non si potevano sopprimere, lo sforzo degl'ingegni si esercitava nell'interpetrarli secondo gl'interessi delle due parti avverse, e, come si può facilmente comprendere, con una dialettica che presentava molti punti deboli. In sostanza, però, non si doveva affacciare neppure il sospetto che le sacre pagine contenessero contraddizioni, perché un dubbio come questo avrebbe fatto crollare tutto l'edificio di quelle argomentazioni.

Ma in fin dei conti Cristo e gli Apostoli possedettero singolarmente o in comune? Ecco il grande quesito di quei tempi. Possedettero, dicevano gli uni; non possedettero, affermavano gli altri, e su tale discussione si fondò il celebre scisma dei Minoriti; una delle pagine piú celebri e piú bizzarre della storia della Chiesa. La dottrina della povertà assoluta si propagava rapidamente nella Francia meridionale, dove dal 1305 avea sede il Pontefice, e poi in Germania, nel Belgio, in Italia, e non mancarono le vittime del rogo, fra le quali, per citare due italiani, ricorderò Gerardo Segarelli e Fra Dolcino accusati anche di altre dottrine eretiche e bruciati il primo nel 1300, l'altro nel 1307. Giovanni XXII condannò quelle teoríe con la bolla del 23

gennaio 1318;[1] nella quale dichiarava errore il supporre come coesistenti due chiese diverse: una carnale, abbrutita dalle ricchezze, dalle delizie mondane, macchiata di scelleragini; l'altra spirituale e misera per povertà, adorna di virtú.

Nel 1321 fu processato per eresía uno di quei sostenitori della povertà evangelica, che denominavano Beghini, Fraticelli o Poveri fratelli, il quale tra le altre cose asseriva « quod Christus et Apostoli, viam perfectionis sequentes, nihil habuerunt jure proprietatis in speciali nec in comuni ».[2] Il frate Berengario Teloni, lettore nel convento dei Minori di Narbona e che faceva parte del tribunale inquisitorio, affermò che quella sentenza fosse perfettamente conforme alle dottrine cattoliche, tanto che era contenuta nella decretale « Exiit qui seminat » di Nicolò III (1280) e si appellò a Giovanni XXII; ma questi, che già s'era pronunziato contro la dottrina della povertà evangelica, pubblicava la massima che l'affermazione in controversia fosse da ritenere come eretica e toglieva con sua bolla efficacia alla decretale summentovata.

Erano, dunque, ecclesiastici, come ho affermato, coloro i quali sostenevano il principio della povertà della Chiesa, e parmi errore storico dire, o fare intendere che i chierici fossero tutti concordi nel difendere la proprietà ecclesiastica, quasi supponendo come esistente tra la parte laica e la ecclesiastica una discordia che si agitava principalmente e quasi esclusivamente dentro il campo della Chiesa.

***

Salto ora all'ultima delle mie affermazioni, dalla quale le altre conseguono e verranno dimostrate.

Il passo del *De Monarchia* citato dal D'Ovidio, io scrivevo, « mi pare il meno adatto a dimostrare l'assunto, ed io ne avrei preferito un altro dove, o io m'inganno, è piú chiaro ed esplicito il vero concetto di Dante sulla proprietà ecclesiastica ». Il luogo riportato dal D'Ovidio, è questo: « Maxime enim fremuerunt, et inania meditati sunt in Romanum principatum, qui zelatores fidei Christianae se dicunt; nec miseret eos pauperum Christi (quibus non solum defraudatio fit in ecclesiarum proventibus, quinimo patrimonia ipsa quotidie rapiuntur et depauperatur Ecclesia) dum simulando iustitiam exequutorem iustitiae non admittunt ». Trascrivo secondo la interpunzione del D'Ovidio, il quale si prova a ravviare il periodo interpungendolo cosí, ed avverte che nella prima parte la sintassi è un po' complicata; che la discorde interpun-

[1] Cfr. RAYNALD, a. 1318, § 45: « Primus itaque error.... duas fingit Ecclesias, unam carnalem, divitiis pressam, effluentem delitiis sceleribus maculatam, cui Romanum Presulem dominare afferunt; aliam spiritualem, frugalitate mundam, virtute decoram, paupertate succinctam in qua ipsi soli (impietatis filii) eorumque complices continentur ».

[2] *Cron. de gestis contra Fraticellos aucthore Joanne Minorita*. Nel BALUZIO, Misc. Ediz. Maresi, III, 206.

zione degli editori non è punto felice, e che vi è pure una variante nella chiusa di una voce verbale che aggiunge un'altra ragione di perplessità.

La interpunzione proposta dal D' Ovidio parmi, infatti, piú felice delle altre, almeno delle edizioni moderne; la sintassi del primo periodo è senza dubbio complicata; ma in quanto alla variante (*Nec miseret* o *nec miserere*), alla quale, ricorrendo alle stampe antiche, si potrebbe aggiungere un *misere* che si legge nella edizione di Ginevra del 1740, forse, però, derivato da errore di lezione o di stampa, non mi pare che rechi alcuna cagione di perplessità per interpretare il pensiero dell'Autore. Il passo che il D' Ovidio riporta testualmente è completato dal resto che Egli traduce, o piuttosto parafrasa, e che è il seguente: « Nec jam depauperatio talis absque Dei judicio fit: cum nec pauperibus, quorum patrimonia sunt Ecclesiae facultates, inde subveniatur; necque ab afferente Imperio cum gratitudine teneantur. Redeant unde venerunt: venerunt bene, redeant male: quia bene data, et male possessa sunt. Quid ad pastores tales? Quid, si Ecclesiae substantia diffluit, dum proprietates propinqnorum suorum exaugeantur? Sed forsan melius est, propositum prosequi, et, sub pio silentio, Salvatoris nostri expectare succursum ».

Tutto questo dice in sostanza che gli ecclesiastici fanno male ad usare per vantaggio loro e dei parenti, delle ricchezze concesse alla Chiesa per sovvenire ai poveri, e che cosí essendo, sarebbe meglio che le stesse ricchezze tornassero ai donatori, i quali le dettero a fin di bene, mentre poi furono male usate. È una specie di sfogo di collera, nel quale s' indovina; ma non si scorge il vero concetto di Dante sulla proprietà ecclesiastica, poiché il dire che le « Ecclesiae facultates » sono patrimonio dei poveri; che la « defraudatio in Ecclesiarum proventibus » si riverbera sui poveri di Cristo, può accennare a un modo di sentire tutto particolare di Dante; ma non ad una vera e propria dottrina intorno alla proprietà ecclesiastica.

La quale è, invece, chiara, intera ed esplicita in un altro luogo dello stesso trattato, e precisamente nel lib. III, cap. X, dell' ediz. Giuliani (pag. 297) e di quella del Fraticelli (pag. 390) « ... sed Ecclesia omnino indisposita erat ad temporalia recipienda, per praeceptum prohibitivum expressum, ut habemus per Matthaeum sic: *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via*, etc. Nam etsi per Lucam habemus relaxationem praecepti, quantum ad quaedam; ad possessionem, tamen auri et argenti, licentiatam Ecclesiam post pohibitionem illam invenire non potui. Quare si Ecclesia recipere non poterat, dato quod Constantinus hoc facere potuisset de se; actio tamen illa non erat possibilis, propter patientis indispositionem. Patet igitur, quod nec Ecclesia recipere per modum possessionis, nec ille conferre per modum alienationis poterat. Poterat tamen imperator in patrocinium Ecclesiae patrimonium et alia deputare, immoto semper superiori dominio, cujus unitas divisionem non patitur. Poterat et vicarius Dei recipere, non tanquam possessor, sed tanquam fructum pro Ecclesia, pro Christi pauperibus dispensator, quod apostolos fecisse non ignoratur ».

Che in questo luogo sia chiaro ed esplicito il concetto di Dante, mi pare evi-

dente. Qui si legge e s' intende pienamente tutta la teoría della derivazione e dello scopo delle ricchezze ecclesiastiche; dell'uso che è lecito di farne. Due luoghi, tuttavía, mi pare che richieggano un' illustrazione, perché sono chiariti dalla questione che allora si agitava e la chiariscono al tempo stesso.

Il primo è nelle parole: « Etsi per Lucam habemus relaxationem praecepti, etc. ».

L' Evangelo di san Matteo (X, a, 9) fa dire da Gesú Cristo agli Apostoli: « Nolite possidere aurum neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via, neque duas tunicas, neque calceamenta, neque virgam ». Quello di san Luca, invece (XX, a, 3): « Nihil tuleritis in via, neque virgam, neque peram, neque panem, neque pecuniam, neque duas tunicas habeatis ». È chiaro che, mentre il primo testo vieta assolutamente di possedere oro, argento e danaro; il secondo pare che consenta, o che almeno non proibisca, il possesso dell'oro e dell'argento e che in quanto al danaro vieti soltanto di recarlo « in via ». Noi moderni diremmo che la questione non ha ragione di essere, che l'oro e l'argento non debbano intendersi nel senso letterale, che, perciò, non si possa parlare di precetto meno rigoroso, secondo l' Evangelo di san Luca, ecc. ecc.; diremmo, in una parola, che, salve le piccole differenze di forma, i due luoghi dicono in sostanza la stessa cosa; ma non era cosí nel secolo di Dante, quando i metodi degli scolastici, tuttavía in vigore, procedevano per vie cosí precise e ordinate nelle argomentazioni e aveano bisogno di un'autorità, di un testo, sul quale fondarsi. Ad ogni modo, Dante, pur riconoscendo che secondo san Luca il precetto sia piú *rilasciato*, si affretta a soggiungere di non aver trovato alcun passo dei libri sacri che desse licenza alla Chiesa di possedere.

Un altro luogo da chiarire è nell'ultima frase: « sicut Apostoli fecisse non ignoratur » la quale trova la sua spiegazione negli argomenti e nelle discussioni del tempo. Fra le due opposte tendenze: l'una affermante che gli Apostoli aveano posseduto e che perciò anche la Chiesa, immagine degli Apostoli, poteva possedere; l'altra dicente che gli uni non avevano posseduto e che quindi l'altra non poteva possedere, si era trovata la via di mezzo. Poteva la Chiesa possedere; ma non in proprietà, sibbene come amministratrice dei beni in vantaggio dei poveri, e l'argomento a sostegno di tale tesi era il passo degli *Atti degli Apostoli* [1] citato innanzi, secondo il quale i fedeli vendevano i loro beni e ne deponevano il prezzo ai piedi degli Apostoli per dispensarlo.

L' Impero era, per dir cosí, la piú alta espressione della proprietà dei beni sulla terra, beni che esso attribuiva, mediante investiture, ai singoli possessori: il potere temporale dei Pontefici era la piú alta espressione del diritto della Chiesa sulla proprietà ecclesiastica, e perciò appunto un altro argomento, al quale si attribuiva una

[1] « Quotquot enim possessores agrorum aut domorum erant, vendentes afferebant pretia eorum quae vendebant et ponebant ante pedes Apostolorum. Dividebatur autem singulis prout cuique opus erat » *Act. Apost.* IV, g. 33.

di Parigi, che esposi in una mia pubblicazione e del quale stampai alcuni brani. [1] E tanto piú sarebbe stato utile, trattandosi di un'opera quasi contemporanea al *De Monarchia*, specialmente se accettiamo l'opinione del Wegele, che questo ultimo vorrebbe dettato fra il 1311, e il 1313. [2]

Che il Re filosofo fosse inchinevole alle dottrine dei Minoriti è noto agli storici, né io intendo riprodurre qui tutte le prove e i documenti che citai nel mio libro summentovato, certamente ignoto al prof. D'Ovidio; mi limiterò a ricordare il gran conto che i frati scismatici fecero del trattato di Roberto; tanto che il generale dell'Ordine francescano, fra Michele da Cesena, che nel 1322 presiedette quella adunanza dei Provinciali, nella quale si proclamava solennemente che l'affermare Cristo e gli Apostoli nulla aver posseduto né singolarmente né in comune non costituisse eresía, nella sua *Appellatio*, tra gli altri tanti argomenti, recava il parere del monarca angioino: « Nihilominus tamen serenissimus et Christianissimus D. Robertus Hierusalem et Siciliae Rex fecit et composuit.... libellum in quo fatebatur et ostendebat rationibus manifestis dictam assertionem quam ipse D. Johannes pronunciaverat esse hereticam censedam, fore catholicam atque veram ». [3]

In verità, però, la cosa non stava precisamente nei termini in cui la riferiva frate Michele, poiché Roberto aveva scritto, è vero, che quella proposizione non fosse eretica; ma aveva dimostrato nel tempo stesso che non fosse assolutamente vietato alla Chiesa e agli ecclesiastici di possedere, e, riuscendo alla stessa dottrina dei santi padri e di Dante, aveva dichiarato che la Chiesa dovesse amministrare a vantaggio dei poveri.

Ecco, infatti, come egli si esprimeva nel suo latino assai barbaro e sgrammaticato, che per giunta un amanuense ignorante fece giungere a noi deturpato di errori madornali, che non possono essere dell'Autore: [4] « Qui sine auro apostolos misit, sine auro ecclesias congregavit; aurum igitur habet ecclesia, non ut servet, sed ut eroget et subveniat et in necessitatibus quum opus est.... sicut adducitur ibidem exemplum de sanctis Paulino et Ylario de quibus subduritur quod utrique regebat eas non ut possessor sed ut procurator scientes quippe nihil esse res ecclesie aliud nisi vota fidelium; predivi peccatorum et patrimonia pauperum; non eas in usus proprios ut proprias commendaverunt sed ut commendatas pauperibus erogaverunt ». [5] Concetto che lo scrittore ripete e sviluppa piú innanzi: « Nam et sanctus Paulinus

[1] *L'ingegno, il sapere e gl' intendimenti di Roberto d'Angiò, con nuovi docum.* Torino-Palermo, C. Clausen, 1891... Il trattato si trova nel cod. Parig. 4046, f. 72, b. sgg. È intitolato: « Incipit tractatus editus a rege Roberto Jerusalem et Siciliae de apostolorum ac eos precipue imitantium evangelica paupertate (sic) ».

[2] *Dante Alighieri's Leben u. Werke*, Iena, 1865. Il trattato di re Roberto parrebbe scritto fra il 1318 e il 1323.

[3] In BALUZIO, Misc. III, 270.

[4] Questo dimostrasi a pag. 56 del mio libro.

[5] F. 78 C. col. 1a e 2a del Cod.

diosi, gl' invidiosi e i superbi; alcuni galleggianti alla superficie, altri in fondo giacenti supini. Il Bartoli[1] invece non vide nello Stige che soli iracondi, e per frugar che facesse in tutto l'*Inferno* non riuscí mai a scovare né gli accidiosi né i superbi. Venne poi il D' Ovidio,[2] e riconobbe gl' iracondi e gli accidiosi nel quinto cerchio, e nella Città di Dite i superbi e gl' invidiosi proteiformemente tiranni, omicidi, usurai, lenoni, scialacquatori, sodomiti, ecc., con tutto lo stuolo degli spiriti maledetti. Lo Scherillo,[3] pur ammettendo col D' Ovidio gl' iracondi e gli accidiosi nello Stige, confina però i superbi e gl'invidiosi nel cerchio dei traditori. Il Filomusi Guelfi[4] sostiene che nel quinto cerchio sieno puniti gl' iracondi, gli accidiosi e gl' invidiosi, e in Capaneo rappresentati i superbi. Superbi, che il Castelli[5] invece, e il Pasqualigo[6] come già il Lanci e il Del Lungo, vedrebbero capitanati piuttosto da Filippo Argenti. Non dico nulla del Casini[7] che accetta, senza discutere, le conclusioni del Del Lungo; neppure dirò dello Scartazzini,[8] che nel suo commento maggiore vide col Boccaccio nella *belletta* negra il fumo dell'*accidia*, e, nell'edizione minore fatta ad uso delle scuole, scambiò l'accidia del Boccaccio con l' *ira repressa* del Todeschini. Avrei citato anche il Tommaseo,[9] ma, lo dico proprio con dispiacere, la dissertazioncella sua apposta al commento del canto settimo, gli è tutta un garbuglio, da cui non si rivela chiaro quel che vuol dire.

Dio mio, quanta diversità d'opinioni e quante contradizioni fra gl' interpreti di Dante! E sí che non li ho citati tutti. Gli è che partono chi da un punto chi da un altro, eppure il principio non può essere evidentemente che uno per tutti. Questo principio, se i lettori benevoli me lo consentiranno, vorrei ora poter trovare io. Occorre però una guida, e non una soltanto: Dante, molto pratico dell' Inferno per averlo costruito lui, Virgilio che ve lo accompagnò per fargli da maestro, e Aristotele, che diede a Dante le norme per popolarlo, mi aiutino nell'arduo e faticoso viaggio.

***

Innanzi tutto, dovendo Dante distribuire le pene secondo le diverse colpe e la diversa loro gravezza, un sistema criminale era necessario ch'ei si proponesse fin da

[1] *Storia della Letteratura italiana.* Firenze, 1887, vol. VI, I, p. 50 e segg.

[2] *Della topografia morale dell' « Inferno » dantesco* (*N. Antologia* del settembre 1894).

[3] *I Giganti nella « Commedia »* (nei fascicoli del 1° e 16 novembre della *N. Antologia* 1888); in *Alcuni capitoli della biografia di Dante.* Torino, 1896.

[4] *I superbi nell' « Inferno » di Dante*, Torino, 1889; e *Gli accidiosi e gl' invidiosi nell' « Inferno » di Dante*, nell'*Alighieri* diretto già dal Pasqualigo. Verona, 1890, p. 168 e segg.

[5] *Quistione dantesca* in *Rassegna emiliana* del nov. 1888.

[6] In una nota al secondo studio cit. del Filomusi Guelfi, p. 183 e segg.

[7] *Commento alla « Divina Commedia »*. Firenze, Sansoni, 1896, 4ª ed.

[8] Leipzig: F. A. Brockhaus, 1874; e Milano, U. Hoepli, 1893.

[9] *Commento alla « Divina Commedia »*. Milano, 1854.

principio. Ora questo poteva essere o il sistema della Chiesa, o quello d'Aristotele accettato e discusso da s. Tommaso, che è tutto dire, o uno foggiato da lui stesso. Che il Poeta s'appigliasse al sistema della Chiesa par difficile ad ammettere, per la semplice ragione che in Dite vi si puniscono molti peccati che non sono tra i sette capitali; né, esteticamente, sarebbe stato opportuno, salvo che egli non avesse voluto fare dell' Inferno il rovescio del Purgatorio. Nessuno, penso, sarà cosí ingenuo da credere che Dante inventasse a sua posta un sistema etico-penale; Aristotele gliene offriva uno suo cosí semplice e pur cosí largamente comprensivo e poetico, che nella sua elastica comodità si prestava benissimo a ricevere tutte le divisioni e suddivisioni, classi e sottoclassi di cui è capace il male. Qualcuno,[1] è vero, ha parlato non so di che sovrapposizione dello schema aristotelico allo schema ecclesiastico, ma è una mera illusione. Già lasciando stare che un' intelletto come quello di Dante, cosí fortemente atteggiato ad unità, doveva dilettarsi poco di siffatti miscugli, non si comprende come e perché avrebbe mutato maniera dopo il quinto cerchio; quando, si badi, aveva già smaltito per lo meno cinque peccati capitali, e due soli (?) gli restava a punire, l' invidia e la superbia. Lo ha fatto, dicono, perché altrimenti il Poeta « si sarebbe sbrigato troppo presto e preclusa lavia ad empire tutte le carte ordite alla sua prima cantica; e questa gli sarebbe riuscita troppo conforme, troppo monotonamente parallela alla cantica seconda ».[2] Veramente d'un lavoro meditato con lungo studio e grande amore, cui ha posto mano nientemeno che cielo e terra, io non giudicherei come fosse l'opera frettolosa e non senza mende di un mestierante qualunque che ne aspetti la mercede. Che un artefice cosí sottile ed accorto s'avvedesse appena alla fine della prima cantica che egli fino al quinto cerchio aveva battuta una strada non buona o almeno non cosí ricca e varia di prospettive, e ad ogni modo tale che avrebbe poi in senso inverso percorsa per giungere al Paradiso terrestre, è piú che improbabile; che lo prevedesse è, direi quasi, impossibile. Ammessa, infatti, cotesta contaminazione, non si spiega come Dante possa far dire a Francesca, fin dal secondo cerchio, « Caina attende chi vita ci spense » e punire nel quarto un peccato, la prodigalità, che nei sette capitali non figura. Spacciatosi il Poeta di quelli tra i sette che a lui sembravano compresi nel concetto generale d'*incontinenza*, la prima delle tre disposizioni che il cielo non vuole, passa, per il cerchio degli eretici, alla seconda non voluta disposizione, che è la *violenza*; e infine alla terza ed ultima, la *malizia*. Per me dunque sta che Dante, come rilevasi dai versi 70-90 del canto undecimo, ha seguíto *ab initio* — non con servile timidità, s' intende, ma con libertà di discepolo reverente e spregiudicato — il sistema morale d'Aristotele; checché ne dica in contrario l'Agresti.[3] Nel qual sistema poi chi ha

---

[1] Il Minich, p. es., la voleva improvvisa siffatta sovrapposizione, e avvenuta quando il lavoro era già inoltrato; il Todeschini invece la credeva prestabilita.

[2] D'Ovidio, op. cit., p. 197.

[3] *Note dantesche*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. XXVI (serie II, vol. I, 1896).

letto seriamente che cosa sieno le tre disposizioni che il cielo non vuole, non nel Poema soltanto e negl' interpreti, ma e in Aristotele e nel commento che ne fa da par suo s. Tommaso: quegli vi troverà anche compreso (e non può essere altrimenti perché di colpe ei si tratta sempre) il sistema criminale della Chiesa. Con ciò Dante, ha ragione il D' Ovidio, « non faceva che una libera applicazione di procedimenti già in corso, adattandoli ai suoi propri fini estetici, politici e morali ».[1]

Stabilito dunque questo principio, ne deriva che al di qua di Dite non si devono cercare altri peccati se non quelli che appartengono alla prima categoría morale d'Aristotele, cioè all' incontinenza; e che per essere meno gravi dei peccati di bestialità e di malizia, sono puniti appunto nei cerchi superiori.

Ma è bene dichiarare innanzi quale sia il concettto dell' incontinenza, quali peccati essa comprenda, e se quelli che Dante pone nei primi cinque cerchi siano tutti e singoli peccati d' incontinenza.

***

Incontinenza, come dice la stessa parola, è ciò che non si contiene nei giusti limiti, « qualcosa che diventa vizio perché passa certi limiti, dentro i quali non è piú vizio, ma lecito desiderio »[2] o anche atto. Si può dire che la definisse già Orazio nei noti versi: « ....sunt certi denique fines Quos ultra citraque nequit consistere rectum ». Ora tutti ammettono che almeno la gola, la lussuria, l'avarizia, la prodigalità e l' ira sono peccati d' incontinenza. Il Todeschini[3] osservò che « niun filologo o filosofo direbbe mai incontinenza d'accidia, incontinenza di superbia, incontinenza d' invidia ». Quindi nega sieno accidiosi gli spiriti che

> Fitti nel limo dicon: Tristi tummo
> nell'aer dolce che dal sol s'allegra
> portando dentro accidioso fummo.

Per lui non sono altro che « tristi d' ira repressa, che covano mal animo contro il prossimo, ma che per impotenza o per paura o per altri umani riguardi non danno sfogo alla loro collera ». Se non che il Poeta, o meglio gli spiriti fitti nel limo dicono: *tristi fummo*, il che dinota lo stato loro abituale quand'erano in vita. Ora, che si dia uno stato abituale d' ira repressa non so quanti lo concederanno; per me ripugna. Oltreché il Todeschini si condanna da sé quando spiega che « covano

[1] D'Ovidio, op. cit., p. 200.
[2] Bartoli, op. cit. vol. VI, 1, p. 66.
[3] *Scritti su Dante*, cito dal Bartoli.

mal animo contro il prossimo », dove non piú d'ira si tratterebbe, ma d'odio o, a sprofondare, d'invidia. E il Bartoli oppone alla sua volta: « Quanto poi a credere gli accidiosi puniti nella belletta negra, io direi recisamente che è impossibile. E direi cosí per parecchie ragioni. Se dobbiamo credere a Dante stesso, al di qua della Città di Dite sono puniti solo gl'incontinenti. Ma l'accidia non è incontinenza.... In secondo luogo, può egli bastare quell'*accidioso fummo* a far credere che Dante abbia cogli iracondi posti gli accidiosi? Come si vorrebbe che un solo epiteto « fosse sufficiente a mostrare una specie di peccatori da lui dannata alle pene? »[1] Confesso di non intendere come mai a designare una specie di peccatori non possa bastare un solo epiteto, quando questo epiteto sia chiaro e preciso. Molto meno poi posso ammettere quest'altro giudizio del Castelli: « non è l'epiteto *accidioso* che deve prendersi in considerazione, ma il sostantivo *fummo*, che quadra benissimo all'ira repressa, e tardi, ma forse piú terribilmente sfogata ».[2] E dagli. Ma allora neppure occorreva aggiungervi l'aggettivo specifico *accidioso*, bastava il semplice *fummo*. Se dunque Dante ve l'ha posto, vuol dire che egli distingueva benissimo il fumo dell'accidia da un fumo ben diverso. Or io credo che ad escludere gli accidiosi dal quinto cerchio abbiano insieme concorso un motivo in apparenza giusto e un preconcetto: il preconcetto che l'accidia non fosse peccato d'incontinenza, e il motivo di non sapersi spiegare perché Dante avrebbe collocati con gl'iracondi gli accidiosi. Sicuro, l'accidia non è un'affezione dell'animo che diventa vizio quando oltrepassa certi limiti; quindi, a rigore, incontinenza non è. Ma n'è ben figlia legittima, e come tale dev'essere punita avanti Dite. Accidioso, infatti, è chi per essere troppo dedito ai piaceri del senso e attaccato ai beni della terra, non gusta piú le cose dello spirito e finisce per attristarsene.[3] Quindi l'incontinenza sua sta in questo, se non m'inganno, nel concedere tutto al corpo e niente allo spirito, nel non sodisfare almeno in egual misura all'esigenze d'entrambi. Resterebbe a spiegare la coabitazione degl'iracondi e degl' accidiosi. Che l'ira e l'accidia sieno, come vuole lo Scherillo,[4] due diverse manifestazioni, due gradi diversi della stessa colpa e perciò Dante le ha messe insieme, castigandone i rei in quella differente maniera, non mi pare. Accidia non vuol dire indolenza, ineccitabilità come intende ancora l'Anonimo fiorentino e dice espressamente l'Andreoli. Sarà forse perché « ira causatur ex tristitia ».[5] Ma da quale tristezza? Comunque, la vicinanza dell'ira e dell'accidia gli è un fatto, e il fatto resta ancorché non se ne possa dare una ragione plausibile.

[1] Op. cit., p. 56-57.

[2] Op. cit.

[3] S. Tommaso, *Qu. disp.*, XI, a. 2: « Talis ergo tristitia et abominatio seu taedium boni spiritualis et divini, accidia est »; e nell'articolo precedente aveva già detto: Accidia autem est taedium vel tristitia boni spiritualis et interni ».

[4] Op. cit., p. 411.

[5] S. Tommaso. *Summa* I, II, qu. 46, a. 1 e 2.

***

Veniamo ora alla superbia. La superbia non è altro che un amore disordinato della propria eccellenza, il quale nasce in noi quando siamo o ci crediamo forniti di certe doti fisiche o morali che raramente troviamo negli altri. Ebbene, una stima giusta, ragionevole del proprio valore o delle proprie qualità è cosa lecita, consentita da tutti. Quand' è che essa diviene colpevole? Quando trasmoda a tal segno da disprezzare gli altri. E questa è incontinenza bella e buona, ancorché il filosofo non ve la registri. Ma se è cosí, dovremmo trovare i superbi al di qua di Dite, ciò che non tutti ma parecchi dei dantisti e dei piú autorevoli recisamente negano: lo negano il Todeschini e il Bartoli, per la ragione che s' è detta di sopra (e per l' invidia ci siamo anche noi); lo nega il D'Ovidio, perché « se fuor di Dite avesse Dante già spesi tutti e sette i peccati capitali, non avrebbe potuto poi continuare, con nuove categoríe di dannati, senz'offendere gl' insegnamenti della Chiesa ».[1] In altri termini il D'Ovidio ammette che nei primi cinque cerchi sieno puniti semplicemente la gola, la lussuria, l'avarizia, l' ira e l'accidia; e negli altri, e propriamente nella Città, la superbia e l' invidia, non già in sé stesse ma nelle loro derivazioni sotto forme diverse. Notiamo intanto che la prodigalità non è dei sette, eppure nessuno oserebbe regalare a Dante dell'eretico, per averla cacciata giú nel quarto cerchio. E poi non so come c'entrino con la superbia o con l'invidia il lenocinio, la baratteria, l'usura, la simonía, il meretricio ecc., peccati cotesti sui quali altri vedrebbe riflettersi biecamente l'avarizia e la lussuria. « Che in una di tali specialità », cosí si esprime con quel suo stile perspicuo ed incisivo il D'Ovidio, « presa in sé medesima, come p. e. il lenocinio, non si possa toccar con mano né la superbia né l' invidia, non vuol dir nulla; e chi si sgomentasse di ciò mostrerebbe d' ignorare affatto il metodo teologico in simil materia, e tutte le filiazioni indirette e ulteriori, che esso sa sedurre da un primo prototipo o disposizione peccaminosa ».[2] E sia pur cosí. Non saprei però come risponderebbe l' illustre uomo a s. Tommaso, che di metodi teologici doveva pur intendersi, quando, a proposito dell'avarizia, osserva che essa « .... pertinet ad omnia peccata sicut radix et principium ».[3] Se dunque, secondo s. Tommaso, il principio e la radice di tutti i peccati è l'avarizia, non vedo poi perché i peccati di Dite si debbano tutti necessariamente ridurre tutti all' invidia e alla superbia piuttosto che all'avarizia. Per lo meno è arbitrario. Ammetto che sieno potuti esser mossi da invidia i seminatori di discordia, i traditori e qualche omicida: Caino, p. e., è un invidioso che ammazza il fratello; come anche ammetto che sieno superbi i Giganti e Lucifero. Ma non bisogna esagerare, né ad ogni modo tirarci dentro per forza quelli che a

[1] Op. cit., p. 194.
[2] Op. cit., p. 196.
[3] Qu. disp. XIII, a. I ad 5 e ad 6.

sugli uomini e quelli che si scagliarono addirittura contro Dio c'è bene, quanto malizia, differenza di grado, anzi di specie; e quindi anche differenza di pena.

***

L'invidia non ha sudditi propriamente detti. Infatti Caino che pure avrebbe ; essere uno dei principali rappresentanti, sta invece confitto fra i traditori. Gli è cl il poeta non sempre tien conto in Dite della radice viziosa in sé, ma ancora del ma effettivo che essa ha prodotto. Solo cosí si spiega come possano stare in buona coı pagnía nel cerchio dei traditori, Caino che fu indotto ad ammazzare il fratello d: l'invidia, e Giuda che a dar Gesú in mano dei nemici fu spinto dall'avarizia.

O dunque dei sette peccati capitali quanti sono puniti in Dite? Uno solo a rigoı l'invidia; o meglio, perché questa neppure v'apparisce per sé stessa ma nei suoi flessi, se è punita nell'*Inferno* di Dante, non può essere punita altrove che in Dit l'incontinenza certo non la riceve. Sicché coloro i quali dicono che Dante comi ciasse a popolare l'Inferno secondo il sistema criminale della Chiesa dapprima, e pı seguisse poi col Filosofo, non riflettono che ciò che ora costituisce la parte peggic di quell'enorme imbuto, non avrebbe avuto ragion d'essere, sarebbe stato come immenso codazzo comparso, non si sa come, improvvisameute.

Arrivato a questo punto, non voglio dissimulare a me stesso un'obiezione c mi potrebbe esser fatta: se il Poeta, come ho tentato di dimostrare, s'è attenuto ne distribuzione delle pene all'etica d'Aristotele fin da principio, o perché dei golo dei lussuriosi, degli avari e prodighi, degl'iracondi e degli accidiosi non ne ha fat altrettanti gironi in un gran cerchio solo che li comprendesse tutti sotto la denon nazione generica d'incontinenza, come ha pur fatto per la violenza (punita nei 1 gironi del settimo cerchio) e per la malizia (divisa nei dieci gironi dell'ottavo cerch o Malebolge)? Sarà vero quanto disse il D'Ovidio [1] in un suo recente e importar articolo del persistente parallelismo fra la linea Virgiliana e la Dantesca? Io per ı sono piú che mai disposto ad ammetterlo. « Colà » osserva egli « tre territorii, ( suicidi, degl'innamorati, dei guerrieri, e poi la voragine del Tartaro; qua i quatt cerchi, degl'innamorati, dei golosi, degli avari e dei prodighi, degl'iracondi e ac diosi, e poi la voragine di Dite.... » E mentre « le tre zone virgiliane, dei suicidi, i namorati e guerrieri, non che la zona dei bambini e dei condannati a ingiusta mor costituiscono la parte piuttosto penosa che penale dell'inferno, abitata da gente tu morta anzi tempo, e però degna di compassione, non d'obbrobrio; e solo il Tarta è veramente punitivo.... », per Dante invece siffatta distinzione diveniva assurda

[1] *Non soltanto lo bello stile tolse da lui*, in *Atene e Roma*, fascicolo del gennaio 1898.
[2] Art. cit., p. 19.

# CHIOSA DANTESCA

## IL « CIECO FIUME ».

Se apriamo un commento dei piú recenti, e cerchiamo al I, *Purg.*, 40, possiamo esser quasi sicuri di trovare una chiosa del genere di questa, che tolgo dal noto commento di Raffaele Andreoli: « *contra 'l cieco fiume* — contro il corso del sotterraneo Letè ». Tutti ben intendono come, vedendo cosí risolutamente sostenuta una tale opinione, non da uno, ma da molti ed autorevoli studiosi di Dante, si finisca coll'accettarla, non solo, ma quasi si cada nell'illusione che esista un passo nella *Divina Commedia*, in cui il Poeta identifichi il « cieco fiume » col Letè. Dei commentatori, chi cita il *Purgatorio*, XXVIII, 130, chi il *Purgatorio* XXXIII, 90 e seguenti, ma né l'uno né l'altro passo provano nulla in loro favore e, anche proseguendo nella ricerca, dovremo arrivare a questa unica conclusione, che cioè l'idea non è di Dante, ma dei suoi commentatori. Ma come e quando nacque quest'idea? chi fu il primo ad averla?

Ecco quanto mi è stato possibile di rintracciare.

Gabriele Rossetti [1] è il primo che esponga, veramente con non troppa chiarezza e con non sicuro accenno al Letè, l'opinione che il « ruscelletto » porti giú a Lucifero i peccati che si espiano nel *Purgatorio.*

Potremo quindi, innanzi tutto, dividere in *due classi* i commentatori cioè: quelli anteriori cronologicamente al Rossetti, e quelli posteriori a lui.

Incominciamo da' primi:

Iacopo Alighieri, nelle sue brevissime chiose alla 1ª Cantica, trascura affatto di illustrare questo luogo: lo cito ugualmente perché, trattandosi di un commentatore cosí prossimo a Dante, anche se non dà spiegazione d'un certo passo, il silenzio significa piú qualche cosa. Anche Pietro fa come il fratello, non accettando l'opinione del Lana che prima di lui aveva inteso per « cieco fiume » l'*Inferno,* anche in questo come in tutto seguíto dall'*Ottimo.*

Se consideriamo come formanti un *primo gruppo* questi due ultimi commentatori, di un *secondo* potranno far parte quelli che intendono, senz'altro, un « fiumicello che discende dall'altro emisferio ». Credo di poter annoverare fra questi, senza scrupolo, anche Giovanni Boccaccio che, nel commento al XIV dell'*Inferno* parla a lungo del fiume Letè, ponendo per certo che esso si trovi esclusivamente sulla « sommità » del *Purgatorio* (« Letè vedrai, ma fuor di questa fossa »).

---

[1] *La « Divina Commedia » di Dante Alighieri col Commento analitico di* G. ROSSETTI. Londra, 1827. Nota al v. 130 del c. 34 dell'*Inferno.*

*vina Commedia* », crede fermamente che il Letè discenda giú per il monte del Purgatorio;

il Poletto che, nel *Dizionario dantesco*, alla parola *Lete*, dice: « uno dei fiumi « che vanno a scaricarsi nell'Inferno e formano Cocito » e piú sotto: « .... dall'alto « del Purgatorio si travolge nell'Inferno »;

il Camerini, che suppone col Rossetti « che sia uno sbocco di Lete »;

lo Scartazzini, che si professa chiaramente dell'opinione del Rossetti, tanto nel Commento quanto nell'*Enciclopedia dantesca;*

il Berthier, che, con molta franchezza, dice: « questo ruscelletto non può es- « sere che il Lete che scende dalla montagna del Purgatorio (XXXVIII, 130), sendo « formato delle lacrime dei purganti »,

il Casini, che non ha alcun dubbio sull'opinione del Rossetti, e infine:

il Passerini, che nel recentissimo suo commento segue, il Casini.

Non accettano l'opinione del Rossetti, ossia appartengono al secondo gruppo:

il Fraticelli, che spiega letteralmente come il Costa e dà pochissima importanza (e non fa male) a questo ruscelletto;

il Giuliani, come si può bene immaginare una volta che esso « spiega Dante « con Dante », anche quando non si può;

l'Abeken, che rifiuta l'opinione del Rossetti nel suo « *Supplemento allo studio della « Divina Commedia* »;

il Coli che, in un recente notevole suo lavoro sul *Paradiso terrestre dantesco* nega che il Letè discenda giú per il monte, avvertendo però che « in conclusione « non ne sappiamo nulla ».

Riassumendo: nei commentatori che vengono prima del Rossetti, si hanno quattro principali modi di interpretare:

1) Iacopo della Lana e Ottimo — che intendono « Inferno ».

2) Benvenuto da Imola — che fa nascere il ruscelletto dalle radici del Purgatorio.

3) Alessandro Vellutello e Bonaventura Lombardi — che spiegano, senz'altro, « un ruscelletto che discende dall'altro emisferio ».

4) Francesco da Buti e Cristoforo Landino — che danno al « cieco fiume » la medesima origine dei fiumi infernali.

Dopo il Rossetti la maggior parte dei moderni commentatori vede nel « ruscelletto » una continuazione del Letè, che porti nel centro della terra quanto avanza di scoria peccaminosa dalla espiazione del Purgatorio. E questi sono: N. Tommaseo, B. Bianchi, R. Andreoli, M. G. Ponta, L. F. Blanc, G. Poletto, E. Camerini, G. A. Scartazzini, G. Berthier, T. Casini, G. L. Passerini. Si oppongono a questi: P. Fraticelli, G. B. Giuliani, Abeken, E. Coli.

L'opinione del Lana e dell'Ottimo non regge perché, come ognun vede, si avrebbe nella medesima terzina un'incoerenza cosí grande, che tale non si troverebbe in nessun altro luogo della *Divina Commedia.*

L'opinione dell' Imolese mi pare abbastanza buona, sebbene non sia avvalorata da nessun passo dantesco.

Fanno bene poi il Vellutello e il Lombardi a non attribuire a questo fiumicello soverchia importanza, se Dante stesso appena v'accenna.

È oramai riconosciuto come un'errore ciò che dicono il Buti e il Landino, anche secondo l'estesa confutazione del Blanc.

Rimane, dunque, a considerare la sola supposizione del Rossetti che, come abbiamo visto, ha avuto sí gran numero di seguaci, e continua tuttora a piacer tanto.

Il Blanc la chiama « un bel pensiero », ma, se debbo dir francamente ciò che sento, esso non mi par troppo bello. Non nego che, a prima vista, possa parer bello e attraente e degno di Dante (benché, fatte poche eccezioni, io non creda degno di Dante, se non ciò che egli ha scritto) l'immaginare che, siccome da una parte discendono a Lucifero i peccati degli uomini, cosí dall'altra gli arrivino i detriti di quelli del Purgatorio, sí che tutti i peccati ritornino a quello d'onde hanno avuto origine. Ma appunto perché bello ed attraente, fa maraviglia che Dante mancasse di chiarire convenientemente un tal pensiero, se gli fosse mai venuto. Né questa è la sola ragione che ci impedisca di dar fede alla supposizione del Rossetti: ne citerò altre che mi sembrano di qualche importanza.

Non mi par del tutto irreprensibile l'unire cosí strettamente una cosa eterna con una temporale; perché si potrebbe domandare: che cosa avverrà del « ruscelletto » quando il Letè non avrà piú ragione di esistere? Ma Dio ci guardi dall'entrare in siffatte questioni!

Dante, lungo la sua salita, non incontra mai nessun corso d'acqua. Benché alcuni commentatori credano, e alcuni illustratori rappresentino come una cascata quel « liquor chiaro » di cui Dante parla nel *Purgatorio*, XXII, pure è oramai certo che si tratti di semplici gocciole.

Il « ruscelletto » non ha forse bastante ragione d'esistere, una volta che serve come guida ai due poeti?

Concludendo: l'opinione del Rossetti non mi appaga molto: Dante, quasi desideroso di giungere presto al monte della purgazione, lascia un poco a desiderare, per chiarezza, nella chiusa del XXXIV canto dell'*Inferno*: accenna, tratteggia, si accontenta di dare una spiegazione che può sembrare poco soddisfacente perfino dell'origine dell'Inferno e del Purgatorio. Non è dunque a maravigliare, che esso non parli molto di questo fiumicello e lasci indeterminata la sua origine; e, d'altra parte, bisogna ben guardarci dal prendere il divino Poeta per un proponitore di indovinelli. Egli quando vuole che il lettore sappia una cosa, perché lo richiede la giusta intelligenza del suo Poema, ha modo di additargliela con chiarezza e limpidezza tali, da scacciare tutti i dubbi possibili.

Io intenderei, adunque, che questo « ruscelletto », non sia già una continuazione del Letè, ma un semplice fiumicello di origine incerta, sebbene del tutto terrena, e

forse anche formato dal gemicamento della burella, che sorge in mezzo alle acque del mare, e che il suo piú importante ufficio, nella *Divina Commedia*, sia quello di mostrare, col suono, la via ai due pellegrini.

Firenze, 1899. LUIGI MORSELLI.

# RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

## *Recensione.*

PAGET TOYNBEE. — *A Dictionary of proper names and notable matters in the Works of Dante.* Oxford, At the Clarendon Press, MDCCCXCVIII, in 8°, di pagg. X-616.

Quanti anni e che rinnovamento negli studi danteschi, da quando (1852) L. G. Blanc pubblicò il suo *Vocabolario dantesco!* Eppure, anche dopo tanta età e tanto lavoro di critica, l'ultimo studioso che s'è messo per la via da lui tracciata, può serenamente confessare che il libro è ancora prezioso, e che da esso egli ha attinto la prima idea all'opera propria. Dopo il Blanc, di vocabolari danteschi ne avemmo parecchi — piú anzi di quelli che nella sua prefazione (p. VI) il Toynbee non ricordi — ma nessuno per perspicuità di metodo l'eguagliò piú. Scorretto e già da lungo tempo invecchiato il Bocci; incompiuto, inesatto, trascuratissimo, scorretto il Poletto. Ma se la mancanza assoluta di metodo nell'ordinamento della materia, se gli indici magri e incerti rendono ai mal periti quasi inservibile il Ferrazzi, chi si sappia orientare per quella selva selvaggia, ci trova ancora tesori di non volgare erudizione. Lo sanno gli infiniti che non si sono peritati e non si peritano di saccheggiarlo!

In ogni modo libri invecchiati tutti, o perché resi tali dall'età o perché, se anche recenti per data, chi li compilò non sentí in sé punta efficacia dalla scienza rinnovata.

Trar partito adunque dell'immenso materiale in questi ultimi anni accumulato, vagliare con critica severa il raccolto, disporlo con sistematica rigidità in forma facilmente accessibile, era impresa ardua, degna che qualche forte ci si accingesse. Notevole che quasi insieme due illustri studiosi si siano provati, quasi insieme abbiano pubblicato l'opera propria, che se anche in molte parti diversamente organata ha però sempre molti fini comuni.

E notevole anche che con altra forma ed altri concetti dai loro, un altro studioso sentisse il bisogno di assommare in una grande opera quanto di meglio sull'età e la vita e il pensiero e l'opera di Dante fu scritto dagli antichi, accertato dai moderni.

Piú parco — e perciò piú giusto il Toynbee: « Dante assegna a Minos l'officio di giudice nell' Inferno a imitazione di Virgilio » (*Aen.* VI, 432-3).

Quest'ultima è citazione anche dello Scartazzini; ma confusa insieme con l'altre è come inutile, ché perde in quella selva ogni sua efficacia suggestiva.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma è inutile, quando non può esserci oramai critico temprato a serietà di studi moderni, il quale non s'accordi con noi nel volere dal futuro commentatore di Dante questo sopra tutto: che quando egli ci parla degli uomini antichi, ci dica non quello che dopo tanti studi sul mondo greco e romano sappiamo noi, ma quello che possiamo congetturare Dante sapesse; sapesse o dalla lettura diretta de' testi o da' compendi e dalle somme medievali.

Per le quali grande lavoro ancora parmi sia da fare.

E non c' importa che la cognizione di Dante fosse errata; voi dateci questa cognizione, e tutt'al piú notate dopo l'errore.

Ora a questo criterio il Toynbee generalmente s'attiene. Generalmente, non sempre, e, forse per la mala influenza che i predecessori esercitano sempre su chi batte la stessa via, anche se questi sia, come il Toynbee, per la special costruzione della sua psiche disposto a resistere ad ogni efficacia che non sia quella della scienza.

Un esempio curioso e preso da quella stessa rubrica su Minos, che poco su ho lodato, valga per tutti.

Il *Minos conoscitor delle peccata* (*Inf.* V, 9) tante volte per l'officio suo rammentato nel poema dantesco è la stessa persona che il *Minoi* di *Par.*, XIII, 14?

Per i commentatori moderni, quanti almeno io ho veduto, sí; per il Toynbee, no. Per lui « Minos re di Creta e legislatore, figlio di Zeus e di Europa e fratello di Radamanto, fu avo di Minos (Minoi) marito di Pasifae » e « padre di Deucalione, Androgeo, Fedra e Arianna » [la figliola di Minoi]. Il Toynbee, non c' è dubbio, ha ragione e tutti i mitografi moderni son pronti a provarlo.

Ma Dante credeva cosí? Ho qui sul tavolino il commento del Boccaccio:[1] « Questo Minos, dicono i poeti, che egli fu figliuolo di Giove e di Europa.... divenuto a virile età prese per moglie una bellissima giovane chiamata Pasife, figliuola del Sole, e da lei generò figliuoli e figliuole, intra' quali fu Androgeo.... Adriana e Fedra ».

Il Boccaccio dunque, pur cosí perito, rispetto a' tempi suoi, di mitología, confondeva: or non è probabile che anche Dante confondesse? Confusero del resto molti scrittori greci, e quasi tutti i mitografi sino al Vossio.

Questa volta la scienza ha ingannato il Toynbee, perch'egli alla sua volta ha confuso quella che è restituzione di critici moderni, con la inesatta credenza medievale: i colleghi di lui in vocabolari o in commenti, meno dotti di lui in mitología, ripeterono le vecchie asserzioni e appunto per saper meno questa volta non sbagliarono. Sono le ironie della scienza.

Ma passandoci da qualche errore parziale, che ai valorosi come il Toynbee è

[1] Ediz. Moutier, v. II, p. 7 e segg.

del resto doveroso notare, il libro di lui è nella parte classica senza dubbio superiore a tutti gli altri vocabolari o commenti che trattano di questo argomento.

Eppure con i molti ed indiscussi suoi pregi, non tale ancora da potercisi fidare ad occhi chiusi. Oltre agli inevitabili difetti provenienti dalla condizione presente degli studi su questo argomento, forse è nociuto al Toynbee quell'essersi tenuto troppo stretto al Moore. Certo io ammiro quando apro ad esempio alla rubrica *Ethica* e mi veggo con cura benedettina registrati i luoghi in qualche modo passati da questa alle opere di Dante; ma quando vedo confuse insieme con la *Commedia* e il *Convivio* e il *De Monarchia* epistole che forse non sono di Dante, o la *Quaestio de Acqua et Terra*, sull'autenticità della quale oggi forse sono parimente arrischiate e una risoluta negazione e una recisa affermazione, allora provo un senso come di disagio e vorrei che citazioni e referenze fossero pure segnate tutte, ma con opportune differenze, in modo da non confondere il giudizio sintetico del lettore.

Del resto le cautele non sono mai troppe in siffatto ordine di ricerche. Le quali se una volta peccavano di eccessivo ottimismo, perché a Dante si sarebbe voluto far conoscere l'intero scibile umano, oggi per reazione peccano forse dell'eccesso opposto. E forse nell'andazzo del negare si tolgono al Poeta cognizioni che secondo ogni probabilità aveva. In ogni modo, e nell'un caso e nell'altro, ci sfugge la fisionomía vera del Poeta che volevamo rilevare.

Oggi ad esempio l'andazzo è di negare che Dante conoscesse Terenzio. Sono note le ragioni della negazione: Ho io grazie grandi appo te? chiede il drudo a Taide — Anzi maravigliose, ella risponde.

L'equivoco di Dante è evidente, né c'è bisogno ch'io lo ripeta: ma l'aver messo in bocca a Taide una risposta che realmente è del parassito Gnatone, basta a provare la nessuna conoscenza ch'egli aveva dell'*Eunucus?* Disse il Betti forse prima di tutti, ripete oggi il Toynbee e non lui solo: il passo dantesco è derivato invece dal noto luogo del *De Amicitia* (§ 93) ove Cicerone riporta il verso di Terenzio a provare le facili esagerazioni de' parassiti nelle commedie.

Ma se Dante derivava la sua cognizione da Cicerone, come fa egli a rappresentare, secondo realtà, Taide per una « puttana »? Questo — ch'io sappia — Cicerone non dice.

Piuttosto che a Cicerone dunque è logico pensare a qualcuno degli scrittori medievali che come l'autore del *Moralium Dogma* o Brunetto nel *Tresor* citano Terenzio assai spesso. Che questi due lo citino, lo ricorda anche il Toynbee, là ove parla appunto del comico latino.

Ma una delle opere piú in voga nel medio evo è certo il *Polycraticus* di Giovanni di Salisbury. Ora, neanche a farlo apposta, se c'è opera dalla quale molti e larghi passi sieno riportati, è appunto dall'*Eunucus* di Terenzio![1]

---

[1] JOANNIS SARESBERIENSIS, *Opera omnia*. Oxonii, Parker, 1848. Cito più volentieri da questa splendida edizione che dallo scorretto Migne. V. specialmente l. III, c. IV, p. 168-69. l. VIII, c. III, p. 209-214.

E come Dante unisce insieme nello stesso canto ruffiani, seduttori e adulatori cosí nella fine de' conti fa pure il Saresberiense; che anche ha occasione di parla delle meretrici là ove discorre degli adulatori, esalanti dappertutto il loro fetore.

Chi cerchi poi nel Saresberiense trova riportato per intero da Giuseppe Flavio i noto passo della donna ebrea, che Dante pure ricorda,[1] trova ricordato largamente in forma sermocinativa, come è in Dante, l'episodio di Traiano, il cui valore

Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.
(*Purg.*, X, 35)

« Virtutes eius legitur commendasse sanctissimus papa Gregorius », scrive adducend la stessa ragione il Saresberiense.[2]

Tutto questo abbiamo voluto notare, perché a noi pare molto probabile che Dant conoscesse l'opera del vescovo Carnotense.

Scrivendo con la dottrina che gli è propria del libro del Moore, Enrico Rostagn disse, e disse bene, che a una rappresentazione compiuta della cultura classica d Dante, bisognava tener conto di « quei manuali, quei lessici, quei florilegi, que *dicta philosoporum,* quei trattati, quei *dictamina* delle varie *artes*, che comprendevan numerose citazioni d'autori ».[3]

Benissimo: ma allora se Terenzio in queste somme è citato quasi ad ogni pié sospinto, come si può con sicurezza asserire come fa il Rostagno, che « Dante non l conobbe si può dire che di nome »? Lo conobbe almeno per quel tanto che ne' florilegi medievali, a Dante noti, è riportato di lui.

Ma come del resto ammettere che chi scrisse il *Polycraticus,* o il *Moralium Dogma* o il *Tresor* lo conoscesse e Dante no? Lo conoscesse cosí bene Piero, figliuol de Poeta, e il Poeta no? Ammettere invece un equivoco facile ad avvenire in chi cit dalla memoria e non abbia il testo sotto gli occhi, non è forse piú ovvio?

Domando, non affermo: che se delle mie osservazioni resti solo la prima parte è già sufficiente alla mia tèsi, della grande cautela onde in queste ricerche convier procedere per non cascar nelle esagerazioni.[4]

Vero è che per non impelagarvicisi il Toynbee meglio che nei poveri nostri consigli sa trovare la propria salvezza nel mirabile equilibrio del suo temperamento d scienziato.

Questo equilibrio non traspare solo dai luoghi che abbiamo esaminato, ma dall'opera intera.

---

[1] *Polycraticus* l. II, c. VI, p. 73-75. *Purg.* XXIII, 29-30.

[2] *Polycraticus*, l. v. c. VIII, p. 295.

[3] *Bull. d. S. d.*, N. S., V, 3.

[4] Non possiamo dunque, per quanto sia grande il nostro rispetto al valoroso uomo, accettare ciò che scrive lo SCHERILLO, *Alcuni capiloli della biografia di Dante*. Torino, Loescher 1896, p. 518-19.

Ma piú cauto — dell'ambascería a San Gimignano posta nel 1299 non gli vogliamo far carico — piú cauto avrebbe dovuto andare l'egregio dantista nell'episodio che per amor di brevità chiameremo dell'« amico fiorentino ». Anche pur accettando l'au-

.................................................

incendi, danni, ribellioni, ferite, omicidi ed altri tali delitti ed enormità commesse dai Malaspina contro il Vescovo e la Chiesa di Luni. Questioni, come si vede, irte di difficoltà a trattarsi, che domandavano nel negoziatore non soltanto quel che oggi si direbbe grande abilità diplomatica, ma conoscenza sicura e minuta di ognuno dei fatti sui quali poteva sorgere questione e dei quali si trattava.

Ora chi crederà che la mattina del 6 ottobre 1306 si siano discusse nell' intervallo che passa dall' *hora prima* alla *tertia* e col tempo che è necessario per recarsi da Sarzana a Castro Novo, si sieno discusse tutte queste questioni?

La lettura anche superficiale dei documenti, le lunge clausole, i patti, le promesse, tutto induce a credere che il 6 ottobre non si sia fatto che ratificare solennemente con pubblico atto quello che doveva essere stato nei giorni anteriori oggetto di trattative, discussioni, conferenze. Se altri non voglia ammettere in Dante tale potenza suggestiva da poter con una parola indurre a pace animi indurati da lungo tempo in una lotta aspra.

Dante Alighieri e Antonio vescovo di Luni si scambiarono quella mattina il bacio della pace: ma non devé essere il bacio di due ignoti, convenuti quel giorno la prima volta.

Per noi — e l' ipotesi ci pare fondata sulla verità delle cose e sulla suggestione dei documenti — per noi lunghe trattative dovettero procedere la stipulazione dell'atto. [α] Certo in queste dovette aver parte, come più sopra rilevammo, frate Guglielmo Malaspina; ma egli e il compagno suo fra Guglielmo di Godano dovettero piuttosto occuparsi del lato morale della questione che d'altro. Dovette insomma quella di Guglielmo essere la sollecitudine dell'uomo di religione che vede i propri parenti ed un uomo di chiesa scordare la parola del Cristo: *pacem meam do vobis*. È parola riportata nell'atto.

Ma la parte politica, a dir cosí, da chi fu trattata? Si deve credere che altri siano stati gli intermediari e gli stipulatori della pace, e che Dante sia intervenuto soltanto all'ultimo momento come procuratore ufficiale di una delle due parti; o è piú naturale ammettere che dopo di essersi adoperato in ogni modo, senza veste officiale, come oggi si direbbe, ma certo officiosa, a stringere questa pace, intervenne poi quando tutto parve ed era tutto combinato, come rappresentante vero dei Malaspina?

I due atti, dicevo, presuppongono un precedente accordo. E l'atto onde il Malaspina nomina Dante suo procuratore, è steso in un tono remissivo che mai: quel che egli farà sarà ben fatto.

Or come si può credere che il Malaspina legasse sé e i suoi incondizionatamente ad un uomo e in una questione cosí grave e cosí delicata, se egli non sapeva prima quello che quest'uomo avrebbe fatto ed ottenuto? Quell'abbandono nelle mani di Dante è apparente non reale; è fatto per dar sodisfazione al vescovo, non altro.

L'offeso maggiore è il vescovo, gli offensori i Malaspina; apparentemente i Malaspina si piegano, in realtà il vescovo rimette tutto e chi ne esce vincitore è il Malaspina. Ma al vescovo si deve dare una sodisfazione: e la sodisfazione si dà nella forma dell'atto.

Tutto quello che Dante farà, noi faremo, ad ogni pena sottostaremo: sí perché si sa come la cosa deve andar a finire. Ora questa è arte di politico ma è arte anche che domanda lungo tempo ad essere attuata.

Parecchi giorni dunque avanti il 6 ottobre sono spesi in trattative; qualche giorno ci sarà bene voluto perché il Malaspina informasse di tutto l'uomo che doveva condurre queste trat-

[α] Si confr ora anche L. STAFFETTI in *Bull. d. S. d.*, N. S. VI, fasc. 6, p 112-:4, che conferma indirettamente la nostra tesi con la speciale sua autorità nell'argomento.

bretto, se poi egli ignora i principali studi che in Italia si sono pubblicati sull'argomento e che certo — a bando ogni sciocco pregiudizio campanilistico — non valgono meno del saggio, notevole, se si vuole, ma insieme anche, ci si consenta di affermarlo, molto bizzarro dell'Earle?[1]

Ed ecco il difetto di questi articoli: compendiare brevemente la contenenza del libro, dare un'idea del suo organismo e della forma sua esteriore, riportare il passo del Villani o del Boccaccio che ne parla, può bastare per gli accenni che noi maestri usiamo dare a' nostri scolari, non basta certo a chi senta il bisogno di consultare opera di così vasta mole, ove rubriche di ben minore importanza che non possano essere quelle: *Monarchia*, *Vita nova*, *Convivio* sono cosí largamente e compiutamente trattate.

Ma anche per i simboli, onde il libro immortale del Poeta è reso a noi cosí difcile, che povera trattazione! Né so davvero quale lettore si possa accontentare della colonna e mezza data al Veltro o del poco ch'è scritto sul DXV; che non senta la mancanza di una trattazione compiuta delle simboliche fiere del primo canto, specie quando il *Dizionario* molto acconciamente dà posto a piú altre rubriche che il titolo forse non farebbe sospettare.

Del resto il critico per natura sua è sempre incontentabile. Vedete: anche su quelle mirabili appendici di tavole cronologiche, alberi genealogici, prospetti di imperatori, di papi, di re, delle quali non si sa se meglio lodare l'utilità o la bellezza, anche su esse il critico trova modo di manifestare nuovi desideri. Vero è che son desideri sorti appunto dalla bontà di quanto ci è dato. Perché dunque il Toynbee non potrebbe nell'avvenire dar luogo anche a maggiori carte topografiche e astronomiche? Se in questo campo un consiglio ci è consentito, noi gli additiamo le bellissime del Coli.[2]

Acquisterà il libro suo in contenenza e in varietà; riuscirà cosí anche per la parte astronomica e geografica repertorio indispensabile allo studioso di Dante. Il quale alla comprensione compiuta del Poema avrebbe bisogno di una nozione quanto piú fosse possibile larga e sicura di quel medio evo cristiano, che rifluí tutto nell'animo del Poeta, riapparve tradotto in forma d'arte nell'opera sua. Disgraziatamente, le notizie che riguardano il pensiero religioso e i personaggi pur religiosi di questo medio evo, non finiscono di accontentar noi e parranno ad alcuno qualche volta del tutto deficienti. Si vede chiaro che il Toynbee non ha in questa parte studî suoi proprî, non ha familiare la letteratura dell'argomento.

Il meglio di questa trattazione sono forse le citazioni e le referenze delle sacre Scritture, specialmente se si abbiano presenti le avvertenze che ci è avvenuto di fare piú sopra per le citazioni classiche.

Ma pur anche qui, come, ad esempio, parlando del *Genesi*, non notare — se perfino la citazione della *Quaestio* è registrata — notare dico che la concezione del Pa-

[1] Se ne veda l'arguta recensione del MAZZONI in *Bull. d. S. d.*, N. S. VI, fasc. 4, p. 57-63

[2] V. *Il Paradiso terrestre dantesco*, Firenze, Carnesecchi, 1897, p. 191, 196, 200.

radiso Terrestre è da esso direttamente derivata?[1] Vero è che anche l'articolo sul Paradiso Terrestre [*Paradiso*], se è diligente notazione delle volte che Dante lo ricorda nell'opere sue, e accurato compendio dei canti del *Purgatorio* ov'esso è descritto, nulla ci dice — e sarebbe stato piú utile e piú attraente lettura — della figurazione e della storia di questo luogo di delizie nel medio evo cristiano.

Cosí piace dell'apostolo Paolo il ben nutrito articolo, condotto sullo stesso sistema e con lo stesso metodo degli altri, ma sarebbe anche piaciuta una parola sulla *Visio Pauli*, e sulle forse a torto congetturate sue attinenze con la *Commedia*.[2]

L'*Apocalypsis* fu certo citata o ricordata dall'Alighieri tutte le volte che il Toynbee rammenta; ma piú e meglio, se non tutto il concetto della *Commedia*, in quanto visione è derivato, come il povero Gaiter voleva, dalla *Johannis Visio*, certo essa fu largamente e fortemente efficace alla prima inspirazione del Poeta. Non è questo il luogo di discuterne la misura; certo però alcune righe dell'erudito canonico veronese, acconciamente riportate, avrebbero lumeggiato di tutta la sua luce un importantissimo argomento.[3]

Ma dalle prime scritture cristiane discendendo al medioevo propriamente detto, al Toynbee pare sia rimasto ignoto il luminoso studio del Tocco sull'abate Gioacchino, cosí ch'egli non sa bene distinguere tra l'opere autentiche di lui e le numerosissime spuntate piú tardi dall'umido terriccio francescano e costituenti la cosí detta letteratura joachimita.[4] Letteratura del resto anche se non autentica al dantista egualmente, se non forse piú, importante, perché l'Alighieri credeva realmente appartenesse al profeta calabrese. Or ch'ei credesse o fosse realmente, è lo stesso per lo studioso di lui: allo studioso interessa solo di sapere su quali libri e per quali mezzi si formò la sua psiche poetica. Lo studioso però deve sapere che la credenza del Poeta era sbagliata, perché la conoscenza dell'errore è mezzo anch'esso alla determinazione sicura delle condizioni di quella psiche.

Ma ritornando al Tocco, l'illustre maestro non è forse fortunato con i commentatori di Dante. Lo cita a grande onore e mostra di conoscerlo bene il Casini, è vero; ma ecco anche nell'ultima edizione del suo commento lo Scartazzini citare autori francesi e tedeschi già invecchiati, eccolo citar le incomplete pagine del De Chiara nel suo *Dante e la Calabria*, ma a proposito di Gioacchino calabrese non ricordare Felice Tocco.

---

[1] V. COLI, *Il paradiso* ecc. e COSMO, Recensione in *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, v. XXXII, p. 168.

[2] V. per tutti: D'OVIDIO, *Dante e san Paolo*, in *Nuova Antologia*, 16 genn., 97, p. 221. Cosí dello stesso: *Dante e Gregorio VII* (*Nuova Antologia*, s. IV, v. LXIX, pp. 193-230) ad illustrare l'articolo *Simoniaci* piuttosto povero. Vero è però che il tempo non avrebbe concesso al Toynbee di prender notizia di questi due studi.

[3] V. L. GAITER, *L'« Apocalisse » di s. Giovanni e la « Commedia » di Dante*, in *Ateneo religioso* di Torino, marzo-luglio 1893. Cfr. anche la bella commemorazione del prof. F. CIPOLLA nello stesso *Ateneo*, 27 febbraio 1895.

[4] TOCCO, *L'eresia nel medio evo*. Firenze, Sansoni, p. 291 e segg.

Superbo disdegno forse?

Da Gioacchino a san Francesco e a' suoi seguaci: poveri articoli e a volte inesatti, se non anche gravemente errati. La letteratura francescana è aggrovigliata molto, ma le indicazioni del Sabatier per i primi compagni del Santo saranno preziose:[1] e il consultare le *Chronicae Generalium Ministrorum*,[2] persuaderà certo il Toynbee, che Bernardo da Quintavalle non fu mai capo dell'Ordine, come — speriamo — la nostra *Noterella francescana*[3] che Dante non si serví alla compilazione del c. XI del *Paradiso* delle *Vite* del *Da Cesano*. Come anche lo studio nostro su *Le mistiche nozze di frate Francesco con madonna Povertà*,[4] indurrà — speriamo — l'egregio autore a colorire un po' meglio le figure di Matteo d'Acquasparta e di Ubertino da Casale. Si valga, o no, di noi, o per Ubertino del Sabatier,[5] del Kraus,[6] e meglio che tutti dell'Ehrle,[7] certo di questi due personaggi quanto egli scrive è veramente troppo poco a comprendere la posizione loro nella *Commedia* dantesca, l'influsso ch'essi esercitarono sul Poeta e il ripercotersi nell'anima sua di quel grande movimento del pensiero religioso, onde il secolo ch'egli visse è caratterizzato.

Nessun lettore moderno si può accontentare di quanto il Toynbee scrive de' Francescani e delle loro lotte: la storia di esse non è ancora scritta, ma poiché a lui piace riportare le testimonianze antiche, Angiolo Clareno nella sua *Historia Tribolationum*,[8] e i documenti pubblicati dall'Ehrle intorno il concilio e il processo di Vienna,[9] gli offriranno pagine preziose a fotografare l'ambiente, nel quale si svolse quella lotta singolare.

Ambiente strano nel quale fu possibile venissero accolti con entusiasmo gli insegnamenti di fra Dolcino: insegnamenti che noi moderni però non vogliamo piú sentire dall'oramai vecchio e spropositato Mariotti, come il Toynbee vuol farci sentire, ma ameremmo ci venissero riferiti da chi ha sull'argomento studi veramente sicuri.[10] E il Tocco che tutto questo ci può dare, potrà anche insegnarci perché mai Dolcino sia posto con gli scismatici e insieme con Maometto.[11]

---

[1] *Speculum Perfectionis*. Paris, Fischbacher, 1898, v. la *Table alphabetique* ai singoli nomi.
[2] In *Analecta franciscana*, Ad Aquas Claras, MDCCCXCVII, t. III.
[3] *Giorn. dant.*, s. III, q. 1-2.
[4] *Giorn dant.*, a. VI, quad. 2 e 3.
[5] *Speculum Perfectionis*. ed. dit. p. CXL e segg.
[6] *Dante, sein Leben etc.*, pp. 444, 473, 479, 738 alla fine del capitolo.
[7] *Archiv. für Litteratur und Kirchen-Geschichte*, ecc.; passim.
[8] In *Archiv.*, II, 106-164; 249-336, e allo studio pieno degli Spirituali, dello stesso EHRLE *Die Spiritualen*, in *Archiv.*, I. Utilissimo allo stesso scopo: Tocco, *I fraticelli o poveri Eremiti di Celestino*. In: *Boll. d. Soc. d. Stor. pat. A. L. Antinori*, A. VII, p. 117-60. De *Le mistiche nozze* etc. pag. 66 e segg.
[9] *Zur Vorgeschichte des Concils von Vienne*, in *Archiv.*, II, 353-416; III, 1-195.
[10] F. Tocco. *Gli Apostolici e fra Dolcino*, in *Archiv. St. Ital.* S. V. T. XIX (1897) p. 241-276. COLOMBA, *I nostri protestanti*. Firenze, libreria Claudiana, 1895, p. 301-46.
[11] *Tre discussioni dantesche*, in *Atti della r. Accademia di Napoli*, v. XXVIII.

versi provenzali del canto XXVI del *Purgatorio*.[1] E noi ci accordiamo con il Toynb nell'arguta spiegazione del « Versi d'amore e prose di romanzi soverchiò tutti » anzi la vorremmo presto entrata ne' commenti danteschi.

Ma sono appunto questi articoli che fanno sentire piú spiccata la deficienza tanti altri. Quando si è letto ad esempio di Uguccione de' Bagni di Pisa e per es si sente di aver veramente imparato, allora è inevitabile un senso di disagio, se tu ap per caso il libro alla rubrica Ciullo d'Alcamo, o Iacopo da Lentino.

Alla trattazione de' poeti italiani rinfrancano il nostro autore il Casini, il Monac e specialmente il primo volume del *Manuale* del D'Ancona: né certo la compagn potrebbe essere migliore. Ma il Casini, il Monaci, il D'Ancona non arrivano da p tutto, e allora si fa palese la debolezza dell'autore.

Specie nella conoscenza della letteratura dell'argomento: il Toynbee é in gene parco di citazioni, e va bene; ma quando a proposito di Rinaldo d'Aquino vediam ricordato lo Scardone, allora noi vogliamo a maggior forza ricordato il Torraca.[2]

Quando a proposito di Guido delle Colonne una sciocca ipotesi del Poletto m rita l'onore di essere tradotta in inglese, o per Guido Guinizelli è ricordato il Bo gioanni, allora noi ci domandiamo: e gli altri?

Gli altri che hanno dissodato il terreno, che hanno su questi argomenti pubbl cato lavori degni senza dubbio d'essere conosciuti di là dalle Alpi?

Ed ecco appunto, come abbiamo già qua e là notato, uno de' piú gravi difetti d Toynbee: l'incertezza bibliografica.

Accozzar nomi disparatamente, come fa lo Scartazzini, no; e nemmeno tenta una bibliografia compiuta: ma fra i molti che hanno scritto su di un argoment scegliere i piú notevoli e questi additare al lettore desideroso d'informazioni, ecc quello che a noi pare il giusto mezzo, difficilissimo: omettere o imbottire può esse di tutti, scegliere è solo di chi sa.

Il Toynbee è certo di questi ultimi, e il suo *Dizionario* ne è prova luminosa, si per quello che è nella realtà del presente, sia per le attitudini che mostra a que progressivo miglioramento, che lo porterà nell'avvenire alla perfezione. Allora qualche nome darà cure maggiori: e di Francesco d'Accorso, lettore valente, dirà l relazioni che ebbe con Venedico Caccianimico e l'esercitar che fece l'usura. Papa Ni colò IV però lo corresse bene: « male parta pauperibus largiri vel in pios usus erogare. » Al nipotino Bartolomeo « vix bimo uxorem destinavit Pellegrinam Venetici Caccian mici »;[4] « destinavit » soltanto però che Pellegrina fu poi moglie di Fiesco d'Azzo d'Este.

---

[1] Cfr. *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, XXV, 316.

[2] *Rassegna Critica d. Lett. ital.*, II, fasc. 9-10; ib., II, fasc. 3-4. *Nuova Antologia*, 15 no vembre '94.

[3] TORRACA, in *Rassegna bibl. d. Lett. ital.*, III, 226.

[4] TORRACA, l. c.

[5] C. RICCI, *Dante allo studio di Bologna*, in *Nuova Antologia*, Ser. III, v. XXXI pp. 301-302.

una delle due recensioni, ch'egli fece al tanto strombazzato e insieme tanto vuoto *Commento* di Monsignor Giacomo Poletto.[1]

Alcune notizie e correzioni abbiamo da lui già riportato: ma anche di Vanni Fucci milite sotte le bandiere fiorentine nella guerra contro Pisa, nella quale « prestò anch'egli servizio » Dante Alighieri; di Puccio Sciancato, bandito nel 1268 e che giurò con gli altri Ghibellini pace a' Guelfi nel 1280; di Carlin de' Pazzi, il 3 agosto 1302 cancellato per balía data ai Priori dall'elenco dei Ghibellini condannati, e d'altri ancora — che noi non vogliamo stendere un elenco — avrebbe il Toynbee potuto spigolare utili notizie.

Delle quali ne ricorderemo ancora una sola sopra Paolo Malatesta, nel 1282-83 capitano del Popolo in Firenze: ma se il Toynbee avesse conosciuto o, se conosciuto rammentato, uno che fu del Torraca maestro venerato e che noi giovani riconosciamo volentieri per il piú grande de' maestri, Francesco De Sanctis, piuttosto che scrivere di Paolo ch' « egli figura semplicemente come un personaggio muto » avrebbe tradotto queste parole: « Paolo è l'espressione muta di Francesca; la corda che freme quello che la parola parla; il gesto che accompagna la voce; l'uno parla, l'altro piange; il pianto dell'uno è la parola dell'altro ».[2]

Questi articoli sui Malatesta non mi paiono del resto fra i piú felici del *Dizionario;* anzi m'offrono modo di rilevare un notevole difetto del libro. Che è questo di ripeter cioè spesso a una rubrica quello che per diversa ragione è stato detto in un'altra.

Dopo ad esempio quel che è contenuto sotto la rubrica generale: *Malatesta*, che cosa aggiunge di sostanziale quanto è detto sotto: Malatesta da Verrucchio?

E cosí per *Acquasparta* e *Matteo d'Acquasparta; Casale* ed *Ubertino da Casale* per additar qualche altro esempio.

E a volte anche è avvenuto che compiacendosi il Toynbee — cosa che noi per l'economía del libro avremmo addirittura saltato — compiacendosi egli di riepilogare gli episodi danteschi ove entri il personaggio che illustra, la necessità delle cose l'ha costretto a ripetere qualche volta sotto altra rubrica lo stesso riepilogo. Le quali minuzie non noteremmo, se di un libro cosí sapientemente organato non fosse dovere additare anche i piccoli difetti.

I sottili appunti sono per i maestri soltanto.

Appuntate ancora, se sapete: A illustrar il « re da sermone » nulla di meglio che riportare dal D'Ancona un saggio degli autentici sermoni suoi.[3]

---

[1] In *Bull. d. S. d.*, N. S. II, fasc. 9-10-11-12. Riguarda specialmente la parte filologica ed è nota al Toynbee. Ma anche *Rassegna bibl. d. Lett. ital.*, III, fasc. 9-10, dalla quale *Rassegna*, V, 86, si poteva anche trar partito di un documento su Casella.

[2] *Nuovi Saggi critici.* Napoli, Morano, 1879, p. 13.

[3] D'ANCONA, *Studi sulla Lett. ital. dei primi secoli (Convenevole da Prato).* Ancona, Morelli, 1884, pagg. 126-27.

accostano anche ai profani la sapienza degli arabi. Il che non fa meraviglia in uno studioso inglese, chi pensi che la civiltà araba medievale fu con affettuosa predilezione da storici inglesi o americani appunto misurata nel suo immenso valore e ne fu resa accessibile la conoscenza anche al cosí detto pubblico cólto.

Ma a noi leggendo gli articoli bellissimi su Albumassar e su Alfragano [1] e i luoghi da questi e da altri geografi riportati ad illustrar lo Zodiaco, lo Scorpione, il Cielo stellato, Galassia, i Garamanti, a noi sorgeva davanti la malinconica e severa figura d'un maestro venerato, al quale le fatiche della scuola tolsero di produr grandi lavori, ma che della non mediocre conoscenza de' geografi medievali egli pure si serví ne' bellissimi suoi *Prolegomeni allo studio della « Divina Commedia »*. Povero Giovanni Fioretto! Come di questi magistrali studî del Toynbee avrebbe egli goduto.

Ma piú non ci lascia gire lo fren.... del Direttore.

Non seguiremo dunque piú il nostro autore a *Guizzante* (naturale forma italiana di *Wissant*), non per le molte terre cosí dottamente da lui descritte; ma di salire in *Cacume* [2] nella prossima edizione del libro abbiamo fede sicura.

Le troppe metafore non facciano parer volgare l'augurio: d'un libro con tanto magistero di metodo ordinato, con tanta severa dottrina scritto, il rinnovarsi nelle stampe è modo all'autore di farne sparire i primi inevitabili difetti, è prova agli scettici come l'arte del Poeta sia non meno dell'esperimento del filosofo naturale sprone a studî severi, a perennità di scienza.

Torino, marzo 1899. UMBERTO COSMO.

---

## *Bibliografia dantesca.*

ALIGHIERI DANTE. — *Divina Commedia. Inferno, per cura di N. Z.* Napoli, Luigi Pierro editore, [tip. Pierro e Veraldi], 1899, in 18°, di pagg. 147.

Il testo di questa Cantica riveduto sulle edizioni di Aldo Manuzio, di Carlo Witte e di Eward Moore, è stato da Nicola Zingarelli ordinato in modo che ne divenisse piú agevole la lettura.
(1210)

[1] Cfr. *Luoghi della « Vita nuova » e del « Convivio » derivati da Alfragano*, in P. TOYNBEE, *Ricerche e note dantesche*, 1° v. della *Biblioteca storico critica della lett. dant.*, dir. da G. L. PASSERINI e da P. PAPA, Bologna, Zanichelli, 1898. Nel *Dizionario* queste ricerche sono naturalmente date in forma piú compendiosa, sicché allo studioso sarà utile sempre il leggere per extenso e questa e le altre note del Toynbee pubblicate nel volumetto. Note preziose confermanti la sicurezza del metodo e della scienza del valoroso dantista inglese.

[2] Per la sicurezza della lezione, v. V. ROSSI in *Bull. d. Soc. dant.*, N., S., V, pagg. 42-43.

sta paragonare le parole di Dante con la narrazione di Orosio, e notare che egli dice *Nino Semiramis uxori successit.* Finora in Italia poco di simile è stato tentato, e ciò che è stato fatto fuori si è in gran parte ignorato. Come delicatamente accenna il Toynbee nella prefazione, la speculazione e la polemica hanno occupato il tempo che meglio sarebbesi speso in un lavoro pratico di ricerche. Naturalmente ricerche si son fatte in Italia; ma queste hanno preso piuttosto la via storica e biografica, che non quella letteraria e critica; e per quanto interessante possa spesso essere la storia personale d'un grand'uomo, l'opera di lui lo è certamente molte volte più di lui stesso. Speriamo che questo saggio di ciò che è da fare possa produrre alcun frutto. La gioventú di Francia ha rinnovato il « football » della scuola di Rugby; la gioventú italiana può anche rinnovare la dottrina. Per un purista delle parole che vorrebbe farci abbandonare il fin qui onorato *Convito* in favore di *Convivio* (parola che l'Accademia della Crusca non riconosce ancora come italiana) il Toynbee non è soverchiamente esatto lasciando in una citazione da Giovenale la forma come *laenis*: e non gli serve di scusa dir che l'editore di Pietro di Dante ci dà questa forma; perchè seguendo questo ragionamento, potrebbe sentirsi ribattere che i primi editori del trattato di Dante ci dan la forma *Convito* ».

(1213)

Brognoligo G. — *Postille dantesche.* Vicenza, L. Fabris, 1899, in 8°, di pagg. 11.

Le prime due, al verso 6 del VII c. del *Paradiso* e ai vv. 104-105 del IV dell'*Inferno* e 28-33 del I del *Paradiso*, sono quelle che già il Brognoligo pubblicò in questo *Giornale* (anno VI, luglio 1898 e anno VII gennaio-febbraio 1899): la terza, già pubblicata nella *Biblioteca delle Scuole italiane* (1 gennaio 1899), fa rilevare la contraddizione, o meglio la svista in cui D. cadde facendo dire all'*anima* di Buonconte

Voltommi per le ripe e per lo fondo,
poi di sua preda mi coperse e cinse,

con evidente riferimento al corpo. (1214)

Carocci Guido. — *Firenze scomparsa: ricordi storico artistici.* Firenze, Galletti e Cocci tipografi editori, 1897, in 16°, fig., di pagg. [8]-147.

Contiene: Le mura e le porte. Le strade allargate. Lungo l'Arno. La Zecca vecchia. Il Ponte alle Grazie. I Tiratoi. Il tetto dei Pisani. Mercato vecchio. Le chiese. I Camaldoli. Firenze fuori delle vecchie mura. (1215)

Catalogo *della libreria antica e moderna di Perrella Francesco.* Napoli, Stab. tipogr. cav. A. Zocco, 1899, fasc. 9, 11 e 12, in 16°, di pagg. 42; 38; 32.

Dante, ni. 125-132; 91-95; 61-69. (1216)

— *no. 18 della Libreria antiquaria udinese.* Udine, tip. M. Bardusco, [1898], in 16°, di pagg. 34.

Dante, ni. 221-252. (1217)

FUMAGALLI GIUSEPPE. — *Chi l'ha detto?: tesoro di citazioni italiane e straniere di origine letteraria e storica indicate, ordinate e annotate. Terza edizione riveduta ed arricchita.* Milano, Ulrico Hoepli, editore-libraio della real Casa, [Firenze, tip. S. Landi], 1899, in 8°, di pagg. XXI-[3]-626.

Vi si citano versi di Dante, in più luoghi. (1223)

GEBHART EMILE. — *Voltaire et Dante.* (In *Le journal des Débats*, 15 di febb. 1899).

Considerazioni sul libro di Eugenio Bouvy sopra *Voltaire et l'Italie* (Paris, Hachette, 1898). (1224)

GIANNARELLI B. — *Un dubbio vecchio.* (Nell'*Ausonia* di Montevideo, I, 4).

Sulla interpretazione dei versi 112-123 di *Inferno*, XXVII. (1225)

KUHNS L. OSCAR. — *Some verbal resemblances in the « Orlando furioso » and the « Divina Commedia ».* (In *Modern language notes*, X, no. 6).

Cfr. *Bull. d. Soc. dant., ital.*, VI, 79. (1226)

LASINIO FAUSTO. — *Studi sopra Averroe.* Firenze, Stab. tip. fiorentino, 1898, in 8°, di pagg. 12.

(1227)

LAZZARINI VITTORIO. — *Un rimatore padovano del Trecento.* Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1897, in 8°, di pagg. 7.

Antonio dalle Binde, di cui si recano due sonetti. — Estr. dalla *Miscell. nuziale Rossi-Teiss*. (1228)

LESCA G. — *Il cavaliere della povertà e dell'amore.* (Nella *Bibl. delle Scuole ital.*, VII, ser. I, 69).

A proposito della vita di san Francesco del Sabatier, tradotta dal Ghidiglia e dal Pontani. (1229)

MAZZONI JEANROY. — *Un nouveau manuscrit du « Roman de Troie ».* (Nella *Romania*, XXVII, 108).

Di un manoscritto membranaceo della seconda metà del secolo XIV, trovato a Desenzano, e conservato a Parigi nella Bibl. Nazionale. (1230)

MONTI A. — *Al passo dell'Acheronte.* Cremona, tipogr. editrice Foroni, 1897, in 8°, di pagg. 37.

In due modi si può discendere all'Inferno: coll'anima, dopo morte, ciò che avviene pe' dannati; o colla meditazione, ancor vivendo nel mondo, dopo la contrizione del peccatore. In questo

modo vi andò Dante, dopo il miracolo della sua conversione, simboleggiato nel tuono, nel vento, nel guizzo della fiamma, fenomeni soprannaturali che pure accompagnarono la trasformazione degli Apostoli e indussero Saulo alla fede cristiana. Ma una volta entrato prodigiosamente nell'Inferno, senza usar della barca destinata alle anime prave, Dante dovea, naturalmente, adattarsi alla condizione del luogo lasciandosi trasportare dalla barca di Flegias, o fidandosi alle spalle di Nesso e di Gerione e alle braccia di Anteo e perfino aggrappandosi alle villose cosce di Lucifero. (1231)

MORICI MEDARDO. — *Dante e il monastero di Fonte Avellana; con cinque incisioni e un'appendice.* In Pistoia, coi tipi di Giuseppe Flori, 1899, in 8° fig.°, di pagg. 39.

Dante non potè, senza salirvi, aver veduto di lontano il Catria e il convento sottoposto? Questo dubbio è sorto in mente al prof. Medardo Morici, che prima in una nota pubblicata nel *Bullettino della Società dantesca*, e ora in questo opuscolo in cui egli allarga il suo studio anche alle origini del monastero famoso e alla tradizione dantesca ne' monti di Catria, vuol provare, con dimostrazione assai convincente, che non è assolutamente necessario far salire al Poeta l'aspro giogo perch'egli possa chiamarlo un *gibbo*, e per dirci che *disotto* a questo è *consacrato un ermo* , perchè Dante può benissimo essere stato colpito dalla vista di quel monte là lontano, e, probabilmente, dalla *Pineta in sul lito di Chiassi* (*Purg.*, XXVIII, 20) dove l'Alighieri è certamente stato. Per piú che 20 chilometri infatti, tre miglia cioè, appena, da Ravenna, stendevasi nel Trecento la *foresta spessa e viva*, e sul lembo deserto del mare erano ancora le famose abazie di Classe e di Porto, onorate di visite imperiali. Il Morici sceglie, come punto di osservazione, la badia di Classe, che dista dal Catria 110 chilometri, ed è compresa nel suo orizzonte. Di là, non frapponendosi nella stessa direzione alcuna cima di una elevatezza tale da nascondere il gibbo famoso, esso da Classe si distingue benissimo: sí che non parrà strano che di là gli sguardi dell'esule poeta si appuntassero specialmente in quella parte dell'Appennino tosco-peninsulare che gli toglieva la vista della sua patria. Ma c'è di più: Dante avrebbe potuto lasciarci, osserva il Morici, la topografia di quel ramo dell'Appennino settentrionale, non solo senza esserci mai stato, ma anche senza averlo mai veduto nemmen di lontano. Egli doveva conoscere, in fatti, i versi della *Pharsalia* (II, 393-399) che accennano a un monte alle cui falde si sarebbe rifugiato Pompeo (e che Benvenuto identifica col Catria), perchè a quel passo appunto si riferisce Dante in un luogo della *volgare Eloquenza* (I, 10, 6). Possiam quindi ragionevolmente dedurre, conchiude il Morici, « che la topografia dantesca sia l'effetto di un'impressione realmente provata dal *lito di Chiassi*, ovvero che questa siasi unita e confusa colla reminiscenza di Lucano, o che senz'altro debba ritenersi come un'imitazione felicemente riuscita del poeta latino.... In quest'ultimo caso l'idea aggiuntavi dall'Alighieri relativa all'ubicazione del monastero colle parole *di sotto al quale gibbo* non avrebbe altro significato che *alle falde del monte*, quantunque l'Avellana si trovi a 689 di altezza sul fianco meridionale della montagna, oppure *sotto alla cima*, ciò che sarebbe più conforme al vero ». Chiude l'assennata e importante memoria una lezione inedita del prof. Brignoli, secondo la quale gran parte della *Commedia* sarebbe stata da Dante scritta sul Catria. (1232)

NOVATI FRANCESCO. — *Gherardo da Castelfiorentino: notizie e documenti.* (Nella *Miscellanea storica della Valdelsa*, VI, 17).

Pubblica alcuni documenti dell'Archivio di Stato fiorentino e una epistola con cui Geri

d'Arezzo manda a Gherardo (rimatore de' primi anni del Trecento) i *Commentari* di Giulio Cesare. (1233)

Raccolta [*Una curiosa*] *di segreti e di pratiche superstiziose fatta da un popolano fiorentino del secolo XIV e pubblicata per cura di Giovanni Giannini.* In Città di Castello, coi tipi dell'editore S. Lapi, 1898, in 16°, di pagg. 132.

Dal cod. Ricc. 2067. — La raccolta, fatta da un Ruberto di Guido Bernardi, reca la data « X di Magio 1364 ». È notevole, oltre che per gli studiosi delle tradizioni popolari, anche per gli amatori dell'antica favella, che in queste pagine, scritte alla buona, troveranno un ricco tesoro di voci e di frasi della lingua parlata in Firenze nel Trecento. — È il vol. 2° della *Rara: Biblioteca dei bibliofili.* (1234)

Ricci Leonardo. — *La Chiarentana.* (Nel *Tridentum*, I, fasc. 1° e 3°).

*Inferno*, XV, 9. Il Lunelli, occupandosi della interpretazione di questa voce (*Sulla voce « Chiarentana »*. Venezia, 1843, Padova, 1846, Trento, 1864) sostenne trattarsi della *Canzana*, « attributo locale del monte, al cui piede sono i laghi di Levico e Caldonazzo, da cui trae origine la Brenta, e dai cui fianchi scendono i torrenti che le portano grosso tributo d'acque » ; e poiché dopo la interpretazione dello Scolari (*La Chiarentana.* Venezia, 1865) che a questa voce diè significato di « parte del cielo ove fa chiaro » e donde l'agricoltore « suole argomentare il buon tempo » (!), quella del Passavalli (*Voci dal Trentino.* Milano, 1899, pag. 118) che taglia a modo suo la testa al toro leggendo, anziché *Chiarentana: Valsugana*, e quella di C. Pasqualigo (*Alighieri*, I, 22) che intende di un monte Sarentano, che non esiste, « il Lunelli rimase padrone quasi assoluto del campo », il Ricci ribatte « punto per punto » gli argomenti addotti da lui, per giungere alla conclusione che « la Chiarentana non è un'indicazione *idrografica*, ma semplicemente *climatologica* » colla quale Dante ha inteso dire: « Prima che si senta il caldo in Carinzia, cioè in principio della primavera dell'alta Italia » quando la Brenta s' ingrossa. (1235)

Rivalta A. — *Nel dolce stil nuovo.* Venezia, prem. stab. Emporio, [1898], in 8°, di pagg. 20.

Riflessioni intorno alle origini e allo svolgimento della scuola del dolce stil nuovo, « una delle più alte affermazioni artistiche che durino ancor oggi ammirate nella storia della letteratura ». (1236)

Schnürer Gustavo. — *L'origine dello Stato della Chiesa: versione dal tedesco pel sac. Angelo Mercati.* Siena, tip. s. Bernardino, edit., 1899, in 8°, di pagg. VIII, 159, con tav.

Sommario: 1. Il Papa quale grande proprietario fondiario. 2. La posizione politica del Papato in Italia. 3. Il Papato al momento della rovina della dominazione bizantina nell' Italia di mezzo. 4. Il viaggio di Stefano II in Francia: promesse di Pipino. 5. Campagne di Pipino contro i Longobardi: sue donazioni al Papa. 6. Consolidamento ed ampliamento dello Stato della

Chiesa. 7. Disordini di Roma: Desiderio padrone della situazione. 8. Caduta di Desiderio. 9. Carlo Magno re dei Longobardi e patrizio dei Romani. 10. L'accordo tra Adriano e Carlo. — Vol. XXVII della *Biblioteca del Clero.* (1237)

STIAVELLI G. — *Giuseppe Giusti dantista.* (Nel *Fanfulla della Domenica*, XX, 43).

A proposito della pubblicazione delle *Postille* del Giusti a cura di Giovanni Crocioni lo Stiavelli tiene a dimostrare che il Giusti non fu, nel vero e proprio senso della parola, un *dantista*, e neppure un erudito né un critico; egli, che « delle letterature straniere moderne o non aveva nessuna cognizione o l'aveva sbagliata » e seccato dal troppo scrivere che — anche al suo tempo — si faceva intorno a Dante, giudicava la vita che del Poeta ci ha lasciata Leonardo Bruni « piena nella sua brevità » e « sicura quanto ai fatti ». Loda ad ogni modo la pubblicazione delle *Postille*, non pel valore loro, che è poco, ma perché « sono pur sempre la esercitazione di un uomo di molto ingegno e di molto buon senso ». — A queste osservazioni risponde il Crocioni nello stesso periodico, XX, 45: e sulla controversia vedansi le osservazioni, favorevoli al Crocioni, nell'ultimo fasc. del *Giornale st. d. Lett. italiana.*

(1238)

URBANO GIUSEPPE. — *Il culto di Dante Alighieri dal secolo XIV al secolo XIX.* Trani, V. Vecchi, tipografo editore, 1899, in 8° di pagg.

(1239)

VENANZIO [PADRE] DA LAGOSANTO. — *San Francesco d'Assisi e i suoi tre Ordini in Gualdo Tadino: appunti storici.* Milano, tip. Pirola e Cella di P. Cella, 1896, in 8°, di pagg. 27.

Parlando della topografia di Gualdo Tadino (*Validum Tadinum*), situato a ridosso dell'Appennino, « due cime del quale, l'una detta Terrasanta, l'altra Fringuello, gli si alzano sopra a breve distanza, sicché l'inverno vi è freddo assai, specialmente per il vento di tramontana che s'*intromba* — come si esprimeva un gualdese — per la spaccatura delle due nomate montagne, e giunge a Gualdo crudo e gelato pel passaggio delle nevi », tocca dei versi (*Paradiso*, XI, 47-48) in cui Gualdo è ricordata da Dante. Quantunque dai commentatori si faccia questione se il *pianto* di Nocera e di Gualdo debba intendersi del luogo in cui son poste le due piccole città umbre, ovvero dell'oppressione che Gualdo e Nocera subivano dai Perugini, p. Venanzio sta per la prima interpretazione. (1240)

ZENATTI ALBINO. — *Violetta e Scochetto: noterella dantesca.* (Nel *Gazzettino letterario*, I, 4-5).

La lezione *violetta*, in luogo di *nuvoletta*, trovata dal Casini nel cod. Ricc. 1118 e nel palimsesto proveniente da S. Onofrio ora col no. 129 posseduto dalla Vittorio Emanuele (cfr. Casini. *Aneddoti*, ecc., nella *Collezione* di G. L. Passerini, no. 24) « era già a stampa da un gran pezzo, e in un libro tutt'altro che raro » cioè « nella *Istoria della volgar poesia* del — come dicono — *buon* Giovan Mario Crescimbeni ». Con tutto ciò, ed è curioso veramente, « nessuno dei tanti studiosi che s'affaticarono e s'affaticano intorno alle rime di Dante, non il Fraticelli

non alcuno de' piú recenti, e neanche di quanti dettero conto del notevole scritto del Casini » se ne era mai accorto! Eppure il bravo custode d'Arcadia ci aveva conservato, desumendolo da un codice prezioso posseduto da G. B. Boccolini, e oggi, pur troppo, smarrito, oltre che quella nuova lezione anche il nome di chi *dèttè il suono* alla vaga ballatina di Dante, e forse a molte altre rime dei poeti dello stil nuovo, e dietro al Crescimbeni l'avevan pur ricordato il Quadrio, lo Zambrini, il Bilancioni: egli si chiamava Scochetto. Dopo ciò è sperabile, chiede lo Zenatti, « che, invece di ammirar nuvole, si parli, d'ora innanzi, della *Violetta*, come di donna amata da Dante e da non confondere colla Beatrice, e accanto a Casella si rammenti anche il povero Scochetto? » Speriamo di sì: e speriamo intanto che l'egregio A. ci dia presto il promesso studio sopra questa sorridente Violetta, che è, per lui, tutt'una donna con la *Pargoletta* e con la *Pietra* (Cfr. *Giorn. dant.*, VI, 574). (1241)

Firenze, giugno 1899.

G. L. PASSERINI.

---

# NOTIZIE

Del *Bullettino della Società dantesca italiana* i fascicoletti 8 e 9, recentemente pubblicati, contengono: 8: E. G. Parodi, *Con Dante e per Dante;* F. Tocco. C. Baeumker, *Die « Impossibilia » des Siger von Brabant;* E. G. Parodi. E. Sulger Gebing, *Dante in der deutschen Litteratur des XVIII Iahrhunderts*, ecc.: — 9: Atti e comunicazioni della Società; Annunzi bibliografici.

***

Ci è grato annunziare che a tenore dell'articolo III dello Statuto della Società dantesca italiana, S. E. la principessa Enrichetta Caetani duchessa vedova di Sermoneta è stata dichiarata dalla Presidenza *socia benemerita* per l'offerta di un capitale di 25000 lire a favore della fondazione Michelangelo Caetani di Sermoneta (Cfr. *Giorn. dant.*, VII, 281), e per altra offerta di 600 lire fatta alla Commissione esecutiva fiorentina della Società dantesca italiana, per la Lettura di Dante in Firenze.

***

Anche quest'anno il Comitato provinciale milanese della Società dantesca italiana ha provveduto perché avesse luogo, nell'aula magna della regia Accademia scientifico-letteraria una serie di conferenze di argomento dantesco. Il prof. d. Luigi Rocca il 5 di febbraio discorse della *Religione nella « Divina Commedia »*; il 12 il prof. Enrico Hauvette dell' Università di Grénoble parlò di *Dante et la poésie française à l'époque*

*de la Renaissance;* il 26 il prof. Adolfo Venturi di *Dante e Giotto;* il 12 di marzo il prof. E. Gorra del *Soggettivismo di Dante;* il 16 di aprile il prof. A. Farinelli di *Dante e Goethe;* il 23 il prof. Francesco Flamini di *Dante e la poesia del dolce stil nuovo;* il 30 il prof. Felice Tocco di *Quel che non c'è in Dante.*

***

Nella piccola collezione del Sansoni, iniziata recentemente colla *Divina Commedia* novamentè annotata da G. L. Passerini, saran tra breve pubblicati il *Canzoniere* del Petrarca a cura di Pasquale Papa e il primo volumetto delle *Opere minori* di Dante (La *Vita nova*) a cura di G. L. Passerini.

***

L'editore Leo S. Olschki ha pubblicato (Castelfiorentino, tip. Giovannelli e Carpitelli), il discorso che Orazio Bacci lesse il giorno 8 di maggio a San Gimignano, inaugurando le feste centenarie celebrate, nella passata primavera, in onore dell'Alighieri. Il discorso, dotto e geniale, intitolato *Dante ambasciatore di Firenze al Comune di San Gimignano,* illustra degnamente il memorabile fatto dal quale tanta gloria deriva alla gentile terra di Val d' Elsa.

***

Alla Direzione del *Giornale dantesco* son pervenuti in dono i seguenti libri:

ANGELITTI F. — *Sull'anno della Visione dantesca.* Firenze, Landi, 1899, in 8°.

ANGELITTI F. — *Le regioni dell'aria nella « Divina Commedia ».* Palermo, Vena, 1899, in 4°.

BARBAGALLO CORRADO. — *Una questione dantesca.* Roma Loescher, 1899, in 8°.

BROGNOLIGO GIOACCHINO. — *Postille dantesche.* Vicenza, Fabris, 1899, in 8°.

DI BISOGNO E. — *S. Bonaventura e Dante: studii.* Milano, Cagliati, 1899, in 8°.

DOREN ALFRED. — *Entwicklung und Organisation der Florentiner Zünfte in 13 und 14 Jahrhundert.* Leipzig, Duncker u. Humblot, 1897, in 8°.

FRITTELLI UGO. — *Il Manfredi di Dante. Perché Lorenzo Pignotti non amò il suo paese natale.* Montevarchi, tip. Varchi, 1899, in 8°.

GIGLIOLI ITALO. — *Dante e l'agricoltura del suo secolo.* (Firenze, 1899), in 8°.

LAMMA ERNESTO. — *Sull'ordinamento delle rime di Dante.* (Firenze, 1899), in 8°.

MARAZZA LUIGI. — *Dante e il mare: divagazioni.* Genova, Fassicomo e Scotti, 1898, in 16°.

MARZI DEMETRIO. — *Sull'anno della Visione dantesca: osservazioni, ecc.* (Firenze, 1899), in 8°.

MORICI MEDARDO. — *Francesco Petrarca e Giovanni Colonna di S. Vito*. Firenze, Olschki, 1899, in 8° gr.

MURARI ROCCO. — *Il « Delausis » e la sua fortuna nel Medio evo*. Torino, 1899, in 8°.

OELSNER H. — *Dante in Frankreich bis zum ende des XVIII. Jahrhunderts*. Berlin, Ebering, 1898, in 8°.

ORTOLANI TULLIO. — *Studio riassuntivo sullo Strambotto. I. Lo strambotto popolare*. Feltre, tip. P. Caslaldi, 1898, in 8°.

PAPA PASQUALE. — *Cino da Pistoia studente in Bologna*. Pistoia, Flori, 1899. in 8°.

PERRONE-GRANDE L. — *Per la dedica della « Vita nuova »*. Catania, Russo, 1899 in 16°, picc.

RICCI LEONARDO. — *La « Chiarentana » di Dante*. Trento, Zippel, 1898, in 8°

SCHIFF M. — *La première traduction espagnole de la « Divine Comédie »*. Madri Suarez, 1899, in-8°.

VACCALLUZZO NUNZIO. — *Il plenilunio e l'anno della Visione dantesca*. Trani, Vecchi, 1899, in 16°.

ZACCHETTI GUIDO. — *Il « Commento » del Lombardi alla « Divina Commedia » e le polemiche dantesche di lui col Dionisi*. Roma, Soc. editr. Dante Alighieri, 1899 in 16°.

***

La Direzione del *Giornale dantesco* prega caldamente gli autori, editori e librai antiquari di inviarle, con sollecita cortesía, e, quando è possibile, in doppio esemplare, libri, giornali, riviste e cataloghi che direttamente o per incidenza si occupano di cose dantesche. Dei libri ricevuti in dono, il *Giornale* dà sempre l'annunzio; degli articoli danteschi nei giornali e nelle riviste, e de' cataloghi librari, quando recano indicazioni utili a' suoi lettori, dà *lo spazio* nella *Bibliografia*, delle opere di maggior rilievo non manca mai di fare la recensione.

La Direzione prega anche tutti gli studiosi di Dante, ai quali capita sotto gli occhi questa rivista, di volerle accordare il loro aiuto e la loro benevola e desiderata cooperazione, cercando di procurare al *Giornale dantesco* largo favore fra i devoti di Dante e inviandole libri, giornali, e tutte quelle indicazioni, avvertimenti, consigli che crederanno utili a beneficio de' comuni studî.



Firenze, Tip. L. Franceschini e C.i, luglio 1899.

G. L. PASSERINI, direttore. — LEO S. OLSCHKI, editore proprietario, responsabile.

vita non apprezzati, la Repubblica Fiorentina per mezzo di Gio. Boccaccio concesse nel 1350 un sussidio in denaro ».

E la fonte della notizia è cosí indicata in nota:[1] « In un libro d'entrata ed uscita del 1350 tra gli altri esistenti nella cancelleria de' capitani di Or S. Michele riposto nell'armadio alto di detta cancelleria si legge pag. 30 la seguente partita a uscita nel mese di settembre del detto anno 1350: A messer Giovanni di Bocchaccio ....... fiorini dieci d'oro, perché gli desse a suora *Beatrice* figliuola che fu di Dante Alleghieri monaca nel monastero di San Stefano dell'uliva di Ravenna, ecc. ».

Avvertono pertanto l' Imbriani[2] per primo, poi il Del Lungo,[3] il Bartoli,[4] e Corrado Ricci[5] come, o per smarrimento del volume contenente i conti di entrata e uscita, o per equivoco di data e di nome, sia riuscito impossibile di riscontrare il documento enunciato dal Pelli. Restava dunque la fama di *storico coscienzioso*, goduta da questo scrittore, a sola garanzia dell'asserzione; ma essa non bastò a dissipare le incertezze. Le quali tuttavia diminuirono quando si osservò che anche uno scrittore anteriore al Pelli, Domenico Maria Manni, aveva citato la testimonianza che si riferisce alla missione del Boccaccio. Questi infatti a pag. 34 dell' Istoria del *Decamerone*, stampata nel 1742, parlando dei viaggi e della dimora in Firenze del classico novellatore, dice « .... E tornando addietro co' tempi vi era nel 1350 quando, come in un Libro di Entrata e Uscita dell'Archivio di Or San Michele di questa Patria, sotto il mese di Dicembre si pagarono a lui da' Capitani di Or San Michele lire dieci di moneta, perché le desse a Suor Beatrice figliuola di quell'eccellentissimo Poeta, la cui fama in perpetuo non verrà meno, Dante Alighieri, Monaca nel Convento di Santo Stefano di Ravenna, ove per avventura era Giovanni (Boccaccio) per portarsi ».

Dalle varianti delle due citazioni — il Manni dice *mese di dicembre*, il Pelli *mese di settembre*; quegli *lire dieci di moneta*, questi *fiorini dieci d'oro* e aggiunge di più il numero della pagina, *pag. 30* — risulta che il Pelli non copiò il Manni, e che invece entrambi videro il libro. Questo è tuttora smarrito, onde non si possono risolvere le differenze, che però non alterano la sostanza del fatto principale.

soppressione napoleonica la chiesa e il monastero furono venduti. e comprati poscia nel 1826 dalle Carmelitane, che si erano già ricostituite nel 1819 in altro luogo presso Porta Serrata. Costrette poi, per effetto della legge della soppressione avvenuta nel 1866, a lasciare l'antico luogo, il 14 di novembre 1882 si ridussero nell'ex-palazzo Della Torre (N. 14 di Via Girotto Guaccimanni), ove sono tuttora. E cosi anche queste volontarie recluse, come troppe altre corporazioni religiose, cacciate per la porta rientrarono per la finestra.

[1] PELLI, op. cit., pag. 45, nota 64.

[2] VITTORIO IMBRIANI, *La Beatrice Allaghieri*, articolo inserto nel *Giornale napoletano della domenica*. An. I (1882) N. 1.

[3] ISIDORO DEL LUNGO, *L'esilio di Dante*. Firenze, 1881, app. IX, p. 161.

[4] ADOLFO BARTOLI, *Storia della Letteratura italiana*. Firenze, Sansoni, 1884, tomo V, p. 110.

[5] CORRADO RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante*. Milano, Hoepli, 1891, p. 214. — Cfr. anche G. L. PASSERINI, *Il casato di Dante Alighieri* (in L'*Alighieri*, III, 410 e segg.) e *Di alcuni notevoli contributi alla storia della vita e della fortuna di Dante* (*ivi*, IV, 49).

Il ravennate Filippo Mordani [1] dettò l'iscrizione che fino dal 1864 [2] vedesi sul muro esterno dell'ex-monastero di S. Stefano degli Olivi:

BEATRICE
FIGLIUOLA DI DANTE ALIGHIERI
IN QUESTO CENOBIO
DI SANTO STEFANO DEGLI OLIVI
SI VOTÒ A DIO
INDEGNATA DELLE NEQUIZIE DEL MONDO
VISTO DA UNA REA FAZIONE DI CITTADINI
DANNATO IL PADRE A PERPETUO ESILIO
E MENDICO
IRE IN ÇERCA DELL'ALTRUI PANE.

Egli non ricorda che la notizia del Pelli attingendola dal Missirini; certamente non dovette aver cognizione di alcun altro documento, perché altrimenti non avrebbe mancato, nella sconfortante penuria di documenti danteschi in Ravenna, di pubblicarlo, o almeno di citarlo.

E se in tale stato di cose si comprendeva ancora un qualche lieve dubbio, non potrà tollerarsene piú neppur l'ombra ora, che, per buona sorte, si è trovato un documento, il quale, in modo sicuro ed esplicito, attesta come Beatrice di Dante abbia realmente vissuto e sia stata veramente monaca in S. Stefano di Ravenna.

Nello spoglio che ho intrapreso sui *Memoriali* [3] del Comune di Ravenna, avendo fermata la mia attenzione una registrazione che comincia col nome *Magister Donatus dotor retorice*, etc., nome che va ad accrescere i ricordi riguardanti la storia delle nostre scuole nel sec. XIV, mi inoltrai nella lettura e trovai il nome della figliuola di Dante.

L'atto è del 20 di settembre 1371 e non del 1370 come si legge nel testo: si deve alla trascuratezza dell'amanuense la mancanza del segno I dopo il M $\overset{c}{\text{III}}$ LXX. È chiaro

---

[1] FILIPPO MORDANI, *Operette*. Firenze, 1894, tomo III, p. 297.

[2] *Diario ravennate dell'an. 1865*, p. 28.

[3] I *Memoriali* depositati nell'Archivio notarile di Ravenna, che, grazie alla cortesia dell'egregio conservatore dottor Tullo Poletti, ho potuto esaminare, formano 34 grossi volumi membranacei in folio e comprendono gli anni 1352-1427. In essi l'*Ufficio del Memoriale* o del *Registro*, istituito il 1º giugno 1352 da Bernardino da Polenta, con notai a ciò deputati, aveva l'obbligo di trascrivere tutti gli atti rogati dai pubblici notai nella città e nel distretto di Ravenna. Si pagava una tassa; ed era giusto, se si consideri il beneficio che ne risentiva l'interesse del pubblico, spesso sorpreso dalla malafede e dall'inganno. Il documento che pubblico, trovasi alle carte 196 *tergo* e 197 *recto* del volume XX, le registrazioni del quale riguardano tutte l'anno 1371 e sono di mano del notaio Bartolomeo di Ser Gregorio Aldrovandi; la sua scrittura è tutt'altro che un saggio di calligrafia!

che l'istrumento appartiene al 1371, giacché le registrazioni del volume si succedono per ordine cronologico, e tutte si riferiscono al 1371: inoltre l'indizione IX corrisponde al 1371 e non al 1370. Il rògito ha adunque per oggetto la consegna di tre ducati d'oro fatta al convento di S. Stefano degli Olivi di Ravenna, erede universale di suor Beatrice figliuola del fu Dante Allighieri, da Donato maestro di rettorica per parte di un suo *ignoto amico*, che per debito di coscienza glieli aveva trasmessi.

Ravenna, agosto 1899. SILVIO BERNICOLI.

Ed ecco, senz'altro, il documento:

« Conslencia. — In Christi nomine amen anno a nativitate eiusdem M III^c LX (*sic, ma è l'anno* 1371) indictione nona die XX mensis setenbris tempore etc. Noveritis universis (*sic*) hoc presens publicum instrumentum inspecturi quod cum sapienti viro magistro Donato dotori retorice et gramatice olim de casantino habitatori ad presens in civitate Ravennae fuerint asignati (*sic*) t[r]es ducati auri per quemdam eius amicum facentem consilenciam quod Monasterium S. Stefani de Olivis de Ravenna herede sororis beatrisie filie condam dandi aldegerii et olim sororis monasterii predicti cuius dictum monasterium est heredem universalem in quantitate predicta trium duchatorum auri ipse eius hamicus tenebatur et estiterat hobligatus ipsos tres ducatos auri dare et solvere tenebatur. Ipse vero me donatum volens se et dictum eius hamicum et eius consientiam exonorare constitutus coram religiose et oneste dominabus sorore et domina abadissa monasterii antedicti et sororis Tura, Stefana Madalena, et Valmira sororibus predicti monasterii in presentia mei notarii et testium infrascriptorum dicte domine abadessa presenti et recipienti nomine dicti sui monasterii eius capituli et conventus dedit solvit et tradidit dictos tres ducatos auri boni quapropter ipsa domina habadissa una cum predictis sororibus et ipse sorores una cum ipsa domina abadissa simul agentes congregati iuxta fenestram dicti monasterii dicte ecclesie S. Stefani ubi capitulum ipsarum et dicti monasterii congregari consuevit et omni iuris forma et modo quibus melius poteru[n]t dictum Magistrum donatum et amicum predictum absolverunt et liberaverunt obligacione predicta et obligacionis titulo, Rogantes me notarium infrascriptum quod de predictis publicum conficiat instrumentum. Actum Ravenne in Ecclesia predicta S. Stefani iuxta dictam fenestram pressentibus Rigone condam deomolde martilini, dominicho cui dicitur el desscalzo condam ser Vanni et me Aldrovando notario infrascripto testibus ad predicta vocatis et rogatis.

Ex instromento predicti ser Aldrovandi [cond. Ser Gregorii de Aldrovandis] de Ravenna. »

Il Cian, dubita a quale dei molti Bassano dell'Alta Italia appartenga il Nostro, [1] ed a noi l'esame del Poema non permette d'aggiungere, a quanto egli scrisse, che queste poche e meschine notizie; Filippo quando scriveva il Parnaso aveva moglie, [2] era il medico del conte Sertorio, [3] ed anzi da poco gli aveva guarito il figliuolo Pompilio. [4]

All'antichissima famiglia dei Collalto, [5] doveva piacere un medico poeta, che tratto tratto sapesse in versi armoniosi decantare le glorie passate, di loro non ultimi fra i mecenati del 500 [6] e pur qualche volta non mediocri poeti. [7]

Se il Barbi credette opportuno trattenersi a lungo sul poema anonimo, *Della diffusione del sommo bene*, e sulla *Peregrinazione* di Z. Ceffini, spero non si vorrà giudicare inutile la breve analisi, ch' io verrò ora tracciando del *Parnaso*, e che gli studiosi del divino poema non disprezzeranno questo mio piccolo contributo alla storia della fortuna di Dante nel XVI secolo, storia per la quale la critica va rintracciando sempre nuovi documenti. [8]

---

[1] *Decennio*, pag. 231.

[2]
Quando mia *moglie* udendo certi accenti
che dormendo io facea, uer me si volse
e temendo che fosser accidenti
d'incubo o d'altro dal sonno mi sciolse....
(fine d. canto XXII).

[3] Figlio di G. Battista e di Caterina Trissino da Vicenza, sposò Adriana da Porto pure da Vicenza. Nel 1518 era al servizio del Papa. Cfr. M. F. Sansovino, *Delle origini e dei fatti delle famiglie illustri d'Italia*. Venezia, 1609, t. I, p, 3.

I son *chirurgo* e però mi diletto
e d'herbe e d'altro ch'al mestier mio accorde.
(fine c. IV).

[4] Che poi sposò una Trivulzio. Cfr. Sansovino, *l. c.*

Tanto più che credo, che tu stia
del tuo *Pompilio* homai senza paura.
(princ. c. I)

E a mendicar il bambinetto andiamo
ma anzi, ch'entriam dentro da la porta,
(fine c. XXII).

[5] Cfr. Cicogna, *Saggio di bibl. venez.*, 1847, I, pag, 397, n. 2838.

[6] *Poesie di diversi eccellenti ingegni trivigiani all'ill. sig. conte Antonio di Collallo per la sua elettione a collateral generale della serenissima rep. Veneziana.* Trevigi, Mazzoleni, 1590.

[7] A. Rambaldo di Collalto, *Memorie intorno alla vita di G. Stampa e rime di Collaltino e di Vinciguerri c. di Collalto.* Venezia, 1738.

[8] Prof. A. Galassini, *La difesa di D. di G. Gozzi.* Modena, 1893. *Introduzione*. B. Marsolini, *Un latinista del '500 imitatore di D.*, Venezia 1894. M. Rossi, *Il Castrovilla smasche-*

ed io sono pronto a condurti perché

> quello spirto gentil et amor ch'hai
> per la uertú mi move a farti questo.[1]

Il Poeta dubita;

> Gli occhi a quelle parole i tenni bassi,
> il cor tutto pensoso, e dissi meco,
> deh guarda bene a cui guidar ti lassi.[2]

Lo spirito lo rassicura, dicendogli di esser piú volte montato sul monte,[3] e gli si appalesa per Sannazaro; allora Filippo, gettatoglisi ai piedi, esclama:

> Tu se' quell'aura si soaue e fresca
> ch'allegra ogniun, tu se' quel Sannazaro
> ch'ogni alma degna e ualorosa inuesca,
> tu se' colui, ch'andando a paro a paro
> cantando con Alceo, giunse Thamira,
> a lodare il tuo canto al mondo raro.[4]

Canto II. Sannazaro invita Filippo ad alzarsi, questo cede

> a le sue parole accorte e sagge

e lo segue per vie

> torte aspre e seluagge

sino al fiume. Qui si spaventa alla scritta di un gran sasso

> Chi non ha il uero guado, haggia ale e piume,

ma la guida ancora lo incoraggia, ed egli si ritrova

> qual ebriacco
> che gioca, et ha pur tanto antiuedere
> che cerca di schifar quanto può il scacco.[5]

[1] Quell'anima gentil, *Purg.*, VI, 79; . . . . quell'ombra gentil, *Purg.*, XVIII, 82. Cfr. anche *Inf.* II, 72.
[2] Cfr. *Inf.*, II, 10; il tenni basso, *Inf.*, V, III.
[3] Come Virgilio alle nuove paure di D. ricorda il viaggio compiuto da Erittone, *Inf.*, IX, 23.
[4] Se' tu quel, etc., *Inf.*, 79.
[5] Cfr. *Purg.*, VI, 1.

la guida però lo rassicura e lo avverte che

> uertú senza fatica non s'acquista,[1]

e gli promette un *gioioso fine*.

Canto IV. Il *duca* riesce a fargli superare il passo piú faticoso, mostrandogli alcuni fiori raccolti sulle vette, che gli facciano comprendere quante delizie l'attendono;[2] (Canto V), quindi gli spiega, *con certo latino*,[3] il nome e l'uso di molte erbe utili per la medicina, ma già il monte è

> ombroso e negro

verso oriente, e Filippo, quantunque dica

> d'andar e pur faccia dimora,[4]

deve rassegnarsi a dar solo un'occhiata ad un prato, dove crescono erbe varissime.[5]

Canto VI.

> Noi andavamo a pian passo ambendue
> taciti e queti,[6]

il Maestro continua le sue spiegazioni finché

> intricato il piede nel Sulac
> caddi dal sole e dāl mirar stordito.

Canto VII.

> Posato un poco là co l'occhio chiuso
> qual huom, ch'è pien di sonno, e pur non dorme
> per il pensier, ch'egli ha nel capo infuso,

Filippo si alza, e seguendo le orme del Maestro, raccoglie erbe in tanta quantità

> ch'a dir la lingua a pena s'argomenta;[7]

........ ............................ ..........

[1] *Purg.*, VI, 150.
[2] *Purg.*, XXVII, 34. Virgilio ricordando la beatitudine che attende Dante, riesce a fargli attraversare il fuoco.
[3] M'è piú latino, *Par.*, III, 63.
[4] *Inf.*, X, 71.
[5] Cfr. Dante fra gli usurai, *Inf.*, XVII.
[6] *Inf.*, XXIII, 1.
[7] *Inf.*, XXII, 89.

Al canto XIII si spiegano le macchie lunari, ma il Sannazaro prima di cominciare la spiegazione,

stette il dir d'un miserere
o poco meno tacito e pensoso,
com' huom c' hal cor a cose alte et intere.
Poi 'l ciel mirando disse, o glorioso
e sommo Dio fattor del uniuerso
quanto sarà colui presontuoso,
che creda con suà rima o prosa o uerso
poter esprimer la tua onnipotenza
e 'l tuo saper, sia pur facondo o terso;

quindi non solo descrive la Luna, ma anche Mercurio, Venere, Sole, Marte, Saturno e lo Zodiaco.

Ai canti XIV e XV abbiamo delle ricette di astrología medica.

Nel XVI si entra in un maraviglioso giardino, che ricorda il Paradiso terrestre, quivi stanno delle *anime altere*, che passeggiano per la *rivera* o seggono al-l'*ombra* degli alberi; esse sono i poeti dell'antichità Esiodo, Pindaro, Anfione, Orfeo, Arione, Alceo, Omero, Anacreonte, Lucano, Properzio, Catullo, Ovidio, Tibullo, ai quali tengon dietro (canto XVII) Dante, il Petrarca, il Boccaccio,

Sennuccio, Cin, Geri e Guittone
Giovanni Dondo ed uno Colonnese,

Cosmico, il Pulci, il Bogiardo, il Politiano,

Campofregoso, il Sasso e Seraphino
e fra lor Tebaldeo e 'l Cornazzano,

l'Aretino, il Cieco, l'Ariosto, il Bembo, l'Augurello, il Navagero, il Delphin, il Beuazzan, il Benalio, il Calmeta, Piloxeno, Galeazzo Da Valle, il Notturno, l'Altissimo, il Fortunico. [1]

Nel canto XVIII appaiono i filosofi dell'antichità,

Aristotile e Plato [2]
Socrate e Strato,

[1] Cfr. Cian, *Un decennio d. Bembo*, pagg. 231-240.
[2] *Purg.*, III, 43.

Anacarse, Cleonte, ecc. ecc., e dopo loro i medici

Celso, e Avicenna l' idol mio
Bruno, Orlando, Ruggeri e Theodorico
mio primo mastro, et hor quasi ho in oblío.
Eraui Nicol familiar mio amico
Albucasi Guidon, e Bertopaglie,
non dico quel c' ha Tisi per nemico.
V'era Mondin, che, se non c' è a cui caglie,
su tante parti un corpo human diuide,
che piú minuto 'l trivol non si taglie.
Eraui Mesue, e quando che s'auuide
l'occhio mio, che 'l parlar gli era interrotto,
pianse di doglia, che finir nol uide.
V'era Guglielmo, e Avemoar, che condotto
in man di quel crudel e dur tiranno
pagar gli fe in pregion sí amaro scotto,
Giesu e Conamusal, ch'agli occhi fanno
l'alchohol, Matheo selvaggio, e 'l Genouese
che sempre d' herbe ragionando vanno.
Lanfranco u'era anch'esso melanese
Arnaldo, e 'l Dino mio, ch' ind' in gran parte
mi mostrò d'Arrienna 'l bel paese.
V'era Pietro d'argilla, le cui charte
tanto ho rivolto, che 'l senso e 'l volume
direi col occhio chiuso a parte a parte,
mercé del ciel, che mi dà tanto lume.

Nel canto XIX appaiono al Poeta le ombre dei piú insigni pittori e scultori del tempo. Fra questi

Vidi Bibli e due altre per quei colli
andar cogliendo fiori, e far ghirlande
da donar agli lor amanti folli.[1]

Qui è pure

un choro altero e signorile
di sonatori si integri e perfetti
che presso lor David parrebbe vile.
Era Ferante l'un di questi eletti
Agustino tedesco, e Gian Maria
con le lor cornemuse e lor cornetti.

[1] *Purg.*, XXVII, 100.

Sonauano altri anchor in compagnia
di questi tali pistori e tromboni,
che mai non si sentí tanta harmonia.
De' quali un era Zacaria, ch' i tuoni
del suo trombon si dolci al ciel mandava,
che ne godean gli Cherubini e i Throni.
Girolamo era l'altro, il qual alzaua
tanto la uoce, che tutto quel monte
e tutta quella ualle rimbombaua.
Non domandar che quiui ti racconta
ciò, che facea Starbaio et Allouise
e Sandro da regusi a fronte a fronte.
Tra questi Nicolò pifar si mise
con Bernardin e Giouan mantoano,
tonando que suo pifari a più guise.
Nulla dico di Andrea Vinitiano,
di Silvestro dal fondaco e del Toso,
ch'ogniun di lor è pifaro sourano

Mentre i ricordati musicisti suonano, le donne cantate dai piú famosi poeti, quali Laura, Beatrice, Euridice ballano coi loro amanti.

Nel canto XX.

Vincenzo modenese, ch' i Sorrenti
al suon del Clauiciembal suo ritene
e con la lira Atlante ambi excellenti,

si sfidano e

Poi ch'a sonar gran pezza stati foro,
duo altri gran maestri si leuaro,
degni (qual egli) di fronde d'alloro,
de' quali era un Francesco uarotaro,
e l'altro poi fra Francesco uarotaro,
tra gli altri sonator famoso e raro.
Dopo questi vi venne co' una lira
agustin da Ferrara sí sovrano,
ch'ogni cor ad amarlo alpestro tira,
e appresso lui si fece in su quel piano
co' un arpicordo Bernardo tedesco,

quindi

Paolo da Uspurch e Claudio

Ninot petit e Petrerchin,
Caron, Petrus de fortis e Brugier
Bidon, e Carpetras e Gioan martin.
Eraui Verdeboth, e Reinier,
Gasparo, Perison, et Ochenghem,
Molinet, Gian iapart, Orto e Cordier.
V'era Gianes, Isach e Tandighem,
Crispin, Gioan Pinarol, e metre Gian,
Infantis, Philippon, e Gioanstochen,
Haine, quel de le Rue, quel da Luran,
Costanzo, Don Michel e Marietta,
Don Thimoteo, Marchetto e Maseran.
V'era ancho in questa trionphante setta
Dalida, il Tromboniem, et Andrea antico
Ogniben et Angelica e Lauretta,

Nel canto XXII le Muse ed i loro principali seguaci fanno intorno ad Apollo un *santo choro*, sí che il Poeta è tutto assorto nell'ammirazione del maraviglioso spettacolo e,

Dir uolea a me stesso, hor qui ti specchia
abbraccia la uertú, che tai presenti
et altri, a chi la segue, ancho apparecchia,
quando mia moglie udendo certi accenti
che dormendo io facea, ver me si uolse,
e temendo che fosser accidenti
d'incubo o d'altro, dal sonno mi sciolse.

Cosí finisce questa *visione*, ed a chi l'ascoltò sino alla fine, il Poeta rivolge questa preghiera:

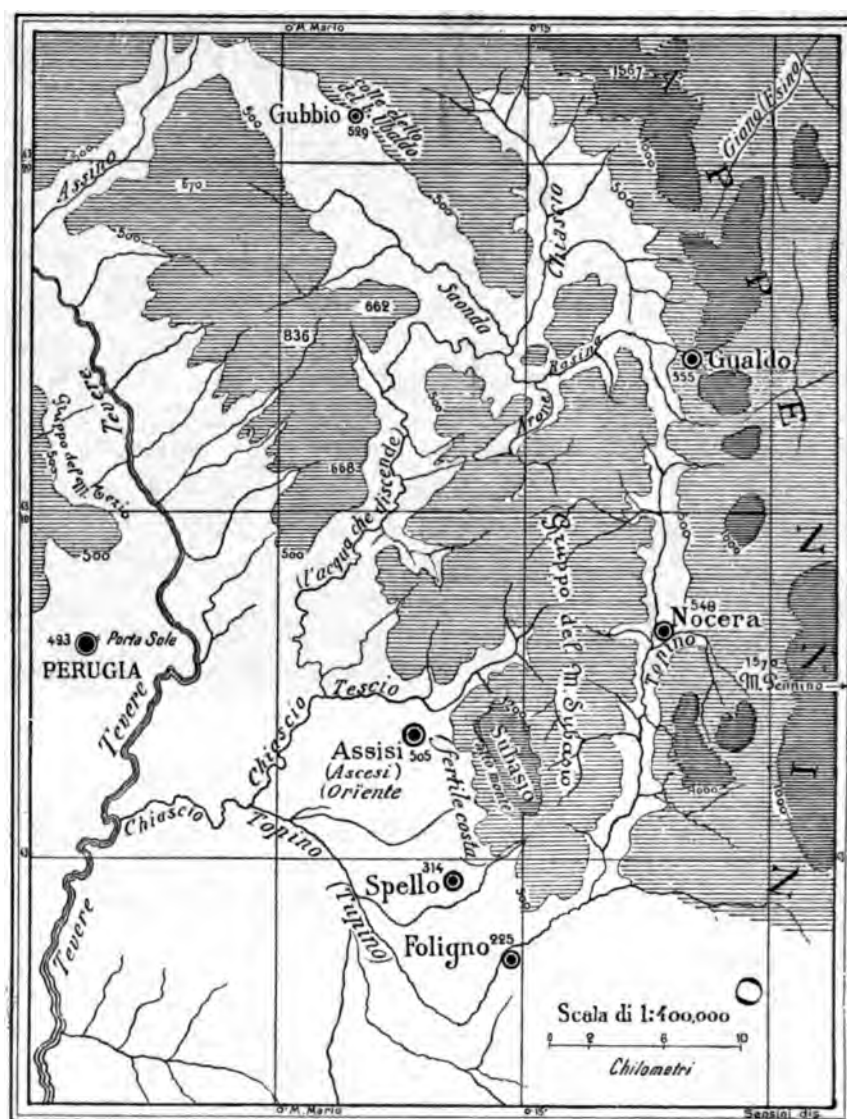
E dagli morditor tu mi difendi
ma per dar fine, se t'ho col dir mio offeso
non me né lui, ma te stesso riprendi
che non me l'hai (la tua mercé) conteso.

Messe in evidenza le imitazioni dantesche, del tutto formali, riportate le terzine nelle quali si ricordano i medici e gli artisti piú famosi del tempo, credo non rimanga piú nulla di veramente importante in questo mediocrissimo poemetto, che nessuno vorrà reputar degno di una vera e propria edizione.

Modena, decembre 1898.

LUIGI MARIO CAPELLI.

il *greve giogo* che è stato loro imposto, e scontano cosí il peccato commesso, ri nendo fedeli alleate della patria di s. Francesco; il Poeta quindi soggiunge:

> . . . . . . e di retro le piange,
> per greve giogo, Nocera con Gualdo.

Cartina illustrativa dei vv. 42-47 del c. XI del *Paradiso*.

Questa, che a me e, nella sostanza, anche a molti commentatori sembrerebbe l'i pretazione piú ovvia, non fu veramente giudicata tale da tutti; anzi, se si vuole, il mero e l'autorità di costoro (Pietro di Dante, Benvenuto da Imola, il Vellutello, il Blar

avrà in questo modo esposti dinanzi a sé tutti i dati di fatto necessari od opportuni per giudicare con cognizione di causa, vorrà certo perdonarmi un'ampiezza, che altrimenti potrebbe apparire soverchia.

Nocera e Gualdo, che già avevano fatto parte del Ducato spoletino, insieme con questo, cui non restò poi altro che il nome, passarono stabilmente alla Chiesa nel 1247;[1] entrambe, tuttavía, molto tempo innanzi, erano state soggiogate dai Perugini; la prima, il 12 dicembre del 1202,[2] e la seconda, il 25 luglio del 1208.[3] Sarebbe cosa difficile il potere stabilire quale di questi due Comuni, specie in codesto periodo, fosse il piú disgraziato. Nocera, « l'anno 1248, fu distrutta da' soldati di Federico secondo..... per haver presa la parte del Papa.... ; e per esser quelli in gran parte eretici e scomunicati abrugiarono e rovinarono le chiese dentro e fuori della città con gli edifizii e mura, cacciandone gli habitatori ».[4] I particolari di codesti maltrattamenti cosí ci sono narrati, nel loro crudo verismo, da un Cronista umbro: « circa illud tempus [an. 1248] Fulginates cum Theutonicis Nucerium invaserunt, perditionem facientes; qui in arce suprema manebant et dapredantes et spoliantes civitatem, expulsis civibus, eam destruxerunt. Tunc nucerina canonicha ecclesia effecta fuit cubile fornicatorum et stabulum inimicorum, quia Theutonici in ea comedebant et cum suis concubinis et uxoribus recubabant.... »; il Cronista, senza dubbio, è degno di fede perché conclude: « Omnia haec ab illis audivimus qui passi sunt et interfuerunt ».[5]

di Nocera; cfr. P. Fr. Ehrle d. C. d. G., *Notizie sui mss. della Biblioteca di s. Francesco d'Assisi*, in *Miscellanea francescana*, Foligno, 1887, vol. II, p. 36 [Cod. 341. *Liber iste ystoria sancte ecclesie et religionis christiane et romane ymperii de diversis libris adsumptus et legendis sanctorum et cronicis* etc.... membr., sec. XIV....; l'autore è umbro e forse assisiate e francescano; cfr. Mazzatinti, *Inventario d. Biblioteca, com. di Assisi*, pagg. 77-8]: « Tadinato derelicto, dispersi Tadinenses per castellula deinceps habitaverunt sub regimine comitis, qui in Nuceria annuatim ponebatur a republica romanorum principum et pontificum transmissi et sub duce ducatus Spoleti ». Difatti, nel 996 Monaldo Trinci, capitano di Ottone III e discendente di Ildebrando, duca di Spoleto, era stato dichiarato Conte di Nocera e di Tadino — presso le cui rovine sorse poi Gualdo — « Elesse Monaldo per sua residenza Nocera, restaurando a proprie spese l'antica ed inespugnabile sua rôcca, ove sorge al presente la chiesa cattedrale.... Ebbe.... tre figli, Alfredo, Arnolfo e Vico, soprannominato Lupo.... questi furono costituiti vicari imperiali in molte città e castelli dell'Umbria »; cfr. R. Carnevali, *Vita di s. Rinaldo*, Foligno, Campitelli, 1877, p. 216; queste notizie son tratte da D. Dorio, *Storia della famiglia Trinci*, Foligno, 1637; cfr. in proposito M. Faloci-Pulignani, *Le arti e le lettere alla corte dei Trinci*, in *Giornale storico d. Lett. ital.*, anno I (1893), fasc. 2° e 3°; cfr. anche Feliciano Ferranti, *Il castello di Nocera* (racconto storico), in *La Rondinella*, strenna umbra, Spoleto, 1844, pagg. 9-44.

[1] Cfr. L. Fumi, *I registri del Ducato di Spoleto*, in *Bollettino umbro* cit., anno III (1897), fasc. III, p. 500.

[2] Cfr. M. Faloci-Pulignani, *Miscellanea di documenti vari dal sec. XIII al XVIII*, in *Archivio storico per le Marche e per l'Umbria*, 1884, vol. I, p. 457.

[3] Cfr. M. Faloci-Pulignani, *Miscellanea* cit., in *Archivio* cit., pag. cit.

[4] Cfr. L. Jacobilli, *Di Nocera nell'Umbria*, Foligno, Alterii, 1653, pag. 15.

[5] Cfr. P. Fr. Ehrle, *Notizie* cit., pagg. 22-25.

inimicizia grande della Città del Grifone verso quei poveri paesi, avrà essa adoperato, senza dubbio, tutti i suoi mezzi perché Gualdo avesse la peggio. Affinché il lettore si faccia un concetto chiaro del come i Perugini trattarono Nocera nel conchiudere, il 18 febbraio 1318, una pace che può dirsi ignominiosa, dopo lunga ed aspra lotta, ecco alcune condizioni degli « Ordinamenta facta super pace et reconciliatone civitatis Nucerii [*Annal. Decemvir*, *c. 9*]: 11... Item quod quilibet de dicta civitate Nucerii teneatur et debeat dicto Bernardino potestati, prioribus artium, aliis officialibus civitatis Perusii ac etiam ambasiatoribus, qui cum prioribus erunt ad pacem faciendam, parere et obedire in pace facienda et in parentelis et matrimoniis contrahendis, et dotibus promictendis et solvendis ac iniuriarum et offensionum remissionibus faciendis; et quicumque contrafecerit, vel non obediret eisdem in predictis, possit contra eos per predictos procedi ex officio summarie.... et de facto puniri in persona et bonis, et destrutione bonorum ».[1] Le vessazioni, che Perugia esercitava sulle città, a lei sottomesse, dovevano certamente esser grandi, perché, appena capitò loro l'occasione, cercarono liberarsi dalla *mala signoria*. Difatti, nel 1320, la patria di s. Francesco diede per prima il segnale della ribellione, per opera di Muzio di Francesco, alleato di Federico da Montefeltro e del ghibellino vescovo di Arezzo.[2]

Allora « seicento cavalieri spediti da Muzio sollecitamente da Assisi, dove erangli stati mandati dalla Marca.... dal Montefeltro.... arrivaron piú presto degli aiuti guelfi da Perugia.... Favorí anche Nocera dove i Ghibellini rientrarono, cacciandone il podestà, fatto da loro prigione, Cuco Baglioni, che vi era per il Comune di Perugia. Fu sentita l'offesa dai Perugini, che, eccitati dal Papa, insieme agli Orvietani, Senesi, Gubbini, Camerinesi e Folignati deliberarono muovere sopra Assisi e ritoglierla dalle mani di Muzio ». Assisi seguitò, finché poté, ad opporre una eroica resistenza, e soltanto pochi mesi dopo la morte di Dante, vale a dire il marzo del 1322, fu costretta ad arrendersi.[3]

Nella narrazione di questi avvenimenti ho omessa una circostanza di fatto da non trascurarsi per chi vuol rendersi ragione dei sentimenti dell'Alighieri in relazione alle

[1] Cfr. L. C. Amoni, *Il profeta del sec. XIV, o il b. Tommaso Unzio e il suo tempo*, Assisi, Sensi, 1887, p. 272, n. 1.

[2] Cfr. L. Fumi, art. cit., in *Bollett.* cit., anno III (1897), fasc. II, p. 272; cfr., per codesta lotta tra i Ghibellini di Nocera e i Guelfi di Perugia, vedi Graziani, *Cronaca*, ecc. in *Archivio storico ital.*, P. II, vol. XVI, p. 88 [anno 1320]. « ....i Ghibellini di Nocera, ....avendo, per tradimento col favor degli Ascisciani pigliato Nocera e cacciatone i Guelfi, fer prigione il podestà che v'era per lo Comune di Perugia, che era Cucco di m. Gualfreduccio Baglioni; onde i Perugini sdegnati, fero esercito sopra gli Ascisciani, et assediaro l' isola Romanesca, castello di Ascesi oggi detta la Bastía, e pigliatola la scaricarono, e portarono a Perugia le reliquie di s. Corrado, che erano quivi; non guardando che, ancor ch'essi avevano pigliato il borgo, il castello s'era loro reso a patti ».

[3] Cfr. A. Cristofani, *Della storia d'Asisi*, ivi, Dom. Sensi, 1866, p. 125; egli cosí narra, a p. 124 della sua storia: « La cacciata dei Guelfi dalla città nostra [Asisi] riconfortò i Ghibellini delle terre circostanti e li mosse a provar loro ventura cogli avversari in sino allora

lotte, che le città ghibelline dell'Umbria sostenevano contro la guelfa Perugia; bisogna dire, adunque, che le milizie perugine erano guidate da Cante de' Gabrielli di Gubbio, il quale, per un semestre del 1320, fu capitano generale di queste. [1]

Poteva l'infelice Alighieri aver dimenticato, durante il triste periodo dell'esilio, colui che ne era stata la causa, quando *ladro il dannava e baratiero?* Anche prescin-

oltra-potenti. Spoleto fu prima a sentirne lo scoppio. Levatosi il rumore, vennero alle mani Ghibellini e Guelfi: e conosciutisi pari di forze, mandarono aiuto di genti, quegli in Asisi, questi a Perugia.... E poco dopo raccozzatisi i Ghibellini fuorusciti di Nocera, ricuperarono cogli aiuti di Asisi, anch'essi la patria. Ciò seppe grave a Perugia e crebbe l'odio verso Asisi ».

[1] Cfr. A. CRISTOFANI, op. cit., p. 125. — L'Amoni ha avuto certamente il merito di essere stato il primo a trattare ampiamente la questione del *greve giogo*, nel suo significato storico, ed io mi valgo di lui, soltanto quando cita le fonti da cui attinge, poiché spesso narra, senza addurre testimonianze di sorta, ovvero dicendo vagamente che « i documenti sono presi dagli istorici perugini e da manoscritti e pergamene che si conservano nell'Archivio comunale di detta città » (p. 265); talora poi le citaz. sono anche errate; cfr. sul libro il giusto e severo giudizio di G. MAZZATINTI, in *Il Propugnatore*, tom. XV, P. II, disp. 4a e 5a, p. 3, n. 1, Bologna, 1882; cfr. in proposito anche M. FALOCI-PULIGNANI, *Le profezie del b. Tommasuccio*, Foligno, F. Campitelli, 1887, p. 2, n. 2; ciò non ostante, il libro essendo omai molto raro, ho creduto cosa utile ed opportuna il riprodurre qui il sunto storico delle relazioni che, in quegli anni, passarono tra Nocera e Perugia (pp. 268-'74): « Risorgeva appena dalle sue ruine Nocera che Perugia ne meditava nuova strage, mentre che il castello del Poggio di detta città faceva sua sottomissione. Il 1268 era insorta non so quale differenza con m. Ranieri della Rocca, e con altri nobili cittadini di Perugia. Il podestà e capitano di questa ingiungono a Nocerini che mandino loro sindaci con facoltà di poter definire la controversia. Vi ripugnano questi, né si dànno cura di mandare alcuno. La loro causa si propone in consiglio, che iroso delibera si mandino genti a lor danno, e si proibisce a Foligno, Camerino e a tutti gli altri vicini popoli di dare loro né favore ed aiuto ».

« Perugia si risente solo quando altri vuol strapparle dalle unghie la preda, e allora esercita il suo protettorato. Foligno e Nocera erano infra di loro nemiche. Ambasciatori da Perugia s'adoprano in guisa che la pace sembra restituirsi, assicurandosi che da nessuna parte si sarebbero fatte cavalcate, proibendo anzi ai Folignati di mandare a Nocera e Montefalco cavalli o fanti a' lor danni. Gualdo, detto G. da Nocera per distinguerlo da G. di Catania, edificato nel 1237 nel luogo ove ora si trova, e che anch'esso ebbe favori da Federigo II, volle esperimentare nel 1293 come si piangesse per *greve giogo* e si diede a Perugia con obbligo di mandare per s. Ercolano un pallio di seta in ricognizione di dominio, ricevere il potestà che da Perugia fosse mandato, pagare balzelli, concorrere con genti ed armi ad ogni bisogno o dimanda, eccettuatene però sempre le ragioni di S. Chiesa ».

« Nel 1294 i magistrati perugini imposero al Comune di Nocera che più non molestasse i Signori di Salmaregia, i quali erano cittadini perugini. Più volte mandarono intimazioni e proteste a comparire dinanzi al lor podestà. I nostri indugiano, e i Perugini si mostrano inesorabili. Poiché giuntivi gli ambasciatori per imporsi e domandare pérdono, ne furono respinti, anzi fu ordinato al podestà di condannarli in diecimila monete di argento, e per nemici della città di Perugia pubblicarli; né paghi di questo vollero che come tali fossero dichiarati per le città e terre vicine, affinché fossero dal loro commercio tolti, e di súbito si venisse alla esecuzione della pena ».

« Il 1295 era podestà di Perugia m. Giacomo Ranaldi, senese, e i magistrati perugini forzati da un ordine del consiglio, mandano a' danni di Nocera — preso sempre motivo dalle molestie fatte al castello di Salmaregia — cento cavalieri, ciascun de' quali avea due cavalli e un ronzino, con la scorta del podestà. Non si legge nella memoria qual esito avesse la guerra ».

.........................................................................................................................................................

dendo da qualunque considerazione politica, è ammissibile che in Dante, anima fiera e sdegnosa, fosse venuta meno l'ira contro il Podestà eugubino, ed egli non accompagnasse piuttosto coi voti piú fervidi la vittoria e il trionfo delle città umbre, lottanti contro l'esecrato Capitano della guelfa Perugia, quasi sempre alleata di Firenze?

.......................................................

« Il settembre 1304, i Gualdesi si querelarono di Fabriano contro cui si delibera in consiglio di mandare l'esercito, nel medesimo tempo che altro esercito si prepara contro Nocera. Questa giustamente e grandemente opponevasi alla edificazione di un castello, ordinato da magistrati per soddisfare ad alcuni dei principali di quel territorio. Cotanta prepotenza andò alle orecchie del Papa b. Benedetto XI, che dissero morto di veleno in Perugia. Comandò questi a' Perugini desistessero dall'opera, anzi che quanto aveano di già edificato, nel breve giro di nove giorni, fosse gettato a terra, sotto pena di diecimila marche di argento. Il comando del santo pontefice è spregiato, e il consiglio ordina che s' intimi al Comune di Nocera di mandare un Sindaco a Perugia con amplo mandato e con dieci cittadini dei principali. Non comparendo costoro, si proseguisse la fabbrica del castello, non ostante la proibizione del Papa. Eletto in Perugia Clemente V, per la morte del b. Benedetto XI, d'ordine de' magistrati, è richiamato l'esercito da Nocera, la quale, al dire delle memorie umbre, per alcune disobbedienze avea provocata l'ira di quel popolo. Ma breve riposo ebbero i soldati, poiché m. Enrico Berarducci, podestà di Perugia, vuol muovere nuovamente contro Nocera. Giunge co' suoi in Foligno ».

« I Folignati si sollevano, e discacciano Corrado Trinci, che s'era fatto tiranno. Nocera per le vanità di Foligno, o per altra ragione, manda gran numero de' suoi cittadini a Perugia; si promette obbedienza e questa volta se ne ottenne pérdono. Da detto tempo Nocera sembrò mostrarsi fedele e devota. Il consiglio perugino volle premiarla e stabilí (1310) che a' suoi ministri, in avvenire, dovesse pagare cinquanta mila libre di denaro, mentre per l' innanzi ne avea pagato ogni anno centomila, a condizione che dovesse soddisfare tutte le collette delle quali fosse debitrice infino allora. Il 1312 s'ordina dal consiglio un nuovo catasto e che Nocera e Gualdo si astringessero a pagare tutte le imposizioni che s'erano messe nella città, e che, non pagando, si procedesse co' rigori della giustizia. Parve questo troppo grave peso a Nocera, essendo dalle guerre intestine cosí malconcia, che era lo stato suo miserabile. I lamenti e il pianto sono rappresentati dal podestà di Perugia, residente in Nocera, ch' era m. Ugolino di m. Giovanni, il quale fece istanza che si liberasse Nocera di quel carico. Le fu fatta grazia, che, di cento mila libbre, dovesse, per l'avvenire, pagarne, ogni anno, quaranta mila ».

« Però entro le mura della stessa città i contrari partiti s' insidiavan a vicenda. Il 1318 vengono dalla Comunità di Nocera spediti due religiosi a' magistrati perugini, pregandoli di consenso de' Ghibellini che v'erano, a contentarsi, per quiete della città, di mandare a governarli m. Filippo Rigazzini, conte di Coccorano, o Bernardino conte di Marsciano, o m. Bandino Vincioli; perché essi sarebbero venuti ad ogni composizione ed accordo che fosse stato loro ordinato da qualunque dei tre gentiluomini si mandasse. Piacque ai signori mandarvi il conte Bernardino, e la comunità di Nocera mandò alcuni suoi cittadini per istatichi, per infino tanto che il negozio loro si terminasse. La pace fu conclusa; ma qual pace! I Nocerini doveano ubbidire al podestà nell'atto il piú libero dell'uomo, cioè nel contrarre i matrimoni, sponsali e perfino nella condonazione delle ingiurie. Veramente questo peso era insopportabile, né fa meraviglia se si procurava di scuoterlo, come di fatto nuovamente avvenne, poiché i Ghibellini di Nocera, prese le armi, cacciarono i Guelfi e, fatto prigione il conte Bernardino, il rimandarono a Perugia. — Feolo di Libretto, magistrato della sua patria, sdegnato di cotanta alterezza, mandò súbito tutti i soldati pagati, ch'erano in Perugia, molti della città e del contado, ordinando che vi si trattenesse, infino a che non vi si mandava l'esercito. Se ne vuole súbito provvedere, mandando ambasciatori in diverse città e terre vicine, molto adirato contro Federico da Montefeltro, duca d'Urbino, col favore di cui aveano i Ghibellini prese le armi ».

Perugia, poi, alla sua volta, « mandava per aiuti anche a Rimini dai Malatesti ».[1] Tutto ciò dimostra che, quasi alle porte di Ravenna, se non dentro la città stessa, si agitava la questione delle città umbre, e alle orecchie di Dante non dovea giunger l'eco di questi fatti? Avrebbe potuto egli mostrarsi insensibile alle grida di dolore e di pianto, che da quella plaga d'Italia, cosí caramente diletta, per tante ragioni, al suo cuore, si levavano contro la *mala signoria?*

Del resto, neppure i fatti avvenuti e che già ricordammo, relativi specialmente alla seconda metà del Dugento e al primo quarto del Trecento, sarebbero stati necessari perché la fama dei maltrattamenti, usati dai Perugini verso le città loro soggette, si fosse divulgata per tutta la penisola.

Lo stesso protagonista del canto XI del *Paradiso*, s. Francesco, aveva avuto parole roventi, verso il principio del secolo, in cui l'Alighieri vide la luce, contro Perugia, a causa della tirannía colla quale essa opprimeva le città vicine; giova, a tale proposito, riferire testualmente la narrazione di Tommaso da Celano col discorso tenuto, un giorno, dal Santo di Assisi, « querula voce », ai frati che l'accompagnavano, mentre egli scendeva dalla sua cella di Greccio, in quel di Rieti: « Multa mala fecerunt homines Perusini vicinis suis, et elevatum est cor eorum ad ignominiam sibi. Verumtamen prope est ultio Domini et manus eius ad gladium eius. Paucis autem elapsis diebus, surgit in fervore spiritus et versus civitatem Perusium dirigit cursum. Liquido fratres perpendere potuerunt aliquam visionem ipsum in cella vidisse ».

« Deveniens ergo Perusium, populo congregato incoepit praedicare; cumque milites in equis, ut assolet, concurrerent, et in ludis militaribus arma tenentes verbum praepedirent, conversus Sanctus ad eos ingemuit dicens: O miserorum hominum miseranda vecordia, quia non considerans, nec timens iudicium Dei; sed audite quae Dominus per me pauperculum vobis annuntiat; Dominus, inquit, exaltavit vos super omnes qui in circuitu vestro sunt; propter quod vicinis benigniores, Deo gratiores existere deberetis: sed ingrati gratiae, manu armata, vicinos impetitis, occiditis, et vastatis. Dico vobis: non relinquetur inultum, sed ad graviorem punitionem vos intestino bello Deus subruere ita, ut unus in alterum, mutua seditione, consurgat. Docebit indignatio quia vos dignatio non instruxit ».

« Non post multos dies, oritur scandalum inter eos, corripiuntur arma in proximos seviunt in milites populares, et, verso gladio, nobiles in plebeios; ultimo, tanta inumanitate, ac cede certatum est, quod etiam vicini, quos offenderant, condolebant. Dignum laude judicium; nempe quoniam ab uno et summo recesserant, necesse fuit, ut nec in eis unitas remaneret. Fortius in republica vinculum esse non potest, quam pius in Deum amor, sincera, et non ficta fides ».[2]

[1] Cfr. A. CRISTOFANI, op. cit., p. cit.

[2] Cfr. TOMMASO DA CELANO, *Vita secunda seu appendix ad vitam primam* (ed. di L. AMON[illegible] Roma, tip. della Pace, 1880, pp. 60-2. Perché il lettore si faccia un concetto adeguato del co[illegible] Perugia era solita comportarsi coi vinti citerò altri fatti anteriori e posteriori alla morte [illegible]

Senza neppur discutere se Dante conoscesse o no questo luogo della biografia di s. Francesco, scritta dal Celanense, si deve ammettere certamente che all'Alighieri fosse ben nota la vita dell'Assisiate, e forse, tra le altre cose, anche questo particolare di un fatto accaduto appena un secolo avanti al tempo in cui egli scrisse il canto XI del *Paradiso;* perché, adunque, se in questo caso il pensiero del Poeta è cosí conforme anche a quello del Santo, da lui celebrato, dobbiamo interpretarlo in un senso del tutto opposto a quello, senza tenere alcun conto della storia di quegli anni malaugurati, quando odî municipali e politici funestavano le nostre città?

Assai giustamente il De Sanctis, da quel critico acuto ch' egli era, diceva: « Quanta parte di poesía è morta nella *Divina Commedia*, quante parole hanno perduto la loro freschezza e quante frasi il loro colore e quante allusioni il loro significato! » [1]

Dante: « A Foligno avevano posto i Perugini l'assedio d'ogni intorno e strettala in guisa, che, vedendosi ella condotta all'estremo d'ogni necessità, stava in dubbio dello stato suo, pentita d'aver contro le capitolazioni fatte nella concordia fissata dopo altre guerre, riedificate le sue mura; e dolente perciò di essere incorsa nelle pene dell'eccidio e ruina sua, secondo che si esprimeva in dette capitolazioni... Tuttavía assicurata altrettanto della magnanimità de' nemici, quanto era deffidata del fallo suo, mandò ambasciatori nel campo, vestiti a bianco, i quali portando un bacile d'argento, dov'erano due coltelli ignudi con manichi, verso il Podestà di Perugia, s' inginocchiarono dinanzi a lui e a Consoli e con parole sommesse, accompagnate dalle lacrime, dissero di aver portati quei ferri in segno che nelle mani del vincitore rimettevano la morte e la vita dei vinti; e indi proposero un pubblico e autentico mandato di procura, dove, di consentimento universale della loro città, mostravano l'ordine che avevano di chieder mercé e pèrdono del commesso errore, di sottomettersi a nuovi patti, e di onorare e riverire dopo Dio il Podestà e i Consoli di Perugia ».

« Nell' istrumento di procura era scritto che i Folignati ambasciatori venivano *ad paciscendum cum dominis consulibus et populo Perusinorum et ab eis veniam petendam, quos post Deum colunt et honorant* »: cfr. P. PELLINI, *Istorie* cit., vol. I, p. 304; cfr. anche ARIODANTE FABRETTI, *Note e documenti raccolti e pubblicati.... che servono ad illustrare le biografie dei Capitani venturieri dell'Umbria*, Montepulciano, A. Fumi, 1842, (*Elogio* XXXII, di Filippo Alberti, an. 1287): « A dì 12 di nov. (1335) la gente del Comune di Perugia pose campo ed oste al Duomo de la città di Arezzo, e dettero la battaglia alla terra; anco vi fecero correre el palio denante a la porta.... dale *donne di mala vita alzate fino alla centura....* batter moneta », ecc.; cfr. GRAZIANI, *Cronache* cit. *Archivio* cit., p. 113.

Verso la metà dello stesso sec. XIV anche il nocerino b. Tommasuccio, piú volte ricordato, si farà eco dei lamenti delle città umbre oppresse, contro Perugia, con questa invettiva, che potremmo chiamare dantesca (cfr. M. FALOCI-P., *Le profezie* cit., pagg. 103-4):

Et tu dal grefone
ove omne vitio rengna,
o ciptà indengna,
o populo superbo,
crudele et proterbo
yn lusuria sciolti,
li tuoi peccati molti
desdigna ogni pianeta, *ecc.*

[1] Cfr. FR. DE SANCTIS, *Nuovi saggi critici*, Napoli, Morano, 1879, vol. II, p. 42.

Anche un altro dotto studioso di Dante, trattando appunto testé di s. Francesco e del c. XI del *Paradiso*, scriveva: « ogni immagine dantesca, per strana che a prima vista possa parere, trova sempre o nella storia o nella letteratura, se non la giustificazione, almeno la spiegazione ».[1] E tra le *parole, le frasi e le allusioni che hanno perduto la loro freschezza, il colore, il significato*, credo precisamente si debba ascrivere il *greve giogo*, di cui soltanto la *storia*, come ci sembra di aver dimostrato, può darci *la giustificazione* e *la spiegazione*.

Le belle osservazioni dei due dantisti surricordati, le quali ci spronano a studiare l'opera di Dante in relazione col tempo, nel quale egli visse, in modo da restituire, per quanto è da noi, la *freschezza*, il *colore*, il *significato* alle *parole*, alle *frasi*, alle *allusioni* di lui, mi fanno pensare, per associazione d'idee, a due giudizi diametralmente opposti, per lo scopo a cui tendono, ma che meritano di essere avvicinati fra loro, in forza del principio che gli estremi si toccano; il primo è di Benvenuto da Imola, che, dopo aver ricordato l'interpretazione storica del *greve giogo*, soggiunge: « ciò fu vero un tempo, ma ora l'altra interpretazione [la topografica] è piú vera! »; il secondo è di L. Amoni, il quale, invece, togliendo addirittura qualunque significato topografico alla frase dantesca, tanto tormentata, scrive: « Gli altri poi, i quali quel *greve giogo* l'interpetrano per indizio di tirannide esercitata, per certo non errano, quando anche l'altissimo Poeta non l'avesse avuta in animo »![2]

Le parole dell'Imolese, avversario ad ogni costo dell'interpretazione storica, costituiscono per noi una confessione preziosa e ci dimostrano chiaramente come certe questioni possano facilmente essere pregiudicate, o svisate, anche per lungo tempo; il « greve giogo », come già accennai, è proprio di queste.

Senza occuparci degli antichi commentatori, fra i quali pochissimi — a giudicare da quel che ne han detto — debbono aver conosciuto *de visu* Gualdo e Nocera, saltiamo a piè pari ai moderni; questi possono esser divisi in tre classi; quelli che ne han parlato per sentito dire, coloro che hanno visto le due città da lontano e i pochi, invece, che le conoscono da vicino. Possiamo esimerci, senz'altro, dall'intrattenerci sui primi, per trattare, invece, dei secondi; questi videro Nocera — lasciamo per ora in pace Gualdo-Tadino — soltanto dalla ferrovia, ovvero risalendo il corso del Topino, per recarsi ai famosi Bagni, passarono alle falde del colle, sul quale essa distendesi un po' a disagio, e dalla parte in cui quello si drizza talmente a picco da lasciar quasi temere che la città non ci caschi sul capo. Per il viaggiatore, poi, che solchi rapidamente in treno la Valtopina, venendo dall'Adriatico, dopo aver percorsa l'amena e fertile valle dell'Esino, ovvero da Roma, ammirata appena l'immensa pianura spoletina, o da Firenze, inebriandosi prima alla vista della turrita Perugia, poi di Assisi, che, quasi giardino pensile, colle sue chiese, i suoi campanili, i suoi bian-

[1] Cfr. U. Cosmo, *Le mistiche nozze di frate Francesco con madonna Povertà*, nel quad. III an. VI (1898), p. 100 di questo stesso periodico.

[2] Cfr. L. A., op. cit., p. 16.

chi edifizi si raccoglie attorno alla rocca, [1] sorgente maestosa sopra *la fertile costa*, tutta popolata di olivi, di viti, di piante d'ogni specie; campagna verde e ridente su cui, al piano, si innalza la *cupola bella del Vignola*, e che si protende fino alla conca ubertosa, in mezzo alla quale si adagia la simpatica Foligno; Nocera, col suo mozzicone di torre annerita, la quale domina su poche case, accoccolate timidamente a' suoi piedi, passa bruscamente dinanzi agli occhi come una tetra visione medievale, in fondo ad una valle, che si degna appena di aprirsi, per lasciare intravedere uno spicchio di cielo.

Pur troppo: questo confronto, che farebbe apparire quei luoghi poco meno che inospiti e selvaggi, e le altre cause punto favorevoli ad una conoscenza diretta, nuocciono alla sventurata città!

Da ciò che ho detto non vorrei si credesse che Nocera sia, invece, un soggiorno molto gradito, per l'aspetto della città, l'igiene pubblica, [2] il paesaggio che la circonda, e la fertilità di tutto il territorio; se a qualche cosa può giovare la mia testimonianza, dirò che vi dimorai qualche anno della mia adolescenza, quando conosceva, senza comprenderlo, il ricordo lasciatoci dall'Alighieri, e serbo tuttora fresca la memoria di quel tempo; per tutto ciò che concerne i pregi di una cittadina di montagna, io stimo che Nocera, almeno, rappresenti l'*aurea mediocritas* dei nostri antichi. Ciò che, tuttavía, mi preme di stabilire, è questo che né a me, né ai Nocerini tutti, presi ad uno ad uno, sarebbe mai saltato in testa che la causa del freddo invernale — intenso sí, ma non soverchiamente eccessivo — e della scarsa feracità di quelle campagne si dovesse attribuire al *greve giogo* del Subasio, ma piuttosto al *gran giogo* dell'Appennino, che le sta quasi sul collo e co' suoi contrafforti l'imprigiona da tutte le parti.

Infatti, se « dal ponente le soprasta il m. Subasio, dall'austro è chiusa da una selva alta, detta il Bosseto, e da tramontana è aperta verso Gualdo; onde la sua aria è molto sana, massime nell'estate: *e se non fusse così ristretta dalla vicinanza del monte verso levante, la cui altezza impedisce per molti minuti il levar del sole ne' giorni brumali, quasi non si trovaria nell'Umbria aere sì perfetto....* L'aria della città tende piú tosto al freddo e secco che al caldo e humido, massime verso la ròcca; nel resto è temperata, se bene *nell'inverno è rigida per la vicinanza dell'Appennino e essere scoperta* (sic) *alla tramontana* ». [3] La descrizione è alquanto ottimista;

[1] Cfr. A. Brizi, *Della ròcca di Assisi*, ivi. 1898.

[2] Questa cittadina dell'Umbria, ora nota a tutto il mondo civile per la salubrità della famosa acqua *Angelica*, pochi anni sono, lasciava molto a desiderare per diversi riguardi; ma, da qualche tempo, bisogna riconoscerlo, anch'essa ha compiuto quelle opere di risanamento, nelle quali era stata preceduta da parecchie tra le città minori d'Italia.

[3] Cfr. L. Jacobilli, op. cit. pagg. 1-2 e Giuseppe Bragazzi, *La rosa dell'Umbria, ossia piccola guida storico-artistica di Foligno e città contermine, Spello, Asisi, Nocera, Trevi, Montefalco, Bevagna*, Foligno, Campitelli, 1866, pagg. 149, 174. — Una bella pianta di Nocera sta nel cod. 550, c. 83 (cart. della 2a metà del sec. XVI) della Biblioteca V. Emanuele di Roma, Piccolpasso Cipriano, *Le piante e i ritratti delle città e terre dell'Umbria sottoposte al governo pontificio.*

tuttavía ci sembra che colga nel segno quando attribuisce la causa del freddo al *gran giogo* che coi monti Maggiore e Pennino, s' innalza sopra Nocera fino a 1570[1] metri ed all'esposizione della città dal lato di tramontana; da queste circostanze di luogo, per nulla trascurabili da chi sostiene l' interpetrazione geografica, si rileva che i Nocerini possono spaziare col loro sguardo soltanto verso il piano gualdese ed il Subasio, che non si eleva piú di 1290 metri e, sotto tale aspetto, potrebbe dirsi tutt'altro che proprio l'epiteto di *greve* dato al suo *giogo*.

Ma dunque, perché mai noi dobbiamo figurarci grottescamente il popolo nocerino colle mani levate verso il Subasio e gli occhi lacrimosi, ovvero piangente con *la faccia nascosta tra le ginocchia?* Forse per implorare dai giganti, i quali fecero « le gran prove »,[2] sovrapponendo il Pelio all'Ossa, che rimuovano dal loro cospetto l'*alto monte*, il quale se ne sta tranquillamente innocuo a rispettosa distanza? Ma pur troppo a codesta condizione di cose, « Nessun riparo vi può far la gente »[3] e a quelle buone e pacifiche popolazioni, perché smettessero di piangere, non resterebbe da ripetere che lo scettico ammonimento dato da un Cesare dei nostri giorni ai malcontenti del suo paese: « scuotete la polvere dai vostri calzari e partite ». Non a torto, a questo proposito, osservava A. Cristofani: « a chi mai parve incommodo, aspro, inamabile il luogo natío? Gli stessi abitatori delle Alpi non solo si rassegnano a stare nei gioghi dove sono nati, ma li abbandonerebbero non senza lagrime ».[4]

Che se dobbiamo escludere qualunque azione malefica del Subasio per Nocera, a maggior ragione quella non è da ammettersi per Gualdo, che sorge a tale distanza dall'*alto monte* da non poter neppure scorgere il *greve giogo*. Questa cittadina, infatti, « è posta sui confini dell' Umbria, e precisamente sopra un colle ameno ed arioso alle falde dell'Appennino, che divide l' Umbria dalle Marche.... L'aspetto esteriore interrotto specialmente a sud-ovest da spessi orti, forma una veduta piuttosto gradita .... si apre da basso una pianura, che, terminata da una catena di colline, si estende

[1] Cfr. MARINELLI, La *Terra*, vol. IV, p. 207: « Fra gli sproni piú eccentrici della catena van notati il.... m. Maggiore (1426) disposti tra loro in retta linea di almeno 100 kilom. Anzi alle propaggini sue piú occidentali spetta il m. Subasio (1000 m.) ai cui piedi si stendono la conca di Foligno (239 m.) e i colli verdeggianti di Assisi.... allontanandosi dalle vette principali, il paesaggio, sí sull'un versante, come sull'altro acquista una singolare amenità, rivestendosi di olivi e di vigneti preziosi. La valle del Topino, i dintorni di Gualdo Tadino (462 m.), i piani di Trevi e di Foligno (239 m.), le colline di Macerata.... »; — cfr. anche A. MARS, *Tra i monti dell' Umbria*, in *Rivista alpina italiana*, an. 1897, p. 382, e VIGLINO, *Appennino umbro*, in *Bullettino del Club alpino italiano*, vol. III (1887-93) Roma, 1893, p. 281.

[2] *Inferno*, c. XXXI, v. 94.

[3] *Inferno*, c. XXXI, v. 57.

[4] Cfr. L. AMONI, op. cit., pag. 275; si tratta di una lett. che il Cristofani diresse all'Amoni su tale argomento; il C. ci sembra che abbia frainteso i commentatori, laddove dice: « consideri di grazia il lettore il ridicolo concetto che salterebbe fuori dal passo dantesco, interpetrato in un modo diverso dal nostro: *I cittadini di Nocera e Gualdo piangono*, perché mai? *perché la patria loro è posta in altura* ». Questa spiegazione, che io mi sappia, non fu mai data da alcuno.

per parecchi chilometri, ....fertile ed ubertosa, essendo nei mesi d'estate irrigata con l'acqua di quattro fiumicelli che l'attraversano.... ».[1] « Dalla parte ....di levante e di settentrione.... è quasi a ridosso dell'Appennino, due cime del quale, l'una detta Serrasanta, l'altra Fringuello, gli si alzano sopra, a breve distanza, sicché l'inverno vi è freddo assai, specialmente per il vento di tramontana che *s'intromba....* per la spaccatura delle due nomate montagne e giunge a Gualdo crudo e gelato pel passaggio sulle nevi, di cui quelle cime sono spesso coperte ».[2]

---

[1] Cfr. Dr. RAFFAELE TEGA, *Cenni storici di Gualdo-Tadino*, ivi, A. Mazzoleni, 1891, pagine 3-4. — Altre descrizioni di Gualdo-Tadino possono leggersi in L. AMONI, *Vita del b. Angelo di Gualdo Tadino*, Assisi, Sensi, 1878 (2.a ed.) p. 16; — A. BUCARI-BATTISTELLI, *La Bastola*, Faenza, 1899, P. II, p. 3; — PANCRAZIO BERARDI, *L'abbazia di s. Benedetto in Gualdo-Tadino*, Foligno, tip. Artigianelli, 1896, p. 7; — PLINIO PRATESI, *Sul vero luogo della battaglia detta di Gubbio o di Tagina* (an. 552), e AUGUSTO GIACOSA, *La battaglia di Sentino?*, art. estratti dalle *Communicazioni di un collega*, dir. da A. Ghisleri, Cremona, an. III (1896) n. 9-10; an. IV (1897) n. 3-4; cfr. le recens. in *Bullettino umbro*, an. III (1897), vol. III, fasc. II, pagg. 397-8; fasc. III, pagg. 589-90. — Per la storia di Gualdo cfr. L. JACOBILLI, *Vite de' santi e beati di Gualdo e della regione di Taino nell'Umbria*, Foligno, 1638, pp. 14-25; — STEFANO BORGIA, *Breve istoria dell'antica Tadino nell'Umbria*, stamp. di Pallade, Roma, 1751, pagg. 1-50. — Nella Biblioteca Jacobilli del Seminario di Foligno esiste un cod. [A, VI, 6] di DURANTE DORIO, *Croniche di Gualdo*, già noto agli studiosi.

[2] Cfr. P. VENANZIO DA LAGOSANTO, *S. Francesco d'Assisi e i suoi tre Ordini in Gualdo-Tadino*, Milano, tip. Pirola e Cella, 1896, pag. 9. Di nessuna importanza sono gli argomenti che adduce l'A. per preferire l'interpretazione storica, poiché egli così scrive: « E bisogna ben dire che l'Alighieri ne avesse esperimentato gli effetti, o almeno ne avesse udito la fama, giacché, dopo il quarto dei versi arrecati.... che ha il complemento sentimentale (?) dalle parole « *Da porta Sole* » soggiunge:

. . . . . . . E diretro le piange
per greve giogo Nocera con Gualdo;

quantunque si faccia questione dai commentatori se quel *diretro le piange* debba intendersi della località, ossia del sito dove sta Gualdo-Tadino, ovvero dell'oppressione che tanto essa quanto Nocera subivano dai Perugini. E veramente che Gualdo subisse piú volte il giogo, o, come allora dicevasi, (?) la tirannía di Perugia, si par manifesto anche da alcuni stemmi perugini incastonati nei muri della rôcca medioevale, ancora esistente, e che fu sotto il governo pontificio abitazione di Cardinali a Latere residenti in Gualdo stesso col titolo di Governatori ». Prima di tutto: quegli stemmi appartengono ad un periodo di tempo anteriore o posteriore alla vita del Poeta? Si tratta di Perugini che comandano in Gualdo a nome della propria città, o di altri?....

Piú d'una volta Dante usa la parola *piangere* in significato politico; cfr. ad es. *Inf.* c. XVI, v. 75: *Fiorenza . . . . tu già ten piagni. Purg.*, c. VI, vv. 112-13: *Vieni a veder la tua Roma che piagne Vedova e sola . . . .*; cfr. *Parad.* c. IX, vv. 5-6, 51 e 127-29: *. . . . pianto giusto verrà di retro ai vostri danni. Piangerà Feltro ancora la diffalta dell'empio suo pastor . . . La tua città che di colui è pianta Che pria volse le spalle al suo fattore, E di cui è la invidia tanto pianta* . . . . — Per addurre qualche esempio di topografie dantesche in cui è evidente il significato politico, citerò del c. IX di *Parad.*, testé ricordato, i vv. 25-26: *In quella parte della terra prava Italica, che siede tra Rialto* . . . . . e la descrizione della patria di s. Domenico nel c. XII di *Parad.*, vv. 52-54, in cui si potrebbe trovare una qualche analogía con quella di s. Francesco: *Siede la fortunata Calaroga Sotto la protezion del grande scudo, In che soggiace il leone e soggioga.*

Ma intercede relazione di sorta, nel significato politico, fra il pianto delle due città poste *di retro l'alto monte* e il *freddo e* il *caldo* che *Perugia sente da Porta Sole?*

Assisi, come abbiam visto, ai tempi di Dante, si mostra ghibellina ed avversa alla guelfa Perugia, cui, a differenza di Nocera e Gualdo, séguita a tener testa fin dopo il 1321; si può, quindi, considerando la patria di s. Francesco quale vedetta di tutte le città ghibelline dell' Umbria, spiegare quella frase nel senso che *Porta Sole*, donde muovono e per cui tornano le milizie guerresche, e dove con uno sguardo si abbraccia la vasta pianura umbra, sia (per servirmi di una espressione moderna) come il termometro nel quale si osservino le diverse fasi che attraversano le fazioni municipali e politiche di tutta la regione.

Quali argomenti possono ora restare in mano di quelli che sostengono l' interpetrazione geografica contro la storica, la quale balza fuori chiarissima dagli avvenimenti sincroni alla vita del Poeta, dalla biografia dello stesso s. Francesco, ed acquista maggior valore dalla postura delle due città?

Rimane ancora, tuttavía, da esaminare un significato nella descrizione, che Dante fa dell'Umbria, il quale non fu, fino ad oggi, che semplicemente accennato.

« La topografia agiografica dell'Alighieri meriterebbe uno studio particolare. Non solamente pel Poeta s'accenna alla gloria che viene a qualsivoglia regione per la nascita d'un Santo, ma alla vita, direi quasi piú che naturale, onde quella regione s'abbella. I monti, i fiumi, le valli pigliano interesse e pregio dal Santo. Il Tupino, il Chiascio, Porta Sole, Nocera e Gualdo s' irradiano della luce di Francesco e quasi acquistano un linguaggio per parlare sempre di lui. Le minime circostanze topografiche hanno una certa importanza tutta propria; il paesaggio d'Assisi diviene una maraviglia paradisiaca, nella semplice descrizione di Dante, perché in mezzo a quest- paesaggio è sempre la figura di s. Francesco. Gli stessi versi, onde si ricordan que' fiumi e que' monti, hanno una dolcezza straordinaria, una musicalità pittoresca una bellezza ineffabile.... Tutto il paesaggio s' illumina d'una nuova irradiazione. — la campagna anche si tramuta in quella parte di mondo, onde esce il Sole. Assisi l'oriente mistico del medioevo ». [1]

[1] Cfr. AGOSTINO BARTOLINI, *S. Francesco e Dante*, in *L'Arcadia* di Roma, an. III, (1891), n. 9, pagg. 537-38; cfr. anche dello stesso *I Francescani nella « Divina Commedia »*, in *L'Arcadia* cit., an. I (1899), n. 6, p. 34. Il primo che accennò al *polisenso* ed all'allegoria dei noti versi fu RAFFAELE FRANCOLINI, *Inno di D. A. in laude del patriarca s. Francesco d'Assisi, commentato e ragguagliato colla « Franceschiade » del Mauro*, Pesaro. 1833; — anche il BENASSUTI, nel suo comm. alla *D. C.* (Verona, Civelli, 1868) sostiene il significato allegorico; — cfr. anche EDOARDO ALVISI, *Nota al c. XI* (vv. 43-75) *del « Paradiso » di D. A.*, Città di Castello, Lapi, 1894, (Collez. PASSERINI); — P. C. FERRIGNI, *Passeggiate* [*Assisi*], Firenze, 1880, p. 14 e segg.; — CORRADO RICCI, *San Francesco d'Assisi nell'opera di Dante e di Giotto*, 1894, p. 14; — P. STEFANO IGNUDI, *Il canto di Dante a s. Francesco*, Torino, Artigianelli, 1897; — GASPARE FINALI, *L'Umbria nella « Divina Commedia »*, Spoleto, 1895; il Finali sta per il significato topografico.

Se questo è il metodo seguíto dal divino Poeta nella topografia agiografica in genere, a me sembra che in quella di s. Francesco, in ispecie, egli siasi ispirato a codesto principio d'arte maravigliosa; quindi, benché noi, per combattere l'opinione maggiormente in voga fra i dantisti piú autorevoli, abbiamo creduto opportuno far precedere l'esame dell'interpretazione storica, ragioni estetiche, invece, ci avrebbero consigliato a cercare, innanzi tutto, di scoprire nel *greve giogo* un significato topografico-allegorico, il quale ha che fare colla natura dei luoghi, che s. Tommaso descrive a Dante dal cielo del Sole, quasi esclusivamente per le ragioni simboliche del nuovo orientamento.[1] A ciò sono indotto da quel canone di critica dantesca per cui secondo il Del Lungo « di quelle interpretazioni un giudizioso dantista avrà piú ragione di compiacersi e fidarsi, mediante le quali riesca a congiungere ed armonizzare i due significati [simbolico e reale] e all'uno e all'altro attribuire quell'adeguata parte d'azione, che naturalmente fu nelle intenzioni del Poeta ».[2]

E, per vero, ciò che assolutamente non bisogna perder di vista nella descrizione della patria di s. Francesco è che questi rappresenta *un sole*; per conseguenza, *Ascesi*, che, secondo i punti cardinali, sarebbe ad occidente del Subasio, si trasforma ad un tratto in *oriente*; tale metamorfosi, poi, fa sí che le città di Nocera e di Gualdo le quali geograficamente giacciono ad oriente di *Ascesi*, veggono sorgere per ultime il

[1] Chi desiderasse conoscere le distanze (matematiche) da Assisi delle diverse città umbre ricordate dall'Alighieri nel c. XI del *Par.*, sappia che quella di Nocera è di 16 km., di Perugia 18, di Gualdo 23; cfr. in proposito anche Domenico Bruschelli, *Assisi città serafica*, Orvieto, 1824, p. 12; – Margaret Symonds and Lina Duff Gordon, *The story of Perugia*, London, 1898, p. 22. Si osservi che è un errore topografico il considerare (come fa ad es. il Postillatore Cassinese cit.) Nocera e Gualdo quasi fossero situate nella costa sinistra del Subasio, in opposizione alla destra, dove giace Assisi; mentre nel senso collettivo sono ambedue ad oriente della sinistra di quel monte e, nel senso più rigoroso, Gualdo sta a settentrione. Quindi mi sembra cosa strana ciò che molti intendono che Nocera e Gualdo stiano a piangere *di retro la fertile costa*, invece che diretro *l'alto monte*, espressione che abbraccerebbe non soltanto il Subasio, ma tutto il gruppo del Sub., e sarebbe cosa più conforme al vero; poiché, considerato come tale, avrebbe un'area di forma elittica che, colle sue pendici meridionali, toccherebbe quasi Foligno, e il suo limite settentrionale sarebbe costituito dall'avvallamento che si apre tra Fossato e Gubbio (dove corre la linea ferroviaria Fossato-Arezzo); sarebbe poi circoscritto da nord a sud, fino alla pianura umbra, dal Topino e dal Chiascio; questo ha la sua sorgente all'altipiano di Costacciaro, scorre da sud a sud-ovest e nella valle di Bastía si congiunge quasi ad angolo acuto con quello; *l'acqua che discende* è il vero corso d'acqua di Gubbio, formato dal Chiascio ad oriente e dalla Saonda ad occidente. Quindi per le parole *fertile costa d'alto monte pende, Onde Perugia* ecc., io crederei si dovesse intendere *dalla qual parte* del Subasio (nel senso geografico di *gruppo*), anche perché la perifrasi dell'*alto monte* è la più vicina sintatticamente all'avverbio di luogo *Onde*; ed anche un poco per la sua maggiore vicinanza e per tante altre ragioni esposte innanzi, il *di retro le piange* si dovrebbe riferire a Perugia, tanto nel significato politico, quanto nel topografico-allegorico; Nocera e Gualdo piangono rivolte verso Perugia (e si avrebbe allora un complemento di termine), ovvero si lamentano contro Perugia (dativo etico), che, in sostanza, avrebbe lo stesso valore del v. 136, c. XXXII dell'*Inf.*: *.... se tu a ragion di lui ti piangi.*

[2] Cfr. I. Del Lungo, *Dal Secolo e dal Poema di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1896, p. 46.

mistico *sole;* di guisa che s. Francesco, *lo bel pianeta che ad amar conforta* e che fa *tutto rider l'oriente*, è la luce benefica la quale feconda e allieta tutta la *fertile costa* che *pende* dall'*alto monte*, dal punto, cioè, dov'ella *frange più sua rattezza*; le pendici del Subasio sono perciò, nel senso proprio, lussureggianti di vegetazione e, nel figurato, l'astro benigno, il figlio di Pietro Bernardone, appena sorge colà vi illumina la ricca mèsse evangelica *(messis quidem multa)*, ma vi trova pochi operai *(operarii autem pauci)*, per mieterla. Allora l'astro fecondatore popola di conventi e di chiese il colle e la valle; i pochi operai moltiplicatisi, col saio bruno e il bianco cordone del francescano, dal grande semenzaio dell'*oriente* serafico si disperdono per tutto il mondo. E prima Perugia, che da *Porta Sole* è più esposta ai raggi di questo — mentre è più riparata dall'altra parte — *sente freddo e caldo*, cioè, prova gli effetti delle correnti, meridionale e settentrionale, di venti potentissimi, che per l'ampia valle sono come incanalati dal colle sul quale la metropoli umbra si drizza verso il cielo, nel cui azzurro disegna il suo profilo pittoresco, e il Subasio, che le sta di fronte; questi venti apportano quindi alla città gli eccessi del freddo e del caldo.[1] Da quella stessa *Porta Sole*, — nome che fa così buon giuoco al nostro Poeta — onde penetrano in Perugia le influenze atmosferiche della valle interposta fra il colle e l'*alto monte*, entrano anche tutte le influenze morali della città serafica, come quando la *famiglia* di s. Francesco si muove *dritta coi piedi alle sue orme*, così allora che *è tanto vòlta, che quel dinanzi a quel di retro gitta;*[2] Perugia, finalmente, la città che ha contatto più diretto con *Ascesi*, dopo questa dovea sembrare agli occhi dell'Alighieri, la più privilegiata, quantunque talora si mostrasse indegna della sua fortuna, obliando i precetti di s. Francesco che nel *Cantico delle creature* aveva celebrato l'amore e la fratellanza universale; la regina dell'Umbria al Poeta, nella sua immaginazione, dovea essere apparsa come colei che *ficcando gli occhi verso l'oriente*, avrebbe potuto dire « *....a Dio: « d'altro non calme* ».[3]

Ecco così tutta la regione, bella e ridente di per sé stessa, convertita dalla magica parola di Dante in una specie di Eden terrestre e celeste ad un tempo.

E Nocera e Gualdo? Esse sono quasi relegate *di retro* all'*alto monte* piangenti, perché tutto cospiri ai loro danni; il suolo, in confronto a quello di Assisi e di Perugia, è sterile, la campagna squallida e brulla, la dominazione politica ha imposto sul loro collo il *greve giogo;* e se Nocera è, come già si disse, « così ristretta dalla vicinanza del monte, verso levante, la cui altezza impedisce per molti minuti il levar del sole, nei giorni brumali », e « il suo maggior giorno è di hore sedici, il più breve è di

---

[1] Si esclude così l'interpretazione, comunemente accettata, che codesti eccessi siano prodotti dal riverbero delle nevi, durante la stagione invernale, e d'estate dai raggi solari i quali si riflettono dalla parte del Subasio, che guarda Perugia.

[2] *Parad.*, c. XI, vv. 115-17.

[3] *Purgat.*, c. VIII, vv. 11-12.

nove », [1] per colmo di sventura, verso ponente s'eleva il Subasio che, rispetto ai Nocerini e ai Gualdesi, forma l'*alto monte, Per cui veder non ponno* spuntare il mistico Sole di Assisi. Il verso del Poeta vibra qui della compassione piú sentita verso le due disgraziate città, come quando, dopo avere ammirato le quattro stelle del polo antartico, esclamava: « *O settentrïonal vedovo sito, Poiché privato se' di veder quelle!* » [2]

Una delle poche fortune che, in mezzo a tante sventure, sia toccata a Gualdo e Nocera è certo questa, che l'Alighieri abbia lasciato di loro un ricordo pietoso nel suo *Paradiso;* quando si pensa che taluno, pur di essere immortalato in un verso della *Divina Commedia,* si sarebbe creduto felice anche fra i tormenti di una bolgia infernale, si può ben dire che le due pacifiche cittadine dell' Umbria abbiano il diritto di andare orgogliose — giacché le loro relazioni con Perugia sono oggi quelle di una sorella minore verso la maggiore — perché la memoria degli odî malaugurati di un tempo che fu è interamente cancellata dal cuore e resta soltanto nelle nostre storie municipali e nel *Poema sacro* di Dante; *....forsan et haec olim meminisse juvabit.*

Firenze, 27 luglio 1899.

MEDARDO MORICI.

---

# CHIOSA DANTESCA

## IL « PIAGGIARE » DANTESCO.

> Indi a poco convien che questa caggia
> infra tre soli, e che l'altra sormonti
> con la forza di tal, che testé piaggia.
> *Inf.*, VI, 67-69.

Se, per le testimonianze quasi concordi e dei piú antichi commenti al divino poema e dei cronisti contemporanei o di poco posteriori, noi possiamo senza difficoltà riconoscere, nelle loro linee generali, i fatti storici che Dante si fa predire da Ciacco nel terzo cerchio dell'*Inferno* (c. VI, 64-75), non altrettanto possiamo vantarci di esserci reso conto ad una ad una e in modo persuasivo delle espressioni e delle allusioni contenute in quelle parole: affermazione, questa mia, tutt'altro che infirmata dalla diversità tra le opinioni dei varii commentatori. Anche altri passi della *Com-*

[1] Cfr. L. JACOBILLI, op. cit., pagg. 1-2.
[2] *Purgat.*, c. I, vv. 25-26.

*media* mostrano tale indeterminatezza di espressione, certo a bella posta cercata da Dante; ma è a notare che, mentre in alcuni luoghi ciò dovette essere fatto con intento artistico (ricordiamo i versi che chiudono gli episodii di Francesca, del conte Ugolino, della Pia de' Tolomei), qui probabilmente dobbiamo cercarne una ragione nei fatti a cui si allude e riguardo ai quali potrebbe essere stato pericoloso al Poeta di spiegarsi piú chiaramente. Come che sia, l' indeterminatezza in questo luogo esiste, e ne abbiamo una prova in ciò, che, mentre tutti i commentatori hanno riconosciuto nei dodici versi ricordati esser predette le sanguinose discordie dei Bianchi e dei Neri in Firenze, non tutti hanno nel medesimo modo spiegato perché il Poeta chiamasse « selvaggia » la parte Bianca; né tutti hanno inteso i « tre soli » per « tre anni », e tanto meno poi si son trovati concordi sul « tal, che testé piaggia », e sull'espressione famosa:

Giusti son duo, ma non vi sono intesi.

Ora lasciamo l'ultima questione che non può e non potrà forse mai risolversi se non con induzioni piú o meno campate in aria; lasciamo pure indietro le prime due perché le opinioni dei moderni sono su esse generalmente d'accordo; e fermiamoci al verso

Con la forza di tal, che testé piaggia.

Diciamo súbito che, in cosí poche parole, non meno di tre questioni ci si presentano, una storica, l'altra lessicale, la terza grammaticale; vale a dire la prima sul personaggio cui ha alluso Dante in questo verso; la seconda sul significato in cui è stato usato il verbo « piaggiare »; [1] e l'ultima finalmente, se convenga ritenere il pronome relativo « che » come soggetto, o dargli il valore di « cui » e considerare soggetto sottinteso della proposizione « l'altra (parte, fazione) » del verso che precede.

[1] Poiché vi è stata anche qualche incertezza riguardo alla spiegazione dell'avv. « testé (testeso) », non sarà male dirne qui due parole. Anzi tutto l'etimologia è, secondo il Ferrari, ma non bene, da « statim »; secondo il Ménage da « isto isto ipso (sc. tempore, momento) », al che giustamente il Diez osserva che una forma simile avrebbe dato piú tosto « stestesso » poiché l's iniziale non si perde. (Lo SCARTAZZINI, *Enc. dant.*, II, 1942, lo fa venire da « isto isto », errando nel dare l'etimol. del Ménage). Finalmente il DIEZ (*Etym. Wört.*, II[a], 74) e lo ZAMBALDI (*Vocab. etim. it.*, 1889) fanno venire testé e testeso dal lat. « ante ist' ipsum (tempus) », da cui sarebbe derivato « antestesso » con perdita (del resto frequente) della prima sillaba. E il Diez aggiungé: « der Wechsel zwischen giú und giuso, su und suso, gewöhnte.... auch testé testeso für testesso zu sprechen ». Quanto al valore di testé e testeso, notiamo che si possono egualmente bene riferire a tempo passato, presente, futuro. Dante, oltre il luogo in questione, usò altre tre volte la parola « testé », sempre riferendola al passato (*Purg.*, XXIX, 26 e 126, XXXII, 11); e due volte, in rima, « testeso »: la prima volta (*Purg.*, XXI, 113) per indicare tempo passato, la seconda (*Par.*, XIX, 7) tempo prossimamente futuro. Per altri esempi, vedi vocabol. del Manuzzi, del Tommaseo-Bellini e della Crusca.

prima, meno che in questi ultimi tempi,[6] dei commentatori antichi troviamo sol tre,[7] appartenenti al XIV secolo, che la pensino in tal modo, e sono il Boccaccio, il Buti e l'Anonimo fiorentino:[8] la grande maggioranza e nel Trecento e nei secoli successivi, fino alla prima metà del nostro, ha accettato a occhi chiusi Carlo di Valois[9]

Se non che contro tale spiegazione insorge una gravissima difficoltà: Carlo nel marzo 1300, quando Dante cioè vedeva e parlava a Ciacco nell'*Inferno*, non pensava probabilmente né meno a discendere in Italia, occupato com'era nella guerra di Fiandra.[10] Credo che il primo a riconoscere ciò sia stato il Dionisi nella *Preparazione istorica* cit. (p. 34 del v. I): il Blanc, nel suo *Saggio*, ecc., a punto per questo motivo si ricrede di quanto aveva già detto nel *Vocabolario;* e del medesimo parere è il prof. Del Lungo in una delle note dantesche inserite nell'opera su *Dino Compagni e la sua Cronica.*[11]

È manifesto che tale obbiezione rende impossibile il riconoscere nel « tal, che testé piaggia » Carlo di Valois: tuttavia notiamo che, se mai, l'interpetrazione migliore sarebbe quella dell'Andreoli, il quale propone di intendere: « che la parte

[6] Sarà sufficiente ricordare tra quelli che accettarono Bonifazio: G. I. DIONISI (*Preparazione istor. e crit. alla nuova ediz. di D. Al.*, I, 33-37); L. G. BLANC (*Saggio di una interpr. filologica* ecc., trad. it. di O. OCCIONI), che tuttavia nel *Vocabol dantesco* (Firenze, 1859, p. 1 aveva riferito l'allusione al Valois: A. LUBIN (*La Div. Comm. di D. A.* ecc., Padova, 1881) G. A. SCARTAZZINI (nella sua ed. della « *D. C.* » e nell'*Enc. dant.*. II, 1497); T. CASINI mons. G. POLETTO, G. L. PASSERINI nel suo recente comm., e altri molti. Vi sono poi alcuni che, pure ondeggiando tra Bonifazio e Carlo, si accostano di più al primo: tali B. BIANCHI (Firenze, 1856 ecc.), FILATETE (*D. A.'s göttl. Köm.*, Leipzig, I, 1865, p. 35), G. CIAMPI (La *D. C.*, ecc. Torino, I, 1888, p. 179), P. TOYNBEE (*A Diction. of proper names* ecc., in *the works of D.* Oxford, 1898) ecc. Valgano questi pochi per i tanti e tanti che, con mio rincrescimento, non ho potuto consultare.

[7] v. anche la n. 2.

[8] Si noti che il Boccaccio non è né pur sicuro del fatto suo: « la qual cosa *vogliono alcuni* aver fatto papa Bonifazio ». BUTI: « intende qui con la forza di papa Bonifazio VIII »; vedi anche la n. 5. Anon. fiorent.: « dice ch' e Cerchi fieno cacciati colla forza di papa Bonifazio »

[9] Ricordiamo tra gli altri: XIV sec.: le chiose anon. pubbl. da F. Selmi, l'*Ottimo Commento* e quello di Benvenuto; v. anche la n. 3; Iacopo di Dante non ha nulla; dal falso Boccaccio sembra che si debba intendere il Valois. — XV sec.: il comm. it. contenuto nel *cod. Magliab.*, VII, 959 (v. n. 21); Guiniforte Bargigi, Crist. Landino, Stef. Talice. — XVI sec.: Aless. Vellutello, G. B. Gelli, Bernard. Daniello, Lod. Castelvetro. XVIII sec.: G. A. Volpi nei suoi *Indici alla D. C.*, Pompeo Venturi, il p. Lombardi. — XIX sec.: L. Portirelli, l'ediz. fiorentina dell'Àncora (segue l'*Ottimo*), G. Biagioli, P. Costa, G. Borghi, N. Tommaseo (pure secondo l'*Ottimo*), R. Andreoli (seguito da G. Poletto nel *Diz. dant.*, V, 164; il quale mutò opinione, come abbiamo visto, nel suo *Commento*), L. G. Blanc nel suo *Vocab. dant.* (v. n. 6), G. M. Cornoldi (Roma, 1887), ecc. Per il commento di G. Di Siena, v. sopra. Il Fraticelli (Firenze, 1852) riporta le due ipotesi, e dice che ambedue sono sostenibili secondo il modo con cui s'intende il vb. « piaggiare ».

[10] Vedi per questa guerra l'autorevolissima *Hist. de France* di H. Martin, IV, 414-19.

[11] Vol. II (1879), pagg. 515-18.

invece di « testé piaggerà » ; altri hanno poi inteso « tenersi neutrale tra i due partiti o per indifferenza o per timore o per debolezza o per altro, ma senza inganno » : tali il commento di ser Graziolo e, modernamente, il Volpi, secondo il quale « piaggiare » è usato nello stesso senso in che Properzio dice :

> Alter remus aquas, alter tibi radat arenas.
> Tutus eris [III, 3, 23].

Il Boccaccio, il Buti e l'Anonimo fiorentino poi spiegano « dimostrare egual tenerezza alle due parti, o far le viste di non esser né per l'una né per l'altra, ma in realtà con il secondo fine di favorire i Neri a danno dei Bianchi » ; e, avvicinandosi alla loro interpetrazione, il Dionisi, il Blanc, il Poletto e tutti i moderni intendono « barcamenarsi, procedere ambiguamente tra le due fazioni, per accostarsi poi alla piú fortunata ».

Resta ancora a riferire l'ultima spiegazione che è stata data di « piaggiare », per la quale questo verbo significa « secondare con dolcezza di parole l'altrui opinione » o, in altri termini, « lusingare, adulare ». Intesero in questo modo : il Gelli, il Buonanni, il Castelvetro, il Costa, il Borghi, Niccolò Tommaseo, l'Andreoli, Greg. Di Siena, il Lubin : né lo Scartazzini pare gran fatto alieno da questa opinione. [14]

Esclusa dunque la prima di queste tre spiegazioni, senza obbedire a preconcetti vediamo di giudicare quale delle due ultime sia da preferire. È inutile ricordare che maggior fondamento avrà quella che sia suffragata dal maggior numero di testimonianze e dalle piú valide. Ora, che la interpretazione di « piaggiare » per « lusingare, adulare » abbia a punto tale appoggio, è innegabile : e, per convincersene, basta aprire un vocabolario qualunque e osservare gli esempi che vi son recati di « piaggiare » preso in questo significato. [15] Tuttavia l'altra opinione, quella per cui s' intende il « piaggiare » come « star di mezzo » ha avuto un valido propugnatore nel professor Del Lungo, [16] il quale in appoggio della sua asserzione dice che « al verso di Dante non potremmo desiderare piú fidati interpreti che Dino Compagni per ciò che risguarda la storia, e il Boccaccio per ciò che la lingua ». Del primo argomento [17] il

[14] Non danno nessuna interpetrazione di « piaggiare » l'anonimo pubbl. dal Selmi, Iacopo di Dante, Iacopo della Lana, il falso Boccaccio, l'*Ottimo Commento*. Altri poi sono indecisi tra le varie spiegazioni : tali il Landino, il Portirelli, il Fraticelli, il Bianchi. Finalmente le postille interlineari del cod. di Monte Cassino hanno « *piaggia*, ploret » (?) ma le chiose marginali posteriori riportano quasi letteralmente l' interpetrazione di Benvenuto.

[15] Il Tommaseo-Bellini, per non dir d'altri, ha i segg. : Cron. Vell. 11 ; Gio. Villani, VIII, 69 ; Pataffio, 8 ; Varchi Ercol. 23 e 56 ; Galateo, 38 ; Salvini, *Annot. alla Fiera del Buonarroti*, 1, 2 e 2, 5, 6 ; Borghini, *Mon.*, 143.

[16] Vedi la n. 11.

[17] Le parole della *Crónica* ove si accenna alla doppiezza di Bonifazio e alle quali si appoggia il prof. Del Lungo, sono : « colui (Bonifazio) che parole lusinghevole da una mano usava, e da l'altra produceva il signore sopra noi ecc. » (II, XI).

posso affermare [10] che uno molto importante, il *Laurenz. pl.*, LXII, 4 (sec. XIV), ha chiaramente « piaggiavano il chardinale » ; con che anche questa prova verrebbe a scomparire e così mancherebbe il sostegno principale all' interpetrazione del professor Del Lungo.

Conchiudendo dunque, gli argomenti addotti dall' illustre professore in appoggio alla sua opinione non sono tanto capitali che non ci permettano, se non altro, di spiegare la frase « che testé piaggia » con l'altra « che cerca, con lusinghe, di indurre a fare il proprio volere » ; quando anche con me non si voglia risolutamente respingere l'uso di « piaggiare » per « star di mezzo », e nel senso proprio e nel figurato, uso che non avrebbe altro sostegno all' infuori della dubbia autorità del Boccaccio e di qualche altro chiosatore andato sulle sue orme.

III. Ed eccoci ora all'ultima questione che il verso dantesco ci presenta : se il pronome relativo « che » si debba riferire a Bonifazio o ritenere oggetto di una proposizione, il cui soggetto sia rappresentato dalle parole « l'altra (parte) », cioè quella dei Neri. Tutti i commentatori antichi e moderni, eccetto l'Andreoli, sono stati per l'opinione prima esposta : l'Andreoli, unico se non erro, ha considerato il « che » come oggetto intendendo: « che la parte Nera sormonti con l'aiuto di uno cui ella già fin d'ora sta lusingando » ; e quest'uno poi è Carlo di Valois, come abbiamo già accennato. Ora, benché grammaticalmente sia giusto tanto intendere il « che » come soggetto quanto dargli il valore di « cui », non si può tuttavia pensare, dopo quel che ho detto più sopra intorno al significato di « piaggiare », a spiegar il verso così : « con la forza di papa Bonifazio, il quale ora è intento ad adulare », perché non si saprebbe poi chi fosse l'oggetto di queste lusinghe del papa, aumentandosi così, anzi che diminuire, l'oscurità del passo. [11] Chiaro invece si rende il significato di questo, solo che intendiamo « il partito dei Neri » come soggetto sottinteso della proposizione, e da esso facciamo dipendere il pronome « che ». La maggior o minor verisimiglianza di una tale supposizione manifestamente ha per unico fondamento la verità storica delle pratiche, diciamole pure piaggerie, dei Neri presso la corte di Bonifazio VIII, e ciò è quanto, con il soccorso delle testimonianze di cronisti contemporanei o poco posteriori, spero di poter stabilire.

Anzi tutto è bene osservare che la mia asserzione si basa quasi interamente sulla Cronica del Compagni ; nella quale tra gli altri si presenta degno di considerazione

[10] Grazie alla cortesia del prof. P. Papa, che, in questo luogo e altrove, mi è stato largo di consiglio e di aiuto.

[11] Notevole è che il commento contenuto nel *cod. Magliabechiano*, VII, 959 (cit. dal SELMI, *Chiose anon.*, ecc., Torino, 1865, pag. 40, n. 1 ; v. DE BATINES, *Bibl. dant.*, II, 345) dia presso a poco una spiegazione simile, solo riferendo il « tal » a Carlo di Valois : « i Neri cacciarono i Bianchi coll'aiuto di Carlo senza terra, mandato da Papa Bonifazio, che piaggiava messer Carlo, per mettere pace » ; ove si badi che « messer Carlo » dev'essere il soggetto e il « che » (cioè Bonifazio) l'oggetto del « piaggiare ». Ma questa spiegazione non ha nessun fondamento storico.

il passo (I, XXI) dove si parla degli Spini, rappresentati in Roma da Simone Gherardi e dal Nero Cambi,[22] del quale ultimo è detto che « tanto aoperò col Papa per abbassare lo stato de' Cerchi e de' loro sequaci, che (il Papa) mandò a Firenze messer frate Matteo d'Acquasparta ». Questi arrivò verso i primi di giugno 1300:[23] e però è manifesto che fin dal marzo (epoca quasi universalmente accettata per la visione di Dante), e prima ancòra, fossero cominciati gli intrighi alla Corte di Roma. E il Levi[24] giustamente osserva che l'importanza della cronica dinesca per la storia di questo periodo sta in ciò, che da essa risulta non solo che le discordie erano già assai gravi prima del maggio 1300; ma che « assai prima, che non paia dal Villani, si determinò che l'atteggiamento e la formazione delle due parti per ciò che riguarda la loro condotta politica soprattutto verso il Pontefice ». Conviene in fatti notare che il Villani (VIII, 39) e lo Stefani (IV, 219) mettono in relazione queste prime pratiche dei Neri con la zuffa del calendimaggio, seguíti in questo dal Perrens (*Hist. de Florence*, III, 16-17) e dal Villari (*I primi due secoli della storia di Firenze*, II, 131-325), e anche in ciò e per tale discordanza dal Villani lo Scheffer-Boichorst giudicò immeritevole di fede il racconto di Dino. Ma il lavoro fondamentale del Del Lungo e le ricerche del Levi hanno fin troppo provato quanto infondata sia l'accusa del dotto tedesco; ed è noto come, per i fatti di questo periodo, il Compagni sia piú attendibile degli altri cronisti e del Villani stesso, non foss'altro per questo, che, mentre il Villani ha scritto piú che una cronica fiorentina, una vera e propria storia universale, Dino si è limitato al racconto di pochi anni; di piú esso è stato presente e ha partecipato ai fatti che narra, quando l'altro in quel tempo era probabilmente nelle Fiandre.

Un'altra testimonianza si trova al cap. XXIII del l. I, nel quale è detto che Corso Donati, rotto il confine a Massa Trabaria, si recò a Roma, ove, insieme con il Nero Cambi su mentovato, con Iacopo Caetani e alcuni della famiglia Colonna, « con grande stanzia pregavano il papa volesse rimediare perché la parte guelfa periva in Firenze, e che i Cerchi favoreggiavano i Ghibellini ». Tuttavia in questo punto, ha detto il Levi, la cronica di Dino « porge attacco a qualche grave dubbio ». Ora questi dubbî non si riferiscono fortunatamente a ciò che deve piú importarci, vale a dire alle mene dei Donati e degli altri Neri presso il Papa. Le difficoltà stanno solo in questo, che il Compagni fa sconfinare Corso da Massa Trabaria, mentre prima (I, XXI) aveva detto che il Donati era stato mandato a Castel della Pieve[25] insieme

[22] È il Cambius de Sexto accusato insieme con Simone Gherardi e con Noffo Quintavalle da Lapo Salterelli: v. G. LEVI, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col comune di Firenze*, Roma, 1882, pagg. 39-45. Sul favore degli Spini presso il papa, v. anche: VILLANI, VIII, 42; STEFANI, IV, 223; BOCCACCIO, *Decamerone*, VI, 2; D. M. MANNI, *Ist. del Decam.*, pag. 383.

[23] LEVI, op. cit., pag. 70, n. 2.

[24] ibid., pag. 35.

[25] L'odierna Città della Pieve, ai confini della Toscana, LEVI. pagg. 63-64.

con gli altri Neri per offese fatte ai consoli la vigilia di San Giovanni (23 giug); ed invece sappiamo che in quel tempo Corso era realmente a Massa Trabaria, ma non per esiglio; bensí vi era stato chiamato rettore dal Papa fin da' principî dell'anno santo.[26] Ancóra: Dino aggiunge che, per aver rotto i confini (ciò dovette essere avvenuto, secondo il Cronista, nel luglio o nell'agosto del 1300), Corso fu condannato nell'avere e nella persona: ora noi abbiamo dall'autorevole Cronica marciana-magliabechiana che nel 1300 non avvennero condanne; e di piú è stato accertato[27] che il Donati fu condannato solo a cagione del Consiglio di Santa Trinita, ossia nel giugno 1301.[28] Dunque sembra solamente « assai verosimile (son parole del Levi) che Dino Compagni abbia confuso due successive andate di Corso a Roma », cioè una al principio del 1300, l'altra dopo la sua condanna nel giugno 1301; e che nel passo presente del Compagni si tratti della prima, è dimostrato dal fatto, che ad essa Dino connette il viaggio di Vieri de' Cerchi alla Corte di papa Bonifazio; viaggio che, secondo le testimonianze piú attendibili, dovette essere tenuto prima del maggio 1300.[29] Ecco dunque un'altra prova, e capitale, che i Neri cominciarono assai presto le loro pratiche. « I maneggi fiorentini verrebbero appunto a coincidere con l'andata di Corso a Roma nei primi mesi del 1300; il rettorato di Massa Trabaria concesso a Corso Donati sarebbe stato quasi premio al favore che questi accordava ai disegni della Santa Sede ».[30]

Dal séguito del racconto di Dino appare che i Neri usavano con Bonifazio non solo le belle parole, ma anche qualche altra cosa di piú convincente: « e tanto feciono col detto papa, dicendo che la città tornava in mano dei Ghibellini,[31] e che la sarebbe ritegno de' Colonnesi; e la gran quantità de' danari mistiata con le false parole; che, consigliato, ecc. » (II, II). Del resto essi non soltanto con il Papa adoperavano le male arti, ma anche con il Valois e con altre città e signori per acquistarsi appoggi.[32] In contrapposizione poi al favore di che i Neri, piaggiatori,

[26] Vedî il docum. ap. Levi, pag. 40, n. 5. Lo Stefani (IV, 223) dice che Corso era a Roma nel febbr. 1300, stile fiorent.; ma con il Levi ritengo che convenga anticipare di un anno questa data.

[27] DEL LUNGO, *Comm.*, lxxiii, n. 17.

[28] LEVI, op. cit., pagg. 57-58.

[29] ibid., pag. 65.

[30] ibid., pag. 72.

[31] Oltre le lusinghe, cercavano i Neri anche di denigrare gli avversarii con calunnie: « i Donati.... diceano che i Cerchi aveano fatta lega co' Ghibellini di Toscana; e tanto gl'infamorono, che venne a orecchi del papa » (I, xx). « divisi cosí i cittadini di Firenze, cominciorno a infamare l'un l'altro per le terre vicine, e in corte di Roma al papa Bonifazio, con false informagioni. E piú pericolo feciono le parole falsamente dette ecc. » (II ii), ove il prof. Del Lungo annota che i calunniatori erano i Neri a danno dei Bianchi.

[32] Vedi Dino, II iii; DEL LUNGO, *Comm.*, pag. 116, n. 1.

godevano alla Corte del Papa, gli ambasciatori dei Bianchi « non erano intesi » (II, IV). Non conviene tuttavia nascondere che alcuni passi del Compagni medesimo sembrano servire all'interpetrazione del prof. Del Lungo: cosí, a mo' di esempio, il subdolo discorso del Pontefice ai messi dei Bianchi (II, IV); cosí il passo già ricordato « colui che parole lusinghevole, ecc. » (II, XI), passo a cui si è principalmente appoggiato il detto professore nella sua argomentazione. Ma.... « pour faire un civet de lièvre, il faut le lièvre »; e, nel caso nostro, perché la doppiezza di Bonifazio, quale appare dai due passi su riferiti, avesse valore nella spiegazione del verso di Dante, bisognerebbe anche che « piaggiare » si potesse intendere nel senso di « barcamenarsi », ciò che, da quanto si è detto, non mi sembra troppo probabile.

Alle esplicite testimonianze di Dino ben poca importanza potrebbero aggiungere le parole degli altri cronisti; tuttavia non bisogna dimenticare il Villani VIII, 41, dove parla del convegno di Santa Trinita. Della sua confusione per ciò che riguarda la famosa riunione e il confino delle parti e le condanne dei Neri parla piú volte il Levi nel suo bel lavoro; qui è da notare come lo scopo assegnato dal Villani alla congiura, cioè l'ambascería a papa Bonifazio, contrasti con ciò che dicono il Compagni e la Cronica marciana-magliabechiana del vero fine, che fu quello « piú attuale e decisivo di cacciare i Bianchi »; ma nondimeno s'intende che ciò non infirma punto la verità delle pratiche, qui dal Villani fatte posteriori al vero tempo in cui avvennero. Non si dimentichi pure che qualche altro accenno, ma sempre con grande incertezza e confusione, si può trovare in Marchionne Stefani ricordato [11] e anche nel Ferreto vicentino; negli altri cronisti del secolo XIV, che io ho potuto consultare, non ho trovato nulla di nulla relativamente a ciò. In fine gli storici piú recenti ebbero cognizione, certo dai piú antichi, di tali pratiche, che spesso ricordano: tra gli altri il Machiavelli (*Ist. fior.*, ed. Le Monnier del 1843, p. 76) e Scipione Ammirato (*Ist. fior.* Fir., 1647, v. I, p. 211-12).

Da quanto abbiamo detto fin qui si rileva dunque che queste pratiche dei Neri non furono tanto insignificanti o prive d'importanza, che Dante non le potesse ricordare nel suo poema: il che se si considera, e se si ripensa anche, diciamolo ancora una volta, al poco fondamento che ha la spiegazione di « piaggiare » per « andar tra la terra e l'alto mare, star di mezzo, barcamenarsi » e simili; si verrà nella con-

[11] Questi alla rubr. 218, l. IV « parle d'une ambassade antérieure de « la commune et du peuple » au pape pour le même objet. L'accueil fait par les diverses seigneuries au légat rend cette assertion peu vraisemblable. Des prieurs Blanc ne pouvaient solliciter une intervention qui ne s'exercerait, il devaient le penser, qu'en faveur des Noirs ». (PERRENS, *Hist. de Florence*, III, 17, n. 1).

clusione che l' interpetrazione del passo di Dante, quale fin ad ora è stata data, debba modificarsi, e che la terzina tutta debba intendersi cosí : « e di lí a non molto, cioè dentro tre anni, il partito de' Cerchi conviene che cada, per lasciar posto alla fazione avversa dei Neri, i quali avranno il sopravvento per l'aiuto e l'autorità di papa Bonifazio, cui essi fin da ora cercano, con lusinghe, di guadagnar alla loro causa ».

Bologna, 1899. ALDO MASSÈRA.

---

# NOTIZIE

L'ultimo fascicoletto del *Bullettino della Società dantesca italiana* (VI, 10) contiene: M. Barbi: P. Toynbee, *A Dictionary of proper names and notable matters in the Works of Dante*, e annunzi di pubblicazioni varie di A. Bassermann, A. Belloni, dr. Walter, B. Mangiola, L. Arezio, A. Zenatti, L. Ruberto, M. Durand-Fardel, Ch. Maurras, E. Barbarani, G. Urbano, B. Graefe, E. Moore, ecc.

***

Della *Biblioteca storico critica della Letteratura dantesca* diretta da G. L. Passerini e da Pasquale Papa (Bologna, Zanichelli), sono usciti i volumi VI-VIII : F. Tocco, *Quel che non c'è nella « Divina Commedia », o Dante e l'eresia, con documenti e con la ristampa delle Questioni dantesche*; F. Torraca, *Di un commento nuovo alla « Divina Commedia »*.

***

Il prossimo fascicolo (V) del *Codice diplomatico dantesco* conterrà il fac-simile e la illustrazione del documento sulla Beatrice Aliglieri, recentemente scoperto a Ravenna dal dr. Bernicoli della Biblioteca Classense e pubblicato nel presente quaderno del nostro giornale.

***

Il prof. Luigi Mario Capelli ha ritrovato in questi giorni due importanti frammenti di codici della *Commedia*, uno della seconda metà del secolo XIV, l'altro della prima metà del XV. Questi due frammenti, membranacei, servirono da coperte di vecchi registri estensi, e si conservano ora, sotto la rubrica *Dante*, nel *Carteggio di letterati* dell'Archivio di Stato in Modena. Saran pubblicati prossimamente in questo *Giornale*.

CARDO GIULIO. — *Schizzi e profili storici.* Venezia, 1899, in 16°.

— *Controversia dantesca. Dell'arte della lana in Cologna veneta.* Novara, 189. in 16° picc.

CIUFFO GIUSEPPE. — *La visione ultima della « Vita nuova »: (genesi interna del « Divina Commedia »).* Palermo, 1899, in 16°.

CASANOVA EUGENIO. — *Nuovi documenti sulla famiglia di Dante.* [Firenze, 1899], in 8

CASARI CORNELIA. — *Piccarda.* Firenze, 1899, in 8°.

DE MARTINO EUGENIO. — *Poche note su di un passo dantesco (« Purg. », XXI 88-89).* Napoli, 1899, in 8°.

GEROLA G. e L. ROSSI. — *Giuseppe Della Scala. Illustrazione storica di due te. zine del « Purgatorio ».* [Trento], 1899, in 8°.

MASSA STEFANO. — *Nota dantesca.* Casalmaggiore, 1897, in 8°.

MORSELLI LUIGI. — *Il « cieco fiume ».* [Firenze, 1899], in 8°.

PALMIERI DOMENICO. — *Commento alla « Divina Commedia » di Dante Alighie* Prato, 1899, voll. tre, in 8°.

PERRONI GRANDE L. — *B. Maggiorino: appunti per la storia della varia fortuna Virgilio nel '500.* Messina, 1899, in 16°, picc.

POLETTO GIACOMO. — *La riforma sociale di Leone XIII e la dottrina di Dan Allighieri: conferenze.* Siena, 1898, voll. 1° e 2° della prima parte, in 8° gr.

QUARTA NINO. — *I frammenti di rime nel codice Vaticano 3196, autografo a Petrarca.* Foggia, 1899, in 8°.

— *Per la canzone delle bell'acque.* Napoli, 1898, in 16°.

SIRAGUSA. G. B. — *La proprietà ecclesiastica secondo Dante.* Firenze, 1899, in 8

---

La Direzione del *Giornale dantesco* prega caldamente gli autori, editori e lib antiquari di inviarle, con sollecita cortesía, e, quando è possibile, in doppio esempla libri, riviste, giornali e cataloghi che direttamente o per incidenza si occupino di cc dantesche. Dei libri ricevuti in dono, il *Giornale* dà sempre l'annunzio; degli artic danteschi ne' giornali e nelle riviste, e de' cataloghi librari quando recano indicazic di libri utili a' suoi lettori, dà lo spoglio o la notizia nella bibliografía; delle ope di maggior rilievo non manca mai di fare la recensione.

La Direzione prega anche tutti gli studiosi di Dante ai quali capita sotto gli c chi questa rivista, di volerle accordare il loro aiuto e la loro benevola e desider cooperazione, cercando di procurare al *Giornale dantesco* largo favore fra i devoti Dante, inviando libri, giornali e tutte quelle indicazioni, avvertimenti, consigli che c deranno poter tornare a beneficio de' comuni studi.



Firenze, Tip. L. Franceschini e C.i, agosto 1899.

G. L. PASSERINI, direttore. — LEO S. OLSCHKI, editore proprietario, responsabile.

## SULLA CANZONE DEL PETRARCA

## *CHIARE FRESCHE E DOLCI ACQUE*

*La data della canzone. — Il bagno di Laura;* Gentil ramo; *L'*angelico seno; *L'innamoramento del poeta; Il* proprio albergo; E faccia forza al Cielo; *I capelli di Madonna. — Osservazioni estetiche.*

Il Sicardi [1] ha creduto di trovare uno stretto legame fra le canzoni: *Se il pensier che mi strugge*, *Chiare fresche e dolci acque*, *In quella parte dov'Amor mi sprona*, *Di pensiero, in pensier*, e fra i sonetti: *Poiché il cammin m' è chiuso*, e *O invidia nemica di virtute*, il quale, però, è lontano nella Raccolta dagli altri 48 componimenti, mentre, il Petrarca, ebbe quasi sempre, certo, un' intenzione di ravvicinare e raggruppare quelle poesie, tra cui esisteva una rispondenza di concetti, e che si riferivano ad una data impressione.

Intorno a ciò che, appunto, concerne l'ordinamento delle sue rime, dirò, in breve, che dopo i lavori, del De-Nolhac [2] e del Pakscher, [3] dell'Appel, [4] e infine del Cesareo [5] e del Cochin, [6] nulla si è potuto concludere per stabilire nel *Canzoniere*

[1] E. Sicardi, *Dell' « angelico seno » e di altri luoghi controversi nella Canzone del Petrarca « Chiare fresche e dolci acque »* in *Giorn. st. d. Lett. ital.*, vol. XXX, pag. 226 e seg.

[2] De Nolhac, *Le Canzoniere autographe de P.* Communication faite à l'Academie des Inscritions et Belles-Lettres, Paris, 1886.

[3] Pakscher, *Die Cronologie der Gedichte Petrarcas*, Berlin, 1887.

[4] C. Appel, *Die Berliner Handschriften der « Rime » Petrarca's*, Berlin, J. Reimer, 1886.

[5] Cesareo, *Sull'ordinamento delle poesie volgari del Petrarca* in *Giorn. stor. d. Lett. it.*, XIX, 229; XX, 91.

[6] Cochin Henry, *Chronologie du Canzoniere*, Paris, 1898.

un ordine cronologico, ma, anzi, siamo giunti piuttosto ad una conclusione opposta che, cioè, l'ordine del *Canzoniere* non è quello del tempo, ma quello estetico e psicologico, che, del resto, dové sembrare al Poeta non meno giusto, anzi piú ragionevole dall'altro.

Poche delle poesie del Petrarca hanno una data, mentre la maggior parte non l'hanno, né possono averla: come innamorato, egli ebbe rari momenti di gagliarde impressioni, tali da accenderlo al punto da ispirargli immediatamente una poesia; e spesso, quando un'impressione forte e sentita lo scaldò e lo ispirò, l'artista elegante e forbito raffreddava l'ardore dell'uomo; e allora, lasciava riposare spesso l'opera sua, per quel giorno, per piú giorni, per mesi e perfino per anni; e quando poi tornò di nuovo a lavorarvi, chissà quante altre poesie gli saranno sgorgate fuori dalla sua mente, che, pur nate dopo, avevano quasi il diritto d'esser poste avanti a quella, perché prima compiute.

Cosí dové nascere nel Poeta una grande incertezza e difficoltà che non gli permise di mantenere alle Rime l'ordine cronologico, se pur mai se l'era proposto. E poi, doveva importargli assai poco di svolgere innanzi a tutti le fila della sua storia d'amore e a lui stesso, in certi componimenti, sarà rimasto assolutamente impossibile, passato qualche tempo, (quando, cioè, avrà riordinate le sue poesie) ricordarsi la data precisa se non l'aveva segnata in una postilla. E ciò, specialmente, per quei componimenti dove il Poeta effonde un lamento, un pianto d'amore, dove non c'è, insomma, il ricordo d'un fatto o momento preciso.

Io credo, che il Petrarca, quando cominciò a scrivere di Laura, non si proponesse ordine alcuno, e componesse poesie sparse, fermasse impressioni, pensieri versi, che solo piú tardi, quando si sarà trovato fra le mani quel superbo e copioso materiale, si decise a ripulire, a limare, a raccogliere. E allora non si attenne certo all'ordine cronologico, non potendolo neppur ritrovare, ma dispose probabilmente le sue poesie secondo un principio estetico e psicologico. Il quale a me sembra consistere nel raggruppare certi componimenti che svolgono un dato fatto, una data impressione, un dato sentimento; nel formare come una specie di prologo e di epilogo non solo al principio e alla fine del *Canzoniere*, ma al principio e alla fine delle due parti; nel raccogliere certe poesie in un dato luogo, perché altre, appresso a quelle avessero maggior risalto, nell'accogliere nella prima parte, oltre alle poesie amorose quelle di argomento patriottico e civile (che non saranno poi tutte anteriori al 1348) e nel raccogliere invece nell'altra parte quelle che si riferiscono all'amore spirituale, al disprezzo delle cose terrene, a Dio.

Il Sicardi, a proposito della canzone: *Chiare fresche e dolci acque*, fonda la sua tesi nell'intendere quelle *parole estreme*, non come l'ultimo lamento del Poeta, prima della morte, ma come l'addio per una partenza, l'addio ai luoghi ove lascerà la donna amata; e allora egli trova nelle diverse poesie come lo svolgimento del fatto: nella prima e nella seconda, il Poeta è vicino alla partenza; nella terza si lamenta d'essere già dilungato dal maggior suo bene; e l'altra (non fa nulla che ci sia frammista la

canzone patriottica) ce lo rappresenterebbe lontano da Laura, a causa di alcuni malevoli.

Il Sicardi sostiene la tesi con molto acume, e si premunisce di ragionamenti contro le obiezioni che gli si potrebbero opporre, ma, del resto, questi suoi ragionamenti, a me non sembrano del tutto sicuri da ogni opposizione.

A proposito dei versi :

> S'egli è pur mio destino,
> e 'l cielo in ciò s'adopra,
> ch'Amor quest' occhi lagrimando chiuda ;

il Sicardi dice, che se il Petrarca, colle *parole estreme* intendesse parlare della sua prossima morte, essendo allora nel fuoco della sua vivissima passione, non dovrebbe, né potrebbe dubitare di chiudere gli occhi amando, fra cosí poco tempo. Ma a me sembra che il Petrarca non ne dubiti affatto, e dico, anzi, che quelle parole sono naturali sulle labbra di lui, che si crede e sente vicino alla morte ; egli non dubita di morire amando, ma anzi (si noti l'efficacia di quel *pur*) manda come un lamento di rassegnazione dolorosa per la cruda sorte a cui l' ha destinato il cielo.

Il Sicardi cercherebbe, anche, di farsi forte contro la naturale obiezione che, senza dubbio, gli avrebbero mossa i suoi oppositori, a proposito dei versi :

> .... e vo' che m'oda
> la mia dolce nemica anzi ch'io moia,

e dice, che il Poeta non pensa affatto a una morte vicina, ma alla morte come cosa futura e inaspettata, ed espone solo il desiderio che la verde piaggia ridica a Laura quanto egli l'ami ardentemente. Cosí pure nella nostra canzone, secondo lui, il Poeta non parla d'una morte vicina, ma, anzi, lontana ; ed esprime il solo desiderio d'essere amato da Laura, se non prima di morire, almeno dopo morto. E il Sicardi è d'opinione che s' intenda benissimo « come dovendo partire da que' luoghi pieni di dolci rimembranze, egli voglia, se non altro, recar seco la speranza *(questa speme porto)* di trovarvi riposo dopo la morte ».[1]

Direbbe bene ; ma io non mi posso trovare d'accordo con lui a proposito delle *parole estreme ;* è troppo vivo il sentimento di morte nelle strofe che seguono, perché non s'abbia a sentire che il Poeta pensa davvero alla sua tomba, e ne ha come dinanzi l'oscurità. Noi proviamo tanta impressione, che non potremmo giungere alla conclusione del Sicardi, se non dopo aver riflettuto assai, e dopo aver visto sparire dai versi

[1] SICARDI, op., cit, pag. 232.

molto della loro forza e della malinconia profonda, che ci fanno sentire la morte, proprio cosí, trista e oscura vicino al povero poeta.

Naturalmente, non accettando questa tesi, che del resto ha le sue attrattive, il gruppo, a cui ho già accennato, delle canzoni e dei sonetti, cessa d'esistere; ma di questo piú innanzi. Ora, giacché siamo a parlare di morte e di lontananza (io, come ho detto, sono d'opinione che il Poeta soffra, e si senta presso la fine), credo piuttosto che invece di lui, Laura si sia allontanata da Valchiusa; e tutto lo fa supporre: il Poeta soffre infinitamente d'esser lontano alla donna sua, e questo è forse ciò che dà tristezza alle sue parole, e gli mette quasi dinanzi il lugubre spettro, perché la lontananza dell'amata somiglia per lui quasi alla morte stessa; egli vive di ricordo, tutto il resto è morte; e risorge solo pieno di vita, quando nel pensiero gli si ricolorisce la figura di Laura che rivede vicina.

Che ella sia lontana, lo affermano i versi:

> Tempo verrà ancor forse,
> ch' a l'usato soggiorno
> torni la fera bella e mansueta,

dopo i quali, se pure il Petrarca volesse far intendere di dover partire da Valchiusa, mi pare, e assai manifesto, che allora non sarebbe mai quella partenza che lo dilungherebbe dal *maggior suo bene*. Dopo le strofe bellissime, in cui egli parla del suo desiderio d'esser seppellito in Valchiusa, non è possibile non sentire che il Petrarca parla di morte, come cosa che sente troppo vicina: allora si intenderebbero con piú difficoltà le *parole estreme* nel senso che egli sia presso a partire, perché, se desiderava tanto d'esser seppellito in quella riva cara, sarebbe stato stranissimo che se ne fosse partito, mentre si sentiva vicino a morire, a meno che non vi fosse costretto, dovendo stimare ben facile, allontanandosene, di venir sepolto proprio in altri luoghi. Del resto, poi, il senso delle *parole estreme* io lo ritrovo del tutto nel verso della canzone precedente che ho già citato, in cui il Poeta dice chiaramente, mi pare, di voler parlare prima di morire:

> .... e vo' che m'oda
> la mia dolce nemica anzi ch' io moia.

All' idea poi che la sua tomba possa trarre dal petto di Laura un sospiro per lui, il pensiero della morte gli diventa profondamente dolce, e quella dolcezza che prova, pensando a Laura piangente sul suo sepolcro, gli mette ancora dinanzi la maravigliosa scena della pioggia di fiori, nel luogo stesso dove voleva esser seppellito.

Si è voluto che la nostra canzone *Chiare fresche e dolci acque*, per essere collocata fra quella all' Italia e il sonetto *Diciassett'anni*, ambedue del 1344, risalga a quell'anno. E il Sicardi dice essere la ragione del posto che occupa ben piú di peso che il non

ɔvar sicura notizia di un viaggio in quel tempo a Valchiusa. Potrebbe essere benisno, ma abbiamo dei dati i quali ci assicurano che il Petrarca fu invece a Parma ll'anno '44 e fino alla fine del '45. Nella Lettera ai posteri, accennando al ɔ Poema, mostra che il suo soggiorno in Parma non fu tanto breve : « mentre a ɔorto un giorno, vòlto il cammino verso la montagna, m'aggirava sulle sponde del-Enza, ai confini di Reggio, per entro Selva Piana, sentii risvegliarmisi all'aspetto di ei luoghi nella mente il pensiero dell' interrotto mio poema sull'Africa, e, come ntro dettavami l'estro infocato, scrissi in quel giorno dimolti versi ; poscia, tornato Parma, nella tranquilla ed appartata dimora, che piú tardi comperata fu mia, tanto torno a quello di buona voglia mi affaticai, che con celerità, onde in me dura tutvia la maraviglia, l'ebbi in poco tempo condotto a fine. Di colà feci ritorno alla ia tranquilla solitudine e rividi la bella fonte di Sorga.... » [1] E certo, sebbene egli ca *poco tempo*, non dobbiamo poi credere che si tratti d'un brevissimo soggiorno ; poiché dice che di là fece ritorno a Valchiusa, troviamo affermato, che questo :orno non avvenne se non dopo varii mesi da che ivi giunse, anzi, non solo alla ıe del '44 ma nel '45, come risulta da una delle epistole familiari dove egli giona dell'assedio di Parma nel '44-'45, come cosa assai lunga e pur a lui modesta : In cosí fatta guisa, non già da pochi giorni, ma sí da molti mesi, noi sopportiamo ıssedio, che fra i mali della guerra non è per fermo il minore » [2] e piú avanti: già da lungo tempo vagheggiava l' idea di ricondurmi all' Elicona d'oltr'alpe, poiché questo Elicona divampava la guerra per modo che mi stimolavano a un tratto av-:rsione e desiderio. Ma come fare ? La strada che volge a ponente non, era pur da ntarsi. Guardo all'opposta, e sebbene tutta da nemici occupata parvemi piú sicura e ú breve, che stato non sarebbe quel lungo giro per la Toscana ». [3] E solo il 23 febbraio 1345 (per non andar troppo in lungo con la citazione) poté uscire da ırma con alcuni fidi amici, al tramonto del sole ; e, dopo essere stati inseguiti dai alandrini, si rifugiarono all'alba in Scandiano, e il giorno, poi, il Poeta si diresse a odena, da cui il dí appresso ripartí per Bologna, e poi per la Provenza.

Del resto. l'esser poste queste due canzoni fra componimenti che appartengono 1344, mi pare non voglia proprio dire che siano anch'esse di quell'anno, e che ›biamo il tanto desiderato ordine cronologico, mentre abbondano esempi di poe-e che si trovano fra altre di cui interrompono la cronologia.

Se poi il Petrarca, durante i suoi diversi soggiorni in Italia e fuori d' Italia, fece elle visite in Valchiusa, ed ebbe occasione di scrivere in poesia, non lo sappiamo ; ei viaggi documentati, verso il suo dolce ricovero di pace, prima che egli e Laura essa fossero piú innanzi negli anni (perché allora il suo amore invecchia, e non

[1] *Epistola ad posteros*, trad. Fracassetti, 1859.
[2] *Epistolae de rebus familiaribus*, 10, L. V, trad. FRACASSETTI, 1859.
[3] *Ibidem.*

potrebbe avergli ispirato la canzone delle acque, cosí giovanilmente ardente), non ne abbiamo che due: uno nel 1337, che si prolungò fino al 1340 e l'altro nel 1342. Ma tutto ciò è troppo poco, perché noi possiamo non arbitrariamente stabilire questa data; tuttavía, fra poco, verrò a dire di ciò che a me sembra un indizio non trascurabile, per poter assegnare questa canzone al 1340.

Come ho detto già, non accettando la tesi del Sicardi a proposito delle *parole estreme*, il gruppo, che egli aveva arguito potesse esistere, non c'è piú; e le sole canzoni che restano indissolubilmente unite sono: *Se il pensier che mi sfugge* e *Chiare fresche e dolci acque;* gemelle di metro e di ispirazione, poiché l'una svolge il concetto dell'altra: in ambedue è comune il sentimento di morte, e in ambedue per me, il Poeta non si lamenta d'esser vicino a partire, ma d'aver piuttosto lontana in quel dolce luogo la donna amata.

Ho detto or ora, che credo si possa riportare questa canzone al principio del 1340, e ne ho un indizio, che non mi sembra sia ancora stato avvertito da alcuno. Il sonetto *Amor, fortuna*, che precede la canzone *Se il pensier che mi strugge*, mi pare abbia una non lieve affinità di sentimento con le due canzoni. Il Poeta non vive che nel passato, ed è tanto afflitto, che porta invidia perfino *a quei che son* di già *sull'altra riva*. Amore lo strugge, ed ecco quasi la medesima espressione, colla quale comincerà la canzone seguente: la fortuna (il destino) lo priva della vista di Laura, che aveva virtú di consolare i suoi dolori; la mente piange e si lagna del suo stato; e non ha speranza che i bei giorni tornino indietro, perché poco gli avanza ancora di vita, ed egli non sarà a tempo a godere uno stato migliore, come quello che gli è sfuggito.

La malinconía, l'elemento del ricordo, lo sconforto profondamente sentito di qualche cosa che manchi e che non possa tornare piú, mi pare che leghino il sonetto alle due canzoni che seguono.

In questo, però, c'è maggior vita, e meno analisi; qui il Poeta dice che la sua mente è volta indietro, si, ma non fissa lo sguardo in nessuna scena passata, non si ferma in particolari. In tutto ciò io trovo un appoggio alla mia ipotesi; questo sonetto esprime una prima impressione, qui c'è un primo sfogo del dolore del Poeta, che si volge attorno e non trova la sua amata, e piange e s'adira con la Fortuna che l'ha privato di tanto bene; qui egli, pur sentendo non lontana la morte, non l'ha appresso come nella canzone: *Chiare fresche e dolci acque;* ma c'è una notevolissima progressione in questi tre componimenti: nel primo il Poeta comincia a fermarsi sui ricordi, a contemplare il passato, a sentire non lontana la fine; nel secondo, eccolo tutto compreso di quel pensiero, eccolo affissarsi nell'imagine antica di Laura; nel terzo poi, dinanzi a una scena amorosamente campestre, dopo il triste sconforto della morte, eccolo risorgere a una vita novella.

Questo sonetto ha un accenno da cui possiamo ricavarne la data; il Poeta dice

E di mio corso ho già passato il mezzo;

ora, il mezzo della vita, il *mezzo* dantesco, secondo l' intendevano comunemente nel medio evo, era a 35 anni. In questo verso il Petrarca fa supporre d'averlo passato di poco, perciò, io credo, il sonetto non posteriore al 1340; e allora, se fra esso e le canzoni avesse proprio ad esistere una certa relazione, non sarebbero, anch'esse, lontane da quella data.

***

Il Petrarca con le « acque », certamente intese parlare del Sorga. Il De-Sade ha arguito che parli piuttosto della fontana della Triade presso Avignone, ma la sua ipotesi non ha valore alcuno, perché troppo siamo ormai abituati a sentire il Poeta parlare, come in questa canzone, del Sorga e della sua riva.

Il pensiero che Laura, donna onestissima, potesse bagnarsi nelle acque del fiume, col pericolo di avere al suo bagno qualche indiscreto spettatore, ha fatto inorridire molti critici passati, presenti, e ne farà inorridire forse alcuni dei futuri; ed essi hanno cercato di tirare ora da una parte, ora da un'altra, il senso di queste parole, che è, del resto, cosí semplice e chiaro. Laura è in campagna. Già si cominciano a sentire i primi tepori dell'estate, ed ella si bagna nel fiume; e poi il Poeta non dice di averla vista affatto nuda, e, se anche lo dicesse, dovremmo pensare magari che un poeta colorisce tutte le immagini e tutte le scene, e le trasforma, e le idealizza, e, considerando questa scena, quale opera d'arte, si può dire come dice il Carducci: « la nudità vereconda è di per sé raggiante e pura ».[1]

A quei critici che si sono scandalizzati dinanzi a questa scena che è l'apoteosi della bellezza, direi volentieri che, se a Laura fosse dato di sentire dalla tomba, non si pentirebbe già di aver arrossito allora per bagnarsi nel fiume in un solitario ricetto, ma fremerebbe piuttosto ora di sdegno per tutte le cose irreverenti che si son dette di lei.

E, Laura, dunque, come osservò giustamente il Carducci, non si bagnò certo, sapendo d'essere in presenza di qualcuno, ma in un luogo solitario e remoto; né essa è responsabile se il Poeta, o per la bramosia di silenzio e di pace, o perché guidato da Amore, poté giungere a trovarla fin là!

Il Pieretti[2] ha creduto di tagliar corto alla quistione, dicendo che dovevano essere gli ultimi giorni di maggio o i primi di giugno al piú, se cadevano i fiori dall'albero, e Laura non poteva avventurarsi in tale stagione a fare un bagno all'aria aperta; ma il Pieretti non ha pensato che ci sono ai primi di giugno o agli ultimi di maggio delle giornate calde, come in piena estate, e in un luogo della Francia meridionale,

[1] CARDUCCI, in *Studi letterarii*, Livorno, Vigo, pag. 355.
[2] In *Biblioteca delle Scuole*, vol. IV, n. 2, pag. 25 e seg.

in un sereno meriggio, e sotto a un bel sole ardente, ella poteva benissimo immergere nelle acque le sue membra delicate.

Né questa scena che quí si presenta, è poi unica del *Canzoniere;* e, se anche potessimo toglierla di mezzo, dandole un significato che non può avere, a un bagno di Laura abbiamo altri accenni ormai tante volte rilevati dai critici.

Nella canzone *Nel dolce tempo* egli dice chiaramente di aver visto Laura ignuda in una fonte; e qui poi, tutto ciò che si potrebbe obiettare, non ci toglierà mai di ammettere una Laura ignuda nelle acque, che, accortasi del poeta curioso, gli gitta l'acqua sul viso, onde questi vien colto dalla medesima sorte di Atteone.

Ma i critici non si sono persuasi: il Castelvetro s' impaccia, il Vellutello arriva, a forza d'allegoríe, a formare una fonte di Laura stessa, divenuta tale, secondo lui, dal lungo piangere; il Tassoni conclude che il Petrarca si sarà fermato « in questo accidente per ischerzar sulla favola di Atteone.... »

In un madrigale pure, sotto il velo dell'allegoría, il Poeta ci pone indubbiamente dinanzi la solita scena.

Il Sicardi, non badando affatto alla forma pastorale del componimento, vuol vedervi una serva di Laura, sí, proprio una serva, la quale sta lavando, se non veramente il bucato, una cuffia della sua padrona. Ma lasciando da parte questa poco elegante congettura, tutto prova che era allora usanza assai diffusa fra le donne, di bagnarsi nei fiumi; poiché, certo, anche per immergere un leggero velo nelle acque, non ci sarebbe stata, altrimenti, nessuna ragione che o Laura stessa, o una sua ancella, entrassero nelle acque, tutte ignude come Diana.

Sempre piú a provare che quest'uso esisteva realmente, ricordo i madrigali, che appunto a tal proposito cita il Carducci. [1]

Di riva in riva mi guidava Amore;
  cercando un mie' sparvier, a pie' d'un monte
  trova' bagnar più donne ad una fonte.
Eravi di biltà nomata Lena;
  lo cui piacier mi facie gir pensoso
  e poi mi fe' di lei veder gioioso.
Io chinai gli occhi per l'onesto andare
  e temeroso mi scostai dall'acque
  ch'era ciascuna come prima nacque.
Cantando dirivai per un bel piano
  e trovai lo sparvier a mano a mano.

Nel chiaro fiume dilettoso e bello
  andando per pescar tutto soletto
  trova' bagnar tre donne a gran diletto.

[1] In *Studi letterari,* pag. 355 e nell'ed. delle *Rime* a pag. 183.

Ragionavan d'amor dolzi parole,
con le candide man percotien l'onde
per immollarsi le lor trezze bionde.
Celandom' i' allora in fra le fronde
una si volse al sonar d'una rama
e con istride le compagne chiama.
« O me! » dicend' a me « de vatten via,
Che 'l partir più che 'l stare è cortesia! »

Come vedemmo, il Poeta accenna piú d'una volta a un bagno di Laura, ed è troppo intensiva e semplice tale interpretazione, perché se n'abbia ad escogitare un'altra, piú stiracchiata, piú contorta, che, peraltro, secondo il D'Ovidio [1] è la piú semplice, e l'unica anzi da accettare.

Fra gli antichi, pure, si discusse molto su questo passo.

Il Vellutello dice: « ch'ella per rinfrescarsi si dovesse le belle membra de le mani e forse anche de le braccia lavare ». [2] Il Gesualdo va piú innanzi e intende che oltre a rinfrescarsi « le mani, le braccia, et il viso che sono membra e parti del corpo, bevve di quell'acqua e talvolta scalza v'entrò co' piedi ». [3] Ed io sono con loro, e non faccio quistione di bagno parziale o totale. In ogni modo, Laura ebbe contatto con le acque, e non è facile, né possibile precisare se vi si immerse tutta, oppure se (piú probabilmente ancora) vi entrò coi piedi, e vi bagnò solo le bianche braccia.

Lodovico Castelvetro fu il primo a intendere *ove* per *in riva*, e *pose* per *s'adagiò*, e questa interpretazione, cosí stiracchiata, ha avuto assai fortuna, ed è stata seguita da quasi tutti i commentatori del Petrarca, fino al Leopardi, e poi dal Gaspary, dal D'Ovidio, ecc.

Il Gaspary, [4] disse pure che il Petrarca non poté parlare di Laura in bagno, poiché egli ce la rappresenta seduta sull'erba; ma, come soggiunge il Renier, [5] chi ci dice che « pur rappresentando la scena avvenuta, in un medesimo dí e nel luogo che era usato soggiorno (v. 28) di Laura, non abbia il Poeta potuto accennare a tre momenti consecutivi? » Anzi, io non lo domando, ma lo credo assolutamente.

Il Poeta si volge ai fiori, al ramo, all'acque, non perché essi siano stati solo, quasi una cornice alla stupenda figura di Laura; ma perché ebbero anch'essi una parte speciale nei tre diversi atteggiamenti di quella, che egli poté vedere, troppo curioso spettatore.

Egli si volge all'acque, perché in esse Laura si bagnò; al ramo perché ad esso si

[1] F. D'Ovidio, *Sulla canzone « Chiare fresche* ecc. » in *Nuova Antologia*, 16 gennaio, 1888.
[2] Vellutello, *Il Petrarca*, ecc., Venezia, Giolito, 1545.
[3] Gesualdo, *Il Petrarca*, ecc., Venezia, Niccolini, 1540.
[4] Gaspary, *Storia della Lett. it.*, vol. 1, pag. 400 in nota.
[5] Renier, Recensione della *Storia della Lett. it.* di Adolfo Gaspary, in *Giorn. stor. della Lett. it.*, anno II, vol. IV, pag. 431.

appoggiò, soffermandosi forse ad asciugarsi le membra ancora umide del bagno; al-l'erba e ai fiori, perché furono coperti dal lembo della gonna, mentre essa sedé sotto la pioggia dei petali. All'aria poi, che aleggiò intorno a Laura soffermata presso l'al-bero, a Laura seduta, si volge il Poeta, quasi riepilogando i momenti consecutivi della scena; cogliendone il complesso, insomma, ritraendo l'effetto della bellezza di Madonna nei diversi atteggiamenti.

Il D'Ovidio [1] dice, che con le acque, cioè col Sorga, il Petrarca intende nominare Valchiusa; e fin quí son d'accordo, ma non cosí, quando l'illustre critico dice che col *pose le membra* voglia il Poeta far intendere che Laura ivi soggiornò.

Questo non mi pare possibile, e non mi pare neppure confermato dagli esempi che porta il D'Ovidio.

Nel verso:

E 'l Po dove doglioso e grave or seggio,

è certo che col nome del fiume, il Petrarca cita il paese dal fiume attraversato; ma è assai diverso il *seggio* dal *pose;* uno può valere *risedere* ma l'altro vale *immergere*, in questo caso.

Poi nella nostra canzone, ove il Petrarca cita in particolare l'aria, i fiori ecc., non sarebbe bello nominare cosí vagamente Valchiusa, mentre nell'altra sarebbe stato poco poetico, fare sfilare i nomi delle regioni italiche; e in tal caso il Petrarca fece molto bene a indicarle col nome dei fiumi da cui esse sono attraversate.

Piú affine al caso nostro è l'altro passo:

A' piè de' colli ove la bella vesta
prese de le terrene membra pria,

ma però è sempre diverso il significato fra *prese* e *pose*, né mi pare che a quest'ultimo si avvicini neppure il *gettare* delle membra nei versi:

E i naviganti in qualche chiusa valle
gettan le membra, poi ché 'l sol s'asconde,

col quale, come osserva giustamente il Pelaez, avrà il Poeta voluto piuttosto far risaltare la stanchezza dei marinai e l'atto quasi dello sdraiarsi, « dell'abbandonare le loro membra sul legno della nave ». [2]

Altri, molti, di tali esempi si possono spigolare nel *Canzoniere*, e anche nella

[1] Loc. cit.
[2] M. PELAEZ, nella *Rass. bibl. della Lett. it.*, fasc. 11-12, anno VI, pag. 312, 1898.

*montane;* chi pensò che Laura coprisse con la gonna l'erbe e i fiori della terra, e col seno le fronde (?) e i fiori cadenti dei rami, senza osservare che ella non poteva col seno coprire una tal pioggia, e che l'erba non si può confondere con le fronde.

Dei piú recenti, chi ha arguito che Laura stesse distesa sull'erba e sui fiori, ma appoggiata sopra un lato, lievemente piegata in giú; e chi intende per gonna la parte inferiore del corpo, per seno la parte superiore.

Ma questa *posa* non sarebbe certo bella, sebbene Laura non dovesse pensare « se la sua posizione era piú o meno poetica, quando non era indecente ».[1]

V'è poi chi è andato un passo innanzi ed intende per *seno* non solo la parte superiore del corpo, ma tutta la persona di Laura, e porta in confronto un passo del *Trionfo della morte*, I, 169-71 e diversi passi del *Canzoniere*, in cui, colla parola *fianco*, il Poeta pare disegnare tutta la persona.[2]

Il Quarta vuole che Laura sia seduta su un greppo, formato magari dalle medesime radici dell'albero, e tutto coperto d'erba e di fiori, dove essa stesse posando il braccio sur un rialzo laterale, simile ad una spalliera, e tanto alto da giungerle infino al petto. E conclude: « Cosí questo sarà colonna al bel fianco di lei, l'erba e i fiori ond'è vestito, saran coperte e premute dal seno; finalmente l'erba e i fiori del terreno, saran coperti dalla sua gonna ».[3]

Queste interpretazioni, quasi tutte fondate sul sonetto *Amor et io sí pien di maraviglia*, dove il Poeta dice

> Qual miracolo è quel, quando tra l'erba
> quasi un fior siede! o ver quand'ella preme
> co 'l suo candido seno un verde cespo!

sono assai ingegnose, ma non mi soddisfano a pieno; del resto, sono d'avviso che sia assolutamente impossibile da un breve passo di una poesia, ricostruire con ogni esattezza la posizione in cui si trova una persona. E anche le interpretazioni vanno tenute nei giusti limiti, perché altrimenti, per voler essere troppo profonde, cadono nel fantastico: e voler qui indicare con ogni precisione proprio la *posa* in cui Laura sarà apparsa al Poeta, in quel giorno, mi sembra impossibile.

Ella sedé certo sull'erba, ma poiché il Poeta vi accenna tanto vagamente, non ci è dato di sapere se accostò il seno all'erba e ai fiori, oppure se si distese sul terreno verde e fiorito.

Queste quistioni mi sembrano un po' vaghe, ond'io sono piú propensa a credere che in questo passo si debba intendere *con* per *e;* cioè, la veste stessa (*gonna*), che ricopre i fiori, copre anche l'angelico seno.

[1] M. Pelaez, art. cit.
[2] Sicardi, op. cit.
[3] Quarta, op. cit., pag. 21.

E il Petrarca ha usato altre volte la parola *gonna* per indicare tutto l'abito. Per esempio, nella canzone: *Nel dolce tempo:*

> Che, sentendo il crudel dí ch' io ragiono
> in fin allor percossa di suo strale
> non essermi passato oltra la gonna,

e altrove nella canzone: *Ne la stagion:*

> E i naviganti in qualche chiusa valle
> gettan le membra, poi ché 'l sol s'asconde,
> su 'l duro legno, e sotto a l'aspre gonne.

in cui, pur trattandosi d'abito maschile, egli lo chiama gonna in genere.

Altri intesero l'*erbe* e i *fiori* per singolare collettivo: i fiori, mentre ricopersero la gonna, ricoprirono pure, cadendovi, l'*angelico seno.* Ma in quanto a questa interpretazione, c' è però una giusta obiezione da fare: come poteva l'erba cadere dall'albero? E pur intendendo (ma guardiamocene bene!), come il Gesualdo, erba per fronde, bisogna pensare che queste cadono in autunno e gli altri in primavera; ed anzi, quando un albero è fiorito, si può dire che non ha neppure una fronda. Ora lo scappavía che trova in questo caso il Pieretti non appaga davvero: che fossero, cioè, i fiori quelli che cadevano dall'albero, e l'erba, quella lunga e folta della riva, che ricopriva la gonna, il seno, e quasi tutta la persona di Laura. [1] Non appaga, perché il Petrarca, in molti passi del *Canzoniere*, in cui ci parla di questa bella riva del Sorga, ce la rappresenta sí erbosa e fiorita, ma non con erba tanto alta da ricoprire la persona di Laura, ché se tale fosse stata, ella non poteva premerla coi piedi, i fiori non potevano sbocciare sotto il suo passo, e, se anche vi fossero sbocciati, nessuno li avrebbe potuti vedere.

> Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
> che Madonna, pensando premer sole;

e altrove:

> Come 'l candido piè per l'erba fresca
> i dolci passi onestamente move,
> vertú, che 'ntorno i fior apra e rinove
> de le tenere piante sue par ch'esca.

[1] PIERETTI, op. cit., pag. 25 e segg.

In altro modo, forse il migliore, potremo spiegare questo passo, intendendo, cioè, per *seno* il lembo della gonna, dal latino *sinus*; né l'epiteto di angelico, come osservò il Targioni-Tozzetti [1] e poi il Carducci [2], è troppo esagerato, ma anzi ad esso si conviene per esprimerne il colore bianco, o lievemente rosato, che tutt'ora, specie nel popolo, si séguita a sentir chiamare comunemente color d'angelo.

Due parole mi restano ancora a dire sui versi che seguono:

Ov'Amor co' begli occhi il cor m'aperse.

Potrebbe darsi che il Petrarca volesse accennare ad un primo incontro con Laura. Ma, allora, come si potrebbe conciliare questo con ciò che lui stesso dice in un modo non dubbio, di averla incontrata nella chiesa di santa Chiara in Avignone?

Qualche altro accenno abbiamo nelle Rime a un innamoramento all'aria aperta, ma non si può mettere in dubbio ciò che il Petrarca ci ha detto nella postilla al Virgilio, riconosciuta ormai autentica, nella quale non poteva avere nessuna ragione di mentire, essendo essa troppo personale. Quí, dice il Poeta, di essersi innamorato nella chiesa di s. Chiara, il 6 aprile 1327, venerdí santo. Ora, dunque, se egli vide Laura in chiesa, il *benedetto giorno* non poteva essere quello del suo innamoramento. È vero, come ho detto, che qualche accenno ce lo dà nei suoi versi, ma senza valore.

Tanto nell'egloga III che nel madrigale *Nova augeletta*, nel sonetto *Amor fra l'erbe una leggiadra rete* ed anche in altri dello stesso genere, bisogna pensare che il Petrarca avrà ricercato e osservato il carattere pastorale che richiedeva il genere di tali componimenti.

Riguardo al sonetto *Erano i capei d'oro*, nulla vieta che Laura, siccome era giovanissima, portasse i capelli disciolti anche in città; e se l'aura che gli *avvolgea in mille vaghi nodi* non poteva spirare nella chiesa, avrà spirato fuori benissimo, ove il Petrarca avrà pur vista la sua donna, magari mentre ambedue uscivano dalla chiesa.

E questa medesima spiegazione può valere anche pel passo della canzone: *In quella parte*, in cui si dice, con evidente somiglianza col sonetto:

Ma, pur che l'òra un poco
fior bianchi e gialli per le piaggie mova,
torna a la mente il loco
e 'l primo dí ch' i' vidi all'aura sparsi
i capei d'oro, ond'io sí subit'arsi.

Da questi versi non intenderemo che Amore in quel benedetto giorno gli aprisse il cuore, ma piuttosto che gli attizzasse il fuoco che ivi gli aveva acceso da alcun tempo.

[1] TARGIONI-TOZZETTI, *Antologia della poesia italiana*, pag. 290-97, Livorno, Giusti, 1885.
[2] CARDUCCI, *Le Rime del Petrarca*, Firenze, Sansoni, pag. 183, 1899.

Ma, infine, non è possibile che nel passo in esame il Poeta intenda parlare di ciò, ›iché dice di cosa avvenuta in Valchiusa, ed egli s' innamorò in Avignone, ed anzi ›n andò in Valchiusa se non dopo dieci anni.

Molte altre minori difficoltà incontreremo nell' interpretare il resto di questa bella .nzone che si annuncia colla prima strofa cosí irta di quistioni e di dubbi.

Dopo aver invocato quelle cose leggiadre, che suscitano ognuna un particolare ri-›rdo di quel giorno, perché ascoltino le sue *dolenti parole estreme*, eccolo a parlare morte, e in questo pensiero profonda tutto sé stesso, e passa alle amare e dolci alinconíe del dolore.

Dopo aver detto, e quasi sospirato, che qualche benigna ventura *ricopra il me-hino corpo* in quel luogo, egli da troppo rilievo ad un verso in cui dice cosa che, ır se l'avesse taciuta, si sarebbe pensata egualmente:

E torni l'alma al proprio albergo ignuda.

L'unica parola che ci esprime qualche cosa, a cui forse non avremmo pensato, se on dopo un leggiero sforzo di riflessione, è quel *proprio*. Il Vellutello non intese ol *proprio albergo* il cielo, ma, piuttosto, confrontandolo col sonetto: *Il mio avversario*, colla canzone *Sí è debile il filo,* madonna Laura, « in cui l'anima di lui (poeti-ımente parlando) soleva albergare ».[1] Il Gesualdo poi non espone questa unica ıterpretazione: soltanto la preferisce all'altre: cioè a queste: proprio albergo delle ıime, secondo la dottrina di Platone, perché in esso furono create e debbono dopo morte tornarvi; oppure cielo, proprio albergo, quello che piú all'anima si conviene ɔondo l'opere che di lei furono in vita.

Nei due predetti esempi, il Petrarca parla certamente di Laura; tanto nei versi lla canzone: *Sí è debile il filo:*

Di mai non veder lei che 'l ciel onora,
ov'alberga onestade e cortesía,
e dov' io prego che 'l mio albergo sia,

ıanto nel passo del sonetto: *Il mio avversario:*

Donna m'avete
Scacciato dal mio dolce albergo fora,

albergo non è che il cuore di Laura, ma questi esempi si discostano assai dai versi della ›stra canzone, e quí dove parla di morte, dove il suo cuore si raccoglie in questo

[1] VELLUTELLO, op. cit., pag. 39.

sentimento, il Petrarca credente non può aver dinanzi che il pensiero dell'eternità. In quanto a quel *proprio*, piuttosto che intendere il ritorno dell'anima al luogo che le è proprio, perché da esso è venuta e ad esso deve ritornare, io intenderei quello che, conforme ha vissuto, le si conviene. Con tale interpretazione, mi pare, si ammette che il Poeta abbia come un certo timore religioso della morte, e quel *proprio* venga a congiungersi con *cruda* e *dubbiosa;* aggettivi che, il Poeta, se avesse avuto la certezza che l'anima sua fosse andata in cielo, non avrebbe altrimenti usati.

Ma verrà un tempo in cui Laura non piú altera e disdegnosa, anzi *fera mansueta*, tornerà all'usato luogo, e allora si risovverrà di quel *giorno benedetto*, in cui Amore seppe allargare la ferita nel cuore del povero amante, e in cui tanto bella apparve ad esso la donna sua.

Ove il Poeta dice:

...... Amor l' inspiri
sí dolcemente che mercé m' impetre
e faccia forza al cielo
asciugandosi gli occhi co 'l bel velo,

il Gesualdo e il Castelvetro intesero che Laura, sopra la tomba del suo amante, verso il quale era stata piú dura che smalto, si sentisse alfine commossa, sospirasse d'amore e asciugandosi gli occhi *facesse forza al Cielo*, perché le concedesse di poter piangere finalmente il suo poeta, e di amarlo una volta, poiché il Cielo l'aveva destinata ad esser sempre dura e sdegnosa con lui; e « non piccola mercé », dice il Gesualdo « sarebbe al Poeta ottenere appo lei, quand'ella qualche sospiro spargesse per gli occhi leggiadri ». [1] E per piú far valere tale sua ipotesi, questi porta in campo la can zone: *Lasso me ch' i' non so in qual parte pieghi*, ove dice:

Ella non degna di mirar sí basso
che di nostre parole
curi; che 'l Ciel non vole
al qual pur contrastando i' son già lasso.

Il Quarta oggi ha ripreso questa interpretazione, e intende, coi due antichi, che Laura, come ho detto, sforzasse il cielo a fare di lei altrimenti da quello a che l'aveva destinata.

Egli cita, in appoggio, il sonetto: *Sento l'aura mia antica:*

O caduche speranze! oh penser folli!
vedove l'erbe e torbide son l'acque,
e vôto e freddo il nido in ch'ella giacque,
nel qual io vivo e morto giacer volli

[1] GESUALDO, op. cit., pag. 153.

Sperando al fin dalle soavi piante
e da' begli occhi suoi, che 'l cor m' hann' arso,
riposo alcun de le fatiche tante.

Questi versi bellissimi esprimono, infatti, il concetto stesso del nostro passo: il Poeta torna col pensiero a quando egli sofferente sentiva vicino il suo fine e desiderava esser sepolto là, perché il suo cuore provasse, allorché Laura fosse tornata all'*usato soggiorno* (forse passava la primavera in campagna), provasse la dolcezza di un sospiro della sua donna per lui. Ora, la terzina di questo sonetto si collega benissimo alla canzone e ne illustra il concetto: il Poeta si profonda nel sentimento della morte; perché quella morte è dolce per lui, e quasi ha già una consolazione infinita, nuova, dopo tanti dolori, nel sentire il dolce passo di lei, le lagrime sue. Ma tutto ciò, mi pare, non porta a spiegare: « E faccia forza al cielo », *perché le concedesse finalmente di esser dolce col Poeta.* Ed io intendo e sono convinta, che il Petrarca voglia dire cosí: Laura alla fine sospira per lui; egli non sente; è morto d'amore: e Laura si commove e forse si pente: perché dinanzi alla morte (a questo destino a cui inesorabilmente non si può sottrarsi mai piú), quando uno se ne sente complice, sia pure inconsapevole, non può cacciare tutte le dolorose punture del rimorso. Laura, forse, ne ha qualcuno, e se il dovere compiuto l'acqueta, pure non può non sentirsi commossa su quella tomba! E le lagrime che le brillano negli occhi sono una preghiera perché Dio abbia pietà di lui e gli conceda la pace che invano aveva cercato quaggiú. E questa preghiera è gentilissima sulle labbra della donna, per la quale, piuttosto che invocar Dio, il poeta aveva sciolto i suoi canti.

(*Continua*).

MARIA BUFALINI.

# RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

## *Recensioni.*

EUGÈNE BOUVY. — *Voltaire et l'Italie.* Paris, Hachette, 1898, in-8°, di pp. VII-368.

E. Bouvy, già noto favorevolmente in Italia per altre sue pubblicazioni, che ne illustrano la storia della letteratura, ha, con quest'ultimo volume, amo riconoscerlo súbito, acquistato un altro titolo alla nostra riconoscenza.

L'opera consta di otto capitoli, fra i quali hanno una importanza capitale per noi quelli che studiano l'influenza che il Voltaire ebbe sulla critica dantesca, sul teatro

e sulla filosofia in Italia. Noi ci intratterremo a parlare del secondo, *Voltaire et la critique de Dante*, [1] dolenti che la natura di questo periodico non ci consenta di estendere il nostro esame anche agli altri.

L'A. incomincia coll'accennare alla fortuna di Dante in Francia, attraverso i secoli, prendendo le mosse dal rifacimento pubblicato nel 1402 da Cristina de Pisan « vénitienne de naissance, française d'esprit et de langue », per passare poi al secolo XVII, che « en fait de littérature dantesque est de plus légers »; e infine al XVIII, che non s'apre in condizioni punto migliori; [2] finché il nome del gran poeta torna a risplendere « associé à l'un des plus grands noms de la littérature et de la philosophie modernes »; col Voltaire, per cui mezzo « la critique dantesque est à la veille d'entrer dans une phase nouvelle ». [3] Questa nuova fase è data dagli scritti del Voltaire stesso, del Bettinelli, del Gozzi, del Baretti, del Torelli e di altri minori.

Quale importanza ebbe il Voltaire nella questione? fu per avventura egli il primo a sollevarla?

Seguiamone cronologicamente il pensiero; e seguiamolo colla scorta del Bouvy.

In alcune lettere, dirette nel 1738 alla marchesa Du Châtelet, egli dice di aver letto attentamente la *Divina Commedia* e di averne tradotti alcuni brani, che riporterà trascritti in altre lettere, indirizzate nel 1753 a un *M. D.*, la sostanza delle quali si ritrova nell'*Essai sur les moeurs.* [4] In questo, pure usando una o due espressioni « d'une liberté un peu inquiétante », dà della *Divina Commedia* un giudizio che, senza essere giusto e onesto *(un poème bizarre, mais brillant de beautés naturelles)*, è tuttavía lontano le mille miglia dalle intemperanze di cui lo vedremo macchiarsi in séguito. Qualche anno dopo, cioè nel 1758, il Voltaire ricevé alle *Délices* la visita del Bettinelli visita che questi narrò, con ricchezza di particolari, nelle lettere 2ª, 3ª, 4ª e 5ª a Lesbia Cidonia. [5] Questi particolari sono noti, ma tuttavía non sarà inutile che li riassumiamo, quelli soltanto che si riferiscono alla polemica dantesca, molto piú perchè il Bouvy afferma che il Bettinelli ebbe col Voltaire « un échange de vues décisif ». Nella lettera seconda (chiedo scusa della citazione un po' lunga), si legge: « Era a pranzo da lui la prima volta, e avanti d'andar a tavola egli mostravami la sua biblio-

[1] Questo *Capitolo* aveva già veduto la luce nella *Revue des universités du Midi*, I, 1895.

[2] Cita « les notes de voyage du président de Brosses », pubblicate nel 1799. Credo voglia alludere alle *Lettres familières écrites d'Italie* en 1739 et 1740, e precisamente alla XLVI (ediz. Colomb, 1861; quella del 1799 — D'Ancona, *Montaigne*, pag. 596 — fu *sconfessata dagli eredi dell'a.*).

[3] Giustamente però A. Torre (*Giorn. st. d. Lett. it.*, XXVIII, 216-24) aveva obbiettato se « a tutto questo » *si riducesse* « in Francia la fortuna di Dante, o non piuttosto l'A., nella fretta d'arrivare al Voltaire », si fosse *acconciato* « a ripetere cose note, rinunciando ad ogni altra ricerca ». E il Torre aggiunse varie notizie, delle quali però il Bouvy (non *felix culpa*) non ha tenuto verun conto.

[4] Quest'opera fu pubblicata la prima volta a Ginevra nel 1756.

[5] Nome arcadico di Donna Paolina Secco Suardi Gismondi. S. Bettinelli, *Opere edite e inedite*, Venezia, 1799-1801; vol. XXI.

le XVIIIe siècle » vi siano alcuni che « s'efforcent d'admirer les imaginations aussi stupides et aussi barbares ». Questi i giudizi, in succinto, manifestati dal Voltaire sulla *Divina Commedia;* giudizi che poi egli coordinerà e amplierà in un articolo del *Dizionario filosofico*, del quale « le persiflage » è « le ton général »; risalendo, in quanto a idee critiche, fino al Castravilla, col sentenziare: « Tout cela est-il dans le style comique? Non. Tout cela est-il dans le genre héroique? Non. Dans quel goût est donc ce poème? Dans en goût bizarre ».[1] Siamo giusti, il Boileau poteva esser contento di un seguace cosí rigido.

Dal 1761 al 1776 il Voltaire « garde le silence, » per tornare a scrivere « un pamphlet » contro la *Divina Commedia*, nella dodicesima delle *Lettres chinoises*. Tali le idee, « dans l'ordre chronologique », avverte il Bouvy, dal Voltaire manifestate su Dante, o, per dir meglio, sulla *Divina Commedia*, giacché questa sola, fra le opere del grande poeta, sembra fosse a lui nota.

Riandiamo un po' sul nostro cammino, e vediamo d'intenderci. Che cosa vorrà dire il Bouvy, scrivendo che la visita del Bettinelli al Voltaire ebbe *un échange de vues décisif?* Uno scambio decisivo d'idee? Ma la visita ebbe luogo nel 1758, quando già le *Lettere virgiliane* erano state composte e pubblicate;[2] e per di piú, se vogliam credere al Bettinelli, al Voltaire già note.

Il Bouvy dunque cade in un equivoco, che deve necessariamente turbare e sconvolgere la massima parte degli argomenti e delle deduzioni, sulle quali ha inalzato il suo edificio. Ma di ciò diremo meglio in séguito. Incominciamo frattanto dal rivedere le buccie al Bettinelli stesso, che per la storia delle relazioni fra lui e il Voltaire sembrerebbe dovesse avere una importanza capitale; e, per meglio dire, rivediamogliele colla scorta di uno scritto prezioso che Luigi Ferrari pubblicò testé nella ottima *Rassegna bibliografica della Letteratura italiana;*[3] nel quale scritto egli ci avverte di andar molto cauti nel credere al gesuita mantovano.

È vero che il Voltaire, quando il Bettinelli andò alle *Délices*, possedeva già le *Virgiliane?* Si scambiarono essi, realmente, i due noti epigrammi? Il Bettinelli, quantunque sia un ingegno audace, vigoroso e, alle volte, geniale, gode scarse simpatie, spesso a torto, presso gli studiosi della nostra letteratura; e perché divenissero anche piú scarse, non poteva succedergli peggio dell'esser riconosciuto mendace.

L. Ferrari ha avuto la fortuna di ritrovare in alcune buste di *Miscellanea* bettinelliana, conservate nella Comunale di Mantova, una minuta relazione autografa delle visite giornaliere alle *Délices;* ed ha il merito d'aver dimostrato che « la verità dei fatti, la quale appare genuina nella regolare e poco diffusa narrazione, divisa giorno

[1] Cfr. M. Rossi, *I discorsi di* R. Castravilla *contro Dante*, in *Collez. di opusc. danteschi*, diretta da G. L. Passerini, Città di Castello, S. Lapi, 1897; n.i 40-41, pag. 20 e segg.

[2] Cioè nel 1757, durante il viaggio che il Bettinelli fece in Francia. Vedi A. Torre, *Le « Lettere virgiliane » e la « Difesa » di Dante*, in *Giornale dantesco*, IV, pag. 145.

[3] Anno VI (1898); pagg. 300-308.

per giorno e stesa a breve distanza di tempo, venne nelle *Lettere* [*a Lesbia*] assai alterata, per fini artistici e per vanità ». Invero il Bettinelli, della prima visita che egli fece al Voltaire, cosí lasciò scritto : « Je pris occasion de lui offrir l'edition des *Sciolti* (il n'avoit pas reçu les deux volumes [1] que le comte lui avoit promis) ; il les a acceptés ·poliment ». *Ecco dunque il gesuita mantovano convinto coi suoi stessi caratteri di una solennissima bugia*. Parole, queste ultime, del Ferrari, alle quali non si può contraddire né aggiungere altro. Falso dunque ciò che si legge nella citata Lettera a Lesbia, che il Voltaire avesse nella sua biblioteca le *Virgiliane*, le quali, secondo la stessa testimonianza, gli sarebbero state inviate dall'Algarotti ; [2] falsa l' improvvisazione dell'epigramma del Bettinelli al Voltaire, come è falso, secondo altra testimonianza bettinelliana, fin ora rimasta sepolta nella stessa biblioteca di Mantova, che il Voltaire inviasse al Bettinelli le sue « opere legate in piú volumi », mentre non gli offrí se non la *Storia generale*, col noto epigramma « Compatriote de Virgile ».

« A che si riduce dunque ogni scambio fra i due letterati riguardo alla questione dantesca ? Alla semplice offerta che il Bettinelli fa al Voltaire delle sue *Lettere agli Arcadi* ». Non fa bisogno di notare come, venuti alla luce questi fatti inoppugnabili, gran parte dell'edifizio inalzato dal Bouvy rovini e crolli.

Ristabilita cosí la verità, anche nei piú minuti particolari, non sarà difficile il decidere a chi dei due, se al Voltaire o al Bettinelli, spetti il primato, per ordine di tempo, nella questione.

M. Barbi [3] afferma che « il Voltaire non ebbe, nel fatto speciale delle *Lettere virgiliane*, quell'efficacia sul Bettinelli che vuole il Bouvy, ma piuttosto fu il contrario ». Considerando le cose come seguirono nel loro ordine materiale, il Barbi ha ragioni da vendere ; ma se consideriamo il fatto, il fenomeno, chiamiamolo cosí, nel suo complesso, l'affermazione di lui sembra non rispondere pienamente alla verità ; o, per lo meno, dar luogo ad equivoci, che non sarà male dissipare. Per far ciò, credo utile riportare una buona pagina del Bouvy : « Depuit Descartes l'esthétique est entrée dans une voie nouvelle. Les lois du beau, comme celles de la pensée et celles du monde phisique, ont été fixées d'une manière abstraite, et en termes absolu. Boileau, dans son *Art poétique*, a donné la formule définitive, sacro-sainte, de toute beauté littéraire passée, présente et future. Toui ce qui s'y conformera sera bien ; le reste devra point compter.... Les règles du goût étant codifiées, tous les genres littéraires sont définis par avance, et la valeur d'une œuvre dépend de son plus au moins de conformité avec quelques oeuvres-types dont l'examen a fourni les regles de chaque

[1] Cli *Sciolti* del BETTINELLI (Milano, Marelli, 1755) e quelli dell'ALGAROTTI (1755).

[2] Il FERRARI osserva giustamente essere « ben difficile immaginare » che l'Algarotti si fosse preso la cura di fornirne la libreria di V. e accrescerne cosi la diffusione all'estero. Tuttavia non si riesce a capire perché il B. tirasse di nuovo in ballo l'Algarotti ; proprio lui.

[3] *Rassegna bibl. d. Lett. it.*, dir. A. D'ANCONA e F. FLAMINI ; a. VI, pag. 295 e segg. Spiacemi dissentire dal Barbi, cosi profondo conoscitore di cose dantesche.

genre. On connaît le poème épique, le poème tragique, comique, satirique, élégiaque. Une composition hybride aoú se mêlent arbitrairement plusieurs genres ne rentre point dans le nouveau « cannon » littéraire. Ajoutez à cela le mépris devenu de règle pour tout ce qui appartient au moyen âge, littérature, philosophie, institutions » (pagg. 46 e 47). Fin qui il Bouvy, e quanto egli dice è storicamente esatto; come giustissima è l'osservazione che segue: « L'ascendant de la France sur l'Italie était trop grand pour que la critique dantesque échappât à la dangereuse influence de principès de l'esthétique cartesienne » (pag. 50). Ma il Bouvy erra quando dice che il Voltaire e il Bettinellì, per caso *associati*, dovettero alle *Délices*, con ogni probabilità, « se communiquer leurs manuscrits, se confirmer réciproquement dans leur opinion défavorable à Dante, opinion qu'ils formulèrent, l'un dans ses *Lettres de Virgile*, l'autre dans son *Dictionnaire philosophique* », mostrando di aver dimenticato che le prime videro la luce nél 1757, e il secondo nel 1765. [1]

Il filosofismo critico, nato e svoltosi in Francia, s'era impersonato nel Voltaire; e i primi rappresentanti in Italia ne furono l'Algarotti e il Bettinelli. [2] Ecco la lotta contro l'antico e il moderno, « che dal Tassoni in poi affaticava in Italia, in Francia, in Inghilterra, la critica », [3] trasportata di qua dalle Alpi; donde la guerra feroce mossa all' « imitazione cieca degli antichi », che con « cieca superstizione » son presi « ad imitare come esemplari eccellenti in tutto »; [4] alla pedantería, alla tradizione accademica. In questo fatto, cui mi è lecito soltanto accennare, sta l'importanza vera, sostanziale, delle relazioni fra il Bettinelli e il Voltaire. Avrebbe il gesuita italiano concepito le *Lettere agli Arcadi*, se non avesse già nutrita la sua mente delle idee critiche del filosofo francese? Non dimentichiamo che egli « in materie letterarie cercò sempre di farsi forte della sua parola [*del Voltaire*], e di esserne creduto, anche quando non era, seguace ed ammiratore »; [5] che imitò pedissequamente nelle sue tragedie, specialmente nel *Serse*, rappresentato a Parma intorno al 1754, quelle del Voltaire, e che nel carnevale del 1753 ne ridusse, per uso di un collegio, la *Roma salvata*. [6] Né dimentichiamo che il Voltaire stesso, nel 1756, un anno avanti la pubblicazione delle

[1] F. BRUNETIÈRE, *Manuel de l'histoire de la Litt. francaise*. Paris, Delagrave, 1898.

[2] Ottime pagine, su quest'argomento, ha il DE SANCTIS nella sua *Storia d. Lett.*; II, pag. 402 e segg. E sommamente utili mi furono le *Lezioni* di *Storia lett. it. dal 1748 al 1796*, tenute da G. MAZZONI nell'anno scolastico 1894-95.

[3] G. MAZZONI, *L'Ottocento*. Milano, Vallardi, 1899; pag. 12.

[4] *Lettere virgiliane*, 1ª.

[5] L. FERRARI, *Op. cit.*, Anche il MAZZONI (*Op. cit.*, pag. 9) scrive: « per tutta la vita si era adoprato a imitarne l'arte, la critica, e, quanto, egli gesuita, poteva, le idee ». D. CORTESI (*Rassegna Nazionale*, 16 ott. 1898), che ha voluto, con un articolo geniale, rinfrescare la memoria del Bettinelli, avverte che nel *Risorgimento*, la migliore forse delle sue opere, « la storia vi è trattata con un fare spigliato, con una certa tal qual intuizione geniale degli uomini e degli avvenimenti da ricordare il *Secolo di Luigi XIV del Voltaire* ».

[6] « Analisi e valutazione delle tragedie bettinelliane », trovansi in una recente memoria di F. COLAGROSSO, *S. B. e il teatro gesuitico*; che non ho potuto consultare.

*Virgiliane*, coerente ai principî di critica de' quali era seguace e banditore, aveva chiamato « poema bizzarro » la *Divina Commedia.* Di modo che, lo ripeto, se guardiamo le cose nella loro successione materiale, il Voltaire non ebbe, nel fatto speciale delle *Virgiliane*, alcuna influenza; ma se consideriamo i fatti un po' piú addentro e da un punto di vista un po' piú alto, siamo costretti ad affermare che il Bettinelli, anche nelle *Virgiliane*, discende direttamente dal Voltaire. Né poteva essere diversamente, data l'educazione critica e letteraria del gesuita italiano, e dato il fatto che nel 1721-22 avevano veduto la luce le *Lettres persanes*, nel 1734 le *Lettres philosophiques*, nel 1751 le *Lettres sur la littérature allemande*, e nel 1744, per rientrare in Italia, erano state scritte le *Lettere di Polianzo ad Ermogene.*

Potrà sembrare che ci siamo intrattenuti un po' troppo su questa questione; ma notiamo che anche in una storia letteraria, la quale periodicamente sta ora vedendo la luce, si legge, che le *Lettere agli Arcadi* « sono nella sostanza una parafrasi di quanto intorno a Dante aveva scritto pochi anni prima Voltaire nel *Dizionario filosofico*, con di piú uno sfinimento di teoriche e di osservazioni estetiche, non tutte infondate, ma le piú superficiali e incoerenti ».[1] Non discuto i giudizi, limitandomi a notare gli errori di fatto. Di modo che abbiamo il Barbi, corroborato dal Ferrari, che nega ogni influenza del Voltaire sulle *Virgiliane*; il Concari, che ci presenta il Bettinelli come un plagiario; e il Bouvy, che fa incontrare per caso il Filosofo e il Gesuita nelle loro idee di critica avverse a Dante e al mondo antico. Noi abbiamo cercato di dimostrare che la ragione vera e piena non sta, forse, dalla parte di nessuno, sembrandoci che si sia discesi, involontariamente, a rimpicciolire una questione, il cui punto di partenza andava forse cercato piú in là di quello che essi non abbiano fatto.

La pubblicazione delle *Lettere* fu come lo scoppio di una bomba in un recinto pieno di materie infiammabili: Giovanni Lami, il padre Zaccaria, Agostino Paradisi furono i primi a prendere le difese di Dante. È noto anche come il Frugoni e l'Algarotti si dolessero che i loro versi fossero pubblicati insieme alle *Virgiliane*; e a ciò non manca il Bouvy di accennare. Ma non era male, per l'Algarotti, indagare quanta parte di sincerità fosse nelle sue proteste, e se per avventura la sua ira non venisse mossa da preoccupazioni personali piuttosto che da disparità di giudizi. Il Bouvy invece crede che egli, tenuto per considerazioni di famiglia [*quali?*] ad usar riguardo ai Gesuiti, e per interesse personale a non offendere [*come?*] il Voltaire, facesse quasi uno sforzo « a sconfessare pubblicamente il Bettinelli ». Ma no, fu il contrario. L'Algarotti, « come uomo di mondo, uomo di corte e di corte prussiana »,[2] nella nota lettera a madama du Boccage (28 decembre 1858), dice: « Io, *per non*

[1] T. Concari, *Il Settecento*, Milano, Vallardi, 1889; pag. 221. A pag. 218 il Concari dice che il B., dopo avere « lungamente viaggiato in Francia e Germania, visitato Voltaire..., fissò nel 1719 sua dimora in Verona ». Anche qui, se non vogliam credere a un errore di stampa, l'A. ha equivocato.

[2] *Lettere inglesi*, 6ª.

*entrare in fazioni e brighe letterarie*, nel ricusai *nel miglior modo che seppi*; ma con fermo animo e da vero; non già da autore, lasciatemi dir cosí, Madama, che con durezza donnesca nega quello, che vorrebbe gli fosse rapito »; e si lamenta d'essere stato « creato triumviro.... senza *sua* saputa, anzi contro *sua* voglia », in un volume che aveva levato « *un cosí grave scandalo* ». [1] Per l'appunto: il « grave scandalo » sollevato dalle *Lettere* e il timore di entrare « in fazioni e brighe letterarie » gli fecero levar alta la voce a protestare; ché del resto, in quanto ad odio verso il Medio Evo, poco o punto la cedeva al Bettinelli. [2] Ce lo dice egli stesso nella lettera alla Du Boccage. Dopo aver preso le difese dell'Alighieri e del Petrarca, scrive: « Egli è però vero, che l'affetto non dee mai negar l'intelletto; che non meno del libertinaggio è da condannarsi la superstizione letteraria; che varie sono e moltissime le modificazioni della natura, e cosí i modi nello imitarla: e che se nel nostro Parnaso vennero già da quei due occupati i primi luoghi, qualche luogo si ha da credere, che possa rimanere all'ingegno e all'industria della presente età ». Discordi nei mezzi, nella maniera di lotta; l'uno alieno dalle brighe, amico di tutti, l'altro iroso e battagliero; il Conte veneziano e l'Abate mantovano erano due seguaci del filosofismo critico francese. E, nelle sue proteste, poteva l'Algarotti comportarsi diversamente? No certo, ché le sue opinioni aveva piú e piú volte manifestate in modo non dubbio. Nel 1744 egli non s'era levato contro Annibal Caro, come piú tardi il Bettinelli contro Dante e il Petrarca? Però il traduttore di Virgilio era sepolto da un pezzo, né si vedeva una casta di letterati che potesse sorgere a difenderlo. E nella V^a^ delle sue lettere, che, a somiglianza delle *Inglesi* del Bettinelli, è come un ribadire e un difendersi contro i critici, si legge: « .... questa parte del secolo nostro che si è dalle sozzure del Seicento purgata, pare non conceder gran fatto a sé stessa la libertà di esaminare, quanto severa co' seicentisti, altrettanto de' cinquecentisti, e molto piú de' trecentisti maestri loro cieca ammiratrice; di modo che sembra, fra noi quella implicita venerazione, ch'era altre volte nella filosofia verso Aristotile, esserci ora trapassata alle classi piú basse di umanità e di rettorica verso Dante, Petrarca, Bembo e tutta quella scuola ». [3] Colorite queste parole dell'Algarotti coll'aggressività irosa del Bettinelli, e ditemi se non meritino esse di far parte delle *Virgiliane*. Né appunta i suoi strali soltanto contro i seguaci del divino poeta, ché accetta il giudizio del Dryden: « avere Dante dopo la gotica barbarie addotto in Italia, non già l'aureo secolo, ma bensí il secolo d'argento ». [4] Non starò ad aggiungere altre citazioni. [5] Basti notare che non la pensavano diversamente il Baretti e gli scrittori del *Caffè*, con a capo Pietro Verri, il

[1] ALGAROTTI, *Opere*. Venezia, Palese, 1872; vol. I.
[2] Il VOLTAIRE, scrivendo del Bettinelli, cosí giudicò dell'Algarotti: « Je crois bien qu'au fond il pense comme nous ». BOUVY, pag. 60.
[3] ALGAROTTI, *Op. cit.*, VII, pag. 335 e seg.
[4] *Op.* e *vol. cit.*, pag. 361.
[5] Cfr. vol. I, pagg. 15, 16, 34, 46; VII, pagg. 20, 55, 63, 68, 204, 260, 320.

ıale chiamò le *Lettere* « uno dei piú benemeriti libri che da molto tempo siansi :tti », nel mentre si augurava che « i sediziosi » fossero « molti », e che « il :gno de' pedanti sia per durare piú poco ».[1] Questi particolari, che il Bouvy non è curato di rintracciare, avrebbero reso piú compiuta la trattazione del suo argoıento; e, allargati e approfonditi piú di quello che io non abbia fatto, avrebbero ılso a lumeggiare le condizioni di tempo nel quale le *Lettere agli Arcadi* furono lite, e a rappresentarci veramente « un aspetto importante della letteratura » nella ne del secolo scorso.[2]

Ma affrettiamoci a compiere l'esame del capitolo del Bouvy.

« Au divergences de vues et aux questions d'amour-propre viennent enfin s'ajou:r des considerations d'un ordre beaucoup moins élevé, mais qui jouent dans cette pomique un rôle plus important que toutes les autres : les intérets commerciaux d'un >raire vénitien ». Cosí il Bouvy; e ben s'intende, senza legger piú oltre, a chi ıglia alludere. Ma amore di patria, non disgiunto da quello della verità, ci obbli.no a protestare contro questa affermazione cosí cruda e recisa. Crede egli davvero, Bouvy, che « un des meilleurs ouvrages de critique qu'ait produit la XVIII$^e$ siècle », ıme giustamente viene da lui giudicata la *Difesa* del Gozzi, possa essere « impoı » da un editore per *emplir* « sa bourse? » Non sarebbe stato conveniente inda.re se il Gozzi fosse, nella *Difesa*, uno scrittore sincero? Né l'accusa ha il merito :lla novità: basta leggere la lettera sesta delle *Inglesi*. Ma se, fino a un certo punto, ıò essere scusato il buon Gesuita, da aggressore divenuto aggredito, a noi, scevri da ssioni, incombe l'obbligo di vagliare i fatti e giudicare secondo verità.[3]

Di questo giudizio, in gran parte errato, ci compensa l'abbondanza di particori bibliografici, che il Bouvy ci ammannisce, sulla prima edizione della *Difesa*, quale oggi è divenuta rarissima; e il racconto anedottico di ciò che seguí all'apırire di essa. E garbato è il riassunto della *Difesa*, che egli, in maniera originale, efinisce « un petit drame platonicien sur une question d'esthétique ».[4]

---

[1] P. VERRI, *Scritti vari*. Firenze, Le Monnier, 1854; vol. II, pagg. 69 e 70. Cfr. anche ıagg. 54 e 59. E. BERTANA, (*Rassegna bibl. d. Lett. it.*, VI, 83) inclina a credere « fattura di '. Verri » un « lungo *estratto* dei famosi *Versi sciolti* e delle famose *Lettere virgiliane* ed *nglesi*, pieno d'altissime lodi pel Bettinelli »; il quale estratto vide la luce a Milano nel 1767.

[2] A. D'ANCONA e O. BACCI, *Manuale*, IV, pag. 480.

[3] Non posso anche passar sotto silenzio la strana affermazione del Bouvy; che cioè i *Seolcri* del Foscolo (pag. 80) risentono manifestamente dell'influenza dantesca. Il Bouvy mostra 'ignorare, a non dir altro, gli scritti dello Zanella, dello Zumbini e del Cian. E mi sia perıesso di fare una osservazione minuta. Perché il Bouvy, quando cita opere straniere, non riprouce il titolo originale, senza tradurlo sempre in francese? A noi fa ridere, ad esempio, legere *Banquet* in luogo di *Convito*.

[4] Il Bouvy erra dicendo che la seconda edizione delle *Virgiliane* fu quella di Milano; chè ı pubblicata, come la prima, a Venezia, dal Pasquali, nel 1766, insieme alla *Inglesi*, « nuove d inedite ». Nè so perchè il Bouvy dica (pag. 53) che le *Virgiliane* sono unite « en appenice » ai *Versi sciolti*, mentre è notissimo che servono come di prefazione ad essi (Cfr. anche ıag. 56 del B.).

Giunto alla fine del capitolo, il Bouvy domanda a sé stesso quale utilità arrecasse la contesa all'arte e alla letteratura italiana. « Elle a préparé l'âge d'or de la critique e de l'inspiration dantesques, aussi bien en Italie, qu'en France et dans toute l'Europe, à l'intelligence, à l'amour et au culte artistique du grand poète ».

Costretti piú e piú volte a dissentire dal nostro Autore, ci piace di potere accettare questa sua conclusione; nel mentre ci rallegriamo che un dotto straniero faccia cosí spesso oggetto de' suoi studi la storia della nostra letteratura; pure non nascondendo il desiderio che egli voglia, in altra occasione, che ci auguriamo prossima, illustrare con maggior profondità, chiarezza e precisione gli argomenti da lui presi a trattare.

Città di Castello, aprile 1899. PIETRO TOMMASINI MATTIUCCI.

N. B. — Questo articolo era già pronto per la stampa, quando mi giunse l'ultimo fascicolo del *Giornale storico della Letteratura italiana*, dove si legge una dotta, minuta relazione del libro del Bouvy, dovuta a E. BERTANA. Egli accetta, senza però accennarvi, l'opinione del Barbi e del Ferrari; ma aggiunge: « Lo spirito del Voltaire, che fu in gran parte lo spirito del secolo XVIII, si trovò in aperta opposizione collo spirito di Dante, e tolse alla maggior parte degli uomini d'allora la possibilità d'intendere e di gustare la poesía dantesca; in tal senso, ma solo in tal senso, sarebbe giusto affermare che l'influenza del Voltaire sulla fortuna di Dante nel settecento fu grande ». Poco prima aveva affermato che il Voltaire, « nel suo disprezzo per Dante », non fu « ispiratore ma ispirato » e che « forse il Bettinelli, un po' sgomento della propria audacia, desiderò che altri desse prova di audacia maggiore, ed aizzò il Voltaire a scatenarsi contro Dante, sperando cosí di stornar dal proprio capo la tempesta ». Mi perdoni il Bertana: a me sembra che quanto egli dice riguardo all'influenza generale esercitata dal Voltaire sul pensiero critico dei letterati in Italia, sia in contradizione con quanto afferma rispetto al fatto particolare delle *Virgiliane*. Ripeto, se la influenza esercitata dal Voltaire era, come fu in realtà, grandissima e antecedente alla pubblicazione delle *Virgiliane*, come queste avrebbero ad essa sfuggito? e non risentono forse, nella forma e nella sostanza, del filosofismo critico francese? Né mi fermo a discutere l'affermazione che il Voltaire venisse *aizzato* dal Bettinelli, ché di ciò manca assolutamente ogni indizio, non che ogni prova.

P. T. M.

F. P. LUISO. — *Costruzione morale e poetica del « Paradiso » dantesco*. Pistoia, Flori, 1898.

L'A. esamina dapprima gli scritti del Galassini, del Capelli e il mio, sulla struttura morale del Paradiso dantesco; e trova arbitrario lo schema del Galassini; meno arbitrario, « con qualche tratto di verità », quello del Capelli; e, in quanto al mio, si limita a confutare ciò ch'io scrissi intorno al cielo di Mercurio, e a riconoscere che la mia distinzione dei tre cieli [1] « ha del vero ». Passa quindi ad esporre l'opi-

[1] Cfr. *Giornale dantesco*, N. S. Anno V, pagg. 541-543.

ıione sua, già accennata in altro suo scritto:[1] « nel *Paradiso* gli spiriti beati si mostrano nei diversi cieli, secondo che seguirono l' influenza di questo o di quello.... :osí l'astrologia è introdotta nella morale: mistura tutt'altro che scandalosa, conoscendo tempi e la dottrina di Dante ». Or l'A. applica cosí il suo sistema alle varie sfere: ıella Luna appaiono l'anime di coloro che non adempirono in tutto ai proprii vóti, ›erché « la Luna influisce *frigidità, mobilità, leggerezza* »; in Mercurio appaiono l'aıime di coloro che furono attivi per desiderio d'onore e di gloria, perché Mercurio, econdo Albumasar, significa, tra l'altro, « appetito di loda e fama » *(Buti)*; in Veıere appaiono gli spiriti amanti, perché Venere influisce sull'amore; nel Sole, gli spiriti le' dottori in divinità, perché il Sole, sempre secondo Albumasar, « significa anima vitale, ume e splendore, ragione et intelletto, scienza e la meta della vita.... sottigliezza d'animo, uperbia e loda.... e moltitudine di parlamenti.... fede e culto d' Iddio » *(Buti)*; in Marte .ppaiono gli spiriti di coloro che piamente trattaron l'armi, perché Marte significa « fortezza :t acuità d'animo, caldi, fuochi et arsioni et ogni súbito avvenimento, re potenti.... *duci cavalieri* e compagníe di reggimenti, sottilezza et istrumenti di battaglie » *(Buti)*; n Giove appaiono le anime di coloro che amministrarono dirittamente la giustizia; ›erché, come dice Albumasar e Alcabizio, Giove è « significator regum et principum :t caetera talia » *(Benvenuto)*, e « influisce sapienza e giustizia »; infine in Saturno ıppaiono gli spiriti contemplanti, perché Saturno « influisce, come dice Macrobio, la rirtú della mente detta dai Greci θεωρητικόν, cioè potenza di contemplare »; perché « la natura di Saturno, secondo Albumasar, è fredda, secca, melanconica, tenebrosa, e ;ignifica, oltre a molte altre stranezze, « singularità e *poganza di compagnia d'uomini* : superbia e magnanimità.... et intelletto, esperimenti e studi in callidità e moltitudine di pènsieri e profondità di consilio;.... poghezza di parlare e scienzia di segreti », ecc. *(Buti)*.

Tralasciando il resto dello scritto del Luiso, farò qualche osservazione sulla parte da me compendiata, che dello scritto medesimo è la parte sostanziale. Nella Luna appaiono le anime di coloro che non adempirono in tutto ai loro vóti, perché la Luna ;ignifica leggerezza: ma la Luna è anche « famam affectans », come si legge nell'*appendice* del Luiso, contenente alcuni tratti d'Albumasar; sicché nella Luna sarebbero ;tati bene anche gli spiriti di coloro « che son stati attivi perché onore e fama gli ;ucceda ». Parimenti, Mercurio significa « fama, rumores, ambitio magis glorie »; ma significa pure « grata et fructuosa facundia.... libri commenta.... omnium scientiarium usus et exercitatio »; sicché in Mercurio ben sarebbero apparsi anche i dottori in divinità. In Venere appaiono gli spiriti amanti, perché Venere significa « amor, lascivia, dulces querele, effeminatio »; ma se questi spiriti fossero per avventura apparsi in Giove, avremmo trovato egualmente in Albumasar che Giove è « indulgens

[1] *Di un libro recente sulla costruzione morale del Poema di Dante*. Pistoia, Flori, 1898, pag. 16.

veneri ». Nel Sole appaiono i dottori in divinità, perché il sole significa *summe divinitatis contemplatio:* ma esso significa pure « reges et primates »; sicché avrebbero potuto apparirvi anche i giusti di Giove: i giusti infatti non appaiono in Giove, se non perché Giove significa *regna* e *principatus*. In Marte appaiono gli spiriti de' buoni guerrieri, perché Marte significa « vires.... castra regum.... pugna, cedes »: ma anche Giove significa « fortitudo »; sicché anche in Giove potevano apparire a Dante Cacciaguida e i suoi compagni di beatitudine. Infine, gli spiriti contemplanti, che appaiono in Saturno, perché Saturno significa « *solitudo.... omne melancolie genus.... rarus sermo* », ecc sarebbero apparsi egualmente bene, se non meglio, nel Sole, che, come s'è detto, significa pure « *summe divinitatis contemplatio* ».

Inoltre, il Luiso è convinto che non sia stato giustizia assegnare maggior beatitudine a Goffredo e ad Orlando, che non a s. Tommaso e a s. Bonaventura: ma Dante sarebbe stato costretto a siffatta ingiustizia « per la semplice ragione che Marte è sopra il Sole; ed essendosi imposto il criterio astrologico nella classificazione dei beati non poteva dar la preferenza a' suoi Dottori, se non a costo di sconvolgere il sistema tolemaico, invertendo l'ordine di Marte e del Sole, o scambiare l' influenza di questi due pianeti ». Ma come? il vostro criterio astrologico avrebbe portato, secondo voi un sí grave inconveniente; avrebbe fatto ingiusto il poeta della rettitudine; e non vi basta ciò solo a persuadervi che non poté essere questo il criterio di Dante? O se qualcuno gli avesse dimandato il perché di tale ingiustizia, non pensate che meschina figura avrebbe fatto il Poeta, rispondendo: non posso cambiar l'ordine de' pianeti? poiché l'altro, fosse anche stato quel tale fabbro o quel tale asinaio che gli sciupavano i versi, sicuramente avrebbe replicato: e voi cambiate il criterio di distribuzione.

Per concludere, questo criterio astrologico, attribuito dal Luiso (sia pure per incoraggiamento dell' illustre Schiaparelli) alla struttura morale e poetica del Paradiso dantesco, è un troppo vago ed elastico criterio; e quei pianeti d'Albumasar, che significano tante cose, tante stranezze, per ripetere una parola sfuggita al Luiso istesso, m' han troppo l'aria di selle che s'adattino a tutti i cavalli. No, quali che potessero essere le opinioni di Dante sull'astrología (parte che il Luiso avrebbe fatto bene a non sopprimere, ripigliando, dopo cinque anni, la sua tesi di laurea), io non so persuadermi, né forse saran molti a persuadersene, che per il criterio astrologico potesse il teologo Dante rinunciare al criterio teologico, quello cioè dei doni dello Spirito santo, senza de' quali non s'ascende alla celeste beatitudine; [1] dei doni dello Spirito santo, ch'ei trovava già graduati in Isaia e in s. Matteo, e che si prestavano cosí bene al suo edificio morale e poetico. Col quale criterio, lungi dal fare la meschina figura che gli avrebbe fatto fare il criterio astrologico; a chi lo avesse interrogato sul perché della maggiore beatitudine attribuita a Goffredo e ad Orlando, che non a s. Tommaso e a s. Bonaventura, egli avrebbe potuto trionfalmente rispondere: perché il dono

[1] S. THOM., *Summae theol.*, 1a 2ae, Q. 68a, art. 2o.

lla fortezza è piú alto di quel della scienza; e ciò m' insegnano Isaia e s. Matteo, meglio lo « Spirito santo che parla in loro ».[1] Del resto, ripeto quel che ho detto rove, a proposito de' rapporti di qualcuno de' doni dello Spirito santo con qualna delle sette scienze e con qualcuno degli ordini delle tre gerarchie angeliche:[2] Dante non poté sfuggire il rapporto che la sua classificazione de' beati, secondo i ni dello Spirito santo, potesse per avventura presentare, qua e là, con l' influenza ribuita dagli astrologi (e da lui stesso, in certo modo) a questo o a quello de' pia:i: non gli sfuggí la fortunata combinazione del dono della pietà, che appariva preato in Venere, il pianeta dell'amore; né l'altra del dono della fortezza, premiato Marte, la « stella forte »: di ciò egli s'accorse, e dové forse sorriderne, come impensata, non isgradita combinazione; ma tra questo, e il far del criterio astrolo:o il criterio morale informatore del suo *Paradiso*, ci corre.

Ed ora mi si permettano due parole di risposta alla critica che il Luiso fa della a *Struttura morale del « Paradiso » dantesco*. Egli accenna solo a ciò che riguarda gli riti della sfera di Mercurio, e chiama un *gioco di parole* il mio ragionamento, tutto ›logico, per il quale a me parve necessario presumere che Giustiniano e Romeo essero avuto quello tra i doni dello Spirito santo, che si chiama timor di Dio: anche gli spiriti forti di Marte o gli scienziati del Sole », scrive il Luiso, « non ebbero entrati in Paradiso, se non si fossero tenuti, *per l'amor di Dio,* in quei isti limiti, entro cui non è peccato ». Ma io ho parlato del timor di Dio, ch'è o dei doni dello Spirito santo; com' è che il Luiso parla dell'amor di Dio, ch' è a delle virtú teologali? De' due passi da me citati a proposito di Mercurio, nell'uno Tommaso parla del solo timor di Dio, come freno della vanagloria; nell'altro, s. gostino parla di timor di Dio o d'amor di Dio *(timor Dei vel amor):* né, certo, Agostino ha errato, poiché le virtú teologali si presuppongono ai doni, come ra:i di essi;[3] in ispecial modo poi si presuppone la carità, per la quale lo Spirito nto abita in noi: con essa si hanno tutti i doni; senz'essa, nessuno dei doni è pos›ile.[4] Sicché ha ragione il Luiso, che anche gli spiriti di Giove e di Marte non ebbero entrati, senza l'amor di Dio, in Paradiso: io aggiungo anzi che non vi sabbero entrati, se anch'essi non avessero avuto il timor di Dio; perché i doni dello irito santo, son cosí connessi tra loro, che l'uno non è perfetto senza l'altro.[5] Ma me anche le virtú morali son connesse,[6] e pur ciò non toglie che altri si dica a eferenza giusto, altri prudente, altri forte, altri temperante; cosí la connessione dei ›ni tra loro non toglie che secondo le speciali condizioni o circostanze della vita

[1] DANTE, *De Mon.*, III, 4º.
[2] Cfr. *Giornale dantesco* cit., pag. 544.
[3] S. THOM., *Summae theol.* 1ª 2ªe, Q. 68ª, 4º.
[4] Op. e loc. cit. art. 5º.
[5] Op. e loc. cit.
[6] Op. cit. Q. 65ª, 1º.

di ciascun uomo si esplichi e si manifesti piú l'uno che l'altro dei doni: e in questo senso s'attribuisce ad alcuni il dono del timor di Dio, ad altri il dono della pietà, cosí via. Il Luiso ripeterà che son giochi di parole. Ma Dante era, oppur no, uno scolastico?

Popoli, 23 febbraio, 1899.

L. Filomusi Guelfi.

Cesare Porta. — *Un quesito ai dantofili.* Chieti, tipografia di Giustino Ricci, 1898, in-8°.

L'Autore ha già espresso alcuni suoi dubbi circa la disposizione topografica del cerchio di Farinata nel giornale *Scienza e diletto* di Cerignola: ora, in séguito ai lavori, pure sullo stesso soggetto, dello Zingarelli e dell'Agnelli pubblicati in questo periodico, [1] riprende la trattazione e, dando un colpo al cerchio e un altro alla botte, avanza una sua conclusione affatto peregrina.

Osservato che tra i primi cerchi dell'Inferno dantesco il poeta pone cinque discese, e che assolutamente è taciuto se tra il quinto e il sesto cerchio ve ne sia una qualunque, l'Autore si domanda: « se la palude Stige è un cerchio diverso da quello degli Eresiarchi, com'è, che per esso non si parla di discesa, anzi dal contesto si desume il contrario? Poiché il quinto cerchio è una palude, la *lorda pozza*, di cui Dante dice avere girato grand'arco divisa dall'argine del quarto cerchio inferiormente cioè dalle *maligne piagge grige*, mercé una *ripa secca*, dove sarà la città di Dite? Quale l'altro argine o limite della palude Stige internamente al cono? »

In séguito a ciò l'A. avanza quattro ipotesi, e súbito, scartate le prime due « perché contrarie al contesto del dire del Poeta » si trattiene sulle altre che egli cosí determina:

« III. Il quinto ed il sesto cerchio formati insieme da un piano circolare, doppio per estensione degli altri, e divisi in due circolarmente dalle muraglie della città di Dite, la quale perciò avrebbe dalla parte della ripa inferiore del quarto cerchio (le *maligne piagge grige*) la palude Stige, e dalla parte del vuoto del cono internamente la Campagna degli Eresiarchi.

« IV. La città di Dite una muraglia merlata circolare in modo da delimitare nella parte piú stretta la palude e questa munita di porta donde si passerebbe al sesto cerchio, che non sarebbe limitata come gli altri da una ripa esternamente, ma il cerchio medesimo sarebbe costituito da una ripa scoscesa circolare a scarpa, che comincerebbe dalle mura internamente della città di Dite e terminerebbe al ciglio superiore del settimo cerchio, sul quale giaceva il Minotauro ».

L'A. rifiuta la terza ipotesi sostenuta dall'Agnelli perché il verso 18 dell'XI canto dell'*Inferno* « *di grado in grado come quei che lassi* » altro non vogliono dire che i

[1] Anno IV, p. 194; anno V, p. 117.

cerchi sono « digradanti, a scaloni e l'uno piú basso dell'altro ». Perciò « non è possibile ammettere significato diverso a volere stare alla parola di Dante ; né è possibile ammettere una dimenticanza dell'Alighieri ; che cioè, mentre egli stava in un cerchio di eguale livello a quello precedente, dice per bocca di Virgilio che i cerchi da percorrere erano digradanti, ed a scaloni come quei che lasciava ».

Credendo che l'Agnelli intenda per *Meschite* gli avelli, egli si mostra di opinione diversa : « per *Meschite* vanno intese, come la piú parte dei commentatori, non gli avelli, ma torri lungo le mura, o anche le stesse mura merlate della città di Dite, intendendosi il tutto per la parte. Sarebbe impossibile vedere dalla palude le tombe degli eresiarchi, ostandovi le mura, che per quanto basse volessero essere, e non lo erano come vedremo, sono certo piú alte di un sepolcro, e certamente piú alte dell' individuo in genere, e di Dante in ispecie, in modo da togliergli la vista di quanto in esse era contenuto. Ma che fossero molto alte lo dice il Poeta alla fine del c. IX, chiamandole *alti spaldi* ».

Non è poi l'A. del parere dell'Agnelli che Dante abbia voluto fare una eccezione alla legge generale « avendone il Poeta fatta un'altra a proposito dello andare a destra piuttosto che a sinistra nello scendere i cerchi infernali » ; e lo combatte riportando le parole dello Zingarelli, [1] alle quali aggiunge che « A proposito della direzione presa egli *(il Poeta)* volle indicarci l'eccezione e lo disse espressamente, senza di che non avrebbe potuto supporsi o arguirsi dopo quanto dice Virgilio. Ma dopo di aver detto che i cerchi sono di *grado in grado*, che il sesto fosse per eccezione allo stesso livello del quinto egli non lo ha detto mai, anzi implicitamente ha detto sempre il contrario, e se mai avesse voluto avrebbe dovuto farne espressa menzione, essendo una cosa di gran momento quanto alla struttura del suo inferno, piú dello andare a destra o a sinistra. Egli che pare ci tenga tanto a farci comprendere in tutti i suoi particolari la struttura medesima, e che ci ha sempre detto che egli scendeva, e che tutti i cerchi sono *di grado in grado*, e che Minosse manda *giú* le anime quanti gradi vuole, arrivato al sesto avrebbe dovuto dire che lí avveniva il contrario, epperò nel dubbio è, piú consono ritenere che egli, il Poeta, dimenticò dirci come era costrutto questo passaggio tra i due cerchi, che ammettere una cosa che Dante non ha voluto e che osta a quanto egli ci ha sempre detto nella sua relazione del viaggio infernale ». E cosí il Porta viene « per esclusione ad ammettere la quarta delle ipotesi da *lui* prospettata ed a rigettare implicitamente l'opinione dello Zingarelli ». È convinto « che il quinto cerchio non possa essere sullo stesso ripiano del sesto, ma che poi vi debba essere tra l'uno e l'altro un dislivello cosí come è per gli altri cerchi, non lo *crede* urtando contro la parola del Poeta ».

Il Porta è collo Zingarelli nell'ammettere che il sesto cerchio non è sullo stesso ripiano del 5°, ma non lo segue nei dettagli. « Per *valle*, secondo *lui*, non s' intende

[1] *Giorn. dantesco*, anno V, p. 475.

il sesto cerchio, e molto meno il baratro conducente al settimo. Egli tutto ciò dall palude non vedeva. Le mura, basse quanto vuole lo Zingarelli, dato che la campagn fosse in un livello basso rispetto alla palude, non avrebbe *(sic)* mai permesso dall palude medesima vedervi dentro. Per *valle* invece *egli* intende la parte del circolo fangoso, che ancora rimaneva a Dante di traghettare, detta così in relazione a tutto il cono infernale ed alla *costa* (*Inf.*, XII, 62) del IV cerchio, e che era confinata dalle mura della città di Dite. In altre parole era il vuoto, lo spazio infernale che Dante si vedeva davanti, e *meschite* non erano che le torri che cingevano intorno le mura; e se si vuol sapere per *entro* dove il Poeta *cerneva* le mura, noi gli rispondiamo *per entro il fumo del pantano*, attraverso il quale poco prima aveva a stento visto venire la barca di Flegias ».

Non approva poi l'A. le osservazioni dello Zingarelli circa l' intervallo tra i c. IX e X e la foggia delle mura colla rispettiva merlatura di Dite, e finisce esponendo le sue conclusioni: « Noi intendiamo che il VI cerchio cinto intorno alle mura merlate sia formato da una ripa scoscesa e circolare a guisa di una sezione di cono regolare, di cui la base sarebbe formata dal circolo aderente alle mura, e la sezione del circolo *(sic)* s' innesterebbe alla ripa del VII cerchio, in modo da aversi un piano inclinato circolare, e lungo questo le tombe degli eresiarchi; cosicché quando il Poeta, entrato nella città di Dite: *e vidi ad ogni man grande campagna*, non avrebbe punto inteso di indicare una pianura, ma una campagna a pendío dall' interno delle mura, fino ad arrivare per un *sentiero* [1] ad una ripa che è l'orlo del VII cerchio. Cosí si ovvia anche all' inconveniente lamentato dall'Agnelli contro lo Zingarelli, che cioè Dante dice che egli, appena entrato in Dite, passò tra i martíri e gli alti spaldi senza essere sceso [2] andando sempre lungo le mura. La discesa si sarebbe replicata dopo che i Poeti, parlato con Farinata e Cavalcanti, lasciano le mura ed intersecano il cerchio *per un sentier che ad una valle fiede.*

« Si comprende di leggieri che neanche questa soluzione è immune da inconvenienti, potendo pure dirsi che Dante avrebbe dovuto a questa specialità accennare; ma ci sembra quella che ne ha di meno e che piú si adatta alla parola ed al senso insieme espressoci dal Poeta ».

Fin qui l'Autore.

Ora si permetta ad uno degli autori che hanno offerto il destro all'avvocato Cesare Porta di proporre un nuovo problema topografico ai dantofili sulla conformazione del primo ripiano di Dite, di esporre alcune osservazioni in proposito.

Io credo inutile dilungarmi sull' interpretazione che dà l'A. al verso 18 del c. XI, per averne parlato a lungo negli scritti già pubblicati nei numeri antecedenti a questo, e già citati. Dice l'A. a pagina 7 del suo opuscolo: « Non è possibile ammettere

[1] *Inf.* X, 135.
[2] *Giorn. dantesco*, l. c., pag. 118.

un significato diverso a volere stare alla parola di Dante, né è possibile ammettere una dimenticanza nell'Alighieri ». Rispondo : *A volere stare alla parola di Dante* e ad escludere *ogni dimenticanza* nel sommo Poeta, è giuoco forza immaginare il sesto cerchio allo stesso livello del quinto, perché Dante né prima di entrare in Dite, né dopo entratovi, e nemmeno in séguito, accenna a discese di sorta : anzi la descrizione che ci fa di quella *terra desoluta piena di duolo e di tormentorio* esclude ogni idea di avvallamento.

D'altronde l'analogía e la ragione morale confermano il mio assunto. Dante pone Dite nel centro della *città dolente,* come una cittadella ; fa di Dite un secondo Inferno, ricettacolo di rei della peggiore specie. In ambedue questi inferni si entra per una porta, sebbene la prima sia *senza serrame*, e l'altra guardata da demoni piú di mille, e dalle Furie. La prima porta mette ad una *buia campagna*, senza discesa intermediaria di sorta: quella di Dite mette, come la prima, pure ad una *campagna*, la cui struttura non presenta altra diversità in confronto della prima *se non che l'arco suo più tosto piega*.

Per la ragione morale dirò col Pascoli: « ignavi e fangosi sono accidiosi, in diverso stato, ma gli uni e gli altri rispetto alla vita attiva: i non battezzati e gli eresiarchi sono accidiosi, in diverso grado, ma gli uni e gli altri rispetto alla vita contemplativa » onde all'orlo di Dite, dice l' illustre scrittore, sono due specie di ignavi o di accidiosi: « dentro e fuori è la non giustizia, per cosí dire, sono cioè quelli che operarono il bene, ma misconobbero Dio ; e quelli che non operarono male, ma misconobbero la giustizia ». E Dante volle porli pressoché allo stesso livello « perché gli eresiarchi volle bensí rei di malizia, e perciò li pose dentro Dite, ma li fece pure rei di accidia collocandoli allo stesso, o quasi, livello delle genti fangose ».

L'A. fa gran conto del volgere della coda di Minosse ; ma questo attorcigliarsi della coda, a mio avviso, indica non tanto i gradi materiali dell' imbuto infernale sui quali devono punirsi i diversi peccatori, quanto i gradi morali o di colpa pei quale è disceso il peccatore nella sua vita, e quindi i gradi di pena infernale a lui assegnati dalla divina Giustizia.

Veramente poco caleva a me che le *meschite* scorte da Dante *entro nella valle* fossero le *mura* o le *torri* o le *tombe* del sesto cerchio. Non è vero che sia per me un argomento decisivo il fatto che Dante dalla palude stigia vedeva le *meschite vermiglie* della città di Dite. Scopo mio era quello di combattere la tesi dello Zingarelli : ora è lo Zingarelli che a pagina 201 del 4° volume di questo periodico, commentando i versi

.... già le sue meschite  
per entro certo nella valle cerno  
vermiglie, come se di fuoco uscite  
fossero....

(*Inf.*, IX, 70-73).

dice: « Quegli edifizi diabolici, le meschite, son proprio le tombe, come vogliono i piú, e forse sono le tombe e le torri insieme, le torri che, se ce n'erano, si potevan vedere dall'altra parte, oltre a quella che stava quasi di fronte al Poeta, ma non tombe grandissime che s' innalzassero al di sopra delle mura, come vuole qualcuno. Egli le vede, forse senza discernere bene la figura, ma certo rosseggianti nella fosca aria infernale, giú nella valle, della quale, egli scopriva una parte ».

Io dunque, dovendo confutare lo Zingarelli colle stesse sue argomentazioni, ho dovuto spendere molte parole per dimostrare che, appunto perché le meschite, secondo lui, erano le tombe, e appunto perché queste si *scernevano* stando sullo Stige, il piano su cui sorgevano queste tombe non poteva essere inferiore allo Stige stesso: anzi, se una differenza di livello vi fosse stata, questa avrebbe innalzato il sesto cerchio sul livello del quinto: ciò che non può essere.

Non dica l'A. che, stando sullo Stige, era impossibile vedere i monumenti meno alti delle mura. Certo, stando vicini a queste, è impossibile vedere anche quelli piú alti ed anche di molto: ma se noi ci allontaniamo dalle mura per uno spazio considerevole, allora quelle, per effetto di prospettiva, si abbassano, il terreno interno man mano si innalza, e lascia scorgere qualche cosa di ciò che vi ha nell' interno. Faccia l'A. una esperienza: se un Tizio qualunque, verbigrazia, si mette vicino alla muraglia di un camposanto non potrà scorgere nulla di quanto si innalza internamente; ma portandosi indietro per alcune centinaia di metri scorgerà, al di là del muro a lui piú vicino, anche quello opposto, e, tra i due, benché confusamente, anche le croci ed i monumenti che fanno varia la superficie del camposanto stesso. Dante, allor che scòrse la città del fuoco, ne era molto lontano ancora: le mura, per conseguenza, dovevano parere meno alte dal vero; e le tombe, almeno quelle poste diametralmente oltre l'abisso centrale, potevano, piú o meno chiaramente, essere baluginate.

Secondo l'A. la *valle* intraveduta dal Poeta stando nella barca di Flegias, deve essere la « parte del circolo fangoso che ancora rimaneva a Dante da traghettare ». La parola *valle*, a mio debole avviso, implica l' idea di abbassamento: se ha luogo l'abbassamento, questo deve verificarsi in tutt'altro sito che nello Stige, formato di materia che non ammette nessun dislivello. Le meschite, dato che sieno veramente le mura di Dite, non sorgevano quindi *nella valle*, ma intorno alla valle, e dovevano servire, tra altro, a trattenere il fango perché non allagasse la città infuocata, che dovrebbe essere la *valle*.

Se non che Dante *cerneva le meschite* ENTRO la valle, cioè nello spazio al di là delle mura, giacché, come dissi, la valle non poteva essere al di qua, nello Stige, paludoso, semiliquido: è quindi un'asserzione puramente gratuita dell'A. quella di vedere le meschite *entro* IL FUMO DEL PANTANO, a cui lontanamente si è accennato e si accenna ancora molto tempo dopo.

Dove poi l'A., a combattere le mie asserzioni, riporta il lungo passo col quale lo Zingarelli tenta di confutare le eccezioni da me rimarcate nell' itinera-

o, ' *parole non ci appulcro;* avendolo fatto in séguito in questo medesimo perio-
ico ' quando l'A. forse già aveva pubblicato il suo opuscolo.

La pendenza che l'A. vuol dare al cerchio di Farinata si potrebbe attribuire anche
gli altri cerchi. Malebolge pende tutta verso il bassissimo pozzo: Flegetonte attra-
ersa la selva dei suicidi e la campagna dei violenti contro Dio, la natura e l'arte per
ettarsi nel burrato di Gerione: selva e sabbione dovrebbero quindi avere una pen-
enza verso il centro. Questa disuguaglianza di livello sarebbe pure richiesta dalla gra-
azione delle colpe punite nel medesimo cerchio: anche per quelli superiori a Dite
n declivio piú o meno accentuato non sarebbe quindi fuor di luogo: ben inteso che
a questi cerchi non vanno compresi né il quinto, né il primo scomparto del set-
mo. Ma una topografia del sesto cerchio, cosí come la vorrebbe il Porta, non ci
iene presentata in nessun modo dal testo di Dante: quando il Poeta dice di aver
eduto una *campagna* non è piú permesso credere che la superficie di questa sia una
pa *scoscesa,* o si avvalli gradatamente come vorrebbe il Porta, o si sprofondi d'un
alto secondo l'opinione dello Zingarelli.

Suppongasi pure che il sesto cerchio sia conformato alla foggia voluta dal nostro
A.: questi mi vorrà concedere che Dante, per recarsi da Farinata, non è disceso, es-
endo la tomba del magnanimo fiorentino vicinissima allo *stretto calle*, e quindi alla
iura di Dite, giacché Farinata ha potuto udire non solo le parole, ma anche l'in-
essione delle parole di Dante, riconoscendolo per fiorentino. Sta dunque il fatto che
e arche vicine allo *stretto calle* percorso dai Poeti sono sempre all'eguale livello del
uinto cerchio. Ora io domando: Farinata, Cavalcante, Federico, il Cardinale e gli
ltri *piú di mille* che giacciono con costoro, sono o non sono piú rei dei dannati dello
tige? Certo che sí, perché sono nel sesto cerchio e lo Stige costituisce il quinto. E
llora perché, anche secondo il Porta, sono all'eguale livello topografico di quei della
alude pingue? Se dunque le mura di Dite bastano per dividere gli iracondi dagli
picurei, quali sono Farinata e compagnía, perché non basteranno a dividere il quinto
lall' intiero sesto cerchio? In altri termini: Se tra lo Stige e Farinata non vi è discesa,
erché poi dovrà esservi tra questi e papa Anastasio, reo, presso a poco, dello stesso
peccato?

Il *sentiero* che recide il sesto cerchio *fiede ad una valle:* questa *valle* però non va
confusa col sesto cerchio stesso, come pare l' intenzione dell'A.; perché *il lezzo* che
*faceva sentire* questa valle sin nel sesto cerchio, proveniva da quelli inferiori a questo.

Dunque? dunque, *pezo el tacon del buso.* Per me, dato, ma non concesso, che una
iscesa vi sia, preferisco quella accarezzata dallo Zingarelli e dai commentatori da lui

---

' *Giorn. dantesco,* V, pag. 475.
' *Giorn. dantesco,* VI, pagg. 396 e segg.

citati a proprio sostegno. È vero però che l'A. confessa pel primo che la sua soluzione non è immune da inconvenienti, perché non suffragata da nessun cenno nel testo del Poema.

Lodi, 17 decembre 1898.

GIOVANNI AGNELLI.

Dr. G. A. SCARTAZZINI. — *Enciclopedia dantesca.* Milano, Hoepli, 1896-98, due volumi in-8°.

Un definitivo giudizio su questo *Dizionario critico e ragionato di quanto concerne la vita e le opere di Dante* non può ancora esser dato, giacché il lavoro non è compiuto, e lo Scartazzini ci promette un terzo volume d'appendice. In esso egli si propone di esporre un centinaio di voci, dimenticate nei due volumi, non che, e questo a me pare il piú importante, trar partito di non pochi lavori che gli sfuggirono, o perché troppo di recente pubblicati, o perché mancanti alla sua collezione di opere dantesche. Modestamente lo Scartazzini confessa che la letteratura dantesca è tanto vasta, « che non di rado in questo od in quell'altro articolo fu omesso di citare qualche lavoro, al quale sarebbe stato, non vo' giusto dire indispensabile, ma in ogni caso utile di rimandare lo studioso. Arroge che la mia collezione dantesca non avanza veruna pretensione di essere completa (dove si trova una collezione dantesca completa ?), onde qualchecosa è naturalmente sfuggito alla mia diligenza ». [1]

L'osservare pertanto allo Scartazzini le deficenze bibliografiche di questo suo lavoro sarebbe poco corretto e niente utile. Il Barbi ebbe già a notare che lo Scartazzini non tien conto che assai raramente delle osservazioni che gli vengon fatte, [2] ed è forse la prima volta che egli cosí remissivamente risponde alle osservazioni bibliografiche del Renier. [3] Ben fece pertanto il chiarissimo direttore del *Giornale storico,* che con parole cortesi osservò allo Scartazzini non poche omissioni del suo primo volume, e lo persuase a non disdegnare l'opinione altrui; e ben farà lo Scartazzini se, come pare, vorrà seguire parecchi de' suoi consigli non solo nelle future edizioni, ma anche in questa stessa.

Ed ora veniamo ad esporre, per quanto succintamente, il contenuto dell'enciclopedía.

Lo Scartazzini ha voluto in una sol'opera fondere quanto avevamo nel Blanc, nel Poletto, nel Fay, nel Ferrazzi, nel De Batines, nel Bocci, in tutti insomma i manuali, le concordanze, i dizionari danteschi, che furono editi sino ad oggi. [4] Egli comincia

[1] Cfr. SCARTAZZINI, *Enciclop.* vol. II, 2, 194. Non vi è traccia dell'opera del MOORE *Stud. in D.*, di massima importanza; cfr. in proposito la bella recensione dello SCHERILLO in *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, XXXII, § 6.

[2] *Bull. d. Soc. dant.*, n. s. II, 24. Cfr. la rec. di A. VENTURI in *Bull. d. Soc. dant.*, III, 1[illegible] al *Com. min.* dello SCARTAZZINI.

[3] *Giorn. Storico d. Lett. ital.* XXIX, 154.

[4] Cfr. in proposito la recensione di U. COSMO al dizionario del Toynbee, dove discorre anche dello Scartazzini, in *Giornale* VII, 310-326.

ogni articolo col dare l'etimología del vocabolo, che nell'articolo stesso si vuol spiegare, all'etimología segue spesso la definizione secondo il dizionario della Crusca (ultima edizione, sino alla parola *Impiastro*) o del Tommaseo Bellini (dalla voce *impierare* in avanti) Alla definizione generale seguono i diversi significati che la parola assume nella *Divina Commedia* e nelle opere minori, colla citazione sommaria di tutti i passi, nei quali essa occorre. Qui, diciamolo súbito, si fa sentire la mancanza di una concordanza dantesca, che abbracci non soltanto la *Divina Commedia*, ma anche le opere minori; mentre infatti nell'*Enciclopedia* abbondano le citazioni dall'*Inferno*, dal *Paradiso* e dal *Purgatorio*, della *Vita nuova*, del *Canzoniere*, del *Convivio* ecc. non vediamo si può dire che i nomi propri ed i vocaboli che, in qualche modo, si ricollegano a nomi propri. [1] Abbiamo poi, se il titolo è di qualche importanza, le postille e le glosse dei commentatori antichi (e specialmente dei trecentisti), riferite del testo. Ogni studioso di Dante, avrà già per esperienza propria potuto constatare, quanto vantaggio offra codesta succinta e letterale esposizione dei piú antichi commenti, spesse volte difficili a rinvenirsi anche nelle migliori biblioteche. Agli antichi commenti seguon quelli del 500 e del 600, scendendo giú giú sino al Vernon ed alla bibliografia piú recente. Qua e là lo Scartazzini poi riproduce testi, che gli sembrano di grande utilità per lo studio di Dante, ma che bisogna cercare altrove, che in libri danteschi propriamente detti; cosí a pag. 640-644 del I vol. riporta nella sua integrità il documento della famosa donazione di Costantino, e spesso brani della *Somma* di s. Tommaso e delle *Croniche* del Villani.

A che però tanti inutili testi di commentatori del 500 e dei secoli posteriori, specialmente quando, come già notava il Barbi, [2] non aggiungono niente di nuovo o dicono degli spropositi? Cosí, perché riportare letteralmente, quanto scrisse « quell'impostore » di G. M. Filelfo, a proposito delle quattordici ambascerie di Dante, quando, come riconosce lo stesso Scartazzini « ormai non giova piú discuterne, non essendovi piú uomo sensato, che invochi il Filelfo come autorità in fatto di storia? »

Nei diversi articoli parmi manchi quell'unità di criterî, indispensabile ad un'opera organica come è appunto codesta dello Scartazzini. Molti testi classici sono citati per *Catone, il vecchio*, appena ricordato da Dante nel *Convivio* (IV, 21, 61; 28, 34), ed intorno a *Catone l'uticense*, che occupa un posto tanto importante, abbiamo soltanto due citazioni da Plutarco, che si riferiscono alla cronología delle sue cariche, non alla sua figura morale. [3]

Per le biografie dei filosofi antichi ricordati da Dante, lo Scartazzini alcune volte ci offre, molto opportunamente, i fonti classici (cfr. Aristotile), altre volte si limita alla

[1] Il Barbi parmi pretenda troppo, dove vorrebbe che le citazioni dalle op. minori eguagliassero quelle della *Divina Commedia*. *Bull. d. Soc. dant.*, n. s., III, 197.

[2] Rec. cit. in *Bull. d. S. dant.*, n. s., III, 197.

[3] Anche su *Enea* e su *Cesare* non abbiamo alcuna citazione classica.

bibliografia moderna come per *Diogene*, altre volte ancora non ci dà che il nome, le citazioni dantesche, e qualche ormai invecchiata bibliografia (cfr. Empedocle).[1] A che indicare la migliore edizione delle opere di Aristotile, se poi non si ricordano quelle di Cicerone, di s. Agostino, e di altri autori, classici e medievali, che Dante certamente studiò?

Sopra s. Benedetto e Isidoro parrebbe non si fosse piú stampato nulla dopo la vita del Mege (Paris, 1696) per il primo, e gli studi dell'Areval (Roma, 1797) per il secondo, ed all'incontro per s. Tommaso abbiamo una bibliografia abbastanza copiosa, che si estende sino al 1809, e per *Platone* si rammentano anche le opere pubblicate nel 1893.[2]

Alle *Beatitudini* lo Scartazzini dedica un'ampia trattazione, nella quale si citano frequenti testi dei padri della Chiesa, per le *Gerarchie angeliche* all'incontro, si può dire non venga ricordato che s. Tommaso in brevissime definizioni. Intorno a *Semiramide* si trascrivono numerosi brani di commentatori antichi, e nessuno all'incontro è ricordato per *Cleopatra*, per *Marzia* (della quale Dante fa il simbolo della nobile anima che ritorna a Dio),[3] per *Corradino*, per *s. Francesco.*[4]

I cronisti medievali sono in genere molto trascurati e invano cerchiamo notizie su *Beatrice d'Este*, su *Ugo Capeto*, su *Azzo*, su *Farinata,* su *Federico II*, su *Manfredi*, su *Corradino.*[5]

Perché intorno alla leggenda di Giapeto lo Scartazzini cita soltanto Esiodo, e su *Esopo* soltanto Erodoto, autori che Dante probabilmente non conobbe? La leggenda di *Maia* è esposta sulla scorta dei classici, e nessuna fonte classica è all'incontro ricordata a proposito di *Elice;*[6] una breve bibliografia trova luogo per l'isola d'*Egina*, intorno alla quale si espongono sommariamente le piú importanti leggende, ma nulla di tutto ciò è fatto per la ben piú importante isola di *Sicilia.*

Perché, per argomenti importantissimi lo Scartazzini rimanda al suo commento lipsiense (cfr. *La processione mistica del « Purgatorio »*), se, come osserva il Renier, lo Scartazzini vi aveva già tutta esposta la materia, « che ora in nuovo ordine ricompare nell'Enciclopedia », e se « interi articoli sono tolti quasi di pianta dal detto commento e dalla *Dantologia?* ».

Se per la vita di tanti e importanti personaggi della *Commedia* lo Scartazzini credette opportuno indicare soltanto le fonti, perché non fare altrettanto pei santi, pei

[1] Si ricorda solo il lavoro dello STURZ del 1805: Per *Speusippo* nessun fonte classico e nessuna bibliografia.

[2] Cfr. anche la cop. bibliografia su *Costantino*. Bib. antiquate anche per *Matelda, Medusa, Portinari, Ugo da S. Vittore, Prisciano.*

[3] *Conv.*, IV, 28, 73-123. Ed MOORE.

[4] Per *Malacoda* si citano i comm., per *Scarmiglione* no.

[5] Cfr. anche *Malaspini.*

[6] Colle fonti clas. sono esposte le leggende di *Pigmalione, Mantova, Medea, Mida, Minosse,* senza quelle su *Menalippo, Menotauro, Minerva.*

ıadri della Chiesa, pei pontefici, tralasciando le non sempre succinte biografie del : *Breviarium romanum*? »

Il Barbi ha già notato che per *Intelligenza* sarebbe stato piú opportuno il dare la efinizione dantesca o della filosofia contemporanea, invece di quella dello Zanotta e el Rosmini, [1] e la stessa osservazione si potrebbe ripetere per gli articoli su *fantasia*, *nima*, *metafisica*, *idea*, *volontà*, ecc. Perché non mettere in evidenza il pensiero di )ante sul potere temporale o facendone un articolo speciale, o trattandone là dove si arla della *donazione* di Costantino? [2]

Alcune indicazioni sono troppo indeterminate, tale l'*Issa* « che nella mia valle atía si usa sempre per *addesso* »; è proprio sicuro l'illustre Autore, che tutti i uoi lettori sappiano ch'egli è nato nella nostra bella Valtellina? [3]

Le definizioni dei singoli vocaboli sono talvolta prolisse ed inutili: tali quelle el *cervello* e della *gelatina*, [4] che potrebbero benissimo stare in un trattato di siologia e di culinaria.

Non mancano qua e là articoli assolutamente deficenti; sulle *Cognizioni scientifiche di Dante*, su *Cino da Pistoia*, sui *Demoni*, su *Impari*, sulle *Canzoni pietrose* i sarebbe potuto e dovuto dire qualche cosa di piú. [5]

La parte lessicale ed etimologica è naturalmente deficente, e perché l'A. non ece uso alcuno dei pochi studi sinora pubblicati sulla lingua di Dante, e perché ncora non si possiede uno studio definitivo sulla linguistica dantesca.

Alcuni errori di fatto hanno già notato il Renier, il Barbi, il D'Ancona, né ccorre ch'io li ricordi un'altra volta. [6]

Queste mie brevi osservazioni non accennano che a mende brevi in un laoro di tanta mole e di tanta importanza. Lo Scartazzini ha avuto anche questa olta un' idea eccellente; posto in ottima condizione per condurla ad effetto, e ›er la profonda esperienza e per la vasta raccolta dantesca, ch'egli ha la fortuna di

---

[1] Rec. cit.

[2] Cfr. ora il bello studio di F. D'Ovidio. *La proprietà ecclesiastica secondo Dante e un uogo del « De Monarchia »*. Napoli, 1897, e le osservazioni di G. B. Siragusa in *Giorn. dant.*, 'II, 289-297.

[3] « *Cervello*. Massa polposa, formata di sostanza nervea, chiusa entro il cranio, che è l'organo incipale della vita cosí animale come intellettuale » Vol. I, pag. 351; « *Gelatina*. Brodo rapreso, nel quale siano stati cotti pollo, e per lo piú cappone, muscolo e zampetti di vitello, e che a stato chiarito, segnatamente per uso di guarnire vivande fredde, come pollo o cappone rieno, fagiani, e simili, ovvero per servirsene come di dolce, in fine di mensa, ponendovi zucıero invece di sale, e aggraziandolo e colorandolo con qualche liquore ». Vol. I, pag. 875. fr. pure *macula*, *mare*, *merlo*.

[4] *Matrimonio di Dante*, *Ritratto di Dante*, *Scaligeri*, *Magio*, *Mago*, *Mercurio*, *Salomone*, *'olitica di Dante*, *Monografie biog.*, *Roma*.

[5] Cfr. anche *Mallehant*.

[6] Cfr. *Abbicarsi*, *Acone*, *Bello*, *Lama*.

possedere, ci ha dato un comodo ed utile prontuario, che da ora innanzi diverrà il vade-mecum di ogni dantista.

A lui ed al suo solerte ed intelligente editore un plauso sincero, per la fatica sostenuta in prò dei buoni studi e della critica nostra.

Modena, decembre 1898.

LUIGI MARIO CAPELLI.

---

## *Bibliografia dantesca.*

AMBROSI FRANCESCO. — *Epilogo storico-filosofico-naturale della « Divina Commedia », esposto al popolo nell'occasione che si erige in Trento il monumento a Dante Alighieri.* Trento, Stab. tip. lit. Sestoni e Vitti edit., 1896, in-8°, di pagg. 161.

(1242)

ALIGHIERI DANTE. — *La « Divina Commedia » novamente annotata da G. L. Passerini. I. L'« Inferno ».* In Firenze, G. C. Sansoni, editore, [tip. di G. Carnesecchi e f.], 1897, in-18°, di pagg. 373.

Nonostante rechi ancora la data 1897, è questa una nuova impressione, riveduta e corretta da molti errori di stampa. (1243)

BENINI VITTORIO. — *Espressioni suggestive e scrittori suggestivi.* (Nella *Bibl. d. Scuole, ital.*, VIII, serie 2.ª, 77).

Cita alcune tra le espressioni *suggestive* di cui è ricca la *Commedia.* (1244)

BESTA ENRICO. — [*Esame del libro di A. Doren sulla costituzione e lo sviluppo delle arti in Firenze nel Due e nel Trecento*]. (Nella *Cultura*, XVIII, 193).

Accennammo alla notevole opera del Doren (*Giorn. dant.*, VII, 140), indicando agli studiosi la recensione del Giorgetti, nell'*Arch. stor. italiano*. Ora ci piace riferire la chiara esposizione che di quell'utile libro ha fatta Enrico Besta sulla *Cultura* di Roma. « L'opera — egli scrive — è divisa in quattro capitoli. Nel primo, l'egregio autore delinea lo svolgimento che le arti ebbero in Firenze prima del 1293. Le origini rimangono tuttavía nell'oscurità, poiché pel periodo piú antico il Doren non poté aggiungere nuove notizie a quelle con tanta cura raccolte dal Davidsohn. Messa anche da parte l'ipotesi che si debba in esse ravvisare quasi la propaggine di ordinamenti romani, resta pur sempre dubbio se la genesi loro debba ripetersi da *ministeria* vescovili o da libera associazione di liberi. Certo è soltanto che già nella seconda metà del secolo dodicesimo (1182) il ceto mercantile appare organizzato in ampia lega con proprii consoli e che d'allora in poi abbiamo continue prove del suo vigile intervento nelle più importanti deliberazioni concernenti le relazioni commerciali e le politiche, a quelle vincolate con strettissimo nesso. Ma pur gli artigiani non tardarono a raccogliersi in consorzio: prima che il secolo spirasse, erano usciti dall'oscurità d'una esistenza privata per affermare la propria

ɪrtecipazione alla vita pubblica. Accanto al podestà ed al suo consiglio nel 1193 troviamo sette *ectores super capitibus artium*, che il Doren reputa rappresentanti di una vasta associazione fra diverse arti. Fissare il numero e la serie di queste non è possibile per mancanza di docu-ɪenti. Ma dovettero essere più di sette, giacchè, non essendosi in Firenze riscontrata mai l'e-stenza di un singolo preposto alle singole arti, non può credersi che i *rectores* fossero sem-licemente i capi di sette corporazioni. Reputa quindi il Doren che costituissero piuttosto una ɪagistratura al disopra di queste, quale si trova pure in altre città italiane, in Pisa per esem-io. E l'influenza acquisita dagli artigiani non poté più essere strappata loro di mano: i *prio-es artium* figurano tuttavia a lato dei *priores* e *consules mercantorum* in documenti del 1202 del 1203. Ma, laddove la lega mercantile appunto in quel torno andava scindendosi in una erie di altre minori associazioni, che rette da proprii consoli, si arrogavano nell'amministra-one della pubblica cosa gli stessi diritti della gilda madre, la lega artigiana rimase di poco ɪutata durante la prima metà del secolo decimo terzo. Appena l'arte della lana, dove al posto elle piccole intraprese industriali si era sostituito la grande impresa fondata sul lavoro dome-ico a scopo d'esportazione, si era emancipata per accostarsi ai *mercatores*, ai *campores* (1202) ll'arte di Por S. Maria (1218) si aggiunsero a quelle corporazioni nel 1229 i giudici e notai. Se ella costituzione del Primo popolo (1250) esse non furono prese a base della riforma, ben do-ette tenerne conto la costituzione del secondo popolo (1252), dove furono organizzate in cor-orazioni politiche e militari le sette arti maggiori (oltre quelle testé ricordate i medici e spe-iali, ed i vaiai pellicciai). E pur gli artigiani non rimasero a lungo inconsiderati. Nel 1280 s'af-ɪcciarono alla vita politica i fabbri, i beccai, i calzolai e due anni dopo i maestri di pietre e i legnami e i rigattieri (*artes mediae*). Nel 1288-89 finalmente furono pure politicamente e mi-tarmente organizzati i vinattieri, gli osti, gli oliandoli, i formaggiari e biadaioli, i colegari, i co-ɪzzai e spadai, i chiavaioli, i ferraioli, i correggiai, i legnaiuoli, i fornai *(artes minores)*. E la ittoria divenne completa quattro anni dopo quando i diritti politici vennero ristretti a quelle entuna arti collegate col giuramento di curare *honorem et defensionem exaltationem et paci-cum et tranquillum statum dominorum potestatis, capitanei et defensoris et offitii dominorum riorum et artificum civitatis et comitatus Florentie et totius populi florentini.* Così la riforma, nde fu anima Giano Della Bella, raggiungeva l'intento di far delle arti le pietre angolari del-edificio governativo e di cementarle con tale vincolo che attraverso le varie vicende potesse urare inconcusso e saldo. Certo, siccome prima del 1293, ben maggiore era stato il numero elle corporazioni artigiane, ed ora si poteva acquistare influenza politica solo con l'aggregarsi le arti politicamente riconosciute, non mancarono tentativi per derogare alle limitazioni se-nate negli ordinamenti di giustizia. Di essi e del loro esito il Doren dà appunto ragguaglio nel econdo capitolo. Sotto la tirannide del Duca d'Atene, che sul basso popolo appoggiava la ropria autorità, tentarono di aggiungersi alle ventuna arti riconosciute con propria organiz-ɪzione i pittori già legati all'arte della lana: ma la nuova corporazione ebbe cortissima vita. .lla terribile peste del 1348 seguì invece una riduzione delle arti da ventuna a quattordici; ma oi si ritornò al pristino assetto. Né fu duratura l'aggregazione delle tre arti dei ciompi e dei ɪvoratori della lana e della seta, seguita ai moti del 1378. Furono vani d'altronde anche i ten-ɪtivi di ridurre il numero delle arti minori, avvenuti nel 1426 e nel 1471. L'avvento dei Me-ici, che sorressero contro di essi la resistenza del partito popolare, segna il limite prefisso dal ɔoren alle sue ricerche. Il terzo capitolo è tutto dedicato a speciali indagini sullo svolgimento ɪterno delle singole arti che ebbero riconoscimento con certezza. L'A. incomincia dall'arte dei

giudici e notai e passa quindi a ragionare di quella dei fornai, dei pizzicagnoli ed oliandoli, dei legnaioli, dei chiavaioli, dei correggiai e dei tavolacciai, dei corazzai e spadai, dei fabbri, dei vinattieri ed albergatori, dei rigattieri linaioli e sarti, dei medici, speziali e merciai, dell'arte di Por S. Maria e dell'arte della lana. La particolareggiata e diligente esposizione dei fatti offerse all'Autore l'occasione di enunciare argute e giuste considerazioni intorno al substrato economico delle organizzazioni artigiane ed intorno alle lotte fra capitalisti e lavoratori, fra imprenditori ed operai, specialmente scernibili nel campo delle industrie tessili. La sottoposizione degli umili braccianti e la loro esclusione dal formare parte organica dell'arte sono, secondo il Doren, il carattere, onde la storia commerciale di Firenze si distingue da quella delle altre città italiche. L'ultimo capitolo offre poi con abilissima sintesi le linee più salienti dell'ordinamento fiorentino delle arti e della loro vita interiore: dall' ingarbugliata matassa l'Autore ha saputo acutamente sbrogliare il filo conduttore. Le arti erano state organizzate sopratutto per fini politici e militari: in progresso di tempo questi, cessate le lotte fra la nobiltà ed il popolo, ed introdotto l'uso di milizie mercenarie, perdettero d' importanza. Prevalsero invece le funzioni giudiziare e fiscali. Di fronte alla giurisdizione generalmente l'arte è calcolata come un sol corpo: solo transitoriamente si notano alcuni indizii di una giurisdizione nelle varie parti, dal cui insieme era essa costituita, per quanto si riferiva allo speciale oggetto del loro mestiere. Invece non l'arte in complesso, ma i singoli *menbra* sembrano i soggetti delle prestazioni delle gabelle, formando quasi un intermediario fra gli artigiani e l'arte d'una parte, ed il Comune dall'altra. Oltre che per questo riguardo, i *menbra* hanno importanza ancora come corpo elettivo, contribuendo alla nomina dei preposti all'arte. Assai limitata indipendenza, e solo nel primo periodo, ebbero essi invece rispetto all'amministrazione ed alla polizia interna. E ciò si spiega perché a loro non fu sempre di base l'unità della professione fra gli associati: alcuni derivarono bensí da associazioni di mestieri aggregati all'arti politicamente riconosciute, ma in parecchi altri furono invece mestieri assai disparati, mentre taluni ancora, fra loro affini, vennero distinti per mantenere la prevalenza economica ed il prestigio nella partizione delle cariche e degli onori. Pertanto nell'interno delle arti accanto ad una tendenza alla unificazione, che accentuandosi nel quattordicesimo secolo, mirava a sopprimere ogni resto di indipendenza e d'amministrazione speciale per volgere tutta la forza a vantaggio degli scopi sociali e per far gravitare le varie parti al centro, noi ne scorgiamo un'altra, cozzante in apparenza con essa, la quale portava ad una piú netta differenzazione dei singoli membri, ed alla definizione dei loro diritti e doveri. Insieme a queste, agiva sulle arti la tendenza generale del secolo verso la democrazia, la quale si manifestava nella distribuzione del potere col deprimere le classi socialmente più elevate, col dar maggiore importanza al numero e con l'accogliere ceti di persone che prima erano escluse dall'amministrazione dell'arte e per conseguenza da ogni partecipazione alla vita politica della città. Né un tal ordine di fenomeni ci è presentato dal Doren come particolare a Firenze: anche in altre città, in Pisa, in Milano, in Strasburgo, in Colonia, in Utrecht, in Groningen, elementi industriali di indole svariata si raccolsero per necessità politiche in una sola corporazione artigiana, e gli interni contrasti fra di esse produssero una certa instabilità nell'assetto intimo dell'arti contribuendo a far metter da banda certi aggruppamenti per sostituirvene dei nuovi. Onde non fu nell' intenzione del Doren di presentare lo svolgimento fiorentino come una forma tipica: ad un indagatore così corretto e arguto non poteva sfuggire quanto di peculiare vi indussero le condizioni speciali di Firenze. Piuttosto egli intese dar la spinta a un nuovo ordine di ricerche sino ad ora anzichenò trascurate; studiare

il regime delle corporazioni artigiane nei varii fattori che contribuirono alla sua configurazione, indagare in qual misura fosse riconosciuta la loro autonomia nelle varie città e in quale dipendenza fosser tenute dall'autorità pubblica, sarebbe senza dubbio di gran giovamento allo storico ed al sociologo ». (1245)

Bassetti G. — *Il trionfo di Dante: poema.* Torino, Roux, Frassati e C.°, 1898, in-16°, di pagg. 159.

Di questo poema si conoscevano già alcuni canti pubblicati nel 1865 e nel 1874 (uno nella *Corrispondenza letteraria* di Torino, quattro in un opuscolo a parte). Ora l'egregio autore ha pensato « non essere inopportuno di darlo intero alle stampe » nel festeggiarsi in Torino, e in tutta l' Italia, il cinquantesimo anniversario della proclamazione dello Statuto, « avvegnaché » nel suo poema « siano ricordati e svolti, in un con le glorie del divino poeta, i primi e più gran fatti del risorgimento italiano ». Il Poema si compone di diciannove canti, in terza rima, ai quali sono aggiunte una canzone a Beatrice e un inno a Dante. (1246)

Capecelatro Alfonso. — *L'ammirazione per Dante e un manoscritto dantesco di frate Angelico da Serravalle vescovo e principe di Fermo.* (Negli *Atti della r. Accad. di Archeol. lettere e belle arti*, XVIII).

(1247)

Capelli Luigi Mario. — *Per una nuova interpretazione dell'allegoria del primo canto.* Firenze, Leo S. Olschki, editore, [tip. L. Franceschini e C.i], in-8° gr., di pagg. 27.

Cfr. *Giornale dantesco*, VI, 353. (1248)

Carcò Greco Vincenzo. — *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana: saggio critico.* Palermo, Fratelli Marsala editori, 1898, in-16°, di pagg. 18.

Intorno allo studio di A. Zenatti, pubblicato nella *Biblioteca critica della Letter. ital.*, del Torraca. (1249)

Cibrario Livio. — *Il sentimento della vita economica nella « Divina Commedia ».* Torino, Unione tip.-editrice, 1898, in-8°, di pagg. VIII-93.

Sommario: 1° La realtà economica ai tempi di Dante; 2° La dottrina economica ai tempi di Dante; 3° Il sentimento dantesco. — Recensione, non favorevole, nel *Giornale storico della Lett. it.*, XXXII, 438. (1250)

Cipolla Francesco. — *Dante e gli Scaligeri.* (Negli *Atti del r. istituto veneto*, vol. LVI, 665).

Dante si mostra fieramente avverso ad Alberto della Scala, morto già il 3 di settembre 1301. Introducendo infatti nel *Purgatorio*, XVIII, 118 e segg. a parlare l'antico abbate di S. Zeno, questi sferzando il nuovo abbate intruso, sferza insieme il padre di lui Alberto. Così Dante era sdegnato contro Alboino che succedette a Bartolommeo nel 1304 e tenne il potere prima da solo, poi in compagnia di Cangrande fino alla morte (29 di sett. 1311). In *Convivio* IV,

16, Alboino è messo a paro col calzolaio Asdente, dannato da Dante nell' *Inferno* (XX, 118 Nel pensiero del Poeta, Alboino e Asdente sono tanto *vili* quanto era *nobile* Guido da Castello (*Purg.*, XVI, 125-126). Questi sentimenti che l'Alighieri ebbe per Alberto e per Alboino ci tengon fede che il suo primo rifugio e primo ostello l' Esule non lo trovò presso questi principi, ma certo presso Bartolommeo, che succedette al padre (3 di sett. 1301) e tenne il potere sino alla morte (8 di marzo 1304). (1251)

Cipolla Francesco. — *Quattro lettere intorno al « Catone » di Dante.* (Negli *Atti dell'Ateneo veneto*, LVI, 1111).

Le lettere sono indirizzate a Gaetano Da Re, al dott. G. B. Zoppi, al prof. Vittorio Cian e al fratello dello scrittore, il prof. Carlo Cipolla. Nella prima l'Autore aggiunge osservazioni in conferma di ciò che già scrisse altra volta (*Atti dell'A. Veneto*, LVI, 186) commentando *quella legge Che fatta fu quando me n'uscii fuora*, di *Purg.*, I, 89: « Questa legge è la separazione eterna di chi fu da Cristo lasciato di là dal mal fiume, e i Beati, che il Redentore trasse seco fuori dal Limbo. Se Catone dovesse tornare al Limbo, quando che sia, questa legge sarebbe da intendere come tutta particolare per lui: legge in forza della quale Catone non dovrebbe avere alcun rapporto con Marzia, per il tempo in cui egli restasse nell'ufficio di custode del Purgatorio. Ora, lasciando da parte che questa sarebbe una ben strana legge, sta il fatto che Dante parla in modo da non autorizzarci punto a intendere, che si tratti di legge particolare a Catone, anzi ne parla come di legge generale, facendo dire a Catone: *per quella legge che fatta fu*, e non: *fatta fu per me* ». Nella seconda lettera dimostra che Dante loda in Catone l'amore di libertà senza volerne perciò scusare il suicidio. « Dante loda in Catone l'amore di libertà, amore tanto grande, che, per esso, non gli fu amara la morte, e di sua mano depose quella vesta, che avrà tanta chiarezza nel dí finale ». Nella lettera al Cian, tratta della beatitudine di Catone. « Catone non solamente è destinato al Paradiso, ma in Paradiso è già ». In quella, finalmente, al fratello, il Cipolla reca nuovi argomenti a difesa della sua convinzione « che Catone sia nel numero degli eletti ». Scrive l'Autore: « Prima ch' io avessi capita la condizione di Catone non sapevo intendere come Dante avesse fatta fare a Virgilio una figura, a dir vero, meschina » facendolo fuggire, come Dante stesso, e come le anime tra le quali è Casella, all' apparir di Catone in *Purg.*, II, 120 e segg. Molti commentatori « se la cavan con dire che Virgilio era *rimorso* (III, 7) da sé, indipendentemente dai rimproveri di Catone, fatti non *ai Poeti, ma ai soli spiriti* (Scartazzini, ed. min.) ». Vero è che i rimproveri eran rivolti agli spiriti: ma è pur vero che i Poeti avevano fatto male a fermarsi, trattenendo le anime: e Virgilio ne prova rimorso, e attribuendo anche a sé le parole di Catone, va via con tutti gli altri rapidamente. « Ben dice il Passerini, che Virgilio aveva affrettato il passo *per obbedienza al mònito di Catone*. Insomma Virgilio è colpito tanto dal mònito di Catone quanto dalla propria coscienza, come dice il Lombardi.... Virglio si sentí inferiore a Catone perché Virgilio è escluso dall' Empireo, e Catone è un Eletto ». (1252)

De Bartholomaeis V. — *La leggenda dei dieci comandamenti di Colo di Perosa.* (In *Studi di filol. rom.*, VIII, fasc. 1°, pagg. 125).

Del poemetto generalmente noto agli studiosi sotto il nome di *Decalogo bergamasco* fu autore un Colo di Perosa, trovadore, ed è probabilmente opera del Dugento. Il De Bartholomaeis ne dà un testo ricostituito, e pubblica in calce la lezione dei mss. (1253)

De Bartholomaeis V. — *La lingua di un rifacimento chietino della « Fiorita » d'Armannino da Bologna*. (In *Zeitschr. fur Rom. Philologie*, XXIII, 1899, pagg. 117).

L'autore del rifacimento della *Fiorita*, pubblicato dall' infaticabile e benemeritissimo prof. Mazzatinti (*Invent. dei mss. ital. nella Bibl. di Francia*, II, 11-33) è certamente chietino, e il suo testo è il più remoto documento in volgare, sinora conosciuto, che provenga dalla città di Chieti. Il De Bartholomaeis ne studia accuratamente gli elementi linguistici. (1254)

De Nardi Pietro. — *Tommaso d'Aquino e l'età in cui s'avvenne: contributo ad una filosofia della storia della filosofia*. Forlí, Stab. tip. Mariani, 1898, in-8°, di pagg. 41.

(1255)

Dobelli Antonio. — *Dell'efficacia che il concetto politico civile di Dante esercitò su quello del Boccaccio*. Venezia, prem. stab. lit. tip. Fratelli Visentini, 1898, in-8°, di pagg. 29.

(1256)

Fontana Vittorio. — *Antonio Cesari, la sua vita e il suo Epistolario*. Parma, tip. Ferrari e Pellegrini, 1897, in-8°, di pagg. 16.

Estr. dal *Nuovo risorgimento*, VI, fasc. 10. (1257)

Fortebracci Guido. — *L'eredità di Giovanni Boccaccio*. (Nella *Rassegna nazionole*, vol. 108, pag. 206).

Osservazioni a volte argute, ma più spesso esagerate, sulla prosa italiana. Il lavoro par calcato sulle orme del libro del Bonghi, indagante *Perchè la letteratura non è popolare in Italia*.

(1258)

Grauert Hermann. — *Neue Dante-Forschungen*. (In *Historisches Jahrbuch*, 1897, 58).

Vi si parla della Società e degli studi danteschi, dell'edizione della *Vita nuova* procurata dal dottor Friedrich Beck, e di quella del trattato *De vulg. Eloquentia* procurata dal Rajna; di Dante mago, a proposito della notizia del sacerdote Jorio, della quale ci siamo occupati anche in questo *Giornale* e, finalmente, di una nuova fonte della biografia dantesca a proposito di una comunicazione del Toynbee nell'*English historical Review*, X, 297. Di questo articolo riferisce estesamente E. Rostagno nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, V, 184. (1259)

Kuhns O. — *Dante's influence on Shelley*. (In *Modern language notes*, XIII, 6).

(1260)

Leati Guido. — *Di Giulietta e Romeo*. Spoleto, tip. dell'Umbria, 1897, in-8°, di pagg. XVII-133.

(1261)

LEGGENDA [LA] *di s. Francesco scritta da tre suoi compagni (« Legenda trium sociorum »), pubblicata per la prima volta nella vera sua integrità dai padri Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli, dei Minori.* Roma, tip. edit. Sallustiana *Mater Amabilis*, 1899, in-8°, di pagg. CXXXVI-267.

(1262)

LIBANI GIOVANNI. — *Quinto centenario della nascita di Francesco Filelfo: biografia per gli alunni dell'omonima scuola tecnica a pareggiata in Tolentino.* Tolentino, stab. tip. Francesco Filelfo, 1899, in-8°, di pagg. 10.

(1263)

LIBRI *d'occasione antichi e moderni [della] Libreria Giuseppe d'Ambra.* Napoli, [s. tip.], 1899, in-16°, di pagg. 16.

Dante, ni. 1-15. (1264)

MARI G. — *Ritmo latino e terminologia ritmica medievale.* (In *Studi di filologia romanza*, vol. VIII, fasc. 1°).

Lavoro strettamente congiunto con l'altro dello stesso autore: *I trattati medievali di ritmica latina* (Milano, 1898). Nel 1° cap. si passano in breve rassegna le tradizioni ritmiche anteriori alla trattatistica volgare, nel 2° si esplorano le « Arti » latine per venir poi a discorrere di qualche termine romanzo. È naturale che l'autore abbia spesso occasione di riferirsi a Dante (cfr. specialmente p. 71-73 e 78-79); anzi in una giunta a p. 168 egli annuncia d'avere della discussione sull'uso del termine *rhythmus* fatto motivo a un suo scritto: *La terzina di Arnaldo e la terzina di Dante* (Milano, 1899). (1265)

MURARI ROCCO. — *Giulio Perticari e le correzioni degli Editori milanesi al « Convivio » con documenti inediti.* Firenze, Leo S. Olschki, editore, [Città di Castello, S. Lapi], 1897, in-8° gr., di pagg. 22.

Cfr. *Giorn. dantesco*, vol. V, 481 (1266)

ORLANDI GUIDO. — *Rime, rivedute sui codici e sulle stampe da Ernesto Lamma.* Imola, tip. di I. Galeati e figlio, 1898, in-16°, di pagg. XVI-32.

(1267)

PALMIERI DOMENICO. — *Commento alla « Divina Commedia » di Dante Alighieri. Vol. I: — L' « Inferno »*. Prato, tip. Giachetti, figlio e C., 1898, in-16°, di pagg. 567.

Sommario: Introduzione: 1. Scopo intrinseco ed estrinseco del Poema; 2. Se la *Divina Commedia* abbia più sensi, e quali; 3. La lupa e il veltro; 4 Beatrice, Virgilio; 5. Teatro de Poema; 6. La visione; 7. Eccellenza del Poema; 8. Filosofia di Dante; 9. Ghibellinismo di Dante;

10. Cattolicismo di Dante; 11. La classificazione de' peccati nelle prime cantiche e la brama dei dannati, d'un buon nome sulla terra; 12. Il lume profetico nei dannati; 13. Quando scritta e pubblicata la *Commedia;* 14. Cenni cronologici della vita di Dante. — *Inferno.* (1268)

PAPA PASQUALE. — *Del « Codice diplomatico dantesco »: notizia.* In Firenze, pei tipi di L. Franceschini e C.i, 1899, in-8° gr., fig.°, di pagg. 6.

Cfr. *Giorn. dantesco*, VI, 513. (1269)

POGGI G. — *Un nuvo libro tedesco su Dante.* (Nella *Rassegna nazionale*, vol. 100).

Parla, favorevolmente, della nota opera di Kraus, *Dante. Sein Leben und Sein work*, ecc. Berlin, 1897. (1270)

POLACCO LUIGI. — *Concordanza speciale della « Divina Commedia » di Dante Alighieri, ossia repertorio di tutti i versi del Poema ordinati alfabeticamente secondo le loro parole finali; indici dei nomi propri e delle cose notabili che vi si contengono; sommario delle tre cantiche.* Firenze, G. Barbèra tip. edit., 1898, in 16°, di pagg. 145. (1271)

SCANDONE FRANCESCO. — *Appunti biografici sui due rimatori della scuola siciliana Rinaldo e Iacopo di casa D'Aquino, con appendice di quarantanove documenti inediti.* Napoli, Stab. tip. F. Raimondi, 1897, in 4°, di pagg. 45. (1272)

STENGEL E. — *Philologischer kommentar zu der Französ. uebertragung von Dantes « Inferno » in der Hs. L. III. 17 der Turiner Universitsbibliothek.* (*Supplement zu: Les plus anciennes traductions françaises de la « Divine Comédie » publiées par Camille Morel*). Paris, Librairie universitaire H. Welter, 1897, in 8°, di pagg. [4]-175.

« In questo volume, con la dottrina e la competenza a tutti note, lo Stengel non solo commenta filologicamente il testo torinese canto per canto, ma ce ne dà il glossario, e in un'ampia introduzione discorre del ms. torinese descrivendolo e studiandone le vicende; e della versione dell'*Inferno* ricerca quale sia stato il testo seguito dal traduttore, per concludere che non è proprio quello che nel ms. torinese sta di fronte alla versione, il quale in taluni punti si direbbe ispirato dal testo francese; esamina quindi il modo in cui fu condotta la versione, e tratta della struttura ritmica che in essa troviamo (terzine di alessandrini rimate come le dantesche); infine indaga quando, dove e da chi si possa riter composta la versione. La quale, secondo lo Stengel, non è opera di alcuno di quelli i cui nomi sono stati messi innanzi dai dotti (Bergaigne, Alione), nè, come i più han ritenuto, di un italiano, ma di un francese che probabilmente la scrisse per un principe della corte di Torino, verso la fine — e a questa conclusione è condotto lo Stengel da criteri linguistici — del secolo XV ». (Dal *Bull. d. Soc. dant. ital*, VI, 78). (1273)

TORRACA FRANCESCO. — *Sul « Pro Sordello » di Cesare de Lollis.* Firenze, Leo S. O schki, [tip. L. Franceschini e C.i], 1899, in 8° gr., di pagg. 123.

Cfr. *Giorn. dantesco*, voll. VI, 417 e segg. e VII, 1 e segg. (1274)

WULFF FR. — *Om översättning av straafiska diktvärk, förnämligast Dantes och Petra cas.* (In *Lunds universitets aasskrift*, XXXIII).

(1275)

San Piero in Bagno, agosto 1899.

G. L. PASSERINI.

## AVVERTENZA

Per un equivoco, la nota del prof. G. B. Siragusa sopra *La proprietà ecclesi stica secondo Dante* fu stampata nel quaderno VII senza le correzioni dell'Autore. D lenti dell'accaduto, e non potendo oramai riferire alcune annotazioni e miglioramen di forma, ripariamo alla meglio con la seguente

| ERRATA | CORRIGE |
|---|---|
| Pagina 290 riga 13 ad una scuola | — nel sec. XIV |
| » » » 15 si cercava | — cercavano |
| » » » 27 inconsapevolmente | — immediatamente |
| » 291 » 8 relinquimus | — reliquimus |
| » » » 13 sue | — me |
| » 292 nota 1 Presulem | — Praesulem |
| » » » 1 afferunt | — asserunt |
| » » » 2 Maresi | — Mansi |
| » 293 riga 12 necque | — neque |
| » » » 12 afferente | — offerente |
| » » » 39 fructum | — fructuum |
| » » » 39 pro Christi | — proque Christi |
| » 295 » 18 citazione di | — citazione dei passi di |
| » » » 22 nolevit | — inolevit |
| » » » 32 postare | — pastore |
| » » » 32 ductare | — ductore |
| » » » 32 dactore | — doctore |
| » 296 » 16 censedam | — censendam |
| » » » 24 fece giungere | — trasmise |
| » » » 28 subduritur | — subducitur |
| » » » 30 predivi | — predia |
| » 297 » 2 facultes | — facultates |



Firenze, Tip. L. Franceschini e C.i, settembre 1899.

G. L. PASSERINI, direttore. — LEO S. OLSCHKI, editore proprietario, responsabile.

## SULLA CANZONE DEL PETRARCA
## *CHIARE FRESCHE E DOLCI ACQUE* *

*La data della canzone. — Il bagno di Laura;* Gentil ramo; L'angelico seno; *L'innamoramento del Poeta; Il* proprio albergo; E faccia forza al Cielo; *I capelli di Madonna. — Osservazioni estetiche.*

Il Petrarca, per esprimere quanto belli apparissero i capelli di Laura in quel giorno, dice che erano *oro* e *perle*. I critici non sono però tutti concordi nell'intendere quest'ultima qualità che ad essi attribuisce il Poeta.

In antico si è riportata la spiegazione che le donne usavano essere adornate di perle; ma allora non sarebbe piú una qualità delle *treccie bionde*, mentre quí evidentemente il Poeta vuol farne risaltare la grande bellezza.

E il Gesualdo stesso, infatti, lo comprende, e preferisce a quella spiegazione quest'altra: che i capelli sembrano oro forbito in quanto « al biondissimo colore » e pareano *perle*, dice, forse « perché erano sciolti al collo gentile e candido piú che perle ».[1]

L'Albertini[2] le spiega per i fiori caduti sopra ad essi; il Dati (secondo, appunto, che l'Albertini) per gli spruzzi dell'acqua rimasti nei capelli, dopo il bagno. Io credo infatti che con quelle *perle* il Poeta voglia significare qualche stilla. Ma i capelli biondi, ricciuti, come il Poeta spesso afferma essere quelli di Laura, hanno all'aria aperta dei riflessi di perla, e potrebbe darsi che egli avesse voluto accennare a questo.

Il Poeta naturalmente resta come incantato innanzi alla gloria che circonda la

* Continuazione e fine, vedi pag. 341.

[1] GESUALDO, *Il Petrarca*, ecc. Venezia, Vidali, 1574, pag. 153 e seg.

[2] *Rime di Francesco Petrarca con note del Castelvetro, Tassoni, Alfieri*, etc. Firenze, Ciardini, tom. I, pag. 175.

sua donna, e quel *pien di spavento* dovremo intenderlo come espressione della maraviglia alla vista di una cosa soprannaturale, divina. Il divino portamento di Laura

umile in tanta gloria!

il sorriso del suo vólto, le sue parole, avevano staccato il Poeta dalla vita terrena, dalla realtà delle cose; sí che egli credeva essere in Paradiso, e sbigottito e maravigliato non sapeva né come, né quando, eravi potuto andare.

Il Casini,[1] quando il Poeta, nel congedo, volgendosi alla Canzone le dice:

Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,

spiega: « Se tu fossi bella come sei affettuosa, se i pregi dello stile fossero adeguati all'intensità del mio desiderio, che tu esprimi, potresti, canzone, uscire da questi boschi e andar nelle città, ecc.... »

Ma certo il Petrarca non volle dir questo: e piuttosto si deve intendere che vi ha lavorato molto, che ha cercato di adornare la sua canzone, di farla piú bella che poteva; e vuol significare appunto che ha la certezza di averla resa tale.

Nel congedo della famosa canzone *Ne la stagione*, dice, con somiglianza a questo passo, e facendo pur là intendere che limava molto i suoi versi:

Canzon, se l'esser meco
dal mattino a la sera
t' ha fatto di mia schiera,
tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
e d'altrui loda curerai sí poco, ecc.

*
* *

Bene spesso l'arte del Petrarca, per essere troppo ricercata e preziosa, soffoca il sentimento e lo nasconde; e fra i versi piú belli che mai penna umana scrisse, ne troviamo di tanto in tanto alcuni da cui traspare lo studio, la cura eccessiva, e che rivelano non piú il poeta, ma l'artista; anzi, nemmeno l'artista, ma il filosofo.

Egli scrive spesso a freddo, perché se c'è un'impressione che lo scalda, un dolore che l'agita, non raccoglie tutto sé stesso in quel sentimento, non gusta né l'ebbrezza della gioia, né la malinconía del dolore. Non è solo l'animа l'orizzonte in cui l'occhio spazia e scruta; il Poeta, al di là di essa, vede le cose che lo circondano, tutti gli splendori della terra; e in quella visione sospende d'amare

[1] T. Casini, *Manuale di Lett. it.*, Firenze, Sansoni, 1886, I, pag. 22-5.

e di soffrire. Spesso la mente è ribelle al giogo del sentimento, e, fra le disperazioni dell'anima, ecco i freddi sillogismi della ragione, ecco le riflessioni, che balzano fuori tra un verso e l'altro; e quando il Poeta non ama profondamente, come fossero in lui due persone distinte, sa ragionare ed amare al tempo stesso.

Ma quando appunto scrive d'amore e non ama, o perché è in un momento d'interna freddezza, o perché il suo componimento, andando troppo in lungo, lo stanca, egli non inganna nessuno, mostrandosi quale non è, dicendo ciò che non sente; e allora la sua mèta non è l'amore, ma dall'amore si diparte per delineare un'imagine, per colorire un quadretto, e dimentica il punto da cui è partito, per ammirare le bellezze che incontra nel nuovo cammino.

Né di questo potremo mai accusarlo, ché anzi cosí ci rivela la sua fine osservazione delle cose esteriori, il suo amore per la vita semplice, il desiderio di solitudine e di pace, e ci mostra la sua anima, aperta a tutte le manifestazioni del bello e del buono.

E se solo qualche volta, per un'eccessiva ricercatezza di forma e di pensiero, possiamo trovar da censurare i suoi versi, egli quasi sempre ci colpisce, ci entusiasma, ci maraviglia: perché ci fa ripensare all'opera di un uomo, il quale al blocco marmoreo della lingua, in certe parti ancora rozzo, dà tutte le perfette e rotonde morbidezze della carne: il quale porta la lingua, che aveva cominciato a raggentilirsi con Dante lirico, dalle durezze medievali, in cui pur s'incespicava ancora, alle innumerevoli eleganze della forma, alle finezze squisite dell'arte. Il Petrarca ha un'anima, se non capace di entusiasmi, infinitamente sensibile, e grande impulso egli dà alla letteratura, perché sa sprigionarsi dalle convenzioni del medioevo, e divenire uomo. Il posto, infatti, di questo grande Poeta non potrà essere se non presso a Dante: questi seppe dare al volgare, con la forza dell'ingegno potente, quando nessun altro l'osava, la maestà d'una lingua letteraria e nazionale, scrivendo un poema eterno di fama e portò pure il volgare alle piú soavi finezze della lirica; l'altro, mentre pur voleva restaurare l'antico latino, seppe essere il continuatore dell'opera di Dante, conquistando alla lirica tutte le bellezze dell'arte, le melodíe piú incantevoli del ritmo e della rima.

Una delle poesíe ove l'anima sua spiega queste eccellenti qualità è appunto la canzone: *Chiare fresche e dolci acque;* i versi armoniosissimi danno il senso d'una dolce melodía che riposa l'orecchio e invita alla tristezza. Pare quasi che il Poeta avesse imparato a dir le cose in rima dai mormorii che tanto amava delle acque e delle fronde.

Valchiusa è il luogo di pace che gli era tanto caro, per la solitudine profonda, per l'amenità dei colli. Moltissime delle sue poesíe sono scritte là, o hanno un ricordo di quel luogo. Per il Poeta, mentre pur si chiudeva fra le mura cittadine, o s'agitava nello stordimento dei viaggi, esso era il riposo preferito: in quel silenzio trovava tutte le voci dell'anima universale. E se non vi trovava la calma completa, perché Amore lo seguiva fra i dolci colli di Provenza piú ardente che mai, le

sue gioie erano piú intime; nei suoi dolori sentiva un che di piú dolce, e tutte le cose che lo circondavano avevano una voce per ricordargli i momenti beati della sua vita. Ed egli, come ho detto, ci dipinge spesso quel luogo, in mille passi del *Canzoniere*, in mille accenni che non si possono citare perché sono spesso una parola sola, ma dove ci si rappresenta con tocco maestro la bellezza, di quel ricetto solitario: e tante volte, pur non accennando a Valchiusa, in un'imagine, in una comparazione, forse, il Poeta ci mette innanzi qualche cosa che l'ha colpito in quel soggiorno.

***

La canzone *Chiare fresche e dolci acque* comincia con una dolce apostrofe; il Poeta soffre, crede sia questo l'ultimo suo canto, il canto dell'agonía; ma, piuttosto che prostarsi negli sconsolati presentimenti di morte, prova un ardore novello, che lo fa amare piú appassionatamente, quasi che sentendosi presso la fine, voglia partire dalla terra col piú luminoso ricordo nel cuore.

Uno degli elementi piú atti a formare la grande poesía è il ricordo: attraverso a questo trasformatore delle cose, noi vediamo quasi tutto il bello del passato (quando non c'è il rimorso), perché anche il dolore ben sofferto diventa bello, purificandosi delle antiche durezze. E il ricordo, appunto, perché ha perduto le materialità del presente, è infinitamente poetico. Ora il Petrarca lo sentí a fondo; ne seppe le gioie e i dolori: esso gli si fa piú doloroso quando un rumore, un fremito, la mancanza di qualchecosa lo scuote un istante, e dice che quell'ora, quel momento è passato e non potrà riviverlo mai piú!

Il Poeta è in Valchiusa, in quella « piccolissima ed amena parte che Chiusa si chiama, ove regina di tutte le fonti scaturisce la Sorga ».[1] E lí su quella riva, ove ciò che lo circonda ha un ricordo per lui, sembra al Poeta che tutto conservi qualche cosa di quel giorno, come se lo spirito d'allora fosse rimasto su la riva incantata del fiume.

Le parole sono dolci; tutto ciò che egli ricorda, è dipinto coi colori piú belli. Ma appunto questa stessa dolcezza ci prepara alla malinconía: come se tutto apparisse cosí fresco e giocondo, per rendere piú triste il distacco di un uomo dalla terra.

Il Poeta non voleva morire: c'è quasi una tacita ribellione contro il cielo, che aveva destinato di chiudere nel pianto i suoi occhi. E si volge alla natura che lo circonda: tutto gli risveglia un particolare ricordo di quel giorno, e gli mette dinanzi una particolare bellezza di Laura.

> Chiare, fresche e dolci acque
> ove le belle membra
> pose colei che solo a me par donna.

[1] *Epistola ad posteros*, ed. Fracassetti, 1859, l. I.

bagnò, e le acque gli sembrano piú belle, perché accolsero quel giorno a di

.... colei che solo a *lui* par donna!

ıtimento profondo è espresso in questo verso: non vede nessun'altra, quella ına per lui; le cose tutte spariscono, i pensieri si concentrano, quando egli Laura o è dominato dal pensiero di Laura.[1]
nplate le acque, si guarda intorno; l'albero è come allora, ed egli si volge ›erché ascolti le sue parole: oh! quell'albero a cui ella appoggiò, soffer-

.....................

che cosa dice nell'altra canzone: *Po' che per mio destino:*

Tutti gli altri diletti
di questa vita ho per minori assai;
e tutte altre bellezze in dietro vanno.

ıdombra le altre donne con la sua bellezza:

Tra quantunque leggiadre donne e belle
giunga costei, ch' al mondo non ha pare,
co 'l suo bel viso sòl de l'altre fare
quel che fa 'l dì de le minori stelle. (*Son.* Tra quantunque leggiadre).

anzone: *Gentil mia donna i' veggio:*

Vaghe faville, angeliche, beatrici
de la mia vita, ove 'l piacer s'accende
che dolcemente mi consuma e strugge;
come sparisce e fugge
ogni altro lume dove 'l vostro splende!

dipinta nel cuore, non vede altro che lei, sta sempre con lei: cosí nella canzone: *In e:*

Dico, che, perch' io miri
mille cose diverse attento e fiso,
sol una donna veggio, e 'l suo bel viso.

quartine di questo sonetto:

Pien di quella ineffabile dolcezza
che del bel viso trassen gli occhi miei
nel dí che volentier chiusi gli avrei
per non mirar già mai minor bellezza,
lassai quel ch' i' piú bramo; et ho sí avezza
la mente a contemplar sola costei,
ch'altro non vede, e ciò che non è lei
già per antica usanza odia e disprezza.

mandosi, il bel fianco! Ma il ricordo di tanta dolcezza in colui che si sente presso alla fine è triste, e il Poeta in quel dolcissimo verso:

con sospir mi rimembra

manda come un gemito di dolore e di rimpianto. È un sentimento vero, espresso con la maestría dell'artista, con l'ardore dell'uomo che ama.

Il Poeta aveva dei momenti in cui il suo cuore era freddo, direi quasi vecchio, ma in altri, e piú spesso, prorompe ora in un sospiro, ora in un desiderio, cosí potente, cosí vero, che ci mette un fremito nelle ossa.

Egli si volge poi all'erbe e ai fiori che furono ricoperti dal lembo della gonna di Laura:

Erba e fior che la gonna
leggiadra ricoverse
co l'angelico seno.

I versi sono gentilissimi: quante volte egli si volge a quell'erbe che Laura ha premuto coi piedi, su cui si è assisa! Nella canzone gemella che ha in una strofa gli stessi pensieri, pure ispirati da quel ricordo, dice:

Qualunque erba o fior colgo,
credo che nel terreno
aggia radice, ov'ella ebbe in costume
gir fra le piagge e 'l fiume,
e talor farsi un seggio
fresco, fiorito e verde.

Il Poeta coglie spesso quei vaghi atteggiamenti della sua donna, fra l'esultanza della natura.

Nel sonetto *Amor et io si pien' di maraviglia:*

Qual miracolo è quel, quando tra l'erba
quasi un fior siede! o ver quand'ella preme
co 'l suo candido seno un verde cespo!
Qual dolcezza è ne la stagione acerba
vederla ir sola co i pensier suoi 'nseme
tessendo un cerchio a l'oro terso e crespo.

E altrove si volge quasi con un sospiro d'invidia, ai fiori che sono premuti dal piede di Laura, e questo, spesso, ha anche la virtú di far fiorire la terra, e i fiori sboc-

ciano fragranti sotto al suo passo:

Pregan pur che il bel piè gli prema e tocchi [1]

Il Poeta, quando è disdegnato dalla sua donna, va a ricercare quei luoghi e s'inebria pensando dove ella è stata ed è passata. E quando Laura è volata al Cielo, ed egli, dopo la prima disperazione, rivede Valchiusa dove è stato tanto felice, nei primi tempi, prova un dolore soave a rivedere i solitari luoghi dove s'aggirò Laura, e dal pensiero gli risorge viva dinanzi un'altra volta, ma piú mite, e non disdegnosa. E la sua poesía diventa piú ispirata e piú bella, perché egli può infondere nella Laura del suo pensiero tutta la sua forte passione.

Quante fiate al mio dolce ricetto,
fuggendo altrui, e, s'esser pò, me stesso,
vo cogli occhi bagnando l'erba e 'l petto,
rompendo co' sospir l'aere da presso!
Quante fïate sol, pien di sospetto,
per luoghi ombrosi e foschi mi son messo
cercando co 'l penser l'alto diletto
che Morte ha tolto ond' io la chiamo spesso
Or in forma di ninfa o d'altra diva,
che del piú chiaro fondo di Sorga esca,
e pongasi a sedere in su la riva;
or l' ho veduta su per l'erba fresca
calcar i fior com' una donna viva,
mostrando in vista che di me le 'ncresca.

Ma tornando alla prima strofa della canzone *Chiare, fresche e dolci acque*, il Poeta chiude l'apostrofe, volgendosi all'*aer sacro sereno*, cioè al luogo dove Amore gli allargò la ferita dell'anima. Questo passo ha in sé grande bellezza e ci prepara raccolti e commossi alle altre parole del Poeta.

Egli soffre, sente che il cielo ha destinato la fine per lui, una fine triste: *lacrimando:* mentre egli pur vive perché ama: perché è inebriato dai ricordi e ha dinanzi la visione di un giorno passato e felice.

S'egli è pur mio destino
e 'l Cielo in ciò s'adopra,
ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda;
qualche grazia il meschino
corpo fra voi ricopra,
e torni l'alma al proprio albergo ignuda.

[1] Sonetto: *Stiamo Amor a veder la gloria nostra.*

Molte volte invoca la morte: qui no. Ma appunto perché la teme vicina, e quasi non la vuole, il sentimènto di questa strofa è cosí potente e triste che esprime a maraviglia la spossatezza sconsolata dell'uomo.

Spesso chiama la morte, ma quando Laura è disdegnosa con lui; vi accenna di volo, spesso, invocandola come un riposo, una liberazione:

> O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
> o testimon della mia grave vita;
> quante volte m' udiste chiamar morte! [1]

Allora la chiama, l' invoca, e piú che mai quando Laura è volata al Cielo, ed egli è impaziente di rivederla nella vita eterna, eternamente bella. Anzi, a volte, egli è tentato perfino di procurarsela da sè, quella morte che non l'ascolta, ed è solo rattenuto dal passo violento, al pensiero di perdere in eterno quella che ancora per un lieve spazio di vita è separata da lui.

Nella nostra canzone invece, tutto compreso dei ricordi, circondato dalle bellezze della primavera, il Poeta la morte non la invoca; ma a poco a poco si trasforma. Quando dall'aperto sole entriamo in una stanza oscura, non vediamo che una massa nera: null'altro: poi a mano a mano l'occhio si riposa, s'adatta all'oscurità; prima disceme qualche cosa in confuso, poi lentamente distingue nitidi i mobili e gli oggetti che contiene la stanza.

Cosí l'anima del Poeta si turba, prima davanti all'oscurità della morte, e quasi si ribella: vuol vivere! Ma adagio adagio, essa si rischiara, e finalmente gli mostra l'amore! Tutto allora si cambia innanzi a lui. La morte è bella! e la contempla raccolto, gusta le dolci e ineffabili malinconíe che gli suscita nell'animo. Ecco il dolce scaturire a fiotti dell'amaro che gl' inondava l'anima: un pensiero gli balena — Laura! — S' immagina di vederla tornare all'usato soggiorno; eccola sulla riva fiorita del Sorga, a ricordarsi del benedetto giorno passato. È bella, è mansueta e lo cerca; vede una tomba e sospira per lui, invoca la sua pace eterna!

L' impressioni si succedono rapide, la morte ha trasportato il Cantore di Laura all'apice della felicità.

Dalla strofa precedente, spira come un sentimento di riposo, di rassegnazione, ma in questa sopraggiunge il pensiero dell'amore, l'agitarsi della passione; la morte [illegible] trasfigura, ed egli si ricorda del benedetto giorno in cui Laura non si mostrò sd[illegible] gnosa con lui, e per quel pensiero, e per quel ricordo, s' immagina la scena pieto[illegible] della preghiera di Laura sulla tomba di lui. Il corpo del Poeta lungi dall'anima, [illegible] corda ancora, freme ed ama; la morte gli darà tutto ciò che gli ha negato vita: l'amore della donna amata.

Che passione profonda è in quel *desiosa e lieta!*

---

[1] Canzone: *Perchè la vita è breve.*

Il Petrarca vuol essere amato; e alla Laura che crea nella sua fantasía, che plasma seconda dei diversi moti del suo animo, infonde una passione grande, perché quella assione è la sua, è il desiderio intenso di essere amato da lei. E quando egli può estare la sua bella, che gli vive nell'anima, ed è la sublimazione della Laura vera, uand'egli può separarla da questa, come allora si studia di farsi amare da lei![1]

Tutta questa vita interiore cosí piena di passione, che si svilupperà piú largamente lalla tomba di Laura, si comincia a sentire nella canzone: *Chiare, fresche e dolci cque*. È il germe dell'amore spirituale che fiorirà poi nell'anima del Poeta. Nella anzone è Laura viva che sul sepolcro del Poeta infelice piange e prega; mentre gli freme sotto la terra, come se quel sospiro lo scotesse e quelle lagrime gl' infonessero di nuovo la vita.[2]

E sarà il ricordo del benedetto giorno, che sulla spoglia del Poeta farà piú tenera piú mite Madonna. Ma il Poeta non è morto, egli vive, e a quel ricordo, innanzi Laura piangente, si leverà quasi dalla tomba a contemplare l' imagine dell'anata come gli apparve in quel giorno.

[1] Quando la morte strappa al Poeta la Laura reale, l'altra, la sublimazione di questa, donina grande e sola l'anima dell'amante. E scende spesso a lui nei momenti di silenzio o uand'ode lungo l'argine del Sorga,

> .... lamentar augelli o verdi fronde
> mover soavemente all'aura estiva (Son.: *E lamentar augelli*).

quando langue nel letto spossato e stanco, pensando all'*aspra e profonda* piaga del suo cuore:

> .... al letto in ch' io languisco
> vien tal, ch'a pena a rimirarl'ardisco;
> e pietosa s'asside in su la sponda.
> Con quella man che tanto desïai
> m'asciuga li occhi, e co 'l suo dir m'apporta
> dolcezza ch'uom mortal non sentí mai.
> — Che val — dice — a saver chi si sconforta?
> non pianger piú; non m' hai tu pianto assai?
> ch'or fostú vivo com' io non son morta. (Son.: *Del cibo onde 'l signor*).

[2] Un passo del Parini, nell'*ode* famosa *a Nice*, ricorda notevolmente la strofa della cane che esaminiamo; il Poeta ammalato s' imagina già di posare nella tomba, e se alcuno volare intorno alla sua spoglia il nome della donna amata, questi

> Colpito allor da brivido
> religïoso il cuore
> fermerà il passo; e attonito
> Udrà del tuo cantore
> le commosse reliquie
> sotto la terra argute sibilar.

Questo trapasso naturale in una mente eccitata, è uno dei piú accesi fantasmi che il Poeta e l'artista abbiano saputo creare. È l'arcobaleno che brilla fra le nuvole nere, abbracciando la terra; è l'uomo che si sveglia da un sonno di morte alla vita piú gioconda e piú lieta. E lo scatto è cosí vivo, cosí potente, che ci colpisce, senza mezze parole, senza preparazione: ma per questo appunto è bello, e le mezze parole e le preparazioni il Poeta ce l'ha bell'e messe nell'anima tacitamente; e noi sentiamo già dove dovrà giungere il suo volo. Il Poeta è giovine, basta un nonnulla a scuoterlo, il fuoco cova sotto la cenere e al primo sbuffo di vento si ridesta e avvampa; la morte s'allontana, e gli occhi di lui pieni d'incanto e di passione spaziano lontano in un aperto e libero paradiso, ove Laura amorosamente gli appare.

Non una parola a sé stesso; Laura trionfa nell'apoteosi della sua bellezza ed egli li estatico la contempla.

Infinite volte descrive la bellezza della sua donna: agli occhi soprattutto, e ai capelli biondi e crespi, sono dirette le lodi del Poeta.[1]

E agli occhi accenna spesso come cosa soprannaturale, e alle mani consacra tre delle sue canzoni piú belle: *O bella man che mi destrigi il core*, *Non pur quell'una bella ignuda mano*, *Mia ventura ed Amor m'avean sí adorno*.

E con quanta grazia e con quanta delicata finezza di tocchi, coglie l'insieme della graziosa figura di Laura nel sonetto *Onde tolse Amor l'oro e di qual vena!*[2]

[1] Cosí nel sonetto: *Aura che quelle chiome:*

Aura che quelle chiome bionde e crespe
cercondi e movi e se' mossa da loro
soavemente, e spargi quel dolce oro,
e poi 'l raccogli e 'n bei nodi il rincrespe;

e altrove nell'altro sonetto: *L'aura serena che fra verdi fronde:*

e le chiome, or avvolte in perle e 'n gemme,
allora sciolte e sovra ór terso bionde;
le quali ella spargea sí dolcemente
e raccogliea con sí leggiadri modi
ché, ripensando, ancor trema la mente,
tórsele il tempo po' in più saldi nodi
e strinse 'l cor d'un laccio sí possente
ché morte sola fia ch'indi lo snodi.

[2] Onde tolse Amor l'oro e di qual vena
per far due treccie bionde? e 'n quali spine
colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
tènere e fresche, e diè lor polso e lena?
Onde le perle in ch' ei frange et afrena
dolci parole oneste e pellegrine?
onde tante bellezze e sí divine
di quella fronte più che 'l ciel serena?

Ma se il Petrarca seppe ammirare, analizzandole, le bellezze di Laura, pure qualıe volta, quando fu mosso da commozione grande e sentita, seppe coglierle tutte ›n un solo tocco sicuro. E allora non è piú il cesellatore che cerca e studia i par;olari, non è piú l'artista che domina il Poeta, è il Poeta grande e solenne che ꞌea le cose grandi, e a cui l'artista vien dietro sottomesso e obbediente.

Uno di questi rari momenti l'ebbe appunto nella canzone: *Chiare fresche e dolci* ;*que*. Laura non appare mai tanto bella come balza fuori da questa strofa :

> Da' be' rami scendea,
> (dolce ne la memoria)
> una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
> et ella si sedea
> umile in tanta gloria,
> coverta già de l'amoroso nembo;
> qual fior cadea su 'l lembo,
> qual su le treccie bionde,
> ch'oro forbito e perle
> eran quel dí a vederle;
> qual si posava in terra, e qual sull'onde;
> qual con un vago errore
> girando parea dir — qui regna Amore —.

È una bellezza che ci scuote, e ci fa ammirare; e se anche non avessimo inanzi gli splendidi quadretti, in cui ella fu rappresentata sempre piú graziosaıente, di quí Laura, senza che il Poeta ce lo dica, apparisce di una bellezza sopranaturale. Ora, che cos' è che ci dà tale impressione? È appunto la semplicità del uadro; il Poeta coglie solo l'atteggiamento della donna sotto la pioggia dei fiori; per questo è grande; quel contorno cosí nitido, quei due soli versi,

> et ella si sedea
> umile in tanta gloria,

e la rappresentano bellissima, in un'atteggiamento quasi preraffaellita, e ci vediamo inorno come una festa di colori, in una gran gioia primaverile: ella, bella, nell'atto semplicemente descritto con un energico contorno, siede all'ombra dell'albero in fiore; l'erba

.................................................

> Da quali angeli mosse, e di qual spera
> quel celeste cantar che mi disface
> sí che m'avanza omai da disfar poco?
> Di qual sol nacque l'alma luce altera
> di que' belli occhi, ond' io ho guerra e pace,
> che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e 'n foco?

è fresca, l'aria serena, le acque limpide. Tutto questo sfondo luminoso noi lo vediamo, lo sentiamo, il Poeta appena l'accenna.

Una pioggia di fiori scende dall'albero; e i fiori cadono sulla gonna di Laura, sui suoi capelli crespi e biondi, che scintillano al sole come riflessi di perla; i fiori si posano sull'erba, sull'onde, e alcuni, mossi dall'aura che spira intorno, come palpitando anch'essi di quella vita che suscita la donna bellissima, sembrano sussurrare: *qui regna Amore!*

Il trionfo della bellezza trasfigurata, vista a traverso la fulgida luce della poesía, è completo: siamo dinanzi ad una di quelle scene che dipinse l'Angelico, a cui scintillavano nel cuore piene di sorriso e di luce. Il Poeta è dinanzi ad una semplice scena campestre, ma passando per la sua anima, essa si trasforma, e si veste dei colori piú brillanti.

Un altro luogo, dove il Poeta, come qui, ci rappresenta una Laura trasfigurata nella gloria è questo:

> Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
>   cose sopra natura, altere e nove:
>   vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
>   vedi lume che 'l cielo in terra mostra.
> Vedi quant'arte dora e 'mperla e 'nostra
>   l'abito eletto e mai non visto altrove,
>   che dolcemente i piedi e gli occhi move
>   per questa di bei colli ombrosa chiostra.
> L'erbetta verde e i fior di color mille
>   sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
>   pregan pur che 'l bel pie' li prema o tócchi.
> E 'l ciel di vaghe e lucide faville
>   s'accende in torno, e 'n vista si rallegra
>   d'esser fatto seren da si belli occhi.

Laura è descritta in questi divini versi che va passeggiando, e tutto ciò che la circonda si anima, vive, si rallegra; ed ella, circonfusa di gloria, passa in mezzo al sorriso della natura: i fili d'erba sotto l'elce quasi palpitano, vivono; i fiori di mille tinte sporgono le fresche tazze, pregando che li prema il bel piede; e l'aria che si rasserena pei vivi occhi, s'accende di faville, la circonda d'un'aureola.

Come l'Angelico, rapito dalla mistica forza del suo spirito che sapeva creare e infondere tanto sentimento sovrumano nelle sue opere, restava immobile, stupito ad adorare le belle Madonne e le sorrise figure degli Angeli che gli uscivano luminose dal pennello, in una gran festa d'oro; cosí il Poeta si ferma, nella stupenda strofe, maravigliato; tace, adora la donna che contempla in sé, che la sua mente, la sua anima han saputo porre tant'alto.

E dimentico di tutto e di sé stesso, si domanda nel bel mezzo della sua con-

qual è questo della indagine delle fonti dantesche, meglio che a *polemiche*; s'intende, sulle solite eterne indefinibili questioni.

In verità: quale scolaro ingegnoso non preferirà la lettura dello scritto del Toynbee intorno a *Le teorie dantesche sulle macchie della luna*, a ogni nuovo contributo alla quistione del *piè fermo?* Nel breve ma succoso scritto vedrà riassunte le opinioni sulle macchie lunari espresse da Dante nel *Convivio* e nel *Paradiso*, e troverà poi richiami al *De substantia orbis* di Averroè, al *De iuventute et senectute* di Alberto Magno, e particolarmente alle *Quaestiones super quatuor libros Aristotelis de celo et mundo*, attribuite ad Alberto di Sassonia, con rimandi alla *Composizione del Mondo* di Ristoro d'Arezzo, e al *Dottrinale* di Jacopo di Dante, ecc., apprendendo che il problema discusso da Dante nel *Paradiso* II, dovette essere, ai suoi tempi, *di moda*, ed esercitare una grande attrattiva sui pensatori.[1] Lo scolaro intelligente gusterà meglio, allora, la sottile disquisizione dantesca, e si farà — piú che per frasi generiche — un' idea della cultura scientifica a tempo di Dante.

E un'altra cosa si osservava saviamente dall'*Athenaeum* (n.° 3735), che le ricerche storiche e biografiche non devono far trascurare le letterarie e critiche: « per quanto interessante possa essere spesso la storia personale d'un grand'uomo, l'opera di lui lo è certamente molte volte piú di lui stesso ».

II-III. — In un fascicolo doppio ci offre il prof. E. Rostagno il testo del *così detto Compendio* della *Vita di Dante*, attribuito a Giovanni Boccaccio. Si è proposto

[1] È notevolissimo questo passo (non citato dal Toynbee) di Alexander Neckam, *De naturis rerum libri duo*, (with the poem of the same author *De laudibus divinae* sapientiae, edited by Thomas Wright, London, 1863), I. XIV. « De macula (*sic*) lunae. Nonnulli sollicitantur unde umbratilis quaedam macula in luna videatur. Placuit ergo quibusdam lunare corpus esse cavernosum, ita quod cavernae lunae lucis solaris radios in se non admittant. Aliis visum est corpus lunae non esse rotundum, sed in quibusdam sui partibus esse eminentius, in aliis depressius. Partes igitur depressae in modum convallium, beneficium lucis solaris non sentiunt. Haec autem opinio praedictae opinioni collimitanea est. Volunt alii lunare corpus in sui natura oscurum esse ita ut quaedam eius partes obscuriores naturaliter sint aliis, unde et illuminationi non sunt obnoxiae. Sed sciendum est, in signum et in instructionem nostri hoc factum esse. Merito enim praevaricationis primorum parentum, omnium planetarum et stellarum fulgor dispendium claritatis sustinuit. Luna vero quae citima terris est et aspectibus humanis familiarius occurrens maculam in se retinuit ad denotandum quod quamdiu in statu vitae praesentis currimus, macula aliqua in sancta ecclesia est. Cum autem omnes planetae cum stellis etiam stabunt quasi emeriti, stabilis erit status noster et non erit aliqua macula in luna materiali sicut nec in sancta ecclesia. Forsitan simplex lector non advertit quid vocem lunae maculam. Nonne novisti quid vulgus vocet rusticum in luna portantem spinas? Unde quidam vulgariter loquens ait:

Rusticus in luna, quem sarcina deprimit una,
Monstrat per spinas nulli prodesse rapinas, etc. ».

il dotto e diligentissimo editore di presentare « un testo leggibile e in qualche modo emendato del *Compendio* », ora che possediamo della *Vita intera* la buona edizione del compianto Francesco Macrí-Leone. Il testo del *primo Compendio* fu dal Rostagno riveduto con esemplare solerzia su varî codici fiorentini.

Nella erudita *Prefazione* l'editore, dopo aver detto delle differenze che passano tra quello che chiamasi *primo Compendio* e il *secondo Compendio*, tocca delle relazioni che corrono fra la *Vita intera* e i *Compendi*. Viene poi ad affrontare l'importante questione: « se la *Vita* intera è opera genuina del Boccaccio, è quella cui si riferiscono, fra le altre, le testimonianze di Filippo Villani, di Leonardo Bruni, di Giannozzo Manetti, ecc. — oltre quella del Boccaccio stesso, — e ciò sembra sia per lo stile, sia pel carattere, sia pei pensieri; a chi va attribuito il *Compendio*, o, meglio, a chi devonsi le due redazioni di esso, ossia la seconda e la terza *Vita?* » Intorno all'autenticità del cosí detto *Compendio*, esamina il Rostagno le varie opinioni emesse fino al Macrí-Leone e al Moore, e, pur inclinando a credere che il *Compendio* sia un prim'abbozzo, anziché un rifacimento della *Vita intera*, e mostrando tutta la ragionevolezza di questa ipotesi; non vuol arrogarsi, modestamente, il merito d'avere sciolto il nodo, e si augura che altri riprenda il problema e dia una critica edizione dell'operetta — diciamolo pure — boccaccesca.

Ed ecco anche qui per i giovani critici, amanti di utili fatiche, un bel soggetto di studio, agevolato, imbandito, vorrei dire, nel bel fascicolo del Rostagno. Il quale alla parte critica fa seguire la notizia delle quattro edizioni che s'avevano sinora del *Compendio*, e degli autorevoli manoscritti di che egli si è valso e degli altri che contengono il *primo* e il *secondo Compendio*. Quanto al metodo da lui tenuto nella ricostruzione ed emendazione del testo, giova riferire le sue medesime parole: « Invitato dai cortesi e benemeriti Direttori di questa collezione a curar la ristampa del testo padovano del *Compendio*, riveduto sul Codice Chigiano L. V. 176, messomi al lavoro, m'avvidi súbito come ripubblicare semplicemente quel testo non era conveniente, presentandosi esso in piú d'un luogo evidentemente corrotto. Cosí, pur non attendendo a darne un'edizione critica (ché questo non era lo scopo, né all'impresa sarebbe bastato il tempo), esaminati, oltre il Chigiano predetto, i codici fiorentini, ne emendai le lezioni specialmente sul Magliabecchiano VIII, 10, 1430; di questo, per risparmiare ad altri la noia e il peso di affrontare la poco gradita fatica da me sostenuta, riferii le varianti (M), alle quali parve conveniente ed opportuno aggiungere quelle della edizione padovana (E), che per me rappresentava il Codice Trivulziano del cosí detto *Compendio*. A parte poi riprodussi in calce le lezioni del Chigiano predetto (C) e el Palatino 561 (P), affinché con la redazione del *primo Compendio* andasse congiunta senza interruzione quella del secondo, e i lettori, avendo sott'occhio l'una e altra, potessero súbito avvertire dove le due relazioni concordano fra di loro (il che per la massima parte del testo) e dove se ne distinguono. Parve inoltre opportuno portar tutte le lezioni del foglio ashburnhamiano sopra ricordato (Fr.), che non si

può determinare a quale delle due redazioni appartenga, quella parte di testo che contiene essendo conforme nell'una e nell'altra ». E questo metodo, scelto con sagacia, il Rostagno applicò con la sua ben conosciuta diligenza.

IV. — Il prof. N. Zingarelli ristampa, con appendice, e accresciuta e corretta, la sua memoria *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia.* Ha tenuto conto delle osservazioni che gli fecero e dei consigli che gli dettero dotti e diligenti recensori della prima edizione. Non starò a compendiare il contenuto del fascicolo: rileverò solo che lo studio dello Zingarelli mira, soprattutto, a dimostrare che nel personaggio dantesco si trova non pure il Poeta, ma, intero e verace, il personaggio storico. Ed è notevolissima l'osservazione generale che l'autore fa sul finire dell'opuscolo, e che trascrivo perché ben s'attaglia ai concetti fondamentali espressi nel fascicolo quinto, sul quale mi fermerò piú a lungo: « È lecito credere che non soltanto qui, ma dappertutto egli sia stato un esatto osservatore della storica verità, sin dove la conosceva o credeva di conoscerla; e mal s'appongono coloro i quali per difetto delle nostre cognizioni credono che trasformasse o alterasse secondo i suoi intenti i personaggi dell'opera sua; c'è per vero una trasformazione, ma non riguarda la storia, sibbene è il lavoro consueto del sentimento e della mente di un grande artista. La parte che Dante attribuisce ad essi, è quale stimava in buona fede, che loro spettasse, ché altrimenti avrebbe mancato ai suoi principî di rettitudine e di giustizia, falsandoli agli occhi dei suoi contemporanei, che di quegli uomini e di quei tempi sapevano piú di noi. Ed è mirabile come il grande Poeta, senza sfoggi, senza mostrarsi, operi quella ricreazione; come egli sappia dalle memorie rifar l'uomo con la sua natura, il suo carattere, la sua cultura, il suo ambiente, e richiamarlo innanzi alle genti testimone e autore delle sue proprie massime, ministro dei suoi insegnamenti e delle sue vendette ».

Nell'appendice son date la *Tenzone di Folchetto di Marsiglia e Tostemps*, con varianti e con note, e una cobla *Vermillon, clam vos faç d'un' avol pega pemcha* con ingegnose correzioni, avute da cortesi amici, e con illustrazioni accurate.

V. — *Il soggettivismo di Dante* intitola il prof. Egidio Gorra il suo studio, che forma certo uno dei piú importanti opuscoli della nuova *Biblioteca.* Rileva da prima le molte difficoltà che s'incontrano a voler bene intendere e giudicare l'opera di Dante. Dirò francamente, che l'autore, nell'indicare quello che sarebbe desiderabile conoscere e ritrovare da chi voglia studiar la *Divina Commedia* (p. 3, 4), varca, secondo me, i limiti del possibile *(ad impossibilia nemo tenetur!)* e cade in qualche esagerazione.

Egli scrive, dichiarando lo scopo che s'è proposto: « Studierò il soggettivismo di Dante nella genesi e nell'indole delle sue opere, in ispecie nella *Commedia*, di esso soggettivismo ricercherò il particolare carattere ».

Lo studio del Gorra mostra una seria e lunga meditazione del grave argomento;

le sue pagine si fondano su una conoscenza larga e minuta della migliore letteratura antesca. Dopo aver accennato alla genesi della *Vita nuova* e del *Convivio*, facendovi ıtorno acute osservazioni, viene l'autore alla *Commedia*. « Quali sono (si domanda) li effetti che al Poema derivano dall' incessante, indomato apparire della persona e el cuore di Dante, del suo prepotente soggettivismo? Quali gli influssi sulla pitıra dei personaggi, sulla loro scelta e distribuzione nei tre regni della morta gente; el carattere generale del Poema; infine, sull'arte della *Commedia?* » Seguono rapide vertenze sugli episodi di Francesca, di Farinata, del conte Ugolino, di Sordello. Ne esume e conclude l'autore: « Basta al Poeta che nessuno possa accusarlo di avere, er cieco entusiasmo o basso livore o puerile capriccio, falsata la verità e la storia; astava a lui di potere all'occasione mostrare che quanto asserisce ha radici nella altà o nella coscienza contemporanea ». In questa prima parte, forse un po' prolissa non sempre organica, non mancano le osservazioni acute e i rilievi felici; ma piú edita, piú attraente riesce (o m' inganno) la seconda, che tratta del *soggettivismo orico* del Poeta.

Prende il Gorra a esaminare l'opinione del Bartoli, il quale aveva accusato Dante i non « obbedir sempre a un concetto di serena giustizia obbiettiva » nel distribuire remi e pene, nel ritrarre con simpatia e con disdegno i personaggi del Poema. Riorda le opposizioni che fece a questi concetti del Bartoli il prof. Lajolo (nel non ıolto conosciuto, ma pur utile lavoro *Indagini storico-politiche intorno alla vita e alle pere di Dante*, Torino, 1893), il quale esagera da un altro canto sostenendo che « dianzi a Dante, né simpatie personali, né odii, né rancori politici hanno potere di ıre altrui male o bene ». Si accenna quindi alle indagini felici del Del Lungo, e cui osservazioni intorno ai criteri di Dante nella scelta che fa e nel giuizio che dà dei personaggi, il Gorra è disposto a riconoscere magistrali. Gli sembra, eraltro, che molte quistioni rimangano ancora insolute, e che debba ancora il critico aziente molto studiare e scoprire.

Meno disposto è il Gorra ad accettare il criterio espresso da Francesco D' Ovidio: he, cioè, Dante si riserbasse come un *diritto di grazia* per salvare alcuni celebri peccatori, valendosene quando meglio credesse; ricorrendo a creazioni, *escogitazioni* del utto poetiche, quando si sentisse inclinato ad assolvere o a condannare. Confuta 'opinione del D' Ovidio, indugiandosi nell'esame dell'episodio di *Manfredi*, intorno al uale ben gli soccorre un breve studio del Novati, onde si ricava che la salvaione del biondo e bello re svevo fu suggerita a Dante dalla tradizione. Seguono sinili e ben notevoli considerazioni sugli episodi di Guido e di Bonconte da Monteeltro; del conte Ugolino; su Francesca, su Cunizza, su Pia, su Sapia, su Brunetto, u Vanni Fucci, su Venetico Caccianemici, particolare analisi si fa poi intorno .' motivi che possono aver consigliato Dante a voler salvo Carlo d'Angiò — nella 'alletta de' Principi. La conclusione cui arriva il Gorra (p. 67, e n. 106), giusta nel ondo, non vorrei però che fosse intesa troppo grettamente; non vorrei, cioè, che si :redesse in modo assoluto: « Accadrà — son parole del Gorra — anche per le in-

venzioni dantesche quello che per la lingua. Vocaboli, frasi, locuzioni intere che si credevano di conio dantesco furono poi ritrovate in molte scritture anteriori e contemporanee ». L'autore non amerebbe certo che si credesse, e non aver Dante *inventato* nulla nelle parti indubbiamente e splendidamente fantastiche del Poema; e non aver neppure, non dirò creata, ma improntata del suo suggello maraviglioso una parte di quel volgar fiorentino, che si levò per lui a tale altezza, che esso *volgare* fu la *lingua italiana*, ed egli Dante fu proclamato padre della lingua nostra.

Sempre degne d'attenzione sono anche le pagine che seguono; ma qualche ripetizione, e certa densità di concetti, o, per contrapposto, qualche lungaggine, affaticano un po' il lettore. Si diffonde troppo l'autore, per esempio, nella definizione della *Divina Commedia*, sempre in relazione colla ricerca del *soggettivismo dantesco;* e, inclinando a dar la prevalenza nel Poema agli elementi lirici, mi sembra che non si ricordi di quelli allegorici e didattici che sono cosí essenziali al concepimento del racconto della mirabile visione. A me pare sempre piú vero il giudizio del Carducci, che, notando come la Commedia attui « un concetto morale, sotto la forma religiosa della visione, con allegoría, a fine parenetico », rileva che appartiene a molteplici generi letterari, poiché « in quanto la concezione organica dell'opera è per visione, la poesia risulta epica e lirica; in quanto è azione di persone umane e di spiriti e simboli personeggiati in relazione tra loro e co 'l poeta, la poesia risulta drammatica; in quanto ha un intendimento parenetico, la poesia risulta didascalica. Però fu bene affermato che la *Commedia* contiene della poetica ogni varietà di generi e forme: la quale universalità solo il medioevo poteva portare, solo l'ingegno di Dante asseguire ».

Specie nella fine si hanno anche non pochi rilievi estetici, meritevoli di esser ben apprezzati.

Raccogliamo le parole che contengono quasi il succo del pensiero del Gorra in questo studio: « .... assai mediocremente gioverebbe a giudicare Dante poeta un'indagine intorno alla estensione delle sue cognizioni storiche. Piú importante è l'indagare i principii, i criterii, i sentimenti, le passioni con le quali il Poeta e i suoi coetanei giudicavano i personaggi ed i fatti ». Pur ripetendo che tale indagine può anch'essere talora impossibile, e che non si deve obliare del tutto la *æqua potestas* che *quidlibet audendi* fu concessa al Poeta; siamo ben lieti di additare alla meditazione degli studiosi di Dante il concettoso e talvolta anche geniale discorso del Gorra; il quale, e nel porre e nel discutere il gravissimo quesito del *soggettivismo* dantesco, ha data una novella prova dei suoi studi coscienziosissimi e del suo vigoroso ingegno di critico.

VI. — Suggestivo, fin dal titolo *Quel che non c'è nella Divina Commedia*, è lo studio di Felice Tocco su *Dante e l'Eresia*. Il dotto autore dell'*Eresia del medio evo*, che ha, pur con recenti scritture, continuato a illustrare la storia delle dottrine religiose e degli ordini monastici medievali, ritorna al Poema di Dante, del quale aveva pur dissertato con le due *Questioni dantesche* (ristampate nel presente fascicolo) su Ce-

lestino V, e su Fra Dolcino; proponendosi di ricercare perché Dante non ricordi nessuna eresia medievale, eccetto quella appunto di Fra Dolcino. Il Tocco dice da prima dei Catari, malamente detti nel medio evo Patarini. La ragione del silenzio di Dante su questi eretici il Tocco ritrova in questo, che, al tempo del Poeta, l'eresía catara, almeno in Toscana, era spenta da un pezzo. Quanto al movimento valdese, che il Tocco ben raffronta al francescano, Dante dovette scorgerne e non approvare le tendenze — diciamo cosí — *separatiste*. A me sembra poi, che il canto di s. Domenico, cosí strettamente collegato e parallelo a quello di s. Francesco, mostri come, quasi tutte in un mazzo, Dante volesse condannate le eresie (dopo il cenno, assai indeterminato, per verità, fattone nel girone infernale degli eresiarchi), mentre celebra magnificamente la potenza del grande predicatore e del suo Ordine contro *gli sterpi eretici*. Il che non toglie che non sia singolarmente curiosa, com' è fondata su rara erudizione, la *inquisizione* critica del Tocco.

Perché — seguita l'autore — nella *Divina Commedia* non una parola di Arnaldo da Brescia? Poco Dante ne dovette sapere; né Arnaldo ebbe allora la rinomanza che ha avuto di poi. E cosí si dica di Abelardo.

Tace Dante de' flagellanti; tace d' Jacopone, di Pier di Giovanni Olivi, dei bizochi, dei beghini. Scrive giustamente il Tocco (p. 20): « Tutte queste reticenze non si possono spiegare, se non vogliamo spogliarci del preconcetto che le cognizioni storiche di Dante sieno alla stessa altezza dei suoi pensieri filosofici o teologici, o peggio ancora delle sue creazioni poetiche. A parer mio, non si può revocare in dubbio che il divino Poeta delle eresíe a lui contemporanee abbia una scarsa e malsicura notizia, per non dir nulla delle piú antiche ».

Mediti bene questa ragionata conclusione chi non stimasse necessario temperare alquanto certi criterî espressi nello studio del Gorra, del quale poco fa tenni parola.

Tra le piú recenti eresíe (nota il Tocco) Dante non cita se non Fra Dolcino, e questo pone fra gli scismatici non fra gli eretici: quindi, il Poeta, di certe eresíe, o non seppe, o non fece gran caso; egli che era poi destinato per le sue idee politiche del *De Monarchia* ad esser giudicato — chi glie l'avrebbe mai detto? — eretico! L'autore va ricercando, a questo punto, con molta diligenza i concetti politici e morali (in sé stessi perfettamente cattolici) che dovettero pur dispiacere ai teocratici e ai licenziosi ecclesiastici, conchiudendo con queste belle parole che saranno molto utili a ricordarsi tanto dai dantisti partigiani, quanto da chi si interessi delle vitali quistioni che agitano la nostra età fortunosa: « Quando dunque Dante flagella la Chiesa non è per opporsele, ma per richiamarla alla sua santità e purità primitiva, per infonderle la ferma convinzione che gl' interessi spirituali debbono vincere i temporali, sicché non abbia piú oltre da porre inciampi a quell'altra grande istituzione, proveniente direttamente da Dio, che è l' impero, ma bene aiutarla per la salute d' Italia e del mondo. Questa riforma della Chiesa nella Chiesa, che la metta d'accordo coll'ambiente politico e intellettuale del proprio tempo, fu un bisogno vivamente sentito dai piú schietti cattolici fra noi, cosí da Dante e dal Petrarca come dal Savonarola e dal

Rosmini. Ma in tutti i tempi gli sforzi di questi nobili cuori si ruppero contro le intransigenze degli uni e degli altri. Ed anche oggi come al tempo di Dante, quella parte, non certo la men numerosa, di cattolici, che vorrebbe por fine ad un dissidio dannoso a tutti e senza vantaggio per alcuno, non ha modo di fare, non dico valere ma neanche udire la sua voce. Anche oggi, come al secolo di Dante, l'avvenire si presenta buio, né per ora si vede barlume di speranza. Ma se mai verranno tempi migliori, se dopo tante tempeste parrà il sereno, se le autorità supreme, che or si combattono, sapranno mettersi d'accordo e intendere i loro veri interessi, le ossa del divino Poeta esulteranno, e brillerà di nova luce quello spirito profetico, che sei secoli or sono seppe aprire alla Chiesa a allo Stato la via della comune salvezza ».

Alla bella dissertazione tengono dietro, aggiungendo moltissimo pregio al volumetto, ben venticinque documenti, che si riferiscono all'eresía fiorentina a tempo di Dante, in gran parte comunicati dall'erudito e benemerito can. G. Ristori, priore dei ss. Apostoli in Firenze.

VII-VIII. — Francesco Torraca ripubblica in questo fascicolo doppio con nuove cure la recensione del *Commento* alla *Divina Commedia di G. Poletto* (1894). Comoda cosa, in vero, che gli articoli sparsi, e talora dispersi, si riuniscano, quasi direi si organino, e prendan corpo d'opuscolo; e tal cosa mostra l'utilità grande d'una *Raccolta* come la nuova bolognese. Le recensioni poi del Torraca, comparse nel *Bullettino della Società dantesca italiana* (II, 1895) e nella *Rassegna bibliografica della Letteratura italiana* (III, 1895), hanno, come accennerò, pregio singolarissimo, e fa molto piacere di vederle ora diventare un libro.

Molto si sono avvantaggiati da qualche anno i commenti alla *Divina Commedia*; e da quelli, pur sempre buoni (per citare i piú comuni) dell'Andreoli, del Bianchi, del Fraticelli, a quello eccellente del Casini, e al compendioso ma pur buono del Passerini, si è fatto molto cammino. Non ricordo il commento minore dello Scartazzini, che nella partizione delle chiose, nella, dirò cosí, perspicuità tipografica (che manca troppo a quella del Casini) è veramente un bel modello; non lo ricordo, per la sciattería, inconcludenza, e sconvenienza di certe note, o postille. I moderni commentatori hanno con ogni cura assicurata meglio l'illustrazione de' personaggi e de' fatti storici, de' concetti e giudizi morali e politici, smettendo il mal vezzo de' retori parolai di considerare la *Commedia* non altro che un magazzino di *eleganze;* hanno meglio tenuto conto delle opinioni ragionevoli degli antichi interpreti; meglio additate le sorgenti classiche o medievali del sapere di Dante; e — pur nella incresciosa aspettativa d'un testo, se non definitivo, criticamente raffermato — hanno ben saputo, su saldi fondamenti filologici, far ragione di interpretazioni balzane, e tagliar corto a quistioncelle che parevano interminabili. Ma i commentatori che verranno, dovranno, alla loro volta, riassumere da tanti lavori e lavoretti analitici; sgombrare il campo

alle citazioni inutili (cfr. in questo vol. a p. 4), molte di terza o quarta mano; e le eramente utili ricondurre spesso al vero testo e significato; dovranno.... ma seniamo le precise parole usate dal Torraca nel presentare le sue osservazioni: « Un comiento in parte veramente nuovo potrà esser fatto da chi, tenendo aperta innanzi la *Divina Commedia*, leggerà gli autori tutti, che Dante conobbe, o poté conoscere e, iuttosto che ne' tardi chiosatori, studierà la lingua, le opinioni, le allusioni al cotume nelle prose e ne' versi de' contemporanei ». E continua: « Quanta luce possa enire, da tali indagini, ai concetti e alla forma del Poeta, dimostreranno, se di diaostrazione c'è bisogno, alcuni riscontri, i quali per quest'unica ragione, — e son ieto ne offra il destro l'opera del Poletto — sottopongo all'attenzione degli stuliosi ».

Su su, canto per canto, viene esponendo il Torraca le sue note alle note del Poetto; e sono richiami a testi sacri, e classici; a opere dottrinali del medioevo e, in articolar modo, raffronti ingegnosi, calzanti, non solo colle stesse rime e prose di Dante, ma con antiche rime (pur di provenzali) e antiche prose: richiami e raffronti he chiariscono, cosí il concetto come la parola del Poeta. Né mancano i rilievi stoici, a' quali (per quello che si riferisce agli errori di fatto del *Commento* esaminato) riserbata piú specialmente la quarta parte del lavoro; e si hanno altresí vere e prorie discussioni esegetiche, come — per citarne due — quella su *Paris* (*Inf.* V. 67), l'altra sul *freddo animale* (*Purg.* IX, 5).

Queste chiose del dotto autore, frutto di larga e sincera erudizione, di molto acume (cosa che non abbonda a molti studiosi di Dante) di molto buon senso, non è il aso qui di indicare piú particolarmente: basti dire che riescono spesso a interpretaioni nuove; a conferme, a riprove, insperate talora; a rettificazioni, a integramenti, a confutazioni: sempre degne d'esser conosciute, anche quando avvenga di non conentire del tutto col chiaro scrittore. Insomma, il volume è un supplemento indispensaile ai migliori commentatori; ed è, anche questo, segnacolo e modello a quelle utili ndagini che, anche piú sopra, dicevo colle autorevoli parole del Toynbee, dover meglio piacere ai giovani studiosi di Dante.

Su due cose, in particolar maniera, stimo debito mio, terminando, richiamar l'atenzione: sulla scrupolosa severità del metodo col quale il Torraca cita ed usa il *doumento;* e sulla ricchezza dei raffronti linguistici, che, con gli studî ben noti dello Zingarelli, del Del Lungo, del Parodi, tanta luce recano all'interpretazione di passi già ervelloticamente frantesi; e danno poi, d'altro canto, aiuto validissimo a intendere, ol richiamo dantesco, antichi poeti e prosatori.

Queste rapide notizie vorrei non del tutto insufficienti a fornire un'idea dei primi otto fascicoli di quella che si può chiamare bene augurata *Biblioteca storico-critica della Letteratura dantesca*, tanto ne sono lieti i principî. Che ne sia prospera la con-

tinuazione si può ben aspettare, cosí dalla operosità e dal buon giudizio dei due lerti direttori, come dal favore che concederanno all' impresa lodevolissima e autori e lettori.

La Gambaccina, 17 settembre 1899.

ORAZIO BACCI

G. VALEGGIA. — *Briciole letterarie.* Lanciano, R. Carabba editore, 1899, in 8.°

Dei sedici articoli che compongono questo elegante volumetto, ben nove sono di argomento dantesco, e di questi mi piace discorrere brevemente e perché lo meritano per sé stessi e perché credo utile e doveroso l' indicare in un periodico speciale e largamente conosciuto dove potrà trovare interessanti osservazioni e giovevoli per quanto modesti studii preparatorii chi mai vorrà mettersi a quel commento del divino poema largo, compiuto, veramente moderno, che, secondo me, è ancora un desiderio e non può diventare un fatto che pel lavoro concorde di tutti gli studiosi.

Nel primo di questi articoli (*Significato del « suon di man con elle »*) dimostra il Valeggia come questo suono sia delle mani sbattute dagli ignavi contro il viso per scacciarne gli schifosi insetti, che li tormentano, ed è, a mio parere, interpretazione felicemente indovinata. Anche nel secondo (*Alcune osservazioni sull'Antipurgatorio dantesco*) acute e argute considerazioni d'ordine estetico e psicologico sopra brevi passi, figure, episodietti dei primi canti del *Purgatorio* ben dimostrano la tesi dell'autore, che « la naturalezza ond'è vago l'*Antipurgatorio dantesco:* 1° è un'altra testimonianza luminosissima dell'adattamento del Poeta all'ambiente che lo circonda; 2° dipende sí dalla contentezza dalla quale era invaso passando dalle tenebre alla luce, e sí dal fatto che il *Purgatorio*, — il Valeggia dovrebbe dire piú tosto l'*Antipurgatorio* per precisar meglio quanto, giustamente, osserva a pag. 19-20 — gli prestava, sotto un certo rispetto, piú l'elemento umano dello stesso *Inferno* ».

Nel terzo articolo (*Dell' interpretazione dei primi quattro terzetti del c. IV del « Purgatorio » e specialmente del quarto*) è chiara e persuasiva la dimostrazione che la potenza con la quale l'anima avverte il tempo che passa, è una; quella nella quale s'è raccolta tutta l'anima è un'altra; questa è quasi legata a ciò che esternamente ha operato come stimolo, quella è sciolta, ossia abbandonata dall'anima. Anche mi pare accettabile l' interpretazione, al solito acutamente e sottilmente ragionata nel quarto articolo (*Su di un luogo del c. VIII del « Paradiso »*), che cioè Dante intenda dire a Carlo Martello essergli grato ch'egli veda in Dio la sua letizia cosí com' è e anche ch'egli sia beato: si tratta, io credo, di due diverse ragioni di piacere, derivate, sottilmente distinguendo, da una sola condizione di fatto, ed è cosa consentanea pienamente all' indole del pensiero di Dante, cui voler sempre semplificare e quasi geometrizzare mi par grosso sbaglio.

Il quinto scritto (*Due noterelle dantesche*) si compone di due articoletti, nel primo dei quali (*Su di un luogo del c. V del « Purgatorio »*) il Valeggia osserva con molta acu-

ɜzza che il rimprovero di Virgilio a Dante

> Perchè l'animo tuo tanto s' impiglia
> .... che l'andare allenti?

hiuso da una sentenza espressa in termini magniloquenti,

> Sta come torre ferma, che non crolla
> giammai la cima per soffiar di venti,

sproporzionato al fatto che lo determina; men bene, a mio parere, lo collega con avvertimento famoso

> Non ragioniam di lor, ma guarda e passa,

sservando che nell'un caso e nell'altro si tratta di pigri e che Virgilio doveva temere che ualcosa del vizio loro si appiccasse al suo discepolo. Ma qui propriamente si tratta i chiacchiere d'oziosi e io ne caverei piú tosto un tratto del carattere di Dante, che ɔsse cioè insofferente troppo, disdegnoso e superbo com'era, di ciò che la gente po- ɜva dir di lui, e che avendo coscienza di questo suo difetto lo rappresentasse al ivo e se ne facesse rimproverar dal suo maestro e duca: anche nelle cose piú iccole la *Commedia* è testimonianza dell'avvenuta rinnovazione morale del grande ɔoeta.

Nel secondo articoletto (*Contributo allo studio formale dell'onomatopea in Dante*) il 'aleggia, seguendo l'esempio del prof. Vittorio Capetti, cerca di spiegare l' intimo orga- ismo o meglio la ragione per cui certe onomatopee sono appunto onomatopee e ɔ fa considerando, con metodo non nuovo, come lunghe le sillabe accentate, brevi ɜ atone e cercando cosí di scandere il verso; maggiore sviluppo e sopra tutto il onforto di piú numerosi esempi abbisognerebbero perché fosse dimostrato l'assunto di uesto scritto, che sarebbe potuto riuscire un importante contributo allo studio della ıetrica dantesca. Nel sesto scritto (*Riso e sorriso nella « Divina Commedia »*) sono cute e delicate osservazioni sui luoghi nei quali Dante assomma nel riso ogni ɜtizia, e sulla ragione di questo fatto; ma al sorriso è appena accennato nell'ul- ima pagina, mentre pur esso meritava uno studio particolare e approfondito, che sa- ɜbbe riuscito anche piú interessante, come quello che avrebbe potuto meglio intro- urci nell'anima del Poeta. Il settimo articolo (*Alcune idee e proposte intorno al ıodo di spiegar Dante nei nostri Licei*) dovrebbe esser letto e considerato da quanti anno per obbligo d'ufficio l' interpretazione a' giovani della *Commedia,* ché vi si con- ɜngono ottime considerazioni, come quella sulla necessità, perché il Poema sia inteso, ustato, ricordato, e amato da chi non sarebbe ancora maturo per intenderlo nella ua interezza, di avvicinarlò ai giovani poiché i giovani non possono tutti innal-

zarsi fino ad esso riducendone il linguaggio medievale al moderno e facendone particolarmente spiccare tutta la parte umana.

Nell'ottavo scritto *(Dell'onestà nell'arte dantesca)*, dimostrato come premessa che per Dante *onestà* è compostezza, decoro, cerca acutamente come essa sia ottenuta in alcuni episodii del Poema: in quello di Farinata mediante l'intervento di Cavalcante, per il quale il dialogo, che minacciava di finire in una rissa, può terminare con la soluzione di un dubbio da teologo; nel VI del *Purgatorio* mediante il passaggio dall'invettiva all'ironía; nel *Paradiso* mediante il modo ch'è descritto il passaggio da cielo a cielo: sono tutte osservazioni acute, ma troppo poche per dimostrare compiutamente l'assunto, il che non impedisce che sia già un merito per il Valeggia l'aver posta la questione, ch'è delle piú importanti per l'intima conoscenza dell'arte dantesca.

Il nono articolo *(Del dr. Agostino Palesa e alcune sue note inedite alla « Divina Commedia »)* è lavoro diligente e accurato già noto ai lettori di questo periodico, nel quale fu primamente pubblicato (a. III, q. 10), ciò che mi dispensa dal parlarne. Non voglio tuttavía trascurare di notare l'interpretazione che mi par ottima, che il Palesa dà del verso 119 del XIX dell'*Inferno:* « l'idolatra adora Marte uno, Giove uno, Venere uno e cosí via via, ma ciascun Dio uno; voi all'invece adorando l'oro e l'argento, non ne avete fatto un idolo, ma veramente adorate le monete, e quindi mille fiorini sono a voi mille santi Battista, mille zecchini, mille beate Vergini, mille santi Marchi ».

Il nome di Dante torna ancora in altri articoli di questo volumetto, e specialmente in quello intitolato: *Una scena dell' « Adelchi » e un luogo dei « Promessi Sposi »*, nel quale è accennato un riscontro tra Farinata e Sordello, dando, a mio parere, troppa importanza a una somiglianza che deriva non tanto da deliberata volontà del Poeta quanto dalla somiglianza della situazione; nel complesso questa raccolta è buona e sincera affermazione dell'affetto che il Valeggia porta agli studii danteschi. Se qualche deficienza ho dovuto notare, essa deriva non da negligenza o da impreparazione, ma dal fatto che all'egregio professore, costretto a risiedere in luoghi che dicerto non sono centri di cultura e sopraffatto dalle cure dell'insegnamento, troppo spesso mancano tempo e mezzi per attendere allo studio prediletto. Vero è però che l'indole estetico-psicologica delle sue ricerche, delle quali in questo volumetto sono, come vedemmo, buonissimi saggi, lo dovrebbe incoraggiare a continuarle egualmente sí da svolgere compiutamente quegli importanti argomenti che lamentai quasi appena accennati. Cosí egli avrebbe potuto far meglio risaltare il valore dei suoi studii, se avesse piú strettamente legati insieme gli articoli di questo volumetto, nell'uno dei quali l'altro è spesso richiamato non col numero d'ordine che ha in questa raccolta, ma con l'indicazione della sua prima pubblicazione; è poi una non lieve trascuratezza dello stampatore e del correttore la disformità del titolo del quinto articolo nel libro e nell'indice.

Costabissara, 1899. G. Brognoligo.

## *Bibliografia petrarchesca.*

IGUSTINUS S. — *Confessionum libri tredicim* ed. *Knöll.* Lipsia, Teubner, 1898, in-8°, di pagg. 348.

Edizione ricchissima di raffronti con altri autori religiosi e profani, e quindi indispensa-
: a chi imprende a studiare i rapporti fra le Confessioni di s. Agostino ed il Segreto del
:trarca. (39)

:CI O. — *Saggi letterari.* Firenze, Barbèra, 1898, in-8°.

Discorre nel secondo saggio dei documenti del volgare nel Quattrocento. (40)

LDELLI G. B. — Cfr. no. 79.

LDINOTTI T. — Cfr. no. 54.

RBATO DI SULMONA. — Cfr. no. 85.

RRILI A. G. — Cfr. no. 85.

.LEZZA P. — *Intorno ai presunti convegni del Chaucer col Petrarca e dello Scott col Manzoni a Milano.* (In *Rendiconti del Reale istituto lombardo di scienze e lettere.* S. II, vol. XXXII, fasc. XIV).

Rifacendosi agli articoli dell'*Atheneum* (cfr. n. 46) e della *Nuova Antologia* (cfr. n. 90)
rta nuovi argomenti a dimostrare impossibili la venuta del Chaucer a Milano, e il suo in-
ıtro col Petrarca a Padova (vedi *Marzocco*, 15 gennaio, 1899), per quanto « questo episodio
:ssoché tutti i biografi dell'inglese, propugnano ad oltranza, o senz'altro registrano come
ricamente sicuro ». (41)

RTANA E. — *Eugène Bouvy, Voltaire et l'Italie.* (Nel *Giorn. storico d. Lett. ital.*, XXXIII, p. 399-421).

Ricorda a p. 405 la cantonata solenne presa dal Voltaire quando, discorrendo della can-
ne petrarchesca: *Chiare, fresche e dolci acque*, ebbe coraggio di chiamarla; « un'ode irrégu-
re » composta dal Petr. « en vers blancs sans se gêner de la rime ». Di questo sproposito non
ha memoria se non in *C. Lucchesini, Opere edite ed inedite*, Lucca, Giusti, 1834, I, 27. Il
rtana ricorda pure alcuni giudizi sul Petr. del Muratori (*Perfetta poesia.* Modena, 1706), e
P. I. Martello *Commentario* in *Opere.* Bologna, 1727, III, p. 60) a p. 408, n. (42)

ADEGO G. — *Di un maestro di grammatica amico del Petrarca, Rinaldo Cavalchini da Villefranca.* Venezia, 1899, in 16°, di pagg. 20. (Estrat. dagli *Atti dell'Ist. Veneto*).

Ottimo contributo alla storia delle relazioni fra il Petr. e Verona (Cfr. *Rassegna bib. d.*
*tt. ital.* VII, 190). (43)

BIADENE L. — *Madrigale.* (Nella *Rass. bib. d. Lett. ital.*, VI, 11-12).

Madrigale non deriva, come comunemente si ritiene, da *mandra, mandriale,* ma da *ma-tricale* ossia *materno,* rozzo, popolare, spontaneo, come appunto secondo il Da Tempo do-vrebbe essere questo componimento. (44)

BONARDI C. — *Le orazioni di Lorenzo il Magnifico e l' inno finale della Circe di G. B. Gelli.* (In *Giorn. storico d. Lett. ital.*, XXXIII, p. 77-82).

Tocca qua e là delle *Lezioni petrchesche* del Gelli. (45)

BRISSET F. — *Les sonnets de Pétrarcque á Laure, traduction nouvelle avec introduction et notes.* Paris, Perrin, 1899, in 16°, di pagg. XXXIII-304. (46)

BRIZZOLARA G. — *I sonetti contro l' « Avara Babilonia » e il « Soldano » del Petrarca.* (In *Studi storici*, vol. VII, f. II e III).

Senza dubbio il Petrarca scagliò i suoi sonetti contro Avignone: il Soldano, che ha molti punti di contatto col veltro dantesco, non può essere nè un papa nè un Colonna, ma più probabilmente Carlo IV di Lussemburgo, il *rex invictissimus* della 19a lettera anepigrafa. La profezía verrebbe così ad avere un significato ghibellino, e il sovrano prescelto toglierà da Avignone la sedia pontificia e la rimetterà a Roma, dove dovranno risiedere insieme l' imperatore e il pontefice, « le due supreme autorità ». (47)

BROMBY C. A. — *Chaucer and Petrarch.* (In *The Atheneum*, n. 3699, 3700, 3706; 3708, 3710).

Tenta dimostrare con nuovi argomenti l' incontro del Chaucer col Petrarca avvenuto quando, nel 1368, il duca di Clarence andò a Milano per tòrre in moglie Violante, figliuola di Galeazzo Visconti. Il Chaucer infatti appartenne alla casa del principe di Clarence e proprio nel 1368 era addetto alla Corte in qualità di valletto della camera del Re: il Petrarca poi col Froissart intervenne per speciale invito del Visconti alle nozze. Cfr. n. 41 e n. 104. (48)

BRUNETIÈRE F. — *Études critiques sur l'histoire de la littérature française.* Paris, 1899, in-16°, di pagg. 316.

Cfr. *Un précurseur de la Pleiade, Maurice Scève,* dove sono notati dei punti di contatto col Petrarca (p. 88), e *L'estetique de Boileau,* dove si descrive la reazione del Boileau alla Pléiade ed ai petrarchisti (p. 167). Cfr. n. 22. (49)

CARDUCCI G. e FERRARI S. — *Le rime di Francesco Petrarca di su gli originali.* Firenze, G. C. Sansoni, 1899, in-8°, di pagg. XLV-548.

Nella prefazione, notato che il Carducci si pose a questo lavoro sin dal 1860, ed il Ferrari si accompagnò al primo nel 1893 a riprendere di conserva e finire esso lavoro, si tocca dello scritto di man propria dell'Autore, o fatto sotto i suoi occhi, e delle stampe che da quello scritto

piú o meno immediatamente procedettero [del *Cod. Vat.* 3196, del *Cod. Casanatense lat.*, a. III, 31, della stampa del Grignoni del 1612, della pubblicazione dell'Appell (*Casanat*, a. III, 31; *Laur. plut.*, XLI, 14), e di quella dell'*Archivio paleografico italiano*, Roma, 1890 ed infine del *Vat. lat.*, 3195, l'originale intero e compiuto delle *Rime* di F. P.]; è fatta ampiamente la storia del *Vat. lat.*, 3195; quindi si descrive la genesi dell'edizione aldina del 1501, alla quale non può aver servito l'original petrarchiano acquistato dal Bembo nel 1544, che all'incontro fu fatta sulla copia di mano del Bembo del Cod. *Vat. lat.*, 3197; questo deve provenire da un codice incerto, ma di buona lezione, se non l'ultima voluta e vista dall'Autore: ciò fa si che, fra le stampe, l'aldina del 1501 sia del testo originale la meno lontana. Cosí fondamenti dell'opera del Car. e del Fer. furono: 1) i frammenti autografi *archetipi* del *Cod. Vat.*, 3196; loro appendici e loro riproduzioni; 2) il ms. originale nel *Cod. Vat.*, 3195; 3) l'edizione padovana del 1472 « la prima edizione, della quale gli impressori dissero che l'aveano tratta dall'originale »; 4) l'edizione aldina 1601. La stampa del Mestica (Firenze, 1896) fu specialmente utile per il nuovo ordinamento delle rime CCCXXXVII-CCCLXVI. Si distinguono i commentatori del P. in quattro età. La prima va dal 1470 al 1525 e comprende i commenti dell' Elicino, del Da Tempo, del Filelfo, dello Squarciafico « e quei commenti gareggiano di goffaggine con le stampe »; la seconda va dal 1525 alla fine del XVI secolo, e comprende i commenti di Fausto da Longiano, e del Silvano da Venafro, di Marco Mantova Benavides, di Alessandro Vellutello, di Bernardino Daniello, di Andrea Gesualdo da Traietto, migliore dei primi, ma superato da Lodovico Castelvetro, « il quale lo avanza tanto di concisione, quanto certamente di acutezza, di profondità e di erudizione classica e filosofica », son da ultimo ricordati il commento inedito di Anastasio Gregorio Giraldi (Cod. Univers. di Bologna, n. 2451), e i postillatori « annotatori lesti e alla brava (otto) ». La terza età va dal XVII alla fine del XVIII secolo e comprende le *Considerazioni* del Tassoni, i commenti del Muratori, del Pagello, del Fernow, del Soave, le postille del Salvini, dell'Alfieri, le memorie del De Sade. La quarta età (XIX secolo), comprende i lavori del Meneghelli, dello Spadi, del Martaud, del Mascetta, del Biagioli, del Leopardi « i due veri commentatori del P. in questa età », dell'Albertini, del Carrer, dell'Ambrosoli, del Dal Rio, del Sorio, del Pasqualigo, del Galvani, del Bozzo, del Rigutini, del Förster, del Kekule, del Biegeleben, del Cochin, ed il *Saggio* del Carducci stesso. Segue la prefazione, un *Indice dichiarativo* delle abbreviature adoperate nelle varianti e nel commento; quindi *Sonetti e Canzoni in vita di madonna Laura* (p. 3-366); *Sonetti e Canzoni in morte di madonna Laura* (p. 367-522). Di ogni componimento è dato prima l'argomento, poi il testo, poi le varianti, poi il commento, quindi l' interpretazione generale, e sempre si cerca: 1) ricercare e determinare il tempo, l'occasione, l'argomento di ciascuna poesia; 2) chiarire gli accenni e le allusioni che il Poeta abbia fatto qua e là ad avvenimenti della sua vita o del secolo, alle costumanze, alle credenze della età sua; 3) interpretare il senso; 4) illustrare le erudizioni classiche; 5) ricercare i molti pensieri e locuzioni e colori e passi che il P. derivò non pur da' poeti, ma da' prosatori latini o dagli scrittori ecclesiastici; 6) raffrontare in certe proprietà ed usi la lingua del lirico del Trecento a quella massimamente di Dante e del Boccaccio e poi anche degli altri di quel secolo. Alle rime seguono un indice, compilato da *G. Federzoni*, dei vocaboli e dei modi illustrati nel commento (p. 523-540) ed infine un *Indice alfabetico delle rime* (541-548); qui l'asterisco scempio segna i componimenti commentati dal Carducci, l'asterisco doppio quelli dal prof. S. Ferrari (204 quelli del Carducci, 162 del Ferrari). Cfr. Casini, rec. in *Rivista d'Italia*, II, 723-728. Cfr. pure il no. 52. (50)

CARRARA E. — *Studio sui « Trionfi » del Petrarca, di Giov. Melodia.* (Rec. in *Giornale dantesco*, VII, p. 129-132). (51)

CASINI T. — *Rassegna della letteratura italiana.* (In *Rivista d'Italia*, II, p. 723-733).

Ampia recensione espositiva delle Rime del Petrarca di G. Carducci e S. Ferrari, favorevolissima; il Casini però solleva qualche dubbio sull'autografia del *Vaticano 3195* e chiude così: « se io dicessi che tutto in questo commento petrarchesco del Carducci e del Ferrari mi contenta, non sarei sincero; per esempio, vi si desidera più spesso, nei punti controversi o incerti, la opinione personale degli Autori, che, massime quando commenta il Carducci, sarebbe di tanto peso per il lettore; qualche argomento potrebbe essere meno rapidamente enumerato, sì che s'avesse in esso lo svolgimento logico di tutta la poesia; del tempo, cui ciascuna poesia amorosa può appartenere, sarebbe forse da far determinazione più esplicita...., ma non ostante qualche desiderio insoddisfatto, questo commento del Carducci e del Ferrari è il più insigne e compiuto lavoro che finora sia stato fatto intorno alle rime del Petrarca. (52)

CESAREO G. A. — *Sulle poesie volgari del Petrarca.* Cfr. no. 9.

Rec. ed osservazioni, per quanto riguarda la nota su Cola da Rienzo in *Bull. della R. Dep. di Storia patria per l' Umbria*, IV, f. III, p. 55. (53)

CHAUCER. — Cfr. ni. 48, 104.

CHIABRERA. — Cfr. no. 56.

CHITI A. — *Tommaso Baldinotti poeta pistoiese: notizie della vita e delle rime.* Pistoja, tip. Niccolai, 1898, in-8°, di pagg. 182.

Di questo rimatore, dell'ultimo quarto del XV secolo, ci rimangono poesie burlesche, politiche, famigliari e rime d'amore di imitazione *petrarchesca*. Cfr. no. 63. (54)

COCHIN H. — *La Chronologie du « Canzoniere » de Petrarca.* Paris, E. Bouillon, 1898, di pagg. X-160.

Il I tomo della *Bib. littéraire de la Renaissance di P. De Nolhac e L. Dorez*. Nel § I (1-6 del I capitolo (p. 1-39) il C. fa osservare che è molto diminuito l' interesse letterario per una cronologia del *Canzoniere*, essendosi dimostrato che il Poeta non cessò di correggere per tutta la sua vita le poesie volgari, il che rende impossibile di conoscere le fasi e i tempi del gusto e dell'arte del Petrarca; l' importanza storica è all' incontro grandissima, giacchè le poesie del Petrarca sono una preziosa testimonianza della sua vita morale (p. 2). Gravi difficoltà anche dopo le scoperte del Nolhac e dell'Appel, si affacciano al critico, che voglia determinare codesta cronologia, quando si pensi che il Petrarca fingeva fatti e circostanze (son. in vita di M. Laura anche dopo la sua morte), metteva componimenti recenti fra più antichi, e derivò la sua arte dalla poesia fittizia e convenzionale delle età precedenti (p. 5). Nel § II (6-28) esamina la tesi del Cesareo, che vorrebbe nel *Canzoniere* tracce d'amori diversi. Questa tesi, che pel C. ren-

derebbe impossibile ogni cronologia del *Canzoniere* non è accettabile, e nuove prove adduce il C. dell'unità del *Canzoniere*, pur riconoscendo che durante gli amori con Laura, il Petrarca abbia potuto avere altri amori poetici, che furono occasione alle poesie che egli stesso chiama *extravagantes*, e pose fuori della raccolta. Ad ogni modo ciò non ci obbliga a credere che il Petrarca abbia scientemente parlato nella sua raccolta di altre donne oltre Laura. Il *Mad.* IV *Or vedi amor*), che nel Vat. 3195 sostituisce la ballata *Donna mi vince*, prova che il Petrarca « dando alla sua raccolta la forma che giudicava definitiva, ebbe l'intenzione formale di non lasciar sussistere che le poesie composte per M. Laura ». Delle 366 poesie del *Canzoniere*, 10 sono estranee all'amore, 300 sono senza dubbio dedicate a Laura, 32 non danno luogo a tali dubbi da farci escludere assolutamente che siano ispirate a M. Laura; solamente su 6, il *Med.* II, la *Ball.* III, i *Sonn.* 53, 56, 150, 226, si possono sollevare dubbi seri. Nel § III (29-39) dopo aver ricordato che il *Canzoniere* ha un *substratum* di verità, mostra che di 64 poesie la data è stabilita con molta verosomiglianza, e che sono disposte in un ordine quasi cronologico, pur non mancando frequenti eccezioni. Da questi due fatti trae il C. le conclusioni seguenti: 1) il Petrarca non si è presa cura alcuna della cronologia, 2) per forza delle cose vi ha nel *Canzoniere* un ordine generale relativamente conforme all'ordine cronologico. Passa quindi il C. all'esame cronologico di ciascuna poesia, ed arriva alla conclusione che il Petrarca ha cantato la storia di un amore impuro e carnale, represso dalla severità di una donna non insensibile ma virtuosa, amore che trova il suo coronamento nella morte stessa dell'amata, giacchè esso si purifica per opera del dolore, e si eleva gradatamente sino all'amore ideale, ed infine all'amore di Dio; in tal modo il Petrarca concepí la storia del suo amore, allorquando compose la raccolta, con frammenti delle poesie giovanili e coi poemi dell'età matura e della vecchiaia. Cfr. ni. 8, 10, 19, 57. (55)

CONGEDO V. — *Il Chiabrera revisore delle rime del Bembo.* (In *Rass. bibl. d. Lett. ital.* VI, p. 11-12).

Sono annotazioni del Chiabrera ad un esemplare dell'edizione 1548 delle rime del famoso petrarchista. (56)

COSMO U. — *Moschetti: H. Cochin. La Chronologie du « Canzoniere » de Petrarca.* (Nel *Bull. della Soc. dant. ital.*, N. S. VI, 6, di pagg. 127).

Si mettono in evidenza i punti di contatto fra la *Vita nova* e il *Canzoniere*. Cfr. n. 19. (57)

CROCIONI G. — *Postille alla « Divina Commedia » di G. Giusti.* (In *Coll. di Op. dant. ined. o rari di G. L. Passerini*, Città di Castello, S. Landi, 1898, in-16°, di pagg. 105, ni. 55-56).

Vedi a p. 23 dei raffronti fra Dante e il Petrarca. (58)

DE BENEDICTIS A. — *Le « Egloghe » del Petrarca.* (In *Rivista Abruzzese di scienze lett. ed ar.*, 1898, f. XII e 1899, f. I).

Articolo in continuazione. Ne riparleremo a lavoro compiuto. (59)

De Bonis G. L. — Cfr. n. 5.

Del Lungo I. — *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII, pagine di storia fiorentina.* Milano, Hoepli, 1899, in 16°, di pagg. VIII-474.

Ricorda alcune testimonianze del Petr. al § II del Cap. X (p. 450 e seg.) a proposito delle « Ultime linee della storia dei Bianchi e dei Neri ». (60)

Dobelli A. — *Rime e prose di Bartolommeo Cinthio Scala.* Città di Castello, S. Lapi, 1898. (In *Coll. di Op. dant. in. e rari di G. L. Passerini*, in-16°, di pagg. 123, ni. 53-54).

Sono notati frequenti punti di contatto col *Canzoniere* del Petrarca. Cfr. le note a pie' di pagina. (61)

Ferrari S. — Cfr. n. 50.

Fischer R. — *Zu den Kunstformen des Mittelalterlichen Epos. Hartmanus Jwein, Das Nibelungenlied, Boccacios Filostrato und Chaucers Troylus and Cryseide.* (In *Wiener Berträge zur Englischen Philologie*, vol. IX).

Importante perché studia i rapporti del Chaucer coi poeti italiani del Trecento. (62)

Flamini F. — *Tommaso Baldinotti poeta pistojese: notizie della vita e delle rime di A. Chiti.* (Nella *Rassegna bibliografica d. Lett. ital.* VII, 119).

Dimostra che il Chiti loda eccessivamente le rime petrarcheggianti del Baldinotti, le quali non hanno davvero « lo sprazzo di viva luce che, di quando in quando, guizza fuori dalla lunga serie di sonetti amorosi, e trascina in un'estasi dolce e divina, fa vedere che nel Poeta, c'è sentimento, c'è un'anima d'artista ». Cfr. n. 54. (63)

Fregoso F. — Cfr. n. 13.

Gelli G. B. — Cfr. ni. 44 e 111.

Gerboni L. — *Un'umanista nel Seicento: Giano Nicio Eritreo.* Città di Castello, Lapi, 1899, in 8°, pagg. 169.

Per la fortuna del Petr. nel Seicento, si consulterà con profitto il capitolo sull'Eudemia a p. 128 e seg. (64)

Gerini G. A. — *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo XV.* Torino, Paravía, 1896, in-16°, di pagg. VIII-316.

Il Gerini, nella introduzione su *L'Umanesimo e le dottrine pedagogiche*, tocca dalla parte avuta dal Petrarca, come precursore dell'umanesimo stesso. (65)

ANNUZZI SAVELLI F. — *Arcaismi nelle rime del Petrarca.* (In *Studî di filologia romanza*, fasc. XX, vol. VIII, n. I).

Il presente lavoro non vuol essere altro che un primo saggio di fonetica e morfologia perchesca, dietro la scorta della preziosa edizione del Mestica: una rapida e metodica rassegna quanto nel *Canzoniere* apparisce alieno dal fiorentino ed è scomparso dall'uso, perché si sa agevolmente comprendere in un'occhiata ciò che devesi alla regione nativa, ciò che mansta, se mai, l'influsso gallico o delle parlate del settentrione d'Italia dove il Petrarca più ngo visse, e infine i modi latineggianti. Le quali tre correnti agitatrici e contaminatrici di tra lingua nelle prime fasi della sua evoluzione non producono del resto nelle limpide rime Petrarca più che fugaci e appena percettibili increspamenti. (66)

NARDI L. — *Contributo alla bibliografia petrarchesca.* (Nel *Bull. del Museo civico di Padova*, II, 1-2).

Descrizione di alcune rare edizioni petrarchesche possedute dal Museo di Padova. (67)

UFFREDI A. — Cfr. no. 84.

RIMALDI V. — *Sant'Agostino e Petrarca nei rapporti delle loro confessioni.* Napoli, Detken, 1898, in-16°. Cfr. n. 94.

Traccia la storia del misticismo in Italia dal secolo XI in avanti, dimostra quindi che il Perca si ispirò a s. Agostino, e s. Agostino a Plotino; delinea i tempi nei quali visse Plotino, nostra come essi assomigliassero a quelli del Petrarca, pel succedersi della filosofia platonica a aristotelica: tocca quindi dei gioachiniti, dei fraticelli, degli spiritualisti, e delle teorie panstiche allora in voga. Indica quindi i rapporti e le differenze che corrono fra il *Secretum* e *Confessioni;* in entrambi i lavori si sente il bisogno di manifestare le proprie colpe, ma il ssimismo di s. Agostino è dovuto al sentimento della propria nullità rispetto a Dio, quello l Petrarca allo sconforto; s. Agostino è sintetico, il Petrarca analitico; il primo si libera dal cchio, il secondo ne resta oppresso. (Rec. in *Rassegna pugliese*, XVI, 61; *Rass. critica d. tt. ital.*, III, p. 205-206). (68)

RÖBER G. — *F. Giannuzzi Savelli, Arcaismi nelle rime del Petrarca.* In *Zeitschrift für Romanische Philologie*, XXIII, 584).

Breve recensione, nella quale si approvano le conclusioni del Giannuzzi Savelli. Cfr. no. 66. (69)

ARNERIO P. E. — *G. Mari. I trattati medievali di ritmica latina.* (Nella *Rass. bibl. d. Lett. ital.*, VII, 113-118).

Cfr. no. 83; recensione oggettiva assai favorevole. (70)

*Ritmo latino e terminologia ritmica medievale*, *appunti per servire alla storia della poetica nostra di C. Mari.* (Nella *Rassegna bibliografica della Lett. ital.*, VII, p. 5-6).

Recensione espositiva ampia e favorevole. (71)

HARRASSOWITZ O. — *Antiquerischer Catalog*. n.° 224. *Romanische Sprachen und Literaturen*, 1899.

Petrarca a p. 85-86 dal no. 2130 al no. 2153. (72)

INCUNABULA FLORENTINA. — *Catalogue XL de la librairie ancienne Leo S. Olschki, contenant une jolie collection d'éditions imprimées à Florence jusqu'à l'an MD (compilé par Fr. Milcke).* Florence, Leo S. Olschki, [impr. L. Franceschini e C.i], 1898, in-16°, picc., di pagg. 39.

Del Petrarca vi si registra la prima edizione, rarissima e assai ricercata, de *Le vite de' pontefici ed imperadori romani, impress. Florentiae, apud sanctum Jacobum de Ripoli,* nel 1478. (Cfr. *Gamba,* 756). (73)

ISABELLA D' ESTE. — Cfr. no. 78.

KNÖLL. — *S. Augustini Confessionum libri tredecim.* Lipsia, Teubner, 1898, in-8°, di pagg. 348.

Cfr. no. 39. (74)

LE BOURDELLÈS. — *Dante, Pétrarque, Machiavel: Intr. à la lecture de leurs oeuvres,* Paris, Pedoue et Toutemoing, 1899, in 18°, di pagg. 195.

(75)

LEFRANC A. — *Margueritte de Navarre et le platonisme de la Renaissance.* (In *Bibliotheque de l'Ec. des Chartes*, LVIII, p. 259, LIX, p. 712).

Utile per la conoscenza dell'influsso esercitato dalle idee neoplatoniche sui petrarchisti francesi. (76)

LOVARINI E. — *A. Moschetti. La violazione della tomba di Fr. Petrarca nel 1630.* (Nella *Rassegna bibliografica della Lett. ital.* VII, 200-204.

A confermare l'opinione del Moschelti che il Petrarca si vantasse canuto, pur non essendolo realmente il Lovarini ricorda l'epistola VIII, 1 delle Senili, nella quale, rammaricandosi col Boccaccio della vecchia età, esclama: « Qual prò s'avrebbe (ora) dell'occultare i bianchi capelli? Qual dal carpirli? Se di tal gioco ti piaci, o ti converrà fra poco averli tutti divelti, o dovrai ristarti dall'opera.... Nè io vorrò affaticarmi a nascondere in me, quello che negli altri ho sempre fatto segno di venerazione e di ossequio, cioè a dir la vecchiezza ». Egli in Canz. I finge evidentemente d'esser canuto, per assomigliarsi al cigno. Gli omonimi letterati di Fra T. Martinelli, son due, non soltanto uno come vorrebbe il Moschetti, ed il Lovarini li identifica con documenti. (77)

uzio-Renier. — *Cultura e relazioni letterarie d' Isabella d' Este.* (In *Giorn. storico d. Lett. ital.*, XXXIII, p. 13).

Si descrive la predilezione di Isabella pel Petrarca; essa del *Canzoniere* possedette parecnie copie, con e senza commento. (78)

Lancini G. — *Il contributo dei Cortonesi alla cultura italiana.* Firenze, tip. Carnesecchi, 1898, in-8°.

Illustra l'opera dei principali letterati di Cortona e fra gli altri di G. B. Baldelli, (fine XVIII secolo), ben noto pei suoi studi sul Petrarca e sul Boccaccio. (79)

Lantegna F. — *Un' illustrazione dei « Trionfi » del Petrarca.* (Nella *Minerva*, XXVII, 24).

Riproduzione dei quadretti del Mantegna, ora posseduti da' Colloredo. Il Mantovani ce li veva già fatti conoscere. Cfr. *Giorn. storico*, XXVII, 460. (80)

Lari G. — *I trattati medievali di ritmica latina.* Milano, Hoepli, 1899, in-8°.

Cfr. ni. 70, 71, 82, 88. (81)

– *Ritmo latino e terminologia ritmica medievale, appunti per servire alla storia della poetica nostra.* (Estr. dagli *Studi di filologia romanza*, vol. VIII, fasc. 21. Torino, Loescher, 1899).

Il M. studia i termini più comuni e frequenti nelle *Artes*, il ritmo semplice ed il composto, elle varie specie di questi, la *cauda* e la *partitio;* infine nell'ultimo capitolo, mette a con-onto la terminologia delle *Artes* latine in genere, con quella della poetica volgare. Cfr. n. 70. (82)

– *I trattati medievali di ritmica latina* estr. dalle *Memorie dell' Istituto Lombardo*, XX-XXI della S. VI, fasc. VIII. Milano, Hoepli, 1899.

Pubblica il *Dettame ritmico* secondo un ms. di Laon, e vari rifacimenti, l'*Arte ritmica* di Giov. di Garlandia, il lib. IV del *Laborintus*, una *Breve arte* di Monaco, e l'Arte ritmica di Nicolò Tibino. Cfr. n. 71. (83)

Marino S. — *Spigolature storiche siciliane dal sec. XIV al sec. XIX.* II Serie, § XVII. (In *Arch. Storico siciliano*, N. S. XXIII, f. I e II, p. 294-302).

Pubblica la traduzione in dialetto siculo del I sonetto del *Canzoniere* del Petrarca di Aristo Giuffredi, togliendolo dal Cod. 2 Q. p. C. 19 della Comunale di Palermo. (Cfr. Ferrazzi, *Manuale dant.*, V, p. 671). (84)

MASCETTA CARACCI L. — *Barbato di Sulmona ed i suoi amici Barrili e Petrarca.* (In *Rassegna abruzzese di storia ed arte*, II, f. 5-6).

Accurata monografia su Barbato ed utili illustrazioni sulla corrispondenza in prosa e in verso fra il Petrarca ed il Sulmonese. (85)

MELODIA G. — Cfr. no. 51.

MIROL L. — *La politique pontificale et le retour du Saint-Siège à Rome en 1376.* (In *Moyen âge*, vol. XI).

(86)

MORF H. — *Geschichte der neuern französischen Literatur* (XXI-XIX Iahr) I vol. *Das Zeitalter der Renaissance*, Strasbourg, 1898, pagg. X-246, in 8°.

Ampie notizie sull' influsso esercitato dagli italiani sulla letteratura francese, e specialmente sugli imitatori del Petrarca in Francia. (87)

MORICI M. — *Francesco Petrarca e Giovanni Colonna di s. Vito.* (In *Giornale dantesco*, VII, 236 e segg.).

(88)

MORPURGO S. — *Epigrafi volgari in rima del « Trionfo della Morte », del « Giudizio universale » e « Inferno » e degli « anacoreti » nel Campo santo di Pisa.* (Estr. dall'*Arte*, II, f. I-III. Roma, Danesi, in-4°, di pagg. 36).

Il M. da un codice Marciano, già di Apostolo Zeno, trae l' intera serie di codeste epigrafi, ormai consunte dal tempo ed illeggibili. Esse sono interessanti e curiose illustrazioni a chi mirasse gli affreschi del Camposanto. Il Morpurgo riproduce anche 19 frammenti di queste belle pitture murali. (89)

MOSCHETTI A. — *Su le poesie volgari del Petrarca: nuove ricerche di G. A. Cesareo* (In *Rass. bibliog. della Lett. ital.*, VII, 74-85).

Il M. che già studiò l'opera del Cochin (cfr. no. 19) esamina ora la pregevole monografia del Cesareo, ed opportunamente nota quanto di nuovo l'Autore aggiunse alle sue antecedenti ricerche; non manca qua e là di muovere alcune obbiezioni; così a p. 20 del Cesareo « Se possiamo tenere per certo che il lavoro del menante sul cod. Vat. 3195 doveva già essere finito da un pezzo nell'ottobre del 1368 non possiamo parmi, se non assai dubbiosamente, riconoscere che esso sia cominciato solo dopo il 1357, e, se non con ugual dubbio, accettare la supposizione o ammettere la necessità di un autografo » e più innanzi (a proposito della p. 33) « Noi non trovando ragioni evidenti ed inoppugnabili che disdicano all'evidenza materiale delle cose, non crediamo potersi accettare, per ora, l'opinione del Cesareo, che le postille *tr' per me* e *tr' per Io* non possano riferirsi che a trascrizione su qualche foglio intermedio, dove il Poeta potesse terminare o correggere »; ritorna col Pakscher al 1333 come data della composizione

ι nota canzone *Nel dolce tempo* (*Ces.*, p. 46); a proposito della canzone *Spirto gentil*, pur ttando la conclusione del Cesareo che propugna la candidatura di Bosone « nella forma eniastica ed apologetica dell'epistola *hortatoria*, non vede che una maniera rettorica qualun. che serve a rendere piú efficace l'esortazione; lo scrittore esalta dei fatti, che la sua mente gina tanto prossimi ad avverarsi da vederli quasi compiuti »; solleva dubbi ragionevoli alla ia, svolta dal Cesareo nel suo studio *Per un verso del Petrarca*, intorno alle origini a Letteratura italiana; rifiuta l'opinione del Cesareo che il Petrarca abbia dato deliberatante uno sfondo campestre al *Canzoniere* ed abbia mai pensato ad un'unità di luogo (*Ces.*, 249-261); a proposito del cod. Laurenz. XLI, 17 osserva che forse tra il Vatic. e il Laur. stette piú di una copia intermedia, forse il cod. che il Cesareo vorrebbe scritto fra il 1371 1372, fu cominciato prima del giugno 1369 e nell'ultima sua parte è contemporaneo anzi se anteriore al Vatic. e rappresenta una redazione ancora faragginosa e ben diversa dalla initiva. (90)

VATI F. — *Sedici lettere inedile di M. G. Vida.* Milano, 1899. (Estr. dell'*Archivio stor. Lombardo* XXV-XXVI, 20-21, pagg. 142, in 8°).

Si ricorda il Petrarca a pagg. 5 e 14. (91)

NOTTI F. — *Niccolò de' Calvi e la sua vita di Innocenzo IV.* (In *Arch. della r. Società romana di Storia patria*, XXI, 1-20).

Mostra che il ms. del Calvi ora parigino era prima posseduto da F. Petrarca. (92)

ZACCHI F. — *Conferenze e discorsi.* Milano, Cogliati, 1899, in 8°, di pagg. 275.

Si tocca del Petr. qua e là, specialmente a pagg. 69 e segg. dove si discorre delle origini 'arte nuova. (93)

RELLI P. — *S. Agostino e Petrarca nei rapporti delle loro confessioni, di V. Grimaldi.* (Rec. in *Rass. critica della Lett. ital.*, III, p. 205-206).

Importanti osservazioni ed aggiunte al libro del Grimaldi. Cfr. il no. 68. (94)

AEZ M. — *Di una recente interpretazione petrarchesca.* (In *Rass. bibliografica della Lett. ital.*, VI, p. 311-317).

Torna sulla canzone *Chiare fresche e dolci acque* a proposito dell'articolo del Sicardi · no. 30), ritorna all'interpretazione carducciana dei versi *ove le belle membra Pose colei*, vorrebbe veder qui un accenno all'abitudine di Laura di bagnarsi nel Sorga, e limita il ificato di *seno* dell'ormai famoso *angelico seno* a *petto*, « dove si vuol porre il principio le, *lo spirto* », e cosi imagina Laura « distesa sull'erba e sui fiori, ma appoggiata sopra lato della persona, lievemente piegata in giú ». Cfr. no. 96. (95)

TO E. — *Osservazioni a N. Quarta* « *Per la canzone delle belle acque* », *ed a E. Sicardi* « *Ancora delle chiare fresche e dolci acque* ». (In *Rass. critica d. Lett. ital.*, III, p. 213-214).

Conclude che il Q. ha fatto cosa utile a ricordare i noti versi latini, ma non ha risoluto con la questione, alla quale pur giovano le osservazioni del Sicardi. La tesi del Pelaez (cfr. n. 83)

sarebbe preferibile a tutte, se non urtasse in parecchi luoghi del Petrarca, nei quali *gonna* eq-vale a *veste intera* (*Canz.* I, 33; V, 44; *Mad.* IV. Cfr. n. 32 e 24). (96)

QUARTA N. — *Frammenti di rime nel cod. aticano 3196 Vautografo del Petrarca.* *Rinascimento*, IV, 53-54).

Esamina i frammenti pubblicati dal Mestica nell'appendice della sua edizione delle rime Petrarca e fa intorno ad esse nuove osservazioni. (97)

RENIER E LUZIO. — Cfr. no. 78.

ROBINSON I. A. e H. W. ROLF. — *Petrarcha, the first modern Scholar and Man of letters.* New-York e London, G. P. Putnam's sons, 1898, in-8°, XI-436.

Contiene traduzioni di brani delle epistole del Petrarca [Epist. ad Post. p. 59-76; all'amico Socrate, p. 130-150; all'Ab. di S. Benigno, p. 162-169 (*fam.* XIII, 7); a Neri Morando, p. 169-174 (*fam.*, XXI, 11); al Boccaccio, p. 178-190 (*fam.*, XXI, 5); della Griselda (*Sen.*, XVII, 3), p. 191-196; al Boccaccio (*Sen.*, V, 3), p. 197-214; a Tommaso da Messina (*fam.*, I, 6), p. 217-223; a M. T. Cicerone (*fam.*, XXIV, 3), p. 239-242; a Pul. di Vicenza (*fam.*, XXIV, 2), p. 243-249; a M. T. Cicerone (*fam*, XXIV, 4), p. 249-252; ad Omero (*fam.*, XXIV, 12), p. 253-261; al fratello Gherardo (*fam.*, X, 4), p. 261-275; a Lapo da Castiglionchio (*fam.*, XVIII, 12), p. 275-278; a G. An. da Bologna (*fam.*, IV, 15), p. 279-287; al Boccaccio (*fam.*, XXIII, 19), p. 287-293; al Card. Giov. Colonna (*fam.*, I, 3, 4), p. 298-306; a Dion. da Borgo S. Sepolcro (*fam.*, IV, 1), p. 307-320; al Boccaccio (*Sen.*, IV, 1), p. 320-325; a Cola di Rienzo (*Var.*, 38), p. 338-341; a Fran. Nelli (*fam.* XIII, 6), p. 341-347; al pop. romano (Ep. Sine Titulo IV), p. 348-357; a Carlo IV (*fam.*, X, 1), p. 361-369; a Laelius (*fam.*, XIX, 3), p. 370-376; a Bocc. (*Sen.*, I, 4), p. 384-396; al frat. Gherardo (*fam.*, X, 5), p. 396-403; a Tommaso da Messina (*fam.*, I, 1), p. 409-414; al Bocc. (*Sen.*, XVI, 2), p. 417-428. Queste traduzioni, precedute da un'introduzione, e corredate di note frequenti e succose, sono distribuite in sette capitoli: il I *Biographical*, p. 57-119, il II *Petr. and his literary contemporaries*, p. 159-225, il III *The father of Humanism*, p. 225-295, il IV *Travels*, p. 295-327, il V *Political opinions. Rienzo and Charles IV*, p. 327-379, il VI *The conflict of Monastic and secular ideals*, 379-415, il VII *Finale*, p. 415-429. Le note sono in gran parte prese dal *Körting*, *Petrarcha's Leben und Werke*, dall'ed. *Fracassetti*, dal *Voigt*, *Die Wiederbelebung des classischen Althet* e da *P. de Nolhac*, *Petr. et l'humanisme*. Ornano l'opera tre illustrazioni, delle quali la prima rappresenta uno schizzo di Valchiusa di mano del Petr. stesso, già scoperto dal Nolhac, la seconda un ritratto del Petr., già illustrato dal Nolhac (in o. c., p. 376), la terza il facsimile di una pagina della copia del Petr. dell'*Iliade*. Segue un copioso indice analitico dei nomi e delle cose. (98)

ROLFE W. ed I. A. ROBINSON. — Cfr. no. 98.

RONSARD. — Cfr. no. 22.

ɔssi P. — *L'arte senese nel' 400: conferenza tenuta il 4 marzo 1899 nella r. Acc. dei Rozzi, per cura della Comm. senese di Storia patria.* Siena, tip. dei Sordomuti, 1899, in 8°, di pagg. 50. (Estr. dal *Bull. di Storia Senese*).

Mostra l' influsso esercitato dalla nuova poesia di Dante e del Petr. e dall'umanesimo sul-rte di codesta città, per tanto tempo conservatasi prettamente medievale. (99)

ɔssi V. — *Il Quattrocento.* Milano, Vallardi, 1898, in-8°, di pagg. XI-544. Cfr. no. 26.

Il petrarchismo degli umanisti e specialmente di G. B. Malpaghini, di Nic. degli Alberti, L. Marsili, del Salutati (p. 16-18 e 72); la fortuna delle opere latine secondo Pio II, il elfo, il Niccoli, influsso del Petr. sulla *Lirica antica d'amore* (p. 149-153); come l'autorità Petr. e la cerchia ristretta degli argomenti abbian agevolato nella lirica amorosa il pre-ere della lingua letteraria nazionale (p. 150); cfr. Buonaccorso da Montemagno, G. Roselli, Roselli, i due Accolti, A. di Meglio, D. Broccardo, G. de Conti, M. Piacentini. L'eru-ione mitologica, vezzo già nel Petrarca, diventa un flagello nella lirica del' 400 (p. 153), ·*ionfi* nel 400 e la *Disputa delle pitture* del Santi, che traggono il loro impulso letterario dal Petr. 179-181). Lezioni del Landino sul Petr. (p. 235), tracce petrarchesche nei *Beoni* di Lor. il Ma-fico (p. 238-49); nelle *Stanze* del Poliziano (p. 265) e specialmente nel *Rusticus* (p. 272); nelle :sie di Ugolino Verino (p. 278) nel *Canz.* di Giovanni Nesi (p. 280), nei *Tres libri amorum* del :ardo (p. 316), nel Galcota (p. 359), in G. Perleoni (p. 360), nell'*Endimione* del Cariteo (p. 362), :'*Arcadia* (p. 367 e nelle *Pescatoriae* del Sannazzaro (p. 371), nei *Rithmi* di G. Visconti 386), nelle rime del Tebaldeo (p. 390), in Serafino Aquilano (p. 392) e nella sua scuola 395). Accenna più innanzi ai poeti che sul finir del secolo si tennero ligi alla pura tradi-ne petrarchesca e quindi furono quasi mondi da ogni secentismo precoce. (Boiardo, A. rteguerri ed i fiorentini platoneggianti), cfr. p. 397. (100)

*Dante e l'umanesimo.* (In *Con Dante e per Dante: discorsi e conferenze tenute a cura del Comitato milanese della Soc. dantesca ital. nel 1898*). Milano, Hoepli, 1899, in-16°, di pagg. XXXIV-324.

Tocca qui il Rossi con molta opportunità del culto del Petrarca per Dante, p. 161-180. (101)

ʌvonarola G. — Cfr. n. 6.

:ala B. C. — Cfr. no. 61.

:herillo M. -- *Rassegna di studi danteschi.* (In *Nuova Antologia*, IV S., vol. 79, p. 335-366).

Tocca brevemente del Petr. a pag. 336, 337, 345. (102)

·garizzi A. — *La « Catinia », le « Orazioni » e le « Epistole » di Sicio Polenton, umanista trentino del secolo XV.* Bergamo, Istituto d'arti grafiche, 1899, in 8°,

di pagg. LXXXVI-153, volume V della *Biblioteca storica della Lett. ital.* diretta da F. Novati.

Della vita del Petr. scritta da Sicco, parla il Segarizzi a pp. LII, LIII, LXXXVII; ricorda la nota commedia attribuita al Petr. a p. LXI. Nell'epistola V ad Andrea Baglia (novembre 1418) il Sicco chiede notizie, da inserire evidentemente nelle sue bibliografie: « quod ad me scribas quot, queve opera a Petrarca, Boccaccio, Colucio, profecta sunt ut habeam non modo operum suorum nomina, verum etiam quot libris, quod libet divisum et ad quem et sub quo titulo inscriptum sit ». Cfr. anche pp. 91, 92, 140, 141. (103)

SEGRÉ C. — *Chaucer e Petrarca. A proposito di nuove ricerche.* (In *Nuova Antologia*, IV S., vol. 79°, pag. 57-66).

Tocca degli incontri del Chaucer col Petrarca, appoggiandosi specialmente sulle ricerche del Bromby per l'andata del Chaucer a Milano nel 1368 (ma non crede che contemporaneamente vi si trovasse il Petrarca) ritenendo innegabile il secondo incontro nel 1373 a Padova, data l'esplicita dichiarazione del prologo della Novella del Chierico di Oxford. Accenna quindi all'influsso che il Petrarca esercitò sulla Musa del Chaucer. (104)

— *Il « Mio segreto » del Petrarca e le « Confessioni » di s. Agostino.* (Nella *Nuova Antologia*, 16 settembre, pagg. 202-223 e 1° ottobre 1899, pagg. 400-422).

Stabilisce raffronti fra l'opera del Petr. e quella di s. Agostino e conclude: « Se le *Confessioni* di Agostino sono il libro di un uomo felice, il *Mio segreto* ci riproduce l'imagine di un uomo sempre in affanni, sempre in guai.... » è certo però che la lotta sostenuta dal Petr. è lotta di chi ha compreso, sebbene confusamente ancora, che se nella vita terrena si semina, è pur nella vita terrena che si raccoglie. L'invito che in una lettera ha indirizzato al proprio figliolo: « sforzati ed elevati! » è l'invito, che dalla soglia del Medio Evo ha indirizzato a tutte le generazioni, che l'hanno seguito, indicando loro che in quella elevazione morale ed intellettuale, indipendente da ogni finalità religiosa dell'oltre tomba, c'è la ragione del nostro essere, l'unica prova della nostra dignità. (105)

SERENA A. — *Le rime a stampa di Francesco di Vannozzo da Volpago.* Treviso, Turazza, 1898.

Si parla di un contemporaneo del Petrarca, pure fautore del Conte di Virtù.

(106)

SOLERTI A. — *Le rime di T. Tasso.* Bologna, Romagnoli Dall'acqua, 1898, in-8°, di di pagg. 526. Cfr. no. 108.

SPINGARN I. E. — *Literary Criticism in the Renaissance.* Macmillian, New-York, 1899, in 8° di pagg. 330.

Per quanto il dotto prof. dell'Università colombiana si soffermi con più minuto esame sugli scrittori del secolo XVI, pure la storia della critica letteraria ai tempi di Dante e del Petrarca è accuratamente studiata, e può essere consultata con profitto. (107)

STAMPA G. — Cfr. n 15.

TASSO T. — « *Le rime* »: *edizione critica su i manoscritti e le antiche stampe a cura di A. Solerti.* Vol. I, *Bibliografia;* vol. II, *Rime d'amore.* Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1898, in-8°, di pagg. 526.

L'Autore promette (I, p. XIII) un altro volume, nel quale risulteranno determinati i debiti del Tasso verso i poeti anteriori, specialmente verso il Petrarca. (Cfr. V. Rossi in *Giorn. stor. d. Lett. ital.* XXXIII, 403). (108)

TAURO G. — *Dieci sonetti di un poeta padovano del '400.* Roma, Balli, 1898, in-16°, di pagg. 12.

Sono sonetti di soggetto amoroso, imitazioni dal Petrarca di un Ulisse che il Venturi tentò identificare col notaio Ulisse d'Aleotto. (109)

THÒMPSON FRANCIS. — *History of italian Literature di R. Garnett.* (Rec. in *Academy*, 1898, may, p. 514).

Osservazioni sui traduttori inglesi del Petrarca. (110)

UGOLINI A. — *Le opere di Giambattista Gelli.* Pisa, F. Mariotti, 1898, in-8°, di pagg. 188.

Al c. IV, p. 131-138 esamina le poesie del Gelli, mostra come esse siano imitate dal Petr. e di nessun valore artistico. A pag. 152 dichiara di non aver potuto esaminare le *Lezioni petrarchesche* per quanto l'edizione del Negroni si trovi in tutte le principali biblioteche. Cfr. *Giorn. storico d. Lett. ital.* XXXIII, 439. (111)

ULISSE (*d. Aleotto*). — Cfr. no. 109.

VANNOZZO FRAN. DA VOLPAGO. — Cfr. no. 106.

VOLPI G. — *Il Trecento.* Milano, Vallardi, 1898, in-8°, di pagg. X-276. Cfr. no. 37.

Del Petr. tratta a p. 23-83. Ne traccia la vita, parlando successivamente dei suoi primi anni, degli studi, del soggiorno ad Avignone, dei primi viaggi, di Valchiusa, dell' Incoronazione, del periodo di maggiore attività (1342-1353), del soggiorno presso i Visconti, a Padova, a Venezia, ad Arquà, del suo carattere, degli amici, delle sue relazioni col papato, con Cola da Rienzo, coll' impero, colle repubbliche, delle sue idee politiche, del suo amore pei libri e specialmente per gli autori greci e latini, sacri e profani, volgari, delle sue opinioni filosofiche, dell'*Africa*, del *De Viris illustribus*, dei libri *Rerum memorandarum*, dell' *Itinerarium syriacum*, del *Secretum*, del *De vita solitaria*, del *De ocio religiosorum*, del *De remediis utriusque fortunae*, del *De sui ipsus et multorum aliorum ignorantia*, degli scritti polemici, delle egloghe, delle epistole in prosa ed in verso, del *Canzoniere*, di Laura, dei *Trionfi*, dei rapporti fra il Petr. ed i lirici antecedenti, del sentimento della natura. Più innanzi a pag. 88 tocca dell'ospitalità

offerta dal Petr. al Boccaccio a Venezia; a pag. 90 istituisce un confronto fra Fiammetta e Laura; a pag. 131 tratta dell'elogio del Petr. scritto dal Boccaccio; a pag. 132 confronta il carattere del Petr. con quello del Boccaccio; a pag. 167 espone le relazioni epistolari fra Antonio Beccari ed il Petr.; a pag. 175 esamina le imitazioni petrarchesche di C. Rinuccini, ed a pag. 249-255 traccia l'influsso esercitato dal Petr. sugli scrittori del suo secolo. (112)

VOLTAIRE. — Cfr. no. 42.

Milano, maggio-ottobre, 1899.

L. M. CAPELLI.

---

## *Bibliografia dantesca.*

BARBI MICHELE. — *Per la data dell'ambascerta di Dante a San Gimignano.* (In *Miscell. stor. della Valdelsa*, VII, 19).

Cfr. *Giorn. dant.*, VII, 96. (1276)

BENCIVENNI ILDEBRANDO. — *Pia de' Tolomei: racconto storico.* Firenze, tip. Adriano Salani edit., 1899, in 16°, di pagg. 128.

Contiene anche un racconto storico su Buondelmonte. (1277)

BERNICOLI SILVIO. — *La figliuola di Dante Alighieri.* Firenze, Leo S. Olschki, editore, [tip. L. Franceschini e C.i], 1899, in 8° gr., di pagg. 8.

Cfr. *Giorn. dant.*, VII, 337. (1278)

BOLOGNINI GIORGIO. — Hans Spangenberg, *Cangrande I° della Scala, II Teil (1321-29);* Gustav Sommerfeldt, *Ueber das Geburtsjahr des Cangrande I della Scala (Kritisches zu Ferreto von Vicenza und Dante, Par.*, XVII, 70-71); Hans Spangenberg, *Ferretos Gedicht « De Scaligerorum origine » und das Geburtsjahr Cangrandes I della Scala.* (Recens. nell'*Archivio stor. ital.*, disp. 1.ª 1898).

Ricaviamo da questa dotta recensione ciò che ha speciale attinenza con gli studi nostri. Nell'appendice 3.ª della 2.ª parte della nota opera dello Spangenberg, sono ripresi in esame i famosi versi *Lo tuo primo rifugio*, ecc. e si conclude che nel *gran Lombardo* si debba ravvisare Bartolommeo della Scala. Il Sommerfeldt invece s'occupa della data della nascita di Cangrande e su per giù con gli argomenti del Ghiron e del Claricini conclude ch'essa si debba riportare all'aprile del 1281. « Prolissa e intricata la dissertazione del Somerfeldt », « sobria e perspicua » la confutazione fattane dallo Spangenberg. Il Bolognini aggiunge di suo qualche altro argomento in ricalzo dell'opinione comune. Secondo il Somm. è strano che nell'Alta Italia la dignità cavalleresca potesse essere concessa anche a bambini; ma la cronaca *De Romano* e il *Syllabus potestatum veron.* provano « che in quella festa di s. Martino del 1294, nella quale fu fatto cavaliere Cangrande, Alberto conferì la stessa dignità a tre suoi nipoti e fra questi a F-

igo, che non poteva avere più di nove anni. Dal testamento di Alberto, risulta che lasciava glio Bartolommeo tutore del minor fratello Cangrande; questi dunque, quando fu fatto il tenento (6 di genn. 1301) non doveva avere ancora 14 anni, perché — come risulta da un donento che il Bolognini pubblica — a Verona « dov'era manifestamente in vigore il diritto rono, a 14 anni cessava la tutela sul giovinetto, il quale restava pur minorenne fino a 25, e al ore succedeva il curatore ». (1279)

VA E. — *L'amore in Guido Guinizzelli.* (Nel *Prometeo*, I, 8).

(1280)

PETTI VITTORIO. — *Sulla composizione artistica del canto VIII del « Purgatorio ».* (Ne *La nostra scuola*, II, fasc. 3-4).

(1281)

RRARA E. — *Un oltretomba bucolico.* Bologna, Zanichelli, 1899, in 16°, di pagg. 79.

Le tre ecloghe del Boccaccio che trattano dell'oltretomba ripetono la loro origine e l'aspetto la *Commedia* dell'Alighieri in qualche atteggiamento formale e assai più nell'intimo organento. Esse formano un tutto omogeneo che si può riassumere nello svolgimento suo lo-, così: Nella *Vallisopaca* un dolente dannato atterrisce il peccatore con l'ammonimento e pene che l'attendono nell'*Inferno:* in *Olympia* la cara figliola lo alletta, novella Beatrice, la rivelazione delle gioie che attendono i virtuosi e col desiderio della sua vicinanza; a terza l'amico e maestro gli addita la via che lo allontanerà dalla oscura valle e lo addurrà fulgida selva. Sono insomma i tre atti della conversione: terrore del castigo, speranza del mio e conseguente proposito di penitenza. La finzione bucolica, il cumulo di imagini clase che questa e l'uso della lingua latina gli destavano, le idee tradizionali cattoliche che a lle dovea pur conciliare, trassero il Poeta ben lontano dal fulgido esempio della *Commedia* roppo spesso, dal buon gusto e dalla convenevolezza dell'arte. Ma se sotto tanta scorie la qualche gemma dantesca, dobbiam dire che non senza alta virtù del modello ciò sia acuto; modello assunto forse incosciamente da prima, per la necessità della materia, ma che via guadagnò l'attenzione dell'Autore. Conchiusioni, come si vede, molto importanti, a miare il valore estetico delle ecloghe boccacesche e ad accertare il loro posto nella storia della una di Dante: per il che il libro del Carrara è utile accertamento di quanto lo Zumbini va appena accennato; è sicura rettifica di alcune, forse troppo avventate, opinioni del Dobelli.

(1282)

*Ancora delle tenebre e della luce nell' « Inferno » dantesco.* Firenze, Leo S. Olschki, editore, [tip. L. Franceschini e C.i], 1898, in 8° gr., di pagg. 24.

Cfr. *Giorn. dantesco*, VI, 22. (1283)

SARI CORNELIA. — *Piccarda (« Paradiso », c. III).* Firenze, Leo S. Olschki, editore, [tip. L. Franceschini e C.i], 1899, in 8° gr., di pagg. 22.

Cfr. *Giorn. dantesco*, VII, 243. (1284)

CIAVARINI CARISIO. — *Memorie istoriche degli uomini illustri d'Orciano.* Ancona, A. G. Morelli, 1898, in-8°.

Nel proemio si parla di Salvatore Betti. (1285)

CIPOLLA CARLO. — *Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana*, 1896. (Nel *Nuovo archivio veneto*, t. XVII, parte 1ª).

Di questa dottissima tra bibliografia e recensione che il conte Cipolla viene facendo ogni anno delle pubblicazioni sulla storia medievale italiana, sarà specialmente utile per i nostri studi consultare il c. VI sulla « Toscana » ove si discorre, fra l'altro, lungamente della *Geschichte von Florenz* di R. Davidsohn e se ne fanno spiccare i pregi grandissimi (p. 164-176). A pag. 183 comincia l'esposizione più propriamente letteraria, ma di essa daremo un sunto solo quando sia pubblicata anche la seconda parte, che sarà senza confronto più lunga della presente. – Lo studio è in continuazione. (1286)

CIPOLLA FRANCESCO. — *Accenni autobiografici nella « Divina Commedia »: lettere dirette al fratello prof. Carlo.* (Negli *Atti del r. Istituto veneto*, LVI, 7).

I. Esilio. [*Par.*, VI, 130-132]; II. Memorie di scuola. [Crede trovar reminiscenze della presenza di Dante alle letture di filosofia e di teologia nello studio di Parigi in *Par.*, XXIV, 46-49; XXV, 69-71]; III. L'arco e la balestra. [Cerca nella *Commedia* accenni all'arco, alle frecce e alla balestra; dei quali alcuni sono indeterminati, ma altri (*Inf.*, VIII, 13; XII, 55 e 77; XVII, 136; XXXI, 83; XVI, 47; XXV, 17; XXXI, 16 e 61; XXXII, 34; *Par.*, II, 23; V, 91; XVII, 27; XXVI, 23; XXIX, 22) fanno testimonianza in Dante « d'una pratica speciale nel maneggio delle armi »]. IV. Il mare. [Coi molti accenni al mare che sono sparsi pel Poema dantesco ci mostra che « conobbe il mare, e viaggiò per mare »]. (1287)

CROCIONI G. — *Dante e il Mamiani, con saggi di postille inedite.* (In *La Rassegna nazionale*, a. XXI, v. CIX, fasc. 1° sett. 1899, pagg. 93-118, e fasc. 16 sett. pagg. 282-307).

Terenzio Mamiani, che cominciò i suoi studi ormeggiando il Cesarotti, passò presto a studi seri e all'ammirazione di Dante. Pensò allora che officio del poeta sia rivolgere l'arte sua a intenti sociali, se egli voglia essere « continuatore dell'insigne scuola dantesca ». L'Alighieri fu dunque per lui « il più alto prototipo dell'intelligenza poetica », e imitazioni dantesche di lui si vedono naturalmente in molte delle poesie del filosofo pesarese. Queste imitazioni il Crocioni pazientemente registra; ma là dove egli parla di quella soave prosa poetica del Mamiani che è il *Liuto* ci sarebbe piaciuto che più a lungo e più degnamente ne parlasse. Il Mamiani scrisse pure per il volume *Dante e il suo Secolo* lo studio *Della politica di Dante*, studio del quale non crediamo possa ora valersi più molto il critico moderno. Scrisse anche un « notevole » commento alla canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute* che si conserva ms. nella Nazionale di Firenze: commento « ora estetico, ora esegetico, ora filologico »; ma il Crocioni non ha creduto di darne notizia più ampia, non sappiamo bene il perché. Invece si ferma a parlare delle molte postille che il Mamiani, durante il suo esilio a Parigi e in varie altre ri-

rese, scrisse in margine a una sua edizione della *Commedia*. Postille buttate giù senza un fine determinato, senza un intuito sicuro del concetto dantesco e con molti preconcetti politici e religiosi. Preconcetti che si spiegano facilmente pensando al tempo che il Mamiani scrisse, quando a smania di veder nella *Commedia* allusioni d'ogni sorta alla storia del tempo suo e di quello el quale scrivevano i critici, consentiva alla fantasia di sbizzarirsi a sua posta. Il Crocioni crive che ha pronte altre postille per la stampa; crediamo che il diligente suo saggio sia ufficiente a dar un' idea di tutte. (1288)

)ANTE *and the art of poetry*. (In *The quarterly review*, 378).

(1289)

)E CROZALS J. — *L'idée de l'unité italienne de Dante à Alfieri*. (In *Annales de l'Univ. de Grenoble*, XI, 1).

(1290)

)I BISOGNO E. — *San Bonaventura e Dante*. Milano, tipografia editrice L. F. Cogliati, 1899, in 8°, di pagg. 110.

Di questo libro che riguarda da vicino gli studî francescani e i danteschi insieme, si occuperà di proposito in questo *Giornale* il nostro collaboratore U. Cosmo, in una delle sue *Noterelle francescane*. (1291)

)UCIS. — *De Dante à Verlaine*. (In *Revue bibliographique et litteraire*, marzo 1898).

Recensione del libro del padre J. Pacheu. (1292)

'ALCHI BRUNO. — *Rimembranze di San Gimignano e ricordi danteschi*. (Nella *Illustrazione italiana*, XXVI, 420).

A proposito delle feste centenarie in onore di Dante e di Santo Bartolo, celebrate nella priavera del 1899. L'articolo è abbellito da alcune buone incisioni. (1293)

ALORSI GUIDO. — *Anco una volta di Francesca da Rimini*. (Nella *Rass. nazionale*, vol. 102).

Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.*, VI, 197. (1294)

ATTA LORENZO. — *Noterelle dantesche*. Urbino, tip. della Cappella per M. Arduini, 1899, in 8°, di pagg. 16.

Il vólto di Medusa (*Inf.*, IX, 56) non è « il dubbio », come vuole G. A. Scartazzini, ma la potenza di petrificare », quindi l'ostinazione nella colpa propria de' peccatori dannati e da aggirsi da Dante. Il serpente (*Purg.*, VIII, 100 e segg.) che scende sulla sera, non è « la tenazione », ma « la ricordanza delle colpe », meditazione terribile per le anime purganti che aveano tardato a pentirsi. — Recens. in *Riv. abr. di scienze, lett. e arti*, VI, 286 e segg.

(1295)

GIORDANO ANTONINO. — *Dante e la sua « Commedia »*. (Nella *Bibliot. italiana*, III, 223).
(1298)

GORRA EGIDIO. — *Il soggettivismo di Dante*. Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1899, in 8°, di pagg. [4]-100.

Cfr. *Giorn. dantesco*, VII, 449. — È il 5° vol. della *Biblioteca stor. crit. della Letteratura dantesca*, dir. da Passerini e Papa. (1297)

HAUVETTE HENRI. — *Dante dans la poesie française de la Renaissance*. (In *Annales de l'Université de Grenoble* t. XI, n. 1).

È la conferenza tenuta dall' Hauvette alla Società dantesca di Milano il 12 febbraio 1899; e insieme con la conferenza del Rossi su *Dante e gli umanesti* (cfr. *Con Dante e per Dante*, Milano, Hoepli) e il libro di Hermann Oelsner: *Dante in Frankreich bis zum Ende des XVIII Jahrhunderts* — del quale l' Hauvette stesso fa la recensione in *Bull. d. Soc. dant.*, *N. S.* VI, 24, serve a darci un' idea che meglio s'avvicina a verità di quella che fu la fortuna di Dante nel periodo del Rinascimento. (1298)

— *P. Toynbee, A. Dictionary of proper names, etc.; P. T., Ricerche e note dantesche; G. Boccaccio, La « Vita » di Dante, testo del così detto « Compendio », ecc.* (Recens. in *Rev. crit. d'hist. et de litterature*, XXXIII, 25, pagg. 425).

Il nuovo dizionario ha due meriti che di rado si trovano uniti: infatti è opera pratica di volgarizzazione e insieme prova l'estesa coltura dell'autore. In qualche luogo gli specialisti troveranno delle lacune; non pochi articoli però sono dei veri capolavori. Così nella loro brevità le *Ricerche* sono precise e sapienti. (Cfr. anche una rec. di L. Auvray, in *Le Moyen Age*, 2 ser., 6. III, 184, nella quale, esposto il contenuto de' sei studî del T. ne fa risaltare l' importanza sia per il contenuto stesso che pel metodo della trattazione). In quanto alla pubblicazione del Rostagno, l' Hauvette ne giudica l' Introduzione solidissima, cosicchè le argomentazioni in contrario del Macrí Leone e del Moore sono ridotte a nulla. A riprova delle argomentazioni del Rostagno l' Hauvette stesso cita come fatto oramai assodato alla critica storica, il costume del Boccaccio di dare più forme alle sue opere di erudizione. Il fatto certo per le ecloghe latine, sarà presto dimostrato vero anche per il *De genealogia Deorum* e per il *De casibus Virorum illustrium*: è probabile che anche per il *De claris Mulieribus* sia avvenuto lo stesso. Lo stesso fatto è avvenuto per le diverse redazioni della *Vita* di Dante; il Boccaccio non ha mai compendiato nessuna delle sue opere, rifatte le ha spesso. (1299)

IN MEMORIA *di Dante Serego Allighieri*. Venezia, Stab. tip. lit. C. Ferrari, 1897, in 4°, di pagg. 77.
(1300)

MANACORDA GUIDO. — *Frammento di un nuovo codice della « Divina Commedia »*. [Firenze, tip. L. Franceschini e C., 1899], in 8° gr., di pagg. 9.

Cfr. *Giorn. dantesco*, VII, 163. (1301)

Murari Rocco. — *Boezio e Dante: la dottrina del libero arbitrio in Dante e in Boezio.* Firenze, Leo S. Olschki, editore, [tip. L. Franceschini e C.i], 1899, in 8° gr., di pagg. 19.

Cfr. *Giorn. dantesco*, VII, 36. (1309)

— *Piccarda Donati.* (In *La Biblioteca delle Scuole italiane*, Serie II^a^, vol. 8°, pagg. 194).

Sonetto inspirato da *Par.*, VII, 106-107. (1310)

Mussafia Adolfo. — *Un paio di emendazioni alla canzone di Ruggieri Apugliese « Umile sono ».* (Nella *Rass. bibl. d. Lett. ital.*, VII, 2).

(1311)

Dal Palazzone (Cortona), settembre 1899.

G. L. Passerini.

# NOTIZIE

### *Le ossa del conte Ugolino e de' suoi figliuoli e nepoti.*

Ci scrivono da Pisa:

La costituzione di un Comitato allo scopo di restaurare e di riaprire alla divozione e all'ammirazione del pubblico l'insigne basilica di s. Francesco, opera monumentale del secolo XIII in Pisa, ha dato occasione a ricercare le ossa del conte Ugolino per consiglio e dietro indicazioni di un sacerdote studioso delle memorie patrie, il cav. Stefano Morini, parroco di s. Giuliano; il quale ebbe, tempo fa, la fortuna di acquistare un manoscritto prezioso contenente notizie riguardanti la Chiesa di s. Francesco, nelle quali è pure alcun cenno intorno alla esistenza delle ossa di Ugolino e dei suoi figli e nipoti nel chiostro di s. Francesco. Il luogo della sepoltura era noto, perché indicato da Francesco di Bartolo da Buti commentatore di Dante che visse alla fine del secolo XIV, e dagli storici pisani; e cioè a destra della porta che dal chiostro mette nella chiesa. Il dr. Vittorio Casaretti, segretario del Comitato, incoraggiato dal parroco Morini, ordinò che venissero eseguiti scavi nel punto indicato, ciò che fu fatto la mattina del 12 settembre decorso. Ivi, sotto a sepolture piú recenti, costruite ne' primi anni di questo secolo, in uno spazio vuoto corrispondente a una delle antiche tombe furono trovate le ossa di cinque scheletri, e insieme ad esse il chiusino della lapide di Ugolino, che trovasi in chiesa nella cappella Franceschi.

Gli attuali discendenti del conte Ugolino si son recati a visitare le ossa dei loro antenati esponendo il desiderio di provvedere a loro spese alla sistemazione definitiva di quelle venerabili reliquie nel chiostro di s. Francesco, dove sono state sempre. Insieme colle ossa sono stati trovati due pezzi degli anelli di ferro ribaditi al piede dei condannati, e che ora trovansi esposti insieme alle ossa in una cappella della chiesa di s. Francesco.

***

*Dante e Giotto* è stato il têma di una conferenza tenuta a Milano, per invito di quel Comitato della Società dantesca italiana, dal prof. Adolfo Venturi. L'illustre uomo espose e discusse i caratteri assolutamente diversi cosí nella genesi come nella manifestazione delle creazioni di que' due alti ingegni, e trattò delle analogíe che le condizioni comuni di tempo, di società e di evoluzione del pensiero produssero necessariamente in loro. Formano, disse il Venturi, come due torri disgiunte: simili solo nella elevatezza delle mura che sfidano il tempo; essi s' incontrarono solo allorché si ispirarono direttamente alla natura, si trovarono alleati quando tradussero con l'arte « la verità della vita ».

***

La filosofia medievale ha un vocabolario completo e nessuno di coloro che hanno familiarità con la Scolastica, ignora che l'intelligenza del vocabolario del tempo è *conditio sine qua non* all'intelligenza del pensiero dei dottori scolastici.

Assai opportunamente, adunque, i compilatori della *Revue Néo-Scolastique* hanno pensato di aprire nel loro periodico una rubrica: « La traduzione francese della terminología scolastica ».

Ora allo studioso di Dante si presentano appunto molte di queste difficoltà, perché pochi oramai hanno dimestichezza al linguaggio filosofico del medievo. Appena dunque la utile idea della *Revue Néo-Scolastique* sarà attuata noi trarremo dalla compilazione tutto quello — e non sarà poco — che potrà riuscire interessante ai nostri lettori.

***

Chi è il « novo Soldan » del famoso sonetto del Petrarca su « l'avara Babilonia », il qual « farà sol una sede, e quella fia in Baldacco »? I sonetti contro l'avara Babilonia, per le frasi volutamente oscure, per le allegoríe non agevolmente penetrabili, per gli errori accumulati dagli interpreti, riescono, non v' ha dubbio, difficili. Il Brizzolara, in un suo lavoro recente: *I sonetti contro « l'avara Babilonia » e il « Soldano » del Petrarca* (negli *Studi storici*, VII, 3-4), ha tentato di ravvicinare il « novo Soldano » col « Re invittissimo » delle *Sine titulo* e questo con Carlo di Lussemburgo. Il che a noi non finisce di persuadere; probabilmente, il « nuovo Soldan » petrarchesco è come il « veltro » di Dante: « mutava parvenze nella speranza perenne degli aspettanti » (Comm. Carducci-Ferrari, alle *Rime*, Firenze, Sansoni, 1899, pag. 22). Il Brizzolara conosce bene le opere — specialmente le latine — del Petrarca; ma non altrettanto — ci pare — il pensiero politico e religioso del secolo.

***

Quantunque non riguardi direttamente i nostri studî ci piace segnalare ai lettori del *Giornale* uno scritto di E. Müntz (in *Revue des questions historiques*, XXXIII-IV,

livr. 131-132) intorno a *L'argent et le luxe a la Cour pontificale d'Avignon.* Per [illegible] gomento che il chiaro Autore tratta e per le molte cose che dice, il suo studio [illegible] apparisce utilissimo a spiegarci la ragione delle invettive dantesche e petrarchesche co[illegible] l'*avara Babilonia.* « Dallo stabilirsi del Papato sul Rodano, osserva E. Müntz, la F[illegible] cia meridionale del secolo XIV risentí un immenso beneficio materiale e intellettua[illegible]. Ne siamo lieti e lo crediam volentieri: e crediamo anche che la Corte di que' [illegible] francesi sia stata, per dirla ancora col Müntz, « un foyer de lumières »; ma qua[illegible]n all'animo francescanamente cristiano di Dante Alighieri giungeva la nuova di q[illegible]ell pompe immodeste in occasion di funerali o di proclamazioni papali, in cui si sper-perava senza misura il denaro che invece avrebbe dovuto servire a sollevar le pene de' poverelli di Cristo, allora è naturale che la coscienza del Poeta credente e cattolico si ribellasse e la protesta sorgesse alta e terribile.

***

P. Toynbee annunzia un'edizione del Poema, il cui testo, giovandosi delle recenti ricerche, avrà per fondamento la lezione wittiana. Si pubblicherà nel prossimo anno, pel sesto centenario della supposta data della visione dantesca.

***

Nei quaderni V-VI (serie terza) di questo periodico venne pubblicato un articolo di C. Casari su *Piccarda Donati* (*Par.*, c. III), nel quale incorse un errore che l'autrice non arrivò in tempo a correggere prima della stampa. Vi rimediò, nell'estratto; ma è forse bene avvertirne i lettori, per quanto si tratti di una minuzia cronologica che non ha importanza nell'esegesi del passo dantesco.

Avendo trovato nelle *Consulte della Repubblica fiorentina* la prova che Corso Donati fu capitano di Bologna nel 1285, l'A. credette (pag. 244) poter assegnare a quell'anno il rapimento di Piccarda, giacché Benvenuto da Imola ci dice che Corso, quando venne a rapire la sorella, si trovava *al reggimento della città di Bologna*; poi, riguardando meglio, constatò che agli anni 1283 e 1288 abbiamo una lacuna nelle *Consulte*, mentre gli storici di Bologna (cfr. Antonio di Paolo Matini, *Bologna perlustrata*, Bol., 1666, p 120-121, ecc.) ci informano che Corso fu ivi podestà pel secondo semestre di ciascuno di quegli anni. Ora, siccome l'espressione di Benvenuto da Imola pare piuttosto riferibile alla carica di Podestà che a quella di Capitano, è piú probabile che il rapimento avvenisse nel 1383 o nel 1388 anziché nel 1285.



Firenze, Tip. L. Franceschini e C.i, ottobre 1899.

G. L. Passerini, direttore. — Leo S. Olschki, editore proprietario, responsabile.

# CATALANO E LODERINGO [1]

Giunto al fondo della sesta delle Malebolge, in mezzo agl' ipocriti, Dante prega il Maestro di trovare

alcun, che al fatto o al nome si conosca.

Ode un grido:

Tenete i piedi,
voi, che correte sí per l'aura fosca.

È un dannato, il quale, intesa la parola toscana, si è sentito rimescolar tutto: era stato a Firenze da vivo; ora laggiú, nell' Inferno, lo pungono, a un tratto, rammarico e pentimento di quello, che, in Firenze aveva fatto.

[1] Un paragrafo del *Dante Dictionary* di PAGET TOYNBEE, (p. 137) simile a parecchi altri, mi ha fatto ricercare tra le mie carte questo capitoletto, scritto a Forlì nel 1890, d'un libro su *I Romagnoli nella « Divina Commedia »*, pensato allora e per buona parte steso, ma che non ho finora avuto il tempo di finire. Piú volte ho asserito e, come ho saputo, dimostrato che noi possiamo avere notizie de' personaggi e de' fatti ricordati dal Poeta piú larga e piú esatta che non avessero gli autori dei primi commenti, ai quali, per disgrazia, si appoggiò e si appoggia tuttora — e, poveretta, se ne tiene — la maggior parte della critica dantesca. Ecco un altro esempio di quella, che dovrebbe essere, oramai, l' illustrazione *storica* del poema: i documenti, che seguono, contenuti in una raccolta da pochissimi dantisti consultata o da nessuno, entreranno, prima o poi, nel *Codice Diplomatico della « Divina Commedia »*. — Senza ricorrere al *Thesaurus* del Martène, il valente dantista inglese avrebbe potuto, per gli avvenimenti fiorentini del 1266, consultare il BONAINI, (*Della parte guelfa in Firenze; Giorn. stor. degli Archivi Toscani*, 1888, pp. 275 e segg.) e il PERRENS, (*Histoire de Florence;* Paris, Hachette, 1877, II. pp. 59 e segg.). Non credo necessario indicare dove e come la mia trattazione differisca da quella del Bonaini e del Perrens, che, a parer mio, non sempre furono esatti nel racconto, né si curarono molto d' intenderlo.

Il grido prorompente dall' intimo del dannato al solo udire l'accento toscano; il rapidissimo confronto tra l'andare lentissimo suo e de' suoi compagni e quello de' poeti, che gli pare un andar di *corsa;* sono propri dell'arte dantesca, la quale segue Natura e la riproduce « come il maestro fa il discente ». Ed è bello, perché umano, in Catalano e in Loderingo, mostrare « gran fretta dell'animo col viso », mentre « il carco e la via stretta » fanno grave impaccio; bello perché vero, al trovarsi dinanzi ad uomo vivo, ad un toscano, l'atto di mirarlo « assai con l'occhio bieco.... senza far parola », e il domandare:

> :.. s'ei son morti, per qual privilegio
> vanno scoperti della grave stola?

Poi che Dante, conciso come suole, ha informato dell'esser suo gl' ipocriti desiderosi di colloquio, e li ha richiesti di loro nomi e di loro pena, essi rispondono:

> .... Le cappe rance
> son di piombo, sí grosse, che li pesi
> fan cosí cigolar le lor bilance.
> Frati godenti fummo e bolognesi,
> io Catalano e questi Loderingo
> nomati, e da tua terra insieme presi,
> come suol esser tolto un uom solingo,
> per conservar sua pace, e fummo tali
> ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.

Brevi ed anche oscure parole, per chi non fosse stato fiorentino bene istruito dei casi non recenti della sua città, dicono a Dante quanto basta perché tutto un episodio doloroso della storia di Firenze gli si riaffacci alla memoria e lo mova a sdegno; onde, quasi adirato, ripiglia:

> .... O frati, i vostri mali!...

Ma nuovo impensato spettacolo lo interrompe e distrae; l' invettiva resta lí tronca, e, per questa interruzione, noi siamo condannati a discutere, forse senza speranza d'intenderci mai, su le cagioni dello sdegno e se fosse giusto oppur no.

I tre terzetti citati hanno offerto a' commentatori occasione e materia di due questioni, l' una d' interpretazione letterale, l'altra d' interpretazione storica. La prima è: — Come si deve intendere la frase: Le cappe son cosí grosse « che li pesi fan cosí cigolar le lor bilance? » Il Bartoli opina;[1] ma l'opinione è vecchia di cinque se-

[1] *Storia della Letteratura italiana,* VI, 222.

cavalieri di s. Maria. [1] Non essendo verisimile, a ogni modo, che in dieci, peggio, in cinque soli anni l'ordine, appena sorgente, si fosse corrotto tanto da meritarlo per ischerno, e meno ancora che l'uso di esso fosse passato subito, senza ostacolo o ripugnanza, da' derisori ai derisi, bisogna cercar piú indietro che i due eruditi non abbian fatto la data della « istituzione ». Cercando, si trova che Salimbene narra introdotta in Parma la milizia — si diceva allora *di Cristo* — sin dal 1230; che il Federici riporta gl' inizi di essa a' primi anni del secolo e la giudica soltanto *riordinata* nel 1261; che, infatti, Urbano IV, approvando la regola e le costituzioni del 1261, dichiarò di aver soddisfatto il desiderio di prescrivere *aliquam certam regulam*, espressogli devotamente e umilmente da Loderingo e da altri, a nome loro e di tutti i *cavalieri di Cristo*. Non istituzione nuova, dunque, anzi riforma, e ciò spiega quello, ch' è parso troppo pronto e rapido diffondersi dell'appellativo in senso ironico, giacché non è punto provato che significato ironico avesse avuto originariamente. Tale non era l'opinione di Giovanni Villani, il quale lasciò scritto: « poco durò, che *seguiro al nome il fatto* » cioè, d' intendere piú a godere che ad altro. [2] Un altro cronista, Salimbene, ci riconduce a Dante: « Isti, qui dicuntur Gaudentes, ita multiplicantur, sicut panis in manu famelici, et reputant se fecisse magnum quoddam, praeclarum quiddam ex eo quod talem habitum assumpserunt; sed parum in romana curia reputantur. Et hoc propter quinque: primo, quia de suis divitiis nec monasteria, nec hospitalia, nec pontes, nec ecclesias unquam construxerunt, seu alia opera pietatis fecisse reperiuntur; secundo, quia multa aliena abstulerunt per rapinam, more potentum, nec restituerunt male ablata; tertio, quia postquam consumpserunt divitias suas faciendo magnas expensas et largas in multis vanitatibus et comessationibus et comedendo cum hystrionibus et non cum Christi pauperibus, ipsi petunt ab Ecclesia romana, et volunt obtinere a Papa et invadere loca meliorum religiosorum, quicumque ipsi sint, et illos de domibus suis expellere; quarto, quia avarissimi homines sunt: *Radix enim omnium malorum est cupiditas;* quinto et ultimo, quia non video ad quid deserviant in Ecclesia Dei, idest ad quod utiles sint, nisi forte quia salvos faciunt semetipsos, quae a Hieronymo *sancta rusticitas* appellatur ». [3] Ci riconduce a Dante il frate di Parma con questa accusa nemmen velata d' ipocrisia, lanciata — non senza una certa malignità, per gelosia di mestiere — a tutta la milizia. Se Dante condannò Loderingo e Catalano all' Inferno per ragioni di politica, direi comunale, assegnò loro la sesta delle Malebolge perché

[1] *O cari frati*. V. *Le antiche rime volgari;* II, CLXI; *Testi ined. di ant. rime volg.* (il *Canz. Laur.-red. 9*), VIII; *Il Canz. Pal. 48*. La canzone è diretta al « Capitano d'Arezzo Tarlato » fu, dunque, scritta nel 1266. « In quell'anno » — userò parole mie — « memorabile per la cacciata de' Guelfi, messer Tarlato o Intarlato tenne la carica di Capitano del Popolo in Arezzo ». V. *La Scuola poetica Siciliana*, nella *Nuova Antologia* del 1 dic. 1894.

[2] VII, XIII.

[3] *Chron;* p. 241.

erano stati de' primi e piú noti promotori d'una congrega, la quale di religioso aveva, o pareva avesse solamente le apparenze e il nome.

***

La *Cronaca di Ronzano* del Gozzadini offre, a chi ne avesse desiderio, le biografie de' due Gaudenti bolognesi: quí non giova ripeterle.[1] Piú importa indagare se il Poeta fu, o no, *giusto* quando li condannò all'Inferno. E, prima di tutto, è necessario de-

[1] Per altro, è opportuno riferire il riassunto che ne dette il medesimo Gozzadini nell'altra opera *Delle Torri gentilizie di Bologna*, pp. 77 e segg., 203 e segg. « Loderingo (degli Andalò) ... formato un nucleo di cittadini dediti al bene, instituí l'ordine dei militi di Maria Vergine gloriosa, o del gaudio, da cui il nome di gaudenti che fu travisato ». Tra parentesi, sembra piú verosimile che il nome fosse trovato con criterio *soggettivo*, se cosí posso dire, invece che *oggettivo*, e alludesse non a gaudio di Maria, bensí a gaudio de' cavalieri: si badi alle parole incise sul sigillo dell'ordine. « Alessandro IV ne riconobbe l'utilità, e Urbano IV ne approvò solennemente la regola nel 1261, con la bolla *Sol ille verus*. Ne affidò il governo a Loderingo col titolo di maggiore generale, che fu da lui ritenuto soltanto quanto bastò per rassodare e per diffondere il suo portato; dopo di che con temperanza di animo dimise quella dignità suprema.... Loderingo era tal uomo da esser richiesto di governo da sei città (oltre la propria) con raro esempio, il che per autorità del Muratori basta a servire di elogio distinto. Prima fu a Modena nel 1251, e siccome essa aveva perduto il Frignano, Loderingo si adoperò a rivendicarglielo in Genova, ove Innocenzo IV aveva radunati gli oratori di lega lombarda. Susseguirono altre città della Toscana e dell'Emilia, poi Bologna nel 1263 gli diede prova di gran fiducia aggiungendolo con facoltà opportuna al proprio podestà Iacopo Tavernieri, in voce di reggere mollemente o slealmente, quando gl' Imolesi, scacciati i guelfi e danneggiati de' Bolognesi, dovean esser puniti. E non fu invano, chè Loderingo, insieme col podestà domate le sedizioni interne, rintuzzate le minacce esteriori, costrinse gl' Imolesi a piegare ai voleri del comune di Bologna. Due anni dopo, la licenza ed il furore delle fazioni mettevano sossopra Bologna, neghittoso o fiacco il podestà Guglielmo da Sesso; si che i cittadini a insinuazione dell' illustre giureconsulto Egidio Foscarari trasferirono di nuovo il sommo potere in Loderingo, associandogli Catalano Catalani altro gaudente ed esperto rettore di città. L'uno era ghibellino, l'altro guelfo, ciò non ostante furono concordi, e « senz'essere accettatori di persone e giudicando il giusto fecero meraviglioso frutto nella città, acquetando e componendo assai discordie e lunghe inimicizie.... Ed in somma ridussero la città ad un stato tranquillo ». Tra i provvidi loro ordinamenti furono quelli per l'integrità de' giudizii, la riforma degli statuti, dai quali, prevenendo i tempi, tolsero quasi affatto la pena di morte ed esclusero la tortura. Ad evitare le frodi vie piú crescenti istituirono l'ufficio de' *memoriali*.... « e a raffermare i tumulti formarono una guardia di 1200 cittadini che sotto il vessillo di *Maria Vergine gloriosa* dovev'accorrere all'uopo. Codesto buon successo invogliò i Fiorentini piú flagellati che i Bolognesi dalle fazioni ». Segue il racconto de' fatti del 1266. « I Bolognesi, nel susseguente anno 1267 confidarono di nuovo la salvezza della città dilacerata a Loderingo, a Catalano e ad altri due gaudenti, che ricondussero la concordia e la pace.... Loderingo, forse affranto dalle lotte sostenute e dalla cancrena delle fazioni, ritirossi (1267) nel convento da cui scrivo, sul colle romito di Ronzano, circondandosi d'un'eletta di confratelli militi di *Maria Vergine gloriosa*, fra i quali sono ricordevoli l'anzidetto Catalano ed il giureconsulto Bonaventura da Savignano, com' è pur ri-

terminare, posto che altri non l'ha fatto, di che precisamente egli li incolpi. L'accusa è nelle parole di Catalano:

> Frati godenti fummo, e bolognesi;
> io Catalano e questi Loderingo
> nomati, e da tua terra insieme presi,
> Come suole esser tolto un uom solingo,
> per conservar sua pace, e fummo tali,
> ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.

Che voglion dire: La tua città chiamò noi due, come si chiama di fuori un podestà solo, per conservare la sua pace; ma noi non volemmo, o non potemmo o non sapemmo conservarla; prova ne sieno le rovine delle case degli Uberti nel Gardingo.

.......................................................

cordevole l'ospite, anch'esso confratello, fra Guittone d'Arezzo, il poeta. Dopo ventisei anni di claustro Loderingo morí in questo Ronzano e vi fu sepolto.

« Un de' figli di Guido di Madonna Ostia fu Catalano, che salí in grande rinomanza. Dal Villani e da qualcuno dei commentatori di Dante è detto de' Malavolti, in riguardo al ceppo originario. Andò a reggere nove città cominciando da Milano nel 1243 e finendo a Firenze nel 1266. Essendo pretore di Parma nel 1250 uscí col carroccio contro i Cremonesi, i quali avevano assalito il distretto per vendicare la giornata di Vittoria, che loro aveva costato il carroccio e molta gente, a Federico il tesoro ed il serto imperiale. Fu combattuta una battaglia sullo stesso suolo ove fu arsa Vittoria e i Parmigiani, benché valorosi, furono disfatti e perdettero il carroccio. Tremila prigioni ebbero vituperii e sevizie in Cremona, Catalano a stento poté salvarsi. Nel 1260 fu chiamato a reggere i Piacentini che perciò incorsero nelle censure ecclesiastiche, essendo Catalano d'una città interdetta. Se non che papa Alessandro assolse loro che si protestavano ignari dell'interdetto. Ma dopo due mesi Catalano fu spodestato e il suo figlio Guglielmo ottenne poscia le rappresaglie contro il comune di Piacenza. Frattanto, insieme con Gerardo Galluzzi, mise a subbuglio Bologna (1247) venendo a contrasto con un dalla Fratta e con un Maccagnani, i quali tutti trasser seco i proprii consorti. Governò una parte dei fanti bolognesi nella guerra in cui venne fatto prigioniero il re Enzo (1248) e andò a Ravenna al parlamento convocato dal conte della Romagna per trovar modo a raffrenar le fazioni. Il comune affidò due volte a lui e a Loderingo d'Andalò i pieni poteri.... Con lo stesso Loderingo andò a regger Firenze nel 1266. Catalano era stato compagno a Loderingo altresí nella fondazione dell'ordine dei Gaudenti e lo fu eziandio nel ritirarsi nell'eremo priorato di Ronzano. Al disgusto della vita pubblica s'accompagnavano guai famigliari, imperciocchè il suo figlio Iacopo canonico della cattedrale e cappellano pontificio, era stato supposto complice insieme con altro canonico nel furto del tesoro della cattedrale e nell'uccisione del sagrista. Spirati tra le fiamme e sotto i tormenti alcuni de' rei palesi, il papa ordinò fossero processati e puniti i due canonici. Ma, o per turbamento degl' indizii, o per influenza delle potenti famiglie minacciate d'infamia, i due canonici rimasero impuniti e continuarono a godere delle loro dignità. Dopo aver sostenuto l'officio di provinciale dei Gaudenti della Lombardia inferiore ed esser stato definitore del capitolo generale dell'ordine tenuto in Reggio (1268) Catalano fermossi a Ronzano, ove morí e fu sepolto nel 1285 all'età di oltre 75 anni. Appartenne alla classe de' coniugati ed ebbe tre mogli e sei figli. Aveva avuto insieme con altri della sua casa settantacinque servi ».

La frase: ***conservar sua pace***, secondo me — Ser Graziolo[1] e Benvenuto da Imola mi confortano della loro autorità — non ha senso generico, come suppone chi rifela traduce nell'altra: ***governare rettamente;*** ha senso particolare e sarei per dire cronologico, perché, si vedrà meglio fra poco, si temeva imminente un ritorno alle ostilità de' Guelfi e de' Ghibellini; e furono i Ghibellini, tuttora prevalenti, che, se non chiamarono i due bolognesi, consentirono la chiamata.

Dopo Montaperti, i Ghibellini erano padroni di Firenze: la battaglia di Benevento vinta da Carlo d'Angiò, capo militare e ben presto politico de' Guelfi, e la morte di Manfredi furono fierissimi colpi alla loro potenza; perciò, non ancora minacciati, ma presaghi e previdenti del futuro, accolti di buon grado i suggerimenti del cardinale Ottaviano degli Ubaldini, si affrettarono a far sapere al papa d'essere inchinevoli a pacificarsi con la fazione contraria. Cosí si spiega come, men di venti giorni dopo la battaglia, il 13 aprile 1266, da Perugia, Clemente IV potesse scrivere a Carlo: sembrare che Firenze si rimettesse su la via buona, essendo pronta a sottomettersi al beneplacito e ai voleri di lui, per quanto concerneva le sentenze di scomunica e d'interdetto, lanciate contro di essa, e la pace da ***rifare*** tra que' di dentro e que' di fuori, ***datis cautionibus sufficientibus ex facilitate conveniendi idoneis et ex opulentia facultatum.*** Ecco, egli esclamava pieno di giubilo, « ecco, o figlio carissimo, già la porta si schiude alla salute di tutta Toscana ». Piú loquace è il giubilo, di che l'intelligenza de' fatti si avvantaggia, in una lettera diretta al cardinale Ottaviano. Il Papa esulta perché la città e il popolo di Firenze, troppo gran tempo ontani dalla devozione alla Chiesa e dalla via retta, seguaci induriti del ***defunto*** Manredi (i ***Ghibellini***, dunque), si pentono e si rivolgono ***ad devotionem nostram et dictae Ecclesiae:*** il podestà ***(praetor)*** di Firenze[2] ed altri hanno inviato oratori alla sede apostolica a chiedere supplichevoli d'esser assolti dalle censure per aver tenuto le parti di Manfredi e combattuto Lucca contro il divieto papale; perciò i cardinali Goffredo di San Giorgio in Velabro e Uberto di Sant' Eustachio hanno incarico di toglier l'anatema e di riammettere i Fiorentini nella comunione de' fedeli. Non tutti, non Guido Novello, piú colpevole di ogni altro e vicario dell'uomo pestilenziale (Manfredi). Però il 30 aprile Clemente raccomanda al cardinale Ottaviano: trovi modo non faccia Guido niente, per che diventi piú difficile ammetterlo alla grazia; procuri, quanto piú onestamente possa, ***in aliam viam non transferat*** i figli di Pietro Tolomeo e i ca-

[1] « Isti duo fuerunt fratres gaudentes.... quibus atributa fuit potestas pacificare populum et civitatem Florentie. — Cum autem Florentiam pervenissent, ibidem recepti cum honore maximo ***et per eos tamquam per forenses et mediatores remotos discordie civium sedarentur*** — Dicit autem quod fuerunt tales pacificatores quod aduc ostenditur et apparet circa guardingum ». V. FIAMMAZZO, *I Codici friulani della Divina Commedia*, par. II; Udine, 1892, p. 94.

[2] Napoleone di Mangona? V. HARTWIG, *Quellen und Forschungen fur Altesten Gesch. der Stadt Florenz;* Halle, Niemeyer, 1880, 207.

stelli imperiali, che tiene ancora nella diocesi di Lucca, *ut quae suis non obtinet meritis, assequi valeat alienis adjutus.* Il linguaggio verso il principio ingenuamente costretto a intonazione religiosa, non cela, dopo, le intenzioni e i fini di Clemente: il cardinale miscredente dové farne di grasse risate.

I Ghibellini, ripeto — non escluso Guido Novello — si erano rivolti al Papa pregandolo di assolverli, dicendosi apparecchiati a patteggiare co' Guelfi. Altrettanto chiaro non apparisce se pensarono essi, in quel mezzo, ad affidare il governo a Loderingo e a Catalano, o se l'idea fu del Papa. Secondo il Villani, « *quelli che reggeano la città di Firenze a parte ghibellina....* avendo paura che 'l popolo non si rubellasse contro a loro, per una cotale mezzanità, e per contentare il popolo, elessono due cavalieri frati godenti di Bologna per podestà di Firenze ». Sia esatto o no questo racconto, attesta una tradizione mantenutasi viva nella città, quella stessa, a cui Dante si attenne. E se il racconto è esatto, fu prova del desiderio della pace espresso al Papa la chiamata di un ghibellino e di un guelfo a un tempo. I frati non volevano accettare per non trovarsi di nuovo mescolati *saecularibus negotiis;* il Papa, da Viterbo, il 12 maggio, scrisse per acquetare i loro scrupoli, li esortò ad accettare, comandò che accettassero. Andate, ora che Firenze, già disfiorata per i peccati, accenna a rifiorire, andate, *ne, quod absit, novi flores emarceant ex defectu regiminis non suspecti.* Cosí il Martène e il Savioli, rifiutando la lezione *non suscepti*, e bisognerebbe ritenere che i Ghibellini riponessero piena fiducia in que' due. Tanto piú, continuava il papa che, « a giudizio di molti cittadini di essa città, cosí di dentro come *di fuori* (*extrinseci*) sembra utile che la città sia retta col nostro consiglio e per un certo tempo a cura nostra governata ». A che cosa alludeva l'immagine, quí e altrove adoperata, del *rifiorire della città?* Per discrezione si può intendere: al ritorno de' Guelfi; ma anche è lecito intendere: alla vittoria, al trionfo de' Guelfi. Il danno, che poteva derivare dal non assumere il reggimento, sarebbe derivato dal solo fatto che non lo avessero assunto i due bolognesi? Ma non essi soli, in Italia, erano esperti reggitori di città: perciò, si può leggere *non suspecti*, e intendere che il Papa giudicasse dannoso alla parte guelfa, e a sè stesso, che a reggere Firenze non andassero due persone sottomesse e fidate, delle quali *non si sospettava*, pronte a eseguire i comandi, che dalla curia fossero giunti. I fatti posteriori confermano questa interpretazione. La menzione, poi, degli *estrinseci*, certamente guelfi (e non è sicuro che gl' *intrinseci* supplicanti al Pontefice sieno, quí, i Ghibellini) dimostra come già apparissero i vantaggi, che avrebbe loro recato l'intervento del Papa negli affari fiorentini. Forse essi lo avevano pregato di non lasciarsi sfuggire quella tanto propizia occasione e, probabilmente, avevano concertato con lui i modi di preparare e di regolare avvenimenti posteriori a loro benefizio. Che già da allora il Papa pensasse a un assetto delle cose di Firenze diverso da quello, che gli conveniva provvisoriamente accettare, è provato dalle ultime sue parole: « Assumendo il governo della città, governatela in pace e giustizia, sinché ad essa, che con l'aiuto di

Dio apparecchiamo all'antica unità, non si provveda altrimenti, rifatta utilmente la pace tra i cittadini ».

Riassumendo, la lettera del Papa attesta che i frati bolognesi, prima ancora di recarsi a Firenze, erano condannati a rappresentare due parti nel dramma delle fazioni fiorentine: chiamati da' Ghibellini, o consenzienti i Ghibellini, dovevano favorire i Guelfi; chiamati a conservar la pace della città, nella quale i Ghibellini erano e predominavano, dovevano posporre questo supremo interesse a' comandi del Pontefice; chiamati a governare, non potevano tenere l'uffizio secondo criteri propri, indipendenti.

Non tardarono a sperimentare le difficoltà e gl' inconvenienti della condizione, in cui si eran lasciati mettere. Primo loro atto fu la composizione di un consiglio misto « di trentasei buoni uomini », dal quale esclusero i nobili senza farvi larga parte a' Guelfi: [1] la prudenza consigliava di non porsi fin dal bel principio contro i Ghibellini, tuttora prevalenti, tuttora di fatto padroni; di non suscitare i loro sospetti con troppo larghe e premature concessioni agli avversari. Ma il Papa e i Guelfi avevano fretta. Passato un mese appena, macando danari sinanche per pagare gli uffiziali de' reggitori, quegli ordinava da Viterbo, il 4 luglio, che s' imponessero collette ai soli cittadini *interni*, non a quelli di fuori, *cum satis alias sint afflicti;* fossero mandati via i Tedeschi da Firenze e dal distretto, e si affidasse la custodia della città a uomini cattolici e fedeli. Il primo comando forse era, certamente doveva parere un atto di parzialità, tanto meno opportuno quanto piú s'era parlato e si parlava di concordia e di pace: il secondo suonava minaccia e pericolo imminente per i Ghibellini, i quali con l'aiuto de' Tedeschi avevan potuto rientrare in Firenze sei anni prima, e nel conte Guido vedevano il loro sostegno principale, il loro capo naturale. Né poteva loro piacere la partenza de' soldati stranieri, quando i Gaudenti e i Trentasei ordinavano quasi militarmente le Arti maggiorí, sí che « avessono consoli e capitudini, e ciascuno avesse suo gonfalone e insegna, acciocché, se nella città si levasse niuno con forza d'arme, sotto i loro gonfaloni fossono alla difesa del popolo e del comune ». Se anche si pensò, allora, e si parlò di rinviare le masnade del conte Guido, non se ne fece nulla. Però, non era trascorso un altro mese, e nuovi ordini accrebbero le difficoltà, avendo Clemente (27 luglio), per le preghiere de' fiorentini confinati, i quali

[1] VILLANI, VII, XIII: « Ordinarono trentasei buoni uomini *mercatanti* e *artefici* de' maggiori e migliori che fossero nella cittade... e di questo novero furono de' Guelfi e de' Ghibellini, popolari e grandi non sospetti, *ch'erano rimasti in Firenze alla cacciata de' Guelfi.*

promettevano di star quieti e di non perturbar punto la città, ingiunto che questi fossero riammessi liberamente e sicuramente alle loro case.

Era un altro passo, — il secondo dopo la costituzione del reggimento misto — verso la riconquista intera dello Stato, alla quale sin dal principio mirarono i Guelfi e il Papa. Che il comando, non appena ricevuto, fosse reso di pubblica ragione, non pare; ma, divulgato subito cosí com'era stato dato, o piú tardi e con opportuni temperamenti, non poteva riuscire gran fatto gradito ai Ghibellini, i quali, consenzienti a un accordo, anche ad una pace con que' di fuori, dovevano naturalmente volere che l'accordo, o la pace, mantenesse almeno apparenza di concessione da parte loro, assicurasse loro qualche vantaggio. Non ancora eran fuori di Firenze; e che era accaduto, dopo Montaperti, a prescindere dalla politica generale d'Italia, che li avesse, lí, in Firenze, abbassati alle condizioni de' loro nemici confinati o ribelli? Non ubbidirono; cominciarono a sospettare e a ricalcitrare. Ignoriamo i particolari della contesa; ma la certezza di essa abbiamo, e qualcuna delle conseguenze possiamo scorgere in una lettera di Clemente, diretta (il 18 ottobre?) ai frati rettori, al consiglio loro (i Trentasei), ai priori delle Arti e a tutto il comune. Si doleva non ancora fossero stati espulsi gli scellerati Tedeschi, né si fosse voluto onorare di salario conveniente e delle spese per il seguito Iacopo da Collemezzo, ch'egli aveva incaricato di andar a Firenze: *nihil horum efficere voluistis, immo clarius et apertius respondistis, quod ea vel eorum aliquod minime faceretis*. Cosí aperta e ostinata opposizione non la fecero, certamente, né i Gaudenti, né i Guelfi e guelfeggianti, che erano fra i Trentasei e fra i priori. E continuava il Papa: mandassero via i Tedeschi dalla città e dalla diocesi dentro dieci giorni; inviassero a lui un sindaco *ad audienda et fideliter implenda mandata;* non osassero, sino all'arrivo di Iacopo, intentar processo alcuno di diritto o di fatto *contra extrinsecos Florentinos vel alios in confinis positis*.

Non fu piú possibile, sembra, ritardare a tempo migliore l'esecuzione de' voleri di Clemente. Un conflitto era inevitabile, e avvenne. Se lo vollero i Ghibellini, come credé il Villani, furono — siamo giusti — stimolati, spinti, costretti a volerlo. Se essi primi presero le armi, la cagione dell'ira loro non fu soltanto il « sospetto di parte », il sospetto che i Trentasei « sostenessono e favorassono i guelfi popolani ch'*erano rimasi* in Firenze », giacché proprio di que' giorni tornarono « i confinati guelfi » e al ritorno loro riferisce Paolino di Piero il « gran romore » del giorno di San Martino. Con che non si esclude un'altra cagione prossima di sdegno de' Ghibellini, la sola accennata dal Villani, cioè il mancato pagamento delle masnade tedesche, preparato in parte, come s'è visto, dal divieto di levar contributi da' Guelfi di fuori. Il « gran romore » degli 11 di novembre è attestato anche da Tolomeo da Lucca e da Simone della Tosa, sicché non par lecito dubitarne. Le circostanze, forse, non furono tutte quelle riferite dal Villani e piú ampiamente dall'Ammirato, che il Villari ha seguito; ma in quel giorno Guido e i suoi tedeschi, e le genti della taglia toscana uscirono di Firenze. Con essi, nota il Villani, « molti caporali ghibel-

avevan fatto i conti senza il Papa. Questi, il 27 dicembre, scrisse che della pace apparecchiata s'era, su le prime, rallegrato, anzi, perché non nascessero nuove discordie, aveva dissuaso Carlo d'Angiò dal mandar soldati ad aiutare i Guelfi; ma saputo per certo che Guido Novello, nemico di Dio e della Chiesa, conniventi i Ghibellini, aveva tuttora con sé i Tedeschi scomunicati e perfidi, che aveva avuto durante la sua dimora in Firenze, non giudicava degna del nome quella pace, non intendeva *exponere guelfos discrimini*, voleva allontanati i Tedeschi dal territorio *(de vestris finibus)* entro otto giorni dal ricapito della lettera, altrimenti avrebbe mandato egli ad aiutare i fedeli e a sterminar gl' infedeli. Proibiva, a ogni modo, *novi ordinationem regiminis sine partis guelforum assensu* e, pel caso ciò fosse difficile, aspettava persone adatte, col cui consiglio nominare un buon podestà. E guai se i suoi comandi non avessero avuto piena esecuzione! Aspettasse o no di sapersi ubbidito, è fuor di dubbio che il 14 gennaio 1267 invitò Carlo a mandar soldati in Toscana. Di ciò dette notizia, quattro giorni dopo, *al capitano de' Guelfi:* se questi avesse voluto attendere il ritorno del messo, egli non avrebbe scritto niente a' Fiorentini; se avesse preferito il contrario, egli, informatone, avrebbe subito ingiunto loro di espellere *il capitano* e di chiamare alla carica di podestà uno de' tre già proposti. *Il capitano*, di cui quí è menzione, era stato ricevuto in Firenze all' insaputa di Clemente:[1] fu quello l'ultimo tentativo d' indipendenza de' Ghibellini rimasti in città? Consigliava, inoltre, il Papa, procurassero i Guelfi di aver con sé, per un mese o due, cento Tedeschi *buoni e fedeli* — si trovavano presso Acquasparta — per meglio impaurire i nemici, i quali avrebbero creduto *contra se maiora parari;* diceva sapere in tutta segretezza che ben presto avrebbero avuto modo di tornare a Firenze *(scire vero vos volumus nobis esse familiariter intimatum, quod cito vobis reditus in Florentiam offeretur)*, ma contro di essi si sarebbero trovati pronti i Senesi, i Tedeschi (di Guido), i Pisani con i Ghibellini: bisognava, perciò, accoppiassero la semplicità delle colombe alla prudenza de' serpenti. Il 31 marzo non c'era piú bisogno di prudenza né di cautele, e Clemente poteva scrivere al *capitano e alla parte de' Guelfi:* « *Levate capite vestra, quia redemptio vestra appropinquat* ». Infatti, il giorno di Pasqua di risurrezione giunsero in Firenze « ottocento cavalieri franceschi »: « e sentendo i Ghibellini la venuta, la notte dinanzi uscirono di Firenze senza colpo di spada, e andarsene a Siena e chi a Pisa, e per altre castella. I fiorentini Guelfi diedono la signoria della terra al

[1] Resta una lettera di Clemente al priore della provincia romana Aldobrandino de' Cavalcanti e al priore de' frati predicatori di Firenze, a' quali dà incarico di assolvere i Fiorentini, i quali avessero giurato di non aver partecipato a ricevere, poco innanzi, P. di Bernardino di Orvieto, capitano. Il RIPOLLI, *Bull. Praedicat.* 477, assegna alla lettera la data del 18 ottobre 1266; il MARTÈNE quella del 31 marzo 1267; il POTTHAST la riassume due volte, con le due date. Tutto fa credere esatta la lezione del Martène, il quale, dove il Ripolli reca « *S... capellanum* » corregge: « *Eliam capellanum* ». Elia s'era opposto, ma inutilmente, alla nomina di P. di Bernardino.

Carlo per dieci anni »; poi attesero a « ordinare lo stato » e a dividere i beni :' Ghibellini ribelli.

Dopo la mutazione violenta, dopo la partenza di tutt' i Ghibellini, non prima, è ι supporre, fu dato il guasto alle case degli Uberti nel Gardingo. Nel 1290, per la lificazione del palazzo de' Priori, « di que' casolari feciono piazza, acciocché mai ɔn si rifacessono » e « perché il detto palazzo non si ponesse in sul terreno de' detti berti, coloro che l'ebbono a far fare il puosono musso ». Che valse al magnanimo ırinata aver impedito che Firenze si togliesse via, averla egli solo difesa a viso ɔerto ?

Non nel gennaio, dunque, secondo afferma il Villani, ma piú tardi furono « riıessi in Firenze i Guelfi »; e se è esatto che in quel mese si contrassero « piú ıatrimoni e parentadi » tra essi e i Ghibellini, quasi arra della pace *inter exteros* aparecchiata da' Gaudenti, si può supporre non fossero celebrati subito,[1] e dentro la ι città, o non avessero per effetto immediato il ritorno delle famiglie novamente nparentate.

Se ora ci rechiamo a mente, la confessione di Catalano, possiamo comprendere he il Poeta rimproverava a lui ed a Loderingo di non *aver conservato*, mantenuto la ace provvisoria, l'accordo tra i Ghibellini e i Guelfi e guelfeggianti di dentro, del uale era stata prima conseguenza la chiamata loro; e, in senso piú largo, di aver on solo mandato a vuoto quel componimento transitorio, ma di non avergli sostiıito uno, quale si desiderava, definitivo e duraturo, anzi d'aver assicurato il trionfo e' Guelfi con la rovina de' Ghibellini. Questi erano come una cittadella minacciata i blocco. Per allontanare il pericolo, si offerseso a trattar co' nemici, e, a provare ι sincerità delle loro intenzioni, qualche cosa concedettero subito: ma i nemici prottarono delle concessioni — prosegua la similitudine — per accostarsi alla piazza, er farvisi ammettere amichevolmente e, colto il punto, l'assalirono di dentro e di ıori e ne vollero restare padroni assoluti. La colpa, si dirà, fu tutta del Papa: i Ghiellini non sarebbero stati costretti a uscir di Firenze per non riporvi piede mai iú — quando alle discussioni, ai maneggi, alle trattative pose termine la forza e' Francesi, — se, in que' lunghi mesi dal giugno al dicembre 1266, Clemente si ɔsse con lealtà adoperato a un equo contemperamento d'interessi, di bisogni, di dederi. Lo so bene, e inclino anche io a discolpare, ad assolvere, se cosí piace, i due ologgnesi: ma chi, dopo meno di cinquant'anni, tra il 1305 e il 1315, richiamava lla memoria i fatti del 1266, quali aveva sentito raccontare, e pensava al compito ffidato a que' due, ignorando come e perché non l'avessero eseguito, non poteva giuicarli innocenti, né scusarli. Se ebbe ragione di relegare alla ghiaccia Gianni de' Soldanieri, il ghibellino, che, per montare in istato, si fece il giorno di San Martino del

[1] Il Villani ricorda tra gli altri il matrimonio di Guido Cavalcanti, — ancora adolescente — on la figliuola di Farinata, la quale era fanciulletta.

1266 capo del popolo a danno de' Ghibellini; ebbe anche ragione di condannare coloro, che, volontariamente o costretti dal Papa, condussero le cose al punto, di cui quel traditore seppe trarre profitto.[1]

FRANCESCO TORRACA.

---

1266 [Dilecto filio O. sanctae Mariae in Via Lata diacono cardinali]. — Ingenti iubilo exultamus, quod misericors et miserator Dominus, qui nihil eorum quae fecit, odit, nolens mortem peccatorum, sed ut magis convertantur et vivant, civitatem et populum Florentinum, qui quasi cum morte foedus pepigerant, diuque a devotione Rom. ecclesie damnabiliter de via recta [deviaverant], quondam Manfredo olim principi Tarentino, persecutori eiusdem Ecclesiae manifesto, contra eam induratis animis pertinaciter adhaerendo, et adhaerentes eiusdem Ecclesiae totis viribus impugnando; de suae abundantia pietatis ad poenitentiam conterens, ipsos ad devotionem nostram et dictae Ecclesiae per tuae probitatis industriam misericorditer revocavit....

[1] « La discordia, secondo il BARTOLI, (l. c., 87) c'era già e bolliva, ben prima che andassero i Gaudenti a Firenze; renderla piú acre par quasi che fosse impossibile ». Noi abbiamo veduto, invece, che un accordo, sia per concessioni spontanee de' Ghibellini, sia per effetto di trattative tra essi e il popolo, ci fu, senza del quale i Gaudenti non sarebbero andati a Firenze. Abbiamo anche veduto che si attese a procurare pace intera. Che Dante accusi i Gaudenti di complicità coi Guelfi solo perché segue « la tradizione de' vinti » non è esatto: i documenti provano che, non essi, il papa volle la *complicità*. « Dopo la disfatta di Manfredi, prosegue il Bartoli, il trionfo de' Guelfi era fatale, e non c'era forza alcuna che potesse impedirlo. Pretendere che i due Gaudenti facessero questo, è pretendere l'impossibile. La logica dei fatti era ben più forte di loro ». Questo è giudicare la storia con criteri astratti di secoli posteriori, dimenticando la parte, direi, morale della questione. Se il trionfo de' Guelfi era fatale, perché il Papa ed essi medesimi non rifiutarono le proposte e le offerte de' Ghibellini? Perché parlarono tanto, anch'essi, di pace? La fatalità possiamo bene vederla noi, dopo seicento anni, ma i contemporanei, ma Dante giudicavano con i sentimenti e le passioni di attori, di spettatori, di quelli insomma, i quali, perché *fanno* essi la storia, non possono filosofare su la storia.

Questo scritto era già composto in tipografia quando mi è giunto, per cortesia dell'autore, il recentissimo importante libro del SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295;* Firenze, Carnesecchi, 1899. Mi rincresce di non aver potuto giovarmi di esso, specialmente dell'*excursus* I, che racconta, illustra, giudica gli avvenimenti del 1266-67. Il Salvemini mette in rilievo, come non era stato ancora fatto, la parte, che il *Popolo* vi ebbe. Quanto al resto, mi pare, e me ne compiaccio con me stesso, che le opinioni mie non sieno molto dissimili da quelle d'un cosí valoroso conoscitore dell'antica storia di Firenze. « I frati, egli scrive (p. 246), siccome in Firenze rappresentavano il Pontefice, che mentre si mostrava ben disposto verso i Ghibellini procurava intanto i modi per distruggerli, furono ritenuti autori di tutto quello, che per volontà del Papa avvenne. Dante, se invece di raccogliere accuse generiche formatesi per spiegare i fatti compiuti, avesse avuto agio di conoscere le lettere pontificie, avrebbe senza dubbio *messo nell'Inferno al posto dei due bolognesi il Pontefice stesso;* il quale si servì di essi come di semplici strumenti, e dopo aver ingannati i Ghibellini riescí, rendendo responsabili i due frati della sua ipocrisía, ad ingannare la storia ».

*Subdit ut Florentinus praetor aliique magistratus oratores ad sedem Apostolicam miserint, ›ui supplices deprecarentur censuris pontificis ob secutas Manfredi partes, et Lucam contra mperia Apostolica oppugnatam contractis exolvi, nuncupatoque sacramento Ecclesiae impe- ·iis obsequentes futuros utque Gotifredo S. Georgii ad velum aureum et Uberto S. Eustachii 'iaconis Cardinalibus demandata sit provincia, ut eos liberarent anathemate atque in sacrorum ommunionem admitterent.* — RAYNALDI, *Annales*, XIV, ad ann.

Carissimo in Christo filio C. regi Siciliae illustri. — Dudum floruerat, sed effloruit postmo- um civitas Florentina; nunc tamen per Dei gratiam reflorere desiderans, ut videtur, ab rroris invio rediens viam salutis aggreditur, cum super his pro quibus excommunicationis t interdicti sententias, contumacia exigente, sustinuerat moderata, nec non et super pace inter ıtrinsecos et extrinsecos reformanda, se nostris subjiciens beneplacitis et mandatis, datis autionibus sufficientibus ex facilitate conveniendi idoneis et ex opulentia facultatum. Ecce, fili arissime, janua panditur ad salutem totius Tusciae. Jam namque viam tenet eamdem Pisto- ium, eandem Aretium, sed et Pisae, si tamen idonee cavere voluerint quod probavimus, sed n facturi sint ignoramus. Haec igitur tibi scribimus, ut congaudentibus nobis congaudeas de ecuperatione gratissima tot pereuntium animarum.... Sane in his omnibus quae facta sunt et ontinue fiunt in Tuscia, providum promotorem et fidelem prosecutorem habuimus dilectum lium nostrum O. sanctae Mariae in Via lata diaconum cardinalem, quem utique cum domo ua consanguineis et amicis tuae benivolentiae commendamus.... Nos enim dilectis fidelibus ostris Guelfis Florentiae et locorum aliorum confinium pacem quaerimus fructuosam, de cujus onsummatione felici per concordiam partium spem habemus, quam si, quod absit, nos frustrari ontingeret, potestatem habemus ex nobis et voluntatem accommodam potestati eam salubri- er et utiliter faciendi. Datum Perusii Idus Aprilis anno II. MARTÈNE e DURAND, *Thesaurus Jovus Anect.* II, CCLXIV.

Dilecto filio O. Sanctae Mariae in Via lata diacono cardinali. — Licet comitem Guido- em Novelli ad mandata nondum duxerimus admittendum, qui gravius ceteris nos of- endit, et illius hominis pestilentis, quem subduxit Deus de medio, principaliter vices gessit: uia tamen finaliter sinum paternae non clausimus pietatis, credimus expedire, quod ex parte ›sius nihil fiat, quoad gratiam difficilius admittatur. Quocirca discretioni tuae per apostolica cripta mandamus, quatenus, prout honestius poteris, satagas et procures, ut filios Petri Tho- ›mei, castra etiam quae tenet in Lucanam diocesim ad imperium pertinentia in aliam viam ıon transferat, ut quae suis non obtinet meritis, assequi valeat alienis adjutus. Datum Vitterbii I. calendas Maii anno II. — ID., ibid., CCLXXIV.

Dilectis filiis fratribus *Lotaringo* et *Cathalano* ordinis militiae Virginis gloriosae. — Si sae- ularibus implicari negotiis abhorretis, qui quondam saeculo, sed nunc Domino militatis, lauda- ıus propositum et religiosum commendamus affectum. Scire tamen vos volumus, quod religio ›n deseritur, sed fovetur, si ad ejus qui jubere potest imperium a mundanis tumultibus avul- s animus ad eosdem pro tempore non amandos, sed potins tolerandos, pro salute reducitur oximorum. Cum igitur civitas Florentina, quae dudum peccatis exigentibus effloruerat, reflo- re nostris temporibus videatur, ne, quod absit, novi flores emarceant ex defectu regiminis n suspecti, multorum judicio tam intrinsecis quam extrinsecis civitatis ejusdem civibus utile leatur nostro regi consilio civitatem, nostraque saltem ad tempus aliquod providentia guber- ri: discretioni vestrae per apostolica scripta praecipiendo mandamus, et in remissionem vobis ıngimus peccatorum, quatinus dictae regimen civitatis assumentes, ad praesens in pace et

justitia gubernetis eamdem, donec ei, quam ad antiquam, favente Domino disponimus unitatem, provideatur aliter, inter cives pace salubriter reformata. Datum Vitterbii IV. Idus Maii anno II. — Id. ibid., CCLXXXIII.

Dilectis filiis Fratribus *Lotharingo et Cathalano* etc., Rectoribus, Consilio et Communi civitatis Florentinae. — Certificati per litteras vestras de redituum paucitate, qui Florentinae provenient civitati, discretionem vestram tenere volumus, de beneplacito nostro esse, quod pro vestris et vestrorum officialium ac ambaxiatorum expensis necessariis et honestis, ac castrorum et civitatis honesta custodia collectae civibus interioribus imponantur, juxta vestrae prudentiae moderamen; sed exterioribus in hoc tempore nihil volumus prorsus imponi, cum satis alias sint afflicti. Sane quia nec vestrae convenit honestati nostros et fidei inimicos in nostra necessitate teneri, dignosque supplicio ditare dispendiis, et infideles obsequiis fidelium honorari: universitati vestrae per apostolica scripta districte praecipiendo mandamus, quatenus omnes Teutonicos ibidem in armis morantes aut consuetos morari tamquam perfidos, et excommunicatos et persecutores ecclesiae manifestos licentiatis, et a vobis abjiciatis omnino: ita quod nec in civitate vestra remaneant, nec etiam in districtu, nec in vestris dispendiis alibi ubicumque. Et haec *vobis fratribus* in virtute obedientiae, et civibus in virtute praecipimus de parendo mandatis nostris praestiti juramenti, vestram in hoc providentiam non artantes, quominus per viros catholicos et fideles, ac communionem et gratiam apostolicae sedis habentes, civitatem vestram faciatis, ut expedierit, custodiri. Datum Viterbii III. Nonas Iulii anno II. — Id., ibid., CCCXXII.

Dilectis filiis Rectoribus et Communi Florentiae. Ex partibus concivium vestrorum quos in confinibus aliquamdiu tenuistis nobis extitit supplicatum, ut cum ipsi nullum offenderint vel proponant offendere, et damna plurima sustinuerint sine culpa, negotiationes suas et negotia libere prosequi non valentes, ingressu in civitatem et mora in eadem sibi diutius interdictis, cum eisdem misericorditer ageremus. Quocirca eorum precibus inclinati, discretioni vestrae per apostolica scripta mandamus, quatenus receptis idoneis cautionibus de nostris parendo mandatis, et civitate minime perturbanda, eos ad sua domicilia tute et libere remittatis. Datum Viterbii VI. calendas Augusti anno secundo. — Id. ibid. CCCXLV.

Dilectis filiis *fratribus civitatis Florentine regentibus*, vel eorum alteri consilio, prioribus artium, et communi civitatis ejusdem. — Multis nos aliis occupatos negotiis vestrarum zelus compulit animarum, vos ad Ecclesiae gremium, ab eodem propter multiplices et enormes excessus plurimum elogantos, in lenitatis spiritu revocare, et aperto sinu latissimae pietatis, praeter juris formam et ordinem a diversis excommunicationum sententiis abosolvi vos fecimus, relaxata nihilominus interdicti sententia in vestras civitatem et diocesim promulgata, quamquam causae satis essent notoriae, ob quas erant dictae latae sententiae. Sic quia relaxationem earum, si scripti juris sequeremur angustias, satisfactio competens antecedere debuisset; sane cum firmam haberemus fiduciam, quod vos tantae gratiae non ingrati, praecipue post juramenta praestita de nostris parendo mandatis, humiliter eadem cum vobis innotescerent impleretis; mox tamen ut experiri voluimus facti exterioris judicio quem ad nos et Romanam Ecclesiam animum haberetis, invenimus rebellionem in limine. Nam cum vobis per nostras litteras mandassemus, quod sceleratos Theutonicos ejiceretis a vobis tamquam excommunicatos, et perfidos ac sedis apostolicae inimicos; et dilectum filium Jacobum de Collemedio militem, quem vobis dedimus potestatem per vestrum syndicum ad nostram missum praesentiam honoraretis salario competen[ti] et honestae militum comitivae provideretis in sumtibus, per quam posset civitatis vestrae statu[m]

pacificum conservare, nihil horum efficere voluistis, immo clarius et apertius respondistis, quod ea vel eorum aliquod minime faceretis. Quamvis autem de vestra contumacia satis liqueat ex praedictis, ut machinationes abditas taceamus ad praesens, quas postmodum contra Romanam Ecclesiam et carissimum in Christo filium C. regem Siciliae in remotis et finitimis partibus attentastis; quia tamen ulteriorem volumus in his quae ad Dei honorem pertinent processum agredi, quod deposcit protervia, quid demum inobedientia mereatur, universitatem vestram monendam duximus et hortandam, vobis sub debito praestiti juramenti districte praecipiendo mandantes, quatenus infra decem dies a perceptione praesentium, dictis ejectis Theutonicis de civitate et diocesi supradictis, coram nobis compareatis per syndicum sufficienter instructum, ad audienda et fideliter adimplenda nostra mandata, quae super articulis pro quibus generaliter vel specialiter excommunicati fuistis proferenda duximus, salvis aliis suo tempore proferendis : quam diem pro peremtorio vobis praefigimus termino, tenore vobis denuntiantes praesentium, quod sive veneritis, sive non, in negotio prout nobis visum fuerit procedemus: vobis nihilominus districtius prohibentes, ne contra extrinsecos Florentinos vel alios in confiniis positos juris vel facti processum aliquem attentetis, donec in potestatem acceperitis militem supradictum penes quem solum in jure permanent et consistunt infra tempus quod ei dederimus vestrae regimen et jurisdictio civitatis. — Id., ibid., CCCXCV.[1]

Dilectis filiis Rectoribus, Capitaneis, Prioribus artium et Populo Florentino. Si jam vestris temporibus refloruerit, quae jam multis effloruit civitas Florentina, cor nostrum in Domino dilatabitur, cum ex hoc et multarum salus pendeat animarum, et totius Tusciae status pacificus expectetur. Vobis sane consilio opus est, et non modica providentia, ut quod supra nostri vires propositi Dominus inchoavit, prosequamini sapienter, et in omnibus servantes modestiam, inter vos pacis vinculum insolubile roboretis, et tamquam lapides angulares diversos exterorum parietes, quantum bono modo poteritis in nobis connectere studeatis, et si qui fuerint pertinaces, eorum frangere contumaciam cum favore nostro et illorum auxilio, qui se nostris coaptaverint beneplacitis, facile nobis erit. Verum vestris petitionibus annuentes, ad vos unum de nostris capellanis protinus destinabimus, qui sciat, velit, et valeat vice nostra vestram solidare constantiam, vestramque dirigere civitatem, donec vobis miserimus, sicut alias ordinavimus, potestatem. Datum Viterbii XII. calendas Decembris anno II. — Id. ibid., CCCCIX.

B. Venerabili fratri episcopo et dilecto filio capellano ac universo clero Florentino. — Cum dilectum filium magistrum Heliam Peleti capellanum nostrum, generalem causarum nostri palatii auditorem, virum utique circumspectum, et a nobis ac felicis recordationis Urbano papa praedecessore nostro probatum, pro statu civitatis Florentinae et circumadjacentis provinciae reformando, ad partes illas duxerimus destinandum, universitati vestrae per apostolica scripta mandamus, quatenus super his quibus ab eo requisiti fueritis, consilium et auxilium impendentes eidem, mandatis ejus devote et humiliter pareatis, scituri quod sententias quas ipse rite tulerit in rebelles, ratas habebimus et faciemus, auctore Domino, usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari. Datum Viterbii X. calendas Decembris anno II. — Id. ibid., CCCCX.

Dilectis filiis universis civibus Florentinis intrinsecis et extrinsecis. — Reformatione civitatis Florentiae Dei potius digito quam humano consilio tam salubriter quam feliciter inchoata, ne per insolentiam aliquorum valeat perturbari, dilectum filium Magistrum Heliam Peleti capella-

[1] Il Potthast, *Reg. pontif. rom.*, II, 1601, assegna a questa lettera la data del 18 ottobre.

num nostrum, generalem causarum nostri palatii auditorem, ad eamdem misimus civitatem, ut quae laudabili sunt initiata principio, ejus providentia conserventur, et ad exitum veniant meliorem. Unde vobis districte praecipiendo mandamus, quatenus civitatis ejusdem et districtus ipsius pacem turbare nullatenus praesumatis, et ejusdem capellani mandatis in omnibus pareatis. Nos enim poenas et multas etc. Datum, *ut supra*. Id. ibid., CCCCXI.

Dilectis filiis fratribus *Lotharingo et Cathalano* rectoribus civitatis et universis civibus Florentinis. — Verbi memores, in quo vobis nuper spem dedimus, dilectum filium magistrum Hebiam Peleti capellanum nostrum, generalem causarum nostri palatii auditorem, virum utique circumspectum, a nobis et a praedecessore nostro probatum, ad vos duximus destinandum: cujus vos regi consilio ac censura, cujus in omnibus obedire praeceptis volumus et mandamus, usque ad Potestatis, quam proxime vobis mittemus, adventum. Nos autem poenas et mulctas quas rebellibus, si qui fuerint, duxerit indicendas, necon et excommunicationum et interdicti sentias, quas tulerit in eosdem, usque ad satisfactionem, faciemus inviolabiliter observari. Sane vobis, dilecti filii *Lotharinge* et *Cathalane* fratres, qui ex nostro mandato in Florentinae civitatis regimine per tempus aliquod laborastis, petitam saepe recedendi licentiam, ut vestro religioso proposito vacare liberius valeatis, tenore praesentium duximus concedendam. Datum Viterbii X. calendas Decembris anno II. — Id., ibid., CCCCXII.

Dilecto filio nobili viro Jacobo de Collemedio. — Divina providentia reproborum curvante superbiam, freta nuper meliore consilio, civitas Florentina viam sibi salutarem elegit, et electis pariter et erectis personis communibus, quae statum quaerunt pacificum civitatis, qui eamdem diu turbaverunt exierunt, et qui ejusdem regimen voluerunt et valuerunt per Dei gratiam retinere, mitti sibi potestatem a nobis humiliter petierunt. Nos igitur attendentes tempus nobis redditum opportunum, quo civitate eamdem, et per ipsam totam pacificare Tusciam valeamus, discretioni tuae per apostolica scripta mandamus, quatenus omnibus aliis negotiis sequestratis, omnique dilatione et occasione postpositis, ad nostram protinus accedas praesentiam, inde Florentiam profecturus; et ut scias qualiter oporteat accedere, scias hanc esse rectorum consuetudinem, quod secum duos vel tres adducant milites, et VI. judices et XII. tabelliones; quibus omnibus sicut sibi et aliae familiae suae de suo salario satisfacient, et duodecim habebunt alios servientes in armis ad diversa explenda mandata, quibus duodecim respondebitur a communi. Verum licet eo tempore, quo te vocandum duximus, decreverimus te solum in regimine remansurum; nunc populo suscitato tolerare nos convenit el decet, quod sit aliquis ibi populi capitaneus, sed fidelis et de parte ecclesiae, et qui te in omnibus adjuvet, nec possit jurisdictionem tuam in aliquo enervare. Quocirca venias indilate, cum sit in mora periculum, et immineat grande negotium ad honorem Dei et Ecclesiae Romanae, et utilitatem carissimi in Christo filii mei C. regis Siciliae consummandum. Et qua die sis expectandus per latorem nobis praesentium clare et aperte rescribere non postponas. Datum Viterbii IX. calendas Decembris anno II. — Id., ibid,. CCCCXIII.

Dilectis fratribus *Lotheringo* et *C.* rectoribus, XXX et VIII (sic) personis communibus et universis civibus Florentinis. — Pacis bonum quod bona continet universa, quanto utilius et communius judicatur, tanto sincerius est quaerendum, et inventum attentius conservandum. Pacem autem illam dumtaxat dicimus, quae non tantum in verbis et factis applausibus ostentatur, sed cordibus radicata ipsa operum exhibitione monstratur. Alioquin illos notandos credimus non laudandos, quos describit sermo propheticus, *Qui loquuntur pacem cum proximo suo, mala autem in cordibus eorumdem,* cum pax vera illis solum promissa fuerit, qui bonae per omnia volunta-

existunt. Sane vestris et dilecti filii magistri Heliae capellani nostri, quem ad tempus pro bono statu servando palatio nostro subduximus, nuper receptis litteris continentibus inter exteros Gibellinos et Guelfos pacem esse paratam, tamquam pro negotio solidato, sed aliquatenus inchoato, ad horam exultavimus, expectantes quotidie meliora: et ne posset occasio suboriri recidivae discordiae inter partes, carissimo in Christo filio nostro C. illustri regi Siciliae persuasimus et mandavimus, quod in Guelforum subsidium milites nullos mitteret, quos profecto paraverat, sicut nobis per litteras suas intimarat. Nunc autem pro certo didicimus, quod Guido novellus Dei et Ecclesiae pervigil inimicus multis excommunicationum sententiis irretitus, qui sibi adhaerentibus Guibellinis, tenet illos Theutonicos excommunicatos et perfidos, quos tenebat cum vobiscum Florentiae moraretur, quod quale praeferat pacis judicium satis est manifestum. Nolentes igitur exponere Guelfos discrimini, qui nobis et regi praedicto constanter et fideliter servierunt, vobis universis et singulis sub debito juramenti, quo nobis tenemini, per apostolica scripta praecipiendo mandamus, quatenus ad relegandos de vestris finibus dictos Theutonicos maledictos, totis viribus detis opem et operam efficacem. Quod si factum infra VIII. dies a praesentium receptione non fuerit, solvemus vincula manus regiae, mitti militiam procurabimus, quae fidelibus in auxilio et infidelibus in excidio pro singulorum meritis Dei fulta praesidio respondebit. Demum quia dilectus filius Jacobus de Collemedio, quem praeficere vobis volumus potestatem, ex causis probabilibus oblatum sibi recusavit officium, nec pacem vestram credamus nomine pacis dignam, sub ejusdem debito juramenti vobis districtius inhibemus, ne ad novi ordinationem regiminis sine partis Guelforum procedatis assensu, vel si hoc vobis videtur difficile, mittatis ad nos personas sufficienter instructas, quarum consiliis informati, bonam vobis valeamus eligere potestatem. Quod si secus acceptaveritis, id decrevimus irritum et inane, processuri ad alia, prout expedire viderimus, et vestra contumacia suadebit. Datum Viterbii VI. calendas Ianuarii anno II. — Id. ibid., CCCCXXI.

Dilecto filio Capitaneo Guelforum. — Quarta dies est hodie, ex quo ad carissimum in Christo filium nostrum C. illustrem regem Siciliae nuncium misimus specialem praecise consulentes eidem, quod ad partes Tusciae mittat militiam competentem: alioquin denuntiamus eidem, grave sibi periculum imminere, cui forsitan non valebit occurrere quando volet. Si ergo vultis quod nuncii reditus expectetur; Florentinis nihil scribemus ad praesens; et si creditis melius esse contrarium, rescribatis nobis, et statim praecipiemus eisdem, quod capitaneum prorsus expellant, et unum de tribus advocent, qui in potestatem fuerant nominati. Quia vero centum boni Teutonici et fideles sunt apud Aquasparcham, bene in equis et armis instructi; credimus quod si eos haberetis vobiscum saltem ad unum mensem vel duos, inimici vestri plurimum terrerentur, et crederent contra se majora parari. Scire vero vos volumus, nobis esse familiariter intimatum, quod cito vobis reditus in Florentiam offeretur. Sed tot erunt parati Senenses, Teutonici, et Pisani cum vestris adversariis, quod vos omnes in ipso reditu, vel majorem partem vestrum, quod Deus avertat, involverent. Et ideo volumus et consulimus, quod in verbis nostris, dilecti filii, columbina simplicitas simplicem comitem semper habeat prudentiam serpentinam. Datum Viterbii XV. calendas Februarii anno II. — Id. ibid., CCCCXXVII.

Dilectis filiis Capitaneo et parti Gelforum et Florentinorum. — Levate capita vestra, quia redemtio vestra appropinquat, sitis tamen viri pacifici et in humilitatis spiritu divinae gratiae beneficium expectantes. Sane dilectum Magistrum R. praepositum Ecclesiae Florentinae capellanum nostrum vestrae devotioni recommendantes etc. Datum Viterbii II. calendas Aprilis anno III.

Dilecto filio fratri Al. priori provinciali Romanensis et priori fratrum Praedicatorum Florentiae. — Cum cives Florentini post juramenta de nostris mandatis implendis praestita, fidem

affidasse ad un solo commentatore; che il commento fosse eloquente e vivace; che pubblico ben diverso e piú largo fosse accolto nella Sala di Dante. Quel che io pensi su ciascuno di questi punti, sarà facile rilevare da quanto soggiungo a proposito del carattere che hanno e che debbono avere, e non secondo me soltanto, le *letture* d'Or San Michele. [1]

***

Il Senatore P. Torrigiani presidente della Società dantesca italiana e il prof. Guido Mazzoni, che inaugurarono la *lettura* di Dante, ne esposero con ornata e calda parola i fini e i mezzi. Quei discorsi furono pubblicati nel *Bullettino* officiale della *Società dantesca italiana* (giugno 1899). Dopo che ben otto lettori salirono la cattedra d'Or San Michele; dopo che una munifica offerta d'un'illustre gentildonna assicurò il primo fondo dell'istituzione *Michelangelo Caetani di Sermoneta* per la lettura perpetua di Dante in Firenze; ora che le *letture* dell'*Inferno* stanno per esser riprese, onorate dal patronato di dame colte e gentili, confortate dal crescente favore dei soci, degli oblatori, degli uditori e dalle adesioni cordiali di elettissimi studiosi; non è forse inutile ripetere qualcuno de' fondamentali concetti, e chiarirne qualcun altro, venendo a piú particolari considerazioni che, a cose ormai incominciate, si posson far meglio, e che non potevano naturalmente trovar luogo adatto nelle orazioni inaugurali.

Sebbene e nelle Università, a cominciare dal nostro Istituto Superiore, e in altre scuole (specie nei Licei, dove è dai Programmi prescritta la lettura dell'intero Poema), la *Divina Commedia* si studî, si commenti, in maggiore o in minor parte, o con un sistema o con un altro; e piú d'un professore discorra in modo eccellente, pur delle altre opere, e della vita, e dei tempi del Poeta; non v'è in nessuna scuola d'Italia, né a Firenze né fuori, una cattedra che esclusivamente sia destinata alla pubblica esposizione di Dante; la qual cattedra ebbe ultimo in Firenze, e tenne finché visse, G. B. Giuliani, cui l'aveva affidata un decreto di Bettino Ricasoli del 22 Decembre 1859.

Ora i promotori delle *Letture* d'Or San Michele vollero che d'una pubblica e continuata illustrazione del Poema dantesco, condotta in modo da poter esser seguita da un largo e perciò molto vario uditorio, non mancasse la città del Poeta; pur sa-

[1] Nel rivedere le prove di stampa di questo articolo, che consegnai alla fine del novembre, non posso dimenticarmi della novissima fioritura di scritti su Dante, alla quale ha dato luogo una recente circolare di S. E. il Ministro dell'Istruzione. Una tal fioritura mostra essa pure quanto fosse sporadico quel fenomeno di dantofobia, di cui tocco nel principio di questo scritto; e rivela quanto sincero e profondo sia in Italia il sentimento di devozione e ammirazione per il massimo nostro Poeta. In questa nota mi contento sol di un acceenno alla cosa, e di rilevare che piú d'una voce di plauso si levò per la *Lettura di Dante* in Or San Michele. E se poi noi non dovremo essere che *i precursori* (come uno scrittore chiamò i soci della *Dantesca*) del nuovo culto di Dante, l'onore, tuttavia, non sarà piccolo per noi.

pendo come scuole, edizioni, giornali speciali provvedano ormai (secondo ben rilevava nella prolusione G. Mazzoni) allo studio di Dante; anzi sull'amore universale per Dante e sulla più diffusa conoscenza dell'opera sua fondando la speranza (e non fu vana) di veder accolta con plauso l' idea che, sotto gli auspicî della *Società dantesca italiana,* si cominciò ad attuare. Gli studî sul Poema, e tanto piú gli studî criticamente esposti in una scuola universitaria; le conferenze speciali su questa o quella quistione; sono cosa utilissima, anzi indispensabile: ma sono un'altra cosa, e non possono né vorrebbero tener luogo d'una esposizione perpetua e pubblica della parola di Dante. La quale *lettura,* dunque, è, prima di tutto, un continuo omaggio che Firenze madre rende alla memoria del piú grande suo figliuolo, raccogliendo i devoti ascoltatori sotto le splendide volte d' Or San Michele, nella *cerchia antica*, vicino al luogo dove ebbe le case Cacciaguida e nel cuore della città modernamente rumorosa e operosa. Ma essa *lettura* ha altresí, in confronto pur delle antiche cattedre dantesche, un significato nuovo. Sulla-cattedra fiorentina d' Or San Michele son saliti e saliranno studiosi d'ogni parte d' Italia, volentieri accorrendo al fatidico nome di Dante, e di Firenze. È, dunque, l' Italia nuova, l' Italia una, che legge nella città, centro dell'unità sua linguistica, *il suo Dante*, nel sacro nome del quale, pur ne' giorni della servitú politica, gl' italiani si riconobber fratelli. Tutto il valore di questa significazione, non retoricamente ma sinceramente italiana, si può meglio avvertire, ripensando che la *lettura* d' Or San Michele poté essere inaugurata un 27 aprile, e che il Sindaco di Firenze, presidente della *Società dantesca italiana*, in quel giorno, dalla *Sala di Dante*, mandò un reverente saluto al Re d' Italia, alto patrono della *Società.* Questo complesso di date, di nomi e di fatti, che si stringe attorno al nome del Poeta divino, non può non essere benaugurato e caro a quanti amino di amor vero la Patria e la cultura.

Ben s' intende poi che le *letture*, oltre al nobile scopo di un tributo filiale e di una simbolica e alta affermazione d' italianità, debbano proporsi lo scopo ammaestrativo, che fu essenziale all'arte del Poeta che si vuole onorare. Badiamo però. Il fine per cui, e in privato e in pubblico, si studia e s' illustra oggi Dante, è non solo diverso da quello che si proposero un tempo commentatori, studiosi, *lettori*, in Firenze e nelle altre città molte dove Dante fu *letto*; ma, se non m' inganno, in parte almeno, disforme pur dalle intenzioni stesse dell'autore della *Commedia.* Noi in questo libro non rintracciamo solo, e a volta a volta, il precetto e l'esempio o religioso, o morale, o letterario, o politico, o patriottico: sentiamo e cerchiamo, prima d'ogni altra cosa, l' insuperato valore dell'opera d'arte; studiamo quindi, la rappresentazione di un'epoca, piú potente che quella di qualunque storia, e vi cogliamo, insieme, l' imperituro ammaestramento morale e civile.

I *lettori* d' Or San Michele sono stati e saranno ben consapevoli della ragione capitale del loro commento: onde, anche per questo lato, è da ripromettersi non piccolo il frutto. Sicuramente e variamente eruditi, piú *lettori*, potranno, anzi, meglio conseguire il supremo fine del lavoro comune, sol che questo proceda coordinato e concorde. La viva parola di tanti interpreti dovrebbe riuscire, anziché i

dissensi de' dantisti, a svelare i molteplici aspetti dell'opera di Dante; a colorire, a lumeggiare anche quelle parti che piú resterebbero in ombra, quando s'avesse un solo metodo, un solo criterio, un solo commentatore. Non credo d' ingannarmi sperando che possa uscir fuori dalle *letture* fiorentine un nuovo eloquente *Commento*, dove, in bella varietà armonizzate, scuole e tendenze s'assommino e unifichino nel proposito di pianamente e pur caldamente esplicare il gran libro di Dante.

***

Quando si rifletta che le *letture* d' Or San Michele sono promosse da una *Commissione* che ha l'obbligo di avvantaggiare le sorti della *Società dantesca*, onde le viene e nome, e cómpito, e autorità, non è da maravigliare che queste *letture* mirino a procurare alla *Società* stessa e proventi e favore. Perciò il diritto d'accesso riservato a' soci della *Dantesca* scaturiva come prima e natural conseguenza della nuova istituzione: né il fondo speciale dalla *Commissione* raccolto le permette ancora di rinunciare ad ogni rifornimento delle molte e gravi spese. Ma la distribuzione larghissima che i soci han potuto fare di polizze d' invito, e qualche provvedimento nuovo che si annuncia in proposito, hanno ben meritato súbito, mi pare, il nome di *pubbliche* a queste *letture*. D'altronde, appunto perché i tempi son mutati e perché ben piú facile di prima è avere un *Dante*, e leggerselo commentato, è men vivo il bisogno di chiamare a raccolta la folla; e sarebbe poi, per lo meno strano, che uditori piú preparati e piú desiderosi d'apprendere dovessero far posto a un volgo che fosse nient'altro che ozioso e curioso. E nel fatto non fu mai difficile a chiunque entrare nella *sala di Dante*. Se poi, quando le ragioni economiche dell' iniziata impresa lo consentano, soci e non soci potranno un giorno liberamente salire per l'Arte della Lana in Or San Michele; se la *sala di Dante* dovrà parere un giorno angusta al popolo che s'accalcherà — speriamo, composto ed attento — ad udire la parola del suo Poeta; di questo maggior successo, e di tanto buona e bella cosa, dovranno gioire grandemente i promotori delle letture fiorentine.

Qualcuno vorrà forse obiettare che — ai tempi che corrono — ben altre voci occupano l'orecchio e la mente di gran parte di quello che si chiama popolo; e ammonirà non esser altro che sogno vano la visione d'una folla di operai ordinatamente serrata intorno alla cattedra dantesca. Nel nome di Dante sarebbe sempre bello, io penso, combattere l' improntitudine; educare e rampognare. E, del resto, la parola immortale del Poeta conserva ancora tanta forza e tanta passione, da valere essa sola a soffocare, non dico ogni accento, ma ogni pensiero meno che degno di lui, e del luogo a lui sacro.

Cosí possa, dunque, presto, nella vicenda fortunata della rinnovata istituzione, raccogliersi il verso di Dante dall'orecchio e dal cuore di tutto un popolo, nella sala d' Or San Michele!

Firenze, 1899. ORAZIO BACCI.

# L' INCONTRO DELLE OMBRE CON DANTE

## *Note ed osservazioni.*

Dante, salito su nella cornice degli invidiosi coperti di vile cilicio e con gli occhi ıciti da un fil di ferro, domanda se tra loro si purghi alcuna anima latina.

Risponde Sapia senese: che in otto terzine *(Purg.* XIII, 106-129) gli narra della a invidia e della sua colpa; poi gli chiede: « Ma tu chi sei, che nostre condi- ›ni Vai domandando, e porti gli occhi sciolti, Sí come io credo, e spirando ra- ɔni? »; come fosse la cosa piú naturale del mondo che Dante non solo avesse gli chi liberi dal fil di ferro, ma vivo salisse su per il sacro monte. Poiché *spirando* non ıò significare che *vivendo;* e Sapia se n'era accorta dall'alitare del Poeta, che le era costo. E qui viene spontaneo alle labbra di domandare: ma perché Sapia, come altri iriti, non mostra súbito maraviglia che Dante sia vivo? — Nell'Antipurgatorio, le ime sbarcate di fresco, accortesi « per lo spirare » « maravigliando diventaro smorte », le compagne di Manfredi « per l'ombra » « restaro e trasser sé indietro alquanto »; cosí su fino a Sordello, che con gli altri principi della valletta, a sentir da lui che li era vivo, « indietro si raccolse come gente di súbito smarrita ». Ancora: Dante, ;pondendo a Sapia, sente il bisogno di dirle tra l'altro « e vivo sono »: a che .pia: « Or questa è ad udir sí cosa nuova, Rispose, che gran segno è che Dio ımi » (versi 145-146). Perché, dunque Dante, a chi gli aveva detto: « spirando ra- oni » riconferma: « e vivo sono »? e perché Sapia, soltanto da ultimo, gli replica ıasi con esclamazione di tranquilla maraviglia per cosa di cui era fatta accorta fin dal ·imo accostarsi del Poeta?

I commentatori, caso raro per la *Divina Commedia*, non avvertono la difficoltà; o ›r lo meno le mie ricerche nel Campi, nello Scartazzini, nel Casini e in molti minori vecchi, nulla hanno trovato, non che spieghi, ma né pure ponga la questione. Il Be- ıssuti, nel suo cosí detto *Comento cattolico*, né anch' egli vi accenna: ma, in una tetica cicalata sull' intero episodio, sparge e diffonde alcuna buona osservazione, che ıò mettere sulla via di risolvere ogni difficoltà, chi voglia pensarci su. Ma prima è ›cessario che io scorra con rapido sguardo, e in generale, su gli incontri delle anime ›n Dante in tutta la *Divina Commedia*: e gioverà, credo, non soltanto a darci ragione ›l procedimento di questo episodio, ma forse anche a porre in rilievo una legge 'arte impostasi dall'Alighieri, un motivo poetico fecondo di varia commozione.

***

Il Poeta ed artista sommo dovea già strigarsi dalla non lieve difficoltà d' interro- ıre e farsi interrogare alle anime, in modo che né egli o Virgilio né elleno si ri-

petessero di continuo con desolante monotonía. Nel che, a dir vero, si prova con tutta la ricca vena e la fantasía potente, e vi riesce: difatti, o che egli le chiami prendendo occasione dalla varia pena o dal premio, o che elle si nominino tra loro per ira, per amore, per semplice caso, o vero che gli si rivolgano da sé, mosse dalla favella toscana, o da voglia di essere ricordate, o dal desiderio, spontaneo e naturale in chi soffre o gode, di partecipare altrui la propria letizia o miseria, in tutta la *Commedia* difficilmente si riscontra domanda che somigli all'altra, pur nelle forme esteriori. E a chi abbia presente tutto il cammino dantesco, non sfuggirà quanto sia artisticamente copiosa questa fonte di varie e sempre nuove occasioni, per cui Francesca e Paolo son mossi dal ricordo del loro amore, Ulisse e Diomede dal desiderio di gloria, come Pier delle Vigne dalla bramosía di tornare in buona fama, e Farinata da sé al dolce suono dell' idioma fiorentino, Filippo Argenti dall' ira dispettosa, Capaneo dall'orgoglio smisurato, e i tre ladroni di Firenze dalla necessità di nominarsi tra loro, Maometto, Pier da Medicina e Bertramo del Bornio dalla voglia di mostrare le orribili piaghe, Bocca degli Abati e Buoso da Dovara per voglia di svergognarsi. Su per il monte del Purgatorio, i motivi a interrogarsi e manifestarsi sono assai meno frequenti. L'umana natura incomincia a purificarsi, quasi a spogliarsi di sé: e Dante non può scongiurare le anime per altre vie che, o domandando ragione della pena e dei loro canti, o promettendo orazioni per loro in terra, o pregandole per la grazia che Iddio gli dona, rade volte con qualche nome che ricordi la patria: la patria, il cui affetto è degno d'esser conservato anche lassú. Piú spesso le anime, se amiche o conoscenti di lui, gli vanno incontro, o si nominano tra loro confidandosi maraviglia, dolore o piacere l'una all'altra, o si fanno cortesi innanzi al desiderio del Poeta. Nel Paradiso, sanno già chi è Dante, e son mosse dalla volontà e carità divina; ed ora precorrono liberamente alle domande di lui, ora attendono soltanto ch'egli manifesti il desiderio suo già veduto in Dio. Cosí ogni occasione umana si va dileguando e sparisce in questa comunione tra il mortale ed i beati; a mala pena l'affetto di amicizia o di parentela, purificato e acceso piú vivo in Dio, si rivela in alcune anime, che spontanee gli calano innanzi agli occhi. E si dissecca nel Paradiso anche questa fonte di poesía.

Il sommo artista, dunque, dalla naturale difficoltà che doveva superare ad ogni costo, ha saputo trarre varietà infinita di motivi poetici. Ma se egli, fin dal principio del Poema, avesse fatto maravigliare di sé vivo le anime, e si fosse proposto di seguitare cosí di valle in valle e poi di collo in collo su fino a Dio; ripetendo sempre il motivo uniforme della maraviglia, e si sarebbe preclusa la via a variare maggiormente, ed avrebbe commesso un volgarissimo errore di logica. Errore di logica, ripeto, poiché angeli e demoni, esecutori della giustizia o semplici custodi, dannati e beati, anime tormentate dolorosamente o vero attendenti in mesta tranquillità, spiriti savi e volgari, non possono tutti, in condizioni cosí diverse e contrarie, provare il sentimento stesso, o provandolo, manifestarlo con le identiche forme e movenze.

Gli angeli del Purgatorio e gli spiriti beati, infatti, non si maravigliano mai di

:iò che essi vedono in Dio; e in loro quel che in altri sarebbe maraviglia, si dimostra cortesía piena di grazia verso chi è tanto prediletto da Dio.

Ma nell' Inferno, già tra i demoni e i mitologici personaggi posti esecutori della giustizia divina, corre differenza non lieve. « Caron dimonio » gli dice senza tanti complimenti: « Pártiti da codesti che son morti »; ma, quando vede che egli non si muove, pensa senza punto stupire che, come Ercole o Teseo, come Enea, come S. Paolo, anche Dante sia predestinato a passar vivo per l' Inferno, e lo ammonisce: « per altre vie, per altri porti Verrai a piaggia ». Anche le parole di Minos non mostrano stupore. I commentatori dicono ch'egli minacci; e a me pare che l savio giudice, ignorando il destino di Dante, voglia insegnargli tristamente a non fidarsi della facilità con cui si entra in Inferno. Ma « lo dimonio Cerbero » spalanca súbito le zanne ai Poeti, e Pluto, il dio o il demonio della ricchezza, balbetta rabbioso contro di loro. Flegias, l' incendiario e orgoglioso contro Dio, li accoglie irato prima, e rimane assai malcontento dell' inganno poi. Sulle porte di Dite, mille diavoli piovuti dal cielo, gridano stizzosi: « Chi è costui che senza morte Va er lo regno della morta gente?; » e sbattono le porte sul petto a Virgilio. L'angelo, he scende giú a debellare i riottosi,[1] non guarda né pure i due Poeti: ed è naturale: uno non sarà mai, l'altro non è ancora in grazia di Dio. A Virgilio tocca poi spenere l' ira bestiale del Minotauro; l' infamia di Creta non poteva manifestarsi diversmente. Ma i Centauri, sebbene per metà « fiere snelle », hanno qualcosa piú delumano.

Già il richiamo alla terra « Correan Centauri armati di saette Come solean nel mondo andare a caccia » ci rende súbito piú simpatici questi esseri. A veder calare Poeti, ciascuno ristette, come curioso; e tre si partirono dalla schiera incontro a loro; Nesso, credendoli dannati, minaccia di tirar l'arco, se non dicono prima a qual pena; ppure, sopporta paziente il rimprovero di Virgilio. Chirone intanto con un atto, che ante coglie maravigliosamente dal vero, con la cocca d'una freccia « fece la barba inietro alle mascelle »: e scoperta la gran bocca, dice ai compagni: « Siete voi accorti Che quel di retro move ciò ch'ei tocca? Cosí non soglion fare i piè dei morti ». E Virgilio, quando gli si fa accosto, non comanda imperiosamente come altrove; ma in uattro terzine lo persuade che non son dannati; gli ricorda persino Beatrice, lo sconiura per la « virtú divina » a lasciarli passare e conceder loro una guida. Chirone ıbito comanda a Nesso di servirli: e Nesso « la scorta fida », accompagnandoli, inica con spontanea cortesía le anime punite; e a Dante che diffida, Virgilio conferma: Questi ti fia or primo ed io secondo ». Francamente, questi Centauri non hanno nulla del diabolico: Nesso, dopo le prime minacce, li tratta con gentilezza, ed è perino degno di sostituirsi, pure momentaneamente, a Virgilio stesso: Chirone, come

[1] Anche per me, come per i piú e i migliori commentatori antichi e moderni, il « messo » del v. 85 c. IX dell'*Inf.* non può essere che un angelo mandato da Dio.

qualunque uomo, si maraviglia di Dante vivo, ed è pregato da Virgilio, direi quasi, come Catone su nel Purgatorio. I Centauri sono, è vero, anche per Dante « i maledetti Nei nuvoli formati » (*Purg.* XXIV, 122), simboli di violenza e quindi punitori dei violenti. Ma il loro peccato non fa vergogna né induce disgusto : e però, se la loro fantastica corsa a mille a mille, saettando le anime, come già in terra le fiere, poteva balenare alla mente di Dante, dal riscontro mitologico delle azioni in terra, nulla egli avea da trarre per attribuir loro un carattere diabolico. Ma Chirone solo si accorge che è vivo: il grande Chirone, il savio e prudente istitutore di Achille, che è rappresentato in atto pensoso e al « petto si mira ». Egli è il piú tranquillo tra quella folla di corridori, in mezzo a Nesso e Folo, precipitosi, furiosi come in vita; ed egli è savio; e la maraviglia quindi in lui cede presto innanzi alla volontà divina. Piú sotto, su la proda dell'ottavo cerchio, Gerione « sozza imagine di froda », mostro apocalittico, non raffigurato secondo la tradizione mitologica, vero demonio dunque, obbedisce senza far motto a Virgilio; e, posatili al fondo, si dilegua poco gentilmente. Nella prima bolgia i demoni cornuti badano soltanto a sferzare crudelmente i ruffiani; anzi, quando Venedico si ferma con Dante, uno di essi lo caccia via malamente. Piú sotto, nella bolgia dei barattieri, le Malebranche, se si traggono avanti, allorché Dante corse dallo scoglio che lo nascondeva fino a Virgilio, non è per guardare maravigliati quest'uomo vivo, ma per fargli assaggiare i *raffi;* e vorrebbero accoccargliela anche dinanzi al loro capo Malacoda. La malvagia intenzione dimostrano poi venendo giú ad ali tese per prenderli, quando già Virgilio avea sventato il loro tranello. Piú oltre, non vi son demoni che diano briga. I giganti Nembrot e Fialte par che non s'accorgano del vero: e l'uno emette voci confuse d'ira soltanto a sentir che s'accosta gente, e l'altro si scuote per dispetto, quando Virgilio dice che Briareo pare piú feroce; e il piú feroce vorrebbe esser lui. Né anche Anteo si accorge di nulla, se non sente prima da Virgilio « Ch'ei vive e lunga vita ancora aspetta »; e dopo le ampie lodi e la lunga preghiera, distende le mani in fretta e li prende ambedue in un fascio per deporli al fondo della ghiacciaia. Il piú umano dei giganti e il meno cattivo doveva essere codesto figlio della Terra, cantato epicamente da Lucano e degno tipo della forza bruta, non malvagia, in contrapposto con la forza intelligente di Ercole; e soltanto costui può esser piegato dalla promessa della dolce lode. Ma, come gigante, è anche un po' grosso di cervello; in cui non può capire né anche maraviglia intelligente. Tale grossezza ci addimostra « torcendo il grifo » alle poco chiare parole di Virgilio « Questi può dar di quel che qui si brama »; talché il Poeta sente il bisogno di spiegarsi meglio in un'intera terzina.

Lucifero, il mostro immane, ha troppo da soffrire e da far soffrire ai tre maciullati, perché pensi a Dante.

Anche Catone, su nel Purgatorio, alla luce dell'alba, non vede che Dante è vivo, e alle parole « Ché questi vive e Minos me non lega », rimane impassibile. Egli non lo sa prima, come gli angeli e i beati; ma il savio antico, che s'illumina della grazia

divina e guida le anime alla libertà dal peccato, non può, non deve maravigliarsi di nulla che venga da Dio.

Ma parliamo delle anime: torniamo in Inferno. Di solito, o il soverchio dolore le attrista sí che non possano curarsi d'altro, o la pena stessa toglie loro di vedere, o in fine alcuna passione le move ed occupa tutte, né lascia che altro sentimento si manifesti. E spesso accade loro come agli ammalati ed a quelli che son dominati da un pensiero fisso, i quali non sanno parlar d'altro che del loro male e della loro cura, né son capaci di sentimento che non ritragga di quello che li affligge.

Le anime de' vili sono sfuggite e sfuggono nella corsa eterna. Su la riviera acherontea, anche quando Caronte grida « E tu che se' costí, anima viva », le altre tremano delle minacce del nocchiero, e sono spronate dalla divina giustizia a passar presto di là, e sono troppo preoccupate di paura perché pensino a Dante vivo. Le ombre sospirose del Limbo e quelle pensose del nobile castello non gli badano: le quattro grandi ombre sanno di Dante da Virgilio, e lo salutano e gli fanno onore: ma i savi e poeti potevano stupire di ciò che essi stessi avevano cantato o sentito cantare da altri?

Francesca non mostra di conoscere che Dante sia in prima vita; soltanto sa che lo spirito di lui, da che erra per l' Inferno, dev'essere travagliato; e nella gentile intenzione di preghiera, che per un senso fine di umanità è posta in bocca della donna sempre innamorata, non sa dir altro che augurargli la pace, quella pace di che essa non godrà mai. Ciacco vuol essere riconosciuto e nominato nel mondo: questo solo gli preme e lo preoccupa appena Dante vivo gli si presenta; come apparisce dalle prime e dalle ultime sue parole. Gli avari e i prodighi, affannati a voltar pesi, ad ingiuriarsi, irriconoscibili, non badano a Dante, che non può interrogarne né pure una. Ma il dispettoso Filippo Argenti ben gli bada; e apostrofandolo con le note parole « Chi se' tu che vieni anzi ora? », fa chiaro l' intendimento suo di mostrar dispregio per Dante, che egli non si degna riconoscere, e di vituperarlo perché vivo sia tratto già in Inferno.[1] E quando è fatto certo che Dante non rimarrà là dentro, egli tenta di affogarlo o malmenarlo nella palude Stigia. Tale molteplicità irosa di malvagi sentimenti non poteva lasciar luogo ad altro. Come il nobile affetto alla patria prima, e poi l'accesa voglia di saper novella de' suoi partigiani, muove prepotentemente Farinata a tacer d'altro, benché fin dalle prime parole dica: « vivo ten vai ». Il magnanimo uomo di parte che dispregia fin l' Inferno, dopo la preghiera a re-

[1] E dico questo perché nulla vieta di porre il motto citato in correlazione col passo del c. XXXIII, vv. 121-157, dell'*Inferno*: ove si dice che le anime de' traditori de' commensali, ancor vive, siano fitte nella ghiacciaia detta la *Tolomea*.

stare alquanto con lui, non può che pensar súbito al partito di chi gli è innanzi; e però gli domanda: « Chi fur li maggior tui? ». E Cavalcante, se prova alcuna maraviglia, è soltanto perché non vede suo figlio vivo con Dante: il sospetto che il suo Guido sia morto deve ottenebrare in lui ogni altro senso. I suicidi, chiusi entro i duri nocchi delle piante, non possono veder nulla, e gli scialacquatori han troppo da fare a sfuggire rapidi dalle « nere cagne, bramose e correnti ». Onde a Pier delle Vigne, perché conosca il vero, è necessario che Virgilio lo manifesti: ed a sapersi innanzi uno che tornerà su nel mondo, lo sventurato cancelliere corre súbito con la mente alla sua fama; e, non che si maravigli della cosa strana, dimentica fino lo strappo doloroso. Egli non ha tradito: e le proteste d' innocenza ripete tre volte, insistentemente: « Fede portai al glorioso uffizio » e « Ingiusto fece me contra me giusto » e in fine con maggior forza « Vi giuro che giammai non ruppi fede ».

Non desiderio di fama preoccupa Capaneo, ma orgoglio immenso: che gli fa sfidare sin là giú le folgori di Giove. Poteva egli por mente al piccolo mortale che gli era innanzi?

Brunetto Latini prende Dante per il lembo della veste, e grida: « Qual maraviglia? » È la prima anima che dimostri sorpresa, non soltanto a veder lui, l'antico discepolo, per dir cosí, il giovanetto d' ingegno, ma anche a saperlo vivo, tant' è vero che gli domanda súbito dopo: « Qual fortuna o destino Anzi l'ultimo dí quaggiú ti mena? ». Se l'affetto del dirozzatore dei Fiorentini verso uno dei piú dirozzati ardeva tanto vivo e intenso quanto nel cuore di Dante appare dalle tre famose terzine « Se fosse tutto pieno il mio dimando ecc. », indubbiamente Brunetto non poteva esser soprafatto da altro pensiero, in quel primo momento; e solo da ultimo, in brevi parole, gli raccomanda la fama sua e il suo *Tesoro*.

I tre nobili Fiorentini del girone medesimo non manifestano la maraviglia stessa di Brunetto, ma pregano fama e novella della patria amata; ed essi e Brunetto, nel sincero augurio di gloria e di salvezza a Dante, dànno prova di una gentilezza di sentimento, che non ci rende per nulla dispregevoli questi personaggi, trascinati, è vero, dalla passione ad un peccato vituperoso, ma non malvagi. Ben diverso l'usuraio Reginaldo degli Scrovegni, a vedersi guardato, dice: « Che fai tu in questa fossa? Ora ten va, e perché sei vivo anco Sappi » che attendo per consolarmi un fiorentino e un padovano; e li nomina. Volgare e scortese quest'anima.

Piú sotto lo scudisciato Caccianemico arrossisce per esser visto da un vivo: i seduttori e gli adulatori sono troppo dispregevoli perché siano trattati da uomini.

Né il simoniaco Niccolò III, col capo entro la buca, né gli indovini dalla figura travolta possono accorgersi di Dante vivo; ed egli non si manifesta loro. Ciampolo di Navarra, arroncigliato per le chiome impegolate e tratto su come una lontra, era venuto tra male gatte, ed aveva troppo da fare coi ronciglioni dei diavoli, e troppo dovea stillarsi il cervello per sfuggire alle malebranche. I due frati ipocriti, al contrario, al suono della parola toscana, chiamano Dante: e quando lo vedono privo della cappa di piombo, e par loro vivo « all'atto della gola », lo guardano bieco, e gliene do

mandano: fatti certi del vero, non mostrano di stupire. Poiché di questo è capace soltanto chi è di pensare gentile e senza invidia e prova piacere dell'altrui bene: possono esser tali gli « ipocriti tristi »? Cosí Vanni Fucci, per vendicarsi della vergogna patita, gli predice i mali della sua parte: sa dunque che è vivo e vuol fargli dispetto. Gli altri ladri, nella vicenda tormentosa delle loro trasmutazioni ferine, non hanno tempo né agio di manifestare alcun sentimento. Né Diomede e Ulisse né Guido da Montefeltro, chiusi entro le fiamme, possono veder nulla: anzi a costui Dante, pietoso forse verso il frate tradito da Bonifazio, lascia l'illusione d'aver discorso con un morto, che non lo avrebbe svergognato su nel mondo.

Differenti da tutte le altre ci appaiono le ombre della nona bolgia e della decima, cioè dei seminatori di discordie e dei falsari. Al Poeta che mira di su lo scoglio, Maometto, orribilmente sventrato, rivela sé senza invito di sorta, dicendo: « Or vedi come io mi dilacco. Vedi come storpiato è Maometto »: nelle quali parole, se pare di scorgere la voglia d'esser conosciuto, insita in chi aizzò sette e discordie per gloria vanitosa, assai piú evidente ed immediato appare quel moto spontaneo, per cui gli ammalati o i feriti mostrano altrui, dolendosi, i loro mali, le piaghe loro. Maometto, credendolo dannato che s'indugi, gli domanda del suo nome: e Virgilio pronto: « Né morte il giunse ancor, né colpa il mena ». Si noti che i due Poeti erano sullo scoglio, nel colmo dell'arco; onde tutta la gente della bolgia doveva, naturalmente, vederli. E però « Piú fur di cento che, quando l'udiro, S'arrestaron nel fosso a riguardarmi Per maraviglia obliando il martiro ». Da questo, il passaggio all'avviso che Maometto invía a Fra Dolcino, è logico e spontaneo: dopo questo, ecco Pier da Medicina, che vuol essere ricordato, se mai torna a vedere il dolce piano lombardo; ecco Mosca dei Lamberti, che leva i moncherini per l'aria fosca e gli si ricorda; ecco Bertram dal Bornio, che leva alto col braccio la testa staccata dal busto, per avvicinargli le sue parole. Anche i falsari mostrano stupore, ma con un moto differente. A Capocchio da Firenze e ad Albero da Siena, i quali non sono per svelarsi chi sieno, se prima non sanno dei due Poeti, Virgilio dice che il compagno è vivo: e di que' due che si appoggiavano e grattavano a vicenda, Dante narra: « Allor si ruppe lo comun rincalzo, E tremando ciascuno a me si volse ». La differenza da quelli della nona bolgia non può aver radice in altro che nel carattere de' peccatori. Il falsario, di solito, non è un coraggioso, né può passare la vita sua pure un momento in pace: e come in terra dové tremare di continuo che il delitto suo non fosse scoperto, cosí in inferno, a sentire cosa tanto nuova, egli trema: anche la maraviglia in lui prende forma di paura. Ma né hanno mai temuto in vita loro i seminatori di scandali e di scismi, né furono mai sforniti di audacia; onde a loro non si conviene tremare. A vedersi dinanzi uno vivo, tanto glorificato da Dio, essi, già tanto avidi di fama e di gloria, possono soltanto, per un momento, dalla maraviglia obliare il martirio.

La motivazione psicologica del diverso modo è facile, come è agevole osservare che il racconto porti di per sé a rivelare che Dante sia vivo. Ma non si spiega facilmente perché Dante queste anime sole abbia fatto stupire nell' *Inferno*. Piú innanzi,

difatti, leggiamo che ai due fratelli Alberti, appena essi levano la testa verso di lui, le lagrime sgorgano dagli occhi, e gelandosi li serrano; ed essi per ira cozzano come due becchi e non dicono piú nulla: Camicione dei Pazzi, che nomina con quelli sè ed i vicini, non leva mai il viso, per non avere la stessa sorte dei due fratelli: Bocca degli Abati, a cui Dante dichiara « Vivo son io e caro esser ti puote », non pensa che a nascondersi, e per non dire il suo nome si lascia strappare a ciocche i capelli: il conte Ugolino non si cura di altro che di accrescere infamia al traditore che rode ed a roderlo: frate Alberigo non può veder Dante, se sia vivo, a traverso gli occhi ingrommati di lagrime ghiacciate. Io intendo l'eccezione per Brunetto Latini, ma per i falsari ed i seminatori di discordie non trovo una causa ragionevole, poiché anche la loro pena, come quelle di tutto l'inferno, non è poi tanto lieve che le anime possano, anche un momento, obliarla. Che Dante abbia dimenticato, senza volerlo, lasciandosi trascinare dai particolari del racconto, la norma generale dell'*Inferno?* Non sarebbe strano. Altre dimenticanze occorrono qua e là: piú evidente e stridente quella per cui a Virgilio è concesso portar addosso Dante, e a Brunetto tirarlo per il lembo della veste, dove sul sacro monte Dante e Casella non possono abbracciarsi, e Virgilio e Sordello si abbracciano l'un l'altro, e poco piú sopra, Stazio dimentica la vanità delle ombre e tenta indarno di abbracciare i ginocchi al poeta mantovano.

Ma, se si volesse determinare la norma generalmente seguíta nell'*Inferno* e ricercarne la ragione, non sarebbe assai difficile. Le anime punite hanno del dolore eterno quella specie di triste fissità, per cui al visitatore non sanno parlare, in su quel súbito, di altro, che della pena e del peccato che ne fu cagione; e se altro le muove a parlare, dev'essere solo un sentimento che le riattacchi intimamente alla vita terrena, a quella vita da cui sola traggono o dolce ricordo o malvagia soddisfazione. Questo doppio pensiero le preoccupa sovrano. È poi: di che hanno a maravigliare esse che sanno già per prova quanto sia grande la potenza di Dio? « Non impedir lo suo fatale andare » viene a dire, rispetto alle anime: non maravigliare di quel che vuole Iddio. Che se il Poeta, di sullo scoglio che piomba a mezzo il fosso, non seppe resistere all'artistica tentazione di far « obliare il martiro » ai seminatori di scandali orribilmente piagati e di farseli sfilare innanzi tristamente; se egli si lasciò trarre all'efficace rappresentazione de' due falsari che si grattano e si appoggiano, e balzano tremando di stupida paura (eccezioni volontarie non oserei dirle); non è però men vero che la generale impassibilità delle anime dannate per Dante vivo sia voluta e giustamente voluta.

***

L'Antipurgatorio, dice il De Sanctis, è l'ultimo luogo dove la carne faccia l'ultima apparizione. Il che, inteso discretamente, è vero. In quell'erta salita, in quel mondo creato per intero dalla fantasía di Dante, che unisce la terra alla montagna dei purganti e della

terra trascina con sé la parte migliore, le anime occupate solo ad attendere con desiderio, non possono sottrarsi a nessuna delle commozioni, a nessuno dei sentimenti umani, purché questi non abbiano in sé nulla di peccaminoso e di spregevole. E però nell'Antipurgatorio le anime, tutte, maravigliano di Dante vivo, ma nessuna schiera somiglia all'altra nella manifestazione di quel che prova: poiché il Poeta da una fine analisi della varia, molteplice indole dell'uomo, fa rampollare novella poesía sempre variata.

Le compagne di Casella, appena gittatesi sul lido, domandano la via del monte; durante la risposta di Virgilio, il respiro del Poeta vivo le fa accorte; ed esse « Maravigliando diventaro smorte », e gli si accalcano attorno « Quasi obliando d' ire a farsi belle ». Si noti: il rosso dell'aurora andava indorandosi; ma il sole non era sorto ancora, e soltanto il respiro poteva far conoscere Dante. Si noti anche: le anime sono appena mosse dalla terra, ovvero sono state alquanto tempo al porto d' Ostia, sulla terra sempre. Non deve quindi parer strano che la maraviglia per un fatto veramente straordinario si manifesti in loro come timore facendole impallidire. Mi pare che sia questo l'estremo grado della maraviglia. E Dante va anche piú oltre. Scemata la prima impressione, le anime sono attratte dalla curiosità di saper novelle, e quasi dimenticano di andare a purgarsi. Evidentemente la terra le tiene strette ancora a sé. E quando Casella intona la dolce canzone, tutte le anime, persino Virgilio, il savio duca, sono rapite. Solo Catone non si lascia trarre neppure alla dolcezza delle Muse.

Quando il sole rosseggiava già sull'orizzonte, Dante impaurisce della sua ombra, credendosi solo: preludio questo al modo con che farà poi fermare le ombre. Ed ecco la prima schiera dell'Antipurgatorio. Le compagne di Manfredi venivano innanzi cosí lente, che non pareva si movessero: e come videro i due poeti camminare in fretta e in senso contrario, si fermarono e si restrinsero alla roccia, come tra dubbio e timore. Accostatesi, le ombre dinanzi videro la luce rotta in terra e « Restaro e trasser sé indietro alquanto » e le altre medesimamente. Riprendono la parola e la franchezza soltanto dopo che Virgilio le assicura. La loro maraviglia non è paura, ma quasi tra dubbio e timore. E come tutto si conviene armonicamente a quelle anime, raffigurate già come le pecorelle e personificate nel tipo gentile di Manfredi; a quelle anime che vissero già in contumacia di Santa Chiesa ed in presunzione, e pentite da ultimo e riconciliate con Dio, vanno ora non solo senza orgoglio, ma timidette, attendendo ansiose che passi trenta volte il tempo del loro peccato!

Le anime, che tardarono a pentirsi fino alla morte, sono negligenti ed apatiche a tal punto, che a vedersi le due nuove figure dinanzi, né si muovono né si accorgono del vivo. Erano all'ombra di un gran sasso, è vero; ma bastava loro un po' d'attenzione fissa come alle compagne di Casella. Sono pigri in tutti i loro moti, della persona e dell' intelletto: tipo Belacqua. Le parole di costui al frettoloso Dante sono improntate di benevola ironía, come si addice, del resto, a cristiano già in salvo. Ma, non ostante che egli termini con una buona sentenza, pare che Virgilio non si trattenga

volentieri con costui, e richiama Dante. Allontanatisi i due poeti, allora finalmente una di quelle anime « drizzando il dito » gridò : « vé che non par che luca Lo raggio da sinistra a quel di sotto, E come vivo par che si conduca ». Le anime dovevano na-turalmente guardare i due che s'allontanavano; ma è necessaria l'ombra e il *condursi come vivo* (forse far rumore coi passi), perché si accorgano del vero; ed una tra loro, non tutte, se ne accorge; e se grida, appena drizza il dito. Le altre rimasero a guar-dare maravigliate or Dante or l'ombra; ma non si mossero. L' impressione di costoro è assai meno viva di quella provata dalle altre due schiere; gli atti loro sono vera-mente *corti* e di pigre persone. Cosí che il rimprovero di Virgilio a Dante perché si curasse di gente non degna d'essere pregiata, ci vien, dopo, naturale e spontaneo.

Quanto diverse le anime della schiera appresso, di quelli morti violentemente « e peccatori in sino all'ultim'ora »! Venivano innanzi cantando *Miserere:* e il loro canto, alla vista dell'ombra, si muta in un *oh! lungo e roco* di stupore. Il che è meno ancora, è azione anche piú calma di quella dell'anima negligente. Ma il ca-rattere diverso si manifesta súbito nelle due che corrono incontro a Dante in forma di messaggio, e tornano alle compagne veloci come stelle cadenti o lampi di calura; in tutte quante che dànno volta verso i poeti « come schiera che corra senza freno ». E Dante a fatica si scioglie da esse promettendo. Quell'attività che in vita avevano dimostrato peccando sino all'ultimo, che le aveva pur condotte a inimicizie mortali, ora esse dimostrano nel cantar *Miserere* a Dio, nel pregar Dante con istanza perché faccia pregare in terra per loro.

Poco prima dell' incontro con Sordello, Virgilio, rimirando il sole, avea detto: « Colui che già si copre della costa Sí che i suoi raggi tu romper non fai ». Onde ci parrà la cosa piú naturale del mondo che Sordello non si accorga di nulla, che Dante nel mirare i due poeti che si abbracciano solo a sentire il nome della co-mune terra, voli nel suo pensiero alla misera Italia, alla malvagia Firenze lacerate da fraterne discordie, che l'ombra mantovana sia tutta attesa a Virgilio e solo di co-stui stupisca, che, in fine, durante la descrizione della valletta, l'enumerazione dei principi e in sull'aprirsi della scena stupenda del serpente fugato, Dante sembri come scomparire. Ma, non ostante che l'aria annerasse, il giudice di Gallura Nino Visconti riconosce l'amico suo intimo, e nella penombra lo crede già morto: e quando Dante dice: « sono in prima vita », solo allora « Sordello ed egli indietro si raccolse Come gente di súbito smarrita ». Non è che un atto improvviso, come di chi non intende cosa che lo colpisca e glie ne faccia per un momento smarrire il vero senso. La ma-raviglia, lo dirà altrove il Poeta stesso, si spegne piú presto nei savi. Poi, súbito, Sordello si rivolge a Virgilio s' intende, per chieder ragione del fatto novissimo: Nino chiama Currado, l'amico intimo: « su Currado, Vieni a veder che Dio per gra-zia volse ». Quant' è umanamente gentile e poetico questo volgersi di súbito all'amico del cuore, perché anch'egli sappia del fatto maraviglioso, anch'egli goda della grazia divina concessa a Dante e del futuro beneficio della preghiera!

L'Antipurgatorio finisce. Cinque schiere di anime vi incontra Dante: in cinque

maniere disformi manifestano la sorpresa, in cinque modi diversi si comportano, secondo il carattere di ciascuna, secondo il momento psicologico del loro stato. E vi è una gradazione nella maraviglia: che va scemando d' intensità, come le anime si vanno discostando dalla terra e facendosi piú pure.

***

Sappiamo già che una linea retta congiunge i punti estremi del Paradiso terrestre dove l'uomo si perdette, e del Golgota, dove l'uomo fu redento. Tra mezzo, pena e peccato: le cui due specie, dell'*Inferno* e del *Purgatorio*, pure agli Antipodi, sembrano toccarsi: e come nell'uno, quanto piú si discende, tanto piú si aggrava il peccato e la pena, cosí nell'altro, come si sale, e il peccato e la pena si fanno piú lievi. Se dunque la pena diminuisce d' intensità a misura che si va su, conviene che le anime piú tormentate siano meno soggette alla maraviglia, e mostrino, anche se il loro interno è commosso, una certa impassibilità esterna di persona fortemente addolorata. Di fatti, i superbi, angosciati da' gravi pesi, alle parole di Virgilio accennanti alla carne d'Adamo onde il compagno è vestito, non dimostrano nulla: salvo che Omberto Aldobrandeschi, con cristiana gentilezza, insegna loro il passo, e vuol sapere chi sia il vivo, per farlo impietosire e ricordare del superbo, domato finalmente. E Oderisi da Gubbio, avendo torto il viso, di sotto il peso, verso Dante che s'era inchinato, lo vide, lo riconobbe e lo chiamava; di certo, non per manifestargli la sua sorpresa, ma per confessare umilmente, a chi conosceva, di essere vinto nell'arte sua da Franco Bolognese: il che non avrebbe fatto in vita: e per sentenziare sulla vanità della fama. Tanto che il Poeta ne conchiude: « Lo tuo ver dir m' incora Buona umiltà, e gran tumor m'appiani ».

La pena degl' invidiosi è certamente dolorosa: ma, se in compenso della bassa colpa devono dimostrare contrario sentimento, non possono non maravigliare e non mostrar piacere della grazia straordinaria. E però Sapia gli dice che è cosa nuova ed è gran segno che Iddio lo ami; e Guido Del Duca e Rinieri da Calboli si spronano l'un l'altro ad accoglierlo dolcemente; e uno di loro dichiara che essi sono maravigliati. Del resto, pure essendo le anime stupefatte, nulla tradisce nel loro vólto la commozione; per nulla è turbata la mesta calma di quelle che soffrono ed attendono.

Nella cornice di sopra, dove la fitta nebbia punisce gl' irosi, Marco Lombardo è attratto dalle parole di Dante « Quei sono spirti, maestro, ch' io odo? », ed è punto dalla curiosità di sapere chi sia costui che parla come non fosse morto. E Dante: « Maraviglia udirai se mi secondi ». Ma il Lombardo lo prega, è vero, di ricordarsi di lui nelle sue orazioni, ma del vivere di lui non dice altro: si che non mi pare che Dante debba esserne uscito molto soddisfatto. Per altro, di che deve stupire Marco, leggendario per saviezza, il quale, se pure ha ceduto ad un primo impulso di curiosità, torna presto al suo ufficio di insegnare e moralizzare?

Gli accidiosi corrono rapidi, perché non si perda tempo: l'abate di San Zeno chiede scusa perché non si ferma: poi se ne fugge con gli altri. Né egli né i compagni hanno tempo e pensiero di mostrar maraviglia. Le ombre degli avari son volte tutte a terra, e però non vedono Dante. Papa Adriano, cui Dante dice d'esser vivo, gli dichiara il peccato e la pena, lo ammonisce a trattarlo come eguale, lo prega di ricordarlo alla nipote Alagia; null'altro. Egli è tanto occupato a pentirsi e pregare che finisce col dirgli d'andarsene, perché il suo pianto era ritardato da lui. Piú in là la gentile anima di Ugo Capeto soddisfa ampiamente alle domande di lui, non perché ne attenda fama (Dante lo aveva mal lusingato per questa via), ma perché risplende in lui grazia cosí singolare. Di che pure non si sorprende per nulla.

Quando appare Stazio liberato già dalla pena, questi non si maraviglia di Dante vivo e neppure di Virgilio[1] che gli è davanti. Si affretta ad abbracciare con riverenza costui, e nel primo momento di rispettosa effusione dimentica la vanità delle ombre, ma non dimentica, egli savio e già degno di salire al cielo, che Dio può tutto e che sarebbe poco men che volgare mostrarsi sorpreso della sua potenza.

Una delle scene piú belle e care di tutta la *Commedia* è l'incontro dei tre poeti con i golosi. Questi sono condannati a soffrir fame e sete, ad affrettarsi attorno la cornice per rinnovare il tormento alla vista di un verde albero, carico di pomi odorosi, spruzzato da fresca linfa, che zampilla dalla viva roccia. Raggiungono i Poeti, e si volgono ad ammirare, ma non si fermano. Ed ecco Forese, che lo guarda dal profondo della testa e grida: « qual grazia m'è questa? »; e gli domanda come sia vivo in Purgatorio. Ma Dante è cosí voglioso di sapere che cosa gli riduce tanto magri e chi ottenne a lui la grazia di salir su a purgarsi, che non può rispondere e vuol esser soddisfatto. Forese, paziente e buono, gli rivela tutto e gli parla affettuosamente della sua Nella; ma alla fine lo scongiura: « Deh! frate, or fa che piú non mi ti celi. Vedi che non pur io, ma questa gente Tutta rimira là dove il sol veli ». Le anime, pure affrettando il cammino, sono ansiose di sapere; e quando Dante ha parlato e lo hanno visto, dalle fosse degli occhi traggono ammirazione di lui. La loro pena non è già cosí grave da togliere la maraviglia, che dimostrano con un atto esteriore di ansietà e di sguardo, in armonía con la fretta con cui volano leggere per magrezza e per buona volontà.

La maraviglia diviene stupore negli spiriti dell'ultima cornice. È l'ultima volta che Dante usa di questo mezzo d'arte, di questo motivo poetico, e con tanta abilità, che, se l'incontro coi lussuriosi cede forse di bellezza a quello con i golosi, non deriva da altro, che dalla potente descrizione delle ombre scarne e dal ricordo dell'amico e dal soave accenno all'onestà e alle preghiere della vedovella. Ma la scena

[1] Si confronti il passo con l'altro dove Sordello, sapendo che chi gli discorre è Virgilio, parve « Qual' è colui che corre innanzi a sé Súbito vede, ond'ei si maraviglia. Che crede e no, dicendo: Ell'è, non è » (cfr. XXI, 130-139 e VII, 10-12).

della maraviglia, in sé e per sé, è superiore a tutte le altre. Il mezzo è solito, ma rinnovellato. L'ombra del corpo di Dante fa parere piú rovente la fiamma entro cui son puniti i lussuriosi; ma questi si vedono e vedono, ben diversi dai consiglieri frodolenti della bolgia ottava. A quel semplice indizio, alcune ombre pongono mente da prima; poi dicono tra loro: « Costui non par corpo fittizio »; e si traggono verso di lui, senza uscire dalla fiamma, senza fermarsi. Ed una gli domanda, lo prega a soddisfare la loro curiosità; poiché ardono in fuoco ed in sete, e sentono maggior brama di conoscere il vero che non sete di acqua alcun africano. È il grado estremo del desiderio ardente: tanto piú che non possono assicurarsi se Dante sia vivo, perché attraverso la fiamma non distinguono l'atto del respirare. Il Poeta non ha tempo di rispondere, perché quella schiera s' incontra con un'altra; e nell' incontro quelle gentili si abbracciano e si baciano rammentandosi, a rimprovero, il loro peccato. Separatesi, la prima schiera torna a raccostarsi al Poeta, che manifesta il suo vero essere. E allora « Non altrimenti stupido si turba Lo montanaro, e rimirando ammuta, Quando rozzo e salvatico s' inurba, Che ciascun'ombra fece in sua paruta ». È il colmo dello stupore; ma il Poeta aggiunge che presto se ne liberarono, perché lo stupore « negli alti cor tosto s'attuta ». Il che non serve soltanto a spiegarci il súbito cessare della maraviglia in quegli alti cuori che furono Guido Guinizelli e Arnaldo Daniello, ma anche a confermare quanto ho notato altre volte, che cioè, Chirone, Catone, Stazio ed altri, appunto perché savi, o non maravigliano di nulla, o appena nel loro cuore si desta questo sentimento, súbito vi è spento.

***

Abbiamo già visto in che speciali condizioni si trovi Sapia. Ella è annoverata tra gli spiriti delle prime cinque cornici, nei quali il dolore fa sí che ogni altro sentimento, fuori della loro colpa e della loro pena, sia o spento del tutto o tosto represso: ed ella è inoltre fra gli invidiosi, ai quali è necessario, per cortesía e per pentimento del lor bieco peccato, non mostrar dispetto, anzi piú tosto il contrario: donde le loro parole, pur nella calma dolorosa non turbata che da tacite lagrime e nell'atteggiamento di tristezza quasi immobile, dinanzi a Dante vivo, esprimono grata maraviglia. Ma Sapia, come le compagne di pena, per gli occhi cuciti da un filo di ferro, non vede: onde la generale rappresentazione di quegli spiriti assomigliati ai ciechi che stanno ai *Perdoni*, e l'atto naturale di Sapia, che mostrava di attendere una risposta levando in su il mento a guisa di orbo. Dante, svolgendo l'episodio di Sapia, non poteva trascurare la psicología del cieco. I ciechi, di solito, sono sospettosi o per lo meno circospetti; e, parlando, mostrano conoscenze incerte, e pure non vorrebbero che altri se ne accorgesse; e però le loro domande riescono spesse e insistenti per uscire d' incertezza e per la curiosità non soddisfatta mai pienamente. Un primo sospetto dev'essersi suscitato nella mente di Sapia per l'errore di Dante ripreso

da lei cortesemente, quando gli dice che ciascuna è cittadina d'una vera città. Egli le si accosta di piú, tanto da farsi *sentire* a lei, e le chiede la patria e il nome. E Sapia, pronta, gli si svela e confessa le sue colpe. Intanto, tra l'accostarsi e il parlare di Dante e mentre ella discorreva a lungo, Sapia non poteva non sentire, cosí vicino com'era, l'alitare del Poeta. E per questo, avendo soddisfatto la sua coscienza cristiana, gli chiede chi sia, e aggiunge « porti gli occhi sciolti, Sí come io credo, e spirando ragioni? ». Era stata vista da Dante: dunque, perché questi non aveva gli occhi cuciti come gli altri? e com'è ch'egli respirava? dubbi e sospetti ch'ella non può risolvere, perché non vede: né può affermare con sicurezza: « tu sei vivo », per la naturale circospezione dei ciechi. Ma il Poeta risponde vagamente che tornerà altra volta nella cornice, se bene per poco, ché troppo piú gli pesa la paura della pena dei superbi. Crescono allora e si moltiplicano i sospetti in Sapia: ora non sa comprendere come sia salito su e chi l'abbia condotto. E Dante la soddisfa in brevi parole dicendole: « costui che è meco e non fa motto E vivo sono ». Alla fine Sapia, assicurata che parla con un vivo, senza scomporsi, gli dice che è cosa nuova ad udire e che preghi per lei.

Cosí tutta la scena, condotta con mirabile arte per le ragioni interne e particolari del suo svolgimento, resta pur sempre in armonía con le leggi generali del Poema; e nello spirito di che si mostra animata, si intona con quella mitezza e dolcezza di sentimento che colora di tinte soavi tutta la cantica del *Purgatorio*.

Giugno, 1899. G. LISIO.

# LETTERE DI DANTISTI

## *Il duca Michelangelo Caetani di Sermoneta al conte Carlo Troya* *

I.

*Preg.mo e Rispettabilissimo Sig.r Conte Troya,*

Il Sig.r Principe D. Baldassarre Boncompagni è con molta e meritata lode versato nelle scienze e nelle lettere, sicché alla nobiltà della sua famiglia aggiunge nuovo lustro col suo valor personale. Esso è desideroso di avvicinar Lei, come suo grande am-

* Nel *Carteggio dantesco del Duca di Sermoneta*, messo insieme e pubblicato dal DE GUBERNATIS nel 1883 (Milano, Hoepli), sono alcune lettere che tra il 1852 e il '56 mandò Carlo Troya all'illustre patrizio romano. Sono ora lieto di dar quí le lettere del Caetani al Troya, adempiendo un gentile desiderio di S. E. la duchessa vedova di Sermoneta, nel giorno appunto in cui la Società dantesca italiana onora nella *Sala di Dante* a Firenze la memoria del dantista devoto e dell'utile cittadino.

Firenze, 1 gennaio 1900. G. L. PASSERINI.

miratore, per la fama ch' Ella a giusto titolo si gode nel mondo letterato. Cosí nel venire ch' Esso fa in Napoli, a Lui mi sono offerto, per indirizzarlo alla sua sperimentata cortesía e gentilezza, con questa mia lettera ch' è in obbligo di farle i piú vivi ringraziamenti per la sua ultima graditissima risposta avuta per favore del Sig.r Conte Bezzi. Intanto io confido nel suo gradimento per la conversazione del Principe Boncompagni, ch' Ella troverà non meno erudita che modesta, cose di raro pregio a' nostri tempi. Finalmente valendomi di questa opportuna circostanza, l' ho pregato di recarle un mio breve discorso [1] sopra un passo rimasto sempre oscuro nella *Divina Commedia*, il quale (se troppo non presumo) mi pare avere meglio dichiarato, che non avean fatto sino ad ora i chiosatori. Mi sarà grande favore s' Ella vorrà darmene, a suo bell'agio, il savissimo suo giudizio, al quale io intendo fin d'ora conformarmi e sottopormi, per aver io troppo osato già col dare questo mio lavoro alla stampa. Posso peraltro scusarmi dichiarandole sinceramente aver io fatto ciò piú assai per amore alla *Divina Commedia*, che per amor proprio. Ella mi compatisca e mi perdoni di tanto ardire, e mi creda col sentimento della maggiore ammirazione

Suo dev.mo aff.mo servitore
MICHELANGELO CAETANI.

Roma, 28 agosto 1852.

*Al Chiarissimo*
*Signor Conte D. Carlo Troya,*
*Palazzo nuovo Reale,*
*NAPOLI.*

---

II.

*Ch.mo e Cortesissimo Sig.r Conte,*

Mentre io mi disponeva a scriverle tutta la mia cordialissima riconoscenza, per la gratissima sua lettera, recatami dal Duca di Rignano, ed a farle i piú vivi ringraziamenti, pel suo dono prezioso del *Codice Longobardo*, [2] ed inviarle pure una parte di copie del mio libretto, ch' Ella tanto generosamente si dispone a proteggere, mi viene annunziato improvvisamente, che la *occasione* che mi favoriva fra qualche giorno, una opportunità per mandarle queste cose, parte fra due ore, sicché ho dovuto in grandissima fretta scriverle questa mia breve nota, e unirla a qualche esemplare del mio libro, e rimettere poi a piú agiata occasione l' invio del rimanente, e di una copia in pergamena, che io sto attendendo dal librajo, che Le servirà per documento della mia tenerissima gratitudine a quanto Ella generosamente si è offerto fare in favor mio. Il mio nuovo concetto e l'apparizione inaspettata di Enea, ha generato non so quale

---

[1] *Della dottrina che si asconde nell'ottavo e nono canto della « Divina Commedia »*, (Roma, 1852).

[2] Per questo, e per altri scritti del Troya, e pe' casi della vita di lui, cfr. il recente vol. di G. DEL GIUDICE, *Carlo Troya*, ecc. (Napoli, 1899), di cui il *Giornale* dovrà presto occuparsi.

scandalo fra quei nostri letterati del genere pecorino, che non vogliono che si esca dalla mandria loro. Siccome io non appartengo alle lettere, né posso sostenere opinione contro loro, mi è convenuto tacermi pazientemente e aspettare la miglior ventura. Il suo illustre nome e la sua gloriosa lettera, ha servito per costoro di Medusa. Sicché io « non saprei dir quanto mi fece prode ». Fra breve e con piú tempo Le dirò quanto io Le ne abbia riconoscenza, mentre la sua lettera mi giunse nel punto che io era pentito e dolente di aver ceduto alle esortazioni di alcun mio amico, che volle che il mio scritto fosse dato alle stampe. Veramente dalla sua « infiammata cortesía », « data mi fu soave medicina », ed io di tutto cuore La ringrazio. La lettura poi della bella prefazione del suo dotto *Codice*, m' incuorò e mi fece ammirare il primo prezioso documento, ch' è questa stessa prefazione, nella quale Ella con tanto nobile affetto rammenta tutt' i suoi perduti amici che in parte, ahimè! furono pure i miei, e quello scritto mi dipinse il valor loro, e meglio ancora il valore del suo cuore, che alla posterità manderà i nomi di quelli, che si troveranno congiunti alla immortalità de' suoi preziosi volumi. Ora Le dico queste brevi cose in tutta fretta, e intanto andrò gustando del dono suo e ammirando i tanti documenti di quel libro che io conserverò sempre in pegno di sua gentilezza, ed in prova dei suoi profondi studj.

Mi scusi della poca buona forma di questa mia, parendomi meglio affrettarmi, che differire a significarle quanto io mi creda veramente e devotamente

Suo aff.mo obl.mo serv.e
MICHELANGELO CAETANI.

Roma, 30 sett. 1852.

*Al Ch.mo*
*Sig.r Conte Carlo Troya,*
*NAPOLI.*

---

III.

*Chiarissimo e Rispettabilissimo Sig.r Conte,*

Per una nuova occasione che mi si offre cortesemente, Le invio alcune altre copie del mio libro, che con tanto favore Ella ha tolto a proteggere. La somma autorità del soavissimo suo giudizio nel mondo delle lettere, mi può solo salvare dalle opposizioni del minuto popolo dei letterati moderni. Costoro vogliono che al Trecento si operasse e pensasse al modo del XIX secolo, cioè a modo loro. La nuova scuola pessima del moderno *romanzo storico* ha diffuso il gusto per la storia rifatta e corrotta da menzogne e da anacronismi, e piace solo l' inverosimile e il falso. Opere di tal

ıtta sono facili a farsi, perché non dimandano studio, ingegno e fatica, ma solo ebrezza di fantasía, e licenza di costumi, e servono al guadagno degli stampatori, e gioıno alla presente corruzione de' lettori, che vogliono curiosità e varietà, né curano ›rità. Queste sono in generale le attuali lettere, e queste le letture de' nostri giorni de' nostri giornali. *Con tai modi, e con tai pasti* non può sperarsi indulgenza, ıando si produca qualunque siasi lavoro d'altra natura che non è questa. Il maggior voro, che io sappia, a nostri tempi, e degnissimo di tempi d'assai migliori è il suo, ı.mo sig.[r] Conte, e tal lavoro verrà un giorno a dimostrare che i grandissimi in›gni sanno operare grandemente, e fiorire in tutt' i tempi quantunque contrarj. Alıni amici eruditi, e antichi suoi ammiratori hanno con me svolto e scorso il bel ›lume di cui Ella mi ha fatto sí caro dono, e sono maravigliati dell'abbondanza ›' suoi documenti, e dell'acume e discernimento delle sue dotte annotazioni. Quali randi studj e lunghe fatiche, e sottili ricerche, non dee avere Ella fatto per giun›re a tanto! Ella peraltro ne gode fama grandissima e ben meritata, malgrado la ıolta ignoranza, e la molta invidia che ovunque prevale contro i grandi lavori. Ma ıvori di questa fatta saranno rari ed apprezzati in tutt' i tempi. Le storie de' Longoardi erano cose affatto ignorate, o sapute con tali e tanti errori e confusioni, che iuno fino a Lei avea osato porvi mano. E chi poteva esser da tale opera? Io godo ıfinitamente che questa vada cosí gloriosamente avanzando, ed illuminando tante teebre, e confutando tanti errori e tanti erranti, e con me gode tutto il numero di oloro che amano il vero ed il bello.

Avrà con questa mia unitamente alle dette copie, quella in pergamena a Lei parcolarmente offerta, non già come cosa di alcun valore, ma soltanto per far mostra i maggior ossequio e rispetto verso il Protettore del libro novello, ch' Ella tanto enerosamente ha accolto e salvato dal naufragio. Esso viene a dirle *tecum me tolle er undas*. L'autore Le ne ha infinita riconoscenza, perché era già sul punto di somıergersi, pentito di averlo, per seduzione di amici, avventurato alla stampa in tempi ontrarj. Grazie adunque e grazie senza fine: se non morrà l'opera e se vincerà il ıio Enea, dovrà tutta a Lei la sua buona ventura.

Ora vengo al cenno ch' Ella mi dà nella carissima sua lettera del Rossetti, e di ırrigo VII, e Le dirò che io non ho potuto aver mai nelle mani quel nuovo Coıento[1] che usciva alla luce appena, quando io era in Inghilterra, e mi fu promesso, poi non l'ebbi mai, essendo, quà dov' io sono, cosa *mal gradita* per le opinioni pro›ssate dall'autore. Ma lasciando queste da parte, e riguardando solo l'oggetto della *)ivina Commedia*, mi vien detto da chi lo ha veduto, che il molto ingegno del Ros-

[1] Della *Divina Commedia*, col *Commento analitico* di Gabriele Rossetti, furon pubblicati in ondra, dal Murray (1826-27), solo i primi due voll. contenenti l'*Inferno*. Cfr. De Bat., I, 164 segg.

setti sia andato vagando in quelle materie a uso moderno spiegando cioè le cose come ad esso piacevano, non già come a Dante e al Trecento convenivano. Sarei peraltro curioso vedere se veramente, e in qual modo ha posto Arrigo VII alle porte di Dite: perché sarebbe ciò veramente come usa il moderno *romanzo storico*, con imprudente anacronismo; essendo Arrigo morto nel 1313, e Dante avendo finto la sua visione nella Settimana Santa del 1300, non potea quello stare all'inferno. E di Arrigo vuol l'Allighieri fare ben'altro uso nel Sagro Poema, nominandolo in profezía due volte apertamente ove dice nel *Paradiso*, « E pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni » &c: e in appresso nel Seggio vacante della *candida Rosa* ove vide posta una corona, fa dire che su tal seggio fra' beati « siederà l'Alma che fia già Agosta, Dell'Alto Arrigo che a drizzare Italia Verrà in prima ch'ella sia disposta ». Quindi è che io non veggo come lo spirito bizzarro del Rossetti abbia potuto con tutto ciò condannare Arrigo di Luxemburgo all'inferno e a quell'ufizio, e togliere ad esso tredici anni di vita. Ma questa cosa è piú facile a farsi colle presenti lettere romantiche, che non lo era con le scolastiche del Trecento.

Mi scusi di tutte queste parole che oso fare innanzi a Lei, a cui solo voleva mostrare la mia riconoscenza, e non già dir cosa la quale non fosse pienamente e meglio nota. Ardisco ancora pregarla di un favore, se a tutto suo commodo volesse compiacersi mandare o alla posta, o alla direzione, la lettera che prendo la libertà di unire a questa mia. Non contenendo nulla d'urgenza non se ne dia briga, che sarà sempre in tempo, e mi farà grazia e gentilezza somma.

Mi creda, colla piú profonda stima e ammirazione e singolare rispetto,

Suo dev.mo obl.mo aff.mo servitore
MICHELANGELO CAETANI.

Roma, a dí 6 di ottobre 1852.

*Al Chiarissimo*
*Signor Conte Carlo Troya,*
*NAPOLI.*

(*Con alcuni libri per favore del Sig. Barone Metzburg.*)

---

IV.

*Chiarissimo e Pregiat.mo Signor Conte,*

Con indicibile gradimento e riconoscenza ho ricevuto il caro suo dono della pagina 457 del suo 2° vol.[e] del *Codice diplomatico*, nella quale la sua « infiammata cortesía » si è cosí generosamente aperta a mio riguardo e in mia difesa per la mia nota dantesca che rivela Enea all'apertura di Dite nel *Divino Poema*. Se io volessi ab-

bandonarmi all'abbondanza dei miei sentimenti verso di Lei per testimoniarle il mio vivo ringraziamento, sarebbe piena la mia lettera, né giungerei al fine. Intanto rispondo alla sua graditissima lettera piena di tante belle cose ugualmente lusinghevolissime per me, e pel mio lavoro, che mi procura cosí lauti ed onorevoli compensi grazie al suo amichevole patrocinio. Dirò al Duca di Rignano ch' Ella gl' invierà il 2° volume del suo *Codice*, e gli farò i suoi saluti; e per quello ch' Ella mi promette ugualmente anticipo i piú affettuosi ringraziamenti. Rispondo poi senza ritardo alla sua offerta gentilissima di comunicazione della lettera del dotto suo amico di Trevisani, e Le sarò obbligatissimo se per la posta, o come meglio crede, farà avermi detta lettera che sommamente mi interessa non tanto per *amor proprio*, quanto per *amor vero* del *Divino Poema*. Veggo assai utile il pubblicare detta lettera necessariamente col mio libretto, che già in questi recenti giorni è stato ristampato per spontaneo avviso di chi pubblica il *Giornale arcadico:* ed in questo foglio letterario poco o nulla sarà letto, perché, com' Ella saprà, non suole goder favore nel mondo delle lettere. Se dunque Ella giudica opportuna tale ristampa, mi sia cortese di un suo avviso, se questa debba io farla, se in Roma, ovvero in Napoli. Se fosse adunque in cotesta parte, io sarei piú pago, per piú ragioni, ma principalmente perché non parrebbe ch' io ne fossi il promotore: cosa che mi rincrescerebbe, per non dare argomento di mia vanagloria, fra questi miei vicini, che non troppo sono ben disposti a mio favore. Se dunque Ella, tanto mio Protettore, volesse ordinarne la stampa costà e darmi nota della *spesa* io ne farei fare tostamente il *rimborso* o per cambiale, o per mezzo del mio Agente di costà. Infine mi ripongo tutto nel suo giudizio, e nelle sue mani. Se mai dovessi fare io in Roma la stampa, occorrerebbe piú tempo, e vi andrebbe a rischio di farvi anche nuovi errori, perché io sono divenuto mezzo-cieco e ricolmo di affari, e noje, e le cose letterarie le debbo coltivare alla sfuggita, e fra mille distrazioni nojose, e interruzioni dolorose senza fine. D'altronde Ella m' impromette un sí gran bene quale si è quello di voler tornare sul medesimo soggetto di Enea, nel gran pensiero dell'Allighieri, dell' Impero eterno, di fondazione divina, nella prefazione al 2° suo volume del *Codice Longobardo*, e ciò dovendo essere in breve, occorrerebbe che la pubblicazione dell'opuscolo e della lettera fosse fatta prima; e quà dov' io sono, non si fa nulla in breve, e le stampe sono anche meno perfette che non sono costí. Malgrado tutto ciò Ella mi dica cosa crede piú espediente che si faccia, ed io La ubbidirò pel mio bene, e pel gran favore che da Lei mi deriva.

Nel farmi grazia di una sua risposta, gradirei pure sapere s' Ella ebbe mai, per mezzo del Sig.r Barone di Metzburgo alcune copie del mio opuscolo, unitamente ad una mia lettera che Le offriva una copia in pergamena. Non ebbi piú notizia di tal Sig.r Barone e posso temere che tuttociò siasi smarrito. Anche l'architetto Sig.r Cipolla dovette recarle prima certe altre copie con altra mia lettera, né so se questi mi abbia favorito.

Mi scusi di queste moleste domande che derivano dal desiderio di mostrarle la mia devozione, e la disposizione sincerissima del mio animo ad ammirarla e ad ub-

bidirla con tutta quella infinita stima che al suo grandissimo merito è dovuta da ciascuno e particolarmente dal

Suo osseq.mo dev.mo aff.mo servitore
MICHELANGELO CAETANI.

Roma a dí 4 decembre 1852.

*Ch.mo e Pregt.mo*
*Sig. Conte Troya.*

P. S. Se mai dovesse ristamparsi la mia nota, sarebbe opportuno emendare alcun errori principali di stampa che ciascuno può rilevare, ed ogni altro ch' Ella giudicasse tale o maggiore ancora.

*Al Chiarissimo*
*Sig. Conte Carlo Troya*
*nel Palazzo Reale della Foresteria*
*Piazza di S. Francesco.*
*NAPOLI.*

---

V.

*Chiarissimo e Cortesissimo Sig.r Conte,*

Ricevo in questo punto la gratissima sua lettera che contiene il nobilissimo dettato del sig.r Trevisani, il quale ho letto avidamente, e riletto come cosa degna di molta meditazione, e piena di sostanza veramente dantesca, la quale mi darebbe argomento a dire altre molte cose, non solo per riconoscenza verso sí degno e gentile scrittore, ma ben anche per continuazione della chiosa al trattato della *Divina Commedia*. Ma.... la infelice salute e le troppe molestie domestiche d' intricatissimi affari, mi stemperano in guisa la mente, che già non è atta a grandi lavori, che ho ben ragione di prevedere che non potrò mai adempiere questo mio gran desiderio, che richiede maggior uomo, e miglior tempo. Ella mi ringrazj affettuosissimamente il sig.r Trevisani, e gli dica che io col mio scritto ho meritato che mi si dica

Facesti come quei che va di notte
che porta il lume dietro e sé non giova,
ma dopo si fa le persone dotte

Intendo dire che quella verità, che io credo avere veduta e discoperta nella prima parte del divino Poema, può, e deve servire di lume e di argomento a maggiori dichiarazioni, ed a *novissimi veri* per opera de' grandi ingegni quali sono i *loro*, che vanno corredati di tutta la scienza che a tali lavori si domanda. Io darò a copiare la bella lettera e con un mio libro la manderò per ignota persona al Sig.r Don Bernardo Smith Rettore del Collegio Irlandese, com' Ella mi avvisa. Convengo poi in tutte le verità ch' Ella mi nota nella sua cara lettera.

Al Sig.r Duca di Rignano ho detto quanto Ella lo ricordi con piacere, e la promessa del dono del suo 2° volume; ed esso mi incarica di molte cortesissime parole per Lei, di cui parla con somma ammirazione ed affetto. Dirò ugualmente al Principe Boncompagni la sua satisfazione per ciò che egli ha scritto intorno a Guido Bonatti, e gli altri astrologi del 13.° secolo. Mi spiace che la combinazione di altro suo viaggio in Firenze gli togliesse di farle visita, perché avrebbe piaciuto ad ambedue loro l'avvicinarsi ed il conoscersi dappresso.

Ora io Le rinnovo preghiera, come già feci nell'ultima mia, perché mi scriva una *parola sola* per sapere s' Ella ha mai ricevuto la copia in pergamena del mio *Libro*, con altre varie copie in carta, ed una lettera che io Le scrissi insieme a quella spedizione, che conteneva alcune parole di risposta alle sue prime osservazioni e molte espressioni di riconoscenza. Tale involto di libri e di lettera fu da me affidato, dietro a offerta spontanea, al Barone Metzburg, attaccato alla Legazione di Austria in Napoli, che mi promise farlo avere a Lei. Vero è che vi era errato l' indirizzo suo, ignorando io ch' Ella mutata aveva abitazione. Ma in fatto di Persona sí nota, e sí rispettabile, ciò non può farmi credere che abbia valso allo smarrimento del detto involto. A parlare con sentimento Le confesserò, che da pochi dí mi è nato alcun sospetto nell'animo, che detto Barone Metzburgo mi abbia fatta qualche *frode diplomatica*, pensando piú al dovere della sua professione, che a quello dell'amicizia e dell'onore suo. Tutto può essere in certi casi, ed in alcuni tempi; cosí in questo corso di posta io scriverò a Lui dimandando conto della commissione, e dicendogli pure l'attuale suo domicilio, qualora la cosa sia avvenuta per innocente errore. S' Ella pure ha mezzo di fare senza suo incomodo, e noja, che venga richiesta tale cosa alla Legazione Austriaca ove forse vi giace dimenticato il mio involto, farà a me gran favore, amando io ch' Ella conosca, che già da piú di due mesi io aveva fatto questo mio dovere verso di Lei, se non mi avesse gabbato la sorte e la diplomazía. Gradirei dunque una sua risposta su ciò per governarmi in caso che detta frode si avverasse, poiché allora vorrei scrivere la cosa al Barone, con quei rimproveri che si meriterebbe, e vorrei pure gravarmene con persone da cui egli dipende.

Mi perdoni di tanta insistenza, ma il sospetto di questa mal'azione mi tiene da piú giorni turbato per piú riflessi, e principalmente perché mi ha fatto fare villana apparenza presso di Lei, che tanto si è mostrato generoso, umano e gentile a mio riguardo. Mi creda con la maggiore ammirazione, e singolare riconoscenza.

Chiarissimo Sig.r Conte,

Suo aff.mo ed ob.mo servitore

MICHELANGELO CAETANI.

Roma, a dí 13 di decembre 1852.

*Al Chiarissimo*

*Signor Conte Carlo Troya,*

*Strada San Mattia N.° 57,*

*NAPOLI.*

VI.

*Gentl.mo e Amabilissimo Sig.r Conte,*

La ringrazio quanto so e posso della cortesissima e graditissima sua lettera del 17 corr.e, colla quale Ella mi ha cosí amichevolmente rassicurato per la commissione da me data al Sig.r Barone di Metzburgo, e molto piú La debbo ringraziare per la continuazione della sua carissima benevolenza a favore mio e del mio piccolo libro, del quale, mi perdonerà, se pure oso inviarlene poche piú copie, onde alla opportunità voglia darne ad alcun suo conoscente che sia vago della nostra *Divina Commedia*. In questi recenti esemplari ho potuto con la mia poca ed inferma vista emendare a penna alcuni de' molti errori, che vi erano per difetto tanto mio, che de' nostri stampatori inesperti. Ho poi avuta visita del Rettore, ed ho visitato lui, che ho ritrovato benignissimo : ad esso è stata mandata la copia della dotta lettera del Ch.mo Trevisani; ed io gli ho rimesso un esemplare del mio libretto. Egli mi lesse il brano di una sua bella lettera, e la cosa è rimasta con questo eccellente incominciamento. Mi è di molto piaciuto il pensiero di una pubblicazione piuttosto toscana che romana, perché, quantunque colà vi sia molta ignoranza celata fra quei cultori di questi studj, pure hanno, non so qual verecondia, che fà loro ostentare buona accoglienza a queste produzioni nuove intorno alla loro antica letteratura; che per boria di nazione la reputano cosa tutta loro, e ne hanno rispetto, se non intelligenza. Ma quanto al « luogo ù fui a viver posto », non vi è indulgenza alcuna per tali studj, al tutto ora derelitti; e quei pochi che sono dati alle lettere hanno gusto nuovo moderno, e si reputano assai piú che gli antichi, e nel presente decadimento delle lettere nostre conservano solo l'orgoglio del sapere, e non vogliono soffrire che altri pensi e studj a modo antico, parendo loro che con queste vecchie scuole, si faccia loro rimprovero di poca scienza e di guasto stile. Costoro si fanno beffe di questi nuovi lavori che appariscono sulle cose nostre antiche, e dicono che tali studj sono vani, che ora piú non adoprano, e che si fa dire e pensare il Dante, come non ha mai detto e pensato; e cosí conviene tacersi, per non offenderli maggiormente. Siccome poi io sono ben noto per non aver fatti studj moderni e solenni, di pari con essi, sono piú severi contro di me, vedendomi comparire in istampa con una mia nuova opinione che si produca in forma dimostrativa, e senza confessare dubitazione, quasi presuntuosa di aver dichiarato il vero. Questi sarebbero stati avversi anche alla dottrina di quei che « sillogizzò invidiosi veri » ; può quindi giudicarsi cosa credano di me, che mi hanno per digiuno di dottrine, e scarsissimo di studj? Le narro tuttociò per testimoniarle di quanto giovamento siami stata la sua autorità, ed accoglienza. Ho pure avuto di recente una cortese lettera del Cavazzoni Pederzini di Modena, che *sponte sua* mi significava non solo la sua compiacenza a favore del mio libro, ma quella pure del Sig.r Professore Parenti, che mi facea richiesta di ristampare tale mio opuscolo nel suo giornale modanese.

Intanto vedendo il Ch.mo Sig.r Trevisani La prego dirgli che io convengo in tutto ciò ch'egli, con tanto senno e profondità, dichiara rispetto al concetto dantesco nel trattare del mio subjetto; e che per piú cose si dovrebbe da me fare lunga risposta a ciò ch'egli tocca di quella vasta materia.

Ma.... *crudelia retro fata vocant!* Ovvero, a parlare meglio col Poeta nostro, « non eran da ciò le *nostre* penne ». Solo vorrei che gli riferisse che il verso di *Paradiso* ove dice: « dietro all'antico che Lavina tolse » è in relazione perfetta di quella grande idea dell'Allighieri, che non è tanto politica quanto filosofica, e teologica; e in essa IDEA si speculava continuamente la divina mente del nostro gran Poeta, e da quella idea partivano i suoi primi concetti, ed a quella idea andavano direttamente i suoi piú caldi affetti. Questo può ugualmente notarsi nella maravigliosa narrazione ch'è pure nel *Paradiso* del suo antico Cacciaguida, ove Dante mette a prova tutta la potenza dell'arte e tutto l'affetto di nazione, e di patria, per dipingere la gentilezza di sua origine, e la virtú antica del suo paese; nel qual punto affettuosissimo e tutto suo proprio, di quel caro incontramento di Cacciaguida, dice: « sí pia l'ombra d'Anchise si porse, Se merta fede nostra maggior musa, QUANDO IN ELISIO del FIGLIUOL s'accorse ». Ma molto meglio tutto ciò si dimostra quando si torni a leggere con avvertenza il 2° di *Monarchia*, e quel del *Convito* ove spesso il suo trattato fa ritorno e vi si fonda con tutta forza dialettica.

Ella avrà forse già appresa la morte di recente avvenuta del Principe Lancellotti: questa è stata preparata da gran tempo e da molti gravi incomodi. Per l'ottime qualità del nobilissimo cuore che possiede la Principessa, essa ha molto sentita la perdita del Principe, ch'ella ha per tanti anni sostenuto e curato con senno di uomo, e affetto di donna. Tanta è la sua virtú di mente e di cuore, che ha saputo farsi amore del dovere, e nascondere sotto le virtú domestiche, di cui tanto essa abbonda, tutta la mancanza che doveva trovarsi in sí dispari connubio. Il Principe, infelice certamente della scarsezza delle sue qualità, avea peraltro la buona voglia di conformarsi alla provvida guida della sua sposa, che lo ha condotto per sí lungo tempo in mezzo alle difficoltà della vita, ch'esso da sé non avrebbe saputo fare altrimenti.

Termino per non piú tediarla, e non dubito ch'Ella vorrà scusare alla grande ammirazione ed al molto affetto che io ho sincerissimo per Lei, le moltissime noje che debbano darle cosí frequenti lettere e distrazioni che io interpongo a gravi e nobili suoi studj.

Mi abbia costantemente ed invariabilmente, con somma stima ed ossequio verso di Lei, gentilissimo Sig.r Conte, per

Suo dev.mo obl.mo aff.mo ser.

MICH.LO CAETANI.

Roma, 25 decembre 1852.

VII.

*Chiarissimo e Pregiatissimo Signor Conte,*

L'altro volume dell'eruditissima sua opera mi è giunto per favore del March.
Almerici, ed io vi ho letto la generosissima memoria ch' Ella con tanta parzialità
è compiaciuta riporvi a mio vantaggio, e non so dirle quanta ne sia stata la
gioja, non minore della mia riconoscenza. Tanto io quanto altri suoi ammiratori
amici, abbiamo con maraviglia notato il vastissimo campo della sua storica erudizione
e i molti e svariati fonti ch' Ella ha saputo discoprire a dimostrazione dei tanti veri
da Lei sí dottamente sostenuti. Ora ambedue i suoi libri del *Codice Diplomatico Longobardo* ho dovuto prestarli al comune amico Dottore De' Crollis, che ha avuto desiderio di scorrerne la vasta materia, avendogliela io solamente accennata. Ella trionfalmente prova con sí grandi argomenti, come questa antica civiltà romana si *ridestava* dopo tanta barbarie, quasi di per sé stessa e dalla propria cenere, come una Idea eterna. E veramente il risorgimento del Trecento parve rianimarsi di spirito romano e avrebbe dato maggior frutto se non erano le parti in che il mondo si divise, quando piú era mestieri di stare unito pel riordinamento dell'*umana compagnia*, come l'appella il nostro Allighieri.

Il Dottor De' Crollis sapendo che io doveva scriverle e ringraziar Lei di tanta sua *infiammata cortesia*, mi ha dato di dirle da sua parte molte grate cose, e ringraziarla della sua lettera a Lui diretta, ch' Egli ha *sommamente* gradito.

Non aggiungo piú cose per essere in fretta, volendomi prevalere d'una improvvisa partenza di persona che mi promette recarle in Napoli questa mia lettera, e ciò per non aggravarla di troppe lettere per la posta.

L'Almerici e il Duca di Rignano Le fanno i loro piú distinti saluti. Io Le ricordo la mia eterna gratitudine e la piú sincera mia ammirazione.

Con questa mi creda sempre

Suo dev.mo obl.mo servitore
MICHELANGELO CAETANI.

Roma, 24 aprile 1853.

---

VIII.

*Chiarissimo e Gentl.mo Sig.r Conte,*

Nella incertezza ch' Ella abbia ricevuto o no, per altra occasione nei passati giorni i miei piú cordiali ringraziamenti pel dono graditissimo del suo secondo eruditissimo volume del *Codice diplomatico Longobardo*, mi prevalgo di un amico che ritorna in Napoli per farlene novellamente le proteste di tutta la mia piú sincera e viva riconoscenza. Anche il Dottor De' Crollis ha voluto gustare questa sua bella pubblicazione, e gliene ho prestati i due libri per piú giorni. Esso mi commette di ringraziarla con

tutta amicizia della cara lettera già da alcun tempo da Lei ricevuta, e gli è stata di gran conforto ai suoi studj e all'amore che ha per le vecchie lettere cosí abbandonate dall'uso moderno Gli altri amici parlan sempre di Lei per vero affetto, e per sincera ammirazione, e tutti Le auguriamo lunga vita, ed ogni prosperità che faccia condurle a fine un sí grande e nobile lavoro, quale si è quello nel quale per tanti anni Ella sí gloriosamente si adopra; e che altri che un Suo pari non potrebbe sostenere in mezzo a tante tenebre, ed a sí diverse vicende. Mi conservi la sua bontà e benevolenza, che io Le ne professo la piú viva gratitudine, ed ho a sommo pregio ed onore l'amicizia ch' Ella tanto generosamente mi ha dimostrata ad ogni occasione che io l'ho invocata. Con tali sentimenti mi creda costantemente

Suo dev.mo obl.mo ammiratore
MICHELANGELO CAETANI.

Roma, a 7 di maggio 1853.

*Al Chiarissimo Signore*
*Conte D. Carlo Troya,*
*Strada S. Mattia N.° 57*
*NAPOLI.*

---

IX.

*Pregiatissimo e Rispettabilissimo Signor Conte,*

Per favore del Conte Bezzi ebbi la graditissima sua lettera e i due suoi libri, l'uno de' quali fu tostamente da me letto con grandissimo desiderio ed uguale ammirazione, per quella quanto vasta, altrettanto matura erudizione, ch' Ella possiede delle cose piú nascoste e piú precise delle storie nostre; né saprei chi mai senza stolta presunzione potrebbe osare a Lei, ed a quella, opporre cosa alcuna in diversa sentenza. Al dottor De Crollis detti io stesso la sua bella Opera, e lessi quello ch' Ella diceva per lui nella sua lettera, e con molta riconoscenza mi dà commissione di ringraziarla, e riverirla affettuosamente. Di ciò ch' Ella mi scrive intorno al nobilissimo suo pensiero di ristampare il suo Libro sul Veltro,[1] non posso che rallegrarmi sommamente meco, e congratularmi sinceramente con Lei, e col suo bel proponimento, mentre quel suo tanto noto libro, per la fama che gode, è fatto sí raro che piú non si trova fra noi, ed io ne ho fatta molta ricerca indarno, non avendolo piú veduto da tanti anni da che comparve, e che io ebbi in mano per pochi momenti, e quando ancora era io meno maturo per siffatte cose. La ristampa del suo *Veltro* può servire a Lei di utile argomento a riprodurre non solo quel suo primo e grande pensiero, ma ben anche ad im-

[1] La prima ediz. del *Veltro* era comparsa in Firenze nel 1826; la seconda in Napoli nel "38: la terza, della quale qui si ragiona, fu fatta, pure in Napoli, nel "56.

pinguarlo di tuttociò che la sua feracissima mente, ed instancabile studio, per tanti anni in appresso ha saputo e potuto rinvenire di piú, sia in appoggio del suo grande assunto, sia in manifestazione di nuovi *invidiosi veri.* Le materie istoriche e critiche di Dante e delle opere sue non possono stare, in questi tempi, in altre mani che nelle sue, che sono avvezze a svolgere da sí lunghi anni tutt' i volumi della storia del medio evo. Ella ha tali ragioni, e sí valide prove, da non potervi opporre nulla. Ciò ch' Ella mi dice per servirla, nella mia insufficienza, e nella bassa sfera intorno a cui io giro; mi empie di voglia di farmi tutto al suo servizio, parendomi grandissimo onore questo ch' Ella mi fa, pur rivolgendosi a me, che non ho verace fondamento di studj, né so cosa alcuna ch' Ella non sappia prima e meglio di me; perciò, qualunque cosa che da me si potesse fare per servirla, creda che sarebbe da me fatta con tutto l'affetto, e con ogni diligenza possibile. L'opuscolo del nostro Venturi[1] ch' Ella mi ricerca, è pure uno di quelli ch' è ormai sparito dagli occhj, e dalla mente di tutti, come sono le cose di questi vecchi studj; cosí indarno ne ho fatta ricerca, sia presso i Signori Chigi, che presso varie altre persone che poteva giudicare che lo avessero. Le invio quella stessa copia da me rinvenuta fra un mucchio di altre scritture la quale il Venturi mi dette allorché la pubblicò nel *Giornale arcadico* ove trovasi seppellita nel volume C fin dal *1844* sotto il fascicolo di settembre.[2] La lettera di Frate Ilario ad esso non parve verace; e come spesso me ne parlava, cosí egli stesso mi lesse quanto ne scrisse contro, e ciò fu poco prima che leggesse il suo scritto in Accademia Tiberina, e poi lo stampò, siccome ho detto.[3] Ogni cosa è ora in piena dimenticanza, coma in allora appena appena se ne pispigliava fra pochissimi versi maccabei della nostra letteratura antica. Gran peccato si è questo, che tutte le migliori cose nostre si muojano uccise dalla letteratura oltramontana! Riguardo alle prove che potessero pure sortire dalla sospetta scrittura del Frate Ilario, io poco ne prenderei cura, per ciò che occorre al suo proposito, dell'essere Ugo della Faggiuola stato *certamente* per alcun tempo nel pensamento, e nell'affetto di Dante, come uno che doveva sanar le piaghe d' Italia; e che nel lungo spazio di oltre quindici anni in cui Dante scrisse il suo maggior lavoro, mutandosi le condizioni degli uomini e delle cose, potesse pur essere che le speranze del Veltro allegorico da Ugo si dileguassero, o si posassero sopra altri possibili, ciò nulla toglie al vero, che la piú ragionevole e forse la piú durevole opinione del *Veltro*, nella mente del nostro Poeta, si fosse

[1] Si allude al Ragionamento di P. VENTURI: *In qual anno fosse da Dante finita la cantica dell' « Inferno », ed opinione critica intorno all'epoca in cui essa cantica fu cominciata*, letto in Arcadia il 30 di maggio del '44.

[2] pagg. 174 e segg.

[3] *Osservazioni critiche sulla lettera di frate Ilario monaco nel Monastero di Corbo, colla quale si pretende dedicata ad Uguccione della Faggiuola la cantica dell' « Inferno » di Dante*. lette nell'Acc. Tiberina il 22 di agosto 1842, e inserite nel *Giorn. arc.*, C. 75 e segg.

quella senza meno di Ugo, e tutta la storia, e le prove tutte da Lei toccate in questo suo recente libro, apertamente e vittoriosamente il dimostrano.

Io avrò carissimo e desideratissimo qualunque nuovo e antico lavoro Ella vorrà donare a me ed ai suoi veraci ammiratori intorno a questo soggetto. Ciò può ben farsi da Lei anco in mezzo alle piú gravi cure delle storie e del *Codice de' Longobardi*, perché il suo ingegno non può venir meno per questo altro accidentale lavoro, ma invece può ricavare riposo e diletto col volgersi per poco a questa bella materia. È una gioja carissima, che riflette luce e colore sulla *Divina Commedia*, quella sua storica scoperta, e sí preziosa ai morali del nostro Dante, che due fossero i Conti di Roména, onde distinguere quel benefattore del *1304*, dal malfattore che falsava moneta nel *1317*. Ella è degnissima di Lei, e vale infinitamente alla concordanza dei fatti, colle opere e sentimenti del Poeta, che piú risplendano quanto meglio si studiano. Se nella sua carissima lettera Ella si duole del penoso lavoro e della faticosa opera che ora tutto lo assorbe del *Codice Longobardo*, io La consolerò ricordandole quale immenso nome Ella già ne goda, e quanto piú ne godrà al suo compimento; ma in questa mia lettera io debbo dirle in replica a ciò che mi parla delle mie cure famigliari e di domestiche faccende, che queste sono tante e sí disgustose, che non mi lasciano tempo a far null'altro di piú grato, né speranza alcuna di condurle a fine: e questo faticoso mio lavoro è tanto ingrato, quanto doloroso, concorrendo tutta la malvagità de' tempi a renderlo piú duro, e piú amaro. Né per elezione io lo faccio, ma per necessità, perché vi sono condannato dalla condizione di padre. Se questo e la cattiva salute non me lo togliessero, avrei seguíto alcuni amori, che già da molti anni mi spirano e dettano dentro di me alcune cose notate nella *Divina Commedia* lungamente rileggendola, che molto gioverebbero a significare altrui quale e quanta sia la scienza, e l'arte nella *Divina Commedia*, e come tali due cose vi si vadano svolgendo da quel volume senza che l'una offenda l'altra, anzi servendosi a vicenda con mirabile convenienza e mutua utilità. Questo lavoro che fin'ora non è che nella mente, e in poche carte piuttosto segnate che scritte, rimarrà forse *in posse* solamente, se grazia non piove dal cielo, e se non ritrovo mai pace sulla terra. Lavori di tal fatta di scienze morte, e di materie sottili, che s' hanno a dichiarare, vogliono spazio e quiete, né soffrono di essere intercise da moleste e frequenti domestiche cure: molto piú ciò si cerca da chi, com' io, è dentro a sí fatti studj per vaghezza, ed in piccolissima barca, non avendo fatto in tempo provvisione del « pan degli angeli ».

Mi scusi, pregiatissimo signor Conte, se l'altissima stima che io faccio a ragione di Lei, e la soavità gradissima che io provo a conversare con la sua dotta Persona, siccome pure la molta riconoscenza per la sua tanta benignità a mio favore, mi ha fatto trascorrere a scriverle cosí lunga e cosí negligente lettera, che anzi di essere stata guidata dalla mia penna, è stata tutta deviata fuor del suo filo dalla grande foga degli affettti del cuore che con indicibile gratitudine sono e saranno sempre in mezzo

alla maggiore ammirazione per Lei, al quale costantemente mi dichiaro, pregiatissimo signor Conte

Dev.mo obl.mo servitore vero

MICHELANGELO CAETANI.

Roma, 29 giugno 1853.

P. S. — Ardisco pregarla di fare gittare nella buca della posta la lettera che invío dentro a questa pel Ranieri.

*Al Chiarissimo*
*Signor Conte Carlo Troya,*
*Strada S. Mattia N.° 57*
*NAPOLI.*

---

X.

Roma, 3 febbrajo 1854.

*Pregiatissimo e Chiarissimo Signor Conte,*

Per favore del sig.r duca di Rignano ebbi il graditissimo dono del tomo 3.° del suo *Codice Diplomatico Longobardo*, ed ho tardato a ringraziarla di tanta sua cortesía e bontà a mio riguardo, ed a congratularmi seco Lei di un tanto nobilissimo lavoro degno del suo valore, perché ho voluto attendere alcuna buona occasione di mandarle una lettera senza incomodarla con la posta. Per mezzo del Sig.r Don Bernardo mi è giunta intanto la sua carissima ed amorevolissima lettera, accompagnata dalla scrittura del Marchetti, e del discorso del Baldacchini ; ed ho letto ogni cosa con quella avidità che provo per tuttociò che mi viene da Lei. Ed incominciando dalla sua bellissima lettera debbo dirle infinite cose di riconoscenza, avendomi questa distolto dalle moltissime cure domestiche, e procurata la piacevole conversazione con la sua eruditissima Persona. Di piú mi ripromette nuovi suoi lavori da farsi in benefizio di tutti, ed in aumento del *Veltro* di Dante. Questa grata novella mi riempie di desiderio ch' Ella termini tosto l'arduo lavoro del 4.° volume del *Codice*, per ricrearsi nell'antico amore della *Divina Commedia*. Ella deve aver pure il gran bisogno di questo ameno sollievo, di ritornare ne' suoi primi piacevoli studî, dopo aver sí lungo spazio di tempo con sí grande fatica operato a benefizio della storia nostra, in una parte che piú giaceva sepolta nell' ignoranza e nell'errore, in quel tempo barbaro ed oscuro che « *la fortuna volse in basso L'altezza dei Romani* ». Non mi è maraviglia ch' Ella talvolta risenta il peso del gran lavoro ch' Ella con tanto lume e con tanta lode conduce innanzi, e quanto a ragione debba desiderare alcun sollievo di piú facile occupazione. I molti e grandi studî da Lei fatti sul Divino Poema e sulla Vita e Storia del nostro Poeta, rendono a Lei men arduo che ad ogni altro il trattare di questa erudita e de-

siderata materia. Mi farà un giorno gran piacere, e sarò vago apprendere ciò ch' Ella pensa intorno alle cose che scrisse il nostro Venturi contro la famosa lettera di frate Ilario. Certamente niuno meglio di Lei può e dee dare giudizio sopra questo soggetto. L'antica amicizia ch' io ho avuta col Venturi, e la grande conversazione usata con lui, che solea leggermi ogni cosa sua prima che ad ogni altro, mi hanno fondato nell'animo *ab antico* una tal quale dubbiezza sulla sincerità di quel documento, che non ho potuto poi mai piú vincere, malgrado il molto che ne ho letto ed ammirato, scritto e detto in suo favore da sommi nostri moderni Studiosi delle cose dantesche. Certamente è un soggetto di gran rammarico, che ogni cosa relativa ad un Uomo cosí grande, che si può dire senza pari, e che apparve, come apparirà sempre, la mente e l' ingegno piú alto che sia mai stato per scienza e per arte, abbia avuta sí poca ventura in vita, e tanta avversità nei tempi e nelle persone, per non aver serbato sinceri né i suoi scritti, né l' istessa sua storia, riempiendo di errori e di dubbî quelli e questa! Al tempo stesso troviamo e scritture, e ragguagli originali e precisi di gente di poco o niun conto che senza merito sonosi conservate a prova della umana vanità! Cosí si rende difficile il dare un giudizio certo su molti documenti di quel tempo tanto scarso di prove e di testimoni, dove piú si vorrebbero. Quando si guarda al poco conto che si fa dei grandi ingegni e delle maravigliose loro opere in tempo che vivono, sia ciò per ignoranza, sia per invidia, e quanto tempo occorre per maturare la loro fama, e spanderne ovunque la lode, non mi par maraviglia che sí poco si conservi di loro, mentre non si ricerca e non par prezioso quel che loro riguarda se non quando è già trascorso un lungo periodo di negligenza, e di disprezzo. Con queste tristi considerazioni, non so come pur vi sia chi si curi della gloria futura tra i posteri, che dee venire tanto tarda dopo la morte! Di Lei per altro non accade cosí, perché l'altissimo suo valore ha vinto ogni invidia, e del suo nome si sa con lode e ammirazione per tutta Europa palesemente. Ed a ciò ha pure maravigliosamente contribuito il ritrovarsi nella sua Persona il raro esempio di una felicissima congiunzione di caldissimi affetti per i suoi e per tutt' i buoni, ed una mente elevatissima per la intelligenza e pel sapere, onde ha giovato a tutti, ed a niuno ha recato offesa. Io spesso mi esalto, quando talora ascolto da nuove conoscenze che io faccio di persone erudite, le grandi lodi e la stima che fanno di Lei, e il desiderio che tutti hanno di conoscerla di persona; e allor mi pare gran vanto potermi gloriare della carissima amicizia ch' Ella con tanta generosità mi favorisce. Tutti quà la rammentano e la risalutano, per mio mezzo, dei molti ch' Ella mi ha fatto salutare da sua parte. Soprattutti il nostro Duca di Rignano, ch' è continuamente molestato dalla febbre, da cui non sa oggimai come liberarsi, per essere state molte e ostinate fra noi queste febbri in questi passati mesi.

Del Divino Poema io sono sempre vago, e amoroso; e molto ne sto sempre ruminando, del tanto che io ho goduto rileggendolo continuamente, e considerandolo nelle sue parti, composte con doppio artifizio, per valere come *Poema* e come *Trattato*. Questo lungo studio che io ho fatto per servire a una maggiore in-

telligenza di un sí grande lavoro, per ciò che ha dovuto giovare a me stesso è già compíto, ed è tutto segnato dentro la mia mente, a cui fu destinato; se questo ora dovessi svolgerlo dall'angusto volume del mio debole intelletto a servizio della intelligenza altrui, mancherebbe ancora un lavoro di altrettanto tempo, e di un intelletto piú vasto e meglio fornito che non è il mio. Ho in carta alcuni pochi segni ch'io feci per mio uso e per ajutare la memoria in mio stesso soccorso, quando mi occupava a salire a quelle sublimi intelligenze; ma questa è troppo poca provvigione per sí ardua impresa! Ora vi aggiungo pure la quasi perduta vista, e tutto un *Inferno* di affari, che non ha mai posa, che mi caccia fuori di ogni quieta meditazione di *quello* di Dante; eccole la pittura di me quale veramente io mi sono, e mi sento!, indegnissimo di professare lettere e scrivere per la stampa. Quell'umilissimo saggio che ne ho fatto, non è andato senza gusti di amaro, non avendo potuto convenire a molti, che io osassi dir qualcosa di piú dopo cinque secoli e che usurpassi le lettere ai letterati, e andassi attorno senza un loro salvacondotto. Finalmente deve pure osservarsi quanto poco si ami e si coltivi al presente questo nostro studio classico che vieta ogni leggerezza e vanità oltramontana, e chiede ajuto alle antiche scienze, e vuole animo forte, e acuto, e non si sposa a novità, e molto meno a filosofia moderna nemica di autorità.

E finalmente dirò ch'è oggimai sí numeroso lo stuolo degli scrittori, e cosí copiosa la quantità dei nuovi libri; ed il pubblicare *tam raro prodest, tam saepe nocet*, sicché tutto riconforta al silenzio, ed all'ozio piacevole del soliloquio che riconducendo alla meditazione del bello e del vero, avvalora le virtú *monastiche*; e rivolga alla contemplazione di tanta vanità, e di tanta stoltezza, e me incuori « buona umiltà e gran tumor ne appiani ».

Eccomi al termine di una lunga lettera che nulla contiene, e che fa arrossirmi pensando che si presenta a Lei, che deve sopportarne la nojosa lettura. L'abbia per tanto per dimostrazione della confidenza che io ho nella sua grande bontà ed amicizia, e non creda ch'io possa mai diminuire la somma stima ed ammirazione che Le professo, e con essi mi onoro

Suo aff.mo obl.mo servo
M. CAETANI.

*Al Chiarissimo Signore*
*Conte D. Carlo Troya,*
*Strada S. Mattia n.° 57*
*NAPOLI.*

---

XI.

*Chiarissimo signor Conte Amico e Padrone Pregiatissimo,*

Per favore del Sign.r Don Bernardo Smith mi è stato dato il nuovo dono preziosissimo del Suo 4.° volume del *Codice Diplomatico Longobardo*, ch'è come i prece-

enti ripieno di documenti illuminati dalla sua vastissima erudizione, e dalla sua sot-
ilissima critica. Quantunque « la sua sentenza non richiede fretta », pure vi ho
osto l'occhio in alcune parti piú rimarchevoli, mentre n'era vaghissimo di averne
lcuna conoscenza, intanto che io stava attendendo qualche opportunità per farle
vere questo mio sincero ringraziamento senza prevalermi della posta. Mi giunge
nprovvisa la partenza di un amico per costà e mi punge la fretta, sicché mi toglie
i poter a lungo conversare con Lei, e ricordarle sempre piú la mia grande ammira-
ione per tutto ciò che viene dal suo ingegno, e la eguale riconoscenza per ogni no-
ella dimostrazione della tanta bontà sua ed amicizia per me. Queste sono le migliori
onsolazioni che si hanno nella vita, che per le piú volte si è costretti a menare al
i fuori della propria vocazione. Ma per tornare pure un istante a queste sue belle
ose, non posso tacerle quanto mi paja degna di lode, e di Lei tutta l'erudizione con
ı quale Ella ha ricondotto alla luce, e alla dimostrazione del vero la pretesa dona-
ione di Pipino, e gl' interessi della Chiesa; che dopo letti i suoi documenti e quanto
lla ha prodotto del frammento fantuzziano, non può aversi altro convincimento che
Suo. Se Roma conoscesse i suoi veri vantaggi, dovrebbe essere a Lei sommamente
rata, che la « torta via » della sua antica storia « dirizza a buon fine ».

Ella ha un lavoro immenso sulle braccia, giudicandone io dalla gran copia
e' suoi preziosi documenti, di cui andrà corredata la sua storia, cosí ammirata da
ıtti quei che apprezzano i gravi studj; per questo glorioso lavoro faccio voti caldis-
mi alla Provvidenza perché La conservi lungamente pel vantaggio comune, e pel suo
ıaggiore onore.

Mi scusi di queste poche e non bene ordinate parole, scritte in massima fretta per-
hé debbon tosto partire, ma con sincerissimo affetto, e riconoscenza infinita. Mi creda
on questi reali sentimenti suo ammiratore e servitore affeziont.mo

MICH.LO CAETANI.

Roma, 10 maggio 1855.

---

XII.

Roma, 16 dic. 1855.

*Chiarissimo e Amatissimo Signor Don Carlo,*

Se ogni suo dono mi è veramente grato, può bene immaginare se mi sia riuscito
atissimo l'ultimo suo del volume di appendice al *Codice diplomatico Longobardo*
el quale tutta la materia torna al nobile soggetto del nostro Dante. Io l' ho voluto

scorrere con avidità tutto quanto prima di farne a Lei i piú cordiali rendimenti di grazie. Sono sempre piú ammirato della sua smisurata erudizione, e niun altro ch' Ella potrebbe spaziarsi ed aggirarsi in mezzo a tante difficoltà storiche e cronologiche senza smarrirsi. Tornerò piú e piú volte a leggere questo suo ultimo libro che tanto mi giova nell'amore che porto alle cose tutte dantesche, e che sempre piú mi conforta nell'amore e stima che ho degnamente per la sua gentilissima e chiarissima Persona. Con questa mia lettera le invío pure sei *Tavole dantesche* che io aveva fatto già un tempo per mio studio nella *Divina Commedia* e che non dovevano giammai stamparsi. Un giovane mio amico, amoroso del Divino Poema, che spesso mi sollecitava a darne a lui copia, mi ha indotto a questa stampa, ed ha pure alquanto ajutato i miei infermi occhj nella revisione del lavoro, sicché per benemerenza ho posto il suo nome a piedi del mio scritto, com' Ella vedrà.

Queste Tavole le aveva destinate, come ho una volta (io credo) accennato in altra mia lettera, per uno scritto che io aveva preparato sulla *scienza* e sull'*arte* della *Divina Commedia* Ma come « non eran da ciò le nostre penne », cosí ogni cosa sarebbe rimasta nel nulla, se non era ciò che ho narrato che mi ha spinto a questa piccola pubblicazione. Ella giudicherà se abbia fatta cosa immeritevole, e son certo che me ne farà scusa, se non valeva la pena che pur mi ha costato nella difficoltà massima di stampare simili lavori inusitati qua dov' io sono, e con tanta infermità de' miei occhj.

Il fine della mia opera è di ajutare la lettura e la intelligenza della *Divina Commedia* con queste figure che danno ragione della *forma morale e materiale* del Poema, e del Trattato; e insieme far vedere sensibilmente tutta la ordinazione maravigliosissima della sua materia.

Quando Ella ne abbia agio, mi farà grandissimo dono scrivendomi alcuna parola sulla cosa, e trattandola con libertà, e senza verun complimento, che io non ho fede di aver fatto nulla di glorioso, ed avrò a cuore sapere il giusto prezzo che merita.

Mi conservi l'onorevolissima sua amicizia, e mi creda con invariabile ammirazione e riconoscenza

suo obbl.mo ed aff.mo serv.

MICH.LO CAETANI.

*Al Chiarissimo Signore*
*Conte D. Carlo Troya,*
*NAPOLI.*

## XIII.

*Chiarissimo Signor Conte Mio carissimo e pregiatissimo Amico* [1]

Io ricevo continuamente suoi doni, e tutti per me preziosi e gratissimi. Per mezzo del Sig.r Don Bernardo Smith mi è giunto ultimamente il nuovo volume che contiene la parte V della maravigliosa raccolta de' documenti della sua dottissima storia. Con questo vi era congiunta l'appendice di Dissertazioni che contiene il *Veltro Allegorico de' Ghibellini*. Aveva avuto questo suo eruditissimo lavoro nell'altro volume del *Codice* che forma la parte IV e piú tardi, anche per suo grazioso dono, la ristampa del *Veltro* fatta per cura del Sign. Fabricatore a cui trovai congiunto il mio povero Enea certamente per effetto della sua veramente « infiammata cortesía » a mio riguardo. Nell'abbondanza de' sentimenti di affetto, e di riconoscenza che io trovo verso di Lei, non so dove incominciare il mio ringraziamento, e sarebbe certamente piú facile per me esprimere la mia cordialissima gratitudine a bocca, che non mi è per lettera, e nella brevità dello scritto, che intende a dire troppe piú cose ancora intorno all'opera sua, ed alle belle sue vedute novissime, in dichiarazione del vero spirito informatore della *Divina Commedia*. Accennerò intanto una fralle moltissime, che mi hanno sommamente piaciuto, ed è quella delle *pretensioni di essere del sangue latino ricordate da Dante*, la quale è un sí bel ritrovato che tanto giova al suo grande tèma istorico del risorgimento della civiltà romana, che non vi può essere ingegno di sofista che sapesse opporvi nulla. Quando tale sua interpretazione della nominazione di Latino giova ancora a chiosare la parlata di Sapia ed il senso universale nel quale Sapia prende la voce *Latina*, che Dante nella sua dimanda ad essa usava, intendeva certamente per la razza non barbara, di cui vedeva già il trionfante risorgimento. — A tal proposito io voleva pur dirle se a lei sembra ugualmente, che quel passo d'*Inferno* ove il Poeta conversa con Ser Brunetto sia del medesimo genere. Intendo rammentare ove esclama il Maestro a pro' del discepolo certamente di sangue latinissimo:

.... non tocchin la pianta<br>
se pur ne nasce alcuna in suo letame<br>
in cui riviva la SEMENZA SANTA<br>
di quei *Roman* che vi rimaser quando<br>
fu fatto il nido di malizia tanta.

Io vado continuamente scorrendo tante sue bellissime osservazioni e sempre di piú mi maraviglio della smisurata estensione del suo ingegno, e della sua erudizione. Mi

[1] A questa il Troya rispondeva il 20 di maggio con una lettera pubblicata nella *Rivista europea*, vol. 4° (Firenze, 1875) pagg. 318 e segg. e dal DEL GIUDICE, *Op. cit.*, pagg. CCXXXII e segg.

duole solo che le troppe nojose mie cure mi vietino di versarmi unicamente e continuamente in questa gustosissima lettura *onde sono infiammati piú di mille.*

Da qualche tempo io sono privo di sue lettere, le quali forse, in mezzo alle gravi e dotte sue occupazioni, sono io troppo ardito a richiedere, conoscendo quanto molesta cosa sia alle persone versate nei grandi e faticosi lavori, il dover rispondere a tante e tante scritture che piovono sopra di quelle da tutte le parti, e da persone non sempre discrete e meritevoli di risposta. Ciò non pertanto, io mi trovo cosí abbondantemente fornito della sua buona grazia e preziosa amicizia, che non ho riguardo di supplicarla a volermi fare ancora questo dono di piú, di una sua breve lettera in cui mi dica se mai ha ricevuto dal mio amico Campagna le mie VI Tavole dantesche e cosa Le ha sembrato di quella cosmografia. Non vi aggiungo parole, supponendo che Ella abbia avuto le altre mie lettere in cui ne aveva detto abbastanza. La bontà e protezione da Lei usata ai miei lavori di questo genere mi fanno bramoso di saper novelle della accoglienza da Lei fatta a questo. Mi scusi dunque, mio pregiatissimo amico, e se può farlo mi scriva una sua parola, che io l'avrò carissima come tutto ciò che mi viene da Lei, a cui professo sentimenti sincerissimi di ammirazione, e di amicizia.

Suo vero ed aff.mo servitore
MICH.LO CAETANI.

Roma, Botteghe oscure, a dí 15 di maggio 1856.

---

## XIV.

*Mio Carissimo e Rispettabilissimo Signor Conte,*

Mi conviene dimandarle scusa se ritorno sí tosto ad incomodarla con altra mia lettera per renderle non solamente le piú sincere grazie del prezioso dono fattomi della cortesissima sua, ma per anche satisfare súbito alle varie cose di cui Ella ha la bontà d'interrogarmi. Per ciò seguirò l'ordine stesso della sua nel rispondere.

Primieramente dunque voglio manifestarle tutta la mia gratitudine per l'amorevole accoglienza fatta alle mie VI Tavole, e la protezione da Lei accordata sí all'operato che all'operante può salvare l'uno e l'altro dal naufragio, e dai molti vènti contrarj, che si rinvengono in queste difficili navigazioni; nelle quali oltre ai detti vènti che ci combattono al di fuori, si ha pure a sperimentare le difficoltà de' molti scogli che sono dentro la intelligenza dell'opera. Uno di questi si è appunto quello di cui Ella saviamente mi muove dubio sul passo di Caronte. Per questo Le dirò che io non ho potuto mai lasciarmi andare con quei molti commentatori che fanno passar Dante sulla barca di Caronte a traverso l'Acheronte. Il senso letterale di quel passo non parmi esprima in verun modo tal passaggio, e l'itinerario mio puramente grafico voleva pure essere rilevato da quello principalmente. Cercando poi per aver lume an-

che nell'allegorico senso, molto meno mi sembra che Dante debba passar l'Acheronte, ch'è nel suo significato tropologico il trapasso della morte dell'anima, ossia la entrata irreparabile nella dannazione. Dante innanzi alla vita d'Acheronte sente vincersi dal tremuoto dal vento dal baleno e cade nel sonno; né altro si sa di lui, se non che si desta piú tardi con un greve tuono, e ritrovasi in altro luogo ov'è la valle del Limbo e li spiriti del primo cerchio. I commentatori non han mancato anche in questo passo far discendere angeli a portar Dante al di là di Acheronte, come pure di un angelo si prevalsero nell'aprire la porta di Dite: ma io ho detto nel mio libretto di Enea che angeli non sono ministri d'Inferno. Dunque dirò per questo passo di Acheronte, che Dante si tace sul modo del suo traslocamento; e se a me è lecito parlare di ciò che da lui si tace, oso interpretare questo silenzio e questo suo sonno per mezzo degli antecedenti fatti, che sono consimili, quando non « sa ben ridir com'entrasse nella selva di perdizione, tanto era pien di sonno in quel punto ». Ora in questo cade nel sonno che deve essere cagione della visione dei tre stati spirituali della seconda vita; essendo tuttora nella prima, e per tal modo contempla le pene infernali senza andare coi trapassati nella barca di Caronte, e senza dire come egli trovisi entro il primo cerchio.

Eccole molto vaniloquio, non so quanto giovevole a sostenere la mia oppinione. Ma sappia che questa non è sí ostinata da volersi rimanere assolutamente a tal modo, quando a persona del suo gran valore paresse diversamente. Ho voluto darle conto del mio primo giudizio su questo passo, e sono pronto a rendermi al piacere di chi dee giudicare meglio di me della via che tenne Dante, e di quelli molto piú che vogliono seguirne la traccia.

Ora sono a dimandarle ogni scusa per la fretta posta nel parlare del suo Libro prima di averlo ben tutto percorso; e cosí esser caduto in una dimanda vana, che nel suo Libro veramente eruditissimo era già preveduta e trattata. Per mia scusa Ella sappia che io sono ormai divenuto quasi cieco: e del solo occhio che mi rimane assai debole e infermo, debbo far uso moderatissimo in mezzo a continui riposi e intervalli. Cosí, per leggere perdo un gran tempo; e questo tempo mi è involato da un numero incredibile di faccende, e di distrazioni di cose alienissime dallo studio. Era io andato scorrendo coll'indice alla mano del suo *Veltro* tutti quei titoli che mi facevano la maggior curiosità, e prima di aver scorso tutto, ho parlato a Lei di cosa ch'Ella, siccome poi ho letto con infinito gusto, ha trattata maestrevolmente e da suo pari; tanto che nulla vi rimane a dire, o dubitare sulla idea dantesca della nominazione *Latina*, per significazione di romana e non barbara origine. Tutte queste cose da Lei trattate sono con vista tanto acuta e sí giudiziosamente, che io non saprei dire che sia piú illuminato da' suoi studj profondi, se la *Divina Commedia* o la *Storia*; ma certamente per sua opera si fanno lume a vicenda, anzi direi che appariscono interamente sotto novissimo lume.

Ho rinvenuto nel suo libro a carte 209 la generosa commemorazione che la sua infinita gentilezza fa a mio riguardo; e non ho parole per farlene ringraziamento. Che

dirò poi della tanta abbondanza di grazia che fa nel rammentare la mia congratulazione verso le sue belle cose provate a gloria de' morali del nostro Poeta, nominandomi a faccia 127 del suo libro?

Mi cangratulo infinitamente del suo proposito di trattare del soggiorno di Dante in Pisa e Lucca, e della morte del VII Arrigo; cose tutte cbe torneranno a vantaggio pure della *Storia* della *Divina Commedia* altrettanto che del suo nobile tèma della *Storia italiana*, che con lavoro e sí meritata gloria va Ella conducendo al suo termine.

Dal Pr. Witte non si sono peranche ripubblicate le lettere di Dante; esso mi ha diretto un Pr.re Schultze suo amico, e mi ha inviato una varia lezione a stampa della Epistola a Can Grande da esso rinvenuta di recente nella biblioteca di Monaco, la quale è assai preziosa perché toglie via quel *tenellus gratiae vestrae*, che tanto era incomodo alla cronología e alla filología, e vi sostituisce in quella vece queste parole: *sed zelus gloriae vestrae quam sitio*, etc. Ella forse ne avrà già saputo qualcosa. Il Pr. Schultze mi ha dunque detto che non era ancora in pronto per dar fuori la nuova stampa di dette *Epistole*, ma che perciò aveva da lui avuto incarico di far ricerca ed acquisto per esso di quanto si era di nuovo pubblicato in Italia intorno a Dante; io gli ho accennato ciò che ne sapeva, e poi so che lo Schultze veniva anche costà con intenzione di farne indagine.

Per mezzo del Sig. Principe di Altomonte, che verrà costà fra pochi giorni, invierò a Lei due copie delle mie Tavole. Io non le ho pubblicate, né rese venali, perché non sono cosa che può convenire a molta gente averle, né giovare a me ad offrirle. Mi hanno fatto gran danno alla vista il compirle, e sorvegliarne la stampa, cose tutte difficili fra noi. Le ho dipinte io stesso, perché non mi poteva troppo affidare altrui tranne mia moglie che per questa bisogna è stata diligentissima in ajutarmi.

S' Ella bramasse per sé, o per chicchessia ancora altra copia, me ne dia cenno, che io non saprei qual miglior fortuna augurare al mio lavoro che quella di correre sotto la guardia del maggior Patrono che sperare si possa.

Mi scusi di nuovo se io sono *ritornato a tanta noja*. Mi conservi la carissima sua amicizia, e si persuada che io sono e sarò sempre con infinita ammirazione ed affetto

Suo oblg.mo ed attaccatissimo servitore
MICH.LO CAETANI.

Roma, Botteghe oscure, 23 maggio 1856.

---

XV.

*Mio carissimo e Rispettabilissimo signor Conte,*

Mi è rincresciuto infinitamente ch' Ella sia stata incommodata dalle febbri di questa stagione, e mi lusingo che ora sia interamente ristabilita. La graditissima sua let-

tera, che mi ha istruito del suo male sofferto, mi ha pure arrecato novelle dimostrazioni della sua infinita bontà a mio riguardo, dando sí gran valore a le meschine cose mie, e giovandomi pure col tesoro delle sue estesissime cognizioni, onde rendere meno imperfetta la sintetica dimostrazione del Poema di Dante ch' io ho tentato produrre con le mie Tavole. Per ciò dunque che riguarda tale argomento, e qualunque altro pure, « Ogni tuo dir d'amor m' è caro pegno ».

E rispetto all'Acheronte è giusto e preciso quanto Ella mi fa osservare — tanto amorevolmente — nella sua lettera, e perciò è certamente necessario che io ponga l' itinerario a toccare con una sponda dell'Acheronte, e questo io intendeva che fosse, per quanto lo ha consentito l'angustia degli spazj che sono nella circolare figura della pianta infernale, e la poca valentía del litografo che già Le dissi altra volta, essere qua inabilissimi per tutto ciò che spetta alla stampa. Di questo genere vi sono pure molte altre cose, che ristampandosi le Tavole, potrebbero essere meglio e piú convenevolmente segnate; spezialmente ov'è Flegetonte, ed altre piú minute nominazioni e situazioni, che nel primo lavoro non mi è stato possibile, per tante cagioni. Spero nella dimora che faccio fra poco a Frascati — come mi avviene in ogni estate — di poter dipingere e correggere di alcuni di tali falli un novello esemplare, e come questo l'avrò fatto anco per l'ajuto dell'opera di mia moglie, con la prima occasione che mi si presenterà, lo invierò a Lei, presso cui verrà a ricoverarsi sotto la sua protezione, che tanto largamente mi ha giovato, e mi giova contro i molti avversarj di queste meschine mie cose. Intanto io Le faccio i piú vivi ringraziamenti per parte di mia moglie, che quantunque non sia versata in questi nostri studj, pure ha per grande favore l'amabilissima offerta del suo prezioso Libro, e come Signora inglese di nazione ha un vero rispetto per la scienza, e grandissima ammirazione per le persone che con tanta riputazione la coltivano, e la onorano, siccom' Ella fa. Molto non aggiungerò su questo soggetto, poiché l'amico nostro signor Dottor Pantaleoni è quello che ha la compiacenza di portarle questa lettera, ed è sí spesso con noi, che può meglio assai a bocca, che io non faccio per iscritto, fare a Lei palesi le qualità personali e commendevoli della Persona che io ho sposato. Invidio poi a questo nostro amico il vantaggio che ha di venirla a visitare, e conversare con Lei, che tutti ammirano ed onorano, come una vera gloria nostra, e che può da per sé solo provare col fatto che i grandi e gravi studj ancor vivono in Italia.

Appena avuta la sua lettera, fui a communicarla al Signor Don Baldassarre Boncompagni per averne il suo libro sopra Guido Bonatti e Michele Scotto. Egli con sincera satisfazione me lo ha tosto fornito, veramente compiacentissimo di farne a Lei offerta degnissima, e perché sul medesimo soggetto ha pure detto alcuna cosa in altri due suoi lavori, cosí mi ha commesso inviarle questi tre libri, che mi lusingo non siano difficili al dottore Pantaleoni a portare a Lei. In ogni caso avremo altro mezzo per farli a Lei pervenire.

Spero con tutto l'affetto ch' Ella non abbia piú a soffrire delle febbri della pre-

sente stagione, e che nulla si opponga alle sue dotte occupazioni che con tanto onore va continuamente pubblicando [*sic*], e con infinita ammirazione e particolare amicizia ed ossequio mi abbia sempre per

Suo dev.mo obbg.mo aff.mo servitore
MICHELANGELO CAETANI.

Roma, 5 luglio 1856.

## XVI.

*Chiarissimo e Gentilissimo Signor Conte,*

Ho posto alcun ritardo a sodisfare un gratissimo mio dovere verso di Lei, ch'era quello di ringraziarla con ogni maggior riconoscenza del dono del suo ultimo volume del *Codice diplomatico longobardo,* perché ho aspettato che mi fosse stampata una delle solite mie annotazioni dantesche che con questo stesso corso di posta Le invío,[1] se mai a Lei vien fatto di pòrci l'occhio, in qualche momento di suo passatempo, riposandosi dalle grandi e profonde sue istoriche occupazioni. Nel correre leggendo con infinito gusto le belle, nuove ed eruditissime sue dissertazioni che sono in questo suo ultimo volume, ho veduto rispetto a Dante, quanto lume politico ha Ella saputo cavare dalle cose delle *donne fiorentine* di Dante, e come nei *polisensi* del Poema ha Ella pel primo veduto un significato dei piú rilevanti certamente, per conoscere la cronología della composizione della *Divina Commedia* e l'amor patrio di Dante, che nella Beatrice alludeva pure alla sua Firenze. Se io volessi mostrarle tutte le idee di ammirazione, e di convenienza che mi si affollano dopo letto il suo subietto, io credo non finirei mai, né sarebbe cosa da scriversi per lettera che deve partire pur ora. Queste due sue ultime dissertazioni hanno fatto la maraviglia di quelli tutti che le han lette, e le trovano veramente espressive del suo grandissimo valore. Io mi propongo ritornarvi sovente ad istudiarle, piacendomi infinitamente sí l'una che l'altra, né saprei dire quale sia maggiore o piú nuova cosa!

Del mio libretto sopra Matelda mi piace che venga opportunamente a riporsi sotto la sua cara ed esperimentata protezione, perché di essa Matelda Ella ne ha pure in questo suo dottissimo lavoro valorosamente assai toccato. Se ciò che io ho asserito di essa a Lei non dispiace, mi sarà carissimo averne un suo cenno.

Mi scusi dunque se sono cosí ardito di pormi innanzi a Lei con queste mie miserie letterarie. Ella me ne accordi il pérdono per amor di Dante; e creda sempre nella piú sentita ammirazione e nella maggiore riconoscenza del

Suo obl.mo affezionatissimo servitore ed amico
MICHELANGELO CAETANI.[2]

---

[1] *Matelda nella divina foresta della « Commedia » di Dante: disputazione tusculana.* Roma, 1857.

[2] Questa lettera non è datata; ma il bollo postale reca: *26 nov. 1857.*

# FRAMMENTI DI DUE NUOVI CODICI DELLA « DIVINA COMMEDIA » *

Credo non far opera inutile, pubblicando questi due frammenti di codici del . Archivio di Stato di Modena. Si tratta di due copertine di vecchi registri estensi, he ora si trovano nel *Carteggio di letterati*, sotto la rubrica *Dante*.

Il primo, membranaceo (mm. 230×335), è senza dubbio della seconda metà del ecolo XIV, come lo attesta il carattere, un bel gotico minuscolo; è qua e là rotto e uasto, ha correzioni di due mani diverse, l'una contemporanea al copista, l'altra posteiore. Esso contiene i canti V (dal verso 77 alla fine), VI, VII, VIII (dal principio al erso 70) del *Paradiso*. Le iniziali di ogni canto sono staccate dal testo, le iniziali di ogni erzina in maiuscoletto, dei versi comuni in minuscolo. Sul « recto » della prima paina, in alto ed al basso, sono brevi annotazioni, di mano del secolo XVII, riferenesi al contenuto del registro. La lezione è scorretta, ma l'amanuense ebbe certo sot'occhio un testo discreto. Dalle varianti ch' io posi a piè di pagina, l'attento lettore otrà facilmente scorgere come la lezione del frammento concordi con la wittiana, nche quando da essa discordano i quattro manoscritti e le tre stampe collazionate al Witte.

Il secondo frammento, membranaceo (mm. 240×345), è all' incontro della prima età del secolo XV, e probabilmente fu scritto fra il 1425 ed il 1450; la scrittura del solito corsivo; è ben conservato, ha qualche correzione di mano alquanto poteriore: contiene i canti XXIII (dal verso 70 alla fine), XXIV (sino al verso 99), XXVI (dal verso 130 al verso 148), XXVII del *Paradiso*, nonché il sommario del anto XXVIII. Ogni canto è preceduto da un breve sommario, scritto in rosso; la rima lettera del primo verso è in maiuscolo grande, la prima d'ogni terzina in maiucoletto, di ogni verso comune in minuscolo; rimangono tracce di note che si riferiscono al contenuto del registro, sulla costa una mano del secolo scorso scrisse: *Di Dante Alighieri — Fragmento.*

***

Le varianti sono prese dall'edizione del Witte (Berlino, 1862), dall'Aldina (Veezia, 1502), da quella della Crusca (Firenze, 1595), dall'altra di Fruttuoso Becchi (Fi-

* Pubbliche grazie debbo ai sigg. Ramazzini e Franchiori del regio Archivio di Stato di Iodena, che col consiglio e coll'opera mi giovarono in questa pubblicazione.

renze, 1837) e da quattro codici, dal *Laurenziano* (De Batines, N.° 1), dal *Vaticano* (De Batines, N.° 319), dal *Berlinese* (De Batines, N.° 525), da quello del Duca di Sermoneta (De Batines, N.° 375). Cito colle seguenti abbreviazioni, che sono le stesse di cui si serve il Witte:

| Edizioni | | Codici | |
|---|---|---|---|
| *Aldine* | 1 | *Laurenziano* | A |
| *Crusca* | 2 | *Vaticano* | B |
| *Frutt. Becchi* | 3 | *Berlino* | C |
| *Witte* | W | *Duca di Sermoneta* | D |

Pur riconoscendo, col Monaci (*Sulla classificazione dei manoscritti della « Divina Commedia »*, Roma 188) e col Taübner (*5 capostipiti dei mss. della « Divina Commedia »* Winterlhur, 1889), che hanno massima importanza le varianti morfologiche, sintattiche e lessicali, trascrissi il manoscritto limitandomi a sciogliere le abbreviazioni, e mi attenni al metodo, che F. Novati e F. Sensi esposero nella loro *Relazione sul tema I, comunicato dalla Società storica lombarda* (Roma, 1896) e pel quale si vuole scrupolosamente osservata la lettera del codice.

Delle varianti, raccolsi soltanto quelle, che meglio posson servire a determinare l'importanza dei frammenti, avendo special cura di notare le coincidenze e le diversità che corrono fra i due testi e l'edizione del Witte.

Milano 1899.

L. M. Capelli.

## FRAMM. I.

[*Paradiso*, canto V].

77 el pastor dila chiesa chi ueguida
questo ui basti auostro saluamento
Se mala cupidicia altro ui guida
80 huomini siate enon pecore mate
si chel giudeo di uoi trauoi non rida
Non fati como lagnel chilasia illacte
83 de la sua madre esinplice elasciuo
seco medesmo alsuo piacer conbate

v. 78 D. vi basta. C. al vostro.
v. 79 W. grida.
v. 81 B. C. tra di voi; A. fra voi; 1. 2. 3. tra voi di voi.

Cossi beatrice ame comio scriuo
86 puoi si riuolsi tuta disiante
aquella parte ouel mondo epiu uiuo
Losuo tacer eltransmutar senbiante
89 puoser salencio al mio cupido engengno
kegia nuoua question auea dauante
E si como saeta ke nel sengno
92 perchote prima chi sia lacorda queta
cossi sallimo nel segondo regno
Quiui la donna mia uidio si leita
95 come lelunpe di quel ciel simise
ke piu lucente sene fe il pianeta
E sella stella si canbio erise
98 qual mi fecio che pur da mia natura
transmutabelle son pertute guise
Come in pischiera che tranquila epura
101 tragono ipesci acio che uien difuori
permodo che lostimin lor pastura
Si uidio ben piu di mille spiandori
104 trar in uer noi et inciachun sodia
ecco chi cresera li nostri amori
E sicomo ciachun anoi uenia
107 uediasi lonbra piena dilectitia
nel folgoro chiaro che dalei uscia
Pensalectore se quel che quisunitia
110 non procedesse como tu auristi
di piu saper angosciosa caricia
E per ti uedrai come daquisti
113 mera indisio dudir lor conditioni
si como agliochi mei for manifesti

1. 2. Lo suo piacer ; B. lo suo piacere |
1. 2. 3. B. D. tramutar.
W. nuove questioini.
W. prima.
W. corremmo.
C. vidi si lieta.
W. nel lume ; 1 B. nel segno.
v. 98 W. di mia ; B. D. da mia.
v. 101 W. traggonsi ; 1. 2. 3. D. traggono.
v. 103 1. B. vid'io più.
v. 104 W. trarsi.
v. 108 1. 2. 3. B. C. D. che di lei.
v. 112 B. E. parte. C. D. E. pur per te.
v. 114 W. mi.

O ben nato achui ueder litroni
116 del triumpho eternal conciedi gratia
prima ke la millitia sabandoni
Del lume che per tutto il ciel sispaca
119 noi semo accessi eperose disij
di noi chiarirti [1] atu piacer ti saccia [2]
Cossi da uno di qui spiriti pij
122 detto mifu et abeatrice didi
securamente ecrede come adei [3]
Io uegio ben sicomo tu anidi
125 nel proprio lume eche dagliochi iltragi
perche corruscha sicomo tu ridi
Ma non so ke tu se ne perche aggi
128 beato spirito il grado dila spera
chi se uela ai mortali con altrui raggi
131 Questo disio dirito ala lumera [4]
che parlato mauea ondela fesse
lucente piu asai di quel chelera
134 Si come il sole chi si cela egli stessi
per torpa luce quando il calda arose
lo temperante dei uapori spessi.
137 Per piu lecticia sise mi nascosse;
dentro al suo ragio la figura santa
echusi chiusa, chiusa mi risponsse
140 Nel modo chel seguente canto canta

v. 115 A. O ben creato.
v. 120 1. 2. A. B. C. D. da noi. B. chiarir.
v. 121 W. di quegli.
v. 124 W. tu t'annidi.
v. 126 W. corruscan; 1. 2. 3. A. B. C. D. corrusca.
v. 128 W. anima degna.
v. 129 W. con altrui; B. C. D. 1. 2. 3. con gli altrui.
v. 132 W. pria m'avea parlato.
v. 135 W. come il caldo; 1. 2. 3. quando il caldo.
v. 136 W. le temperanze.
v. 137 W. sì mi si.

[1] La seconda *r* è aggiunta interlineare di mano diversa, ma del tempo.
[2] Il secondo *c* è cancellato da mano diversa, ma del tempo.
[3] L'*e* è sostituito da *i* interlineare, della stessa mano.
[4] All'*m* è aggiunto un *i* interlineare d'altra mano, contemporanea.

[canto VI]

1 Posscia ke constantin laguila uolse
contral corso del ciel chi la seguio
dietro alanticho ' che lauina tolse
4 Cento ecento anni e piu lociel didio
nelo extremo de europa si ritenne
uicino ai manti dei qua prima uscio
7 Esotto lonbra de le sacre penne
gouerno il mondo li di mano inmano
esi cagiando insula mia peruenne
10 Cessare fui eson iustiniano
chi per uolere del primo amor chio sento
dentro le ' leggi trase il tropo eluano
13 E prima chio aluopra fosse atento
una natura in christo esser non piue
credea edi tal fede era contento
16 Ma il benedicto aghabito che fue
sommo pastor ala fede sencera
mindriço con le parole sue
19 Io li crediti etio ke insua fede era
uegio or chiaro sicome tu uedi
ongni contradiction efalsa euera
22 Tosto .che con la chiesia mose ipiedi
adio per gratia piacque dinspirami
lalto lauoro etuto in lui mi diedi

. D. Costantin : 2 Gostantin ; W. Con-
intin.
ella seguio.
. B. nello stremo.
. Iustiniano; W. Giust.
3. dentr'elle ; B. d'entr'a le : W. den-
) le.

v. 16 W. Agapito : 2. 3. D. Agabito.
v. 19 W. fede ; 1. 2. 3. B. dir.
v. 23 W. d' inspirarmi ; 1. 2. 3. A. 2. B. C. D. d' ispirarmi.
v. 24 W. a lui ; 1. 2. 3. B. C. D. in lui.

è aggiunta interlineare, di mano posteriore.
è aggiunta interlineare di mano diversa, posteriore.

25 Et al mio bellisiano commendai larmi
chui la dextra del ciel fu si coniunta
ke sengno fu chio douesi ponsarmi
28 Or qui ala question prima sapunta
la mia risposta mala sua condictione
mi stringe aseguitar alcuna giunta
31 Per che tu uegi con quanta ragione
si muoue contralsacrosanto sengno
echil sa propria e [1] chui alui soppone
34 Vidi quanta uirtu lafato dengno
di reuerença ecommincio dalora
che pallante morio per darli rengno
37 Tu say chel feci inlalba sua dimora
per trecento anni e oltre infino alfine
che tre atre pungnar per lui anchora
40 E sai chel fe del mal de le sabine
al dolor di lucretia insepti regi
uincendo torno le gienti uicine
43 E sa chel fo portato dali egregi
romani incontra abrenno contra apiro
incontra glialtri principi e collegî
46 Onde torquato equincio ke dal circo
negliecto fu nomato et deci et fabi
ebber la famma che uolunterie mirro
49 Esso aterrò lorgoglio de ia rabby
che dietro ad anibal passaro
lalpestre roccie, e pado ke tu labi
52 Soto esso gioueneti triumpharo
sipione e ponpeio et a quelle colle
soto il qual tu nascisti parue amaro

v. 25 W. Bellisar; B. Bellisan.
v. 29 W. ma sua cond; 1. 2. A. 2. B. D. ma la cond.
v. 37 2. 3. A. 2. ch'el fece: W. che fece.
v. 39 W. i tre ai tre D. tre e tre: 1. 2. 3. tre a tre.
v. 40 W. ch'ei fé; 1. 2. 3. B. quel che fé.
v. 43 W. quel ch'ei fè: 1. 2. 3. quel che fè.
v. 45 W. E. contra; 1. 2. 3. A. 2. B. C. incontro
v. 51 W. di che Po; Po di che 1. 2. 3. B. D. d che poi C.
v. 53 W. quel colle.

[1] L'*e* è sostituito all'*a* cancellato.

82 Ma cio kel sengno ke parlar mi face
prima auea fato epoi era faturo
per lo rengno mortal cha lui soiace
85 Diuenta inaparençia poco escuro
sinmano alterç cesare se mira
con ochiochiaro econ affecto puro
88 Che la uiua giustitia ke mi spira
li concedete inmano aquel chio dico
gloria difar uendeta ala sua ira
91 Or qui ta mira incio cheo te replico
poscia con tito afar uendeta corse
de la uendeta del peccato antico
94 Et quando il dente longobardo morse
la santa chiesia soto alesue ali
carlo mayno uincendo la socorse
97 Omai puoi giudicar di quei cotale
chio acusa disopra edilor falli
ke son cagion de tuti nostri mali
100 Luno alpuplico sengno igigligi ali
opone elaltro apropria quello aparte
si ke forte aueder chi piu falli
Fatian gi ghebelin facia lor arte
104 soto altro sengno che mal siegue quello
sempre ke la giustitia elui di parte
Enolo abata sto Karlo nouello
107 coi guelfi suoi matemma di gliartigli
ka piu alto leon trasserlo uello
Spese fiate gia pianser li figli
110 perla colpa del padre e non secreda
che dio trasmuti larmi per suoi gligli

v. 83 W. Fatto avea primo.
v. 91 D. t'amira a ciò.
v. 95 D. sotto le sue.
v. 98 1. 2. 3. de' lor falli.
v. 99 1. 2. 3. i vostri.
v. 100 C. segno gigli.
v. 102 W. è chi più: 1. 2. 3. B. D. chi più si.
v. 109 W. Molte.
v. 111 B. C. D. l'armi: W. l'arme.

[1] Per *mi face* era stato prima scritto *in pace*. Correzione della stessa mano.

Questa piciola stella si coreda
113 de' buoni spirti ki sono stati actiui
perke honor e fama ii suceda
E quando lidisiri pogian quiui
116 se disuiando pur conuien cheiragi
del uero amor ensu poggi men uiui
Che nel conmensurar di nostri gagi
119 col merito e parte di nostra lectitia
perche noli po ' uedem menor ne maggi
Quinci adolcisci la uiua giustitia
122 inoi laffecto si ke non si puote
torcer gia mai ad alcuna nequitia
Diuerse uoce fano ' dolçe nuote
125 cosi diuersi scanni in nostra uita
reden dolçe armonia in queste nuote
E dentro la presente margarita
128 luce la luce di romeo di chui
fu loura bella egrande mal gradita
Mai prouençai chi fecer contra lui
131 non nariso eperho mal camina
qual si fa dampno de ben far altrui
Quatro figlie ebe e ciaschuna regina
134 raymondo, berengien, ecio li fece
romeo persona, humile e peregrina

3 2. Da buoni : A. 1. C. di buoni.
8 W. Ma nel.
o W. no li vedem.
1 W. Quindi ; 1. 2. 3. B. quinci.
4 W. fan giú dolci; 1. 2. 3. A. 1. B. fanno dolci.
6 W. rendon dolce.
6 W. in queste rote.
7 W. alla presente.
v. 129 W. bella e grande ; 1. 2. 3. B. D. grande e bella.
v. 130 W. Provenzali ; A. 2. Provinz.: A. 1. Pr...ciali ; B. P...ciai : D. Pr...zai. B. C. D. fecer. : W. fer.
v. 133 1. 2. 3. B. C. D. reina.
v. 134 W. Ramondo : B. D. Beringieri : C. Berlinghieri ; 2. 3. Berlinghieri.

*Po* aggiunta di mano posteriore.
L'*o* finale è cancellato da mano posteriore, che interlinea *diverse.*

E poi il mosser le parolle bieçe
137 adimandar ragion, aquesto giusto
chegliasengno septe [1] ecinque perdiece
Indi partisi pouero euetusto [2]
140 esel mondo sapesse il chuor che gli ebbe
mendicando sua uita afrusto afrusto
Asay lo loda e piu lo loldarebe

[canto VII]

1 Osanna sanctus deus sabaot
super illustrans claritate tua
felices ignes horum malachaot
4 Cossi uolgliendo si ala nuata sua
fu uiso ame cantar essa substança
sopra la qual doppio lume sadua
7 Essoe ed altra mossero asua dança
equasi uelocissime fauile
misi uellar da subita distança
10 Io dubitaua e dicea dilli dille
frame dille dicea ala mia donna
ke mi diseta con dolci stille
13 Ma quella riuerença chi sin donna
di tuto me pur, per be, e per ice
mi rinchinaua como huon [ca] sonna
16 Pocho soferse mi cotal beatrice
econmincio rigiandomi dun riso
tal ke nel fuocho faria luon felice

v. 136 C. D. mosson.
v. 142 W. loderebbe.
v. 1 W. Sabaolh.
v. 3 W. malacolh: 1. 2. 3. malahoth: D. malaolh; B. malaholh; A. 2. C. malachoth.
v. 4 W. volgendosi.
v. 4 D. rota sua.
v. 7 W. ed essa.
v. 9 C. D. Mi si levar.
v. 15 W. ch'assonna.
v. 14 1. 2. 3. A. 1. per Be per Sce.

[1] Correz. di *mano* dell'amanuense di *sepete*.
[2] *Vestuto* corr. in *vetusto* da mano posteriore.

49 Non de omay parere piu forte
quando si dice ke giusta uendeta
poscia uenglata fu da iusta corte
52 Ma io uegio or la tua mente ristreta
di pensier in pensier dentro ad unnodo
di qual gran desio soluer saspecta
55 Tu dici ben discerno cio ke odo
ma perke dio uolese me oculto
anostra redenption per questo modo
58 Questo decreto frate sta sepulto
agliochi di ciaschuno il chui ingengno
di la fianma damor non e adulto
61 Veramente perho cha questo sengno
molto si mira e pocho si decerne
diro perke tal modo fue piu dengne
64 La diuina bonta che da se sperne
ongne liuore chardendo in se fauilla
si ke despiagha le belleçe eterne
67 Cio cke dalei sança mezo distilla
no na poi fine perche non si muoue
la sua imprenta quando la sugilla
70 Cio cke da essa sança meço pioue
libero etuto perche non subiace
ala uertute dele cose nuoue
73 Piu lie conforme eperho piu li piace
che lardor santo ke ongni cosa ragia
nela piu somigliante epiu uiuace
76 Di tute queste dote sa uantagia
lumana creatura ese una mancha
da sua nobiltà conuien ke caggia
79 Solo il peccato e quello ki la diffrancha
efala disimille alsommo benne
perke dillume suo poco simbianca

v. 53 C. modo.
v. 54 W. Del qual con gran.
v. 55 A. decerno.
v. 56 C. perché Iddio.
v. 65 W. in se scintille; 1. 2. 3. A. m. B. sfavilla.
v. 66 W. dispiega.
v. 70 W. da lei.
v. 76 W. queste cose; A. m, C. D.
v. 80 D. dissimil la fa.

82 Et sua dignita ma non riuene
senon rempie doue colpa uota
contralmal dillectar con giuste penne
85 Vostra natura quando pecco tuota
colseme suo da queste dignitadi
como di paradisso fue rimuota
88 Ne recontar poteansi se tu badi
ben sotilmente per alcuna uia
sança passar per undi questi gradi
91 Oche dio solo per sua cortexia
dimesso auesse ke luon persi isso
auesse sodisfato a sua follia
94 Fichamo gliochi perentro labisso
del eterno consiglio quanto poi
almio parlar distritamente sico
97 Non potea luomo nei termini suoi
mai sodisfar per non poter ir giuso
con humilitate hobediendo poi
100 Quanto desubidendo intese ir suso
equesta ela ragione perke luon fue
da potere sodisfar per se dischiuso
103 Donque adio conuenia conleuie sue
riparar ala sua intera uita
dico conluna ouer con ambe due
106 Ma perke lopra tanto epiu gradita
dal operante quanto piu apresenta
delebonta del chuor ondella e uscita

v. 84 C. D. contr'al mal.
v. 86 W. Nel seme.
v. 87 W. da Paradiso; 1. 2. 3. B. C. D. di Paradiso.
v. 88 W. ricovrar; 1. 2. 3. poteasi; A. C. potiensi.
v. 90 W. per l'un; 1. 2. 3. B. C. D. per un.
v. 90 W. guadi.
v. 96 W. distrettamente fisso, discretamente fisso.
v. 101 W. cagion; 1. 2. 3. B. D. ragion.
v. 104 W. l'uomo a sua.
v. 105 1. 2. ambodue; 3 ambedue: A. 2. D. ambe; B. ambod: C. amend.
v. 106 W. è tanto; 1. 2. B. C. D. tanto è più.
v. 107 W. dell'operante: D. dall'operante.
v. 108 W. della bontà; A. 2. delle bontà.

109 La diuina bonta chel mondo imprenta
di procider per tute le sue uie
ariuarui suso fu contenta
112 Ne ' tralultime mote el primo die
si alto esi magnifico processo
o per luna operlaltra fuo o fie
115 Che piu largo fu dio adar se stesso
per far luom sufficenti arileuarsi
ke se gliauesse soldase dimesso
118 E tuti gliatri modi erano scarsi
ala giustitia sel figliol de Dio
non fossi humiliato ad incarnasi
121 Or per empierte ben ogni disio
ritorno adichiararti in alcun luocho
perho che ueggi le cosse si comio
124 Tu dici io uegio lacqua io uegio il fuoco
laere la terra etute lor misture
uenire acorruption edurar puocho
127 E queste cose pur fuor creature
perke socio che deco estato uero
esser douian da corruption seure
130 Li angeli frate el paese sincero
nel qual tu sei dirse posson creati
si como sono illor esser interro
133 Mali olimenti ke tua nomati
equelle cosse che dillor se fanno
da creata uirtu sono informati
136 Creata ela matera che li anno
creata fu la uirtu iuformante
in queste stelle ch' intorno alor uanno

v. 113 W. ultima notte.
v. 114 1. 2. 3. B. o per l'uno o per l'altro.
v. 115 B. Iddio.
v. 116 W. A far; 1. 2. 3. B. D. In far.
v. 117 A. 1. Che se avesse.
v. 123 W. lí cosí.
v. 124 1. 2. 3. B. C. Io veggio l'aere.
v. 125 1. 2. 3. B. C. l'acqua e la terra.
v. 129 W. dovrien; 1. 2. 3. B. dovrian.
v. 136 W. fu la.
v. 138 W. intorno lor.

[1] Correzione della stessa mano di *a*.

139 Lanima dongni bruto e de le piante
de complexion potentiata tira
lo raggio el moto de le luce sante
142 Ma uostra uita sança meço spira
la somma benignança ela inamora
dise si che po sempre la disira
145 E quinci puoi argomentar anchora
nostra resurection se tu ripensi
come lumana carne fesse alora
148 Che gli primi parenti intranbe fensi

[Canto VIII]

1 Solea creder lo mondo in suo periclo
che la bella cipringna il fuole amore
ragiasse uolta nel terzo epiticlo
4 Perche non pur alei faceano honore
di sacrificio e diuotiuo grido
legienti antiche ne lantico errore
7 Madione honorauano e cupido
questa per madre sua questo per figlio
dicendo che sedendo in grembo adido
10 Eda costei, onde il principio piglio
pigliauano il uocabol di lastella
ke sol uaghegia orda coppa orda ciglio.
13 Io no ma corsi de salir inella
ma desser vi entro mi fe asai fede
la mia donna chio uidi far piu bella
16 E come inflama fauilla si vede
ecomo uoce in uoce si dicerne
quando una ferma, elaltra uae riede

v. 140 W. da compl.; 1. 2. 3. B. D. di compl.
v. 142 W. Vostra; 1. 2. 3. B. nostra vita.
v. 146 W. Vostra; C. D. nostra.
v. 5 W. di sacrificio; 1. 2. 3. A. 2. B. C. di sacrifici.
v. 6 D. L'antiche genti.
v. 7 A. 2 Dydone: D. adoravano.
v. 8 W. quella; 1. 2. A. B. C. questa per.
v. 9. W. E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido.
v. 15 W. Donna mia.
v. 17 W. voce in voce.

19 Vidio in essa luce ingïri epuoi emencorenti
al modo credo dilor uiste interne
muoverse in giri epiu emen corenti.
22 Di freda nube non discesser uenti
o uisibili ono tanto festini
che non paressero impediti elenti.
25 Anchi auesse quei lumi diuini
ueduto anoi uenir lasciando il giro
pria cominciato inglialti seraphini.
28 E dentro a quei che piu nanci apariro
sonava osanna si che unque poi
di riueder non fu sanza desiro.
31 Indi si feci lun piu presso noi
esolo incomincio tuti siam presti
al tuo piacer perke di noi ti gioi
34 Noi ti uolgliam coni principi celesti.
duṅ giro edun girar e dona sete
ai qua tu nel mondo già dicesti.
37 Voi chintendo il terço cielo mouete
esen si pien damor che per piacerti
non fie men dolce un poco diquiete
40 Poscia che gli ochi mei si fuor offerti
ala mia donna riuerente ed essa
fati gliauea dise contenti ecierti
43 Riuolsese alaluce che promessa
tanto sauea edi che sete fue
la uoce mia di grande affecto impressa
46 Equanta equale uidio le far piue
per alegreça mia chiu accrebe
quandio parlai ale alegreçe sue
49 Cossi fata risposse il mondo mebbe
gia poco tempo ese piu fosse stato
molto sarra de mal che non serribe

v. 19 W. in essa luce altre lucerne.
v. 20 W. Moversi in giro piú e men correnti.
v. 21 W. al modo credo di lor l'este interne.
v. 26 W. veduti: 2. 3. veduto.
v. 28 W. dentro; 1. 2. 3. B. dietro.
v. 35 1. 2. 3. B. D. d'un giro, d'un girar.
v. 36 W. del mondo; 1. 2. 3. nel mondo
v. 49 W. mi disse.
v. 50 D. molto saria.

52 Lamia lecticia time tien celato
chi miraggia dintorno emi nasconde
quasi animal disua seta fasciato
55 Asai mamasti et auesti ben onde
che sio fosse giustato io ti mostraua
di mio amor piú oltre ke le fronde
58 Quella sinistra ripa che si ̄laua [1]
dirodano poi ke misto con sorga
per suo sengnore atenpo maspectaua
61 Equello corno dausonia che sinborga
di barri edigaietta edi catona
da ongni parte il uerde in marscorcha
64 Fulsemi gia infronte lacorona
di quella terra chel danubio riga
poi cheleripe tedesche anbandona
67 Ela bella trinarchria che caliga
tra pachino epeloro sopra il golfo
che riceue da euro maior brigha
70 Non per eipheo aurebe il suo regi ancora.

## FRAMM. II.

[*Purgatorio*, Canto XXIII, v. 70]

70 Et non pur una uolta questo spaço
girando sirimfresca nostra pena
io dico pena et douria dir sollaço

v. 52 W. mi ti.
v. 56 D. stato ti mostr.
v. 60 1. Per tu signor.
v. 62 1. 2. 3. Crotona ; C. D. Bari e di G. : A. D. Gaieta.
v. 63 W. da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
v. 64 W. fulgeami : A. in testa.
v. 67 A. Trynaclia.
v. 69 W. Euro ; 1. A. B. da Eulo.
v. 70 W. Tifeo : Non per Tifeo, ma per nascente solfo.
v. 72 W. dovrei ; A. C. dovria.

[1] Il primo *a* è correzione interlineare posteriore di un *e*.

73 Che quella uollia aliarberi cimena
che meno cristo lieto adir ely
quando nelibero conlasua uena
76 Et io allui forese daquel di
nel qual mutasti mondo amillior vita
cinquannj non son uolti infino aqui
79 Se prima fu lapossa inte finita
di peccar piu che souenisse lora
delbuon dolor cadio nerimarita
82 Come se tu diqua uenuto ancora
io ti credea trouar laggiu disotto
oue tempo pertempo siristora
85 Ondelli ame si tosto ma condocto
aber lodolce asenço dimartiri
lanella mia consuo pianger dirotto
88 Con suoi prieghi deuoti et consospiri
tracto ma della costa onde saspetta
et liberato ma dellialtri giri
91 Tanto, e, adio piu cara et piu diletta
la uedouella mia che molto amai
quanto in bene operare, e, piu soletta
94 Che labarbagia disardigna assai
nelle femmine sue piu è pudica
che la barbagia douio lalasciai
97 O dolce frate che vuotu chi dica.
tempo futuro megia net conspecto
cui non sara questora molto antica
100 Nelquale sara inpergamo [1] interdetto
a le sfacciate donne fiorentine
landar mostrando conlepoppe il petto

v. 73 W. arbore; D. arbero, C. albero, A. *m.* arbori, A. 2. albore, A. 1. labore.
v. 78 1. 2. 3. B. D. insino.
v. 80 W. sorvenisse; B. sovenisse.
v. 82 W. quassú; B. 1. di qua.
v. 85 1. 2. 3. Ed egli.
v. 89 B. della valle.
v. 90 D. dagli altri.
v. 92 1. 2. 3. che tanto; A. m. C. cui tanto; D. ch'io tanto; B. che tanto.
v. 94 B. Barbagia.
v. 95 A. piú è.

[1] Mano posteriore corregge *in pubblico*.

103 Quai barbare fuor mai quai saracine
cui bisognasse per farl ir coperte
ospiritali o altre discipline?
106 Ma, se, le svergongnate fosser certe
dicio chelciel veloce loro amanna
gia per urlare aurian lebocche aperte
109 Che se lantiueder qui nonminganna
prime fier triste che le guanze[1] inpeli
colui che mo si consola con nanna
112 De, frate, or fa che piu nonmiti celi
uedi che non pur io maquesta gente
tutta rimira la douel sol ueli
115 Perchio allui se tu riduci amente
qual fosti meco, et qual io tcco fui
ancor fia graue il memorar presente
118 Di quella uita miuolse costui
che mi ua innanzi laltrier quando tonda
ui simostro la sua di colui
121 El sol mostrai costui perla fonda
nocte menato ma diueri morti
con questa uera carne miseconda
124 Indi mantracto su lisuoi conforti
salendo et rigirando la montagna
che driçça voi chelmondo fece torti
127 Tanto dice di farmi su compagna
chio saro la doue sia beatrice,
quiui conuen chesança lui rimagna
130 Virgilio, e, questi che cosi midice
et aditollo, et questaltro, e, quel ombra
per cui si scosse dianzi ogni pendice
133 Louostro che dase lo sgombra

v. 104 C. per falir.
v. 108 A. D. aorien; A. *m*. B. le guancie.
v. 115 W. Se ti; D. se tu.
v. 117 A. m. fiagrato.
v. 121 W. la profonda.
v. 123 W. che il seconda.
v. 127 W. sua compagna; 1 su compagna.
v. 128 B. ched' io.
v. 130 A. 1. è questo.
v. 131 D. quell'altro.
v. 132 W. Per cui sc. ; D. Per cui si sc.
v. 133 2. 3. C. la sgombra.

[1] Correzione della stessa mano.

Canto XXIIII nel quale tratta del sopradetto girone sexto. et qui si ripurgha ancor pur iluitio della gola. Et predicesi qui alcunecose adauenire alla citta dilucca.

1 Nel dir laudar, nel andar lui piu lento
facea ma ragionando andauam forte
si come naue pinta da buon uento.
4 E lombre che parean cosi remorte
per le fosse delliocchi ammirazione
traen dime dimio uiuer accorte
7 Et io continuando il mio sermone
dissi, ella senua su forse et piu tarda
che non farebbe per altrui cagione
10 Ma dimmi se tu, sai, doue piccarda
dimmi si ueggio da notar persona
tra questa gente che simiriguarda
13 La mia sorella che trabella et buona
nonso qual fosse piu trihunfa lieta
nel alto limpo gia disua corona.
16 Si, disse pria, et poi qui non si uieta
dinominar ciascun da che simunta
nostra sembiança uia per la dieta
19 Questi, et mostrol col dito, e, bonagiunta
bonagiunta da lucca et quella faccia
dila dalui piu che laltre trapuncta
22 Ebbe la santa chiesa inle sue braccia

v. 4 A. 2. C. parevan ; A. 2. t. C. cose smorte D. m. così rimo.
v. 8 C. su sen va.
v. 9 W. per l'altrui; A. 2. C. D. per altrui.
v. 10 W. se tu 'l sai; 1. 2. 3. A. 2. B. C. D. se tu sai.
v. 10 W. ov' è ; A. 2. C. D. dov' è.
v. 12 B. D. si ti rig.
v. 16 W. prima; D. pria.
v. 17 A. 2. C. ciasc. quando.

dal torso fue, et purgha per digiuno
languille di bolsena et lauernaccia
25 Molti altri minomo aduno aduno
et del nomar parean tutti contenti
si che pero non uidi unatto bruno.
28 Vidi per fame auoto usar li denti
ubaldin dala pila, et bonifazio
che pasturò con rocco molte genti.
31 Vidi messer marchexe chebbe spazio
gia dibere aforli, conmen seccheça
et si fu tal che nonsi senti sazio
34 Ma, come fa, chi guarda et poi si speçça
piu dunque daltro fei aquel da lucca
che piu parea dime ueder certeça.
37 Ello mormoraua et non so che gentucca
sentiua io la ouel sentiua lapiaga
della iustizia che, li, si pilucca.
40 O anima dissio che par si vagha
di parlar meco fa si chio tintenda
et te et me coltuo parlar appagha
43 Femmina, e, nata et non porta ancor benda
comincio ello chetifara piacere
la mia citta come chuom lariprenda
46 Tu tenandrai con questo antiuedere
se nelmio mormorare prendesti errore
dichiareranti ancor lecose uere
49 Ma die sio ueggio qui colui che fore
trasse lenoue rime cominciando
donne cauete intelletto damore

v. 24 C. l'anguilla.
v. 25 1. 2. 3. B. mi mostrò.
v. 26 2. 3. nel nomar.
v. 34 W. si prezza; 1. 2. 3. fa prezza; B. e non s'apprezza.
v. 35 W. fec' io; C. fei a qu. D. feci a qu.
v. 36 W. contezza.
v. 38 1. 2. ei sentia; C. Sent' io dov'ei.
v. 39 B. li si pil.
v. 41 C. Che t' intenda.
v. 44 W. ei.
v. 45 A. C. ch'or la ripr.
v. 47 B. mio morar.
v. 48 W. dichiariranti: B. C. D. 3. dechiareranti; 1. 2. Dichiareranlti.

52 Et io allui io mison un che quando
amor mi spira noto et quel modo
che ditta.[1] dentro uo significando
55 O frate isso[2] ueggio disselli ilnodo
chel notaro e guittone et me ritenne
diqua dal dolce stile ilnouo chiodo.
58 I ueggio ben come lenostre penne
diretro aldittator senuanno strecte
che dele nostre certo non auenne
61 Et qual piu agradir oltre simette
non vede piu delluno alaltro stilo
et quasi contentato si tacette
64 Come li augelli che uersan uersol nilo
alcuna uolta dilor fanno schiera
poi uolan piu infretta et vanno in filo
67 Cosi tutta lagente che li era
uolgendol uiso rastretto suo passo
et per magreçça et per uolar leggiera
70 Et come lom che ditrottare e lasso
lasciandar li compagnj et si passeggia
fin che si sfoghi lafollar del casso
73 Si lascio trapassar la santa greggia
forese, et dietro meco senueniua.
dicendo quando fia chitiriueggia.

v. 53 1. 2. 3. Amore spira ; W. a quel modo ; D. in quel modo ; B. quel modo.
v. 54 1. 2. 3. che detta ; A. che detta.
v. 55 1. 2. 3. vegg'io diss'egli ; C. D. o fr. disse essa v. B. vegg'io diss'elli.
v. 56 1. 2. 3. Notaio.
v. 57 W. Stil novo : B. stile il novo.
v. 58 A. m. B. le nuove penne.
v. 61 W. a riguardar : 1. 2. 3. piú a gradire : D a guardare B. a gradire.
v. 64 W. lungo il ; 1. 2. B. verso il.
v. 65 W. in aer ; 1. 2. 3 A. *m*. B. C. di lor.
v. 64 D. piú a fretta.
v. 68 W. raffrettò.
v. 69 W. A. macrezza ; W. voler.
v. 74 W. retro ; B. C. D. 1. 2. 3. dietro.

[1] Corretto da altra mano in *detto*.
[2] Corretto da altra mano in *assai*.

76 Nonso rispuosio lui quantio miuiua
ma gia nonfia iltornar mio tantosto
chio non sia col uoler prima alariua.
79 Pero che il loco, u, fui ad uiuer posto
digiorno ingiorno piu diben sispolpa
et adtrista ruina par disposto
82 Or ua dissei che quel che piu na colpa
ueggio adcoda duna bestia tratto
in uer laualle oue mai nonsi scolpa
85 La bestia adogni passo, ua, piu racto
crescendo sempre finchella percuote
et lascial corpo uilmente disfatto
88 Non anno molto aduolger quelle rote
et driçço liocchi alciel chate fia chiaro
cio chel mio dir piu dichiarar non puote
91 Tu tirimani omai chel tempo, e, caro
inquesto regno si chio perdo troppo
uenendo teco si aparo aparo
94 Qual esce alcuna uolta di galoppo
locaualier dischiera ke caualchi
et uȧ per farsi honor del primo intoppo
97 Tal si parti da noi con maggior valchi
et io rimasi invia conessi due
che fuor del mondo si gran mariscalchi.

[Canto XXVI v. 130]

Fali perme ildir dun pater nostro
quanto bisogna anoi diquesto mondo
doue poter peccar non e piu nostro

v. 76 C. 1. 2. 3. risposi lui.
v. 84 1. 2. 3. verso.
v. 85 1. 2. 3. B. infin.
v. 89 1. 2. 3. A. ch'a te.
v. 98 W. con esso i due; B. con essi due.
v. 99 W. malisc; A. 2. maris C. D. maresc.
v. 130 1. 2. 3. B. D. dir di pater.
v. 132 1. 2. 3. B. ove.

133 Poi forse per dar luogho altrui secondo
che presso auea, disparue per lo foco
come per lacqua il pesce andando al fondo
136 Io mi fei almostrato innanci un' puocho
et dissi chal suo nome il mio desire
aparechiaua gracioso luogo
139 El comincio liberamente adire
tam mabellis uotre cortes deman
chieuu nonpuos ne uoil auos cobrire
142 Ie sunt arnalt che plor euai cantan
con sitos uei laspassada follor
euaue giausen lo ior che spez denan
145 Arauuspreu perachella ualor
kemis guida alson doles calina
souegna uos atemps de ma dolor
148 Poi sascose nel fuoco chelli afina [1]

Canto XXVII oue si tratta duna uisione chaparue ad lautore insogno. et come peruennero alla sommita del monte. et entrano nel paradiso terrestro. chesichiama paradiso deliziano.

Sicome quando iprimi raggi uibra
la doue ilsuo factor lo samgue sparse
cadendo ibero sotto laltra libra

v. 133 1. B. loco.
v. 134 B. D. preso
v. 135 1. per acqua; 2. 3. per l'acqua; C. D. per acqua.
v. 140 W. vostre; 1. 2. 3. votre; 1. 2. Cortois.
v. 141 W. q' ieu, 1. 2. Chieu. No m 1. 2. 3. non.
v. 141 W. puese; 1. 2. puous; W. ni-m; 1. 2. 3. ni v.
v. 142 1. 2. leu; W. sui; W. Arnaut; W. que; 1. 2. che schantan.
v. 143 W. consiros; 1. 2. Con si tost.
v. 143 W. passada; 1. 2. spassada.
v. 144 W. E vei ianzen la voi; 1. 2. giausen 1. 2. lo ior, 3. lo iorn: 1. 2. che sp.
v. 145 W. Ara vos prec: 1. 2. Ara vus, 3. Araus, 1. 2. prec pera chella.
v. 146 W. que vos: 1. 2. che vus.
v. 146 W. de l': 1. 2. delle se. 3. de la se.
v. 147 W. Sovenha: 1. 2. Sovegna vus, 3. Soveugaus.
v. 2 W. il sangue; A. C. lo sangue.
v. 3 W. l'alta; A. *m*. C. cadendo in Ebro.

[1] La lezione dei codici A. B. C. D. cfr. in WITTE, *Div. Com.* 1862, p. 420.

4 Ellonde ingange da noua riarse
si staua ilsole ondelgiorno sengiua
come langel didio lietto ciaparse
7 Fuor della fiamma staua insu la riua
et cantaua beati mundo corde
inuoce assai piu chella nostra uiua
10 Poscia piu non siua se pria non morde
anime sancte il foco, entrate inesso
et al cantar dila nonsiate sorde
13 Ci disse come noi lifumo presso
perchio diuennj tal quando lontesi
qual e, colui che nella fossa, e, messo.
16 Insu leman commesse mi presi
guardo ilfoco et ymaginando forte
humanj corpi gia ueduti accesi.
19 Volsersi uerso me lebuone scorte
et virgilio mi disae figliuol mio
qui puo esser tormento manon morte.
Ricorditi ricorditi etseio
souresso gerion tiguidai saluo
che faro ora presso piu adio.
25 Credi per certo che se dentro alaluo
diquesta fiamma stessi ben millannj
nonti potrebbe far dun capel calvo.
28 Et se tu forse credi chio tingannj
fatti uer lei, et fatti far credenza
conletue mani alembo de tuo pannj.
31 Pongiu omai, pongiu ogni temença
uolgitinqua, et uienoltra sicuro,
et io pur fermo, et contro acosciença.

v. 4 1. En l'onde, 2. E 'n l'o; 1. 2. di nuovo; A. 1. B. D. *m* di nuovo; A. 2. da nova.
v. 6 W. quando l'A; B. come l'A.
v. 13 1. 2. 3. B. Si disse.
v. 14 A. 1. D. quand' io.
v. 16 1. B. mani c. mi presi W. mi protesi.
v. 17 1. B. foco imm.
v. 20 C. figlio.
v. 21 1. 2. 3. qui puote.
v. 22 W. Ricordati Ricordoti A. Ricorditi.
v. 1. 2. 3. or che son piú pr.
v. 32 B. D. Volgiti qua; A. *t.* qua, vieni ed entra.
v. 33 1. 2. 3. C. D. contra cosc.

34 Quandemi uide star pur fermo et duro,
turbato unpoco disse, oruedi figlio
tra beatrice et te, e, questo muro.

37 Come alnome ditisbe aperselciglio
piranno, insu la morte, et riguardolla
allor chel gelso diuento vermiglio

40 Così lamia dureça fatta folla
mi uolsi al sauio duca udendo ilnome
che nellamente sempre mirampolla.

43 Ondei crollo la fronte et disse come
uolenci star diqua, indi sorrise
comal fanciullo si fa che uinto alpome

46 Poi dentro alfocὁ innançi misi mise
pregando statio che uenisse retro
che pria perlunga strada cidiuise

49 Si [1] come fui dentro in un bolliente uetro
gittato misaria per rinfrescarmi
tantera iui loncendio sança metro.

52 Lo dolce padre mio per confortarmi
pur dibeatrice ragionando andaua
dicendo liocchi suoi gia ueder parmi

55 Guidauaci una uoce che cantaua
di la, et noi attenti pur allei
uenimo for laoue simontaua.

58 Venite benedicti patris mei
sono dentro ad un lume [2] che, li, era
tal chemmi vinse et guardar non potei.

v. 40 W. solla.
v. 41 D. àl savio mio.
v. 42 C. sempre si ram.
v. 43 1. 2. 3. B. la testa.
v. 45 1. B. D. al fantin.
v. 46 C. innanzi a me.
v. 47 D. dietro.
v. 49 A. 2. C. D. Com' io fui.
v. 50 W. mi sarei; D. mi saria.
v. 57 W. là dove; 1. 2. 3. B. C. D. là ove.

[1] Cancellato nel testo.
[2] Correzione posteriore su raschiatura del testo.

61 Lo sol senua soggiunse e vien la sera
non uarestate mastudiate il passo
mentre chel occidente non sannera
64 Dricta salia lauia perentrol sasso
uerso talparte, chio tollieua iraggi
dinanzi ame delsol chera giu basso.
67 Et di pochi scallion leuamo i saggi
chel sol corcar per lombra chesi spense
sentimo dietro et io et limie saggi
70 Et pria chentucte lesue parti immense
fosse oriçonte facto duno aspecto
et nocte auesse tutte sue dispense
73 Ciascun dinoi dungrado fece letto
che lanatura del monte ciaffranse
la possa del salir piu chel diletto
76 Quali sifanno ruminando manse
lecapre state rapide et proterue
soura lecime auante che sian pranse
79 Tacite alombra mentre chel sol ferue
guardate dalpastor chensu lauergha
poggiato se, et lor poggiate serue
82 Et quale ilmandrian che fori albergha
lungol pecuglio suo queto pernotta
guardando perche fiera non lospergha
85 Tali erauam tutti et tre alotta
io come capra et ei come pastori
fasciati quinci et quindi dalla grotta
88 Poco parea li del ciel di fori
ma per quel poco uedea io le stelle
dilor soler et piu chiare et maggiori

v. 61 D. soggiugne.
v. 64 A. dentro salia.
v. 65 B. ch' io tollea.
v. 66 1. 2. 3. già lasso.
v. 69 W. retro: 1. 2. 3. B. C. D. dietro.
v. 75 A. 2. C. D. più ci dil.
v. 76 A. 2. C. D. Qu. si stanno.
v, 78 W. sien; 1. 2. 3. prima che: B. C. D. che sian.
v. 81 W. e lor di posa: 1. 2. 3. B. lor poggiato serve.
v. 86 D. e quei.
v. 87 W. d'alta grotta: 1. 2. 3. D. dalla grotta.
v. 88 W. Poco potea parer li del di fuori A. 2. B. C. D. pareva lì del dì di f.
v. 90 B. e più alte.

91 Si ruminando et si mirando in quelle
mi prese il sonno, il sonno che souente
ançi chel fatto sia, fa lenouelle,
94 Nel hora credo che del oriente
prima raggio nel monte citherea
che di foco damor par sempre ardente
97 Giouane et bella insogno miparea
donna ueder andar per una landa
colliendo fiori et cantando dicea
100 Sappi qualunque ilmi nome dimanda
chi mison Lia et uo mouendo intorno
le belle manj afarmi una ghirlanda
103 Per piacermi alospecchio qui madorno
ma mia suora rachele mai nonsi smagha
del suo miraglio et siede tutto giorno
106 Elle de suo belliocchi ueder uagha
comio del addornarmi con lemanj
lei louedere, et me lourare apagha
109 Et gia per lisplendori ante lucani
che tanto apelegrin surgon piu grati
quanto tornando albergan piu lontanj
112 Le tenebre fuggian da tutti lati
el sonno mio conesse ondio leuami
ueggendo igran maestri gia leuati
115 Quel dolce pome che pertanti rami
cercando, ua, lacura di[1] mortali
oggi porra inpace letue fami
118 Virgilio inuerso me queste cotali
parole uso, et mai nonfuoro strenne
che fosser dipiacere aquale etquali[2]

v. 92 A. *m*. C. D. Mi prese un sonno.
v. 93 W. sa le n.
v. 97 D. in sonno.
v. 100 W. sappia; A. sappi.
v. 105 1. 2. Dal su ammiraglio: B. C. ammir.: C. D. tutto 'l giorno.
v. 111 1. 2. 3. A. *m*, D. *m* men lontani.
v. 118 D. verso.

[1] Correzione di *de* della stessa mano.
[2] Correzione su abrasura del testo.

121 Tanto uoler, soura uoler mi uenne
del esser suo, cha ogni passo poi
al uolo misentia crescer lepenne
124 Come la scala tutta sotto noi
fu corsa, et fumo insul grado superno
inme ficco virgilio liocchi suoi
127 Et disseltemporale foco et lecterno
ueduto ai figlio, et se uenuto in parte
douio perme piu oltre non discerno
130 Tratto to qui con ingengno et conarte
lo tuo piacer omai prendi per duce
fuor se, del ecterne uie, fuor se delarte
133 Vedil sol chen fronte tiriluce
uedi lerbetta et fiori et liarbuscelli
che quella terra sol dase produce
136 Mentre che uegnan lieti liocchi belli
che lacrimando ate uenir mifenno
seder ti puoi, et puoi andar tra elli
139 Non aspettar mia dir piu, ne mio cenno
libera dricto et sano, e, tuo arbitrio
et fallo fora non fora asuo senno
142 Perchio te, sopra te, corono et mitrio.

Canto XXVIII del purghatorio oue tratta come la vita actiua distingue alautore lanatura del fiume di lethe. ilquale trouo nel detto paradiso. oue molto dimostra della felicita. et del peccato dadamo. et

v. 123 2. al volo mio.
v. 129 1. 2. 3. B. ov' io.
v. 135 W. che qui la: 1. 2. A. B. che quella : 3. che questa.

# RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

## *Bibliografia dantesca.*

NEUMAN CARLO. — *Il « Dante » del Kraus.* (Nella *Minerva*, dec. 1898).

Riassunto, assai largo, di una recensione in *Deutsche Rundschau*, dec. 1898. (1312)

NOVATI F. — *Se Dante abbia mai pubblicamente insegnato.* (Nei *Rendiconti del r. Ist. lomb. di scienze e lettere*, Serie II, vol. 32.°, fasc. 15°, pagg. 1046-47).

È un sunto di ciò che lo stesso autore ha detto nella nota. *Fu Dante maestro d'Ubaldo da Gubbio?* della quale ci occuperemo in séguito. (1313)

PÉLISSIER LÉON G. — *Courier italien.* (Nella *Revue des questions histor.*, XXXIII, 131).

Alla p. 230 è un elenco abbastanza arido e lacunoso delle ultime pubblicazioni dantesche. (1314)

PERSICO CAVALCANTI G. — *Di un sonetto attribuito a Cino da Pistoia.* (In *Hesperia*, VIII, 2).

Il sonetto *Treccie conformi al più raro metallo*, che secondo il Persico Cavalcanti è di Iacopo de Gennaro, benché inserito, sotto il nome di Francesco Spinello, nella silloge parigina di rimatori napoletani edita dal Mandalari nel 1885. (1315)

PELAEZ MARIO. — *Il canzoniere provenzale C.* (In *Studî di filosofia romanza*, XX).

Riproduce diplomaticamente il Laurenz. XI *Inf.*, 26, che reca in fine i due sonetti provenzali attribuiti a Dante da Maiano. (1316)

PICCIONI LUIGI. — *A proposito di divinazioni dantesche.* [Firenze, L. Franceschini e C.i, 1899], in 8° gr., di pagg. 3.

Cfr. *Giornale dantesco*, VII, 117. (1317)

— *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti: con lettere e documenti inediti.* Livorno, Raffaello Giusti, editore, 1899, in 16°, di pagg. VI-634.

Vi si parla di Dante, de' giudizi del Baretti su di lui, della traduzione del Baretti, in prosa inglese, di una parte del canto III dell' *Inferno* e dell'episodio del conte Ugolino, ecc. [pp. 151; 207-9; 211; 219 a 221; 223 e segg.; 230; 233; 360; 489]. (1318)

{üdiger A. — *Dante's Beatrice, eine Leienstudie über ein theolog. Thema.* (In *Augsburger Postzeitung*, 1898).

(1319)

·alvemini Gaetano. — *Le consulte della Repubblica fiorentina del sec. XIII.* (Nell'*Arch. stor. ital.*, serie V^a, vol. 23).

Fa considerazioni importanti sulla costituzione e sull'ordinamento de' Comuni. (1320)

tapper Riccardo. — *Pietro Hispano (papa Giovanni XXI) ed il suo soggiorno in Siena.* (Nel *Bullettino senese di st. patria*, V. 424).

Si sapeva che Pietro Hispano (*Par.*, XII, 134) insegnò nello Studio generale, in Siena, in- ɔrno al 1250. Da un documento che qui pubblica R. Stapper, dietro le cortesi indicazioni del rof. Zdehaner, s' impara ch'egli era giunto a Siena fino dal 5 di febbraio 1247. È una perga- ıena, ora nell'Archivio senese di Stato, proveniente dal monastero di Lecceto, che contiene l'atto otarile della vendita di un esemplare della Bibbia, *de littera grossa, in cartis pecorinis, bene ıiniata et in tabula ligata*, che Pietro cede *pro pretio VII lib. den. minutorum* al Priore del lonasteso della Selva del Lago, de' monaci di Lecceto. Da questo documento si apprende ure che Pietro Ispano, il quale doveva trovarsi in grandi strettezze, abitava a Siena in Valle iatta, il più povero quartiere della città. (1321)

'occo Felice. — *Quel che non c'è nella « Divina Commedia », o Dante e l'eresia, con documenti e con la ristampa delle Questioni dantesche.* Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1899, in 8°, di pagg. [4] 93.

È il 6° vol. della *Bibl. stor. crit. della Lett. dantesca*, dir. da Passerini e Papa.

(1322)

'orraca Francesco. — *Di un commento nuovo alla « Divina Commedia ».* Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1899, in 8°, di pagg. [4]-125.

Forma i voll. 7° e 8° della *Bibl. stor. crit. della Lett. ital.*, dir. da Passerini e Papa.

(1323)

Issani V. — *Vergilio innamorato.* (Nella *Rivista di storia ant. e scienze affini*, IV, 1-2).

Tocca anche della tradizione virgiliana nel medio evo. (1324)

'accaluzzo N. — *Una pietosa menzogna di Dante.* (Nella *Rassegna della Lett. ital.*, III, 241).

Il verso 111 del canto X d' *Inferno* reca un indizio storico importantissimo in favore di ɔloro che pongono al 1300 la data della visione dantesca. (1325)

VACCALUZZO N. — *Il plenilunio e l'anno della visione dantesca.* (Nella *Rassegna pugliese*, XVI, 3-4).

Combatte alcune ragioni astronomiche dell'Angelitti e riferisce gli indizî storici che confermano la data 1300. (1326)

ZINGARALLI NICOLA. — *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella « Commedia » di Dante, con appendice: nuova edizione accresciuta e corretta.* Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1899, in 8°, di pagg. [4]-79.

È il vol. 4° della *Bibl. stor. critica della Letter. dantesca*, diretta da G. L. Passerini e da P. Papa. (1327)

Firenze, novembre 1899.

G. L. PASSERINI.

# NOTIZIE

Con sua lodevole e lodata circolare del 21 di decembre che lo spazio ci vieta di riprodurre intera, il Ministro della pubblica Istruzione invita i signori Provveditori agli studi, i Presidi e i Direttori degli istituti d' istruzione secondaria classica, tecnica e normale a far che Dante sia festeggiato nelle scuole d' Italia nel prossimo anno millenovecento, in cui si compie il sesto centenario del Priorato di Dante, e della sua maravigliosa Visione. « Una festa di Dante avrà, nel prossimo anno — scrive il Ministro — opportuno significato patriottico e civile. E perché nelle scuole secondarie del Regno la lettura e l' interpretazione della *Divina Commedia,* principal fondamento della cultura letteraria, innalzano e fortificano negli animi giovanili, col senso dell'onesto e del bello, l'amore della Patria, conviene che la Visione dantesca si commemori tra i giovani e dai giovani, affinché sia accresciuta e meglio intesa l'efficacia di quello studio, e incoraggiata l'opera educatrice dei maestri ».

A tal fine il Ministro bandisce : 1° « una gara d'onore fra gli alunni dei licei, degl' istituti tecnici, e delle scuole normali sopra un tèma dantesco, che sarà proposto dal Ministero, e dovrà esser trattato per iscritto il giorno 5 aprile 1900. I sigg. Presidi e Direttori comunicheranno al Ministero, non piú tardi del 31 marzo, i nomi dei concorrenti. All'esperimento sono assegnate sette ore, a cominciare dalle 8. Il giorno stesso i lavori dovranno esser mandati, in piego suggellato, al Ministero, il quale, su parere d'una Commissione esaminatrice conferirà, in ordine di merito,

*a*) una medaglia d'oro; *b*) quattro medaglie d'argento; *c*) dieci menzioni onorevoli. 2° L'ultimo giorno di lezione, prima delle ferie pasquali, il prof. di Lettere italiane di ciascun istituto d'istruzione secondaria e normale leggerà e spiegherà un canto, opportunamente scelto, del Poema, a tutta la scolaresca riunita, alla presenza del Preside e dei Professori. Dove sieno piú sezioni, la lettura sarà fatta dal professore della sezione A. 3° I sigg. Professori, di qualsiasi grado e disciplina, che vogliono trattare con novità d'intendimenti o di ricerche qualche argomento relativo alla vita o alle opere di Dante, sono invitati a presentare, non piú tardi del 30 agosto 1900, i lavori mss. al Ministero, il quale farà stampare in un volume commemorativo quelli, che da una Commissione di dantisti saranno giudicati piú meritevoli ».

E qui la circolare ministeriale aggiunge, che « alle tre memorie migliori » il Ministro ha « assegnato i seguenti premi: 1° L. 700; 2° L. 500; 3° L. 300 »; ma il compenso ci sembra, francamente, poco *dantesco.*

* * *

Il dí 8 gennaio 1900, nella *Sala di Dante* in Or San Michele, a cura della Commissione esecutiva fiorentina della Società dantesca italiana ridonata alla sua originale ampiezza, e convenientemente abbellita per l'opera generosa e sapiente di tre artisti ingegnosi (il Lusini, il Formilli e il Lolli), Gabriele D'Annunzio inaugurerà, con la sua parola ornata, la nuova serie delle Letture dantesche leggendo il canto VIII dell' *Inferno.*

* * *

A Bologna, nella elegante Sala del Felsineo, e a cura del Consiglio direttivo del nuovo Circolo filologico, saran tenute, nel corso dell' inverno, alcune letture dantesche.

A far la prima di queste letture fu invitato G. L. Passerini, che parlò di *Dante* la sera del 9 decembre.

* * *

In un succoso mirabile *Compendio della storia politica di Verona* di recentissima pubblicazione (Verona, R. Cabianca, 1900), il prof. conte Carlo Cipolla ha occasione di occuparsi anche di Dante, anzi a Dante in Verona è consacrata buona metà di uno dei capitoli sugli Scaligeri. Naturalmente la forma tutta sintetica del libro non gli permette che di esporre le conclusioni dei suoi studî, ed esse sono per l'autenticità della Lettera a Cangrande e per la dedica del *Paradiso* a questo principe; invece non negano né affermano l'autenticità della questione *De aqua et terra.* Il Cipolla sfiora pure la questione del Veltro e fa sue le conclusioni del Cian, rafforzandole di acute os-

servazioni sul valore che devono avere, applicate a Dante, le voci *imperialista* e *mo-narchico*, e sulle persone cui possono attribuirsi le caratteristiche del Veltro. Anche alle relazioni del Petrarca con personaggi veronesi accenna il Cipolla, ma brevissimamente, e senza dir niente di nuovo o di importante.

***

Alla Direzione del *Giornale dantesco* son pervenuti in dono i seguenti libri:

ANGELITTI FILIPPO. — *Intorno ad « alcuni schiarimenti » sull'anno della visione dantesca*. Palermo, tip. matematica, 1899, in-8°.

ARENA ANTONIO. — *Fonti dantesche: saggio*. Palermo, Lo Casto, 1899, in-8°.

BASSI G. — *Commenti danteschi*. Lucca, Giusti, 1899, in-8°.

BERNICOLI SILVIO. — *La figliuola di Dante Allighieri*. Firenze, Olschki, 1899, in-8°.

BIANCHINI E. GIUSEPPE. — *Francesco Filelfo*. Macerata, Mancini, 1899, in-16°.

BOSCHINI A. — *Alcuni documenti intorno a Iacopo del Cassero*. Pesaro, Nobili, 1898, in-16°.

DE VIVO CATELLO. — *La « visione » di Alberico comparata con la « Divina Commedia »*. Ariano, Stab. tip. Appulo Irpino, 1899, in-16°.

GORRA E. — *Il soggettivismo di Dante*. Bologna, Zanichelli, 1899, in-8°.

MARVASI TOMMASO. — *Paragone fra Dante ed Omero*. Acerra, Fiore, 1895, in-16°.

KRAUS F. S. — *Zur Dante Literatur*. (Estr. da *Literat. f. germ. und rom. Philologie*).

MASSÈRA ALDO. — *Il « piaggiare » dantesco*. Firenze, Olschki, 1899, in-8°.

MONTI ANGELO. — *La nostra Letteratura*. Vol. 1°. Milano, Cogliati, 1899, in-8°.

MORICI MEDARDO. — *Il « greve giogo » di Nocera e Gualdo Tadino*. Firenze, Olschki, 1899, in-8°.

PATELLA G. — *Sull' identità di Pietro Ispano medico e poi papa, col filosofo dantesco*. Siena, Sordomuti, 1899, in-8°.

TOCCO F. — *Dante e l'eresia*. Bologna, Zanichelli, 1899, in-8°.

TORRACA F. — *Di un commento nuovo alla « Divina Commedia »*. Bologna, Zanichelli, 1899, in-8°.

ZENATTI ALBINO. — *Un altro rimatore del « dolce stil nuovo »* (Simone Ciatti). Catania, Monaco e Mollica, 1899, in-16° picc.

ZIPPEL GIUSEPPE. — *Il Filelfo a Firenze: saggio*. Roma, Bocca, 1899, in-8°.

ZINGARELLI N. — *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella « Commedia » di Dante*. Bologna, Zanichelli, 1899, in-8°.



Firenze, Tip. L. Franceschini e C.i, novembre-dicembre 1899.

G. L. PASSERINI, direttore. — LEO S. OLSCHKI, editore proprietario, responsabile.

# Indici del vol. VII del "Giornale dantesco"

## I.

## SOMMARIO DEI DODICI QUADERNI

### Quaderni I-II.



### Quaderno III.



### Quaderno IV.

## QUADERNI V-VI.



## QUADERNO VII.



## QUADERNO VIII.



## QUADERNO IX.



## QUADERNO X.

## QUADERNI XI-XII.

II.

# PERSONAGGI E MITI DANTESCHI

# III.

# AUTORI

## A



## B

## C

D



E



F

## L



## M

# IV.

# ALTRI NOMI DI PERSONE

## A



## B



## C



## D



## E



## F



## G



## H



## I



## J



## L

# V.

# LUOGHI

# VI.

# RICHIAMI ALLE OPERE DANTESCHE

**Paradiso.**



**Convivio.**



**De Monarchia.**

# VII.

# INDICE DELLE MATERIE

### Memorie e articoli di fondo.



### Chiose.



### Lettere di dantisti.



### Recensioni.

### Polemica.



### Figure dantesche.



### Voci dantesche.



### Figurazioni grafiche.



### Illustrazioni parziali della « Divina Commedia »



### Estetica.



### Traduzioni.



### Topocronografia e Cosmografia.



### Commenti.



### Notizie.

# VIII.

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

# IX.

# BIBLIOGRAFIA DANTESCA

# X.

# PUBBLICAZIONI PERIODICHE

# XI.

# VITA DI DANTE E SUE OPERE



### Culto, fama, fortuna di Dante.



### Edizioni delle sue opere.



Lodi, febbraio, 1900.

GIOVANNI AGNELLI.

# GIORNALE DANTESCO

DIRETTO DA

G. L. PASSERINI

Anno VII [IV della *Nuova serie*]

FIRENZE - VENEZIA - ROMA

[illegible]

1899

FIRENZE, 1900 — TIP. DI L. FRANCESCHINI E C.i — VIA DELL'ANGUILLARA, 18.